UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO
BIBLIOTECHE - CBA
FONDO VIGNOLA
XV
14
PER
15

Cronache meridionali

V.I

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

gennaio 1962

1

Centro Bibliotecario di Ateneo
263018/UHA
n. ingresso
FONDO VIGNOLA

Cronache meridionali

rivista mensile. *Comitato direttivo:* Mario Alicata, Abdon Alinovi, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Aldo De Jaco, Ignazio Delogu, Pietro Grifone, Luigi Incoronato, Giorgio Napolitano, Paolo Ricci, Pietro Valenza, Rosario Villari; segretario: Mariano D'Antonio, *Editore:* Gaetano Macchiaroli, Napoli.

Sommario del n. 1 - anno IX - gennaio 1962 - nuova serie

« Centro-sinistra » e questione meridionale *di* Gerardo Chiaromonte 3

Il disastro della Fiumarella *di* Aldo De Jaco 13

Inchieste - Le Università nel Mezzogiorno (conclusioni *di* Gianfranco Ferretti) 27

Problemi di urbanistica per lo sviluppo democratico del Mezzogiorno *di* Luigi Cosenza 50

La Chiesa, le organizzazioni cattoliche e l'emigrazione *di* Alvo Fontani 61

Due riunioni ad Avellino e Potenza *di* Pietro Valenza 78

Verso la Conferenza regionale pugliese *di* Giovanni Leucci 84

Rassegna della stampa 89

L'assistenza sanitaria nel Mezzogiorno e nelle Isole *di* Severino Delogu 95

Recensioni e segnalazioni 114

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

CRONACHE MERIDIONALI, *con il 1962, entra nel IX anno di vita. Durante questi anni ha assolto ad una sua precisa funzione: che è stata e rimane quella di un approfondimento dell'analisi circa la realtà meridionale nei suoi diversi aspetti, e di un contributo alla elaborazione politica e ideale di una linea meridionalistica nell'ambito del movimento operaio italiano. La nostra presenza e la nostra partecipazione attiva alla discussione meridionalistica, al di fuori e contro qualsiasi subordinazione diretta o mediata ai gruppi dominanti, hanno conferito la massima centralità ai temi dello sviluppo della democrazia e del progresso economico, sociale e civile del Mezzogiorno, che hanno sempre costituito — ed è nostra convinzione che ancora costituiscano — la cartina al tornasole per qualsiasi proponimento politico ed ideale, che interessi le sorti di tutto il paese. La nostra rivista è sempre rimasta fedele a questo suo programma; e crediamo che i fascicoli di questa* nuova serie *abbiano già in parte arricchito e rinnovato i nostri intendimenti tradizionali, con un continuo sforzo di allargare la tematica e di chiamare alla collaborazione nuove forze meridionalistiche. Nel corso del 1962, con il consenso soprattutto dei lettori (che sicuramente vorranno appoggiare i nostri sforzi) proseguiremo meglio su questa via. Così il prossimo fascicolo lo dedicheremo essenzialmente ai temi della industrializzazione del Mezzogiorno; saranno poi nel corso dell'annata anche trattati i temi circa il rapporto fascismo-Mezzogiorno. Dall'approfondimento di questi e di altri problemi, risulterà più ancor il nostro contributo di rivista meridionalistica alla discussione sul Mezzogiorno, che noi crediamo sia parte integrante della discussione per affermare in tutta Italia nuovi indirizzi di politica e di cultura.*

L'ARTICOLO *di Gianfranco Ferretti, che pubblichiamo in questo numero, trae le conclusioni del dibattito, svoltosi nei sei fascicoli scorsi della rivista sulle Università nel Mezzogiorno. È nostra intenzione di suscitare ora, in altra sede, e cioè a contatto diretto con le popolazioni interessate, la discussione sulla Università in Calabria, in modo da entrare sempre più nel vivo della questione.*

SUL SIGNIFICATO *del « centro-sinistra », analizzato dall'angolo visuale della situazione meridionale, pubblichiamo un articolo di Gerardo Chiaromonte, in cui si discutono anche gli orientamenti espressi nei pre-congressi democristiani svoltisi nei giorni scorsi nel Mezzogiorno.*

« CENTRO - SINISTRA » E QUESTIONE MERIDIONALE

La situazione nella quale si è giunti al Congresso nazionale democristiano presenta indubbiamente notevolissimi elementi di confusione e di equivoco: ma alcuni punti ci sembrano, fin da questo momento, abbastanza chiari. E, fra questi, il principale è il tentativo dell'on. Moro di costituire, all'interno del suo partito, una larghissima maggioranza che affronti le prospettive politiche che si pongono, a cominciare dalla crisi di governo, senza mettere in forse da una parte l'unità della D.c. e dall'altra il monopolio politico democristiano. Non sappiamo, mentre scriviamo, se questo si verificherà al Congresso di Napoli, e in che misura: ma i precongressi provinciali si sono svolti, in gran parte, sotto questo segno.

Da parte di esponenti della maggioranza che si va costituendo si è insistito più volte, nei giorni passati, nel sottolineare lo *stato di necessità* da cui parte oggi ogni discorso sul centro-sinistra: e l'affermazione è stata attaccata vivacemente da quelle « correnti » (« base » e « rinnovamento ») che hanno messo in luce come l'insistenza su quel concetto sveli immediatamente il carattere strumentale di certi discorsi e di certe prese di posizione. E tuttavia c'è una verità in quella affermazione che è

necessario sottolineare: non tanto per la parte che si riferisce alle vicende parlamentari, alle decisioni del P.S.D.I. e del P.R.I., ecc., quanto piuttosto alla situazione del paese, alle esigenze di mutamento che vengono con forza avanzate da diversi strati della popolazione italiana, ai problemi che emergono con maggior vigore, *e in modo indilazionabile,* dallo stesso sviluppo economico di questi anni e dalle contraddizioni che si sono rese più acute e pressanti.

Dal punto di vista politico, infatti, il travaglio attuale all'interno della D.c. trova il suo punto di partenza assai lontano: e precisamente nel fallimento di un disegno politico totalitario, fallimento che si espresse nei risultati elettorali del 1953 e del 1958. A questo proposito, bisogna anzi dire che gli accenti *autocritici* e *di rinnovamento* che sentimmo risuonare al Congresso del 1954 non sono nemmeno paragonabili ai contorti e confusi discorsi di oggi di una parte importante degli esponenti d.c. D'altro canto, è nostra convinzione che il traguardo della maggioranza assoluta resta pur sempre una componente importante, anche se non espressa, del disegno politico dei più responsabili dirigenti democristiani: e la preoccupazione di non far niente che possa mettere in crisi grave l'unità del partito si riallaccia, a nostro avviso, anche a questo. Tuttavia, col passar degli anni, le forze che, all'interno della D.c., si ponevano con più spregiudicatezza l'obbiettivo del « regime clericale » o di una qualsiasi forma di « regime clerico-fascista », sono andate incontro a clamorose sconfitte e ad insuccessi: ed è aumentata l'influenza, all'interno del movimento cattolico, di quelle forze che, con maggiore o minore consapevolezza, guardavano e guardano con più realismo alla situazione e ai problemi del paese e cercavano e cercano una strada nuova. L'importanza di questi fenomeni non sarà mai a sufficienza valutata nel suo giusto peso e soprattutto nelle sue prospettive: e tuttavia non può non colpire, in tutti i discorsi e le prese di posizione precongressuali (eccettuati il movimento giovanile e, solo in parte, la « base »), l'assenza di

ogni tentativo di esame critico della politica del partito d.c. dal 1948 ad oggi, o almeno degli ultimi anni. Il dibattito autocritico che, in un modo o nell'altro, è la sostanza stessa della vita di alcuni grandi partiti italiani, resta estraneo alle file del partito democristiano (ma non del movimento cattolico): e questo è un altro dei tratti che caratterizzano la D.c., e che fino ad oggi hanno determinato l'impotenza politica delle sue correnti di sinistra, sempre riassorbite nella pratica del giuoco trasformistico della Direzione e del governo o messe ai margini senza speranza e senza prospettiva. Questo elemento non deve essere sottolineato solo per meglio definire la natura e il carattere del partito di maggioranza relativa, ma anche e soprattutto per mettere in evidenza il fatto che, nelle condizioni politiche del nostro paese, un processo profondo di rinnovamento non potrà essere portato avanti con decisione se esso non investirà anche gli orientamenti e la politica di una parte importante del movimento cattolico.

Dal punto di vista economico e sociale, sono venute maturandosi, nel corso di questi ultimi anni, in relazione al « miracolo », problemi e nodi *nuovi* che non hanno tolto niente alla drammaticità e alla acutezza dei *vecchi* problemi storicamente formatisi nella società nazionale, ma ad essi si sono intrecciati ed aggiunti, ponendo, in modo indilazionabile, la necessità di affrontarne e risolverne almeno alcuni fra i più importanti. E questa necessità si configura oggi, in modo sempre più chiaro, in legame allo stesso problema di assicurare una certa continuità alla espansione economica verificatasi in questi anni e di dare ad essa una maggiore solidità.

Tutto ciò rappresenta, dunque, la base oggettiva, politica ed economica, del discorso che oggi viene portato avanti dai diversi schieramenti politici e di classe nel nostro paese. Ma se questo discorso diventa oggi possibile (a tal punto che anche il problema di una svolta a sinistra è diventato concretamente un problema all'ordine del giorno della vita nazionale e non una visione astratta per l'avvenire), ciò è dovuto al fatto che il mo-

vimento operaio e democratico italiano ha respinto con successo, negli anni passati, ogni tentativo dei clericali e dei gruppi monopolistici di sbarrare la strada del progresso sociale, democratico e civile.

Il Mezzogiorno e la questione meridionale costituiscono, in questo quadro, uno dei banchi di prova fondamentali di una politica di rinnovamento e, al tempo stesso, anche una delle riserve principali per un disegno politico *moderato,* sostanzialmente di tipo trasformistico.

Non è a caso, certamente, che la D.c. abbia scelto la città di Napoli come sede per tre dei suoi congressi di questo dopoguerra: in preparazione del 18 aprile 1948, dopo la sconfitta del tentativo totalitario del 7 giugno 1953, ad oggi. Nel primo di questi congressi, si trattò di definire la piattaforma politica e propagandistica per assicurarsi, anche nel Mezzogiorno, le basi della maggioranza assoluta alla quale si puntava (e ci fu il famoso « impegno d'onore »). In quello del 1954, si venne a Napoli a tirare le somme di un insuccesso politico che nel Mezzogiorno aveva avuto una delle sue espressioni (anche elettorali) più importanti: e il discorso fu allora condotto non solo in riferimento alle questioni della vita economica e dei « provvedimenti speciali » ma anche, sia pure solo per qualche accenno, ai problemi della democrazia politica e della natura trasformistica e clientelare del partito d.c. nell'Italia meridionale (la polemica contro i « notabili »).

A otto anni di distanza, ci troviamo oggi di fronte a una situazione per molti aspetti profondamente mutata. Nel quadro del « miracolo », il Mezzogiorno è diventato uno degli obbiettivi non secondari della espansione monopolistica, ma al tempo stesso rimane una delle più laceranti contraddizioni di questa espansione. Dal punto di vista politico, la D.c. appare fortemente impegnata in una grossa operazione di assorbimento elettorale delle destre, soprattutto della destra monarchica. Dopo il Con-

gresso del '54 e con la direzione fanfaniana, ci fu un notevole cambiamento dei quadri dirigenti d.c. nel Mezzogiorno ma non per questo il partito perse alcune sue caratteristiche tipiche di marca clientelare, che furono anzi per certi versi accentuate dalla corsa sfrenata al sottogoverno nella quale, il più delle volte, mostrarono di essere all'avanguardia proprio i nuovi quadri. D'altra parte, il partito d.c. e la sua organizzazione restano, nel Mezzogiorno, l'espressione fondamentale, e a volte unica, del movimento cattolico: al relativamente debole sviluppo, ad esempio, della C.I.S.L. o delle A.C.L.I. fa da contrappeso la forza della « Coltivatori diretti » di Bonomi con tutte le caratteristiche che questa organizzazione ha sul piano politico.

In questa situazione, il discorso sul centro-sinistra suona, nel Mezzogiorno, come un discorso falso e strumentale, data anche la scarsissima e quasi nulla consistenza dei partiti socialdemocratico, repubblicano e radicale e la debolezza politica ed elettorale dello stesso P.S.I.: e questo è uno degli indici della arretratezza politica dell'Italia meridionale che è oggi, anch'essa, problema centrale per lo sviluppo della democrazia in Italia.

La lettura dei resoconti dei precongressi provinciali della D.c. nell'Italia meridionale è, nella maggior parte dei casi, una assai squallida esercitazione: ad Avellino tutti sono per Sullo (ma vedremo come); a Potenza per Colombo, e così via. Le voci che pure si levano a prospettare una questione o a rivendicare un dibattito di idee appaiono quasi come estranee e comunque del tutto prive di efficacia politica. E così la confusione più grande si riscontra proprio in questi congressi meridionali: il proclamarsi per il centro-sinistra, da parte di uomini che, nella realtà della loro azione politica quotidiana sono impegnati in tutt'altra direzione, diventa veramente la riprova del pericolo, che oggi avvertiamo acutissimo, che il Mezzogiorno possa rappresentare, come dicevamo, la riserva principale per un'operazione trasformistica e per eludere, anche all'interno del movimento cattolico, le questioni di una reale svolta a sinistra. Così,

ad esempio, a Napoli, uno dei fautori del centro-sinistra diventa l'attuale presidente dell'Amministrazione provinciale, figlio del senatore Gava, che ha messo su una Giunta di cui fanno parte i liberali e che si poggia essenzialmente su alcuni consiglieri del movimento laurino, « convinti » dalla D.c. ad abbandonare il « comandante » e a passare sotto la sua « protezione »: e, al tempo stesso, il segretario del comitato cittadino, che aveva condotto una certa battaglia nel Consiglio comunale contro Lauro ma che aveva per questo profondamente irritato l'on. Scelba, parla sì di « operazioni trasformistiche » ma poi sorvola « per carità di partito » e si dichiara, infine, « amico dell'on. Moro ».

È stato osservato, da più parti, che, fino a questo momento, non si è quasi mai parlato, nel dibattito precongressuale della D.c., di programmi da realizzare e di cose da fare: questo sarà fatto al Congresso nazionale. L'osservazione vale ancora di più per i precongressi meridionali. Non può non stupire, infatti, nei resoconti di queste assemblee, l'assenza o l'estrema genericità di riferimenti ai problemi del Mezzogiorno e della sua rinascita (secondo il segretario della D.c. di Potenza il problema sarebbe soltanto quello di « accelerare le procedure! »). Fa eccezione, in questo, il Congresso di Avellino, dove tutti i delegati si richiamano alla « sinistra di base »: ma la mozione qui votata, insieme a una serie di punti assai interessanti ed anche avanzati [1], si dichiara contraria alla nazionalizzazione dell'industria elettrica ed esprime notevoli per-

[1] Citiamo alcuni brani di questa mozione: « un incontro al livello di forze politiche non può ridursi ad accademia: deve articolarsi in obbiettivi determinati e con scadenze prefissate »; « si deve riconoscere che è diffusa l'opinione che le leggi sono applicate con elasticità, che la pubblica amministrazione si comporta diversamente di fronte al ricco e al povero, al potente e all'umile, all'intrigante e al galantuomo, che la parità dei cittadini dinnanzi al magistrato è intaccata da modi svariati »; « una maggioranza può proporre in Parlamento revisioni di articoli della Costituzione. Non agisce bene invece se, senza motivazione, valendosi della forza numerica, attua della Costituzione ciò che le

plessità per quanto riguarda l'attuazione dell'ordinamento regionale (il documento nazionale della « base », che ricalca la mozione di Avellino, corregge — e anche questo è assai significativo — questi punti).

Le considerazioni così rapidamente accennate ci permettono di giungere a qualche conclusione.

Quanto avviene nel Mezzogiorno dimostra, innanzi tutto, quanto sia errata la valutazione di coloro i quali ritengono che il centro-sinistra sia il disegno *certo* e *sicuro* di non meglio identificate forze « neocapitalistiche » le quali, appunto perché *nuove* e *diverse* da quelle del *vecchio* capitalismo, vorrebbero portare avanti una sorta di *epurazione* della società italiana per liberarla dagli impacci del passato. In questo quadro e con questo ragionamento, la questione meridionale si avvierebbe a trovare soluzione nell'ambito del sistema capitalistico italiano: e soprattutto sarebbero destinate a scomparire, nel Mezzogiorno e fuori del Mezzogiorno, le forme più arretrate di rapporti sociali. La D.c., l'on. Moro e i suoi « amici » del Nord e del Sud sarebbero stati delegati per questa politica, che naturalmente dovrebbe portare alla conseguenza fatale dell'isolamento e della sconfitta dei comunisti. Per tutto questo, allora, qualsiasi discorso sul centro-sinistra e sulla svolta a sinistra sarebbe un discorso pericoloso che avrebbe sicuramente, per il movimento operaio, conseguenze assai gravi.

Ora, l'esperienza meridionale ci dimostra tutta l'astrattezza di questo ragionamento che per altro dà il centro-sinistra come cosa fatta ed acquisita. Le classi dirigenti italiane, del

conviene, lasciando nell'ombra quello che le piace »; « peggio di tutto è la discriminazione politica »; « la politica di centro sinistra postula l'unità d'azione sindacale fra la C.I.S.L. l'U.I.L. e la C.G.I.L... l'unità d'azione sindacale può condurre a nuovi indirizzi o alla stessa unità organizzativa »; « una politica di centro sinistra non si definisce solo per il tipo di spesa ma anche per il modo di prelievo e per la individuazione coraggiosa ma equa dei gruppi di contribuenti chiamati a fare sacrifici ».

Nord e del Sud (con tutte le contraddizioni e i diversi gradi di sviluppo che esistono al loro interno) sono attestate, innanzi tutto, come è ovvio, in una posizione di difesa dei loro privilegi e della loro potenza economica e politica: e nella situazione attuale e nel concreto rapporto delle classi e dei partiti politici in Italia, non può esistere un mero calcolo, per intenderci, di « razionalità » economica e produttiva. Esiste e giuoca il suo peso, ad esempio anche per il problema dei contratti agrari più arretrati nel Mezzogiorno, un calcolo *politico* complessivo. E in questo quadro un qualsiasi spostamento a sinistra è, ancora oggi, una battaglia da condurre e un traguardo da conquistare per le masse popolari: lottare contro il peso negativo che viene esercitato, anche attraverso la D.c., dalle vecchie e dalle nuove classi dirigenti meridionali, è compito di oggi di tutto il movimento democratico, e anche degli uomini e delle correnti più avanzate del movimento cattolico.

Una seconda conclusione riguarda il movimento democratico meridionalistico. Non vi è alcun dubbio che, se la situazione del partito d.c. nel Mezzogiorno è oggi quella che appare dall'andamento dei precongressi provinciali, ciò è dovuto anche all'affievolimento del movimento delle masse meridionali e della battaglia meridionalistica in generale: perché se oggi una parte importante dei gruppi dirigenti della D.c. nel Mezzogiorno ritiene di poter fare a meno di occuparsi della questione meridionale, è anche perché non vi è stata a sufficienza, nel corso degli ultimi anni, il pungolo di un'azione meridionalistica larga che unisse nella lotta i lavoratori e i contadini di ogni tendenza, compresi i lavoratori cattolici. Il silenzio dei vecchi e nuovi notabili della D.c. è facilitato anche dalla debolezza della stessa denuncia meridionalistica attorno allo stato attuale del Mezzogiorno: a quindici anni dall'« impegno d'onore », i dati del censimento ci dimostrano da un lato la ristrettezza e i limiti dei progressi compiuti (in tutto il Mezzogiorno, l'aumento dei posti di lavoro è stato in-

feriore a quello registrato nella sola provincia di Milano!) e dall'altro l'emorragia paurosa che le province meridionali hanno subito con la tragedia dell'emigrazione. Responsabili di questa politica e di questi risultati sono senza dubbio i governi democristiani e i monopoli: ma le conseguenze di essa ricadono su tutti i lavoratori meridionali, compresi quelli che militano nella D.c. e che certamente vogliono un mutamento radicale della situazione. I Sindaci democristiani che in questi giorni in Calabria danno vita, assieme ai loro colleghi di altra tendenza politica, a una rete fittissima di comitati unitari per la nazionalizzazione e l'ammodernamento delle calabro-lucane vogliono certamente un centro-sinistra diverso da quello che vuole l'on. Spataro: di qui emerge con forza la necessità, per il movimento popolare, di non fermarsi alla superfice o ai discorsi ma di saper guardare più a fondo, soprattutto alle masse lavoratrici cattoliche e alla loro ansia di progresso. La liberazione di queste masse meridionali dai ceppi della soggezione trasformistica e clientelare deve essere vista, come non sempre è avvenuto nella pratica dell'azione politica degli anni passati, come compito primario dei partiti e delle forze democratiche per giungere alla più larga unità nelle rivendicazioni e nella battaglia meridionalistica.

La terza conclusione riguarda appunto i programmi e le piattaforme che in queste settimane vengono avanzate. Apprezziamo molto gli sforzi fatti dal Convegno dell'Eliseo e dal P.s.i. E tuttavia siamo persuasi della necessità che, oggi, nel nostro paese, una piattaforma di rivendicazioni programmatiche per la svolta a sinistra non può non contenere una precisa specificazione meridionalistica, che abbracci i problemi della politica economica e sociale, dalla riforma agraria generale alla industrializzazione, ma che tenga ben presenti e fermi i problemi della libertà, della democrazia e dell'autonomia nel Mezzogiorno. I democristiani si riuniscono a Congresso nel capoluogo di una provincia in cui il 75 per cento e più della popo-

lazione è « governata » da commissari insediati sui Comuni: e questo, con alterne vicende, dura da anni, e non solo a Napoli ma in tanta parte del Mezzogiorno.

Queste rivendicazioni meridionalistiche noi le avanziamo a quei democristiani che avvertono, con sincerità e con urgenza, l'esigenza di un cambiamento e di una svolta.

Le avanziamo anche a tutti i partiti di sinistra, nella convinzione che qualsiasi cedimento sul terreno meridionalistico sarebbe fatale per gli obbiettivi che essi si pongono e darebbe via libera a manovre trasformistiche e in sostanza reazionarie.

Le avanziamo soprattutto come obbiettivi per l'azione unitaria, che *oggi* deve svilupparsi, delle masse popolari meridionali che non debbono aspettare, con visioni che possono essere pessimistiche o illusorie ma che entrambe hanno per conseguenza, con la chiusura settaria o l'attesa miracolistica, la passività e l'inerzia politica, che il giuoco sia portato avanti da altri, al vertice della vita nazionale.

La crisi è già aperta nel nostro paese, ed essa sarà lunga, tormentata e difficile. La questione meridionale torna ad essere, nel 1962, elemento discriminante di ogni azione politica.

GERARDO CHIAROMONTE

IL DISASTRO DELLA FIUMARELLA

Il governo e la sua maggioranza hanno respinto, nei giorni scorsi, la richiesta che il Parlamento discutesse della questione delle calabro-lucane e delle responsabilità della Edison. Ma la battaglia non è chiusa: il movimento unitario che si sviluppa in Calabria pone con forza, nel pieno dell'attuale crisi politica nazionale, il problema di quella regione e di tutto il Mezzogiorno.
Pubblichiamo, sul disastro del 23 dicembre, l'articolo che ci ha scritto Aldo De Jaco che, per conto della nostra rivista, si è recato in Calabria nei giorni della sciagura.

La ferrovia a scartamento ridotto « calabro-lucana » corre fra le montagne del Mezzogiorno contadino unendo i paesi di tre regioni con una rete fragile, antiquata di trasporti, superando grandi dislivelli, sprofondando in gallerie cadenti, tutto su 1015 chilometri di binari sottili come ragnatele: una ferrovia da *far west*, è stato detto, da far ridere chiunque se non si sapesse che la prima condizione perché essa continui a funzionare è che il paesano che *deve* utilizzarla accetti di porre a continuo rischio la sua vita. Non si tratta di una esagerazione: in dieci anni la ferrovia ha ucciso ottantanove persone e ne ha ferite settantacinque; il numero dei deragliamenti non è calcolabile; sotto certe gallerie — come per esempio quella di Cavozà — piovono sassi, terra, rocce: la « calabro-lucana » sostiene che non ci si può far nulla. E il 24 dicembre, alle porte di Catanzaro è toccata al treno proveniente da Soveria Mannelli e da Decollatura. Si trattava di due vetture, l'automotrice e il rimorchio, ed erano zeppe di gente, come ogni giorno, la *solita* gente: ragazzi e ragazze che si recavano dai loro paesi a scuola, — l'ultima lezione prima delle vacanze natalizie — muratori, ferrovieri, donne che si affrettavano nel capoluogo per qualche acquisto. Tutti

stavano in piedi — ed erano anche questi gesti di ogni giorno, all'uscita di quella galleria — preparandosi a scendere. A un tratto un violento sobbalzo, poi il carro inverte la marcia, sprofonda ritto nel vuoto: sessantanove persone sono massacrate dallo schianto, ventisette sono ferite; due dei feriti moriranno poi all'ospedale.

Calandosi con delle corde nello strapiombo alcuni viaggiatori della motrice hanno portato i primi soccorsi, hanno estratto dalla lamiera divelta una parte dei corpi sanguinanti, hanno soccorso chi era ancora in vita. Ciascuno cercava l'amico, il collega di scuola, il parente: erano tutti paesani, scolari, uniti dalla quotidiana avventura del viaggio, conoscenti. La motrice era riscaldata, per questo i viaggiatori di Soveria Mannelli l'avevano riempita salvandosi la vita. Alla successiva stazione — a Decollatura — studenti e operai avevano riempito invece il rimorchio avviandosi a morire; stazione per stazione poi, a Serra Stretta, a Carlopoli, a S. Pietro Apostolo, a Gimigliano, i viaggiatori avevano fatto ressa per raggiungere Catanzaro e s'erano avviati verso la salvezza o verso la morte a seconda di quale sportello avevano più vicino.

Solo verso mezzogiorno la gente di Catanzaro ebbe notizia della sciagura: mentre la radio dava le prime informazioni correvano per le strade le camionette munite d'altoparlante ripetendo ad ogni crocicchio l'affannoso appello ai donatori di sangue perché corressero a salvare qualche vita: tutti gli ospedali erano pieni di feriti mentre le bare si allineavano nella chiesa di San Giovanni coprendo tutto il pavimento, dall'uscio fin sui gradini dell'altare, e dietro, e nell'ombra di ogni navata; una scura marea di bare ognuna con un foglietto indicante nome e cognome del morto. Accorreva la gente disperata e il prefetto della provincia continuava a ripetere a tutti: « state tranquilli. Saranno tutti seppelliti ed avranno la cassa zincata ». (Ma neanche questo era vero).

L'orrore intanto dilagava per tutta la Calabria, orrore e

pietà per le vittime della « calabro-lucana ». Erano stati promessi solenni funerali a Catanzaro ma « per ragioni di ordine pubblico » nella notte del 24 e al mattino dopo numerosi camion militari trasportarono le bare ai cimiteri dei paesi d'origine.

Sei viaggi occorsero per completare il macabro trasbordo a Decollatura. Questo paese di 6 mila abitanti aveva perduto nel disastro 32 persone, di cui 26 erano giovani studenti del ginnasio « Galluppi », dell'istituto tecnico e professionale, del magistrale e della scuola media di Catanzaro: 22 giovani e 4 ragazze dai 15 ai 20 anni.

Erano in gran parte figli di contadini e di emigrati. Alcuni di questi erano in paese, giunti da poco con i treni tedeschi per passare le feste natalizie a casa, altri erano all'estero e seppero la notizia dai giornali e si precipitarono a tornare: così Salvatore Audino, manovale del circo Krone, che aveva perduto il figlio più grande, Ilario, così Angelo Esposito, emigrato in Canadà, che aveva perduto il figlio Bernardo di 14 anni, così Luigi Scalzo, padre d'un ragazzo di 18 anni, Elio, che è ancora in viaggio dall'Australia ed ha saputo sulla nave che anche suo figlio è morto.

La catastrofe delle ferrovie calabro-lucane ha richiamato l'attenzione degli italiani su due piccoli paesi a ridosso della piccola Sila, Decollatura e Soveria Mannelli, due paesi svuotati dall'emigrazione: l'uno per il massacro di pressocché tutta la sua gioventù studiosa, l'altro per la decisa azione del suo Consiglio comunale.

Ma soprattutto ha richiamato l'attenzione della gente su questi paesi la notizia della loro disperata protesta contro il massacro e i responsabili di esso, protesta che si è espressa in manifestazioni di strada e nella distruzione di tutte le suppellettili delle due stazioncine della calabro-lucana.

Abbiamo visitato le stazioni.

Nessuno dei ferrovieri presenti al momento delle manifestazioni è stato toccato, nessun danno è stato recato alle case dei

funzionari che occupavano (e occupano) il primo piano; a pianterreno però non è rimasto più nulla — oltre le mura — degli uffici, dei tavoli, degli incartamenti, degli archivi della « ferrovia assassina ».

Ancora oggi la parola d'ordine che raccoglie la unanimità dei consensi fra la popolazione della zona è quella che chiede di impedire alla ferrovia di continuare a funzionare nelle attuali condizioni. La richiesta di « statizzare » le ferrovie significa qui innanzi tutto (ed a ragione) richiesta di punire gli speculatori dell'attuale arretratezza e trasformare radicalmente tutta la struttura della ferrovia, a iniziare dallo scartamento dei binari.

« Ci vado io e lo faccio saltare quel ponte »: così ci ha detto una donna in gramaglie, madre di una delle ragazze uccise (ma era evidente che non aveva neanche la forza di muoversi dalla sedia, nella stanza dove stava vegliando — ed erano oramai passati quindici giorni dalla sciagura — la piccola foto di sua figlia ridente, illuminata dai lumini).

E un parroco gridava (il giorno degli incendi) davanti alla stazione di Decollatura: « Queste cose avvengono, devono avvenire, è la mano di Dio ».

E un uomo anziano: « Io sono capo cantoniere, ho fatto il militare e so come ci si deve comportare. L'omicida deve essere distrutto ».

E l'omicida era la ferrovia. Il capo cantoniere gridava così contro il capitano dei carabinieri che tentava, accompagnato da una grossa scorta, di « mantenere l'ordine » in un paese diviso in quel momento fra i due opposti desideri, di fare a brani la stazione, i carri, i binari, tutto, e d'altra parte di correre in campagna a disperarsi nel minuscolo cimitero invaso di bare.

Per quel giorno i carabinieri furono ritirati da Decollatura, la gente però non si limitò a distruggere le suppellettili della ferrovia. Di fronte alla stazione c'è il campo sportivo: qui si riunirono tutti in una specie di dibattito pubblico. Era il pomeriggio del 27 dicembre: discussero la situazione, formularono



Catanzaro, dicembre 1961: Una visione del Ponte della Fiumarella, dove è avvenuto il disastro delle Calabro-lucane. Una folla di persone organizza i primi soccorsi ai feriti.



Catanzaro, gennaio 1962: Alla ripresa delle lezioni, nelle scuole di Catanzaro sono stati commemorati i giovani studenti che hanno perduto tragicamente la vita nel disastro della Fiumarella. Nella foto: alcuni studenti ascoltano la commemorazione delle vittime.

le loro richieste — che andavano dalla sospensione immediata del servizio ferroviario alla statizzazione delle calabro-lucane — e decisero di convocare i sindaci di tutti i paesi colpiti dal disastro per costituire un comitato di lotta contro le calabro-lucane. Il sindaco d.c. Tucci, un giovane insegnante elementare, era a letto con le coliche; alcuni studenti andarono a casa sua e lo fecero alzare, altri andarono al telegrafo per convocare i sindaci.

La riunione si tenne — il giorno dopo, nel salone del Consiglio di Decollatura — malgrado l'intervento del Prefetto che voleva disdirla. Nel corso di essa fu poi deciso il viaggio dei sindaci a Roma e la convocazione di un convegno per la statizzazione delle calabro-lucane; e fu proprio l'annunzio di quel convegno che fece precipitare a Catanzaro il ministro dei trasporti, lo stesso ministro Spataro che non aveva ritenuto di dover modificare i suoi programmi natalizi dopo la notizia del disastro.

Questa prima azione dal basso, unitaria, era destinata naturalmente a scontrarsi con l'intervento dilazionatore e minimizzatore del governo, ed era anche destinata a soccombere (giacché mancava ad essa una effettiva consapevolezza politica e tutto si riduceva all'appello al Governo per la statizzazione); bisogna qui sottolineare però l'immensa e duplice eco che essa ha avuto.

Da una parte in tutto il Mezzogiorno le amministrazioni provinciali e i consigli comunali interessati alle calabro-lucane (o più generalmente alla questione delle ferrovie secondarie) hanno votato mozioni per la statizzazione e l'ammodernamento, dando alla sciagura del 23 dicembre il suo vero significato e individuandone i veri responsabili (cosicché anche la D.c. ha dovuto pronunziarsi in Calabria per la statizzazione, creando un generale fronte unitario antimonopolistico); dall'altra parte in tutti i paesi colpiti il primo indirizzo di Decollatura ha fatto d'ogni atto di dolore e di disperazione un atto inequivocabile di protesta.

Le « autorità » per esempio avevano impedito i funerali solenni delle vittime; in effetti per due settimane ogni giorno

— partendo da ciascuna delle frazioni contadine dei vari paesi — si sono tenuti dei funerali simbolici che erano vere e proprie marce di protesta e di solidarietà popolare per i parenti delle vittime.

Abbiamo assistito al corteo funebre per tre studenti di Adami (una frazione di Decollatura); difficile dimenticare la lunga fila di donne vestite di nero per la campagna, il rumore dei loro passi e il loro salmodiare, le grida, i volti piangenti rovesciati sui cuscini delle macchine che seguivano il corteo, certe vecchie rattrappite e lacrimanti, le foto dei tre studenti su tutte le teste, e le grida, e infine la lunghissima fila di donne che al passaggio dei parenti dei morti offrivano le loro condoglianze, e il ritorno in paese mentre giungeva la notizia che ancora un ragazzo ferito era morto all'ospedale.

Le fiamme nelle stazioni delle calabro-lucane hanno avuto anche l'effetto di gettar luce su uno dei più vecchi e criminosi modi di sfruttamento monopolistico del Mezzogiorno (e dello Stato): la Edison è stata scoperta con le mani nel sacco e il governo ha confessato di aver retto e di voler continuare ancora a reggere quel sacco, malgrado il sangue dei morti e le proteste dei vivi.

La storia delle calabro-lucane incomincia col 1911 quando il governo decise d'appaltare la costruzione e la gestione di una rete di ferrovie secondarie in tutto il Mezzogiorno. Il monopolio Edison ebbe in questo affare la parte del leone e fra l'altro — attraverso la società « Strade Ferrate Mediterranee » — ottenne il controllo sui 1015 chilometri della rete calabro-lucana.

Per altro il governo, con le convenzioni del 1914, prendeva alcune sue precauzioni, stabilendo l'obbligo degli ammodernamenti (elettrificazione) e il diritto dello Stato a revocare la convenzione in caso di inadempienza; tutt'altra piega prendevano gli accordi tra monopoli e governo nel periodo del fascismo: nel '26 la convenzione veniva rivista, non si parlava più di elettrifi-

cazione o di sviluppo degli impianti, bensì di un contributo annuo dello Stato al monopolio, corrispondente ai 9 decimi del deficit di esercizio (deficit che nessuno però controllava).

Venne la guerra e dopo la guerra i governi democristiani: la Edison ha ottenuto un miliardo e 400 milioni per gli ammodernamenti e oltre due miliardi all'anno circa a copertura del deficit di esercizio.

Si aggiunga che la Edison ha potuto impunemente decidere di violare la legge per mantenere il « diritto » alla copertura del deficit (che a sua volta copre l'attivo delle società automobilistiche collegate) rifiutando dei contributi che avrebbero significato l'impegno effettivo per l'ammodernamento delle ferrovie e l'abrogazione della legge fascista sul deficit di esercizio. Ci riferiamo alla violazione (avvenuta con l'accordo del governo) della legge 1221 del 2 agosto 1952 per la classificazione delle ferrovie secondarie e l'assegnazione di alcuni miliardi a quelle che risultassero in condizioni da rendere necessaria e utile l'ammodernamento.

La calabro-lucana era indubbiamente in queste condizioni ma — come ha spiegato ai parlamentari riuniti con il ministro Spataro l'ing. Gallucci direttore generale della motorizzazione civile e delle ferrovie e tranvie in concessione — la classificazione non è stata fatta e gli ammodernamenti non sono stati richiesti per mancanza dei fondi corrispondenti al contributo previsto dalla legge. In effetti la Edison aveva anche preparato i piani per l'ammodernamento delle ferrovie secondarie calabro-lucane, a un certo momento però essa ha ritirato ogni documento preferendo rimanere col contributo annuo dei nove decimi del deficit. Ma erano forse volontari gli ammodernamenti delle ferrovie o non corrispondevano alla improrogabile necessità di offrire alle popolazioni servizi meglio organizzati e più sicuri?

Evidentemente non erano volontari; pure il governo permetteva alla Edison di fare la sua scelta e di preferire — per ot-

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

tenere il contributo annuale di due miliardi circa — di mantenere le ferrovie in condizioni disastrose e via via peggiori.

Il disastro della Fiumarella (indubbiamente dovuto all'usura di tutto il materiale ferroviario) ne è l'ultima ma non la sola prova. Citiamo fra gli altri l'esempio illuminante del crollo del ponte di Vibo-Valentia, nel '51. Allora nove calabresi lasciarono la vita e diciassette rimasero feriti (diremo a questo punto, per la cronaca, che sono ancora in corso i processi per il risarcimento dei danni ai familiari delle vittime). A undici anni di distanza il ponte non è stato ancora ricostruito mentre i servizi di trasporto vengono assicurati con autopullman da una società collegata alla calabro-lucana; i guadagni sono della società automobilistica, le spese invece — e fra le altre quella per la manutenzione degli automezzi — appaiono nel bilancio deficitario delle ferrovie.

Ma ci volevano dunque i settantuno morti della Fiumarella per rivelare questa situazione, per scoprire questo essenziale nodo dell'arretratezza meridionale, questa manifestazione « esemplare » di sfruttamento monopolistico della miseria e dell'arretratezza, questa prova evidente delle complicità governative nel regime di prepotere del monopolio? Certamente no.

È del '47 il primo intervento delle opposizioni per la nazionalizzazione (e l'ammodernamento) delle ferrovie secondarie. Nel '51 poi si tenne in Calabria una « conferenza generale di produzione per lo sviluppo e miglioramento delle calabro-lucane »; molteplici inoltre furono gli interventi delle camere del lavoro e dei gruppi parlamentari dei partiti operai. Le opposizioni formulavano loro precise proposte per la gestione statale e lo sviluppo delle ferrovie ripetutamente avanzando la richiesta dell'ammodernamento e della costruzione di nuovi tronchi ferroviari (secondo il primitivo progetto violato sotto il fascismo). Citiamo per tutte la richiesta di un tronco di 40 chilometri tra S. Giovanni in Fiore e Petilia Policastro. Non solo questo tronco era previsto nei primitivi progetti ma esso era stato poi più

volte richiesto dai dieci comuni interessati, fino a figurare nel memorandum presentato all'on. Fanfani in occasione del suo viaggio dell'anno scorso in Calabria. Proprio nei giorni successivi al disastro della Fiumarella giungeva la risposta del presidente del Consiglio: « Non si può far nulla; non vi è interesse economico ». Pure quel tronco sarebbe l'unico mezzo di collegamento (oltre la lunghissima rotabile) per collegare i centri della Sila crotonese! Ancora i 10 paesi interessati si riunivano a convegno il 3 gennaio scorso e il sindaco di Petilia Policastro veniva incaricato di ripresentare la richiesta al Ministro Spataro nel corso del convegno degli 89 sindaci dei paesi « serviti » dalle calabro-lucane. Ma il Ministro non si curava affatto di rispondere: per lui il problema essenziale era convincere la gente di Soveria Mannelli e di Decollatura a « superare il panico » e a riprendere regolarmente il treno della morte!

Qualcosa dunque si è fatto — dal dopoguerra fino al disastro di dicembre. Ma non si può non riconoscere, per altro, che l'azione democratica per imporre la fine del predominio Edison e il rinnovamento di tutto il sistema di trasporti che allaccia Puglia, Lucania e Calabria non ha avuto l'eco necessaria e sul piano nazionale — come un aspetto essenziale della lotta per la soluzione della questione meridionale — e sul piano locale come concreta piattaforma unitaria di una continua lotta sindacale e popolare.

Il convegno indetto dalla C.G.I.L. a Catanzaro il 7 gennaio sulla questione della statizzazione delle calabro-lucane, ha segnato una svolta nell'attività dei calabresi per formulare una chiara piattaforma di lotta al monopolio Edison; le iniziative da esso scaturite (appello alle popolazioni, costituzione di Comitati locali e di un Comitato interregionale di azione, coordinamento dell'attività in parlamento per la liquidazione del monopolio, rivendicazione di una commissione parlamentare d'inchiesta) formano indubbiamente lo schema essenziale di azione

secondo cui nel prossimo futuro si svolgerà la lotta unitaria antimonopolistica in Calabria.

Tuttavia non si possono tacere alcuni evidenti limiti del convegno; esso per esempio ha dimostrato le difficoltà che si frappongono (anche per l'intervento della Prefettura e per l'intimidazione poliziesca) all'avvio di una concreta azione unitaria che superi le prese di posizione iniziali; di contro esso documenta la debolezza di una impostazione antimonopolistica che lasci in ombra le responsabilità e le connivenze politiche del governo e anche della D.c. calabrese finendo col mitizzare l'unità raggiunta col voto in molte assemblee comunali e provinciali.

Per altro una particolare deficienza — trattandosi oltre tutto di un convegno convocato dalla organizzazione unitaria dei lavoratori — è consistita, riteniamo, nell'assenza di un impegno più specificamente sindacale di lotta, mentre di esso appariva evidentemente l'esigenza non solo per portare avanti la lotta per la statizzazione dal punto di vista degli interessi e con le forze dei lavoratori delle calabro-lucane, ma anche per contrastare l'offensiva antioperaia messa in atto dalla Edison (con licenziamenti etc.) parallelamente al tentativo di scaricare sulle spalle del macchinista e del capotreno la responsabilità del disastro (Francesco Rappoli, il terzo ferroviere presente sul treno, resta immune da colpa avendo trovato la morte sul greto della Fiumarella).

Tuttavia, come dicevamo, il convegno segnò una svolta nella lotta per la statizzazione e l'ammodernamento delle calabro-lucane e obbligherà la D.c. — se le decisioni da esso scaturite diventeranno realtà — a uscire dalla doppiezza di una adesione (più o meno formale) alla richiesta di statizzazione stemperata poi nella fiducia per le misure di un governo che non intende assolutamente rompere il suo legame con la Edison.

La giornata calabrese del ministro Spataro è stata a questo proposito illuminante. Installato e isolato nella prefettura di Catanzaro (a sua volta isolata dal resto della città attraverso la mo-

bilitazione di tutti i poliziotti in borghese e di tutti gli scritturali di questura reperibili) il ministro dei trasporti ha ripetuto la tecnica della visita dell'on. Fanfani ricevendo le rappresentanze calabresi per categoria (parlamentari, sindaci, sindacalisti, giornalisti) ascoltando le lamentele di tutti e a tutti distribuendo equamente generiche assicurazioni e vaghi impegni di studiare la questione, di costituire una Commissione, di riferire all'eccellenza il presidente ecc.; il tutto per far rientrare nell'alveo governativo la protesta popolare, per offrire ad essa uno sfogo e il miraggio di una prospettiva.

Non sarebbe possibile affermare che tutto sia andato a Catanzaro secondo i piani del Ministro (la presenza — ad esempio — di una delegazione di parlamentari comunisti di tutta Italia e fra essi di alcuni membri della Commissione trasporti non era preventivata, così come non era nei calcoli la solidale richiesta di tutti i sindaci — di cui solo un terzo comunisti e socialisti — per la statizzazione delle ferrovie secondarie). Comunque è stata rabberciata l'illusoria impalcatura delle speranze meridionali sulla quale si regge gran parte dell'influenza governativa nel Sud; la richiesta poi di statizzare le ferrovie — che era espressione di una politica di alternativa a quella dell'attuale governo — è stata almeno in parte assorbita nei binari delle attese che la burocrazia dello Stato accolga la richiesta.

Il ministro Spataro potrebbe dire di aver raggiunto il suo scopo (parallelo indubbiamente a quello della Edison che intanto sta facendo pressione sui sindaci perché lascino cadere la richiesta di statizzazione in cambio della promessa di ammodernamento) se la situazione della zona colpita dal disastro si avviasse a tornare « normale » e se d'altra parte non vi fosse alcuna forza politica capace di portare avanti le rivendicazioni della popolazione. Nessuna di queste due condizioni è però realizzata.

Siamo tornati a Decollatura e a Soveria Mannelli due settimane dopo il disastro, insieme alla delegazione parlamentare co-

munista. Era una giornata piovosa, la nebbia nascondeva la campagna e i colli e accresceva fino a farla diventare angosciosa quella sensazione di isolamento, di abbandono, di solitudine che già ci aveva colpiti nei giorni successivi al Natale.

Ora non c'era più l'orgasmo dei cortei funebri a ripetizione con le piccole istantanee dei morti al posto delle bare, non c'era più neanche il precipitoso desiderio di narrare — e di allontanare così l'orrore della sciagura — che aveva preso la gente in quei giorni. Dal balcone del Comune non pendeva più la bandiera abbrunata né agli angoli del portone giacevano abbandonate delle corone mortuarie; i segni del lutto erano però su quasi tutte le porte: rettangoli di seta nera lucente di pioggia che il tempo, solo il tempo potrà lacerare e disfare.

Siamo tornati nella casa del giovane compagno Ilario Audino, una costruzione senza fondamenta con piccolo steccato davanti e un capanno. Dormivano in sei in quella stanza e aspettavano che Ilario — per i cui studi veniva spesa ogni lira — potesse trovare un lavoro. Ora il padre, Salvatore, non tornerà più a fare il manovale al Circo Krone in Germania, non saprebbe a chi lasciare i figli più piccoli e la donna scavata dal dolore che giace nel letto spiando il momento in cui nessuno bada a lei per fuggire dalla camera verso il cimitero.

Abbiamo visitato ancora la casa di Enrica Tomaiono, una ragazza di 15 anni che era sul treno quella mattina e che si lanciò nel vuoto, mentre il rimorchio precipitava, morendo con la schiena spezzata sul masso.

La madre è giovane ancora ma il dolore l'ha accasciata peggio di una malattia; il padre sorride, incerto, imbarazzato; tre bambini (anche qui la figlia più grande era stata avviata agli studi) dal volto tondo e senza espressione ci guardano con le lunghe cravatte nere annodate intorno al collo.

Pare che il tempo non trascorra in quella stanza; l'unica a sorridere è la ragazza nella foto incorniciata di drappo nero come un altarino.

Nel capannone di una segheria fuori paese — fra un via vai sulla strada di carabinieri, poliziotti in borghese e motociclisti della polizia stradale — si è tenuta poi un'assemblea di gente con i parlamentari della delegazione comunista. È stata questa l'unica volta dal momento della sciagura che qualcuno si è rivolto ai principali interessati per ascoltare la loro opinione, i loro bisogni, le loro richieste.

Il quadro che ne è venuto fuori è dei più drammatici e colloca l'episodio luttuoso in una prospettiva di angheria, di rischi, di illegalità che condannano la Edison senza appello.

Si tenga conto innanzitutto che non una volta ma decine di volte nel recente passato si sono verificati deragliamenti sulle calabro-lucane; nessuno ne è stato informato in Italia solo perché fortunatamente mai sul tratto Soveria Mannelli-Catanzaro finora erano morte delle persone. Peraltro se qualcuno potesse oggi verificare la linea si accorgerebbe che i parapetti di alcuni ponti sono stati aggiustati con uno steccato di legno e lì il treno aveva sfondato, fermandosi fortunatamente sull'orlo dell'abisso. Altro capitolo della denunzia sono le numerosissime gallerie malsicure, puntellate con legno fradicio, cadenti. Ancora: viene denunziata la mancanza di persone per cui la manutenzione della linea è praticamente inesistente, senza contare il modo come vengono effettuate a Cosenza le riparazioni delle motrici e delle vetture.

Non vi è dubbio che la delegazione dei parlamentari comunisti — oltre a portare alla gente la solidarietà di tutti i lavoratori italiani — ha potuto raccogliere una somma di materiale di prima mano per l'inchiesta parlamentare che dai calabresi viene richiesta.

E la denunzia continua a proposito delle famiglie dei morti le quali sono avvicinate in questi giorni da funzionari della « assicuratrice italiana » per concordare (in conto delle calabro-lucane) la liquidazione di ogni pendenza giudiziaria in cambio di un milione. Tanto è stato offerto per la vita di Almerigo Bonacci, studente di 16 anni e per quella di Giuseppina Pane

di 15 anni. « Capite — ci dicono nella segheria — vogliono pagarli quanto si paga un animale al macello ».

Altro motivo di protesta è la pressione poliziesca, il pattugliamento dei carabinieri, la scorta della polizia ai pullmann; così è presente lo Stato, oggi, su queste strade.

I rappresentanti provinciali del governo — ossessionati dal proposito di « difendere l'ordine pubblico » — fanno argine financo alla ondata di solidarietà che ha scosso l'Italia (fra l'altro gli aiuti alle famiglie prostrate dal lutto non giungono affatto o giungono col contagocce mentre effettivamente lo stentato e misero equilibrio economico di centinaia di famiglie è stato distrutto dalla sciagura).

Che cosa avverrà domani a Decollatura, a Soveria Mannelli, in tutta la zona? Si tratta di zone « bianche » dove la forza del movimento operaio è limitata e la tradizione parla di incendi del dazio e del municipio (1943), non d'altro. Si tratta di paesi miseri e scontenti cui l'emigrazione appare come unica via di salvezza. La tragedia di Natale li ha profondamente feriti — mortalmente forse per quanto riguarda Decollatura che è stata decapitata di tutte le sue poche speranze —; li ha strappati dall'acquiescenza al bolso paternalismo delle innumerevoli « eccellenze » della piramide democristiana.

Solo l'intervento costante, combattivo, consapevole del movimento operaio può mutare ora la loro protesta disperata — la loro sensazione di essere oggi abbandonati e traditi — in una forza decisiva di rinnovamento contro la « ferrovia assassina » e tutti i gravami che li sfiancano.

ALDO DE JACO

LE UNIVERSITÀ NEL MEZZOGIORNO

Concludiamo, con l'articolo del dott. Gianfranco Ferretti, l'inchiesta da noi aperta, nel fascicolo dello scorso luglio, sul problema delle Università nel Mezzogiorno, in riferimento all'annuncio della istituzione dell'Università delle Calabrie. Alla nostra inchiesta hanno partecipato i professori Lucio Lombardo Radice, Giuseppe Palomba, Aldo Capitini, Luigi Cosenza, Luigi Tocchetti, Roberto Pane, Roberto Mazzetti, Arturo Colombo, Sabino Di Benedetto e Francesco De Martino.

Mi sembra che se si vuole poter rispondere in modo esauriente all'inchiesta promossa da *Cronache meridionali* sulle Università nel Mezzogiorno si deve prima cercare di dare una risposta a due domande di carattere molto più generale: ci si deve cioè chiedere se è possibile istituire *ex novo* delle Università che siano Università serie, e in caso affermativo se l'istituzione di nuove Università in Italia deve essere considerata inutile o addirittura dannosa, o se non deve invece essere considerata utile, o anzi necessaria.

Molti, e tra questi anche autorevoli amici con i quali è peraltro facile trovarsi d'accordo quando si discute di tanti altri problemi della scuola, ritengono che la creazione di nuove Università (se si parla di Università serie, s'intende) non è possibile, in quanto ritengono che le Università non possono sorgere dal nulla ma han bisogno, per fiorire e svilupparsi, di innestarsi su centri culturali preesistenti, su tradizioni di studio e di ricerca valide e vitali; han bisogno, se son costituite da facoltà umanistiche, di biblioteche e di archivi, di musei e di collezioni d'arte che non possono essere improvvisate, mentre se sono costituite da facoltà scientifiche necessitano di attrez-

zature talora imponenti, di biblioteche con libri e riviste spesso difficilmente reperibili sul mercato, di aver modo di rifornirsi con facilità e rapidamente di tutto quello che occorre per condurre le ricerche anche più modeste — reagenti, apparecchi o pezzi di ricambio — e che può esser trovato facilmente solo nelle grandi città o dove intorno alle Università o in generale intorno ai centri di ricerca si sono andate sviluppando piccole industrie e officine e tutta una rete di fornitori specializzati. Nessuno, credo, può dire che queste obiezioni non sono serie, e sarebbe un errore grossolano volerle sottovalutare; son convinto però che queste difficoltà possono essere superate, che nuove Università possono, e in molti casi devono essere istituite: si pensi solo che se così non fosse quasi tutti i paesi che per secoli e secoli sono stati sottoposti al giogo coloniale dal quale si stanno liberando, sarebbero condannati a restare perennemente colonie sul piano culturale. E che nuove Università possano sorgere è del resto provato dal fatto che nuove Università — e Università indubbiamente serie — sorgono continuamente: nell'U.R.S.S. come negli U.S.A. Ma sorgono (e questo è il nocciolo della questione) avendo a disposizione mezzi più che adeguati, così che le loro biblioteche, magari attingendo alle librerie di antiquariato (nelle quali purché si abbiano mezzi e pazienza si può trovare di che dotare diecine di biblioteche universitarie) o ricorrendo ai microfilms o ad altri mezzi di riproduzione fotografica per le opere assolutamente introvabili sul mercato, possono non aver nulla da invidiare alle biblioteche delle Università funzionanti da secoli; così che i loro laboratori possono essere tra i più attrezzati e più funzionali e meglio organizzati, al punto da « attirare » chi dovrà andarci a lavorare e ad insegnare. Rimane il problema della mancanza di una « tradizione »: che è un problema insuperabile soltanto se si crede di poterlo risolvere contando solo sulle forze locali, pensando ad esempio di trasformare con degli « incarichi » di insegnamento (magari distri-

buiti secondo esigenze clientelari) degli insegnanti di scuole secondarie in docenti universitari, o se si pensa di trovare qualche docente disposto ad andare nella nuova Università un paio di giorni alla settimana finché non riesce a farsi trasferire in una sede più ambita, o qualche assistente che non è riuscito a far carriera e che pur di trovare una sistemazione è disposto a trasferirsi in una sede disagiata; ma che può invece essere risolto facilmente (e valga anche qui l'esempio delle Università nuove che sorgono negli altri paesi) se si riesce a mettere insieme un gruppo di docenti *di primo piano,* che attirati da un ambiente di lavoro ottimale e se occorre da una maggior retribuzione siano disposti ad accettare il compito — peraltro affascinante — di gettare le fondamenta dell'Università che si è deciso di istituire impegnandosi a dedicare a questo lavoro tutte le loro energie per un certo numero di anni. Non si creda che una cosa del genere sarebbe impossibile, specie in Italia dove molte Università antiche e antichissime hanno una vita grama e nelle quali le condizioni in cui si svolge l'insegnamento e la ricerca sono tali che spesso i docenti sono costretti a sprecar gran parte delle loro energie per andare a caccia dei quattrini necessari per mandare avanti le ricerche, a sprecare ore e ore a far cose che altrettanto bene potrebbero esser fatte da un buon tecnico che però non c'è perché l'organico anche delle più « antiche » Università italiane prevede un numero di posti di tecnico assolutamente inadeguato.

Come però sono convinto che *se si offrono condizioni di lavoro ottimali* è possibile trovare in Italia (e, perché no?, anche all'estero dove tanti ottimi ricercatori italiani sono stati costretti ad emigrare negli ultimi anni) un gruppo di docenti altamente qualificati sui quali contare per dare una vita « vitale » alla nuova Università, sono convinto che è altrettanto vero il contrario, cioè che nuove Università dotate solo di mezzi di fortuna non potranno attirare docenti di un certo livello — né per dar vita ad una nuova Università si può con-

tare sull'eventuale esistenza di docenti che siano nello stesso tempo qualificati e dotati di virtù missionarie —; che i migliori tra i docenti ai quali capiterà di andare in queste Università cercheranno di starci il minor tempo possibile, vuoi cercando di farsi trasferire altrove al più presto, vuoi adattandosi a fare i « professori viaggianti », riducendo l'insegnamento a lezioni frettolose fatte dopo essersi ben studiato l'orario ferroviario. E non occorre esser profeti per dire che una Università nata in queste condizioni è una Università nata morta, che più che un « seme » destinato a dare qualcosa di vitale in futuro è una ipoteca che renderà più difficile fare domani quello che non si è voluto fare oggi.

Se si ammette che l'istituzione di nuove Università è possibile, rimane da vedere se in Italia è opportuna o necessaria, o se invece è inutile o addirittura nociva, come sostiene tra gli altri chi afferma che in Italia le Università sono già troppe, e che troppi sono anche gli studenti universitari e i « dottori ». Non credo che a questa domanda si possa rispondere categoricamente con un « sì » o con un « no »: se si dovesse partire dalla premessa che in Italia il bilancio dell'istruzione superiore è quello che è per motivi di forza maggiore, e che non se ne può prevedere un sostanziale incremento nel prossimo futuro, sarebbe opportuno opporsi con ogni mezzo al sorgere di nuove Università destinate a priori ad essere più povere e a funzionar peggio di quelle che già esistono, e che verrebbero anche a nuocere a queste per il sol fatto che aumenterebbe il numero dei « clienti » affamati che cercano di spartirsi una torta già troppo piccola. Ma se non si accettano questi motivi di forza maggiore, se si crede nella assoluta necessità di un forte e democratico sviluppo di tutta la struttura della nostra istruzione superiore, la risposta non può non essere diversa.

Oggi le Università italiane sono frequentate da circa 200 mila studenti, il che significa che di ogni classe di giovani

circa il 4% frequenta istituti di istruzione superiore. Anche se non si accetta l'affermazione degli « esperti » americani secondo la quale un terzo dei giovani di ogni leva dovrebbe avere una istruzione di livello superiore date le nuove e particolari esigenze della società nella quale viviamo, dobbiamo ammettere che la popolazione universitaria è destinata ad aumentare sensibilmente nel prossimo futuro: per citare delle cifre indicative secondo le previsioni della SVIMEZ che ha condotto una indagine della quale si è molto parlato in questi ultimi mesi [1], nel 1975 gli studenti universitari dovrebbero essere circa 400.000.

In queste condizioni, il problema che si pone *già oggi*, e che si porrà nel prossimo futuro in modo ancor più urgente, è quello della preparazione di un adeguato numero di docenti (40.000, secondo l'indagine della SVIMEZ, contro i 6-8.000 attuali) e della *istituzione di parecchi nuovi centri di istruzione superiore* — Università, Politecnici ed eventualmente anche Istituti superiori di tipo completamente diverso da quelli fino ad ora esistenti in Italia. La cosa non sembri esagerata.

Anche se nella maggior parte dei casi la questione delle nuove Università è stata affrontata da punti di vista diversi, mi pare che, trattandola, sarebbe sbagliato trascurar quello che è il nocciolo del problema universitario italiano: cosa deve essere, nell'Università, lo studente; di che tipo e quale dal punto di vista numerico deve essere il rapporto tra docenti e studenti. Molto si è detto e si è scritto a questo proposito negli ultimi tempi, e credo che tra quanti si sono occupati disinteressatamente di questi argomenti si sia raggiunto un sostanziale accordo nell'affermare che lo studente deve essere inserito strettamente nella vita dell'Università che frequenta; che i suoi rapporti con i docenti devono essere continui e diretti;

[1] SVIMEZ, *Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola Previsioni per il prossimo quindicennio*, Roma, 1961.

che l'insegnamento universitario deve essere basato sui seminari e sulle lezioni fatte a poche diecine di studenti in quanto a poco o a nulla servono le attuali lezioni « cattedratiche » spesso rivolte teoricamente a un numero di studenti quattro volte maggiore di quello che può entrare materialmente nell'aula. Se si accettano questi principi si deve ammettere che non è solo necessario provvedere ad un sensibile aumento del numero dei docenti e alla sollecita attuazione del dettato costituzionale del diritto allo studio (un insegnamento serio non può prescindere dall'obbligo di frequenza: ma come si può costringere a frequentare un giovane che deve guadagnarsi la vita lavorando altrove?), ma si deve anche accettare il principio che una Università per buone che siano le sue attrezzature può accogliere un numero limitato di studenti — direi 8 o 10 mila, o al massimo 12 o 15 mila. Si consideri che intorno ad una Università con 10 mila studenti, tra studenti, docenti, personale tecnico ed amministrativo e malati ricoverati nelle corsie ospedaliere, dovrebbero gravitare qualcosa come 15 mila persone, cioè già troppe se si vuole che l'Università abbia senso come « università », che vi si possa svolgere effettivamente una vita associativa di studio e di lavoro [1]. Ora in Italia se alcune Università, come Camerino, Macerata e Siena, non hanno più di un migliaio di studenti compresi i fuoricorso, e altre, come Trieste, Modena, Ferrara, Urbino, Ca-

[1] In diversi paesi stranieri, ad esempio in Inghilterra, si considera che ad ogni Università non dovrebbero essere iscritti più di 3-4000 studenti: a mio avviso questo numero dovrebbe essere superato almeno per i gruppi di facoltà tra loro affini, per cui penso si possa anche arrivare a 8-10 mila studenti se una Università ha tutte o quasi le facoltà. Da questo a fissare il principio del « numero chiuso » il passo è breve: personalmente sono persuaso che il numero chiuso debba essere accettato *purché*, si intende, *si sia provveduto ad aprire altre Università* e si dia agli studenti (mediante borse di studio, collegi ecc.) la possibilità di andare ad iscriversi alle Università meno affollate — altrimenti meglio la situazione attuale, « sdoppiando » i corsi troppo affollati, cioè facendo svolgere a due, tre o più titolari diversi altrettanti corsi paralleli così che il rapporto docente-studenti non superi certi valori.



Santa Maria Capua Vetere, dicembre 1961: Un aspetto dell'aula in cui si è celebrato il processo contro la banda di « mafiosi » accusati della morte di Salvatore Carnevale. Il processo, come è noto, si è chiuso con una esemplare condanna al carcere a vita per gli imputati. È la prima volta nella storia recente del Mezzogiorno che una Corte approvi un verdetto coraggioso contro la « mafia » ed i suoi mandanti.



Francesca Serio, la madre del sindacalista Salvatore Carnevale, mentre attende nel cortile della Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere il verdetto dei giudici.

gliari e Sassari ne hanno tra mille e tremila, vi sono anche delle Università come quelle di Roma, Napoli e Bari che hanno un numero di studenti talmente elevato da trovarsi nella impossibilità materiale di funzionare seriamente: si potrebbe dire che riescono a « funzionare », cioè a non chiudere, proprio perché non « funzionano », perché — purtroppo — l'esecutivo in Italia chiede alle Università di rilasciar dei diplomi e non di dare a chi le frequenta una preparazione adeguata. Roma ha 50 mila studenti: questo significa che intorno all'Università di Roma dovrebbero vivere qualcosa come 70 o 80 mila persone, più di quante ne vivono in molti capoluoghi di provincia. Lascio alla fantasia dei lettori immaginare quanto grande dovrebbe essere la « città universitaria » per mettere in condizione di lavorare in modo proficuo un tal numero di persone; quanto grandi dovrebbero essere le biblioteche e le sale di lettura se si ammette che l'Università debba dare agli studenti non solo delle formali firme di frequenza ma i mezzi per studiare; quanto grandi e numerosi dovrebbero essere i collegi universitari e le « case dello studente » se si è d'accordo nel riconoscere che collegi e case dello studente dovrebbero essere in grado di ospitare una percentuale relativamente elevata dei giovani iscritti all'Università.

Purtroppo, ch'io sappia, il problema delle « grandi Università » non è mai stato affrontato in modo responsabile dall'esecutivo, sul piano nazionale; sul piano locale poi, poiché mancano norme precise che impongano di adeguare le attrezzature e il numero dei docenti al numero degli studenti, l'aumento della popolazione studentesca è visto con favore ed è spesso vantato nelle prolusioni ufficiali con la stessa euforia con la quale nelle assemblee delle società per azioni si parla dell'aumento del fatturato. Il motivo di questa contraddizione solo apparente è facilmente comprensibile se solo si considera che più studenti significa maggiori introiti per l'Università perché più grande è il numero di quelli che pagano le tasse; significa maggiori introiti anche per i singoli Istituti, perché più elevato

è l'ammontare dei contributi che gli studenti pagano per le esercitazioni e che serve a finanziare le normali ricerche, arrotondando il troppo modesto contributo ordinario dello Stato; significa infine un aumento dei profitti ricavati dai diritti di autore per quei docenti che considerano la pubblicazione (e la vendita) delle dispense alla stregua di una qualsiasi attività industriale [1].

Date queste premesse si comprende facilmente come un *serio* piano di sviluppo e di riforma democratica delle Università non può prescindere da tutta una serie organica di provvedimenti tendenti non solo a potenziare le « piccole » Università che già esistono e a farne aumentare la popolazione studentesca, ma anche a dar vita a nuovi centri di istruzione superiore. Dir dove e come, cioè con quali corsi di laurea, dovranno sorgere questi nuovi istituti di istruzione superiore, è men facile, perché si dovrebbe disporre di dati precisi e di previsioni attendibili su quelle che saranno le future esigenze di personale dotato di istruzione superiore, sia sul piano nazionale, sia regione per regione. Tuttavia qualcosa di abbastanza preciso può esser detto anche a questo proposito: poiché si sente già oggi, e ancor più certamente si sentirà nel prossimo futuro la mancanza di insegnanti per le scuole dell'obbligo e per le scuole secondarie che

[1] Non vorrei che questo sembrasse un discorso maligno fatto per il gusto di far della polemica. Si cerchi di far qualche conto: se 1000 studenti iscritti a un corso pagano 2000 lire ciascuno, l'Istituto può disporre di 2 milioni dei quali solo una minima parte serve a pagare le spese vive delle esercitazioni (spesso svolte in aula, come lezioni normali). Lo stesso valga per le dispense che costano cifre esorbitanti (fino a oltre 50.000 lire per un corso biennale!): i « diritti di autore » non sono in genere inferiori al 30 per cento, e con piccoli accorgimenti è facile impedire di usare l'edizione dell'anno precedente così da venderne ogni anno qualche centinaio di copie. Cose « piccole » e « banali » come queste rappresentano un indubbio ostacolo a cambiare lo stato di cose attuale: se a questo si aggiunge il notevole interesse che si può avere dal punto di vista professionale ad essere l'unico docente di ruolo di una determinata materia in una città, si comprenderà facilmente come vi è da molti la tendenza a non « sdoppiare » i corsi e a favorire l'aumento della popolazione studentesca fino a raggiungere valori assurdi.

dovranno essere istituite con ritmo più celere nei prossimi anni, e poiché già oggi si comincia ad avvertire la mancanza di tecnici e di ricercatori specie in alcune discipline — chimica, ingegneria, fisica, matematica — è facile dire quali facoltà non dovranno mancare nelle Università di nuova istituzione; e così è logico affermare che la distribuzione geografica delle nuove Università dovrà esser fatta sulla base delle esigenze delle diverse regioni ma anche sulla base di un ben preciso piano nazionale: non affrettatamente e quasi casualmente, o peggio sulla base di quelle esigenze clientelari e campanilistiche che hanno determinato il progetto di sparpagliare facoltà tra loro legate in città diverse nella Università che si vuole istituire in Calabria, e che spingono a istituire sempre nuove Università « libere » allo scopo di creare il fatto compiuto e con la certezza che — prima o poi — il governo non avrà il coraggio di non riconoscerle e finirà anzi per trasformarle in regolari Università statali. Inutile dire che le Università « libere » che sorgono in questo modo, per quanto cerchino di chiamar docenti qualificati assicurando buone retribuzioni (ma son docenti già impegnati altrove, che vanno a far le loro lezioni tra due treni, sicché mi pare assai dubbio che possano svolgere un lavoro veramente proficuo) non possono non essere considerate cosa negativa perché pongono le basi di una situazione ancor più caotica di quella di oggi, con le future Università dislocate non dove può essere opportuno farle sorgere, ma dove c'è qualcuno che sa darsi da fare — a Verona o a Lecce, a Chieti o ad Ancona. Ed inutile dire che in questo modo si rende sempre più lontana e difficile la soluzione radicale e razionale del problema della distribuzione delle Università in Italia: problema che non potrà essere risolto se non si tiene conto del fatto che lo scarso sviluppo delle Università nell'Italia meridionale non è solo ingiusto per il Mezzogiorno ma è anche nocivo per tutto il paese, e che possono funzionare molto meglio due Università non troppo grandi piuttosto di una sola sovraffollata.

Pur non mostrando di avere una chiara visione generale del problema della istruzione superiore e di volerlo affrontare in modo razionale e coraggioso, per ben due volte in questi ultimi mesi, quando si è trovato di fronte a situazioni di grave crisi determinate da anni ed anni di errori politici — in Calabria ed in Alto Adige —, il governo non ha trovato di meglio che preannunciare l'istituzione di nuove Università, quasi ravvisando in una iniziativa del genere il modo migliore e più economico per « far colpo » e per fare dimenticare le passate mancanze. Mi pare fuor di dubbio che esigenze immediate di politica spicciola sono alla base del disegno di legge per la istituzione di una Università in Calabria e questo, insieme alla mancanza di una chiara visione generale di tutto il problema della scuola e dell'Università spiega facilmente a mio avviso perché il disegno di legge sia impostato in modo tale da renderlo inaccettabile malgrado le piccolissime modifiche apportate dal Senato nel corso della discussione, al termine della quale il disegno di legge è stato approvato con il solo voto contrario dei senatori del gruppo comunista: inaccettabile al punto che ci si deve augurare di vederlo respinto alla Camera se non sarà possibile modificarlo in modo radicale. Non vorrei che questa affermazione sembrasse in contrasto con quanto ho detto sopra, cioé che ritengo non solo possibile ma auspicabile la creazione in Italia di nuove Università: il fatto è che questo, come tanti altri problemi, può esser visto da punti di vista diversi, e diverse possono essere le conclusioni.

Istituire una Università in Calabria può essere auspicabile, o anzi necessario, nel quadro di un certo sviluppo e di una certa riforma della istruzione superiore; e può essere auspicabile anche per la Calabria stessa. Ma questo non toglie che per la Calabria, anche restando nel campo della scuola, vi siano altri e più urgenti problemi. Giustamente su queste colonne è stato osservato che la Calabria ha un triste primato sul piano europeo per l'analfabetismo: se si guarda la prima delle due tabelle, il quadro

della « depressione » della Calabria sul piano scolastico appare in tutta la sua evidenza e con tutti i suoi contrasti. Tutta la struttura della scuola in Calabria è più debole e carente non solo rispetto al Piemonte, ma anche rispetto all'Italia nel complesso: e la carenza risulta più grave nelle scuole secondarie inferiori e superiori ed è evidente specialmente nelle scuole « senza latino »: avviamento, scuole tecniche e professionali, istituti tecnici. Altrettanto e forse più significativi i dati riportati nella seconda tabella, relativi al numero dei giovani che han conseguito il titolo di studio al termine dei diversi corsi: l'evasione dall'obbligo scolastico, ancora notevole sul piano nazionale, è notevolissima in Calabria. Nel 1956-57 la licenza elementare è stata conseguita in Calabria da 23.079 ragazzi: il 67,8 per cento rispetto al Piemonte, e il 76 per cento rispetto all'Italia nel complesso; 6.331 ragazzi han conseguito la licenza di scuola media o di avviamento: il 43 per cento e il 55,6 per cento rispettivamente rispetto al Piemonte e all'Italia; 313 han conseguito la licenza di scuola tecnica o il diploma degli istituti professionali: 18,7 per cento e 29,7 per cento rispetto al Piemonte e all'Italia; 841 il diploma degli Istituti tecnici: 32,2 per cento e 56,8 per cento rispetto al Piemonte e all'Italia. Diversa la situazione per quel che concerne i licei e l'Istituto magistrale, dai quali sono usciti 2.440 « maturi » o diplomati — 106,5 per cento e 91,4 per cento rispetto al Piemonte e all'Italia. I laureati e diplomati degli istituti di istruzione superiore sono stati 1.587, pari al 70,8 per cento e al 77,5 per cento, sempre rispetto al Piemonte e all'Italia.

Cosa risulta da queste cifre? Il numero relativamente elevato di giovani che han conseguito la maturità classica o il diploma magistrale (scuole tradizionali della media e piccola borghesia: ed è caratteristico in questo senso lo scarso numero di giovani che han conseguito la maturità scientifica) contrasta con il modesto numero di giovani che han conseguito il diploma di perito tecnico; come il modestissimo sviluppo della scuola di

avviamento — alla quale come è noto affluiscono non tanto i ragazzi meno preparati quanto quelli che provengono da famiglie più povere — contrasta con lo sviluppo relativamente meno scarso della scuola media. Come per la struttura scolastica, anche per quanto concerne il numero dei giovani che conseguono il titolo di studio al termine dei singoli corsi la grande paurosa carenza della scuola in Calabria si manifesta a livello della istruzione primaria e secondaria, esclusi solo il liceo classico e l'Istituto magistrale; ed appare evidente *dove si deve agire se effettivamente si vuole risolvere questa carenza;* anche se è ovvio che in questo modo si farà una figura meno brillante di quella che si può fare inaugurando una nuova Università, come fa una figura meno brillante chi paga debiti rispetto a chi preferisce tenerseli e fare invece una ricca elemosina riuscendo magari a far comparire il suo nome su qualche giornale.

Vien da chiedersi a questo punto come la istituzione di una Università in Calabria potrà agire sulla situazione della Calabria stessa. Dalla seconda tabella risulta che il numero dei giovani che conseguono la laurea è un po' minore in Calabria rispetto al Piemonte e anche rispetto all'Italia, ma sarebbe sbagliato pensare che questo numero possa aumentare in modo sensibile solo con la istituzione della nuova Università, perché il numero dei laureati e quello degli iscritti all'Università potrà aumentare non in rapporto alla popolazione nel suo insieme, ma in rapporto al numero dei giovani che consegue un titolo di studio di scuola secondaria superiore: se questo non aumenta, non può neppure aumentare l'altro; ed è facile dimostrare, cifre alla mano, che già al momento attuale il rapporto tra il numero degli iscritti all'Università e quello dei diplomati delle scuole secondarie superiori *è più elevato in Calabria che non nel Piemonte o nell'Italia in complesso* [1]. E così non credo neppure che solo

[1] Su 100 diplomati di scuole secondarie superiori se ne iscrivono all'Università 48 in Calabria, 46 in Piemonte e 48 in Italia in complesso. Questi dati, per quanto approssimativi (i diplomati sono del 1956-57 e gli iscritti al 1° anno

istituendo una nuova Università si potrà porre un freno alla fuga continua dei giovani calabresi verso altre regioni più « ospitali » perché questo risultato può essere conseguito solo modificando in modo radicale le condizioni di vita e di lavoro in Calabria. Nessuno vorrà sostenere che i giovani calabresi che si sono laureati nel Nord siano restii a tornare in Calabria perché nel Nord hanno gustato qualche misterioso *élisir* che li ha fatti disamorare della loro terra materna: per fare un solo esempio, è vero che la Calabria è una delle regioni che dà il maggior numero di medici (120,4 per cento rispetto al Piemonte, 101,3 per cento rispetto all'Italia) ed è insieme una delle regioni nelle quali vi sono meno medici rispetto alla popolazione; ma è anche vero che non fuggono al Nord solo i laureati, ma che continuamente emigrano dalla Calabria migliaia e migliaia di persone che han frequentato in Calabria le scuole elementari e secondarie, e migliaia e migliaia di analfabeti che non hanno potuto frequentare nessun tipo di scuola.

di Università del 55-56: di anno in anno queste cifre variano però relativamente poco), sono indicativi di una situazione piuttosto complessa, nella quale entrano in gioco fattori diversi, come ad es. il fatto che dove più facilmente i giovani diplomati trovano da impiegarsi più difficilmente tendono a iscriversi all'Università: quest'anno per la prima volta e con un numero di posti riservato piuttosto limitato i diplomati degli istituti tecnici sono stati ammessi all'Università: in diverse Università del Nord (dove i periti trovano facilmente sistemazioni soddisfacenti) il numero dei candidati è stato inferiore a quello dei posti messi a concorso: nel Sud si è invece verificato il fenomeno inverso.

A questo si aggiunga che non tutti i diplomati si sentono portati a iscriversi all'Università (ed è bene che sia così, purché non ci sia chi vorrebbe iscriversi ma non ha i quattrini per farlo). La cosa è stata messa in evidenza anche nel corso della discussione della legge per l'Università della Calabria al Senato: il relatore sen. Bellisario sosteneva che il fatto che non tutti i diplomati delle scuole secondarie superiori si iscrivessero all'Università nella Calabria e in Abruzzo fosse una riprova della necessità di istituire nuove Università in queste regioni: anche prescindendo dal fatto che alcune delle cifre riportate dal sen. Bellisario mi sembrano inesatte per cui la sproporzione tra i diplomati e gli immatricolati non è eccessiva, non mi pare che questo debba essere considerato un fenomeno in sè patologico, come è stato rilevato nel corso della discussione stessa dal sen. Donati.

In poche parole, l'Università della Calabria rischia di nascere avvolta nelle spire di due diversi giri viziosi: la carenza della scuola secondaria ed elementare le impedirà di raccogliere un adeguato numero di studenti, mentre la sempre crescente sproporzione tra le condizioni di vita in Calabria e nelle altre regioni la trasformerà in una sorta di trampolino che servirà a facilitare la fuga dei giovani, ai quali darà l'illusione di poter trovare più facilmente una sistemazione altrove con una laurea in tasca — una laurea che rischia però di esser poco apprezzata in quanto rilasciata da una Università « sottosviluppata ». Malgrado queste riserve, credo che, anche dal punto di vista della Calabria, il sorgere di una nuova Università potesse diventare uno dei centri propulsori per la sua rinascita: questa possibilità è accennata nella relazione che accompagna il disegno di legge che è stato presentato e discusso al Senato, e questa tesi è stata ripresa anche da altri che han voluto ravvisare nella nuova Università addirittura il « volano potente » destinato a rialzare le sorti della regione. Mi pare però che a questo punto si debba star bene attenti a chiarire un equivoco, a evitare di credere in misteriose virtù taumaturgiche legate a una targa di marmo con inciso — magari in latino! — il nome del nuovo ateneo: perché una Università possa svolgere questa funzione, deve essere una Università di primo piano e fiorente ed è assurdo pensare che una Università povera e « sottosviluppata » possa in alcun modo modificare l'equilibrio di una regione anch'essa povera e sottosviluppata: basti pensare alla Sardegna che con una popolazione assai inferiore a quella della Calabria ha due Università e pur gareggia, come regione « depressa », con la Calabria.

Se l'Università della Calabria fosse una Università modello — e ho già detto che son convinto che le Università che sorgono possono non aver nulla da invidiare a quelle che già esistono; *se* avesse un corpo di docenti qualificati ed entusiasti; *se* potesse mettere a disposizione degli studenti dei convitti

e dei collegi e potesse assicurar loro un insegnamento migliore di quello che può essere impartito nelle altre Università; *se* infine la ricerca scientifica potesse esservi svolta ad alto livello, la nuova Università potrebbe facilmente diventare un centro di propulsione per tutta la regione: facilmente potrebbe attirare studenti dalle altre parti d'Italia, e forse potrebbe anche, come è stato sostenuto, spingere le industrie a costruire vicino i nuovi impianti per poter fruire della preziosa consulenza dei suoi docenti. Ma una Università di questo tipo *costa* e *non si improvvisa dall'oggi al domani*. La facoltà medica di Gerusalemme è costata per le sole spese di impianto qualcosa come 20 miliardi; per l'Italia si è calcolato che una buona facoltà di scienze, capace di accogliere un paio di miglaia di studenti ripartiti nei diversi corsi di laurea verrebbe a costare, solo come spese di impianto e senza prevedere attrezzature scientifiche eccezionali, intorno ai 5 miliardi, e per funzionare adeguatamente dovrebbe disporre *subito* di una trentina di posti di professore di ruolo, e di un 150 posti di assistente.

Accanto a queste cifre il disegno di legge per l'Università della Calabria fa una ben grama figura: per *tre* facoltà si prevede lo stanziamento di 600 (!) milioni e si autorizza la concessione di mutui per 2.400 milioni; si prevede un organico di 38 posti di professore di ruolo e di 54 posti di assistente; si prevede — o meglio si prevedeva — di dare inizio ai corsi qualche settimana dopo l'approvazione della legge da parte del parlamento. Come si pensava di metter su in pochi giorni e con così pochi mezzi una nuova Università, rimane per me un mistero: conoscendo la lentezza degli uffici tecnici universitari posso pensare che al più per il giorno dell'inaugurazione sarebbe stata pronta solo la fatidica targa e la carta intestata; e forse qualche poltrona per le autorità da invitare alla cerimonia.

Ma non è solo per quel che riguarda gli stanziamenti che il disegno di legge presentato dal governo lascia estremamente

perplessi come lasciano estremamente perplessi le argomentazioni che sono state portate, nel corso della discussione al Senato, a favore della immediata approvazione del progetto nel testo proposto. Anche volendo prescindere dalla condanna recentemente riaffermata dall'*Osservatore della domenica* nei confronti di chi manifesta qualche indulgenza (anche scherzosa) nei confronti degli oroscopi, l'affermazione secondo la quale l'Università della Calabria « nasce sotto una buona stella poiché ha l'adesione di tutti i gruppi politici tranne il comunista » [1] convince poco, tanto più quando da parlamentari della stessa parte politica si è riconosciuto che le modifiche al progetto governativo richieste dai parlamentari dell'«estrema sinistra » sono « intrinsicamente positive » e mettono in luce « giuste esigenze, che vanno tenute nel dovuto conto » : né convince l'affermazione che tali proposte non vengono accettate solo perché « non tengono conto dei mezzi oggettivamente disponibili » e che « le eventuali lacune del provvedimento potranno essere colmate in futuro » [2].

È, o almeno dovrebbe essere fin troppo ovvio, che l'istituzione di una nuova Università è cosa troppo delicata perché si possa rinunciare ad adottare misure che si riconoscono necessarie solo perché costano, e si pretenda di risolver tutto con una frettolosità tale che si è arrivati, al momento della discussione al Senato, ad invitare a non presentare alcun emendamento « per non ritardare comunque il cammino di un provvedimento essenzialmente riparatore » [3]. In questo modo però il « provvedimento riparatore » non può soddisfare nessuno e non può riuscire

[1] Intervento dell'on. Bosco al Senato — seduta del 14 novembre 1961 — 490° Resoconto sommario, p. 18.

[2] Intervento del sen. Ponti — ivi, p. 18.

[3] Intervento del sen. Barbaro — 489° Res. somm., p. 2.

L'invito non è caduto nel vuoto: così ad es. il sen. Macaggi (490° Res. somm., p. 4) afferma che « i socialisti non si oppongono... alla istituzione della Facoltà di architettura in considerazione dell'urgenza con cui occorre decidere circa la rapida istituzione dell'Università in Calabria ».

a risolvere nessuno dei problemi della Calabria della quale si ricorda, con una retorica che pare una presa in giro, che « fu la prima terra che ebbe il nome di Italia, dette vita nei millenni ad uomini d'intelletto e sapere che l'onorarono altamente. Basterà ricordare, tra gli altri, Zeleuco, che nel VII secolo avanti Cristo a Locri Epizefirio fu l'autore delle prime leggi scritte fra i greci, Pitagora, Cassiodoro da Squillace, Gioacchino da Paola, Tommaso Campanella, S. Francesco da Paola, Pasquale Galluppi. E basterà ancora ricordare il leggendario valore dei soldati calabresi... » [1].

Molte cose, dicevo, lasciano perplessi nel disegno di legge sulla Università della Calabria. Così ad esempio, il voler distribuire le facoltà in città diverse se potrebbe essere in linea di principio accettabile qualora nelle diverse città sorgessero gruppi di facoltà tra loro affini, nel caso particolare appare assurdo. Non so se chi ha elaborato il progetto si è reso conto che sia la facoltà di architettura (che dovrebbe sorgere a Reggio Calabria) sia quella di agraria (che dovrebbe sorgere a Cosenza) sono legate in modo abbastanza stretto alla facoltà di scienze (che dovrebbe sorgere invece a Catanzaro): si consideri solo che sei dei dieci insegnamenti fondamentali del biennio propedeutico e due insegnamenti fondamentali del successivo triennio di architettura, e cinque insegnamenti fondamentali del primo biennio della facoltà di agraria vengono di regola svolti da docenti legati alla facoltà di scienze, da persone che lavorano, studiano e sperimentano negli Istituti di matematica, di fisica e di chimica della facoltà di scienze. Che si vuol fare in Calabria, far sorgere in ciascuno dei capoluoghi di provincia degli Istituti autonomi e indipendenti di matematica, di fisica e di chimica, e illudersi di averli funzionanti quando i fondi a disposizione non bastano neppure a creare un Istituto serio per ciascuna disciplina in una sola delle tre città? o illudersi che i docenti possano,

[1] Intervento del sen. Barbaro, ivi, p. 3.

ogni volta che devono andare a far lezione, andar da Catanzaro a Reggio o a Cosenza e tornar poi al loro Istituto a lavorare? oppure ci si propone di reclutare sul posto i docenti, mettendo ad insegnare nella nuova Università gli insegnanti della scuola media o del liceo? Non voglio certo escludere che tra questi possano esservi ottimi elementi, capaci di diventare ottimi docenti universitari se inseriti nell'Università: ma escludo che si possa contare solo su di loro per dar vita ad una Università che voglia esser seria.

E non vedo neppure quali seri argomenti possano spingere ad un tale decentramento di facoltà tra loro affini, né le argomentazioni a favore di un siffatto decentramento che sono stati portati al Senato (sulla stampa specializzata mi pare che nessuno abbia sostenuto questa tesi) mi sembrano convincenti: a favore del decentramento sono state ricordate « le difficoltà di comunicazioni tra l'uno e l'altro centro » [1], nel senso, credo, che si vorrebbe assicurare a tutti i giovani il facile accesso all'Università (ma come se avesse senso pensare che iscriversi ad architettura, a fisica o ad agraria sia la stessa cosa, o come se vi fosse qualche motivo per presumere che i nati a Reggio abbiano il bernoccolo dell'architettura, o i cosentini abbiano quello dell'agraria, o gli abitanti di Catanzaro siano portati tutti alla matematica o alla fisica). Da altri invece [2], si è detto che a favore del decentramento delle facoltà stavano « i rapidi mezzi di comunicazione oggi esistenti », arrivando da una premessa opposta a una conclusione identica, così che alla fine il relatore di maggioranza conclude che « nulla vieta che questi [i diversi Istituti universitari, n. d. r.] in un secondo tempo... siano concentrati in un'unica sede » [3]; conclusione che sarebbe accettabile se il decentramento delle facoltà non potesse essere evitato; se

[1] Intervento del sen. Bellisario, relatore, alla Commissione Istruzione e belle arti del Senato — seduta del 27 settembre 1961 — p. 900 dei resoconti.

[2] Intervento del sen. Macaggi, ivi, p. 902.

[3] Intervento del sen. Bellisario al Senato — 489° Res. somm., p. 7.

le difficoltà di comunicazione non dovessero spingere — se si cerca una soluzione razionale del problema — a costruire accanto alla nuova Università dei collegi piuttosto che a decentrare in modo irrazionale le diverse facoltà.

Non meno numerose le perplessità suscitate dalla scelta delle facoltà da istituire. Dei motivi che sconsigliano di istituire oggi una nuova facoltà di architettura si è già detto abbastanza e non starò qui a ripeterli, come non ripeterò i motivi che lasciano perplessi circa la istituzione di una facoltà di agraria: ricorderò solo che il numero dei giovani calabresi che si laureano in agraria è già oggi superiore alla media nazionale (vedi tabella 2) e che in Calabria il numero dei periti agrari in cerca di occupazione è elevato [1]. D'altra parte, se si considera che dagli istituti agrari escono in Calabria ogni anno una cinquantina di diplomati, si può prevedere che la facoltà di agraria non avrà, in complesso, più di un centinaio di studenti: non abbastanza, a mio avviso, per giustificare la scelta di questa particolare facoltà, tanto più che le altre facoltà di agraria non hanno un numero di iscritti eccessivo e considerando anche che se è vero che in Italia può essere necessario disporre di un maggior numero di laureati in agraria, è anche vero che nella situazione attuale è di gran lunga più urgente provvedere ad una riforma della politica agraria che non alla istituzione di una nuova facoltà di agraria che altrimenti rischia di servire a ben poco.

Opportuna mi sembra l'istituzione della facoltà di scienze: ma perché non si vuole prevedere anche l'istituzione di un corso di laurea in chimica quando si prevede che l'industria chimica è quella che ha maggiori possibilità di svilupparsi nel Mezzogiorno, e dei corsi di laurea in scienze biologiche e naturali quando già oggi l'insegnamento delle scienze nelle scuole secondarie deve spesso essere affidato per incarico a *studenti* universitari perché è difficile trovare dei laureati disposti a insegnare

[1] Intervento del sen. De Simone, ivi, p. 4.

queste materie? e perché per l'ingegneria si prevede solo l'istituzione del biennio propedeutico? perché è il meno caro, come organizzazione didattica? o due anni dopo si pensa di improvvisare il successivo triennio, con la stessa frettolosità con la quale oggi si vorrebbe improvvisare il primo biennio? e su che base si è invece esclusa l'istituzione di una facoltà di lettere, quando anche in questo caso la carenza di insegnanti per le scuole secondarie per il prossimo futuro è evidente, e quando proprio in Calabria è urgente provvedere a sviluppare le scuole di questo tipo?

Ultimo, grosso appunto da fare al modo con il quale si vorrebbe dar vita a questa nuova Università, è la fretta con la quale si vorrebbe vederla in funzione: nemmeno un mese sarebbe dovuto passare da quando il disegno di legge è stato posto in discussione al Senato al momento dell'inizio dei corsi. Non credo che ci si possa illudere di fare qualcosa di serio in così poco tempo quando per istituire una Università e per metterla in grado di funzionare son necessari anni ed anni — si veda l'esempio della facoltà di medicina inaugurata quest'anno a Roma dall'Università del Sacro Cuore di Milano. Una Università non può funzionare se non ha a disposizione locali non dico lussuosi, ma funzionali; se non ha biblioteche; se non ha attrezzature; se non ha già un corpo di docenti che ancor prima che abbiano inizio le iscrizioni abbia potuto provvedere a organizzare tutto il necessario — dai programmi dei corsi alle biblioteche alle attrezzature sperimentali; e non credo di esagerare se affermo che da quando si decide di istituire una Università — sempre se si vuol fare una cosa seria, s'intende — a quando l'Università può essere in grado di accogliere gli studenti non possono passare meno di tre o quattro anni — tre o quattro anni nei quali si lavora per costruirla e organizzarla — e che la scelta e la nomina dei docenti deve esser fatta almeno un anno prima dell'inizio dei corsi.

Nel caso nostro invece la fretta voleva far passare sopra

ogni cosa; per la fretta si voleva che il progetto fosse approvato senza nemmeno essere studiato e discusso dal Senato e dalla Camera. *Jouez mal mais jouez vite,* come nei giochi d'azzardo: certe cose bisogna farle subito, ché altrimenti si rischia di accorgersi che sono sbagliate e non si fanno più: « i parlamentari dell'estrema sinistra... hanno sostenuto la necessità che si costruiscano le sedi delle Facoltà e degli Istituti universitari, si predispongano le relative attrezzature e si proceda alla chiamata dei professori [si proceda cioè ad organizzare quanto occorre seriamente, n. d. r.] aprendo i corsi universitari soltanto in un secondo tempo. Si tratta di una impostazione che non può essere accolta: se si fa infatti, ad esempio, riferimento alla creazione di una Facoltà di agraria a Cosenza, creazione che ha suscitato indubbiamente dubbi e perplessità, risulta evidente che, procedendo prima alla costruzione della sede, con le relative attrezzature, si corre il rischio di fare qualcosa che, ove per avventura si muti successivamente avviso in ordine all'istituzione della predetta Facoltà, non possa essere con facilità utilizzata diversamente » [1]

E con questa affermazione, almeno per ora, il discorso sulla nuova Università della Calabria può considerarsi concluso: sarebbe difficile illustrare in modo più chiaro l'abisso che separa quello che si vorrebbe improvvisare da quello che si dovrebbe — invece — fare.

GIANFRANCO FERRETTI

[1] Intervento dell'on. Bosco — ivi, p. 7.

TAB. I

LA SCUOLA IN CALABRIA *

		nº assoluto	rispetto al Piemonte	rispetto all'Italia
Scuola preparatoria	scuole	737	58.3%	86.8%
	aule	2.059	46.6%	69.4%
	sezioni	1.097	61.7%	79.4%
Scuola elementare	scuole	2.119	71.8%	104.0%
	classi	12.993	81,7%	99.9%
	aule	7.125	75.0%	89.5%
Postelementari	scuole	206	25.2%	65.6%
	classi	1.404	74.0%	105.0%
Scuole medie	scuole	94	65.3%	78.5%
	classi	830	81.4%	77.8%
Scuole di avviamento	scuole	54	32.5%	50.2%
	classi	408	35.6%	44.0%
Scuole tecniche	scuole	6	14.7%	31.3%
	classi	26	21.2%	31.1%
Scuole professionali	scuole	2	20.0%	32.4%
	classi	37	38.4%	38.1%
Istit. tecnici industriali	scuole	3	40.0%	64.0%
	classi	61	38.9%	64.3%
agrari	scuole	3	71.9%	117.6%
	classi	26	107.4%	122.6%
commerciali e per geometri	scuole	6	20.5%	35.7%
	classi	221	51.3%	70.2%
femminili	scuole	4	43.5%	67.8%
	classi	21	60.0%	65.0%
Istituti magistrali	scuole	13	48.7%	48.1%
	classi	148	88.3%	69.8%
Ginnasi e licei classici	scuole	25	56.6%	69.4%
	classi	233	82.0%	75.6%
Licei scientifici	scuole	4	26.6%	32.3%
	classi	45	41.9%	40.6%

* I dati delle due tabelle si riferiscono all'anno scolastico 1956-57 (1955-56 per i laureati). Nella prima colonna sono state riportate le cifre assolute, che che nella seconda e nella terza sono raffrontate con i dati relativi al Piemonte (che ha una popolazione di poco superiore alla Calabria e che è una regione assai più ricca) e all'Italia. I raffronti sono stati fatti sulla base del numero di abitanti delle diverse regioni quale risulta dal censimento del '51: non è stato possibile valutare se ed entro che limiti incidono le differenze tra i dati del censimento del '51 e di quello del '61, che non conoscevo quando ho elaborato queste tabelle. Per i laureati i dati sono riferiti alla popolazione residente; negli altri casi alla popolazione presente.

TAB. II

LA SCUOLA IN CALABRIA

	nº assoluto	rispetto al Piemonte	rispetto all'Italia
Licenza elementare	23.079	67.8%	76.0%
Licenza scuola media e avviamento	6.331	43. %	55.4%
Licenza scuola media	4.641	65.3%	70.8%
Licenza avviamento	1.690	22.8%	34.7%
Licenza scuola tecnica e diploma istituti professionali	313	18.7%	29.7%
Licenza scuola tecnica	274	20.8%	33.0%
Diplomi Istituti professionali	39	10.2%	17.0%
Diplomi Istituti tecnici	841	32.2%	56.8%
Diploma Ist. tecnico industriale	166	28.2%	69.4%
nautico	—	—	—
agrario	45	66.2%	71.9%
commerciale	334	24.4%	43.2%
per geometri	187	39.7%	73.3%
femminile	109	99.1%	111.2%
Maturità classica, scientifica e magistrale	2.440	106.5%	91.4%
Maturità scientifica	171	55.2%	49.1%
Maturità classica	1.010	100.6%	91.7%
Diploma magistrale	1.259	128.9%	103.2%
Laureati	1.587	70.8%	77.5%
Gruppo scientifico	165	56.9%	70.0%
medico	171	120.4%	101.3%
ingegneria	116	39.1%	51.2%
agrario	38	158.3%	106.1%
economico	324	41.5%	61.9%
giuridico	365	120.1%	91.6%
Gruppo letterario	332	94.6%	80.9%
Diplomi	76	149.0%	130.6%

PROBLEMI DI URBANISTICA PER LO SVILUPPO DEMOCRATICO DEL MEZZOGIORNO

I piani regolatori comunali e intercomunali. Compiti e funzione dell'urbanista e del tecnico. Sindacati, cooperative e Comuni. Alcune esperienze a Napoli e in Campania.

Nel processo di sviluppo capitalistico in atto in alcune regioni del Mezzogiorno assistiamo all'esplodere di vecchie e nuove contraddizioni, conseguenza dell'operare incontrollato delle grandi forze economiche e della subordinazione dei poteri pubblici agli obiettivi di rapida espansione, di celere accrescimento produttivo, di ricerca del massimo profitto, posti dal grande capitale privato.

Il vecchio tessuto sociale delle regioni meridionali è sconvolto; le città mutano rapidamente volto e fisionomia; i tassi di incrementi della popolazione e delle abitazioni di alcuni centri si accompagnano alla degradazione economica e civile di intere zone; l'espansione dei centri medi e grandi avviene in maniera incontrollata, dando vita ai ben noti fenomeni della speculazione, dell'incremento di valore delle aree, della distruzione dell'ambiente storico e paesistico. Le condizioni di vita dei ceti popolari sono obiettivamente aggravate dal peso che, sul costo della vita, assumono sempre più le spese relative all'abitazione, ai servizi urbani, ai trasporti, alle comunicazioni; l'insediamento industriale, la trasformazione e l'ampliamento delle dimensioni produttive preesistenti, la fuga dalle campa-

gne, pongono al politico ed allo studioso problemi in parte nuovi, che esigono risposte urgenti.

Risorge l'antica questione dei rapporti fra il tecnico, in particolare l'urbanista, e le forze politiche agenti nella società, la questione dei compiti, che spettano allo studioso in quanto artefice cosciente e non isolato, di prefigurare sistemazioni ambientali.

E poiché i processi in corso interessano la vita di migliaia di persone, poiché la questione della sistemazione e dell'articolazione dei centri urbani nei loro rapporti con la campagna e, più in generale, con intere regioni e la realtà nazionale, interessano organizzazioni politiche e sindacali, enti collettivi, rappresentanze democraticamente elette, diviene decisiva la collocazione della tecnica urbanistica in questo quadro complesso ed articolato di istanze sociali collettive, ed assurge in primo piano la dialettica e la collaborazione fra specialisti ed organismi democratici.

In prima approssimazione sembrerebbe che compito primo dell'urbanista sia di porre, in un processo così caotico e disordinato, ordine e razionalità, favorendo le spinte alla disgregazione ed a nuove aggregazioni, coordinando le iniziative pubbliche e private, sacrificando alla logica « pruduttivistica » cui sono ispirati i nuovi interventi dell'industria monopolistica e di Stato, le esigenze di sistemazione e di organico coordinamento fra zone in sviluppo e zone in decadenza.

La prima prospettiva che si offre dunque al tecnico è quella di una razionalizzazione (parziale e contraddittoria, e quindi non « razionale ») delle scelte dettate dalla esigenza di espansione capitalistica. In quest'ambito è facile tracciare alcune attendibili previsioni di sviluppo (e perciò dare vita a « piani » regionali o comunali o intercomunali), fondate sull'esame analitico di ciò che è, piuttosto che sulla speranza di realizzare ciò che deve essere; è agevole per l'urbanista fondare le sue prospettive di intervento sull'« alleggerimento della pressione

di mano d'opera esuberante » sul mercato del lavoro (teorizzando così la scelta di politica economica già in atto), piuttosto che guardare ad obiettivi di piena occupazione e di aumento generale delle retribuzioni come presupposto per un intervento urbanistico; è così altrettanto agevole configurarsi, nel campo che gli è più proprio, una espansione dei centri urbani a macchia d'olio, piuttosto che uno sviluppo organico di quartieri coordinati in tutte le zone del territorio.

Le esemplificazioni potrebbero continuare e le alternative chiarirebbero meglio il senso di questo discorso: nel settore della circolazione, espansione incontrollata della motorizzazione privata piuttosto che sviluppo coordinato di una politica di trasporti nell'interesse di tutta la popolazione; nel settore scolastico ed assistenziale, preferenza all'intervento speculativo ovvero burocratico, piuttosto che rigido controllo pubblico e visione globale degli interessi della comunità; ecc.

Nella contrapposizione, se si vuole anche eccessivamente polemica, che si è delineata, emergono subito due concezioni contrastanti del ruolo dell'urbanista e della sua opera nel quadro delle esigenze poste dal sorgere di nuove situazioni nel Mezzogiorno: un urbanista che limiti la propria attività al coordinamento di scelte private e pubbliche già attuate, ed un urbanista, che, pur agendo in prefigurato ambito istituzionale, intende la propria opera come inquadramento funzionale, nello spazio e nel tempo, della vita economica, sociale e culturale di una regione, di un comune o di un gruppo di comuni. Nell'ambito di una scelta del secondo tipo qui prospettato, si pongono oggi una serie di questioni relative ai modi, agli strumenti, ai tempi, di una attività qualificata, ai legami con altre forze, alla collaborazione con i pubblici poteri, alla pressione per il mutamento di alcuni orientamenti correnti in materia di sviluppo economico e quindi di sistemazione ambientale.

Punto di partenza per questa attività può essere, naturalmente, la facoltà concessa, sulla base dell'ordinamento attuale

(particolarmente della Legge urbanistica), ai Comuni di promuovere un insieme di iniziative (piani comunali, intercomunali, particolareggiati, paesistici, programmi di fabbricazione).

Una prima osservazione a tale proposito dice come non si possa credere di realizzare, sopratutto nelle regioni meridionali, quel complesso di impegni, espressi in precise norme di legge, eludendo il collegamento con gli organi più qualificati della rappresentanza elettiva popolare, e cioè le autonomie locali, comunali, ed, in prospettiva, regionali.

L'urbanista trova così un primo preciso collegamento non solo con le istanze democratiche già esistenti, ma con le forze che ne sostengono il potenziamento e si battono per un ampliamento dei compiti istituzionali degli enti locali. Né la questione è solo di un potenziamento delle strutture municipali e provinciali, di un loro ammodernamento; una visione dinamica può e deve presiedere all'opera del tecnico pianificatore in urbanistica, e questa può e deve essere legata, ad esempio, all'azione politica per un radicale mutamento nella legislazione sugli enti locali, per la approvazione di una legge efficiente sulle aree fabbricabili, per una riforma della legge per le municipalizzazioni, per una riforma dell'ordinamento scolastico e dell'edilizia per la scuola.

In questo collegamento dinamico e non statico, con le prospettive di ammodernamento e di rafforzamento del sistema decentrato di poteri, fondamento primo del sistema democratico-costituzionale italiano, emerge una prima scelta di lavoro nell'urbanista: che è quella di una impostazione che tenga conto delle esigenze e dei bisogni della gran parte dei destinatari della propria opera personale di tecnico, che, anzi, faccia proprio di queste esigenze e di tali bisogni un elemento decisivo di forza, per evitare gli scogli delle astratte e presunte proiezioni nel tempo di alcune tendenze in atto nella realtà economico-sociale di una regione, di un comune o di una zona;

di una interpretazione paternalistica e « dall'alto », sostanzialmente arida e burocratica, dei propri compiti.

Da qui ancora due scelte, sia in ordine alla dimensione dell'ente o istituto chiamato ad attuare le scelte di razionalizzazione integrale nel campo urbanistico, sia in rapporto al metodo da seguire nella pianificazione. Per quanto riguarda le scelte dimensionali, sono da indicare sommariamente alcuni punti, da cui possa scaturire la interconnessione esistente fra piani comunali, intercomunali, regionali, e, più in generale, nazionali per cui la scelta, ad esempio, delle aree di sviluppo industriale non è questione legata ad uno sviluppo di una zona o di un comune né argomento di polemica municipalistica, non è insomma legata all'offerta indiscriminata di aree e di servizi pubblici agli enti monopolistici pubblici e privati, in nome di un insediamento industriale purchessia; lo sviluppo delle attrezzature di un porto dovrà essere valutato sulla base di considerazioni regionali; la valorizzazione dei centri storici investe problemi culturali, economici e turistici, che, in alcuni casi, possono e debbono interessare tutta l'economia nazionale. Per quanto riguarda le questioni di metodo, ritorniamo a quanto si diceva innanzi circa la partecipazione democratica, dal basso, delle forze sociali e politiche interessate alla pianificazione urbanistica, e quindi alla necessità di legare le scelte di prospettiva alla comprensione globale degli interessi della maggioranza.

Da questa scelta di dimensione dell'ente preposto alla pianificazione e del metodo, si giunge alle *premesse* del piano urbanistico, premesse economiche, che prospettano una linea di sviluppo economico e sociale antagonista, nei mezzi e nei fini, rispetto allo sviluppo dettato dalle esigenze del grande capitale industriale e finanziario.

Alla base della programmazione urbanistica nel Mezzogiorno, si prospettano così le esigenze di uno sviluppo armonico ed equilibrato delle economie regionali, di radicali riforme di struttura in agricoltura (accesso, sotto nuove forme associa-

tive e con l'assistenza tecnica e finanziaria del capitale pubblico, dei contadini alla terra), di potenziamento del potere contrattuale dei lavoratori (nel miglioramento delle condizioni di igiene e di abitabilità dei ceti operai, nella riduzione dell'incidenza del costo delle abitazioni a non più di un decimo del salario, nella rottura dell'isolamento in cui la classe dirigente tenta di relegare la famiglia operaia, staccandola dal vivo del tessuto urbano e relegandola in ghetti periferici), nella previsione adeguata di tutte le attrezzature civili capaci di favorire organicamente l'insediamento urbano, in un indirizzo urbanistico per potenziare le medie e piccole aziende, nella previsione di una economia industriale articolata variamente a livelli regionali, provinciali e comunali, nei rapporti reciproci fra industrie di base ed industrie leggere.

Da queste premesse programmatiche, discendono anche ulteriori specificazioni tecniche, ai diversi livelli. Si possono così precisare, per un Piano regolatore generale, gli scopi: facilitare nel tempo i rapporti dialettici fra territorio, economia e popolazione; considerare nello spazio il rapporto reciproco fra singolo centro e territorio circostante; interpretare le particolari caratteristiche ed esigenze delle singole unità sociali e storiche.

In una ulteriore specificazione (a livello di piano intercomunale) una visione globale ed articolata dei rapporti reciproci fra città e campagna, deve, a mio avviso, sopratutto fondarsi sul presupposto di un livello quanto più omogeneo di vita civile nelle due aree economico-sociali, abolendo o correggendo le sperequazioni di reddito, di condizioni generali, prospettando sistemazioni urbanistiche che hanno a fondamento la parità di livello fra il centro urbano e l'area circostante.

Analogamente, sul terreno dei singoli piani regolatori urbani, oltre al presupposto di una modifica radicale delle condizioni negative esistenti nel territorio, occorrerà tener presente la necessità di omogeneizzare gli impulsi di sviluppo del settore industriale con le tendenze al ritardo o alla stagnazione

dell' agricoltura circostante; intrecciare rapporti molteplici e moderni, anche con i più moderni sistemi di comunicazione, fra il centro e la periferia.

A questo si lega anche la questione più specifica della regolamentazione finanziaria del piano, e dello sviluppo di un ente coordinatore, capace di controllare l'entità e la gradualità degli investimenti necessari alla realizzazione del piano.

Ne deriva da questo complesso di problemi che la pianificazione urbanistica non è solo e non tanto problema di tecnici specialisti, né di ispirazione creativa di architetti, ma richiede una partecipazione attiva e vigile di tutti i cittadini, un'azione di pressione di tutte le categorie, di tutti i cittadini interessati, e che all'azione coordinata degli amministratori locali, dei sindacalisti, spetta il compito di rimuovere gli ostacoli e di passare alla fase esecutiva, contrastando l'azione unilaterale e dispersiva delle forze economiche capitalistiche.

L'obiettivo più generale, politico ed economico, deve essere quello in generale di esaltare le esigenze della collettività rispetto alle esigenze privatistiche di ristretti gruppi dominanti, di contrapporre una visione equilibrata di uno sviluppo economico diretto e controllato ad una visione di sviluppo « automatico ».

Ed al tempo stesso, nell'elevare i costi sociali (in termini di controllo e di sollecitazioni razionali) dell'espansione economica, occorre rifiutare, anche in questo campo, sia le visioni mitiche della lotta politica (ancorata ai vecchi temi degli scontri frontali), sia le visioni di compromesso e di subordinazione delle esigenze della collettività alle esigenze del capitale monopolistico (e le gare per l'offerta di terreni alle nuove industrie da parte dei comuni meridionali, l'accensione di speranze spesso infondate in larghi strati della popolazione lavoratrice per una preannunciata localizzazione industriale, sono l'altro rovescio della medaglia della presente situazione politica).

In Campania, alcuni primi tentativi di sviluppare questo collegamento e questa azione comune fra organizzazioni sindacali, rappresentanti dei consigli comunali, urbanisti, tecnici della cooperazione (per dare sostegno e sbocco concreto alle previsioni avanzate in sede di piano), si sono già registrati nei mesi scorsi, sfociando anche in parziali risultati positivi.

A Torre Annunziata, con azione sviluppata in sede comunale e sindacale, è stato impedito l'inserimento programmatico, nelle prospettive del costituendo Consorzio delle Foci del Sarno (da Castellammare a Torre del Greco), dello smantellamento delle industrie esistenti lungo la fascia costiera e del loro spostamento, con la spesa utopistica di 200 miliardi, nel comune di Sarno, in provincia di Salerno; imponendo invece nei programmi una linea di sviluppo elaborata dal basso, attraverso lo strumento democratico della pianificazione intercomunale, sia nella parte già elaborata, sia nei suoi prossimi sviluppi, con gli obiettivi della piena occupazione e dell'aumento del reddito.

A Pozzuoli è in corso, su basi largamente democratiche, lo studio delle premesse economiche e dei problemi urbanistici della intera zona dei Campi Flegrei per evitare insediamenti industriali frammentari e disordinati, insensibili alle esigenze di uno sviluppo parallelo della agricoltura, fondati sulla esasperazione di uno spirito di concorrenza tra i Comuni e del ricatto della pretesa donazione delle aree industriali, con vistosi impegni del bilancio comunale.

Ad Aversa si va determinando sulla medesima tematica la convergenza di tutte le Amministrazioni della zona per l'esame della situazione e la scelta delle prospettive di sviluppo economico dell'aversano e dell'agro di Villa Literno in contrapposizione all'indirizzo governativo di consorziare i 100 Comuni della Provincia di Caserta secondo scelte indicate dall'alto ed in contrasto evidente con la realtà economica e gli interessi di uno sviluppo armonico del territorio.

Anche intorno ai Comuni di Casoria e Caivano le forze

democratiche operano per una azione unitaria capace di dare un coordinamento territoriale ad un tipo di insediamento industriale che ha sconvolto il tessuto urbano senza risolvere nessuno dei problemi connessi con l'ineguale sviluppo della economia agricola nelle zone che si avviano verso la fase di sviluppo industriale-agricola.

Tra i Comuni della Zona Vesuviana, da Resina a S. Giorgio, per iniziativa della Amministrazione comunale sciolta recentemente dall'arbitrio prefettizio, continua l'azione per risolvere i problemi dei tuguri e della edilizia fatiscente in una visione unitaria con i problemi del potenziamento delle fonti di lavoro legato al turismo, ponendo all' ordine del giorno di tutto il paese la messa in valore delle immense ricchezze archeologiche.

Nell'agro Nocerino la denunzia dell'aggravamento delle condizioni idrogeologiche di tutto il comprensorio a causa della inorganica soluzione della autostrada per Salerno si è accompagnata con un impegno di lavoro inteso ad avviare una conoscenza precisa delle condizioni economiche di tutta la valle del Sarno, a realizzare l'unità di tutte le forze impegnate nella ricerca di una soluzione organica dei problemi economici e sociali, ad indicare le giuste linee di sviluppo di quella economia.

I Comuni della costiera amalfitana si sono incontrati recentemente a Minori per concordare anche essi una azione efficace e razionale per salvare quel particolare tipo di agricoltura dalla crisi derivante dalla carenza di una spesa pubblica indirizzata verso il potenziamento delle opere e dei servizi pubblici, essenziali per sviluppare contemporaneamente le attività produttive della agricoltura e del turismo.

Tutte queste iniziative, ed altre non citate per brevità, vanno viste nel quadro delle linee di sviluppo economico e sociale dei capoluoghi, nei quali vanno considerate analoghe iniziative dirette verso i medesimi obbiettivi.

Brevemente occorre ancora citare le iniziative dirette ad

affrontare il problema della abitazione, inteso come rivendicazione salariale dei lavoratori e fattore essenziale della funzione dirigente che i lavoratori intendono assumere nello sviluppo ordinato e civile dei centri urbani maggiori e minori, contro la speculazione e contro lo sfruttamento.

Questa rivendicazione è stata posta ad aziende industriali pubbliche e private (ATAN - ILVA - OLIVETTI - ecc.) sotto un duplice aspetto, salariale e sociale. Infatti, operai specializzati, addetti ad industrie moderne altamente meccanizzate, vivono tuttora in alloggi miseri ed insufficienti, spesso a grande distanza dai posti di lavoro, e sono gravati da costi altissimi di pigione e di mezzi di trasporto, che riducono in modo intollerabile la consistenza del salario reale, conquistata dopo dure lotte rivendicative. D'altra parte, il costo di nuovi alloggi è per essi troppo elevato a causa della speculazione sulle aree, della produzione dei materiali da costruzione in regime di monopoli, dei modi di realizzazione delle opere, degli alti tassi di sconto, per cui il fitto, sia diretto che a riscatto, raggiunge il 20 per cento del salario mensile. In queste condizioni ogni rivendicazione salariale e di orario di lavoro viene largamente neutralizzata, mentre la tensione nervosa di un operaio dell'industria meccanica o di un conducente di mezzo pubblico richiede oggi periodi sempre più lunghi di riposo completo per il recupero delle forze lavorative. Le iniziative sindacali intese ad affrontare questo aspetto del problema della abitazione si propongono di ottenere contributi capaci di ridurre per tutti i lavoratori l'incidenza del costo dell'alloggio sul salario al 10 per cento — con l'acquisto del tempo impiegato per raggiungere dalla abitazione il posto di lavoro e viceversa. Basterebbe infatti pagare queste 2-3 ore giornaliere dalle 150 alle 200 lire per contribuire praticamente con circa il 50 per cento del valore di un alloggio.

Per condurre avanti una rivendicazione di questo tipo si sono mobilitate le organizzazioni sindacali per quanto riguarda la sua impostazione generale, gli Enti locali per quanto riguar-

da l'indirizzo di una pianificazione democratica e della costituzione dei demani delle aree fabbricabili, la Lega nazionale delle cooperative nell'interesse di una realizzazione degli alloggi liberata dalla speculazione edilizia.

Il tema centrale di azioni di questo tipo diviene così il rapporto tra la spinta verso le iniziative di sviluppo economico e politico ed il rafforzamento del movimento delle masse. L'intervento del movimento rivendicativo sindacale dà efficienza a questa azione e ne supera i limiti di semplice propaganda. La partecipazione diretta di tutte le categorie di cittadini interessati, stretti intorno al loro Comune, consente il contributo creativo delle masse popolari e supera i limiti illuministici di taluni specialisti.

Dobbiamo però riconoscere che su questa strada occorre un maggiore sforzo di organizzazione permanente nel Sindacato, per esercitare dal basso, con la elaborazione e le lotte popolari unitarie, una spinta democratica abbastanza forte e continuativa per fare, fin da oggi, della azione rivendicativa dei lavoratori, la base di partenza per una politica economica di sviluppo, la più concreta difesa contro il disegno della linea di sviluppo indicata dai monopoli. A questo maggiore sforzo organizzativo deve anche corrispondere un impegno maggiore degli Enti locali e della cooperazione. L'esperienza ci insegna quale può essere la forza e la ampiezza delle alleanze che i lavoratori potranno realizzare innestando le loro prospettive di azione e, se necessario, di lotta, nella crescente aspirazione di tutti i cittadini, stretti intorno agli amministratori democratici, a superare tutte le attuali forme di arretratezza economica e sociale, tutti i limiti alle loro autonomie locali, e le influenze dirette ed indirette dei monopoli sulla amministrazione della spesa pubblica.

Luigi Cosenza

LA CHIESA, LE ORGANIZZAZIONI CATTOLICHE E L'EMIGRAZIONE

Per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore, pubblichiamo ampi stralci di un capitolo del libro di Alvo Fontani (« Gli emigrati ») di prossima pubblicazione presso gli Editori Riuniti.

Un'idea dei risultati conseguiti dalla Chiesa e dalle Associazioni cattoliche nel campo dell'emigrazione italiana, può essere fornita da alcuni dati relativi alle Missioni cattoliche, ai missionari, ai sacerdoti e agli uffici di assistenza cattolici operanti nei paesi di immigrazione. In Francia sono presenti e attive 38 Missioni cattoliche con 56 missionari; in Belgio e Olanda 27 Missioni cattoliche con 35 missionari; in Svizzera 29 Missioni con 42 missionari; in Germania, Svezia e Danimarca 15 Missioni con 17 missionari e in Inghilterra 9 Missioni con 18 missionari. In totale, tra gli emigrati italiani nei paesi dell'Europa occidentale operano 117 Missioni cattoliche con 168 missionari. Tra l'emigrazione italiana nei paesi d'oltremare sono invece presenti e attive 574 Missioni o chiese con 891 missionari e sacerdoti di cui 600 in U.S.A., 103 in Brasile, 60 in Argentina, 60 in Canadà, 25 in Australia, 20 nel Venezuela e 15 nel Cile. Ma nei paesi europei, oltre alle Missioni cattoliche, sono molto attive anche la POA-ONARMO e le A.C.L.I. La POA-ONARMO dispone di una rete organizzativa di 27 uffici di assistenza per gli emigrati italiani di cui 20 in collaborazione con il *Deutscher Charitasverband* in Germania occidentale, 5 in Belgio, uno nel Lussemburgo. Le

A.C.L.I., dal canto loro, dispongono di 18 segretariati sociali nei paesi dell'Europa di cui 8 in Francia, 7 in Belgio, uno in Olanda, uno in Lussemburgo, uno in Germania e uno in Svizzera. Dispongono inoltre di due segretariati sociali nei paesi d'oltremare, uno nel Venezuela e uno nel Canadà. Gran parte di questi uffici e segretariati hanno carattere regionale o provinciale e sono collegati con i vari centri di immigrazione da una rete di attivisti e corrispondenti. Le attività che svolgono i segretariati delle A.C.L.I. e gli uffici della POA-ONARMO tra l'emigrazione italiana sono per molti aspetti analoghe: si propongono entrambi di facilitare l'inserimento degli emigrati nella nuova vita lavorativa e sociale, di promuovere la costituzione di loro associazioni con finalità ricreative, sportive, culturali e religiose, di favorire le rimesse dei loro risparmi in Italia, di interessare le pubbliche autorità e i datori di lavoro ai problemi inerenti gli alloggi ed al funzionamento delle mense collettive, e di assistere gli emigrati e le loro famiglie. in tutta una serie di pratiche come le iscrizioni anagrafiche, il pagamento di tasse e contributi vari, il rilascio di carte e permessi di soggiorno, di documenti vari, ecc. I segretariati delle A.C.L.I. per la loro natura di organismi assistenziali di una organizzazione para-sindacale, sono però portati ad interessarsi anche dei diritti assicurativi e previdenziali spettanti ai lavoratori emigrati, dell'assistenza nelle vertenze sindacali individuali connesse col rapporto di lavoro e dello aiuto nella ricerca di un nuovo lavoro in caso di disoccupazione. Gli uffici della POA-ONARMO tendono invece a dare più importanza ai problemi relativi alle pratiche religiose degli emigrati, alla loro integrazione nella vita sociale e religiosa locale, e al ricongiungimento delle famiglie divise dalla emigrazione. Naturalmente sia la POA-ONARMO che le A.C.L.I. collaborano strettamente con le Missioni cattoliche e con le rappresentanze diplomatiche e consolari italiane, le quali si adoperano per facilitare in ogni modo la loro attività. I segretariati delle A.C.L.I. dispongono di un bollettino in Francia (*L'Informazione Sociale*)

e di un settimanale in Belgio (*Il Sole d'Italia*). Ma si può dire che quasi tutta la stampa in lingua italiana destinata agli emigrati nei paesi dell'Europa e d'oltremare è diretta, finanziata e controllata, direttamente o indirettamente, dalle Missioni cattoliche, dai vari organismi cattolici e dalle autorità diplomatiche e consolari italiane. Dei 18 periodici in lingua italiana — per limitarsi a considerare i più importanti — che si pubblicano nei paesi d'immigrazione dell'Europa occidentale, non più di 3 o 4 possono ritenersi realmente indipendenti dalle Missioni cattoliche e dalle autorità consolari. E la situazione è ancora peggiore nei paesi d'immigrazione transoceanica dove si pubblicano circa 30 periodici.

Caratteristiche comuni di tutti i periodici diretti o controllati dalle Missioni cattoliche e destinati agli emigrati sono l'anticomunismo, l'antisovietismo e il livore antidemocratico verso tutto ciò che vi è di progressivo nella società italiana e nel movimento dei lavoratori dei paesi di immigrazione. Lo spirito reazionario da cui sono permeate certe pubblicazioni delle Missioni cattoliche è tale da indurle ad assumere le posizioni filogovernative e padronali più faziose...

Ma se la Chiesa e le organizzazioni cattoliche sono molto impegnate tra l'emigrazione italiana nei vari paesi di immigrazione, l'impegno e l'azione loro risultano assai più estesi e decisivi all'interno del paese, dove dispongono di una potente organizzazione ecclesiastica e si giovano della adesione e del sostegno totale delle autorità governative. Come è noto esistono in Italia 327 diocesi amministrate da 278 vescovi residenziali. In tutte le diocesi sono ormai costituiti e funzionanti i comitati diocesani per l'emigrazione, secondo quanto ha stabilito la *Exsul Familia* [1]. Quanti siano i sottocomitati parrocchiali per l'emigrazione non è dato saperlo, ma è da ritenere che anche questa forza capillare di organizzazione si sia sviluppata notevol-

[1] Enciclica del 1° agosto 1952.

mente negli ultimi anni, specie nelle diocesi dove maggiore è l'esodo dei lavoratori per l'estero. I Comitati diocesani, dei quali sono membri i rappresentanti delle associazioni cattoliche che si occupano dell'emigrazione nell'ambito delle diocesi, svolgono la loro attività in stretto collegamento con la G.C.I.E. [1] e, in particolare, col vice presidente della Giunta, che assolve alle funzioni di Direttore delle Opere di emigrazione per l'Italia. È infatti la Direzione delle Opere di emigrazione che mantiene, mediante i suoi uffici centrali, i necessari contatti con i Comitati diocesani e le associazioni cattoliche, organizza riunioni dei delegati diocesani per l'emigrazione in cui vengono date direttive sulla organizzazione e il funzionamento dei Comitati diocesani e dei sottocomitati parrocchiali, partecipa, con la collaborazione dei padri Scalabriniani, a convegni e riunioni di emigranti indetti dai Comitati diocesani, dalle associazioni cattoliche e delle parrocchie, assicura la sua presenza nelle riunioni del clero e dei parroci convocate dai vescovi, al fine di aggiornarli sui problemi migratori, fa opera di propaganda a favore dell'emigrazione attraverso la stampa, la radio e la TV italiana, e prepara ogni anno la celebrazione della « Giornata nazionale dell'emigrante » che viene effettuata ormai in quasi tutte le parrocchie. La G.C.I.E. mantiene intense e strette relazioni non solo con le autorità governative che si occupano dell'emigrazione, e cioè col Ministero del lavoro, col Ministero degli esteri e, in particolare, con la Direzione generale per l'emigrazione, ma anche con il C.I.M.E., ossia col Comitato intergovernativo migrazioni europee di cui fanno parte 28 paesi tra cui l'Italia, e che si occupa dell'emigrazione dai paesi europei verso quelli transoceanici. La Giunta, di concerto con la I.C.M.C., si è interessata e si interessa anche dell'assistenza agli italiani che debbono rimpatriare dalla Tunisia e dall'Egitto ed ha ricevuto dei contributi dal Ministero degli esteri per l'apertura di propri uffici in Egit-

[1] Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione.

to. Il Ministero degli interni ha autorizzato i funzionari della Giunta a recarsi liberamente nei campi di profughi esistenti nella penisola, e il Ministero del Lavoro, dal canto suo, riconosce agli emigranti assistiti dalla Giunta gli stessi diritti e facilitazioni spettanti a quelli assistiti dal C.I.M.E. Infine, la Giunta può concedere prestiti agli emigranti sprovvisti di fondi per il viaggio ricorrendo al *Loan Fund* dell'I.C.M.C. e al C.I.M.E. Assai rilevante è pure l'attività che svolgono in patria la POA-ONARMO e le A.C.L.I. nel campo dell'emigrazione. La POA-ONARMO gestisce, per concessione del Ministero del lavoro, i « posti sosta » e « transito » per gli emigranti a Roma, presso la stazione Termini, e a Verona, Milano, Genova e Napoli, e si giova, per lo sviluppo della sua attività, della vasta rete organizzativa costituita dalle Opere diocesane di assistenza, dalle Segreterie provinciali dell'O.N.A.R.M.O. e da 178 uffici di assistenza distribuiti nel territorio nazionale. Le A.C.L.I. costituiscono senza dubbio le organizzazioni cattoliche più impegnate nel promuovere e nell'assistere l'emigrazione dei lavoratori italiani. Esse, giovandosi di una organizzazione diffusa capillarmente in tutto il territorio nazionale e di un numeroso apparato, affiancano l'attività degli Uffici del lavoro e delle Commissioni del C.I.M.E. nell'opera di reclutamento degli emigranti, informano gli aspiranti all'emigrazione delle possibilità di lavoro che vengono offerte nei vari paesi, aiutano gli emigranti nei rapporti con i vari uffici e commissioni per i documenti necessari, le visite mediche e i viaggi; organizzano, in collaborazione col Ministero del lavoro, corsi di addestramento professionale e corsi di lingue e di cultura generale per gli aspiranti all'emigrazione e collaborano assiduamente con la G.C.I.E. Anche le associazioni degli uomini, dei giovani e delle donne dell'Azione cattolica hanno gradatamente accresciuto il loro interesse e le loro attività nel campo dell'emigrazione. L'Unione uomini di A.c. collabora con i parroci nell'assistenza alle famiglie rimaste nei paesi di origine, si sforza di diventare un centro di collegamento tra i lavoratori

lontani ed i familiari residenti in patria, rivolge un'attenzione particolare ai figli degli emigranti e cerca di contribuire a risolvere i problemi personali e familiari determinati dalla lontananza dei capi-famiglia. L'interesse della Chiesa e delle associazioni cattoliche per le famiglie degli emigranti è tale che fino dal 1947 hanno dato vita ad una organizzazione particolare, l'Associazione nazionale famiglie degli emigrati (A.N.F.E.), con lo scopo di assistere le famiglie e di favorire i ricongiungimenti familiari nei paesi di emigrazione. L'Unione donne di Azione Cattolica (U.D.A.C.I.) dal canto suo, si occupa non solo delle famiglie degli emigranti, ma dell'emigrazione all'estero delle donne che ha assunto e sta assumendo proporzioni sempre più rilevanti, specialmente nei lavori domestici e nell'industria tessile in Svizzera, Germania e Inghilterra. La Gioventù femminile di Azione Cattolica ha indetto nelle varie diocesi corsi per la preparazione delle giovani disposte ad emigrare, ha dato vita a propri circoli in diversi paesi europei ed ha organizzato nel 1960 a Soletta un primo convegno delle lavoratrici italiane emigrate in Svizzera. Anche il Comitato italiano dell'Associazione cattolica internazionale per la protezione della giovane, che dispone di una rete di 72 comitati provinciali e di un numero imprecisato di segretariati, Case alloggio, Case famiglia e Uffici stazione, si interessa dell'emigrazione delle ragazze italiane, ha costituito propri uffici nelle stazioni di frontiera ed ha aperto una sua sede a Londra per l'assistenza delle giovani che vengono reclutate in Inghilterra come domestiche e operaie.

È evidente che questo maggiore impegno della Chiesa e delle associazioni cattoliche nel campo dell'emigrazione è collegato all'accrescersi dell'interferenza dell'organizzazione ecclesiastica nella vita politica italiana, e al contributo decisivo dato dalla Chiesa e dal Vaticano alla restaurazione e al rafforzamento del capitalismo monopolistico in Italia, fornendo le basi di massa al monopolio politico della Democrazia Cristiana.

Sarebbe tuttavia un errore considerare l'atteggiamento della Chiesa di fronte al fenomeno migratorio solo come il risultato del processo di integrazione, ormai giunto ad uno stadio avanzato, tra Chiesa cattolica e capitalismo monopolistico. La Chiesa è spinta ad interessarsi dell'emigrazione italiana anche da motivi ideologici e strumentali, collegati all'attività per la propagazione della fede cattolica nel mondo. Peraltro, che questo sia uno degli scopi che la Chiesa si propone di raggiungere mediante l'emigrazione viene proclamato apertamente. In un discorso rivolto ai Missionari degli emigrati italiani il 6 agosto del 1952, pochi giorni dopo la promulgazione della *Exsul Familia,* Pio XII affermava: « Fate comprendere agli immigrati italiani che la vostra è una assistenza spirituale straordinaria, la quale deve offrir loro tra l'altro, la opportunità di confessarsi nella lingua materna, quando ciò non è possibile presso altri sacerdoti indigeni, ma frattanto essi debbono studiarsi nei giorni festivi di frequentare gli uffici divini insieme coi fedeli del Paese. Incoraggiateli ad accostumarsi alla vita religiosa del luogo, e sopratutto a prendere contatto con le organizzazioni cattoliche, specialmente dei lavoratori e della gioventù ». Sempre Pio XII, in un discorso rivolto il 23 luglio 1957 ai partecipanti al Primo Convegno nazionale dei Delegati diocesani per l'emigrazione, dopo averli invitati ad interessarsi degli emigrati « studiando i loro problemi, indirizzandoli, facendovi quasi tramiti necessari tra gli emigranti e le loro famiglie rimaste in patria, per lenire le pene e scongiurare i pericoli delle protratte separazioni », rilevava: « Il fenomeno della moderna emigrazione segue indubbiamente le sue leggi, ma è proprio della Sapienza Divina servirsi dei fatti umani, talora anche tristi, per attuare disegni di salvezza a vantaggio dell'intera umanità. In tal modo umili colonie di lavoratori cristiani possono trasformarsi in vivai di cristianesimo, laddove esso non è mai penetrato, o dove forse se ne è smarrito il senso ». Anche sull'organo del Vaticano si può leggere che

se negli Stati Uniti è sorta « in poco più di un secolo una Chiesa forte e fiorente di 40 milioni di cattolici, questo prodigio lo ha fatto la divina Provvidenza attraverso lo apostolato anonimo dei poveri emigranti »; che da quando gli irlandesi « hanno messo un piede solido in Inghilterra... la Chiesa cattolica occupa di nuovo una posizione importante », e che perfino nella « patria del luteranesimo il rimescolamento prodotto dalle deportazioni e dalle emigrazioni non ha lasciato più nessun centro di qualche importanza senza la Chiesa cattolica » [1]. Tutto ciò spiega l'interesse rivolto dalla Chiesa non solo all'emigrazione italiana, ma pure a quella spagnola. portoghese, irlandese, ossia all'emigrazione che ha luogo dai paesi cattolici europei verso l'America, l'Australia, l'Asia, l'Africa e verso i paesi protestanti dell'Europa.

I Congressi internazionali cattolici sulle migrazioni indetti dalla I.C.M.C. a Barcellona (nel 1952), a Breda (nel 1954), ad Assisi (nel 1957) e a Ottawa (nel 1960) hanno recato un contributo particolare all'espansione ideologica della Chiesa, stimolando e promuovendo l'organizzazione e l'attività delle associazioni cattoliche tra gli emigrati delle diverse nazionalità. Nella lettera rivolta dalla Segreteria di Stato al III Congresso internazionale cattolico di Assisi si afferma infatti che Pio XII « ha notato con soddisfazione il progresso fatto dalle organizzazioni cattoliche nel campo delle migrazioni durante questi ultimi anni; ed Egli sa che questo è dovuto in gran parte all'instancabile zelo della Commissione internazionale cattolica per le migrazioni ed agli sforzi premurosi dei due precedenti congressi » [1]. Ma interessanti e significative sono alcune affermazioni effettuate dal cardinale Giuseppe Ferretto — nella sua qualità di assessore della S.C.C. e Presidente del Consiglio supremo dell'emigrazione — nella prolusione tenuta al IV Consiglio internazionale cattolico di Ottawa. Egli ha indicato come

[1] Cfr. *L'Osservatore Romano* del 15 novembre 1959.

« un grande merito dell'emigrazione: l'apporto dato dagli emigranti... a forgiare unità nazionali, all'arricchimento delle medesime partecipando loro la propria antica cultura, il grado sociale, la vera Religione »; ha citato Pio XII per sottolineare che « oggi non poche regioni di altri continenti hanno da molto tempo sorpassato il periodo della forma missionaria... e danno a tutta la Chiesa beni spirituali e materiali, mentre prima soltanto li ricevevano »; ed ha affermato, più avanti: « se ci si domandasse che cosa chiede la Chiesa cattolica ai suoi figli emigrati nei riguardi della comunità religiosa e della comunità civile del Paese di immigrazione risponderemmo così: 1) l'immigrato, pur custodendo com'è indispensabile alla sana integrità dell'uomo le tradizioni avite, deve inserirsi gradualmente ma totalmente — integrarsi — nella comunità ecclesiastica della sua *nuova Patria,* in modo da divenirne parte viva e operante; 2) per quanto riguarda la « comunità civile » cioè la nazione, la risposta è già inclusa in quello che or ora abbiamo detto accennando alla « nuova Patria » dell'emigrato ». Come si vede, la funzione strumentale che la Chiesa attribuisce agli emigrati dai paesi cattolici risulta qui evidente. Per la Chiesa l'essenziale è che l'emigrato possa al più presto *integrarsi* nel movimento cattolico del Paese d'immigrazione, per contribuire all'espansione e al rafforzamento dell'organizzazione ecclesiastica e della sua influenza di massa. L'emigrato deve cioè « snazionalizzarsi », rinunciare alla sua patria di origine, considerare il paese d'immigrazione la sua « nuova Patria » perché solo così può diventare « parte viva e operante » per la Chiesa non solo sul piano ideologico ma anche su quello politico. D'altra parte, la diffusione della religione cattolica e lo sviluppo dell'organizzazione ecclesiastica nei vari paesi non sono collegati soltanto alle esigenze di espansione ideologica e politica della Chiesa, ma anche agli interessi materiali del Vaticano in quanto potenza finanziaria. L'osservazione di Gramsci che « l'organizzazione sempre più in sviluppo del cat-

tolicesimo negli Stati Uniti dà la possibilità (alla Chiesa) di raccogliere fondi molto vistosi, oltre alle rendite normali assicurate... e all'obolo di S. Pietro » [1], ha conservato una attualità sorprendente in questo dopoguerra e può essere estesa ad altri paesi come, ad esempio, la Germania occidentale e il Canada, nei quali si è verificato ed è in atto un rafforzamento del movimento cattolico e dell'organizzazione ecclesiastica. Certo, lo sviluppo del cattolicesimo e dell'organizzazione ecclesiastica verificatosi negli ultimi 15 anni in diversi paesi d'Europa e d'America, non è tanto il risultato della forza di penetrazione autonoma di cui dispone la Chiesa o dell'emigrazione in massa dai paesi cattolici verso quelli protestanti, quanto il risultato dell'appoggio che la Chiesa riceve dalle forze economiche e sociali dominanti in questi paesi, e per le quali l'estendersi del dominio spirituale della Chiesa cattolica sulle masse costituisce, nell'attuale periodo storico, il sostegno migliore. Basta pensare agli stretti legami che si sono stabiliti tra il Vaticano e i gruppi dirigenti dell'imperialismo americano in questo dopoguerra, e alla funzione conservatrice e reazionaria cui ha assolto finora la Chiesa cattolica di fronte ai grandi eventi che hanno cambiato le strutture economiche e politiche del mondo e condotto alla disgregazione del sistema coloniale. Si deve tuttavia convenire che anche l'emigrazione è stata una componente della diffusione e della espansione del cattolicesimo in diversi paesi.

A questo punto, sono da sottolineare le responsabilità politiche e morali che la Chiesa si è assunta e si assume sostenendo e dando un contributo decisivo all'attuazione della politica migratoria seguita dai governi democristiani succedutisi alla direzione del paese in questo dopoguerra. L'emigrazione italiana negli ultimi quindici anni ha costituito una avventura a volte tragica e quasi sempre disperata per centinaia di mi-

[1] Cfr. A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, Einaudi, 1953, pag. 256.

gliaia di uomini, di donne e di bambini. È sufficiente pensare alla gran tragedia cui è andata incontro l'emigrazione italiana in Belgio, al dramma attraversato dall'emigrazione nel Venezuela, alla condizione umana in cui versano gran parte degli emigrati in Argentina, nel Brasile e in Australia, e allo sfruttamento di tipo coloniale cui sono sottoposti gli emigrati italiani in Germania occidentale, in Francia e in altri paesi d'Europa e d'America, per rendersi conto della somma di sacrifici e di sofferenze che la politica migratoria governativa ha recato al popolo italiano. A decine di migliaia si contano in Italia, ad esempio, le donne che l'emigrazione ha separato per sempre dai loro mariti, le famiglie che l'emigrazione ha diviso e distrutto, facendo sorgere in diversi comuni del Mezzogiorno, un nuovo tipo di famiglia, la famiglia abbandonata dall'emigrato. La Chiesa ama definirsi strenua protettrice della famiglia e dell'unità familiare, ma la sua posizione favorevole all'emigrazione è inconciliabile con questa definizione. Da qui gli sforzi della Chiesa, delle varie associazioni cattoliche, dell'AN.F.E. e della G.C.I.E. per superare o, quanto meno, attenuare questa contraddizione, sollecitando al governo italiano e al C.I.M.E. il ricongiungimento dei familiari degli emigrati nei paesi d'immigrazione e rivendicando l'applicazione della Convenzione sul recupero degli alimenti all'estero, adottata dalle Nazioni Unite nel 1956 a favore delle donne e dei figli abbandonati. Anche Giovanni XXIII, ricevendo i partecipanti alla XII Sessione del C.I.M.E. svoltasi nel giugno del 1960 a Napoli, dopo aver detto tra l'altro che la Chiesa cattolica « si sente obbligata al massimo ad interessarsi alla questione delle emigrazioni », le quali « comportano particolarmente, voi lo sapete meglio di chiunque, separazioni sovente assai dolorose », ha sottolineato « il programma di ricongiungimenti familiari » definendolo « un aspetto essenziale dell'integrazione morale dell'emigrante nel suo paese di adozione ». Ma può essere sufficiente questo appello, per quanto autorevole, ad assolvere la

Chiesa cattolica dalle responsabilità morali che le derivano dall'adesione alla politica migratoria governativa e dalla sua attività a favore dell'emigrazione? Al secondo congresso dell'A.N.F.E., svoltosi a Roma nel maggio del 1957, venne calcolato che solo un terzo degli emigrati permanenti in questo dopoguerra era stato raggiunto dalle famiglie, e questo rapporto non può avere subito modificazioni sensibili negli ultimi anni. All'attuazione di un vasto programma di ricongiungimenti familiari fanno ostacolo e si oppongono infatti il desiderio di molte famiglie di emigrati di non abbandonare l'Italia, la mancanza di mezzi per raggiungere il proprio congiunto emigrato (specialmente se si trova nei paesi transoecanici), le restrizioni all'emigrazione introdotte da numerosi paesi come gli Stati Uniti, il Canada, l'Argentina e il Venezuela, e le condizioni generali di vita e di lavoro riservate agli immigrati in Francia, Germania occidentale e in altri paesi. I gruppi dirigenti e il padronato di questi paesi vogliono soltanto una immigrazione di forze di lavoro italiane pronte ad essere impiegate nella produzione, e non di ingombranti nuclei familiari dei quali sarebbe più difficile liberarsi, domani, nel caso di un mutamento della congiuntura economica. Le condizioni di alloggio degli emigrati in Francia, Germania, Svizzera e in quasi tutti i paesi d'immigrazione sono del resto tali da scoraggiare qualsiasi intenzione di trasferirvi la famiglia. Proporsi, come vorrebbe la Chiesa, di conciliare l'emigrazione con l'unità familiare si è quindi dimostrato impossibile: l'emigrazione presuppone la divisione e la separazione e non l'unità della famiglia. L'A.N.F.E., che al II Congresso pose al centro dei suoi lavori il tema « Unità familiare e emigrazione », ha preferito, al III Congresso, nel maggio del 1959, dibattere i problemi del Mercato Comune Europeo, della « libera circolazione della mano d'opera » e della « sicurezza sociale » spettante ai lavoratori emigrati nei paesi del M.E.C. L'Associazione ha così messo in disparte la « tutela dell'unità familiare » che

doveva essere il cardine di tutta la sua azione, e si è adeguata alla realtà della politica migratoria governativa, per la quale è essenziale che restino aperti e siano ampliati gli sbocchi all'emigrazione dei lavoratori italiani che l'anacronistico sviluppo del capitalismo italiano non riesce ad assorbire in patria. E anche per quanto concerne il recupero degli alimenti a favore delle donne e dei figli abbandonati, dato che la Convenzione dell'O.N.U. deve essere ancora ratificata da importanti paesi come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, tutti i paesi dell'America latina, l'Inghilterra e la Svizzera, non si è registrato alcun progresso.

Ma le responsabilità della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche per gli sviluppi sempre più gravi che assume il fenomeno dell'emigrazione in Italia, sono emerse con particolare evidenza dalla XXXIII Settimana Sociale dei Cattolici italiani, svoltasi a Reggio Calabria dal 25 settembre al 1° ottobre 1960 sul tema « Le migrazioni interne e internazionali nel mondo contemporaneo ». Ciò che ha caratterizzato i lavori della Settimana sociale sembra sia stata la preoccupazione di evitare ogni riferimento diretto alla politica migratoria seguita dai governi democristiani dal 1947 in poi, alle conseguenze di questa politica per tanta parte del popolo italiano, e alle condizioni di vita e di lavoro in cui versa l'emigrazione italiana in Belgio, Francia, Germania occidentale e in altri paesi. Tuttavia, senza addentrarsi in un esame delle posizioni assunte dal cardinale Giuseppe Siri sulla sua prolusione, dai relatori nelle undici lezioni presentate su singoli temi particolari, e dai numerosi interventi nel dibattito, è sufficiente considerare il Documento conclusivo approvato dalla XXXIII Settimana sociale, per rendersi conto delle tesi più recenti che la Chiesa e le organizzazioni cattoliche sostengono nel campo dell'emigrazione. Questo documento costituisce infatti quanto di più completo e interessante sia stato pubblicato negli ultimi anni delle gerarchie cattoliche sul tema delle migrazioni interne e all'estero.

« La giustizia sociale — così inizia il Documento conclusivo della XXXIII Settimana sociale — esige che a tutti gli uomini siano aperte risorse tali da sopperire alle loro effettive necessità e da consentire la loro elevazione in relazione all'ambiente. Tale equilibrio tra uomini e risorse si ottiene anche con le migrazioni sia interne che internazionali ». Come si vede, si è qui di fronte a qualcosa di nuovo, se si considera che in passato le autorità e i documenti cattolici avevano sempre definito le migrazioni come un fenomeno « naturale », determinato dalla esistenza nel mondo di zone « sovrapopolate » e di zone « deserte o scarsamente popolate ». Le migrazioni sono ora invece indicate come un mezzo per attuare la « giustizia sociale ». « Il diritto di migrazione e di immigrazione — prosegue il documento — è concreta applicazione del principio di solidarietà tra popolazioni di livello diverso di vita, in vista della esigenza di ogni persona umana di trovare occupazione e di ricevere sufficienti garanzie per il proprio perfezionamento e per lo sviluppo della vita familiare ». Ma dove sta scritto che gli italiani per trovare una occupazione siano condannati a emigrare in massa? Nella Costituzione repubblicana vi è sancito « il diritto al lavoro » *in patria* per tutti i cittadini e non il « diritto di emigrazione », del quale i giovani in cerca di una prima occupazione, i braccianti e i contadini costretti a lasciare la terra farebbero volentieri a meno. E quale sviluppo della vita familiare » può aversi con l'emigrazione se questa costringe alla separazione forzata centinaia di migliaia di famiglie italiane, ed ha portato la divisione e la rottura in decine di migliaia di nuclei familiari? L'affermazione contenuta al 12° punto del documento conclusivo della Settimana sociale, che il « ricongiungimento delle famiglie è fra i compiti degli organi pubblici » e l'invito « ad agire per mantenere vincoli morali tra coloro che sono forzatamente lontani », non possono ridurre le responsabilità che ricadono sulla Chiesa e le organizzazioni cattoliche per avere contribuito allo sviluppo

dell'emigrazione, e pongono in luce la vacuità e l'ipocrisia del loro parlare in difesa della famiglia e della unità familiare.

Il documento comprende poi altre affermazioni che ribadiscono la tesi governativa secondo cui l'emigrazione costituisce un elemento « complementare » dello sviluppo economico. Si afferma così che per « ovviare al depauperamento delle zone di emigrazione occorre contemperare lo spostamento di uomini col trasferimento di capitale verso le località con lavoro sovrabbondante » al fine di giungere a « una graduale riduzione della necessità dell'emigrazione » (1° punto); si attribuiscono alle migrazioni interne « effetti equilibratori nella struttura economica dell'intero Paese » (2° punto), la capacità di « rendere più equilibrata la distribuzione della popolazione nelle singole Regioni » (3° punto) e, per quanto concerne le migrazioni all'estero, si rileva « che riducono la disoccupazione anche latente » e « contribuiscono all'equilibrio della bilancia dei pagamenti » (5° punto)... Nel documento si auspica inoltre « l'attuazione progressiva della libera circolazione dei lavoratori » nell'ambito del M.E.C. (6° punto), la necessità di intensificare l'istruzione professionale per « la preparazione alle migrazioni sia interne che estere » (8° punto), e si sottolinea l'esigenza di favorire « anche l'espatrio di tecnici di grado intermedio e superiore in tutti i settori, nonché di professionisti di grado universitario » (9° punto). L'ossessione migratoria che emerge dalla Settimana sociale e sembra caratterizzare l'attività dei governanti democristiani in questo periodo è tale, che perfino un qualificato portavoce della Confindustria (vedi *24 Ore* del 18 ottobre 1960), in una nota dal titolo significativo « La mano d'opera vale di più di quel che renda esportandola » rileva: « È da prevedere... che come già sta accadendo per i laureati, gli operai meglio preparati ci saranno sottratti », e osserva che « l'esodo di operai italiani, allevati a nostre spese, istruiti a nostre spese, sarà una perdita definitiva, senza contropartita, della nostra economia ». La nota di *24 Ore* tradisce le preoccupazioni confindustriali per la ri-

duzione delle riserve di mano d'opera qualificata verificatasi negli ultimi tempi; ma è tuttavia singolare l'ammissione che l'emigrazione all'estero costituisce una perdita netta per la economia italiana.

Dove vi è stato un certo adeguamento della Chiesa e delle gerarchie cattoliche alle esigenze di sviluppo del capitalismo monopolistico, e alle trasformazioni da questo determinate nella società italiana, è in materia di migrazioni interne. È noto che la Chiesa ha mantenuto in passato un atteggiamento di riserva e di ostilità di fronte all'esodo dalle campagne verso le città, considerate luoghi di perdizione nelle quali allignano il « peccato » e le « tentazioni » e dove gli immigrati dalle campagne rischiano di perdere la loro fede, di subire cioè un processo di « scristianizzazione ». Ad esempio, l'azione condotta dalla Chiesa e dalle organizzazioni clericali in direzione dei coltivatori diretti, dettata da queste preoccupazioni e dall'obbiettivo di conservare una forte base cattolica nelle campagne, ha teso più volte a contrapporre la campagna « cristiana » alla città « atea e corrotta », ossia i contadini e, in particolare, i coltivatori diretti agli operai. Ma nel documento approvato dalla Settimana sociale si può leggere che lo « sviluppo economico e il progresso tecnico dell'agricoltura esigono una organizzazione della produzione e una dimensione aziendale compatibili con gli altri settori dell'economia », e che di conseguenza « diventano preponderanti le migrazioni interne ed in particolare gli spostamenti dalle campagne alle città » (4° punto). In altri termini, la penetrazione del capitalismo monopolistico nelle campagne e la crisi dell'agricoltura italiana resa più acuta dal M.E.C., esigono la liquidazione della piccola azienda contadina, e impongono alla Chiesa e alle gerarchie cattoliche di abbandonare al loro destino almeno una parte dei coltivatori diretti, e di appoggiare la politica governativa di « sfollamento » delle campagne italiane condotta negli ultimi anni e tuttora in atto. Da qui l'attenzione rivolta ai problemi dell'inse-

diamento degli immigrati « sia all'interno che all'estero » da risolversi mediante la « collaborazione tra i gruppi e le istituzioni delle zone di insediamento con quelli delle zone di provenienza », e con la partecipazione delle « organizzazioni professionali ed i movimenti sociali di ispirazione cristiana e le associazioni di azione apostolica » (13° punto). Da qui la denuncia che gli « ostacoli legali alla mobilità territoriale e professionale violano la libertà di residenza e il diritto al lavoro » dando luogo « alla triste piaga delle migrazioni clandestine », e la richiesta che siano « sollecitamente rivedute le attuali disposizioni su l'urbanesimo e quelle che condizionano alla residenza l'avviamento al lavoro in una determinata località » (14° punto). La conclusione che si deve trarre dall'esame del documento conclusivo della XXXIII Settimana sociale dei cattolici italiani, è perciò del tutto negativa. Si può dire che la XXXIII Settimana sociale ha servito alla Chiesa ed alle organizzazioni cattoliche, per ribadire il loro impegno nel promuovere e sviluppare l'emigrazione dei lavoratori italiani all'estero, estendere e rafforzare la loro attività anche al settore delle migrazioni interne, e per confermarsi come le forze che assolvono ad un ruolo decisivo nell'attuazione della politica migratoria governativa.

ALVO FONTANI

DUE RIUNIONI AD AVELLINO E A POTENZA

Come va nelle organizzazioni comuniste meridionali il dibattito sui problemi sollevati dal XXII Congresso del P.c.u.s.?

Alcune risposte relativamente alla prima fase della discussione si sono avute negli interventi dei dirigenti meridionali all'ultima sessione del comitato centrale del P.c.i. È poi intervenuto sul numero precedente della nostra rivista Gerardo Chiaromonte con un ampio articolo sulle questioni di fondo sollevate dall'andamento del dibattito.

L'approfondimento del problema richiede adesso un esame più particolareggiato per verificare, in questa seconda fase, in che modo e in che misura ai diversi livelli le singole organizzazioni regionali, provinciali e locali del P.c.i. riescono ad utilizzare la spinta critica e rinnovatrice del XXII congresso, ai fini dell'auspicato rinnovamento e sviluppo della iniziativa politica meridionalista.

A tale riguardo alcune indicazioni di indubbio interesse abbiamo avuto occasione di trarre dalle riunioni dei comitati federali del P.c.i. di Potenza e di Avellino che hanno avuto luogo rispettivamente il 7 e il 15 gennaio scorso.

Le condizioni in cui operano le due organizzazioni presentano non poche analogie trattandosi di due provincie confinanti, situate sulla dorsale appenninica del Mezzogiorno interno ed investite entrambe da un massiccio fenomeno emigratorio dell'ordine di circa 200.000 emigranti nell'ultimo decennio.

Il dibattito nei due organismi dirigenti, ha avuto elementi positivi: 1) nel fatto che risultano in gran parte superate le visioni più angusta-

mente localistiche del passato; 2) nella ricerca di nuove vie per l'azione politica e organizzativa del partito e del movimento popolare meridionale.

Sebbene tutt'ora con molti limiti si fa strada la consapevolezza di una « unitarietà » e « globalità » dei problemi sociali e politici, da cui non è possibile stralciare la questione meridionale. A tale risultato probabilmente non è estraneo lo stesso fenomeno dell'emigrazione che, sottraendo i paesi meridionali dell'interno all'isolamento tradizionale, stabilisce obiettivamente una inedita correlazione tra vicende locali da un lato e processi di sviluppo del capitalismo monopolistico su scala nazionale, europea e mondiale, dall'altro.

Ciò che invece non appare ancora del tutto superato in molti interventi è la tendenza alla denuncia reiterata delle difficoltà ambientali che fanno ostacolo allo sviluppo del movimento democratico, denuncia che è sorretta o si accompagna ad una sorta di mentalità da « anno zero ».

Non c'è dubbio che in siffatte posizioni si esprime un difetto di analisi del « nuovo » che in questi anni si è prodotto nel Mezzogiorno. Ma non solo questo. C'è anche l'insufficiente apprezzamento del cammino compiuto e dei risultati ottenuti dal movimento popolare di rinascita in oltre un quindicennio di battaglie democratiche, la sottovalutazione dell'esperienza che le masse hanno accumulato in questo ampio periodo storico. In forza dei quali fattori, gli stessi tradizionali problemi della società meridionale si ripropongono nel momento presente ad un diverso grado di maturazione e quindi in termini nuovi e a livelli superiori rispetto al passato.

Si prenda, ad esempio, la questione dell'emigrazione che giustamente è stata, insieme ai problemi della riforma agraria, al centro del dibattito nei due comitati federali.

Ebbene in troppi interventi il problema è stato richiamato negli stessi termini del 1953 o del 1958, mentre non può sfuggire il fatto che la grande massa degli emigranti, sulla base della esperienza direttamente vissuta e sofferta, si pone oggi in una posizione fortemente critica rispetto ad un fenomeno che alcuni anni addietro era incline a considerare sotto altra luce. L'emigrante di oggi infatti non si limita a confrontare le paghe estere con gli arretrati livelli salariali del proprio paese, ma stabilisce il rapporto tra salario e intensità dello sfruttamento a cui è sottoposto assieme alle condizioni spesso disumane di esistenza alle quali è costretto all'estero. Ma non si ferma qui. Egli mette sempre più in conto la sua drammatica condizione umana e psicologica di « senza patria », di « sen-

BIBLIOTECARIO DI ATENEO CENTRO AREA UMANISTICA

za famiglia », sradicato dal proprio ambiente, privato nei fatti dell'esercizio dei diritti civili e politici, sottoposto cioè al massimo di « alienazione » possibile a cui il capitalismo può costringere un lavoratore.

Tutto ciò non rimane senza conseguenze politiche; la massa degli emigranti reagisce ad un simile stato di cose con la volontà di rimanere legata a soluzioni di lavoro in patria (non abbandona la terra che rimane affidata alla moglie e ai figli), non rinuncia a partecipare alle scelte politiche del proprio paese in primo luogo attraverso il voto e l'iscrizione ai partiti, esige una seria tutela della propria attività lavorativa all'estero da attuarsi mediante una vera e propria contrattazione sindacale sostenuta dagli organismi statali italiani, rivendica infine un'efficace e completa assistenza per i familiari.

In questo quadro e da questo nuovo punto di partenza vanno prese le mosse per sviluppare con ampie prospettive di successo un'iniziativa meridionalista di massa di grande respiro politico sui problemi dell'emigrazione. Certo non bisogna dimenticare, d'altra parte, che permangono fra gli emigranti e le loro famiglie anche posizioni di disorientamento, di accettazione passiva della propria sorte, la ricerca di soluzioni e di « arrangiamenti » individuali, l'esitazione ad organizzarsi nei partiti operai per timore eccessivo di discriminazioni politiche. Su tali aspetti hanno insistito Cillo, Paradiso e Miceli di Potenza. Si tratta naturalmente di fatti reali ma si sbaglierebbe qualora si scambiasse la parte per il tutto senza cogliere l'essenziale, l'elemento di novità, la tendenza più dinamica e positiva su cui far leva. In questo senso accenni interessanti sono stati fatti da Quagliariello di Avellino, che ha messo in rilievo il risveglio di coscienza politica che si è prodotto nelle masse attraverso l'esperienza della emigrazione, e come determinati quadri del movimento popolare abbiano arricchita la propria esperienza e rafforzata la propria personalità.

Sempre nell'ambito dell'esigenza di non rimanere imbrigliati nella denuncia ma di puntare sugli elementi di rottura delle vecchie situazioni, giusti rilievi sono stati fatti da De Risi e da Di Sauro di Potenza. Il primo parlando dei giovani e sottolineando come essi assumano nei confronti dei fatti sociali e politici atteggiamenti critici e autonomi, ha sostenuto che il limite più serio alla conquista di essi al P.C.I. sia costituito dal paternalismo dei nostri gruppi dirigenti. Il secondo dando una risposta all'intervento di Maraniello che aveva illustrato come nel corso delle conferenze delle donne comuniste si erano manifestate serie difficoltà da parte delle donne ad intervenire nel dibattito politico in modo non frammentario bensì sulle questioni di linea — ha sostenuto che la radice di tali difficoltà risiede nell'insufficiente impegno dei gruppi diri-

genti nell'aiutare le donne meridionali a conquistare l'autonomia ideologica e politica dalle posizioni per molti versi ancora di tipo patriarcale dei capi-famiglia.

Passando ai problemi della lotta per la riforma agraria nelle regioni meridionali, si possono fare considerazioni che si muovono in una direzione analoga. A tale riguardo molto opportunamente Grasso, della segreteria federale di Avellino, ha polemizzato contro le tesi del « contadino meridionale che non vuole più la terra » ricordando come ci sia da fare un primo discorso sugli emigranti che vanno all'estero proprio allo scopo di mettersi in grado di acquistare un pezzo di terra (oppure per migliorare quella di cui dispongono o che sono riusciti ad acquistare di recente) e sulle donne che sono divenute capi-azienda al posto del marito.

Ma il discorso va allargato facendo una necessaria distinzione a proposito dell'atteggiamento verso la terra da parte dei ceti contadini che hanno con essa un rapporto precario (proletari e semi-proletari delle campagne) e da parte invece degli strati più stabili dei coltivatori diretti, che poi sono coloro i quali prevalgono nelle aree di vecchia e nuova trasformazione agraria meridionale.

Qui non si può dire che esista una crisi di prospettiva e posizioni di sfiducia delle masse cove avviene invece nelle zone a grano dell'interno. Al contrario, dalle zone a cultura pregiata e più intensiva sono venute e vengono spinte combattive, che non sempre e non da per tutto il movimento democratico è riuscito in questi anni a raccogliere, a coordinare e portare avanti in modo conseguente e permanente su chiare piattaforme rivendicative e di rinnovamento strutturale.

In altri termini, non c'è stato immobilismo del movimento contadino meridionale negli anni successivi alla liquidazione del latifondo classico. Basti pensare alle agitazioni e alle lotte, spesso aspre e sanguinose, dei viticultori di Sanbiase e San Donaci, dei tabacchicoltori del Beneventano, dei coltivatori di patate di Marigliano, dei bieticoltori del Crotonese e del Foggiano, degli olivicoltori della Calabria e del Leccese, dei produttori di latte di varie provincie, di coltivatori di agrumi della Sicilia, e così via.

Si tratta di lotte agrarie che hanno avuto luogo in zone con produzioni di rilevante valore economico: per fare solo due esempi, è sufficiente ricordare che nel Mezzogiorno si produce il 60% del tabacco italiano o che nelle campagne del Napoletano esistono terre per le quali si pagano anche 250.000 lire di fitto per un solo moggio (un terzo di ettaro).

Se quindi stenta a svilupparsi nelle campagne meridionali una nuova ondata di agitazioni e di lotte, articolate e coordinate, contro il parassitismo congiunto della rendita fondiaria, della rapina monopolistica e del

fiscalismo statale, per la riforma agraria generale che dia la terra a chi la lavora, ciò non accade in forza di condizioni puramente oggettive.

I motivi di fondo vanno piuttosto ricercati in fattori di natura soggettiva ed in primo luogo nella sottovalutazione che si manifesta in determinati gruppi dirigenti del movimento operaio e democratico meridionale innanzitutto sulla validità economica della lotta per la terra e della sua stessa incidenza ai fini di uno sviluppo economico del sud non unilaterale e contraddittorio nel rapporto industria - agricoltura, città - campagna.

Importanza non trascurabile a proposito dell'insufficiente sviluppo del movimento della terra rivestono di certo anche i limiti di carattere organizzativo rappresentati essenzialmente dalla mancata o scarsa articolazione a livello di base del movimento popolare meridionale (differenziazione partito-sindacato-associazione contadina) e dal debole coordinamento del fronte contadino (sindacato braccianti, associazioni contadine e cooperazione agricola), problemi quest'ultimi sui quali si è soffermato in particolare Scutari, segretario della Federazione di Potenza.

Ma l'aspetto più serio da criticare nell'orientamento politico di determinati gruppi dirigenti meridionali è quello della sottovalutazione della questione agraria sotto il profilo politico, cioè del ruolo che ai fini dello sviluppo della democrazia nel Mezzogiorno e nell'intero paese riveste la liberazione delle grandi masse contadine dall'arretrato e anacronistico rapporto di soggezione subalterna nei confronti delle classi dominanti e trasformistiche meridionali, che sono venute integrandosi sempre più intimamente in questi anni nel sistema di potere del grande capitale monopolistico.

Per spezzare e rovesciare tale rinvigorita trama del potere borghese nel Mezzogiorno, nel quadro della generale battaglia per una svolta a sinistra della politica nazionale, è indispensabile ed urgente innanzitutto un'ampia ripresa e sviluppo, in forme aderenti alle nuove realtà, di un movimento delle masse contadine meridionali contro le forze della conservazione agraria alleate e integrate col capitale monopolistico.

Questi temi sono rimasti piuttosto in ombra nella discussione e non sono stati messi in stretta relazione con la politica di centro-sinistra su cui hanno fermato la loro attenzione in particolare Policicchio di Potenza e Freda di Avellino. Nei loro e in altri interventi sull'argomento è prevalsa una ricerca di chiarimento del significato generale dell'operazione di centro-sinistra, mentre troppo debole è stato il richiamo alla realtà sociale, alla situazione attuale degli schieramenti politici, allo stato e agli orientamenti della stessa Democrazia Cristiana e dei suoi esponenti più

rappresentativi nel Mezzogiorno, tra i quali il doroteo Colombo di Potenza e il basista Sullo di Avellino, quali sono emersi nei congressi provinciali in preparazione del congresso nazionale di Napoli.

Una più approfondita riflessione sarebbe stata assai utile ed opportuna per avere più chiaro ad esempio, come e perché avviene che le posizioni diverse e contrastanti dei due leaders cattolici sul centro sinistra (quella scopertamente conservatrice di Colombo che sostiene il centro sinistra in termini di pura e semplice « continuità » con le linee di fondo della politica d.c., e quella di Sullo più rinnovatrice rispetto ai vecchi schemi centristi) finiscono per approdare ad una sostanziale convergenza su una questione di fondo: sul ruolo cioè che il Mezzogiorno dovrebbe assolvere per mantenere la politica di centro-sinistra esente da evoluzioni rischiose per l'equilibrio di potere delle classi dominanti e per il monopolio politico della D.c. Per l'uno e per l'altro esponente cattolico il Mezzogiorno dovrebbe continuare a funzionare, sia pure a nuovo livello, da « riserva di saggezza » e cioè da contrappeso alle spinte rinnovatrici della classe operaia e delle forze democratiche più avanzate del Paese.

Nel quadro di questo disegno si spiega in particolare il comportamento politico (meno contraddittorio di quanto possa apparire a prima vista) dell'esponente avellinese della sinistra di base in Irpinia, dove egli non si differenzia dalla figura del notabile tradizionale alla maniera di Colombo, fermo ad una concezione e ad una prassi del partito cattolico quale strumento di regime. Gli è che l'impostazione programmatica nazionale della sinistra di base viene in sostanza ritenuta da Sullo valida unicamente per le situazioni politiche più avanzate del Nord, dove non solo esiste e si esercita una reale autonomia della classe operaia ma dove vive ed opera altresì un movimento cattolico che non si identifica e non si esaurisce nel partito della Democrazia cristiana.

Di qui l'esigenza che il P.c.i. nel Sud, superando nell'analisi e nella azione politica ogni residuo di posizioni grettamente localistiche ed economistiche, si batta, con chiarezza di impostazione ideale e di prospettive politiche, e con rinnovato spirito ed impegno rivoluzionario, contro ogni tentativo di subordinazione strumentale del Mezzogiorno al disegno politico dei gruppi monopolistici.

Due riunioni dunque, quella di Potenza e di Avellino ricche di spunti e di insegnamenti politici, che peraltro devono servire di stimolo ai gruppi dirigenti locali per una ulteriore ricerca e approfondimento da portare avanti nel corso stesso del lavoro e della iniziativa.

A tale scopo non ci sembra inutile infine, un suggerimento di metodo di natura pratica riguardante la opportunità di arrivare alle riunioni

dei comitati federali con relazioni e documenti scritti elaborati tempestivamente da gruppi di lavoro, in modo che gli organismi di direzione politica, evitando di riprendere le questioni dal punto iniziale, siano chiamati a decidere sui problemi di fondo e sulle scelte politiche che sono divenute mature e indifferibili.

PIETRO VALENZA

VERSO LA CONFERENZA REGIONALE PUGLIESE

La Puglia è una delle regioni meridionali ove meno sensibili sono state le flessioni elettorali e la perdita di iscritti del partito comunista e delle organizzazioni sindacali. E tuttavia il partito comunista nella regione si trova in difficoltà, stenta a muoversi. Quali sono le ragioni? Diverse e molteplici: alcune però balzano con evidenza e si possono individuare nel distacco fra il disegno dell'avversario che da tempo ha delineato le sue direttrici di marcia e la nostra linea regionale di alternativa, finora puramente generica e propagandistica.

Il programma politico tracciato dal gruppo fanfaniano al Congresso di Napoli della D.c. all'indomani delle grandi lotte meridionali contro il latifondo assenteista, ha provocato in Puglia sommovimenti nell'ambito del blocco agrario conservatore e negli schieramenti politici da esso controllati. La politica dei « poli di sviluppo » nell'industria e nell'agricoltura, che ha trovato in Puglia un'ampia sfera di applicazione, ha messo in crisi e diversificato le forze all'interno dello schieramento agrario. I monopoli hanno preso il sopravvento nella regione riuscendo a modificare profondamente la vecchia direzione politica granario-protezionista. La loro avanzata e gli effetti di alcune misure governative (legge sulla piccola proprietà) hanno cambiato il quadro in senso quantitativo e qualitativo all'interno delle categorie lavoratrici, hanno esteso il peso dei ceti medî, mutato le caratteristiche delle categorie bracciantili, spostando il loro peso dal comune all'azienda agraria ove da tempo confluiscono numerose famiglie bracciantili. La vecchia Lega bracciantile che, dal comune, in passato, ha condotto memorabili battaglie rivendicative e in parte strutturali, ha perduto il suo antico mordente scompaginata dell'emigrazione e dalla diversa posizione economica e sociale di migliaia di suoi aderenti. Oggi, assottigliata e invecchiata, questa antica forza conduce un'azione sparsa e saltuaria di tipo rivendicativo e sopratutto una attività assistenziale che in parte la sorregge ancora.

Oggi attorno e lontano alla vecchia Lega si estende la sfera di pic-

coli proprietari, di compartecipanti, di nuovi braccianti e salariati raggruppati nelle aziende capitalistiche vecchie e nuove nelle quali prorompono problemi di salario, di orario di lavoro e sopratutto di rapporti di proprietà ad un livello più elevato. Il problema agrario nella nostra regione viene quindi aggravato in quanto alla diminuita pressione dei braccianti non ha fatto riscontro un'adeguata pressione del ceto medio agricolo e dei lavoratori del latifondo contadino uscito indenne dalle lotte del 1949-51.

Le carenze del movimento popolare nella regione sono dovute, bisogna dirlo francamente, ad antiche e nuove diffidenze verso questi strati sociali, che hanno impedito ed impediscono alla Puglia di condurre lotte unitarie contro la rendita e il capitalismo agrario, per una contrattazione dignitosa, e di portare avanti con continuità la grande battaglia meridionalista iniziata con l'attacco contro il latifondo assenteista. In questo vuoto, si è inserita l'offensiva degli agrari pugliesi arroccati nei « centri di azione », decisi a respingere ogni innovazione nei rapporti di proprietà, aiutati nella bisogna dai capitalisti « moderni ».

Gli agrari pugliesi sono decisi a vendere cara la loro pelle al monopolio e al governo, avanzando richieste di contributi e l'assegnazione di posti di responsabilità negli enti consortili, con un massiccio ricatto elettorale. In un partito come il P.c.i., cresciuto e formatosi in Puglia nel clima di lotte frontali bracciantili contro tutti i proprietari piccoli e grandi, occorreva e sopratutto occorre fare un discorso largo e approfondito intorno alla linea politica sui ceti medi, senza del quale sarà più difficile sferrare l'attacco per rovesciare il disegno dell'avversario, con grandi lotte di massa per le riforme politiche e sociali.

Il timore dello scontro e della lotta politica su questi temi ha allargato le zone di resistenza e di disorientamento e ci fa trovare impreparati di fronte al nuovo che investe città e campagne pugliesi e contro il vecchio che permane e si aggrava.

Oggi come oggi, non si può non tenere conto dei fatti nuovi nella vita della regione, quali la estensione delle colture specializzate (barbabietole, ortaggi, ecc.) che interessano 120.000 ettari, le migliaia di piccoli proprietari, formatisi con l'esproprio di oltre 100.000 ettari di latifondo e altre migliaia sorti attraverso la legge sulla piccola proprietà che in Puglia ha operato su 98.000 ettari. In queste zone avanzano e si affollano problemi di prezzi, mercato, credito, dei rapporti con gli industriali zuccherieri, con gli Enti consortili, di cooperazione, di creazione di industrie di trasformazione, di magazzini e frigoriferi per la conservazione dei prodotti agricoli ed industriali. Iniziative in tal senso sono

state prese dai monopoli e da gruppi avanzati di agricoltori e di intermediari. Su molte zone sono in funzione centrali ortofrutticole, magazzini per la conservazione ecc. nei quali lavorano migliaia di donne e dove i problemi del salario, dei trasporti, dell'orario di lavoro si pongono con forza. Nelle zone in via di trasformazione si instaurano nuovi tipi di contratto di mezzadria, compartecipazione, in cui gran parte delle spese ricade sulle spalle del lavoratore. E, se giusta appare la parola d'ordine del superamento del rapporto di mezzadria, bisogna vedere come essa si pone zona per zona, con quali tappe intermedie, sicché la lotta nelle zone di decadenza e in quelle di sviluppo sia armonica e unitaria.

Nei mesi scorsi una parte dell'agraria pugliese, esclusa per ora dai benefici finanziari e che resiste testardamente sulle vecchie strutture fondiarie è riuscita a trascinare nella sua agitazione notevoli aliquote di contadini coltivatori, ai quali sembra lontana la realizzazione di certe nostre parole d'ordine e più urgente la soluzione del problema dei prezzi e dei tributi. Qui la nostra azione per contrastare e respingere l'avversario è stata ed è carente, spesso si ha timore di proporre soluzioni immediate, per non intaccare la linea politica generale che sembra agli occhi di molti una sorta di tabù. Non si tratta di frammentare la linea, come mi è apparso di intravedere nell'articolo di Pietro Amendola a proposito della lotta per la riforma agraria e per la Regione. Sul problema del prezzo remunerativo per i piccoli proprietari e coltivatori bisogna trovare una soluzione che li soddisfi. Non si tratta di creare come spesso avviene, artificiose divisioni fra i sostenitori delle rivendicazioni immediate che trascurerebbero i temi delle riforme, e i sostenitori delle riforme che trascurerebbero le rivendicazioni immediate, quando poi, nella realtà non si va avanti in nessuna delle due direzioni.

Chi ci trattiene ad esempio di prendere o riprendere i contatti con le migliaia di assegnatari, con questi vecchi combattenti e con le loro famiglie, che sono stati all'avanguardia della lotta contro il latifondo assenteista quando erano braccianti e contadini poveri e che riuscimmo a condurre all'attacco attraverso le leghe e il Partito comunista in prima persona? Oggi insediati a migliaia nei comprensori con i loro gravi problemi di mercato, credito, investimenti, indirizzi colturali, sono alle mercè degli enti e della Federconsorzi.

Nel comprensorio appulo-lucano vi sono 250 cooperative di servizi con 20.000 soci, 52 mutue di bestiame con 4.000 soci, 25 cantine sociali, 16 oleifici, consorzi, casse rurali etc. Come funzionano queste associazioni? Che peso hanno gli assegnatari e i quotisti? Ecco il « nuovo »

che attende una adeguata risposta. Eppure, se ben orientati e diretti, gli assegnatari possono assolvere un ruolo importante nella battaglia per la riforma agraria generale.

Altro grave problema è quello della nostra rappresentanza negli Enti locali. Su 245 comuni in Puglia ne amministriamo 55, in altrettanti e più siamo minoranza. Abbiamo forti rappresentanze nelle Amministrazioni provinciali, e in questi consessi lo scontro delle due linee politiche si appalesa con frequenza e vigore. È qui che la reazione tenta di frantumare la nostra impostazione globale e unitaria, nei mille rivoli delle promesse e delle piccole concessioni, per ottenere a favore delle nuove industrie suoli gratuiti e la realizzazione di tutte quelle « economie esterne » a spese del comune facendo balenare ovunque ciminiere.

La richiesta di industrie comunque e dovunque nella regione suscita rivalità fra le diverse province e comuni, divide le forze politiche sui problemi centrali come dimostra l'istanza per l'istituzione della Regione salentina rilanciata dalla D.c. nelle province di Lecce, Brindisi e Taranto. Con questa rivendicazione si mira ad imbrigliare le forze attive delle tre province nella politica settoriale della D.c. e a bloccare la richiesta di elezioni del Consiglio regionale. Ciò agevola il disegno dei monopoli inteso ad integrare tutti i fermenti nella sua politica di espansione in atto nella regione pugliese. La crisi agraria però fa sentire oggi il suo peso negativo su tutta la vita del comune rurale, ed alla fine ci si accorge che non è più possibile intrappolare nell'ambito del comune le istanze delle popolazioni. I gravi problemi di struttura non si possono annegare nel municipalismo deteriore, non si può più staccare la carica popolare esistente nei comuni dalla dinamica della vita meridionale e nazionale. Oggi i comuni devono concorrere a determinare scelte, indirizzi programmi, battersi per la giusta destinazione e per il controllo del pubblico denaro, per il funzionamento degli organismi democratici quali i comitati comunali per l'agricoltura, per la creazione di consorzi di miglioria, per preparare piani di trasformazione dei terreni comunali da affidare a cooperative di lavoratori, intervenire per espropriare i proprietari inadempienti e così via.

Perciò bisogna intervenire decisamente per migliorare la rappresentanza elettiva popolare non sempre all'altezza dei compiti difficili e complessi come quelli che ci sono posti dalla presenza, ad esempio, della Montecatini, che ha già fatto conoscere i suoi propositi sottomettendo enti pubblici e province ai suoi voleri.

La Montecatini (che a Brindisi si estenderà su un comprensorio di oltre 600 ettari) entrerà in funzione nel 1962, e già oggi la sua presenza

ha sollevato problemi seri di addestramento professionale, di collocamento, etc. Il Ministero del lavoro, la Cassa del Mezzogiorno finanziano decine di centri privati di addestramento. Da qualche anno funzionano i centri aziendali di addestramento accelerato di mano d'opera utile agli stabilimenti in fase di avviamento, controllati direttamente dalle imprese interessate. Per il funzionamento di questi centri, lo Stato a Taranto e Bari è intervenuto con alcuni miliardi, sottraendo al controllo dei sindacati la formazione e la qualificazione della mano d'opera, trasformando così i centri in una sorta di uffici di collocamento, ove i criteri di discriminazione imperano. Ecco « il nuovo » col quale il partito comunista e il movimento democratico devono fare i conti e intervenire se si vuole fin dall'inizio stabilire i collegamenti con i nuclei di classe operaia di nuova formazione; altrimenti più difficile e penoso sarà il nostro lavoro futuro e la nostra lotta per un'alternativa democratica, antimonopolistica, per gli aumenti salariali e del potere contrattuale dei lavoratori, resterà campata in aria. Tale lotta per avere successo deve poggiare sopratutto sulla classe operaia che in Puglia avrà in un prossimo avvenire un peso decisivo per concentrazione, età e numero. Ne conseguono dunque problemi di orientamento e di lotta politica a tutti i livelli.

Per comprendere ciò e sopratutto per derivarne iniziative e lavoro, in Puglia si ha bisogno di superare vecchie incrostazioni, squarciare il silenzio, suscitare la discussione, incoraggiare la circolazione d'idee, rompere il ristagno ideale e politico determinatosi in larghe zone del P.c.i. per sapere cosa pensa tutto il partito della politica di alternativa, delle sue prospettive nel quadro della lotta per il socialismo, e sopratutto suscitare un largo dibattito sui problemi del movimento operaio internazionale.

Vi sono quindi problemi di organizzazione, di legame tra dirigenti e base, di squilibri tra attività concreta d'organizzazione e elaborazione politica, di necessità di studio, di esame degli altri schieramenti politici, di scompensi notevoli tra gruppi di compagni nella preparazione politica, di partecipazione e funzione dei comunisti nel sindacato e nella fabbrica.

A questi e ad altri problemi sarà data una prima risposta nei prossimi mesi, attraverso la lotta politica e un intenso dibattito che sarà promosso in vista della conferenza regionale pugliese del P.c.i.

Giovanni Leucci

L'ENTE VOLTURNO

Il Giornale del Mezzogiorno, che pubblica una rubrica parlamentare solitamente ben informata, ha riferito in uno dei suoi ultimi numeri di una discussione alla Commissione finanze e tesoro del Senato su alcuni progetti di ampliamento degli impianti dell'Ente Volturno.

L'articolo, intitolato « Fondi e critiche all'Ente Volturno », riporta interi brani di un intervento pronunziato in quella commissione dal senatore comunista Bertoli, in cui si affronta la annosa questione dei rapporti fra S.M.E. e l'Ente Volturno, e quindi della funzione, assunta di fatto da quest'ultimo negli ultimi anni, di completa soggezione agli interessi della grande società elettrica meridionale. Spunto per il dibattito è stato un disegno di legge presentato dal governo per la concessione all'Ente Volturno di un contributo statale di 400 milioni. Tale assegnazione consente, infatti, di coprire il mutuo di un miliardo contratto dall'Ente con la direzione generale degli istituti di previdenza, valendosi di disposizioni emanate fin dal 1921, per eseguire il completamento degli impianti idroelettrici di Rio Torto, la costruzione della centrale idroelettrica di Larocca e quella dell'elettrodotto Pizzone - primo salto del Volturno.

Bertoli, secondo quanto riferisce il periodico citato, ha criticato questi progetti perchè antieconomici, ed ha visto in essi un tentativo timido e tortuoso dell'Ente Volturno di liberarsi dallo stato di servaggio nei confronti della S.M.E. Il senatore comunista ha

poi brevemente tratteggiato la storia dell'E.V., mostrando come questo organismo (sorto nel 1904 con la prospettiva di fare da calmieratore al prezzo dell'energia elettrica in concorrenza con la S.M.E.) sia stato continuamente indotto ad assumere contratti di fornitura di energia che al monopolio elettrico meridionale non erano convenienti, e quindi la sua funzione sia stata snaturata.

Bertoli ha rifatto in particolare la storia dei rapporti fra l'Ente napoletano e la azienda municipale dei trasporti, dimostrando come la S.M.E. sia riuscita a scaricare sul « Volturno » l'obbligo di fornire elettricità all'A.T.A.N., liberandosi di un grave onere.

Il Giornale del Mezzogiorno riferisce che il discorso del senatore Bertoli ha suscitato la viva attenzione del presidente della Commissione finanze e tesoro del Senato, del senatore Spagnolli e del sottosegretario De Giovine, i quali hanno affermato che la questione deve essere attentamente esaminata dal Parlamento e dal Ministero del tesoro.

DELUSI DA COLOMBO

Una nota redazionale, involontariamente divertente, è stata pubblicata nell'ultimo numero di *Nord e Sud,* dedicata alla posizione del ministro Colombo all'interno del composito partito democristiano.

La nota è un piccolo piagnucolio ed una timida affermazione di... tradimento e di incoerenza da parte del Colombo: « tradimento » delle idee da lui già professate otto anni fa, quando « al congresso di Napoli della D.C. nel 1954 l'on. Colombo pronunciò un discorso di netta chiusura a destra », mostrandosi con quel discorso « come uno dei più intelligenti e più moderni uomini politici democristiani di estrazione meridionale »; incoerenza, poi, del Colombo stesso, perchè egli come ministro dell'industria « si è comportato (sic!), in linea di massima, da buon meridionalista ».

E poiché, come si sa, solo i democratici sono buoni europeisti e solo i fautori di una politica di programmazione ed avversari dei « tempi lunghi » hanno le carte in regola col meridionalismo, la nota di *Nord e Sud* mostra disappunto che il ministro Colombo (ma come, proprio lui!) faccia parte del gruppo dei « dorotei » all'interno della Democrazia cristiana, si mostri cauto con l'« apertura a sinistra » (unica panacea per i mali del Mezzogiorno), strizzi l'occhio all'on. Pella, liberista sfegatato, per portarlo dalla programmazione indicativa alla programmazione operativa.

Di tutto questo la rivista di Compagna si lamenta, perché, pronta come è ad accordare fiducia ad ogni minima espressione verbale « coraggiosa » di qualche

esponente della classe dirigente italiana, dinnanzi ai fatti (e quanti ne ha alle spalle il giovane ministro democristiano), è poi costretta a ricredersi, ad aggiustare giudizi, ed, in ultimo, a muovere inascoltati appelli alla coerenza, al rigore, all'intransigenza. A tanto è ridotta ormai la declamata attività da « gruppo di pressione » di questi giacobini in sedicesimo napoletani.

IL BILANCIO DELL'E.N.I.

L'E.N.I. ha pubblicato il bilancio dell'esercizio '60-'61. Riportiamo alcune notizie e cifre estratte dal documento e dalla relazione che lo accompagna. Il fatturato del gruppo è stato di 349,2 miliardi con una diminuzione di oltre dieci miliardi rispetto all'esercizio passato; il valore aggiunto è salito da 102,9 a 114,1 miliardi; il costo del lavoro da 36,9 a 40,1 miliardi; gli investimenti in immobilizzazioni tecniche da 70,7 a 94,3 miliardi. I dipendenti occupati direttamente erano 24.060 alla fine del '60 contro i 21.542 alla fine del 1959. Il valore aggiunto per addetto è stato di 4,7 milioni di lire. Fra le principali iniziative in corso, quelle che interessano il Mezzogiorno sono: il complesso petrolifero e petrolchimico di Gela; la centrale elettronucleare di Latina da 200.000 kwh; lo stabilimento del Pignone Sud a Bari per la produzione di apparecchiature varie per la regolazione e il controllo dei processi industriali; lo stabilimento di materie plastiche a Pisticci in Lucania; la costruzione di una rete di metanodotti che da Ferrandina porterà il gas naturale a Bari ed a Monopoli.

LAURO E LA D.C.

Commentando la decisione del ministro degli interni Scelba di sciogliere il consiglio comunale di Napoli, sull'ultimo numero di *Mondo nuovo*, Luigi Locoratolo svolge un interessante discorso sulla classe dirigente napoletana, dimostrando come la crisi del laurismo sia il frutto di una scelta tattica della Democrazia cristiana, in cerca di nuove coperture politiche per la sua politica sostanzialmente centrista e conservatrice.

Dopo aver ricordato il ruolo svolto dal movimento laurino nel passato (forza di riserva nei confronti della D.c. per incanalare e deviare la protesta di alcuni strati popolari e del ceto medio), Locoratolo analizza le ultime vicende dell'« accordo-disaccordo » Lauro - D.c., soffermandosi sopratutto sulla cosidetta « operazione Clemente », quella operazione politica cioè che prese il nome dal segretario cittadino democristiano a Napoli, il quale tentava di temporeggiare per sfaldare il gruppo laurino alla Sala dei Baroni per formare in prospettiva una mag-

gioranza composita (ex-laurini, democristiani, liberale, socialdemocratico e socialisti) che avrebbe dovuto eleggerlo sindaco.

L'« operazione » non è riuscita, perché in essa si sono inseriti elementi della lotta interna alla Democrazia cristiana, e sopratutto si è dovuto registrare l'intervento di Scelba. Il ministro dell'interno ha bruciato, come suol dirsi, il piano del giovane segretario cittadino della D.c. napoletana, salvando in extremis Lauro dalla revoca da sindaco, mandando all'aria il progetto di « centro-sinistra » al consiglio comunale di Napoli, preponendo alla testa dell'amministrazione comunale un suo funzionario, e quindi lasciando le porte aperte ad un nuovo accordo in futuro con il gruppo laurino napoletano.

« A Napoli — si chiede Locoratolo — poteva essere fruttifera, ai fini del rinnovamento della vita municipale, la realizzazione della operazione Clemente? Noi crediamo, senz'altro, di no. Essa era soltanto un grosso pasticcio: nasceva a seguito di un volgare intrigo, dal passaggio cioè, non del tutto chiaro, di 7 laurini ai democristiani; sorgeva senza una chiara base programmatica perché non sarebbe stato facile mettere assieme programmi e idee, tra uomini interessati solo e a tutti i costi al governo della città; avrebbe infine perpetuato, anche se con altri metodi e altro stile, la politica paternalistica e corruttrice del passato, perchè la nuova combinazione avrebbe subito più o meno le stesse sollecitazioni dei gruppi economici dominanti ».

Locoratolo rivendica alla sinistra socialista di Napoli di avere per prima chiesto lo scioglimento del consiglio comunale, mediante le dimissioni dei consiglieri comunali, e la convocazione immediata di nuove elezioni.

Accennando, infine, alle prospettive che si aprono alla vita politica napoletana dopo l'intervento di Scelba, l'articolista di *Mondo nuovo* pone come obiettivo immediato di pressione democratica la rivendicazione di nuove elezioni comunali, per le quali ogni schieramento politico assuma le proprie responsabilità. I socialisti napoletani, in questa prospettiva, non possono rinunciare alla loro funzione di forza di opposizione alla Democrazia cristiana; questo non perché non si riconosca il carattere contraddittorio delle forze agenti nella D.c. e del ruolo della sinistra democristiana, ma perché la rottura con le destre promossa dalla sinistra della D.c. napoletana ha avuto un carattere strumentale, ha avuto e vuole avere il solo scopo di assicurare alla D.c. l'egemonia sul potere comunale. Per contrastare questo disegno, non si può perseguire la via di un accordo preventivo con i democristiani, ma bisogna muoversi su una linea di

opposizione qualificata, con chiarezza politica e programmatica. Tutto questo nel quadro di una alternativa valida alle forze laurine e democristiane che nel passato hanno avallato o realizzato una politica conservatrice, di subordinazione della vita civile di Napoli alle scelte generali del grande capitale monopolistico. « A Napoli — conclude Locoratolo — accordarsi con la D.c. significa accordarsi con chi ha impedito qualsiasi progresso democratico, economico e civile, preferendo la corruzione, l'immobilismo, e molte volte anche il malcostume politico ».

SOCIOLOGIA E METAFISICA

La sociologia ha messo forti radici anche in Italia; ed, accanto alle opere ed agli autori qualificati, una certa produzione pseudoscientifica si è fatta anche strada nel nostro paese, legandosi alla tematica corrente, come, ad esempio, quella della importanza dei fattori sociali e culturali nello sviluppo economico delle aree arretrate.

In una nuova rivista di sociologia (*La rivista di servizio sociale,* anno I, n. 1) edita dall'Istituto per gli studi di servizio sociale, è stato pubblicato un pretenzioso saggio di Aldo Giorgelli (« Fattori culturali e tecnici nello sviluppo economico delle zone depresse »), in cui sono da deprecare ad un tempo l'impostazione, addirittura metafisica che l'A. dà alla questione in esame, e la pessima lingua italiana, in cui è scritto l'articolo.

Il Giorgelli, infatti, dopo avere sommariamente definito cosa distingue una regione arretrata da una regione sviluppata, si pone la questione di come si possano misurare i risultati di una massa di investimenti in una « zona depressa », e come far risalire questi risultati alla influenza più o meno predominante di « fattori culturali » (ovverosia la tradizione) o di « fattori tecnici » (ossia la innovazione). Egli sviluppa quindi una tortuosa quanto astratta analisi settoriale, per individuare in settori omogenei risultati positivi o negativi (questi ultimi correlati soltanto alla capacità di ammortamento realizzata nei nuovi impianti) e per correlare tali risultati alla preminenza degli elementi innovativi o degli elementi di conservazione (abitudini, diffidenza al progresso tecnico, etc.).

L'analisi è pretenziosa quanto metafisica: i grafici che l'A. presenta a sostegno della propria tesi non dimostrano un ben nulla, come estremamente empiriche (nonostante l'apparente veste scientifica), sono le deduzioni che il Giorgelli ne trae. Il sociologo è, infatti, alla ricerca di una adeguata « terapia » sociale, che corregga gli attriti, per così dire, di un processo di sviluppo economico,

esaltando la funzione creativa dell'individuo, eliminando gli scompensi prodotti dallo sviluppo economico. Ma, anziché essere sorretto da una seria analisi economica, anziché portare la sua riflessione sui rapporti fra le classi sociali e sulle interrelazioni fra ambiente economico e spirito della della società, egli capovolge, senza avvertirlo, il manifestarsi del processo reale, sezionando nettamente la realtà, assumendo gli effetti (il comportamento degli individui e dei gruppi sociali) come causa (l'aggregazione e la disgregazione prodotte dallo sviluppo economico capitalistico) e viceversa. Dalla indagine sociale alla metafisica la parabola è compiuta. La « terapia » sociale che qui si adombra è un tentativo di parziale razionalizzazione delle scelte compiute dalla classe dirigente, e di integrare nel sistema i nuovi e vecchi ceti sociali male inseriti nell'espansione capitalistica.

L'ASSISTENZA SANITARIA NEL MEZZOGIORNO E NELLE ISOLE*

1. - Una prima considerazione di ordine generale deve essere fatta: assistenza sanitaria non è termine vago o mal definito. Ai tempi nostri si fonda su concetti abbastanza precisi che conducono a delineare linee altrettanto chiare e precise di un'organica politica sanitaria.

Basterà a questo proposito fare riferimento a due dichiarazioni fondamentali, l'art. 32 della Costituzione della Repubblica [1] e la definizione di salute contenuta nel preambolo dell'atto costitutivo dell'Organizzazione mondiale della sanità [2].

* Relazione svolta al Convegno nazionale per la riforma sanitaria. La Spezia, 8-9-10 dicembre, 1961.

[1] « La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività ».

[2] « La salute è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non consiste soltanto nell'assenza di malattie o di infermità.

Il possesso del migliore stato di salute che si possa raggiungere costituisce uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano, qualunque sia la sua razza, la sua religione, le sue opinioni politiche, la sua condizione economica e sociale.

La salute di tutti i popoli è una condizione fondamentale della pace del mondo e della sicurezza; essa dipende dalla più stretta collaborazione degli individui e degli Stati.

I risultati raggiunti da ogni Stato nel miglioramento e nella protezione della salute sono preziosi per tutti.

La disuguaglianza dei diversi paesi per ciò che riguarda il miglioramento

Un discorso serio sull'oggetto della nostra relazione può essere fatto infatti solo se si confronta la situazione sanitaria del Mezzogiorno e delle Isole con il contenuto di queste due dichiarazioni delle quali quella dell'art. 32 della nostra Costituzione non ha soltanto carattere programmatico ma anche forza di precetto.

Solo una valutazione compiuta con questo criterio ci consentirà di renderci conto della misura in cui si è corrisposto al dettato costituzionale ed agli impegni internazionali liberamente sottoscritti e di avere la dimensione esatta di quanto e di come il precetto costituzionale sia ancora inevaso e gli impegni non compiutamente soddisfatti.

Per fare in maniera degna e rispondente agli effettivi bisogni di un popolo civile della assistenza sanitaria occorrono buone leggi, idonee attrezzature, personale sufficiente e capace, a tutti i livelli.

Quale è la situazione del Mezzogiorno e delle Isole relativamente ai tre ordini di strumenti or ora indicati?

Tralasciamo per il momento di soffermarci sugli strumenti giuridici che devono chiaramente indicare la strada da percorrere e gli obiettivi da raggiungere. Questo problema interessa il nostro paese nel suo complesso e troverà modo di giungere alla nostra considerazione in altra parte della relazione.

Unico accenno in questo momento può essere quello relativo alla constatazione che dell'attuale caos legislativo soffrono

della salute e la lotta contro le malattie, specialmente le malattie infettive, è un pericolo per tutti.

Il sano sviluppo del bambino è di fondamentale importanza, la disposizione a vivere in armonia con l'ambiente in piena trasformazione è essenziale a questo sviluppo.

Un'opinione pubblica istruita e una cooperazione attiva da parte del pubblico sono di importanza capitale per il miglioramento della salute delle popolazioni.

I governi hanno la responsabilità della salute dei loro popoli; essi non possono affrontarla se non prendendo le misure sanitarie e sociali adatte ».

maggiormente le popolazioni meridionali se non altro per la minore capacità di difesa mediante una strumentalità moderna ed efficiente.

Basterà per il momento prendere in considerazione gli altri due aspetti.

Mi sia però ancora consentita una precisazione.

Il nostro paese può tranquillamente essere definito come misterioso. I dati statistici ufficiali sono assai scarsi e generici; manca ogni possibilità di rivolgersi direttamente alle fonti di informazione.

A disposizione degli studiosi sono soltanto dati superati dagli avvenimenti, resi noti con deplorevole ritardo, viziati da sistemi poco precisi di rilevazione.

Talora errati, spesso inspiegabili. Le pubblicazioni degli Enti sono di norma illegibili, la loro significatività addirittura da porre in dubbio.

2. - Per avere un'idea della situazione sanitaria del Mezzogiorno e delle Isole si possono seguire metodi diversi.

Uno di questi metodi è ad esempio quello della denuncia generica dell'arretratezza di queste regioni che presume un tipo di assistenza sanitaria ugualmente scadente ed insufficiente.

Esistono biblioteche intere di questo materiale, dalle prime osservazioni di viaggiatori stranieri alle denunce dei più insigni meridionalisti, ai documenti di antiche e recenti inchieste parlamentari.

Può però anche usarsi, e mi sembra in questa sede il metodo migliore, il sistema di sottolineare con alcuni dati la situazione in modo da evidenziarne i tratti più significativi.

La situazione ospedaliera, l'organizzazione sanitaria pubblica e degli enti previdenziali, i medici sono gli elementi di questa situazione utilizzati per definire i termini reali del problema oggetto della mia relazione.

Basterà accennare ad essi con alcuni esempi significativi.

3. - Le regioni considerate come facenti parte del Mezzogiorno e delle Isole sono: Abruzzi e Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. In esse, secondo i dati dell'ultimo censimento generale della popolazione, vivono 18.568.930 abitanti su di una popolazione nazionale complessiva di 50.363.762 abitanti, costituenti cioè il 36,7 per cento della intera popolazione italiana.

In queste regioni esistono complessivamente 35.068 posti letto in ospedali pubblici generali e specializzati delle diverse categorie. Ad essi vanno aggiunti 35.429 posti letto di ospedali sanatoriali e psichiatrici.

In confronto alla media nazionale di 3,9 posti letto ogni mille abitanti, che diventa 6,4 con l'aggiunta dei posti letto sanatoriali e psichiatrici, nel territorio considerato esistono in media 1,6 posti letto ogni mille abitanti, che diventano 3,1 con l'aggiunta dei posti letto sanatoriali e psichiatrici (Tav. 1,2).

Vale la pena di fare intorno a queste cifre alcune considerazioni.

Mentre ad esempio la popolazione del Mezzogiorno e delle Isole costituisce, come abbiamo già detto, il 36,7 per cento del totale, per essa, nel suo complesso, è a disposizione appena il 18 per cento circa di tutti i posti letto ospedalieri.

Il che naturalmente porta a concludere a questo riguardo, con l'evidenza drammatica delle cifre, circa la tragica situazione di queste regioni, che diventa ancora più tragica solo che si osservino le differenze esistenti tra regione e regione. La Basilicata con 0,9 posti letto ogni mille abitanti è in condizioni peggiori di quelle della Turchia; la Calabria con 0,7 posti letto ogni mille abitanti ha un'organizzazione ospedaliera inferiore a quella della Grecia peraltro la peggiore d'Europa.

Se l'esame del solo aspetto quantitativo del problema induce a queste conclusioni, è facile immaginare a quale orrore

TAVOLA N. 1

Ospedali e posti letto generali e specializzati nel Mezzogiorno e nelle Isole

Regioni	Ospedali generali								Ospedali specializzati		Posti letto
	1. Cat.		2. Cat.		3. Cat.		Inferm.				ogni 1000 abitan.
	N.	P. L.	N.	P. L.	N.	P. L.	N.	P. L.	N.	P. L.	
Abruzzi e Molise			5	1.521	15	1.196	7	319			1,9
Campania	5	3.277	4	1.035	18	1.877	21	586	26	3.218	2,1
Puglia			7	2.867	23	1.836	29	941	4	688	1,7
Basilicata			2	457	2	87	2	70			0,9
Calabria			2	696	10	706	1	33	1	160	0,7
Sicilia	4	2.496	6	2.171	41	3.097	34	1.080	22	1.916	2,2
Sardegna	1	1.127	2	748	7	643	4	96	2	124	1,9
	10	6.900	28	9.495	116	9.442	98	3.125	55	6.106	1,6

TAVOLA N. 2

Ospedali e posti letto sanatoriali e psichiatrici nel Mezzogiorno e nelle Isole

Regioni	Ospedali Sanatoriali		Ospedali Psichiatrici		Posti letto ogni 1000 abitanti
	N.	P. L.	N.	P. L.	
Abruzzi e Molise	2	655	2	1.176	1,5
Campania	7	3.646	5	6.858	2,2
Puglia	12	3.068	3	3.790	2
Basilicata					
Calabria	5	981	2	1.549	1,2
Sicilia	12	3.520	6	6.559	2,1
Sardegna	5	1.404	2	1.623	2.1
Totali e media	43	13.274	20	21.555	1.5

TAVOLA N. 3

Indici di frequenza di ricovero

Regioni	Cassa Mutua Colt. Diret.	Inam
Abruzzi e Molise	4.70 %	4,57 %
Campania	4,09 %	4,56 %
Puglia	2,39 %	4,87 %
Basilicata	3,48 %	4,38 %
Calabria	3,11 %	4,46 %
Sicilia	2,54 %	4,39 %
Sardegna	3,16 %	4,69 %
Dato Medio	3,35 %	4,99 %
Italia sett.	6,01 %	7,28 %
Italia centr.	6,18 %	7.30 %

si giunge con l'esame di questi dati da un punto di vista qualitativo.

La qualificazione dei posti letto è in queste regioni di tipo tradizionale, consolidata in generiche divisioni mediche, chirurgiche e di maternità. Le altre specialità hanno un numero di letti assolutamente insufficiente (appena l'1,5 per cento dei posti letto è a disposizione della neuropsichiatria, il 2,4 per cento a disposizione della pediatria), quando non sono del tutto ignorate come avviene per quelle più moderne e di recente affermazione.

Particolare valore ai fini del giudizio che stiamo via via formulando ha lo studio degli indici di ricovero. Un bilancio dell'assistenza ospedaliera delle mutue dei coltivatori diretti ha posto in evidenza che mentre nell'Italia settentrionale e centrale tale indice è rispettivamente di 6,01 e 6,18, esso raggiunge appena il 3,74 nelle regioni meridionali ed il 2,78 nelle isole (Tav. 3).

Poiché sembra senz'altro da escludere che il minore indice di frequenza di ricovero sia determinato da minori, in senso quantitativo, necessità di cure, in quanto la depressione economica non si identifica certo con le migliori generali condizioni sanitarie, le cause determinanti tali divari vanno individuate esclusivamente in quelle obiettive di scarsità delle attrezzature ospedaliere e delle difficoltà di ordine logistico.

Conferma di questi rilievi si ha consultando i resoconti statistici dell'I.N.A.M. che evidenziano come nelle regioni meridionali e nelle isole esista una bassa frequenza di ricovero ospedaliero che si accompagna alla più elevata media di degenza, segno ulteriormente dimostrativo del fatto che in queste regioni il ricorso all'ospedale avviene quando proprio non se ne può più fare a meno per le obiettive ragioni di drammaticità dell'evento morboso.

La tradizione popolare e tutta la letteratura meridionalistica sono ricche di citazioni relativamente al posto che gli ospedali occupano nella considerazione di queste popolazioni.

Chi vuole avere più dati, a maggiore personale convincimento, può compiere altre due indagini particolari che costituiscono insieme una fatica abbastanza rilevante ed una ricerca storica di notevole interesse che solo ad un osservatore superficiale può sembrare di curiosità.

Costerà certamente fatica a chiunque leggere i due volumi pubblicati dall'Istituto centrale di statistica e contenenti una parte dei dati raccolti dalla Commissione interministeriale per il coordinamento e lo sviluppo delle attrezzature sanitarie.

I due volumi sono fatti apposta per scoraggiare anche il più incallito topo di biblioteca, ma se si riesce ad individuare un certo filo conduttore finiscono per essere abbastanza significativi. Soprattutto si valuteranno attentamente le osservazioni e le considerazioni, sussurrate a mezza voce come è costume della nostra burocrazia, nelle poche pagine di presentazione.

La ricerca storica alla quale prima ho fatto fugace cenno è costituita da uno studio sull'età degli ospedali.

Questa ricerca non serve soltanto a costituire il registro anagrafico degli ospedali, ma consente di trarre alcune considerazioni di politica sanitaria di estremo interesse.

Si ha ad esempio, attraverso essa, dimostrazione che la stragrande maggioranza delle attrezzature ospedaliere è stata costruita, con determinate caratteristiche, prima dell'inizio della guerra 1915-18. In prevalenza prima del 1600. I posti letto presenti a quella data vanno da un minimo del 65 per cento ad un massimo dell'88 per cento di quelli attuali e sono tutti di ospedali generali e specializzati (Tav. 4).

Le istituzioni private non hanno peso e l'organizzazione ospedaliera ha caratteristiche di vero e proprio servizio pubblico nonostante, più che al tempo presente, la medicina avesse caratteristiche di professione squisitamente liberale.

La situazione muta durante il periodo della dittatura fascista, spinta dal maturarsi di determinati interessi, e si conso-

TAVOLA N. 4

Età degli ospedali nel Mezzogiorno e nelle Isole

Regioni	sino al 1600		sino al 1861		sino al 1922		sino al 1943		dopo il 1943	
	N.	Posti let.	N.	Posti let.	N	Posti let.	N.	Posti let.	N.	Posti let.
Abruzzi e Molise	4	1065	6	464	12	2676	5	865	4	213
Campania	12	1988	14	2805	40	10366	9	2663	7	3112
Puglia	7	443	16	1570	36	4219	15	5555	9	1418
Basilicata	—		2	100	2	420			2	76
Calabria	2	360	1	255	9	1483	6	1324	5	802
Sicilia	23	2542	17	4032	47	6418	26	4500	19	2638
Sardegna	1	287	3	1186	9	2194	7	1349	5	550
Totali	49	6685	59	10412	155	27776	68	16256	51	8809

TAVOLA N. 5

Posti letto nelle Case di cura nel Mezzogiorno e nelle Isole

Regioni	sino al 1600	sino al 1861	sino al 1922	sino al 1943	sino al 1943	Totale
Abruzzi e Molise	—	—	15	458	666	1139
Campania	—	217	1176	1883	2532	5808
Puglia	—	—	86	287	1418	1791
Basilicata	—	—	—	—	256	256
Calabria	—	—	15	525	1181	1721
Sicilia	—	—	951	525	2250	3726
Sardegna	—	—	—	142	582	724
Totali	—	217	2243	3820	8885	15165

TAVOLA N. 6

Ambulatori degli Istituti di Cura pubblici e degli Enti di previdenza nel Mezzogiorno e nelle Isole

Regioni	Istituti di cura pubbl.			Enti di Previdenza			Totali Gener.
	Capoluoghi	Altri Com.	Total.	Capoluoghi	Altri Com.	Total.	
Abruzzi e Molise	6	22	28	34	37	71	99
Campania	32	39	71	76	79	155	226
Puglia	13	55	68	40	57	97	165
Basilicata	2	4	6	14	9	23	29
Calabria	4	13	17	26	31	57	74
Sicilia	40	70	110	87	96	183	293
Sardegna	6	13	19	24	31	55	74
Totali	103	216	319	301	340	641	960

lida, a partire dalla fine della guerra, nonostante ogni diversa sollecitazione.

Tra il 1922 e il 1943 il maggior numero dei posti letto dei quali viene dotato il paese è costituito da posti letto sanatoriali in armonia con l'entrata in vigore nel 1927 dell'assicurazione contro la tubercolosi. Contemporaneamente l'iniziativa privata trova largo spazio per le sue imprese e soprattutto nelle regioni meridionali si moltiplica il numero delle case di cura (Tav. 5).

Altrettanto può dirsi, sino ad oggi, per il periodo post-bellico, salvo le eventuali iniziative che potranno essere prese sulla base dell'ampliamento delle competenze della Cassa per il Mezzogiorno.

In Basilicata ad esempio vengono costruiti soltanto 70 posti letto in più negli ospedali pubblici, ma l'attrezzatura privata costituisce la sua dotazione con 256 posti letto, i soli posti letto in case di cura.

Nelle Puglie il 79,4 per cento dei posti letto delle case di cura privata, pari a 1.418 posti letto, viene costruita dal 1943 ad oggi. In Calabria il 68,8 per cento, in Abruzzi il 58,6 per cento, in confronto rispettivamente al 3 per cento, 1,5 per cento, 6,9 per cento di posti letto in ospedali generali pubblici.

La questione delle case di cura private, alla quale abbiamo fatto fugacemente cenno, va considerata con un po' più di attenzione. Nel Mezzogiorno e nelle Isole ve ne sono 366 pari al 36 per cento del totale, numero di poco inferiore ai 368 istituti pubblici esistenti.

In esse è raggruppata la metà dei posti letto esistenti in tutti gli istituti pubblici, quando, come avviene in Campania e in Calabria, i posti letto nei due settori non si equivalgono.

4. - Un altro tipo di presidio sanitario è da prendere in considerazione in questa rapida rassegna, al fine di rendersi conto, con maggiore aderenza alla realtà, della situazione sanitaria delle regioni oggetto della nostra osservazione, gli am-

bulatori. I dati pubblicati dall'I.S.T.A.T. relativamente a questo aspetto del problema, anche se molto sfumati, sono di notevole interesse e un dato assume una evidente drammaticità. Circa il 50 per cento dei comuni italiani con popolazione inferiore ai 20.000 abitanti, per essere più esatti 3.715 comuni, non sono dotati di ambulatorio comunale. Di questi comuni, oltre il 70 per cento, cioè all'incirca 2.600 comuni, sono nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Ugualmente evidente è la sproporzione che esiste tra popolazione e numero degli ambulatori, calcolata in base al rapporto stabilito per gli ospedali. In confronto cioè al 36 per cento della popolazione italiana residente in queste regioni, gli ambulatori (intendendo per questi i presidi organizzati dagli ospedali e dagli istituti di previdenza e di assistenza) non superano mai la percentuale del 28 per cento, situazione ulteriormente aggravata dalla concentrazione degli ambulatori stessi nei capoluoghi e nei centri più grandi con evidenti conseguenze (Tav. 6).

Altre caratteristiche di ordine qualitativo rendono la situazione ancor più deficitaria.

L'elaborazione dei dati relativi al numero degli ambienti che costituiscono gli ambulatori, alle loro caratteristiche costruttive e di impiego, ha messo in evidenza come gli ambulatori di queste regioni siano i più piccoli ed i meno attrezzati e come siano di fatto frequentati da un numero assolutamente sproporzionato di utenti con ovvie conseguenze circa i servizi erogati.

I medici sono paragonabili all'avvitatore di bulloni di chapliniana memoria; le file davanti agli ambulatori (in gran parte sprovvisti di sale di attesa) ricordano recenti tristi esperienze.

A questo riguardo, e relativamente agli ambulatori degli enti previdenziali, per altro i più numerosi e meglio dotati, si tenga conto anche del fatto che la composizione della popolazione assicurata ha nel Mezzogiorno caratteristiche del tutto opposte a quelle delle regioni del Centro e del Nord. Prevalgono infatti sugli assicurati principali i familiari. Il che porta anche

a considerare il fatto che, almeno per certe categorie che sono poi in queste regioni le più numerose, come ad esempio l'agricoltura, a costoro spettano prestazioni meno numerose che agli altri assicurati con un evidente ulteriore accrescimento di disagio.

Si verifica cioè in maniera piena la seguente equazione: i più poveri godono di minori prestazioni erogate con strumenti assolutamente inadeguati.

Un ultimo riferimento di ordine statistico è quello relativo al personale cui è devoluta, a diversi livelli, la responsabilità dell'assistenza sanitaria.

TAVOLA N. 7

Distribuzione dei medici e rapporto medici: popolazione

Regioni	Popolazione	Medici	Rapporto medici : popolazione
Abruzzi e Molise	1.584.777	1.869	1 : 847
Campania	4.756.094	7.612	1 : 613
Puglia	3.409.637	4.559	1 : 748
Basilicata	648.085	604	1 : 1073
Calabria	2.045.215	2.457	1 : 832
Sicilia	4.711.783	7.296	1 : 645
Sardegna	1.413.289	1.922	1 : 735
Totali e Medie	18.568.880	26.319	1 : 785

In primo luogo i medici.

Su di una popolazione complessiva di 18.568.880 abitanti si contano, secondo i dati pubblicati recentemente nel bollettino di informazioni della F.N.OO.MM., 26.619 medici pari al 32,5 per cento del totale dei medici italiani con un rapporto medio di

un medico ogni 786 abitanti, rapporto che per le regioni del Nord e del Centro è di un medico ogni 583 abitanti (Tav. 7).

La situazione varia naturalmente da regione a regione andando da un rapporto medio di un medico ogni 1.073 abitanti in Basilicata, ad un medico ogni 613 abitanti in Campania. Già questo dato è dimostrativo dell'inconsistenza dell'opinione di una certa parte degli ambienti medici del nostro paese che sostiene esservi in Italia un fenomeno di pletora che ha raggiunto punte estremamente pericolose.

L'inconsistenza di questa tesi è ulteriormente dimostrata da un'osservazione un poco più approfondita relativamente alla maniera in cui questi medici si distribuiscono nel territorio considerato.

Il fenomeno dell'urbanizzazione medica raggiunge nel Mezzogiorno e nelle Isole livelli particolarmente evidenti. Numerosi sono i paesi con un solo medico, il condotto, che ricorda quello descritto da Carlo Levi, dimenticato là, lontano dal mondo e da ogni progresso della scienza, il quale per fortuna, a stare alle parole dello scrittore, non faceva gran danno e non causava troppi disastri « non certo per mancanza di buone intenzioni — scrive Carlo Levi — ma soltanto per il fatto che, per uccidere con arte un cristiano ci vuole una qualunque briciola di scienza ».

In termini statistici il fenomeno è evidenziato da alcune cifre abbastanza significative.

A Bari città un medico ogni 242 abitanti, in provincia uno ogni 1.600; a Sassari città un medico ogni 216 abitanti, in provincia uno ogni 1.142. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi rafforzandosi con un ulteriore dato, di difficile riscontro, relativamente al tipo di professione esercitata.

Le carenze specifiche si farebbero ancor più evidenti e porrebbero in maniera drammatica ed indifferibile l'esigenza di soddisfare almeno al minimo dei bisogni con provvedimenti persino di imperio. Caso a sè fa la situazione del lavoro medico negli ospedali. Riguardo a questo aspetto l'esempio dei medici

che lavorano negli ospedali psichiatrici è forse il più dimostrativo. In questi nosocomi si arriva, nel Mezzogiorno, a situazioni come quella di Nocera Inferiore che ha 9 medici per 2.000 ricoverati, quando non avviene come in Basilicata dove addirittura non esiste alcun ospedale psichiatrico o come in Calabria dove, per oltre 2.000.000 di abitanti vi sono appena due istituti del genere, con 1522 letti e appena 15 medici.

Le statistiche relative al rapporto medici-posti letto negli ospedali sono del tutto generiche e non discriminano il personale in organico da quello che presta opera volontaria e gratuita.

Ciò nonostante il rapporto medio in queste regioni è di un medico ogni 30 posti letto e le conclusioni sono facili riguardo al livello della prestazione già di per sè inadeguata per l'insufficienza strutturale e per la deficienza strumentale.

Per finire relativamente a questa indagine, pochi cenni riguardanti il personale ausiliario. È vero che non tutti gli infermieri hanno il tracoma e sono analfabeti come quello dell'Ospedale Civile di Taranto che scambiò la streptomicina con lo strofanto collezionando subito alcuni morti, ma è anche vero che il livello medio di preparazione è assai scarso. I tecnici ed i collaboratori qualificati sono inoltre praticamente inesistenti.

5. - Il nostro esame si ferma a questo punto e non sarò certo io ad esaltarne la completezza. I limiti del mio lavoro ed il tipo di Convegno nel quale questa relazione è inserita non consentono di estendere la nostra indagine ad altri delicati settori. D'altronde è a tutti nota la grave carenza dei servizi di medicina scolastica, dell'organizzazione protettiva della maternità e della infanzia, ed è conosciuto l'aspetto miserevole della maggior parte delle istituzioni di assistenza e di beneficenza.

In più, per quel poco che conosciamo delle statistiche relative alla morbilità e del peso che nel nosografismo generale hanno determinati gruppi di malattie, è da dire che l'insieme di queste strutture serve esigenze particolarmente gravi conseguenza

di un'insufficiente politica della casa, dell'alimentazione a basso livello calorico, dell'inadeguatezza dell'organizzazione igienica (si ricordi a questo proposito il Convegno di Palma di Montechiaro), che fanno sì che nelle regioni meridionali e nelle isole si riscontri il più elevato tasso di mortalità infantile, di tubercolosi, di malattie infettive, di malattie da carenze alimentari, ecc. per una serie infinita di esempi.

6. - Cosa è stato fatto e cosa occorre fare.

Durante questi anni certe iniziative sono state prese, particolarmente in Sicilia ed in Sardegna che si avvalgono di una certa autonomia legislativa derivante loro dall'essere regioni autonome a statuto speciale.

Scusatemi però se non mi soffermerò su questo particolare aspetto: non disconosco, intendiamoci, il valore, e se non altro la buona intenzione, delle iniziative prese dal 1945 ad oggi; basta però per esse questo breve accenno in quanto vanno collocate nella categoria dei provvedimenti presi in maniera disorganica e settoriale non rispondenti a piani di intervento prestabiliti e pertanto senza alcun valore relativamente all'organicità che richiede un intervento in queste regioni, per questo specifico settore.

Il provvedimento più coordinato mi sembra soltanto quello messo in atto in Sicilia attraverso la legge 6.6.1949 n. 13 per l'istituzione dei posti di assistenza sanitaria e sociale ed ancor più attraverso la legge regionale 5.7.1949 n. 23 sulla istituzione di unità ospedaliere circoscrizionali in base ad un organico piano di lavoro.

Purtroppo non conosco alcun bilancio relativo all'attuazione di queste leggi e debbo dire che le mie ricerche, condotte nell'ottobre scorso a Palermo, direttamente presso l'Assessorato alla Sanità e presso la Presidenza della Regione sono state del tutto infruttuose non esistendo alcun documento al quale fare riferimento.

Il problema di cosa occorre fare mi sembra invece di maggiore importanza politica generale.

Le scelte possono essere a questo riguardo di tipo diverso.

Un cambiamento della situazione si può volere solo a parole e per soddisfare a questa volontà basta la creazione di una Commissione di studio che avrà bisogno in tempi immediatamente successivi di Sottocommissioni, di Comitati e via discorrendo.

Questo è evidentemente l'unico modo di non volere sostanzialmente nulla e di permettere che la situazione, invece che migliorare, si aggravi in misura più preoccupante.

Un esempio di questo modo di vedere le cose può essere individuato in tutto quanto si è messo in atto in questi anni nella presunzione di attuare rimedi radicali. Il risultato è abbastanza dimostrativo; tuttavia non basta a convincere certi ambienti ed i provvedimenti settoriali ed inadeguati si susseguono aumentando i disagi e gli sprechi.

L'ultimo di questi provvedimenti è, a distanza di tanti anni dalla istituzione dell'Ente, la legge che amplia le competenze della Cassa del Mezzogiorno includendo tra esse quelle sanitarie e mettendo a disposizione per le diverse iniziative la somma di 20 miliardi.

Occorre essere espliciti a questo riguardo: in una relazione presentata al Convegno promosso qualche anno fa dalla Federmedici-C.I.S.L. sui problemi della riforma ospedaliera il prof. Corrado Corghi individuava le esigenze del Mezzogiorno e delle Isole in 120.000 posti letto, in modo da raggiungere un rapporto tra posti letto e popolazione capace di garantire l'assistenza ospedaliera in maniera adeguata.

È di ieri il dibattito svolto presso l'Istituto Nazionale di Architettura sulla questione degli ospedali. In questo dibattito il costo medio di un posto letto è stato calcolato in 5 milioni. 120.000 posti letto a 5 milioni l'uno significano una spesa di 600 miliardi alla copertura della quale non si può certamente provvedere con i 20 messi a disposizione della Cassa per il Mez-

zogiorno anche se questa somma fosse l'unità di misura di uno stanziamento pluriennale. Non aumentando la popolazione e rimanendo all'attuale livello le esigenze sanitarie di queste regioni sarebbero sempre necessari almeno 30 anni per soddisfare il minimo dei bisogni. Si può al contrario volere un radicale cambiamento della situazione a condizioni che si adotti una terapia causale mediante la quale si ottenga il capovolgimento delle condizioni attuali di base e su di essa una sistemazione generale.

Siamo giunti cioè al punto nodale della situazione: le condizioni sanitarie del Mezzogiorno e delle Isole possono mutare radicalmente solo se si compiono precise scelte di politica sanitaria che tengano conto di alcuni precetti costituzionali fino ad ora rimasti inevasi e che indichino in maniera inequivocabile la strada da percorrere.

È chiaro che in via pratica occorre dar vita ad organici piani di intervento mediante i quali potenziare l'intera rete di presìdi sanitari, introdurre determinati apprestamenti di carattere igienico, sviluppare i servizi collaterali, ecc.

Ed è chiaro che anche queste regioni si avvanteggerebbero, o si avvantaggeranno se più piace, di tutte le iniziative che verranno prese per migliorare la qualità e quantità delle prestazioni, per estendere a tutte le categorie standards minimi si assistenza.

Ma è altrettanto vero che tutti questi interventi non risolveranno alla base questo aspetto della questione meridionale come niente è stato risolto di tutto il problema del Mezzogiorno e delle Isole con tutti gli interventi che finora sono stati posti in atto.

E vi è un motivo se le cose vanno in questo modo: esso va individuato nel rifiuto di dare pratica attuazione ad alcuni articoli della Costituzione del nostro Paese in maniera da realizzare riforme che abbiano carattere di organicità e di democraticità e che consentano, come affermava l'on. Pastore a con-

clusione della sua relazione al Convegno della C.I.S.L. sulla sicurezza sociale, nel 1957, di passare coraggiosamente sull'altra sponda.

In tema di assistenza sanitaria proporsi di passare sull'altra sponda ha un significato molto chiaro: significa gettar via tutti i residui di corporativismo, di burocratismo, di grettezza che caratterizzano ancora l'attuale sistema ed avviarsi con decisione verso soluzioni nuove. In questo senso le conclusioni dei sindacati — pur con vari punti di divergenza nei particolari — concordano sostanzialmente tra di loro: oggi la riforma è matura nella coscienza e nelle cose e se non si saprà andare rapidamente e decisamente avanti, vi è il gravissimo pericolo di un ritorno indietro, di una crisi del sistema.

Passare sull'altra sponda in maniera organica significa istituire un servizio sanitario nazionale attraverso il quale raggiungere precisi obiettivi che possono essere indicati come segue:

— elevazione dello standard di assistenza per giungere ad una rapida eliminazione dei limiti, delle sperequazioni, delle esclusioni attualmente in vigore o per garantire a tutti un'assistenza 'basale' completa, al livello più alto in modo che tutti i ritrovati della scienza e della tecnica siano impegnati per tutti i malati indistintamente, in modo che la protezione sia estesa alla profilassi ed alla prevenzione dei morbi in ogni momento dell'attività umana e soprattutto nei luoghi di lavoro;

— non basta unificare le miriadi di istituzioni esistenti, né basta sommare i fondi già oggi dedicati alla sanità pubblica. Occorre evidentemente utilizzare in maniera completa e razionale le attuali attrezzature e quelle che verranno apprestate nel prossimo futuro, attraverso la eliminazione dei compartimenti stagni esistenti fra i diversi settori dell'assistenza, l'eliminazione delle deficienze organizzative, la semplificazione delle bardature burocratiche; ma la graduale unificazione deve anche mutare il segno algebrico degli Enti, trasformandone l'indirizzo e restituendoli completamente ai loro compiti istituzionali.

Il servizio sanitario nazionale deve essere coordinato dal Ministero della Sanità; ma solo la creazione dell'Ente Regione, al quale la Costituzione assegna il compito dell'assistenza sanitaria, e il massimo decentramento di compiti e funzioni verso i comuni e le provincie possono garantire una sana amministrazione, un'organica pianificazione ed un controllo popolare del nuovo sistema assistenziale e previdenziale. Ogni comune, ogni villaggio, ogni agglomerato umano ha diritto di avere sul posto il necessario per l'assistenza completa: ecco perché occorre una struttura decentrata ed una vasta rete di presìdi ambulatoriali che faccia perno su centri ospedalieri, anch'essi sufficientemente decentrati e dotati di tutte le specialità e di tutte le attrezzature moderne. Questo piano cioè non può essere concepito schematicamente dall'alto ma deve poggiare saldamente nella realtà locale che viene espressa, nell'ordinamento della nostra società nazionale, in modo autonomo e con pienezza di significato, degli Enti locali che debbono essere chiamati ad elaborare e realizzare la riforma sanitaria con opportuni finanziamenti predisposti dallo Stato.

Come alternativa a questo indirizzo ne esiste solo un altro: è l'indirizzo finora seguito che può portare soltanto ad un progressivo aggravamento dei mali che tutti conoscono e che abbiamo, seppure sommariamente, denunciato.

SEVERINO DELOGU

Studi storici, anno II, 1961, n. 3-4, *Studi sulla rivoluzione industriale*. Roma, Istituto Gramsci editore. Pp. 448, L. 2000.

La pubblicazione di questo fascicolo speciale di *Studi storici* (la rivista edita dall'Istituto Gramsci) dedicato all'esame della rivoluzione industriale nei più grandi paesi capitalistici di Europa, giunge nel nostro paese a colmare una grave lacuna: quella appunto che è provocata dalla scarsa informazione e circolazione di idee, di tesi e di ipotesi di lavoro su quel periodo decisivo della storia della moderna società capitalistica. La sterilità ideale dei nostri studi al riguardo (pur con notevoli eccezioni) è, indubbiamente, fino ad oggi da correlarsi con la pesante eredità della influenza idealistica nella formazione degli storici italiani da un lato, e, d'altro lato, con la conseguente astratta delimitazione fra i compiti dello storico tradizionale e quello dello « storico-economico ». Ed è grave dire che in queste panie è per lunghi anni rimasta invischiata pure la giovane storiografia marxista italiana, che ha preferito in maggioranza seguire vecchi binari e vecchie suggestoini, piuttosto che affinare metodi e strumenti per approfondire gli spunti più fecondi del pensiero gramsciano.

Se si fanno queste sommarie considerazioni, non ci si può stupire dinnanzi alla impostazione che è stata data a questo fascicolo speciale di *Studi storici*: che è risultato, diciamo subito, una raccolta eterogenea e contraddittoria di contributi di studiosi stranieri, di gran lunga distanti l'uno dall'altro per livello qualitativo ed ispirazione.

La *Avvertenza* introduttiva giustifica questo carattere della pubblica-

zione rinviando appunto da un lato alla complessità del fenomeno stesso (la « rivoluzione industriale »), e, più apertamente, allo stato disastroso degli studi su questo fenomeno nel nostro paese, il che richiederebbe una informazione purchessia sull'argomento, e sopratutto un primo confronto di tesi. Ma, sfogliate le prime pagine, e letto il breve e succoso saggio di Maurice Dobb (Alcune considerazioni sulla rivoluzione industriale), non si può che proseguire perplessi e chiedersi se non era opportuno (appunto per l'avvio di una discussione e per una prima presenza qualificata) curare una raccolta più omogenea nelle ispirazioni e nei risultati.

Dobb ci richiama immediatamente alle questioni di metodo nell'esame della nascita della industria capitalistica. Il suo lavoro è una breve disamina delle diverse posizioni che dividono la storiografia sulla rivoluzione industriale: dagli schemi facili di certa pubblicistica anglosassone legata alle idee di Rostow (che hanno, fra l'altro, una forte presa anche in Italia) alle interpretazioni meccanicistiche fondate su eccessive semplificazioni e quantificazioni (che hanno avuto successo anche presso studiosi di tendenza marxista), ad una certa mitologia di uno « spirito imprenditoriale » inteso come agente fondamentale del processo economico. L'economista inglese avanza, infine, anche una sua ipotesi di lavoro circa la rivoluzione industriale: e cioè che, data la natura del fenomeno, alla spiegazione dei modi e dei tempi della rivoluzione industriale può soccorrere solo una analisi complessa di un sistema di fatti, escludendo sia le interpretazioni soggettivistiche del pensiero borghese, sia la tentazione di una facile riduzione della rivoluzione industriale ad una sola fondamentale causa. È singolare, però, vedere come gli spunti critici di Dobb contro alcuni schemi siano confermati dai saggi che seguono nel fascicolo in esame.

Il lavoro, contro cui la « lezione » di metodo di Dobb è immediatamente indirizzata è quello dedicato all'esame della rivoluzione industriale in Belgio, indubbiamente il più organico nelle premesse e nelle conclusioni, ma anche una forte nota stonata nell'armonia della pubblicazione. Condotto a termine da una *équipe* di studiosi capeggiati da Pierre Lebrun dell'Università di Liegi (M. Bruwier, J. Dhondt, G. Hansotte, E. Hélin), dal titolo: « La rivoluzione industriale in Belgio. Strutturazione e destrutturazione delle economie regionali », questo saggio occupa non solo per ampiezza bensì anche per organicità ed unità, il posto centrale di questa antologia. Si divide in due parti: nella prima il Lebrun traccia il « quadro di riferimento » dello studio, e cioé quell'insieme di concetti « operativi » e « sperimentali » che hanno informato la trattazione; nella se-

conda parte il lavoro si articola sopratutto nell'analisi dettagliata di tre grandi « regioni » economiche (Gand, Verviers-Liegi e Mons-Charleroi), in cui la rivoluzione industriale belga troverebbe i suoi epicentri.

Una interpretazione deformante e comunque lontana da una problematica come quella prospettata da Dobb, presiede a questo lavoro. Vi dominano le tesi di Perroux sulle economie regionali, la funzione dei « poli di sviluppo » nel processo di espansione capitalistica, delle imprese o delle regioni « motrici »; si abusa largamente dello schema di Schumpeter circa le « innovazioni » e circa il ruolo degli « imprenditori pionieri », giungendo a personalizzare ed a soggettivizzare la esperienza di industrializzazione di regioni, spazi economici o settori. Per questa via Lebrun ed i suoi collaboratori scadono nel mito della « grande personalità » (un Bauwens, un Woortman, un Cockerill) come elemento motore della nascita della grande industria capitalistica; sicché la storia della diffusione dei nuovi livelli produttivi diviene cronaca di rapporti di affari e familiari, l'esame dell'ampliamento di una dimensione aziendale e di un nuovo processo tecnico si risolve nella minuta descrizione dei legami fra « grandi famiglie ». Siamo ancora sul piano delle spiegazioni che non spiegano nulla, dei motivi che rimandano ad altri motivi, od anche, se si vuole, siamo giunti all'inno (tanto deriso da Dobb) dello spirito di intrapresa, del coraggio di assumere il rischio, etc. Forse, in conclusione, è questo il lavoro su cui più si deve discutere, quello, comunque, che solleva maggiori perplessità nel lettore.

Anche gli altri saggi, però, sia pure orientati da una visione omogenea, radicalmente differente da quella di Lebrun e degli studiosi belgi, soddisfano poco per la discontinuità del livello e dell'impegno. Fra i migliori quello di E. Hobsbawm (Le origini della rivoluzione industriale britannica), che ha il merito di una acuta disamina delle posizioni storiografiche sul fenomeno « classico » dello sviluppo capitalistico, e che però si conclude con la semplice enunciazione di una ipotesi di lavoro (quella per cui la rivoluzione industriale inglese assume le caratteristiche proprie in funzione del sistema di « economia mondiale » in cui è da tempo integrata l'economia inglese, quella, insomma, che insiste sulla continuità del processo storico di formazione del capitalismo britannico dalla fase mercantile a quella della produzione diretta e di massa).

Interessante, inoltre, il lavoro di C. Fohlen (La rivoluzione industriale in Francia) che oltre a fornire dati e notizie su singoli settori produttivi, individua i motivi della ritardata industrializzazione francese nella tardiva rottura dell'equilibrio nelle campagne, nella insufficienza dei trasporti, ed, infine, nella disorganizzazione del sistema creditizio. Il

lavoro sulla industrializzazione italiana è stato svolto da Luciano Cafagna (L'industrializzazione italiana. La formazione di una « base industriale » fra il 1896 ed il 1914), ed è ricco di spunti per la interpretazione anche dello sviluppo economico recente del nostro paese. Il Cafagna insiste sopratutto su un gruppo di fenomeni da cui prese l'avvio il processo di industrializzazione ineguale e squilibrato in Italia: la conquista del mercato interno da parte della industria tessile dopo le misure protezionistiche, la nascita di una siderurgia a ciclo integrale, la elettrificazione incipiente, la nascita dell'industria meccanica. Cafagna mette in luce, mostrandosi padrone di molti strumenti teorici elaborati dagli economisti, un processo di rottura di vecchi equilibri a basso livello e di formazione di nuovi equilibri « dinamici », mediante un nuovo sistema di interdipendenze economiche. Egli assegna il giusto posto all'azione di due fonti di « macroimpulsi » nell'attivazione delle nuove energie capitalistiche: lo Stato e l'Alta Banca, e si sofferma a lungo nella discussione della politica economica della borghesia italiana e dei legami creati con la borghesia capitalistica europea grazie all'espansione del sistema creditizio ed ai legami fra capitale finanziario e capitale industriale. Manca però nel lavoro del Cafagna una discussione approfondita circa i livelli ed i modi raggiunti dall'operare del meccanismo di accumulazione capitalistica; gli squilibri sono diluiti in una visione « economicistica », puntualizzata in una analisi del ciclo economico, della distribuzione accentrata del nuovo apparato industriale e della scarsa disponibilità di mano d'opera qualificata. Manca ogni riferimento ad alcune scelte politiche fondamentali compiute dalla classe dirigente italiana dopo l'Unificazione, al porsi della questione meridionale come questione nazionale; prevale insomma uno spirito « giustificazionista » delle scelte della borghesia italiana, appena accennata è la questione dei rapporti fra le classi, e di conseguenza, delle alleanze politiche ed economiche fra i vecchi ceti agrari e la nascente borghesia industriale. Degli altri saggi, rilevante è quello di Juergen Kuczynski (La rivoluzione industriale in Germania), in cui è posto in maggiore evidenza il salto qualitativo nello sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione capitalistici originato dall'ingresso della macchina nel processo produttivo; le particolarità che la industrializzazione assume in rapporto alle strutture economiche preesistenti sopratutto in agricoltura (e quindi la distinzione, ripresa da Lenin, tra la via « classica » di sviluppo capitalistico e la via « prussiana » in agricoltura); il rapporto fra mano d'opera disponibile e industrializzazione; la questione della preminenza dello sviluppo dell'industria leggera nella prima fase della « rivoluzione industriale ».

A carattere prevalentemente descrittivo sono, infine, i tre lavori dedicati alla industrializzazione nei Paesi cèchi (J. Purs, La rivoluzione industriale nei Paesi cèchi), in Ungheria (W. Sàndor, La rivoluzione industriale in Ungheria), e in Russia (V. Jatsunskij, La rivoluzione industriale in Russia).

M. D'A.

Leonardo Sciascia, *Pirandello e la Sicilia,* Caltanissetta, 1961.

Leonardo Sciascia vive a Caltanissetta, fra Catania, Enna e Agrigento (come dire tra Brancati, Lanza, Savarese e Pirandello), in un paese cioè che si trova nel mezzo della Sicilia, ed è capoluogo di un distretto di latifondi e di miniere di zolfo infestati dalla mafia. Le ragioni di questa elezione (Sciascia ha tentato inutilmente di trasferirsi e resistere altrove, sul Continente, a Roma) sono in parte biologico-ataviche, in parte etico-letterarie. Egli ha infatti sentito il bisogno di un punto d'osservazione focale che si trovi in quella zona fortemente caratterizzata della Sicilia. Ha compreso che, staccandosene, avrebbe pregiudicato le caratteristiche principali della sua fisionomia letteraria, avrebbe tagliato la sua vena principale, una vena in cui circola, non solo in metafora, sangue arabo e spagnolo, e infine siciliano. È una posizione molto eccentrica e spericolata nella geografia letteraria italiana contemporanea.

Questo libro di saggi, intitolato *Pirandello e la Sicilia* (edito dall'editore Sciascia di Caltanissetta) è un fatto anzitutto di autobiografia. Un genere, in questi termini, ancora in Italia inedito: in cui cultura e stile, letteratura e moralità si difendono, in persona dell'autore, in una prova di resistenza, dall'assedio alienante di un ambiente storico-sociale che potrebbe facilmente suggerire le astrazioni, fissarsi cristallizzato nello stile, portare chi scrive alla tentazione dell'intelligenza pura e semplice.

Sciascia cerca la Sicilia, e la sua ricerca ora è di specie spettroscopica, ora di specie realistica. La sua Sicilia oscilla tra il mito psicologico e la rilevazione storicistica ed esatta, gramsciana in un certo senso, dei dati. A un polo c'è la convinzione di una qualità intrinseca siciliana, una *sicilianità* come una costellazione psicologica, da riconnettere, per intenderne meglio il senso, con il significato che la parola *hispanidad* assume in un saggista spagnolo come Américo Castro. L'amore stesso di Sciascia per gli spagnoli i cui nomi da Cervantes, a Lope de Vega, a Gracian, a Guillén, a Lorca, a Machado, a Menéndez Pidal, a Ortega, a Borges ricorrono frequentemente nelle sue pagine, è una spia di questo tentativo di schematizzazione intellettuale e acuta della Sicilia (dove, per esempio,

alla « malignidad hispanica » di Gracian, corrisponde una « malignità siciliana »). Un'acutezza che spesso è finissima e ricca di suggestione, ma che, Spagna a parte, può portare a una semplificante radiografia in cui per esempio, il personaggio pirandelliano di Baldovino, del *Piacere dell'onestà*, appare « di tipica estrazione borghese e mafiosa ». Ma, trova anche, Sciascia, e qui quell'acutezza fa le sue buone prove, che « nel modo di essere siciliano c'è il senso penoso acre inadatto dell'adolescenza: qualcosa di acerbo, di immaturo, di impedito, come in quella frutta primaticcia, maturata a furia d'ammaccature, cui Mattia Pascal paragona la propria anima ». All'altro polo, che non è opposto, vi è lo scrittore stesso, in prima persona, che prima di intraprendere il racconto de *Il giorno della civetta*, si documenta scrupolosamente sulla mafia — a parte quell'avere continuato a respirarla, l'atmosfera della mafia, fin dalla nascita. Qui è lo Sciascia del filone immediato, che non ha bisogno di applicare l'orecchio sul suolo siciliano per sentirne battere il cuore, e che indaga ad occhi aperti e esplica vivacemente la sua tensione libellistica. Anche qui la sua gamma moralistica, se da una parte sfiora la *boutade*, che non è freddura, come quando dice: « Sarà magari, la mafia come vuole G. Longo, un'atmosfera: ma il fatto è che si tratta di una atmosfera che spara e che, per di più, spara *in determinate direzioni*. È un'atmosfera che predilige scaricarsi, sotto forma di raffiche di mitra in direzione dei sindacalisti. Dimmi contro chi spari e ti dirò chi sei », dall'altra arriva a un'analisi del fenomeno mafioso che è certo la più caustica che finora si sia letta — molto di più di quanto non sia nel *Giorno della civetta*.

Il volume contiene sette saggi: il più lungo, ma anche quello che in alcuni tratti più è pronunciato *di testa*, è dedicato a Pirandello. Su Pirandello, continua fino ad oggi una letteratura critica *vaga*, che lo attraversa labirinticamente, qualche volta con armi affilate e volenterose, ma che non ne viene ancora a capo. Sciascia, che però non si propone di risolvere i problemi critici di fondo, è anche lui nel labirinto, pur se il suo tentativo di articolare l'ipotesi gramsciana del pirandellismo che nascerebbe da fondamenti dialettali-popolari, riesca ad esiti brillanti. Forse il saggio su Pirandello soffre, nella sua armonia generale, anche della diversa occasione che ha suggerito la stesura delle varie parti. Da un andamento biografico si passa all'inserto sociale dell'opera dello scrittore nella sua « sicilianità », alla importante documentazione del carteggio Tilgher-Pirandello, al richiamo di un'opinione, secondo noi poco utile, di Américo Castro, secondo cui « il precedente » dei « sei personaggi » pirandelliani, che vivono tra vita e fantasia, sia da cercare nel Don Chi-

sciotte di Cervantes (mentre essi sono piuttosto da riconnettere colle fondamentali categorie psicologiche pirandelliane che si mediano letterariamente solo in un secondo grado. Infatti quasi tutti i personaggi di Pirandello sono fratelli di quei *Sei personaggi* della commedia famosa, tutti implicitamente protestano per il loro mal vivere a mezzo fra una quantità naturalistica di psiche e una di intellettuale simbolica fantasia). Molto sintomatico, per una valutazione del saggista, è l'atteggiarsi del suo entusiasmo per Verga-maestro, nel saggio su *Verga e il Risorgimento*: « Uno scrittore come Verga — dice Sciascia — è di per sè un fatto risorgimentale; un fatto che non si sarebbe potuto dare se la Sicilia non fosse stata effettivamente toccata dal Risorgimento nazionale. Una scrittore come Verga conta come fatto sostanziale dell'unità d'Italia ».

Gli altri saggi, più brevi, raccolti nel volume, riguardano: uno, di molta suggestione, *Il Gattopardo*, e vi si indaga il « raffinato qualunquismo » di Tomasi di Lampedusa; uno è dedicato alla mafia, come fenomeno storico-psicologico-sociale e vi si riprendono e si risponde ai saggi, sullo stesso argomento, di Ed Reid, di Candida e di Longo. Altri articoli di meno rilevata importanza si occupano di Domenico Tempio, il settecentesco poeta pornografo catanese, che viene, con qualche sericolatezza, messo a paragone con Henry Miller, e dello scrittore verista Navarro della Miraglia. Infine, ed è qui che appare l'alta qualità cronistica di cui è capace Leonardo Sciascia, sono le pagine dedicate ai Fatti di Bronte dell'agosto 1860, pagine che con risentimento e precisa valutazione storico-morale ci restituiscono quell'incredibile storia garibaldino-reazionaria, nella cui cornice si iscrive la terribile novella verghiana intitolata *La libertà*: Nino Bixio alleato dei « galantuomini » e i giudici che, senza aver voluto sentire testimonianze a discarico, comminano a cinque imputati, dopo un processo istruito in una giornata e celebrato in cinque ore, la pena di morte « da eseguirsi colla fucilazione e col 2° grado di pubblico esempio nel giorno d'oggi alle 22 d'Italia ».

GASPARE GIUDICE

CORRADO ALVARO, *Tutto è accaduto*, Milano, Bompiani, 1961, Pagg. 340 L. 1.500.

Memorie del mondo sommerso, è il titolo che Corrado Alvaro aveva dato al ciclo che, iniziato nel 1946, costituisce l'ultima fatica narrativa dello scrittore calabrese: i tre romanzi che ci raccontano la vicenda di Rinaldo Diacono, dagli anni — in *L'età breve* — della fanciullezza e della prima adolescenza trascorsi nell'ambigua atmosfera di un collegio dove il padre lo ha inviato per dargli un'educazione; a quelli — in *Mastrangelina* — del passaggio dall'adolescenza alla giovinezza in cui si maturano le prime dolorose esperienze a contatto dell'ambiente meschino e conformista, pieno di pregiudizi e di istinti mal repressi di una piccola città meridionale; fino alla sconfitta maturità — in *Tutto è accaduto* — nella Roma del tempo fascista.

Ultimo della trilogia nell'ordine cronologico della vicenda ma scritto prima degli altri due, e pubblicato postumo a cura di Arnaldo Fratelli, *Tutto è accaduto* è un ampio tentativo di cogliere, nella conclusa e risolta vicenda del personaggio, la realtà di un'epoca.

Rinaldo Diacono è qui un intellettuale oltre la trentina, definitivamente « inurbato » nella Capitale. Il libro vuol essere appunto la storia dei suoi rapporti con la società del tempo, verso la quale Diacono prova una ripugnanza che non riesce mai a trasformarsi in azione concreta e consapevole. Una società nella quale finirà con l'essere suo malgrado invischiato proprio in virtù della fama di « oppositore » che alcuni suoi gesti di ribellione — ma istintivi e velleitari, dei quali « se avessero domandato a Diacono la ragione... non avrebbe saputo dare una spiegazione sufficiente » — gli hanno procurato e che gli aprono ora i salotti delle « grandi signore allora in voga e che tenevano le chiavi del potere o ne conoscevano le forze segrete ». Diacono conosce così la corruzione, il conformismo, la viltà, l'oscenità, la bassezza morale che prosperano all'ombra del regime; ma per quanto nauseato non sa opporvisi e vi resta nel medesimo atteggiamento di quando, picchiato da un gruppo di squadristi, « non aveva avuto neppure la volontà di reagire, reso inadatto dall'educazione, dalla cultura, dalla religione, reputando, come si legge nei libri antichi, negli esempi degli stoici e negli atti dei martiri, di risolvere con le ragionevoli risposte quella irragionevole situazione » (pag. 24).

Di una realtà siffatta, tuttavia, Diacono cerca di capire il perché e arriva a intuire anche che un'altra realtà esiste, una diversa possibilità d'essere vivi: « Diacono scoprì in quei giorni che nell'am-

biente dei suoi conoscenti aveva acquistato la figura del rivoltoso. Si accorse pure che presso altre persone che conosceva appena, di cui intuiva una vita e forse un'attività segrete, era guardato con una certa attesa, forse con una certa simpatia, come se esse dovessero dirgli qualche cosa e aspettassero un momento favorevole » (pag. 70). E ancora: « In quel tempo, i personaggi e le persone che Diacono si vedeva attorno erano di una specie singolare, in genere di bell'aspetto, forti, con visi risoluti e che si capivano intenti al piacere e alla gioia. Era proprio il trionfo di quel tipo che un tempo i genitori di provincia, poveri e che tentavano la sorte coi loro figli, come nel paese di Corace, indicavano ai figli come i tipi della gente oziosa e violenta. Gli altri, verso cui Diacono sentiva quel richiamo, di cui si scopriva gli occhi addosso per capire se potesse essere dei loro, ma col sospetto che si trattasse di persona infida o pericolosa, erano i tipi degli studenti poveri della sua vita di studente, in genere poco piacevoli ma coi quali, un tempo, egli aveva tenuto discorsi pieni di dolci ricordi e di nostalgia verso i paesi abbandonati, la casa paterna dove è così difficile stare ma dove è tanto caro tornare » (pag. 71).

Ma non va più in là; incapace com'è di appartenere esemplarmente a nessuno di questi tipi: non ai primi, per i quali prova disgusto; non ai secondi, presenti a lui solo in un vago alone sentimentale e per i quali del resto ha scarsa considerazione (« Per la verità si trattava di individui di poco conto, poveramente vestiti, che lottavano evidentemente con la miseria... »).

E si riduce a farsi un alibi delle speranze che il padre ha di risolvere, attraverso il figlio, le sue meschine ambizioni piccolo-borghesi: « Diacono pensava che, se non fosse stato per suo padre, ben diverso sarebbe stato il suo atteggiamento, e che forse sarebbe stato veramente libero e indipendente. Ma suo padre gli ricordava continuamente che era inutile e sciocco mettersi in lotta coi potenti, che era una sciocchezza ancora peggiore soffrire per qualche cosa, mentre al suo paese tutti credevano che egli fosse in buona con i personaggi altolocati, e molti si volgevano a lui per avere raccomandazioni attraverso il figlio nei loro affari » (pag. 81).

Così, tra episodi e avventure, riflessioni e meditazioni, si sdipana la vicenda di Rinaldo Diacono, senza che mai il personaggio assuma la « dimensione storica » necessaria a impersonare validamente un giudizio, a fare di lui veramente un « testimone » del suo tempo. Neanche quando, caduto il fascismo, Diacono diventa direttore di un giornale; neanche quando la liberazione lo sorprende in

un piccolo paese dell'Abruzzo dove era stato costretto a rifugiarsi. « E più niente aveva importanza se non salvare la propria vita, una vita il cui passato era appena un ricordo, l'avvenire ancora da creare, ignoto ma senza grandi speranze: la vita ridotta a semplice istinto di conservazione, con l'idea di un grande fallimento ».

È la conclusione del libro. Al quale l'autore non poté dare, per il sopraggiungere della morte, la definitiva stesura. Se ne avvertono scompensi e squilibri fra parti rimaste frammentarie e altre fin troppo elaborate e dense, fra quelle più strettamente narrative e le altre di impostazione moralistica e saggistica. Ma è davvero soltanto da attribuire a questa causa esteriore il senso di « incompiutezza » del romanzo? O non hà invece ragioni più profonde, quelle stesse che sono del resto riscontrabili in tutta l'opera di Alvaro? C'è da credere che se anche lo scrittore fosse riuscito a dare l' « ultima mano » al suo libro, *Tutto è accaduto* non sarebbe stato ugualmente quello che forse voleva essere: il quadro della società italiana durante il fascismo.

E qui il discorso andrebbe riportato ai limiti « ideologici », e quindi narrativi e stilistici, di Albaro. Il quale, come è stato giustamente osservato (Manacorda) « non ha un suo punto di vista costante, una intuizione del mondo sul metro della quale assuma una posizione nei confronti dei suoi personaggi ». Personaggi coi quali invece l'autore tende sempre a identificarsi e che perciò finiscono coll'esser privi di autonomia e di forza rappresentativa, definiti come sono dalla loro introspezione psicologica più che dal loro inserimento in una vicenda reale. Rinaldo Diacono è appunto uno di questi personaggi. Analizzato nei suoi stati d'animo, che appena sfiorano il contesto di rapporti sociali storicamente determinati e determinanti, non fa « storia ». La sua immagine del fascismo è superficiale, il suo atteggiamento è nel migliore dei casi di un risentito moralismo che non si risolve mai in una chiara presa di coscienza dei termini reali del fenomeno e tanto meno ne prospetta una alternativa. Che è poi la posizione stessa di Alvaro. E Diacono, personaggio in gran parte autobiografico, si esprime esattamente come il suo autore nei «diari». In definitiva, per quanto ricco di episodi artisticamente assai validi, per quanto efficace nella rievocazione di un certo clima e nelle notazioni di ambiente e di costume, *Tutto è accaduto* è anch'esso un « diario », ancora un documento della condizione di Alvaro uomo e scrittore.

i. d.

Novità Laterza

"Scrittori d'Italia"
pp. 720, L. 8.500

Trattati d'arte del Cinquecento

fra manierismo e Controriforma, vol. III

a cura di Paolo Barocchi

Questo terzo volume, che chiude la raccolta, è fornito di un vasto indice analitico complessivo e comprende le famose *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae* di Carlo Borromeo, lo scritto sull'*Eccellenza del San Giorgio di Donatello* di Francesco Bocchi, il *Trattato della nobiltà della pittura* di Romano Alberti e *Il Figino, ovvero del fine della pittura* di Giorgio Comanini.

G. G. F. Hegel
"Classici della filosofia moderna"
pp. XX-260, L. 2.900

Scritti di filosofia del diritto

a cura di Antonio Negri

Composti tra il 1802 e il 1803, i due scritti compresi nel volume (il *Diritto naturale* e il *Sistema dell'eticità*), sono tradotti per la prima volta in lingua straniera.

Achille Battaglia
"Libri del tempo"
pp. 250, L. 1.700

I giudici e la politica

Un libro organico concentrato sull'esame della « politica dei giudici » nel quindicennio 1946-1960 quale risulta dalle concrete vicende storiche e dalla stessa giurisprudenza.

Rinascita

Sommario del numero 1 - gennaio 1962

Alberto Cecchi	*La D.c. prima di Napoli*
l. pa.	*Gli scandali del sistema*
d. f.	*Jefferson in galera*
m. m.	*Washington, Londra e M.e.c.*
Armando Cossutta	*Il « centro-sinistra » nelle giunte locali*
Luciano Romagnoli	*Significato e motivi del dibattito nella F.s.m.*
Saverio Romagnoli	*Il cammino del fascismo in Francia*
Emme	*Zitti zitti*
Giulio Cerreti	*Vecchio e nuovo nel movimento cooperativo*
Mario Alicata	*Momenti e aspetti attuali della nostra lotta culturale*
Giorgio Napolitano	*Piani e gestione operaia nell'U.r.s.s.*
G. Fanti, R. Zangheri	*Il dibattito sul XXII congresso in Emilia*
Franco Coppa	*La « politica del personale » dei monopoli*
Josip Broz Tito	*Vie di sviluppo dell'agricoltura*
Gianni Rodari	*Il « paese televisivo »*

Libri ricevuti - La battaglia delle idee - Rassegna delle riviste - Poesie

REDAZIONE: via delle Botteghe Oscure 4, ROMA

POLITICA *ed* ECONOMIA

Sommario del numero 12 - dicembre 1961

Giorgio Napolitano	*Discussioni sulla svolta a sinistra*
Amedeo Grano	*Il piano del governo per la Sardegna in funzione delle scelte dei monopoli*
Romano Ledda	*Rapporti tra sviluppo economico e programmazione della scuola*
Antonio Bloise	*Le lotte del proletariato agricolo nella nuova situazione delle campagne*
Lisa Foa	*Le riforme nell'agricoltura sovietica e il rapporto tra città e campagna*
V. P.	*Le analisi di « Economia e Sindacato » sui problemi del Mezzogiorno*
Documentazione:	*Il programma economico del P.s.i.*

Note del mese - Opinioni e rassegne - La congiuntura - Recensioni e segnalazioni

DIREZIONE E REDAZIONE: via Tagliamento 39, telefono 8457806, ROMA

Rivista Storica del Socialismo

Sommario del numero 12 - anno IV

Edoardo Grendi	*Il socialismo ghildista nella storia del laburismo*
Rodolfo Banfi	*Considerazioni sulla prima sezione del* Capitale *di Marx* (2)
Enzo Collotti	*Per una storia dell'opposizione antinazista in Germania* (contributi documentari e storiografici)
Francesco De Aloysio	*Note su Adolfo Omodeo politico*
Antonio Banfi	*Frammento politico del 1910.* A cura di Fulvio Papi
Giovanni Pirelli	*Bibliografia della stampa della rivoluzione algerina*
Clemente Ancona	*Ferruccio Ghinaglia e il primo comunismo pavese* (In appendice una scelta di scritti del Ghinaglia)
Giovanni Brambilla	*Milano 1943. Testimonianza sugli scioperi di marzo*
Sergio De Santis	*Sulle particolarità della rivoluzione cubana*
Luigi Cortesi	*A proposito dei rapporti tra socialdemocrazia tedesca e socialismo italiano*

Lettere alla direzione di Eugenio Garin e Fidia Sassano

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: via G. Strambio 27, MILANO

Rivista Storica Italiana

Sommario del numero 4 - dicembre 1961

Paolo Prodi	*Operazioni finanziarie presso la Corte Romana di un uomo d'affari milanese nel 1562-63*
Alberto Caracciolo	*Ricerche sul mercante italiano del Settecento. Francesco Trionfi capitalista e magnate d'Ancona*
Gianni Sofri	*Ritratto di uno storico: Antonio Anzilotti*
Sebastiano Timpanaro	*Carlo Cattaneo e Graziadio Ascoli*
Luigi Firpo	*Gli ultimi scritti politici di Tommaso Campanella*

Recensioni - Bollettino di Storia Italiana - Necrologie - Libri ricevuti

AMMINISTRAZIONE: E.S.I., via Roma 406, NAPOLI

La redazione e l'editore
pregano i lettori
di rinnovare l'abbonamento
versando l'importo di lire tremila
sul conto corrente postale 6-16370
intestato a « Cronache meridionali » - Napoli

Cronache meridionali

rivista mensile. *Comitato direttivo:* Mario Alicata, Abdon Alinovi, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Aldo De Jaco, Ignazio Delogu, Pietro Grifone, Luigi Incoronato, Giorgio Napolitano, Paolo Ricci, Pietro Valenza, Rosario Villari; segretario: Mariano D'Antonio, *Editore:* Gaetano Macchiaroli, Napoli.

Sommario del n. 2-3 - anno IX - febbraio-marzo 1962 - n. s.

Questione meridionale e lotta antimonopolistica 3

Il movimento operaio italiano e l'industrializzazione del Mezzogiorno *di* Gerardo Chiaromonte 14

328.333 addetti in più nel Mezzogiorno - 356.148 addetti in più a Milano 49

Dalla « preindustrializzazione » ai « poli di sviluppo » *di* Mariano D'Antonio 53

La dinamica degli investimenti industriali 67

Il giudizio della C.G.I.L. sull'attuale situazione del Mezzogiorno 72

Nuovi rapporti fra monopoli e agricoltura *di* Giuseppe Vitale 78

La riforma stralcio, il mercato nazionale e gli investimenti di capitali in agricoltura *di* Emilio Sereni 92

Panorama industriale della Sicilia *di* Guglielmo Nicastro 103

Fattori propulsivi e strozzature per la piccola e media industria *di* Feliciano Granati 116

Tendenze e contraddizioni di fondo dell'apparato industriale napoletano *di* Pietro Valenza 137

Sviluppo industriale e agricolo in provincia di Salerno *di* Giuseppe Vignola 145

L'istruzione tecnica e professionale nel Mezzogiorno *di* Ignazio Delogu 160

Lo stabilimento petrolchimico e la politica della Montecatini *di* Vincenzo Di Noi 181

L' « area di sviluppo » di Bari *di* Mario Giannini e Michele Pistillo 186

Dall'Arsenale al quarto centro siderurgico *di* Diamante Limiti 194

L'intervento del Sindacato nella politica di sviluppo *di* Carlo Fermariello e Umberto Fornari 205

Urbanizzazione e sviluppo industriale nella città di Cagliari *di* Umberto Cardia e Eliseo Spiga 218

La condizione operaia nella Olivetti di Pozzuoli *di* Lina Tamburrino 227

Analisi di un gruppo di Comuni in un' « area di sviluppo industriale » 259

La prima espansione industriale italiana e la questione meridionale *di* Rosario Villari 269

La Conferenza nazionale del P.c.i. sull'emigrazione dal Mezzogiorno 285

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

QUESTIONE MERIDIONALE E LOTTA ANTIMONOPOLISTICA



CRONACHE MERIDIONALI *presenta questo fascicolo al Convegno di studi promosso dall'Istituto Gramsci sulle « tendenze del capitalismo italiano ». Abbiamo scelto, come tema centrale, quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno in legame ai problemi più generali dello sviluppo economico, meridionale e nazionale: riteniamo infatti indispensabile, ai fini di un'analisi approfondita delle attuali tendenze del capitalismo in Italia, l'esame delle questioni che riguardano l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle varie fasi che, anche sul terreno delle impostazioni oltre che su quello dei concreti interventi, essa ha attraversato negli anni di questo dopoguerra, fino ad oggi.*

Punto di partenza di un'analisi della fase in cui oggi si trova la questione meridionale, delle caratteristiche e delle prospettive che essa attualmente presenta, non può non essere, ancora una volta, il giudizio sugli anni '50, sugli effetti di un decennio di politica governativa verso il Mezzogiorno e di impetuoso sviluppo economico generale, e sulle conseguenze d'indirizzo che se ne debbono ricavare. Questo giudizio è stato fissato, in sede di dibattito tecnico e politico, tra la seconda metà del 1960 e i primi mesi del 1961, assumendosi in particolar modo come

punto di riferimento la relazione presentata al Parlamento dall'on. Pastore, nella sua qualità di presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, e venendosi così a coronare una lunga serie di discussioni critiche che, sempre sollecitate su una linea d'indiscutibile coerenza e continuità dall'opposizione di sinistra, avevano investito, sin dal 1953 — se pure tra evidenti contraddizioni e ripetute oscillazioni — gli stessi ambienti del partito di maggioranza e del governo.

Sono anche noti i dati essenziali in base ai quali il giudizio sul decennio venne impostato, da parte di un larghissimo schieramento politico e di opinione, in termini di aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud: minor ritmo d'incremento del reddito globale nelle regioni meridionali, diminuita partecipazione di queste al totale del reddito nazionale, accresciuto distacco tra i livelli dei redditi pro capite del Nord e del Sud, diminuita partecipazione del Mezzogiorno al prodotto nazionale dell'industria manifatturiera, aggravato dislivello nei ritmi di sviluppo della produttività del lavoro agricolo tra Nord e Sud e aggravata inferiorità agronomica del Mezzogiorno (per non citarne che alcuni, ai quali se ne possono aggiungere altri, già emersi dai recenti censimenti, che ad esempio indicano la limitatissima partecipazione del Mezzogiorno all'aumento dell'occupazione industriale registratasi in Italia nel decennio '51-'61).

Se ritorniamo su questi elementi, è perché consideriamo un errore giudicarli superati e mettere l'accento su quelle che sarebbero le nuove tendenze di sviluppo della situazione senza collegarsi con le risultanze, così significative ed attuali, del consuntivo degli anni '50. Non si tratta tanto, almeno ai fini del discorso che qui c'interessa, di riaffermare polemicamente la validità delle nostre posizioni di dissenso e di lotta verso la politica dei governi a direzione democristiana; quanto di ben misurare le dimensioni dei problemi da risolvere, quali appunto sono emerse dal bilancio dei dieci anni, la natura e la complessità della svolta da compiere ove si voglia davvero affrontare in

termini risolutivi la questione meridionale. L'esperienza di cui, or è un anno, si sono in Parlamento tirate le somme, ci ha detto che la politica condotta dalla Cassa, e più in generale dal governo verso il Mezzogiorno dal 1950 al 1959, e l'ingente flusso migratorio che ha costituito la più drammatica conseguenza della rottura di un vecchio equilibrio economico-sociale nel Sud e del mancato avvio a soluzione dei problemi vitali delle popolazioni meridionali, hanno rappresentato una condizione essenziale del processo di espansione monopolistica realizzatosi nel nostro paese, e che questo processo ha necessariamente prodotto un aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud. È a questo stretto rapporto tra caratteristiche dello sviluppo economico attuatosi in Italia nel decennio '50-'60 e acuirsi della condizione d'« inferiorità » del Mezzogiorno, che occorre dunque riferirsi, per valutare il peso dei parziali mutamenti che è possibile cogliere nella politica delle classi dirigenti.

Sottolineare l'aggravamento determinatosi nello squilibrio tra Nord e Sud non significa trascurare le modificazioni, senza dubbio assai rilevanti, che si sono prodotte nella realtà economica e sociale del Mezzogiorno, e anche lo sviluppo che in senso assoluto e nel complesso hanno presentato il reddito globale e quello pro capite, la produzione industriale e quella agricola, nel Mezzogiorno. Ma un'analisi a sé stante di questo sviluppo non è concepibile, nel senso che i limiti entro cui esso è stato costretto non possono spiegarsi senza risalire al rapporto di dipendenza della dinamica economica e sociale del Mezzogiorno (e della politica governativa) dagli interessi dell'espansione monopolistica nel Nord. Così, l'orientamento degli investimenti pubblici nel Sud, concentratisi per lunghi anni in opere pubbliche, si spiega alla luce di un'esigenza di consolidamento e allargamento della grande industria settentrionale; o, per portare un esempio più delimitato, la caduta del ritmo d'incremento degli investimenti nel Mezzogiorno nel triennio 1957-59 si

spiega, insieme con la corrispondente intensificazione registratasi nell'Italia nord-occidentale, con la linea di concentrazione e razionalizzazione della produzione adottata dai maggiori gruppi industriali del Nord a seguito dell'entrata in funzione del Mercato comune.

Più in generale, la caratterizzazione della nostra polemica meridionalistica in termini di denuncia di un persistente squilibrio tra Nord e Sud si è collegata in questi anni con la impostazione storica e di classe da noi data alla questione meridionale, con l'azione da noi coerentemente condotta per suscitare tra le più larghe masse popolari del Mezzogiorno una presa di coscienza anticapitalistica nel senso di un'individuazione nelle classi dirigenti capitalistiche dell'Italia unitaria delle forze responsabili della persistente arretratezza, dello sfruttamento coloniale del Mezzogiorno. E negli ultimi anni, di fronte al processo di crescente penetrazione diretta dei monopoli nelle regioni meridionali, i nostri sforzi sono stati rivolti a definire e denunciare le forme nuove di questo « sfruttamento coloniale ». La questione meridionale non è stata cioè da noi mai intesa puramente e semplicemente come questione del mancato sviluppo capitalistico del Mezzogiorno, della persistenza di residui feudali nell'economia e nella società meridionale; e assai superficiale è la posizione di quanti avendo accolto in questa accezione la nostra battaglia meridionalistica tendono oggi a parlare di un sostanziale « svuotamento », o quanto meno di una progressiva perdita di « peso » politico della questione meridionale. A mano a mano che nel Mezzogiorno, sotto la stessa spinta della lotta delle masse popolari per la terra e per il lavoro, si sono andati estendendo — nel decennio trascorso — fenomeni di sviluppo mercantile e capitalistico dell'agricoltura e di intervento diretto dei gruppi monopolistici del Nord nella produzione industriale, nella circolazione e nella distribuzione delle merci, la lotta per l'eliminazione dei residui feudali ha teso a intrecciarsi con una multiforme battaglia antimonopolistica, e di nuovi contenuti in

questo senso si sono anche arricchite le rivendicazioni meridionalistiche nei confronti dello Stato. Non saremo certo noi a negare (un'analisi autocritica a questo proposito è stata in passato da noi ampiamente sviluppata in varie occasioni) che non vi sia stata in più momenti e in più punti una soluzione di continuità, o quanto meno un ritardo e un difetto di saldatura con la nuova fase di sviluppo della questione meridionale; ma quello che qui ci preme sottolineare è che mai la nostra battaglia meridionalistica è stata impostata in termini di semplice « compimento della rivoluzione democratico-borghese », ma sempre è stata collocata in una prospettiva di rinnovamento democratico e socialista del paese, nella consapevolezza che ogni avanzata dello schieramento democratico nel Mezzogiorno avrebbe creato condizioni nuove per lo sviluppo della lotta per il socialismo in Italia e che ogni conquista sul terreno dell'eliminazione dei residui pre-capitalistici e, più in generale, di un moderno sviluppo agricolo e industriale nelle regioni meridionali avrebbe proposto obbiettivi ravvicinati di lotta antimonopolistica.

Bisogna d'altronde dire che dopo alcuni anni di relativa opacità del movimento e del dibattito meridionalistico, la questione meridionale è, dal '60-'61, ritornata al centro dell'attenzione del paese, come problema nodale dello sviluppo economico e sociale e della politica economica nazionale. E in che senso? Nel senso che l'aggravarsi dello squilibrio tra Nord e Sud, l'accentuarsi — accanto a cospicui, ma isolati fenomeni di sviluppo — di fenomeni di disgregazione del tessuto sociale del Mezzogiorno (basti pensare alle proporzioni e ai caratteri assunti dall'emigrazione), sono apparsi come la principale contraddizione del « miracolo » italiano; e al tempo stesso nel senso che per avviare a effettiva soluzione il problema del Mezzogiorno è apparso, e appare, necessario operare una radicale modifica negli indirizzi della politica governativa, dell'intervento dello Stato e dello sviluppo economico del paese. Se infatti soluzione della questione meridionale deve significare avvio di un processo

di piena valorizzazione delle risorse agricole, minerarie, energetiche del Mezzogiorno e di piena occupazione delle forze di lavoro meridionali (sia pure anche attraverso una ricerca di migliori equilibri, lo sviluppo di nuovi insediamenti e la realizzazione dei necessari spostamenti di popolazione all'interno del Mezzogiorno) al di fuori di ogni alea e di ogni dipendenza dalla politica di ricerca del massimo profitto del capitale monopolistico del Nord, l'ordine di grandezza e la qualità dei problemi che ne derivano sono tali da richiedere il dirottamento verso il Mezzogiorno, per un congruo numero di anni, di una quota ben più elevata di quella attuale delle disponibilità nazionali di capitali pubblici e privati, un conseguente impetuoso sviluppo e sostanziale mutamento d'indirizzo dell'intervento dello Stato, una profonda modificazione nell'attuale orientamento degli investimenti dei maggiori gruppi industriali e finanziari e nella stessa struttura dell'industria italiana, l'adozione di misure di riforma nel campo fiscale e creditizio e di limitazione della libertà di decisione dei gruppi monopolistici allo scopo di assicurare al Mezzogiorno non solo il flusso di investimenti necessario ad avviare un vasto processo di industrializzazione ma lo sviluppo di un articolato sistema industriale, il reinvestimento in loco degli utili, ecc.; l'eliminazione di tutti gli ostacoli di carattere strutturale che si oppongono al progresso dell'azienda contadina e lo sviluppo di tutte le forme associative e gli interventi pubblici oggi indispensabili per garantirne i redditi dalla rapina del capitale monopolistico; e tutto ciò nel quadro di una programmazione dello sviluppo economico nazionale, fondata sull'esaltazione di tutte le istanze autonomistiche e democratiche.

Se questi sono i termini in cui solo può prospettarsi la soluzione della questione meridionale — in un tempo che non sia quello lungo *di einaudiana memoria (ma il nuovo saggio della Lutz indica quanto tenaci siano gli adepti di questa teoria) e con garanzia di effettivo raggiungimento di obbiettivi prefissati*

alle scadenze indicate — non possono non apparire assai frettolose alcune affermazioni, che affiorano anche nelle nostre file, secondo cui ormai gli stessi gruppi dirigenti borghesi punterebbero su una soluzione del problema del Mezzogiorno, richiedendo in effetti lo stesso processo di espansione monopolistica una svolta in questa direzione.

Non si vorranno certo da noi negare gli elementi di novità che dal '60-'61 hanno cominciato a manifestarsi nel senso soprattutto di una crescente partecipazione del Mezzogiorno allo sviluppo complessivo degli investimenti industriali: anche se riteniamo si debba tener presente come questa recente tendenza sia stata in forte misura alimentata da decisioni degli enti a partecipazione statale, a loro volta largamente influenzate dalla pressione politica del movimento operaio e democratico e non certo autonomamente sollecitate dai gruppi dirigenti borghesi. Occorre inoltre considerare che anche altri elementi, che possono concorrere a indirizzare in misura crescente gli investimenti industriali privati verso il Mezzogiorno si presentano assai meno univoci di quanto a taluno non sembri: si pensi ad esempio agli insorgenti fenomeni di congestione nelle aree più industrializzate del Nord, di fronte a cui però da talune parti si prospetta la convenienza di un decentramento dello sviluppo industriale verso le « zone depresse » del Centro-Nord piuttosto che verso le « zone sottosviluppate » del Sud e da esponenti di grandi gruppi industriali e finanziari si manifesta il timore che un eccessivo moltiplicarsi di nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno, date le limitate capacità di assorbimento del mercato locale, possono determinare fenomeni di sovraproduzione. Ma è comunque allo stato attuale ipotizzabile un aumento degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, tale da considerarsi risolutivo ai fini di un riassorbimento, se non totale e immediato, sufficientemente rapido e ampio del fenomeno dell'emigrazione dal Sud, ai fini cioè del conseguimento, entro un termine ragionevolmente breve, di un obbiettivo di piena occupazione nel Mezzogiorno (ob-

biettivo che non può non tener conto anche di un ulteriore, necessario passaggio di forze lavorative dall'agricoltura all'industria)? E può di per sè un aumento anche cospicuo degli investimenti industriali, indipendentemente dal loro orientamento e dalla loro collocazione in un quadro ben più ampio, organico ed articolato di misure di riforma e di interventi pubblici per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria meridionale, garantire una soluzione del problema del Mezzogiorno? Non sembra certo azzardato formulare una risposta negativa, specie se si abbiano in vista le caratteristiche che il problema è andato assumendo in relazione al tipo di sviluppo economico in atto nelle regioni meridionali e nel paese e al tipo di politica governativa in atto verso il Mezzogiorno. I fenomeni che in questi ultimi anni hanno preso e tendono a prendere sempre maggiore rilievo, di squilibrio crescente (che la politica dei « poli di sviluppo » non può che esasperare ulteriormente) tra zona e zona, tra settore e settore, tra industria e agricoltura, esigono, così, non semplicemente un aumento — e un aumento comunque — degli investimenti industriali, ma una nuova politica d'insieme, una programmazione unitaria dello sviluppo economico del Mezzogiorno corrispondente nei suoi contenuti e nella sua strumentazione ai fini di un organico e democratico progresso della società meridionale.

Uno sviluppo del tipo di quello che è in atto nel Mezzogiorno e che nuove proporzioni potrà assumere nel prossimo futuro attraverso un estendersi dell'iniziativa dei grandi gruppi privati e, « di concerto » con questa, dell'azione dello Stato ha invece per effetto l'acutizzarsi di contraddizioni vecchie e nuove nella società meridionale. Si tratta di contraddizioni fra « strutture capitalistiche e attrezzature civili », fra crescente potere dei monopoli e sviluppo della democrazia nei luoghi di lavoro e nella vita sociale, che certamente avvicinano i termini della situazione oggettiva e della lotta politica e di classe nel Sud e nel Nord. Ma queste stesse contraddizioni si innestano, nel Mezzogiorno, in una realtà che presenta determinate peculiarità, ogget-

tive e soggettive: così, tutti i problemi di attrezzature civili creati dallo sviluppo industriale, assumono nel Mezzogiorno aspetti di particolare gravità; e i problemi dello strapotere monopolistico acquistano un rilievo particolarmente drammatico per l'insediamento di taluni grandi complessi in ambienti ove fino a non molto tempo fa non erano molto estesi i nuclei operai e dove negli organismi della sovranità popolare la vita democratica è fortemente compromessa da varie forme di degenerazione. Di qui i contenuti rivendicativi e politici che debbono essere propri di un'azione delle forze democratiche nel Mezzogiorno anche nei confronti di questi problemi.

Da quanto abbiamo detto, ci sembra che derivi, con grande chiarezza, la posizione nostra nei confronti della nuova situazione politica e, più in particolare, del programma del governo di centro-sinistra.

Dal complesso della situazione emerge soprattutto, a nostro avviso, la necessità non solo di non attenuare ma di approfondire il rapporto critico e di alternativa che da lunghi anni si è stabilito fra il Mezzogiorno e la politica dei monopoli e dei governi, di rinnovare vigorosamente l'opposizione unitaria meridionalistica (anche se articolata in differenti atteggiamenti parlamentari del P.c.i. e del P.s.i.) in tutto il suo contenuto democratico e socialista: solo così saranno abbattuti gli ostacoli che si oppongono alla emancipazione del Sud e a una effettiva svolta a sinistra della politica nazionale. Va però subito sottolineato che il punto di partenza politico *di questo orientamento è oggi diverso rispetto al passato: partiamo cioè dal fatto che, per la prima volta, compaiono nel programma economico-sociale governativo temi e spunti che si muovono nella direzione indicata dalle forze meridionalistiche in questo dopoguerra. Rappresentare, come talvolta avviene, la realtà attuale, sottovalutando questo dato che è frutto della battaglia democratica e popolare, per dare rilievo soltanto ad altri momenti pure esistenti (la ma-*

novra politica delle classi dirigenti e la « volontà ordinatrice » e « razionalizzatrice » dei gruppi monopolistici « dinamici ») significa valutare le cose per schemi astratti, avulsi dal concreto intrecciarsi delle battaglie politiche e di classe. Non si tratta, evidentemente, di cadere in una collaborazione senza principi: un Mezzogiorno « collaborazionista » sarebbe un Mezzogiorno che si piega ed accetta una condizione subalterna che lo distaccherebbe dalle parti più avanzate della società nazionale e in definitiva lo condannerebbe al dominio incontrastato, oltre che dei monopoli, delle vecchie clientele, straordinariamente capaci di adattarsi ai mutamenti di clima politico, di assorbire e corrompere ogni spinta rinnovatrice. Si tratta, invece, ancora una volta, di far leva sui risultati ottenuti dalle lotte condotte per allargare e approfondire la crisi della vecchia politica, per spingere avanti tutta la situazione, per imporre in definitiva non più soltanto accenni e spunti di un nuovo indirizzo, ma una generale politica di riforme democratiche, meridionalistiche e socialiste.

Sappiamo bene, ad esempio, che la nazionalizzazione dell'industria elettrica non è, di per sè, una misura di rottura del potere dei monopoli. Ma sappiamo però anche che molto dipenderà dal modo come saranno affrontati e risolti i problemi del costo dell'operazione, del ritmo e dell'estensione di applicazione del provvedimento e soprattutto della politica generale dell'energia (produzione, distribuzione, prezzi). Su questo terreno, l'opposizione meridionale ha molto da dire ed ha una propria iniziativa autonoma da confrontare e da opporre a quella governativa: una cosa sarà se, nei tre mesi indicati dall'on. Fanfani, tutto sarà tranquillo in attesa degli studi e delle decisioni del governo, altra cosa sarà se nel Mezzogiorno si svilupperà un'agitazione di massa sui problemi della S.m.e. in legame all'economia meridionale e un movimento dei Comuni e degli enti locali, delle categorie produttrici della campagna e della città, per rivendicare ed imporre un indirizzo di politica energetica

realmente propulsivo dello sviluppo economico che metta a disposizione del Mezzogiorno energia elettrica in quantità e a prezzi tali da stimolare l'industrializzazione e lo sviluppo civile.

Analogo discorso può farsi per le questioni agrarie, alle quali resta sempre collegato — intendiamo sottolinearlo in un fascicolo dedicato principalmente ai problemi dell'industrializzazione — il punto centrale e decisivo, *nel Mezzogiorno, della battaglia per la rinascita* e della stessa lotta antimonopolistica.

Così pure, infine, per i problemi della programmazione. Non si tratta, evidentemente, di assicurare gli industriali monopolisti, come ha fatto l'on. Colombo all'assemblea della Confindustria, che, in sostanza, una certa *programmazione è oggi indispensabile anche ad alcuni gruppi finanziari ed industriali, soprattutto nel senso di « programmare » tutto l'intervento statale per rendere più agevole e più conveniente il processo di espansione e penetrazione monopolistica nel Mezzogiorno. La programmazione per la quale devono battersi le forze meridionalistiche è quella che incida sulla politica degli investimenti, non solo statali ma anche privati, e quindi, di conseguenza, sulla politica dei consumi. Oggi, però, lo scontro su questi due tipi di programmazione non è più soltanto uno scontro di propaganda, da parte del movimento operaio e democratico: ma diventa — e più ancora lo diventerà con l'istituzione dell'Ente Regione — uno scontro ravvicinato con la politica dei monopoli non solo per condizionarla o per attenuarne le conseguenze più gravi, ma per rovesciarla e per imporre una politica nuova.*

La battaglia per la soluzione della questione meridionale si congiunge così sempre più saldamente con la lotta generale contro i monopoli, per il rinnovamento democratico e socialista del paese, senza nulla perdere dei suoi contenuti ideali e politici ma su di essi facendo leva in termini nuovi per procedere verso nuovi traguardi.

IL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO E L'INDUSTRIALIZZAZIONE DEL MEZZOGIORNO

Intendiamo affrontare, in queste note, un esame delle posizioni assunte, dalla fine della guerra ad oggi, dal movimento operaio italiano, e in particolare dal P.c.i., per quanto riguarda i problemi dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Si tratterà di un esame necessariamente sommario e per alcuni aspetti schematico: per approfondirlo sarebbe stato necessario prendere più diretta conoscenza non soltanto delle prese di posizione *centrali* ma anche di quelle assunte dalle più importanti organizzazioni meridionali nel corso di tutti questi anni. I riferimenti, che pure faremo, a problemi che hanno toccato da vicino la politica di queste organizzazioni saranno invece frammentari ed episodici. Consideriamo dunque queste note come un primo tentativo di riflessione e di approfondimento: e ci auguriamo soltanto che esse stimolino altri studi ed altre ricerche.

Vogliamo dire anche, ad apertura del nostro articolo, che lo sforzo che abbiamo fatto non è già quello di vedere il passato con l'esperienza che *oggi* abbiamo accumulata: non poteva sfuggirci la circostanza che il movimento operaio italiano, e in particolare il P.c.i., sono stati impegnati, in tutti questi anni, in una quotidiana ed aspra battaglia politica la cui linea generale è stata

giusta. Ciò vale anche per l'azione e l'iniziativa specifica sui problemi dell'industrializzazione del Mezzogiorno: per cui astratta ed anche inutile opera sarebbe quella di chi si mettesse con la matita rossa e blu a leggere risoluzioni e articoli per denunciare facilmente errori o anche solo ingenuità. Il movimento operaio e il partito comunista hanno acquisito, in questo dopoguerra, il merito storico di aver posto la questione meridionale al centro del dibattito politico nazionale: e non si è trattato soltanto di un'azione di organizzazione e di lotta, ma anche di una costante battaglia ideale per riaffermare il carattere e la natura della questione meridionale nell'ambito della società nazionale contro le teorizzazioni che più o meno ufficialmente e autorevolmente venivano avanzate, e per ribadire permanentemente, all'interno stesso del movimento operaio, il posto della battaglia meridionalistica nell'azione generale per il rinnovamento democratico e socialista del nostro paese.

I

Il periodo immediatamente successivo alla liberazione fu, nel Mezzogiorno, un periodo assai difficile. L'apparato industriale meridionale, concentrato per la sua grande maggioranza attorno a Napoli, era uscito dalla guerra pressoché completamente distrutto [1]. La rete dei trasporti, già primordiale e insufficiente, era sconvolta. I porti di Napoli e di altre grandi città erano a disposizione degli eserciti alleati. Mancavano carbone ed elettricità. La speculazione dilagava indisturbata. La moneta perdeva ogni giorno valore. Anche dopo la formazione dei governi di

[1] Il censimento industriale del 1937-39 aveva rivelato che l'Italia meridionale e insulare, con una popolazione pari al 36,3 per cento del totale nazionale, aveva solo il 19,1 per cento degli addetti all'industria di tutta Italia. La guerra aveva distrutto il 28 per cento della consistenza patrimoniale dell'industria del Sud e il 12 per cento di quella dell'industria del Nord. La distruzione era stata pressoché totale (circa il 90 per cento) nel nucleo di industria pesante napoletana.

unità nazionale, i compiti della guerra antifascista erano assolutamente preminenti su ogni altro. In questa situazione, fu grande merito dei lavoratori napoletani e delle loro organizzazioni politiche e sindacali quello di aver posto mano, da soli, alla ricostruzione delle fabbriche distrutte: l'esempio dello stabilimento Ilva di Bagnoli completamente ricostruito, con sforzi eroici, dalle maestranze resta l'esempio più importante di una azione che fu condotta, fra mille ostacoli e difficoltà, per tutto l'apparato industriale napoletano. Senza questa azione della classe operaia e delle sue organizzazioni, assai difficile sarebbe stato, in seguito, anche il solo inizio di un discorso sulla industrializzazione del Mezzogiorno. La lotta dei partigiani era infatti riuscita a salvare dalla furia nazista la parte essenziale e decisiva dell'apparato industriale del Nord: il Mezzogiorno si sarebbe trovato, nel 1945, se non ci fosse stata l'opera di ricostruzione materiale degli stabilimenti ad iniziativa degli operai e dei lavoratori, privo anche di quel nucleo industriale (in gran parte I.R.I.) che doveva essere, negli anni successivi, il centro di una grande battaglia che fu di difesa contro l'ondata di smobilitazioni e di ridimensionamenti ma che costituì anche un punto di partenza essenziale per porre, di fronte a tutta la nazione, il problema della necessità inderogabile di uno sviluppo industriale nelle regioni meridionali.

Questa fu dunque la prima fase della battaglia per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Ma si può dire che, in questo periodo, il movimento operaio italiano comprese a pieno la necessità di porre il problema di un'espansione industriale nel Sud, anche e soprattutto come una delle condizioni per affrontare meglio gli stessi problemi generali della vita economica e dell'apparato industriale del paese, che allora si ponevano in termini quanto mai drammatici e urgenti?

La risposta a questa domanda non può essere, a nostro avviso, del tutto positiva. A rileggere i documenti dell'epoca, si ha l'impressione che questa visione più larga e di prospettiva non

fu allora presente e chiara come sarebbe stato necessario. Gli atti e le proposte della C.G.I.L. e del Movimento dei Consigli di gestione lo dimostrano; la cosa appare evidente anche negli atti del Convegno economico del P.C.I., che si tenne a Roma nell'agosto del 1945 [1]. In pratica, alcuni problemi di fondo venivano rinviati alla Costituente: e non fu chiaro il collegamento esistente fra i problemi che in quei mesi si ponevano con drammaticità e quelli più generali, di struttura, dell'industria e dell'economia italiana. Su questo periodo l'analisi andrebbe approfondita e ampliata, non solo per le questioni che riguardano la battaglia meridionalistica ma per i problemi più generali della lotta democratica nazionale.

Ancora nel giugno del 1946, le « proposte del P.C.I. per un programma immediato di governo » [2], mentre contenevano punti decisivi come la nazionalizzazione dell'industria elettrica, si limitavano, per quanto riguardava i problemi della « ricostruzione economica », a sollecitare, per il Mezzogiorno, « l'attuazione di un piano speciale di opere pubbliche » e « la creazione di zone industriali favorite da misure particolari ». Il Partito comunista è tuttavia il primo grande partito nazionale ad affrontare con serietà le questioni del Mezzogiorno, nel corso stesso dei lavori dell'Assemblea costituente: vogliamo citare, a questo proposito, la risoluzione del Comitato centrale del 2 settembre 1946 nella parte relativa al « nuovo corso di politica economi-

[1] *Ricostruire (Resoconto del Convegno economico del* P.C.I.*)*, a cura del Centro di studi economici del Partito Comunista Italiano, Roma 1945, Pp. 304, L. 110. Interessante, per il nostro discorso, è, in questo opuscolo, l'intervento di Bertoli (p. 99), che riporta, sia pure in termini che appaiono oggi assai discutibili, una polemica allora insorta fra il Comitato di Liberazione nazionale Alta Italia e il Comitato di Liberazione di Napoli riguardo alla politica di importazioni. Il ragionamento è portato avanti in termini « rivendicativi » e anche un po' semplicistici: tuttavia esso è un chiaro esempio del modo come allora certe questioni venivano poste, anche da parte nostra.

[2] *La politica dei comunisti dal quinto al sesto Congresso (risoluzioni e documenti)*, Pp. 406, L. 300. Il documento citato è a pag. 59.

ca »[1] e, soprattutto, la risoluzione della Direzione dell'ottobre 1946 (« Per la conquista del Mezzogiorno alla democrazia »)[2].

Per quanto riguarda l'azione svolta dai governi di unità nazionale, il bilancio è notevolmente importante per la parte agraria (assegnazione delle terre incolte o mal coltivate alle cooperative; proroga dei contratti agrari; blocco delle disdette; nuovo riparto dei prodotti, ecc.); non altrettanto può dirsi per i problemi dell'industria meridionale. Il provvedimento più di rilievo resta indubbiamente la istituzione della Sezione meridionale del Comitato Interministeriale per la Ricostruzione che cercò di porre, come dice Emilio Sereni[3], « per la prima volta nella storia del nostro paese, dal punto di vista governativo, il problema economico del Mezzogiorno non sul terreno dei favori elettorali ma sul terreno di un'azione organica ». Si deve all'attività di questa Sezione, fra l'altro, l'stituzione dell'Ente Siciliano di Elettricità[4].

[1] Id., p. 120.

[2] Id., p. 125.

[3] Emilio Sereni, *Il Mezzogiorno all'apposizione*, Giulio Einaudi, Torino 1948, Pp. 64 e seguenti.

[4] La questione dell'attività dei governi di unità nazionale fu ripresa da Rodolfo Morandi nella sua relazione (che ricorderemo più avanti) al Congresso per la difesa dell'industria meridionale (dicembre 1948). Egli disse, fra l'altro: « Era logico che l'azione a favore del Mezzogiorno non poteva esplicarsi attraverso l'amministrazione di particolari dicasteri a parte il fatto che noi trovavamo sempre il posto di blocco nel rifiuto di qualche dicastero chiave, quello del tesoro e delle finanze... Il posto di blocco si trovava più che altro nel Gabinetto della presidenza del Consiglio. Potrei darvi la documentazione di quello che è avvenuto. Potremmo informarvi delle proposte portate al C.I.R. da me personalmente per la destinazione di una congrua parte di quel famoso fondo lire dell'U.N.R.R.A., ma che fu fermato dal Tesoro e dal Comitato della ricostruzione; potrei dirvi dei tentativi di operare attraverso una delle leve importanti che si sarebbe potuto usare a sostegno delle piccole industrie meridionali, stabilendo un controllo efficace sull'I.R.I.; potrei dirvi dei progetti di riordinamento, di trasformazione, di sburocratizzazione della struttura organizzativa del settore industriale, per spezzare l'accerchiamento oppressivo e soffocatore della burocrazia romana; potrei dirvi del compito che si proponeva di conseguire il riconoscimento giuridico dei consigli di gestione; potrei dirvi degli interventi per spezzare la spirale dei finanziamenti delle piccole industrie, la spirale in

In questo stesso periodo, si costituisce a Napoli (il 9 luglio del 1946) il Centro Economico Italiano per il Mezzogiorno [1]: questo organismo ebbe vita breve (poco più di un anno e mezzo), ma non è privo di significato il fatto che le iniziative, pure importanti, che esso riuscì a portare avanti riguardavano le trasformazioni fondiarie, i trasporti e i lavori pubblici, mentre assai grandi furono le difficoltà da superare per organizzare, nel dicembre del 1947, una « mostra dell'industria metalmeccanica napoletana ».

I problemi dello sviluppo economico industriale del Mezzogiorno erano ancora, in sostanza, tragicamente aperti quando si ebbe la rottura dei governi di unità nazionale. Tuttavia essi erano stati posti, dai fatti stessi, con una drammaticità senza precedenti nella storia d'Italia.

cui l'industria meridionale è stritolata, perché l'accaparramento dei fondi avviene da parte dei grandi industriali del Nord; potrei dirvi del sabotaggio sistematico che fu organizzato allora sotto gli ordini della Confindustria, degli industriali del Nord e perfino degli organismi dell'amministrazione stessa, della famosa sottocommissione per l'industria, che avrebbe dovuto provvedere all'assegnazione delle materie prime ed agire con funzioni di organo equilibratore in difesa dell'industria meridionale. Potrei dirvi delle vane istanze fatte perché l'utilizzazione del « surplus » americano affidato a quella disgraziata gestione dell'A.R.A.R venisse fatta con criteri di una politica economica e non invece secondo meschini calcoli contabili, ed attraverso quel sistema che è servito soltanto ad impinguare i portafogli degli speculatori, mentre si sarebbe potuto fare qualche cosa di utile migliorando i trasporti del Mezzogiorno; mentre si sarebbe potuto lavorare a beneficio dell'irrigazione, mentre oggi sappiamo che vi sono tonnellate di materiali e chilometri di tubi che arrugginiscono. L'attrezzatura meccanica si sarebbe potuta fornire in condizioni vantaggiose, per attrezzare le officine dell'artigiano e della piccola industria. Ma non interessa ora tornare su queste cose, non interessa fare la difesa dell'opera dei ministri comunisti e socialisti che furono una volta al governo. Se si è voluto fare riferimento a queste cose è piuttosto per sottolineare che l'azione da compiere nei confronti del Mezzogiorno doveva essere non svolta da singoli dicasteri, ma inserita nel quadro della ricostruzione italiana, e solo in questo quadro poteva avviarsi ad una soluzione il grave problema ».

[1] A presidente del C.E.I.M. fu eletto Giuseppe Paratore e a consigliere delegato Emilio Sereni; più tardi furono nominati vicepresidenti Giorgio Amendola e Giovanni Porzio; segretario fu l'avvocato Giuseppe Russo.

II

Con una risoluzione del 1° dicembre 1947 [1], si ha la prima presa di posizione del P.c.i., più precisa e puntuale, in merito ai problemi dell'industria meridionale. In questo documento si legge: « Di fronte alle manovre ormai palesi tendenti alla liquidazione dell'industria meridionale, la lotta delle masse non potrebbe mantenersi semplicemente sul terreno rivendicativo, o di resistenza contro i licenziamenti. Le azioni rivendicative e di resistenza debbono essere sviluppate ed orientate nel senso di una lotta per riforme strutturali (riorganizzazione e democratizzazione dell'Ir.i., Consigli di gestione, ecc.), capaci di sventare le manovre liquidatrici. Nel quadro dell'azione generale che il partito sviluppa in questo senso, l'azione per la riforma strutturale dell'industria meridionale deve assumere una fisionomia distinta; e in questa lotta le organizzazioni di partito debbono mobilitare non solo gli operai di Napoli e di Taranto, ma tutte le popolazioni del Mezzogiorno ».

Si faceva, forse, un allarmismo eccessivo, quando si parlava di « liquidazione » dell'industria meridionale?

Dal 1947 al 1953, nel quadro della politica che è stata chiamata di « restaurazione capitalistica », si sviluppò un'offensiva massiccia contro l'apparato industriale meridionale. Era una logica ferrea quella che imponeva un certo tipo di politica verso il Mezzogiorno. I gruppi industriali più forti erano impegnati nella ricostruzione e nella riconversione del loro apparato fondamentale: a questo scopo, ad esempio, l'utilizzazione dei fondi E.r.p. era, per loro, una questione di vita o di morte [2]. Non

[1] *La politica dei comunisti dal quinto al sesto Congresso*, p. 387.

[2] Su di un valore totale di prestiti concessi, con i fondi E.r.p., per l'acquisto di macchinario, a tutte le industrie italiane di 151 miliardi di lire, solo 20 andarono ad aziende meridionali e di questi ben 10 a due sole società (la S.m.e. e la S.g.e.s.). La F.i.a.t. ebbe prestiti per un valore pari al 90 per cento del totale dei prestiti avuti da tutte le aziende industriali del Mezzogiorno continentale e delle Isole.

c'era posto e possibilità, nel quadro dei programmi dei gruppi capitalistici più forti, per gli investimenti che sarebbe stato necessario fare allo scopo di riorganizzare, trasformare ed ampliare i nuclei industriali meridionali che erano sorti o si erano sviluppati nel quadro della politica fascista, tesa non già ad affrontare e a risolvere i problemi del progresso economico e civile del Mezzogiorno ma a rispondere ad esigenze colonialistiche e militari. Dal 1947 al 1953, si ebbero, solo a Napoli, oltre diecimila licenziamenti per cessazione di attività di aziende e, di questi, circa seimila nel solo settore metalmeccanico: in tutto si ebbero oltre ventimila licenziamenti. I risultati del censimento del 1951 dimostrarono le conseguenze di una politica: l'occupazione operaia nell'Italia meridionale e insulare era passata da 45,9 addetti all'industria per mille abitanti nel 1938 a 39,4 e la percentuale degli addetti all'industria nel Mezzogiorno rispetto al totale nazionale era passata, sempre dal 1938 al 1951, dal 19,1 al 17,1 per cento.

Il disinteresse dei gruppi dirigenti della borghesia italiana per i problemi dello sviluppo industriale del Mezzogiorno trovò allora anche la sua espressione « teorica »: nelle regioni meridionali c'era la necessità, si disse, di una *preindustrializzazione* che doveva essere portata avanti dallo Stato. Certo, qualche provvedimento parziale e frammentario, di fronte alle proteste degli operai e dell'opinione pubblica del Mezzogiorno, bisognava pur prenderlo: si ebbero così le prime leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno (dicembre 1947), la legge del quinto e quella sulle costruzioni navali. Ma si trattò di leggi disorganiche e limitate che incontrarono molti ostacoli nella loro stessa applicazione e che comunque non si basarono su una visione organica e moderna dei problemi dell'industria e dell'industrializzazione ma che videro le questioni in termini di *equa* ripartizione dei fondi che lo Stato metteva a disposizione dello sviluppo industriale (ma erano briciole marginali: il grosso, come ad esempio i fondi E.R.P., prendevano altra via).

Nel dicembre del 1948, si svolsero due manifestazioni che ebbero una grande importanza nel determinare gli orientamenti degli anni successivi sul problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno: il Convegno degli ingegneri a Milano con la partecipazione dell'ing. Giuseppe Cenzato, allora presidente della S.M.E., e il Congresso per la difesa dell'industria del Mezzogiorno a Napoli. Si era già in una fase politica nuova: si erano tenute, il 18 aprile, le elezioni generali; queste elezioni avevano segnato un notevole balzo in avanti delle posizioni dei partiti di sinistra nel Mezzogiorno; un anno prima era nato, a Pozzuoli, il Fronte Democratico del Mezzogiorno; nell'estate del 1948, i dirigenti di questo Fronte avevano preso la decisione di dare carattere permanente al movimento che si era costituito a Pozzuoli. Nel Convegno di Milano fu teorizzata la politica della preindustrializzazione e si cominciò a parlare del Mezzogiorno in termini di *area depressa*. A Napoli furono tracciate, con grande chiarezza, le linee della battaglia democratica per l'industrializzazione delle regioni meridionali.

I documenti di questo Congresso [1] sono senza dubbio assai importanti. Nella relazione introduttiva [2], Rodolfo Morandi affermava, innanzi tutto, il ruolo che bisognava assegnare all'industria, per assicurare la rinascita del Mezzogiorno: « L'industria meridionale costituisce un insieme disarmonico che non si

[1] Il Congresso per la difesa dell'industria del Mezzogiorno si tenne a Napoli, nella Sala Maddaloni, nei giorni 4 e 5 dicembre 1948. A cura della segreteria organizzativa furono preparate relazioni scritte sui seguenti temi: industria siderurgica e metalmeccanica; industria cantieristica; industria tessile; industrie alimentari; industria edile; piccole e medie industrie; l'industria elettrica e il problema del Mezzogiorno; il finanziamento dell'industria nell'Italia meridionale; esperienze e prospettive della lotta in difesa dell'industria. Intervennero nel dibattito, fra gli altri: Gino Bertoli, Vincenzo Di Meo, Giuseppe Seta, Ferruccio Liuni, Serapione Sacchi, Enzo Raucci, Nicola Flammia, Feliciano Granati, Mario Alicata, Emilio Sereni.

[2] Il testo integrale della relazione è stato pubblicato nel fascicolo speciale di *Cronache meridionali* dedicato a Ruggiero Grieco e Rodolfo Morandi (Anno II, n. 12, dicembre 1955, p. 907).

può dire abbia una sua unità, un suo proprio equilibrio, perché le stratificazioni di cui questo complesso si compone non sono arrivate a saldarsi in questo processo di sviluppo, come è invece avvenuto per l'industria del Settentrione. Abbiamo alcuni centri notevoli per proporzioni, ed un'area eccessivamente vasta di dispersione. Tuttavia, pur con queste deficienze, con questi vizi di formazione, l'industria meridionale costituisce pur sempre la sola forza capace di schiudere delle prospettive di sviluppo e di espansione dell'economia meridionale ». Il relatore passava quindi ad esporre un'acuta analisi del processo di formazione e della struttura dell'industria nel Mezzogiorno e precisava che « sono queste condizioni che spiegano le anomalie caratteristiche della mancata concrescenza con la grande industria delle attività integrative e complementari che costituiscono in definitiva il tessuto connettivo di un sistema industriale vitale che abbia forze e capacità di resistenza ». Morandi indicava anche, fra gli ostacoli allo sviluppo industriale meridionale, « l'aggravio artificiale derivato da una gestione monopolistica dell'industria elettrica ». I punti centrali della politica che si indicava riguardavano l'I.R.I., le fonti di energia, il credito, la politica fiscale, i problemi dello sviluppo dell'agricoltura e della riforma agraria: essi venivano riassunti nella risoluzione finale [1].

[1] Nella risoluzione si rivendicavano, fra l'altro: « l'investimento di una parte notevole del reddito nazionale per creare nel Mezzogiorno, contemporaneamente all'ammodernamento dei vecchi impianti ed alla realizzazione di nuovi impianti industriali, anche l'ambiente economico a livello più elevato (lavori pubblici, viabilità, scuole, comunicazioni, estensione dei servizi pubblici, ecc.); un piano o una direttiva di produzione per industrie esistenti e future che si armonizzi con quelli analoghi nel campo nazionale, ed insieme anche un piano di smercio e di distribuzione dei prodotti industriali fondato prima di tutto sulle esigenze del Mezzogiorno e in secondo luogo sulle esigenze nazionali e sulle correnti di traffico internazionale. Tale piano deve essere in primo luogo realizzato per le aziende che dipendono direttamente dallo Stato, facenti parte dell'I.R.I.; la direttiva di smercio e di distribuzione dei prodotti industriali nel Mezzogiorno deve essere collegata alle esigenze di rinnovamento della nostra agricoltura e richiede quindi una modifica radicale della struttura tecnico-economico-sociale dell'agricoltura meridionale (riforma agraria) ».

Sulla base di questa impostazione si sviluppò, nei mesi e negli anni successivi, la battaglia del Movimento per la rinascita del Mezzogiorno. Di questa battaglia non è il caso di ricordare qui le tappe, una per una [1]: essa si svolse nel quadro di aspre, a volte eroiche lotte operaie. Licenziamenti e smobilitazioni si annunciavano a ripetizione in tutti i centri industriali del Mezzogiorno, ma con particolare acutezza a Napoli. Occupazioni di fabbrica, conferenze di produzione, scioperi di solidarietà, delegazioni al governo e all'I.R.I.: gli operai e i lavoratori di Napoli e del Mezzogiorno, per mesi e mesi, per anni, lottarono per la salvezza dell'industria meridionale. Le battaglie operaie di quegli anni resteranno nella storia del movimento operaio italiano come pagine gloriose: ma, come faceva notare Giorgio Amendola nel suo intervento al VII Congresso nazionale del P.C.I. [2], in tutto questo periodo non sempre le battaglie per la difesa del posto di lavoro ebbero « un più ampio respiro che permettesse di guardare al di là delle singole vertenze, considerate non già come lotte isolate ma come episodi di una più grande e comune battaglia, non solo rivolta a difendere le attuali limitate possibilità di occupazione, ma a creare le condizioni per lo sviluppo dell'industria meridionale: condizioni che esigono il compimento di una vera riforma agraria democratica, la creazione di un nuovo mercato nelle campagne meridionali ed una modificazione profonda dell'attuale struttura monopolistica di tutta la società italiana ».

Questa impostazione strutturale e antimonopolistica — che era poi quella del Congresso per la difesa dell'industria, delle Assise regionali del 1949 e di tutta la politica del Movimento di rinascita — non divenne certamente, in pieno, la politica di

[1] Una ricostruzione abbastanza dettagliata di questo periodo è contenuta in « Lo sviluppo democratico del Mezzogiorno dal 1944 al 1954 » (*Cronache meridionali*, Anno I, n. 11-12, novembre-dicembre 1954, p. 747).

[2] *VII Congresso del Partito Comunista Italiano (3-8 aprile 1951) (Resoconto)*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1951, Pp. 364, L. 1000.

tutte le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio italiano, nel Mezzogiorno e fuori del Mezzogiorno. Non intendiamo qui approfondire il discorso per quanto riguarda l'orientamento delle organizzazioni comuniste nel Mezzogiorno, già da noi accennato altra volta [1]: intendiamo piuttosto far riferimento a una importante iniziativa, di questo periodo, della C.G.I.L. (il « piano del lavoro ») in cui certamente assai scarsi e marginali furono gli elementi strutturali e meridionalistici [2]. Eppure era proprio in quell'epoca che il governo, sotto la spinta delle impetuose lotte popolari, contadine e operaie, del Mezzogiorno metteva a punto il suo « piano di intervento » che aveva la sua radice e la sua impostazione nella « teoria delle aree depresse » e che trovò espressione, oltre che nelle leggi stralcio di riforma agraria, nella politica della Cassa. Il voto contrario alla Cassa, che fu espresso alla Camera nell'estate del 1950 da comunisti e socialisti, segnò un momento importante, anche se non facile, della battaglia meridionalistica democratica che poneva a base della rinascita del Mezzogiorno le riforme di struttura, la riforma agraria generale e l'industrializzazione. Quel voto contrario non fu soltanto una prova di coerenza meridionalistica: esso rappresentò anche una fase vittoriosa della battaglia politica che, all'interno stesso del movimento operaio italiano, era necessario condurre per assicurare il successo di una giusta linea.

L'esame di questo periodo non può trascurare però la citazione di un'altra importante iniziativa sui problemi dell'industrializzazione: il Congresso dei consigli di gestione dell'industria napoletana che si svolse il 12 e 13 maggio 1951. L'avvenimento fu al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica cittadina e meridionale. Gli operai delle fabbriche napoletane di

[1] Cfr. il nostro articolo « Dibattito e rinnovamento » in *Cronache meridionali*, Anno VIII, n. 6, dicembre 1961, nuova serie, p. 3.

[2] La Conferenza economica nazionale della C.G.I.L. si tenne a Roma dal 18 al 20 febbraio 1950. Un resoconto abbastanza dettagliato dei suoi lavori si può leggere nel fascicolo di febbraio del 1950 di *Rinascita*.

tutti i settori industriali si succedettero alla tribuna e dimostrarono a tutti la preparazione e la competenza che, in anni di lotta e di iniziativa, avevano acquistata, ed indicarono quello che bisognava fare per uscire dalla crisi. Nella risoluzione finale veniva messo l'accento non solo sui problemi immediati ed urgenti per tamponare la crisi di smobilitazioni e licenziamenti ma anche sui problemi di fondo che bisognava risolvere per l'industrializzazione del Mezzogiorno (riforma agraria, nazionalizzazione della S.M.E., riorganizzazione e programmazione dell'I.R.I., riforma del Banco di Napoli, ecc.) [1].

Le lotte e le iniziative di tutti questi anni — e l'espressione che esse ebbero sul piano politico con le elezioni del 7 giugno 1953 — sono la base per comprendere quanto è avvenuto negli anni successivi, e fino ad oggi, attorno ai problemi dello sviluppo industriale del Mezzogiorno e attorno a quelli politici più generali.

III

Le elezioni del 7 giugno 1953 rappresentarono, dunque, la conclusione, sul piano politico, di questa fase della battaglia: il Mezzogiorno dette un contributo decisivo al fallimento della legge-truffa e dei disegni totalitari della D.c. Le ripercussioni furono assai grandi, non solo sul piano politico (vedi, ad esempio, il Congresso nazionale democristiano di Napoli del giu-

[1] Il Congresso si svolse nella Sala Carlo V, al Maschio Angioino. Parteciparono ai lavori i delegati di moltissime fabbriche napoletane; erano anche presenti numerosi tecnici, fra i quali il direttore della Gaslini, funzionari della Sezione di credito industriale del Banco di Napoli, professionisti, ecc. Furono anche presenti Giovanni Porzio e Carlo Scarfoglio. La relazione introduttiva fu tenuta da Giovanni Di Trapani, segretario del Comitato campano dei consigli di gestione. Il saluto e l'adesione del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno furono portati da Giorgio Amendola e da Francesco De Martino. Intervennero nel dibattito, fra gli altri: Clemente Maglietta, Gino Bertoli, Gerardo Chiaromonte, Luigi Cosenza e Angelo Di Gioia (del Comitato nazionale dei consigli di gestione).

gno 1954): ma anche sul terreno più specifico della politica economica meridionalistica e in particolare di quella dell'industrializzazione. È dell'ottobre del 1953 un Convegno della Cassa per il Mezzogiorno che si tenne a Napoli e che fu chiamato il « convegno dell'autocritica »: in questa riunione si disse che bisognava « spostare l'accento » dai problemi dei lavori pubblici a quelli dell'industria.

Certo, a determinare questi inizi di cambiamento non furono soltanto fattori di natura politica: ebbero il loro peso — come vedremo in seguito — anche e soprattutto fattori di natura più specificamente economica, legati alla nuova fase, che si andava preparando, di sviluppo capitalistico e monopolistico. Ed è proprio in questo periodo, immediatamente successivo alla vittoria del 7 giugno, che si manifestano, a guardare oggi le cose, da parte del Movimento di rinascita, i primi sintomi di incertezza e di crisi, proprio nella non sufficiente capacità di cogliere, in germe, quanto si andava preparando e sviluppando. Non vi è dubbio, ad esempio, che una certa imprecisione di giudizio e una ripetizione un po' stanca di giuste impostazioni degli anni passati si avvertono anche, in parte, nei lavori del « II Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle Isole », che si tenne a Napoli nel dicembre del 1951 [1].

[1] Il Congresso si svolse nel teatro Politeama di Napoli nei giorni 4 e 5 dicembre 1954, con la partecipazione di 2.166 delegati di ogni parte del Mezzogiorno. Il discorso di apertura fu tenuto da Giorgio Amendola; la relazione introduttiva da Francesco De Martino. Intervennero nel dibattito Gastone Darè, Luciana Viviani, Oreste Lizzadri, Nello Mariani, Leonardo Prete, Francesco Muciaccia, Filippo Lo Schiavo, Giulio Tedeschi, Raffaele Terranova, Giuseppe Montalbano, Luigi Ladaga, Dolores Abbiate, Arturo Belmonte, Vincenzo Consiglio, Tommaso Pedio, Francesco Spezzano, Salvatore Cacciapuoti, Claudia Loddo, Mario Montagna, Scipione Camillo, Ettore Gentile, Antonino Varvaro, Vincenzo Militto, Mario Mammuccari, Riccardo Lombardi, Anna Matera, Ernesto Treccani, Celeste Negarville, Vincenzo Cerasoli, Michele Russo, Maria Marra, Giuseppe Noris, Giuseppe Avolio, Mario Capulè, Calogero Roxas, Luigi Longo, Rodolfo Morandi, Leonida Repaci, Mario Alicata. I resoconti dei lavori

Quanto andava maturando di nuovo, negli orientamenti delle classi dirigenti italiane, si potè vedere con chiarezza a Palermo, nell'ottobre del 1955, al Convegno del C.E.P.E.S., organizzato appunto, come disse allora il presidente della Confindustria, per precisare pubblicamente « il pensiero delle categorie industriali nei riguardi degli sviluppi attuali e futuri del Mezzogiorno ». Andarono tutti, a Palermo: da Valletta a De Micheli, da Faina a Gaetani, da Marinotti a Cenzato, da De Biasi a Borletti, da Valerio a Bruno: i monopolisti italiani, rivedendo le loro vecchie posizioni, proclamarono anch'essi la necessità dell'industrializzazione. « L'ansia dell'industria già esistente allo sviluppo del Mezzogiorno — precisò Alighiero De Micheli — non è solo e sempre desiderio di espansione della propria attività ma spesso condizione per poter sopravvivere ».

A veder oggi le cose, ci sembra di poter dire che i fatti fondamentali che furono alla base di questo cambiamento di indirizzo furono essenzialmente i seguenti: i gruppi industriali monopolistici erano stati, fino a quel momento, i principali beneficiari dei « provvedimenti » governativi per il Mezzogiorno, non solo per il fatto che i lavori pubblici iniziati dalla Cassa si risolvevano (e più ancora ciò doveva verificarsi successivamente) in un grosso vantaggio di commesse e di profitti per loro, ma anche perché la rottura del latifondo tradizionale apriva nuove possibilità di mercato e di investimenti; un certo inizio di mutamento nella situazione internazionale rendeva inoltre urgente il problema, per il capitalismo italiano, di acquistare serie capacità competitive sui mercati esteri e questa esigenza imponeva una politica diversa da quella seguita negli anni passati; la scoperta infine di importanti giacimenti di petrolio e di altri minerali in Sicilia — e questo è, a nostro avviso, il punto decisivo —

furono pubblicati in un volume (« Libertà e giustizia per il Mezzogiorno ») edito da *Cronache meridionali* nel gennaio del 1955.

apriva un doppio ordine di problemi per i gruppi finanziari e industriali del Nord, la possibilità cioè di ritrovare nelle regioni meridionali larghi e fino a qualche anno prima insperati margini di profitto e, al tempo stesso, il rischio di essere sopravanzati dai più potenti colossi imperialistici dell'industria e della finanza internazionali. Tutte queste ragioni si intrecciavano — e facevano tutt'uno — con le preoccupazioni di carattere politico delle classi dirigenti italiane per quanto accadeva nel Mezzogiorno, alle quali facevamo cenno prima.

I grandi industriali, a Palermo, si scagliarono contro tutti gli « schemi dirigistici », in particolare per le fonti di energia; espressero « condanna e censura » contro ogni eventuale intenzione « riformatrice » in agricoltura e contro quelle leggi, in materia di contratti agrari, che miravano « a trasferire la proprietà dei fondi ai coltivatori diretti »; rivendicarono invece leggi e provvidenze che rendessero più agevole la loro penetrazione nel Mezzogiorno. Vi furono tuttavia, nel coro generale, due voci discordi: ed è interessante ricordarle oggi. Il prof. Pasquale Saraceno disse: « la situazione del Mezzogiorno non consente alcun ritorno a concezioni e a politiche precedenti: finita di morte per così dire naturale la concezione sostanziale di 'non intervento' prevalente al momento dell'unificazione — che limitava l'azione dello Stato ad una mera opera di sostegno delle situazioni socialmente più pericolanti —, ottenuto il massimo dei frutti che la sua natura consentiva dalla concezione della preindustrializzazione, non resterebbe che l'impegno diretto dello Stato nella creazione delle nuove industrie: il che rappresenterebbe una rottura decisa rispetto alle strutture oggi prevalenti nella nostra economia ». E l'ing. Domenico La Cavera aggiunse: « occorrerà ridurre in misura veramente sensibile il prezzo dell'energia elettrica e aumentarne al massimo la disponibilità...; il petrolio è uno di quei beni talmente fondamentali della moderna economia industriale che è legittima l'esigenza di una

Regione che lo detiene, specialmente in un momento decisivo e critico del proprio sviluppo, di trarne il massimo vantaggio ».

Di fronte a questi fatti, alla spavalda dichiarazione di intervento dei monopoli e anche alle contraddizioni che essa suscita, fu in grado il Movimento di rinascita, furono in grado le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori meridionali di rispondere in modo adeguato?

Sul piano delle impostazioni generali, la risposta ci fu, pronta e anche, a nostro avviso, giusta. A poche settimane dal C.E.P.E.S., si riunì a Palermo, ad iniziativa del Movimento di rinascita, il Convegno su « la distensione internazionale e lo sviluppo economico del Mezzogiorno ». Nella risoluzione, dopo aver detto che « una industrializzazione di questo tipo (*del tipo delineato dal* C.E.P.E.S.), che fra l'altro dovrebbe attuarsi nel quadro di un'economia agricola arretrata e per tanta parte dominata da vecchi rapporti sociali, non risolverebbe il problema dell'occupazione e dell'elevamento del tenore di vita delle masse popolari » e che il disegno dei monopoli era in sostanza un disegno « di tipo coloniale », si ribadivano come segue i punti di una « effettiva industrializzazione »: « le nuove fonti di energia costituite dal petrolio e dall'energia atomica e l'energia elettrica siano sottratte ai monopoli e rese disponibili a basso prezzo attraverso enti pubblici; siano sviluppati ed estesi per iniziativa pubblica, e in particolare attraverso la riorganizzazione dell'I.R.I., i nuclei di industria di base (siderurgica, metallurgica, meccanica, elettrochimica, petrolchimica, ecc.), utilizzando fra l'altro a pieno le risorse minerarie del Mezzogiorno; siano così costituiti i presupposti indispensabili per lo sviluppo delle iniziative industriali private non monopolistiche, che devono essere agevolate e sostenute da un'organica e larga politica di propulsione creditizia e fiscale ». La risoluzione aggiungeva: « Una tale politica di vera industrializzazione non è concepibile senza una profonda riforma agraria... e senza una generale politica antimonopolistica e di deciso elevamento dei salari e

delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali. Alla prospettiva di colonizzazione dei monopoli, il Movimento per la rinascita del Mezzogiorno oppone quella della liberazione di tutte le forze produttive meridionali, indissolubilmente legata allo sviluppo della democrazia e della autonomia » [1].

Questa risoluzione, dicevamo, era sostanzialmente giusta. Ad essa tuttavia non seguirono un'azione e un'iniziativa adeguate. Nel corso degli anni dal '54 al '57, un grave impaccio caratterizzò la vita del Movimento di rinascita e delle organizzazioni popolari meridionali, che non riuscirono a rinnovare la propria azione di fronte alla nuova situazione che si andava configurando. La crisi che successivamente colpì il Comitato nazionale per la rinascita ha in quegli anni, a nostro giudizio, le sue origini.

Non intendiamo certamente esaminare in questa sede le vicende del Movimento di rinascita e le difficoltà politiche crescenti in cui esso si trovò: vogliamo soltanto far riferimento alle discussioni e ai dibattiti che, anche all'interno del movimento operaio, in quell'epoca si svilupparono attorno al giudizio da dare sulla situazione meridionale. Furono discussioni e dibattiti che possono anche apparire, oggi, come un po' strani: e se li ricordiamo è perché, a nostro avviso, essi gettano anche luce su alcune discussioni che oggi si svolgono e che, a prima vista, sembrano partire da esigenze e da istanze ideali e politiche del tutto opposte.

Di fronte all'inizio della penetrazione monopolistica, all'a-

[1] I lavori del Convegno si svolsero nei giorni 10 e 11 dicembre 1955. Il discorso di apertura fu tenuto dall'on. Camillo Ausiello Orlando; la relazione introduttiva da Gerardo Chiaromonte. Intervennero nel dibattito: Michele Russo, Mario Assennato, Guglielmo Nicastro, Stefano Musolino, Ruggero Amaduzzi, Umberto Cardia, Maurizio Valenzi, Giorgio Napolitano, Emanuele Macaluso, Gino Bertoli, Clemente Maglietta, Mario Lupo, Armando Scheggi, Giulio Spallone, Girolamo Li Causi, Celeste Negarville, Mario Alicata e Francesco De Martino. Un ampio resoconto dei lavori è pubblicato in *Cronache meridionali*, Anno III, n. 1-2, gennaio-febbraio 1956, p. 53.

pertura di nuovi stabilimenti industriali, alla nuova politica dettata dal mercato comune, il tema, senza dubbio un po' artificiale, su cui si incentrò il dibattito fu quello se nella situazione meridionale fosse prevalente il « vecchio » o il « nuovo ». Posta così, la questione può sembrare addirittura astratta: e tuttavia il problema era ed è serio, e riguarda la sostanza stessa di un'impostazione politica meridionalistica, il giudizio che si dà sulla natura della questione meridionale nel quadro di una società capitalistica e monopolistica come quella italiana. La discussione investiva, cioè, la linea stessa della politica meridionalistica seguita negli anni precedenti (e in particolare il voto parlamentare sulla Cassa), anche se partiva dalla giustissima esigenza di un aggiornamento e adeguamento politico e di una più approfondita conoscenza di quanto stava accadendo. D'altra parte, la necessaria difesa di una linea giusta e di un giudizio di fondo sulla natura strutturale e storico-nazionale della questione meridionale non si accompagnò, in quel periodo, ad un'azione politica positiva, profondamente rinnovata: e questo fu il limite grande di quella discussione, che pesò gravemente negli anni successivi. Nella pratica, le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori meridionali si trovarono, in parte, disarmate, e vi furono quindi gravi momenti di inerzia e comunque di ritardo, di fronte a fatti nuovi che la loro stessa lotta aveva in sostanza provocato.

In questo periodo si hanno le prese di posizione dell'VIII Congresso nazionale del P.C.I., del XXXII Congresso nazionale del P.S.I. e del Convegno sindacale per il Mezzogiorno, organizzato dalla C.G.I.L. [1]. Ma l'iniziativa meridionalistica di mag-

[1] La risoluzione finale dell'VIII Congresso nazionale del P.C.I. (dicembre 1956) diceva, fra l'altro: « Ribadire l'impegno programmatico del P.C.I. a condurre avanti la grande battaglia nazionale, democratica e socialista per la soluzione della questione meridionale. L'arretratezza del Mezzogiorno, lo squilibrio fra le regioni meridionali e insulari e le altre regioni d'Italia con le gravi conseguenze che ne derivano per le masse lavoratrici delle campagne, delle

giore impegno di questo periodo fu, senza dubbio, l'« Assemblea meridionale del P.c.i. », svoltasi a Napoli nei giorni 11 e 12 maggio 1957.

città, del ceto medio e anche per una parte del ceto possidente, sono inerenti alla struttura economica e politica del capitalismo italiano. Queste condizioni di squilibrio si sono aggravate negli ultimi anni e tendono a diventare sempre più gravi con l'intervento diretto nel Mezzogiorno e nelle Isole dei monopoli e del capitale finanziario e con la dichiarata rinuncia, da parte delle classi dirigenti e dei loro partiti, ad ogni politica di riforme strutturali ». A proposito dell'industrializzazione, si diceva che essa doveva basarsi « sull'industria di Stato, sull'iniziativa locale e sul controllo dell'intervento dei monopoli nel quadro di un programma pluriennale di sviluppo industriale ed economico che abbia a fondamento l'esigenza di assicurare lavoro stabile a centinaia di migliaia di lavoratori ».

Nella relazione della Direzione al XXXII Congresso del P.s.i. (febbraio 1957) si precisava che « la politica di preindustrializzazione della Cassa del Mezzogiorno ha avuto come risultato piuttosto il sostegno dell'attività produttiva del Nord, anziché lo stimolo dell'attività produttiva del Sud ». Nella dichiarazione finale del Congresso l'unico accenno ai problemi meridionali era il seguente: « La questione meridionale nelle nuove condizioni diviene un problema di emergenza e impegna il partito con tutte le sue forze ».

Il Convegno sindacale meridionale della C.g.i.l. (Napoli, marzo 1957) si occupò essenzialmente dei problemi che più da vicino riguardavano l'attività delle organizzazioni sindacali nel Mezzogiorno. Gli obbiettivi dell'azione del sindacato unitario per le riforme di struttura e lo sviluppo economico del Mezzogiorno venivano così indicati: a) estensione della riforma agraria mediante la riduzione ulteriore del limite della proprietà terriera in tutta l'area agricola del Mezzogiorno; b) trasformazione dell'attuale struttura degli enti di riforma, attraverso l'aumento nei loro organi direttivi della rappresentanza dei contadini assegnatari, garantendo d'altra parte un maggiore potere di autodecisione alle cooperative di assegnatari; c) democratizzazione dei consorzi di bonifica idraulica e montana meridionali; d) rapida applicazione delle leggi per la salvaguardia del suolo nelle zone di montagna; e) la nazionalizzazione delle fonti di energia, come obbiettivo nazionale, di primordiale interesse per l'industrializzazione del Mezzogiorno; f) la realizzazione di un programma di industrializzazione e di trasformazione fondiaria imperniato sull'iniziativa diretta dello Stato e lo sviluppo coordinato dei settori di interesse fondamentale per l'economia meridionale (minerario, siderurgico, meccanico di base, chimico di base e dei beni di consumo durevoli, di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura e della pesca); g) elaborazione dei piani regionali di sviluppo economico. Al Convegno di Napoli fu presentata, dalla Sezione economica della C.g.i.l., una lunga relazione che è pubblicata in *Cronache meridionali*, Anno IV, n. 4, aprile 1957, p. 187.

Nella relazione introduttiva, tenuta da Giorgio Amendola, dopo aver liquidato l'artificiosa polemica fra « vecchio » e « nuovo » e sottolineato le caratteristiche del processo di movimento in corso nella realtà meridionale, si presisavano (con parole che ci sembrano ancora oggi assai efficaci anche in riferimento a certe discussioni attuali) i compiti della battaglia meridionalistica: « Un'azione meridionalistica conseguente esige la lotta contro il riformismo settentrionale che accetta per la classe operaia le condizioni subalterne e contro il riformismo meridionale che ricerca vanamente soluzioni parziali o limitate senza affrontare il problema generale del rinnovamento nazionale, del quale la soluzione del problema meridionale è elemento centrale. Tutta la nostra azione è stata finora tesa a raggiungere obbiettivi parziali o limitati, raggiungibili nelle concrete condizioni politiche, che permettessero la conquista di immediati miglioramenti e, nello stesso tempo, s'inserissero in una azione generale di trasformazione della società italiana, in una lotta per il socialismo. La lotta per il raggiungimento di questi obbiettivi organizza forze nuove, che si muovono così nella direzione giusta, nella lotta per la democrazia e il socialismo. È questo il segreto della via italiana al socialismo, che parte dai bisogni più concreti, dalle esigenze più minute delle masse lavoratrici e ricollega le azioni parziali di lotta per soddisfare queste esigenze in una generale prospettiva di avanzata democratica ». Nella relazione venivano inoltre indicati gli obbiettivi di lotta per la rinascita del Mezzogiorno. Per i problemi dell'industria si rivendicavano: « l'intervento dell'industria di Stato, per la creazione di un'industria di base, e quindi una modifica del progettato piano quadriennale dell'I.R.I.; l'obbligo per le grandi industrie monopolistiche di investire nel Sud una parte dei profitti che esse traggono dall'assorbimento di tanta parte della spesa pubblica nel Mezzogiorno (ciò che esige una politica nazionale di controllo sui monopoli) e la nazionalizzazione di alcune grandi industrie monopolistiche, in primo luogo quelle elettriche; l'utilizzazione

a favore della piccola e media industria meridionale dei finanziamenti e degli incentivi delle leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno ». Su questo punto si concludeva dicendo che « la lotta per l'industrializzazione trae sostanza e vigore dall'azione per il miglioramento dei salari contro le sperequazioni salariali a danno dei lavoratori meridionali, per il rispetto dei contratti, contro il sottosalario, contro cioè le condizioni coloniali ancora oggi riservate a tanta parte degli operai del Mezzogiorno » [1].

L'Assemblea meridionale del P.c.i. ebbe larga risonanza e dette un notevole contributo alla migliore precisazione della politica comunista. Nei mesi successivi, un primo, significativo banco di prova di questa politica fu il dibattito parlamentare sul progetto di legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno.

Era da parecchio tempo, in verità, che si parlava di un « secondo ciclo » della politica meridionale del governo. In tal senso premeva, come abbiam visto, una parte dei gruppi monopolistici; lo esigeva, soprattutto, la situazione del Mezzogiorno, dove il fallimento del « primo ciclo » (agli effetti dell'attenuazione dello squilibrio Nord-Sud) veniva ormai universalmente riconosciuto.

I deputati comunisti condussero una vivace battaglia, prima in commissione e poi in aula, per trasformare radicalmente il progetto presentato dal governo: ed ottennero anche alcuni importanti successi. Grosse questioni di indirizzo balzarono in

[1] Nel dibattito dell'Assemblea meridionale intervennero: Abdon Alinovi, Salvatore Cerra, Renzo Laconi, Calogero Roxas, Pasquale Giantomaso, Maurizio Valenzi, Gino Picciotto, Maria Alcama, Gerardo Chiaromonte, Stefano Piromallo, Giulio Spallone, Mario Alicata, Domenico Marano, Luigi Rossitto, Domenico Tarantini, Eugenio Moscatelli, Salvatore Esposito, Nino D'Ippolito, Carmela Pierri, Giulio Tedeschi, Pasquale Mignone, Antonio Cozzolino, Emilio Sereni, Pietro Valenza, Domenico Davoli, Mario Mainardi. Concluse i lavori Palmiro Togliatti. Il testo integrale della relazione di Amendola e un dettagliato resoconto dei lavori sono pubblicati in *Cronache meridionali*, Anno IV, n. 5, maggio 1957, p. 257.

primo piano. Il partito d.c. apparve più di una volta e per più versi diviso. I rappresentanti del governo potettero eludere, nella discussione generale, i problemi di fondo sollevati dai comunisti e dalle sinistre (le questioni della riforma agraria e dell'ordinamento regionale, degli investimenti, del credito e delle fonti di energia), ma molte di queste questioni ritornarono sul tappeto in termini concreti, articolo per articolo, attraverso gli emendasi presentati dalle sinistre.

Ci fu un emendamento comunista sul coordinamento degli interventi dello Stato nel Mezzogiorno che tendeva all'affermazione dell'esigenza di una programmazione organica ed unitaria degli interventi dello Stato nei settori fondamentali, secondo direttive tempestivamente impartite. Ci furono emendamenti per gli interventi della Cassa nel settore agricolo. I deputati comunisti proposero anche l'elaborazione di un programma quadriennale di sviluppo industriale del Mezzogiorno — da articolarsi in piani regionali — e la subordinazione della concessione dei vari « incentivi » alla rispondenza delle nuove iniziative industriali alle direttive fissate nel programma (alla approvazione di questo programma, i deputati comunisti subordinarono anche il loro atteggiamento nei confronti dei « consorzi di sviluppo industriale », dato che, solo in questo caso, l'iniziativa degli Enti locali poteva avere un significato, anche propulsivo, e non già ridursi a una mera funzione subalterna e complementare alle decisioni e alle scelte dei monopoli).

Queste proposte vennero respinte. Il governo fu invece costretto a subire il famoso articolo 2 sugli investimenti dell'industria di Stato da riservarsi per il Mezzogiorno; anche se va detto che, essendo state respinte tutte le precedenti proposte e in particolare quella sulla programmazione, anche l'impegno dell'articolo 2 veniva a perdere una parte del suo valore, restando soltanto un'indicazione quantitativa e quindi espressione dell'esigenza di un intervento massiccio dell'industria di Stato nel Mezzogiorno.

Con la legge di proroga della Cassa, si entrava, comunque, in una nuova fase della politica meridionale, nella quale la battaglia per l'industrializzazione avrebbe assunto forme e contenuti nuovi e si sarebbe sempre più strettamente collegata alle vicende della battaglia democratica nazionale contro i monopoli e per una svolta a sinistra della politica italiana.

IV

Gli anni dal '57 al '60 furono ricchi di iniziative e di lotte del movimento meridionalistico democratico sui problemi dell'industrializzazione.

Le battaglie operaie e popolari di Napoli del '57-58, che ottennero anche importanti successi sindacali, trovarono un'eco alla Camera dei deputati dove si svolse, nel novembre del '57, un dibattito che, partendo dalle questioni della sistemazione di alcune aziende I.R.I. napoletane, affrontò i temi più generali della politica di intervento nel Mezzogiorno delle Partecipazioni Statali e in particolare del piano quadriennale dell'I.R.I., in relazione anche all'applicazione dell'articolo 2 della legge di proroga [1]. Sui problemi dell'industrializzazione furono anche in gran parte centrati i lavori dell'« Assemblea delle rappresentanze cittadine napoletane e del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno » che si tenne a Napoli nei giorni 22 e 23 novembre 1958. Nella relazione introduttiva a questa assemblea, veniva così delineato un programma di industrializza-

[1] La Camera approvò allora, alla unanimità, il dispositivo della mozione comunista col quale si impegnava il governo « a concludere e rendere noto al più presto il previsto studio per gli Stabilimenti Meccanici di Pozzuoli e l'I.ME.NA. di Baia nel senso di garantire ad essi, attraverso gli annunciati investimenti, un effettivo potenziamento e sviluppo produttivo; a realizzare nel settore I.R.I. della zona flegrea il massimo assorbimento di mano d'opera; ad intervenire per assicurare un adeguato volume di commesse a dette aziende che consenta l'immediato riassorbimento dei sospesi; ad impedire comunque che si proceda a licenziamenti o sospensioni di sorta ».

zione: « 1) consolidamento e sviluppo del nucleo di industrie pesanti, in grandissima parte I.R.I. Questa è la base, insostituibile, per l'industrializzazione di Napoli e per lo sviluppo di una corona di piccole e medie industrie di trasformazione. Il coordinamento, lo sviluppo e l'allargamento della produzione delle industrie siderurgiche e meccaniche napoletane bisogna vederlo anche in relazione a due fatti fondamentali: le esigenze di industrializzazione della Campania e del Mezzogiorno e le possibilità che possono aprirsi in direzione di quei paesi del bacino del Mediterraneo che si avvieranno, nei prossimi anni, ad un rapido processo di industrializzazione; 2) scelta delle produzioni industriali da promuovere o sviluppare in legame alle necessità che si pongono, in Campania e nel Mezzogiorno, di riforma agraria e di trasformazioni agrarie. Non si intende soltanto parlare, ad esempio, della produzione di trattori, anche se ancora oggi non un solo trattore viene costruito a Napoli per le campagne meridionali. Si vuole far cenno alle numerose produzioni, meccaniche e chimiche, che debbono essere utilizzate, nei prossimi anni, per il rinnovamento e lo sviluppo dell'agricoltura meridionale; 3) impianto a Napoli e negli altri centri della Campania e del Mezzogiorno di industrie moderne che possano essere utilizzate per affrontare e risolvere gli insoluti problemi delle attrezzature civili; 4) ammodernamento e sviluppo della produzione delle industrie tessili e alimentari ». Veniva inoltre fatto riferimento ai problemi dell'« elevazione generale, a Napoli e nel Mezzogiorno, dei salari e degli stipendi », del « controllo nazionale su tutta la produzione energetica », della « politica creditizia che venga incontro alle necessità e ai bisogni dei piccoli e medi industriali meridionali », ecc. [1]

[1] L'Assemblea delle rappresentanze cittadine napoletane e del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno si aprì con due relazioni di Raniero Panzieri e Gerardo Chiaromonte. Intervennero nel dibattito: Giuseppe Tuccillo, Gaetano Martina, Francesco Russo, Ciro Esposito, Ettore Gentile, Cristoforo Morgera, Rosalbino Santoro, Gino Bertoli, Giuseppe Cataldo, Sil-

Un ampio movimento si sviluppò nel 1958 a Taranto e in Puglia per rivendicare la costruzione di uno stabilimento siderurgico a ciclo integrale nella regione pugliese e, più in generale, la radicale modifica, a favore del Mezzogiorno, dei piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I. Si tennero numerose assemblee, riunioni, manifestazioni: l'iniziativa più importante fu l'« Assemblea meridionale per la costruzione dello stabilimento siderurgico e l'industrializzazione del Mezzogiorno » che si tenne a Taranto il 28 dicembre 1958. La risoluzione approvata da questa assemblea è assai importante e, a rileggerla oggi, dimostra quale sia stato, negli anni più recenti, il ruolo svolto dal movimento operaio e popolare nel Mezzogiorno: « Il Comitato interministeriale per le partecipazioni statali deve deliberare entro il 31 gennaio 1959 l'inclusione nel piano quadriennale dell'I.R.I. del grande stabilimento siderurgico in Puglia... Il Comitato interministeriale per le partecipazioni statali deve inoltre impegnare l'I.R.I. a iniziare la costruzione del nuovo stabilimento siderurgico entro l'anno 1959... Gli investimenti nelle regioni meridionali debbono essere qualificati in modo da contribuire effettivamente all'avvio di un ampio ed intenso processo d'industrializzazione del Mezzogiorno... Va operata quindi una radicale correzione nella proporzione tra investimenti nei ' settori propulsivi ' (per usare la definizione dello schema Vanoni: servizi telefonici, autostrada del sole, ecc.) e investimenti nei settori di base... Si tratta quindi di prevedere, nei piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I., cospicui nuovi investimenti nei settori minerario, chimico, metallurgico, meccanico e di impostare una serie di nuove iniziative industriali per le varie regioni meridionali, capaci di imprimere un effettivo impulso al

vano Andriani, Giovanni Pumpo, Carlo Fermariello, Stefano Lanzetta, Pietro Valenza, Lucio Libertini, Gaetano Di Martino, Emilio Sereni, Francesco De Martino, Pompeo Colajanni, Luigi Locoratolo, Giorgio Amendola. Un dettaglio resoconto dei lavori è pubblicato in *Cronache meridionali*, Anno V, n. 12, dicembre 1958, p. 796.

processo di industrializzazione e di contribuire così a una prospettiva di sicuro aumento dell'occupazione ».[1]

I temi dello sviluppo economico e industriale erano stati anche affrontati in un'altra rilevante manifestazione del Movimento di rinascita che si tenne a Bari sul tema « Mercato comune europeo e politica di sviluppo del Mezzogiorno »[2]. Lo stesso Comitato di rinascita, l'11 febbraio 1959, approvava un ordine del giorno in relazione alla crisi governativa allora in svolgimento in cui fra l'altro rivendicava: « una radicale revisione dei piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I...., il consolidamento e lo sviluppo di tutte le aziende a partecipazione statale esistenti nel Mezzogiorno e in particolar modo del complesso delle Manifatture Cotoniere Meridionali e delle aziende I.R.I. napoletane..., l'immediato inizio e la rapida attuazione del nuovo stabilimento siderurgico in Puglia..., l'immediata approvazione della costruzione della centrale termoelettrica a Carbonia..., l'attuazione, secondo tempi precisi e ravvicinati, delle nuove iniziative industriali programmate dall'E.N.I. in Sicilia »[3].

Chiediamo scusa, ai nostri lettori, delle lunghe citazioni: rifarsi ad esse ci è sembrato però particolarmente importante, nel momento in cui scriviamo. Le rivendicazioni in esse avanzate sono a tal punto giuste che o sono in via di realizzazione

[1] L'Assemblea si tenne per iniziativa delle Camere del lavoro pugliesi e sotto gli auspici della C.G.I.L. e del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno. La relazione introduttiva fu tenuta da Giorgio Napolitano. Vedi in *Cronache meridionali* (Anno VI, n. 1, gennaio 1959, p. 26): « La costruzione dello stabilimento siderurgico e l'intervento dell'I.R.I. nel Mezzogiorno ».

[2] Il Convegno si tenne nei giorni 19 e 20 settembre. La relazione introduttiva fu tenuta da Giorgio Napolitano. Intervennero nel dibattito: Camillo Daneo, Emilio Sereni, Maurizio Corsini, Mario Assennato, Nello Mariani, Luigi Locoratolo, Napoleone Colajanni, Mario Giannini, Giuseppe Speciale, Luciano Romagnoli, Lucio Libertini, Mario Alicata, Anna Matera. Il testo integrale della relazione e un ampio resoconto del dibattito sono rispettivamente pubblicati in *Cronache meridionali* (Anno V, n. 10, ottobre 1958, p. 625 e Anno V, n. 11, novembre 1958, p. 775).

[3] Il testo integrale di questo ordine del giorno è pubblicato in *Cronache meridionali*, Anno VI, n. 2, febbraio 1959, p. 113.

o restano come esigenze inderogabili largamente riconosciute. Ma cosa è mancato, allora, in questi anni, nell'azione e nell'iniziativa del movimento popolare meridionale? Quali sono stati i punti deboli di un'impostazione che, sul terreno specifico dei problemi dell'industrializzazione, appare senza dubbio corretta e resiste al tempo, più e meglio delle posizioni di qualsiasi altro movimento politico italiano? Cosa è che ha portato a quell'affievolimento della battaglia meridionalistica che è stato oggetto di attento e severo esame autocritico da parte dei comunisti dopo i risultati elettorali del 1960?

Abbiamo già altre volte, in questi mesi passati, risposto a queste domande, né vogliamo qui ripetere cose già dette. Ci sembra però necessario sottolineare, ancora una volta, il ruolo e il peso decisivi che hanno, nel Mezzogiorno, agli effetti di una generale battaglia di rinnovamento, i problemi e le lotte per la riforma agraria: ed è in questa direzione che è stata giustamente indirizzata, principalmente, la nostra ricerca critica e anche l'attenzione maggiore, in uno sforzo che in questi ultimi tempi è stato compiuto, con i primi apprezzabili risultati, dalle organizzazioni comuniste meridionali.

Ma, tuttavia, anche sul terreno specifico dell'industrializzazione, non vi è dubbio che, sia pure nel quadro di una giusta impostazione generale, possano rilevarsi difetti e deficienze: soprattutto, appunto, nel collegamento dei problemi dello sviluppo industriale a quelli della riforma agraria, ma anche nella lentezza e negli impacci delle organizzazioni politiche e sindacali meridionali (tranne rare eccezioni) a comprendere il valore meridionalistico della battaglia per alti salari, contro il sottosalario, per il rispetto dei contratti, per l'affermazione del potere politico e sindacale degli operai nelle fabbriche. D'altra parte, man mano che si andava avanti era sempre più necessario precisare i terreni di scontro e le forme di iniziativa e di lotta per l'industrializzazione: e uno dei terreni su cui questa lotta antimonopolistica poteva e può svilupparsi è quello delle autonomie

locali e della Regione. Ma qui hanno pesato vecchie e tradizionali deficienze e sordità del nostro movimento, nonostante le esperienze che, con tutti i loro limiti, pure sono state portate avanti in Sicilia e in Sardegna. Lo scarso sviluppo, a tutt'oggi, di una seria battaglia regionalistica nel Mezzogiorno continentale è la prova di quanto dicevamo: eppure è proprio su questo terreno, sul terreno cioè della programmazione regionale e nazionale di sviluppo economico e sui contenuti di questa programmazione [1], che, nei prossimi mesi, saranno chiamate a scontrarsi le forze democratiche e meridionalistiche contro le forze dei monopoli.

Questo non vuol dire, naturalmente, che non bisogna prestare il massimo dell'attenzione ai problemi politici e sindacali dello scontro diretto, nelle vecchie e soprattutto nelle nuove fabbriche, con i monopolisti e con la loro politica: vuol dire soltanto che la battaglia meridionalistica deve trovare sì, in questi nuovi nuclei industriali, suoi nuovi punti di forza e di attacco, ma deve sempre guardare a tutto l'arco della questione meridionale, alle vecchie e alle nuove contraddizioni, per spingere avanti verso il progresso, la democrazia e il socialismo la società meridionale.

V

Nella primavera del 1960, fu resa pubblica la « Relazione Pastore ». Era un bilancio di dieci anni di politica meridionale dei governi d.c.: ed era un bilancio fallimentare. Si parlava già di « miracolo italiano »: e i dati che vennero fuori sullo squi-

[1] Non sono mancate, in questo periodo, iniziative e prese di posizione sui problemi della pianificazione regionale. Ma si è trattato di iniziative che non hanno avuto seguito e risonanza sufficienti. La manifestazione di maggior rilievo fu un'assemblea meridionale di dirigenti politici e sindacali, parlamentari, tecnici, indetta dal Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno sul tema « Piani regionali e attuazione delle Regioni ». La riunione si tenne

librio Nord-Sud e sulla aggravata questione meridionale costituirono una dimostrazione del carattere stesso dello sviluppo economico diretto dai monopoli e della incapacità, strutturale, storica e politica, del capitalismo italiano ad affrontare e a risolvere i problemi del Mezzogiorno. La polemica meridionalistica si riaccese in tutto il paese: e ci furono quelli che criticavano la politica governativa per il fatto che non si era stati e non si era capaci di cogliere l'« occasione storica » del « miracolo » e dell'alta congiuntura per spingere a soluzione i problemi gravi dell'arretratezza economica e civile di tanta parte del paese. Diversa fu la posizione dei comunisti: essa partiva dalla riaffermazione della natura della questione meridionale per giungere alla conclusione che quanto era avvenuto e avveniva nel Mezzogiorno era la condizione stessa del « miracolo » e che non si trattava quindi di utilizzare un'« occasione » ma di battersi contro la politica monopolistica per rovesciarla e per imporre, con le riforme di struttura, un nuovo tipo di sviluppo economico, armonico e democratico.

Sulla « Relazione Pastore » si sviluppò alla Camera, sia pure con grande ritardo, il più importante dibattito meridionalistico dopo quello che aveva avuto luogo all'atto dell'istituzione della Cassa. Furono i comunisti a prendere l'iniziativa con la presentazione di una mozione il cui primo firmatario era l'onorevole Giorgio Napolitano; ma tutti i gruppi politici presentarono in seguito, anch'essi, le loro mozioni. Non ci interessa, in questa sede, esaminare le vicende, di carattere politico, che portarono quel dibattito a una conclusione assolutamente insoddisfacente: ci interessa sottolineare piuttosto le significative convergenze che, sui problemi della rinascita del Mezzogiorno, allora

a Napoli, il 14 dicembre 1959. La relazione introduttiva fu tenuta da Giorgio Napolitano. Intervennero nel dibattito: Congiu, Franco, Poerio, Martuscelli, Failla, Vittorini, Cinanni, Locoratolo, Strazzella, Ladaga, Lezzi, Andriani, Levrero, Mariani. Un resoconto del dibattito è pubblicato in *Cronache meridionali*, Anno VI, n. 12, dicembre 1959, p. 839.

si verificarono fra comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e una parte degli stessi democristiani [1].

Nel corso del '60 e del '61 continuò, tuttavia, impetuosamente, il processo di penetrazione monopolistica nel Mezzogiorno. I fenomeni di lacerazione della società meridionale toccarono livelli impressionanti (un'espressione drammatica fu l'emigrazione): e di fronte all'offensiva monopolistica si verificarono anche alcuni sbandamenti, qua e là, del movimento popolare. Ci furono manifestazioni di chiuso municipalismo, per cui il problema dell'industrializzazione sembrava potesse risol-

[1] I *socialdemocratici* chiesero, nella loro mozione: la « nazionalizzazione dell'industria elettrica ed elettro-nucleare »; la « destinazione su grandi dimensioni al Mezzogiorno dei nuovi investimenti da parte delle aziende a partecipazione statale »; il « controllo e la distribuzione territoriale dei nuovi investimenti da parte dei grandi gruppi industriali e finanziari privati »; un « piano organico di sviluppo nazionale dell'occupazione e del reddito ».

I *sindacalisti democristiani* (con mozione a firma Storti) chiesero: « un'unica programmazione pluriennale dei particolari ma collegati obiettivi della politica di sviluppo nel Mezzogiorno e dei relativi aspetti finanziari, tecnici e umani, concepita in termini elastici e adeguabili, tale da suscitare l'attiva partecipazione di tutte le forze interessate »; « un processo di industrializzazione sempre più intenso e accelerato, e ciò sia ad opera del settore pubblico, specie per quanto riguarda l'impianto di industrie di base e la disponibilità di energia in grande quantità e a basso costo, sia ad opera dell'iniziativa privata ».

I *socialisti*, partendo fra l'altro dalla considerazione che « le grandi iniziative industriali in corso di progettazione o di realizzazione quali Gela, Taranto, Brindisi, se certamente costituiscono elementi positivi, tuttavia in tanto concorrono ad una politica di sviluppo in quanto sono promotrici di una vitalizzazione che non può essere il risultato spontaneo del sorgere di una grande unità industriale ma la conseguenza di una programmazione », chiesero: « la nazionalizzazione dell'industria elettrica »; il « controllo sulla destinazione degli investimenti delle imprese private di grandi dimensioni »; la « selezione qualitativa del credito »; la « rimozione delle cause strutturali che ritardano la trasformazione e lo sviluppo dell'agricoltura (regime fondiario e contrattuale) ».

I *comunisti* chiesero, innanzi tutto, una « nuova politica che poggi sull'esistenza delle regioni » e che rimuova « gli ostacoli di carattere strutturale (grande proprietà terriera, alto peso della rendita fondiaria, contratti agrari antiquati ed esosi) »; rivendicarono inoltre l'adozione di « misure di controllo degli investimenti dei grandi gruppi industriali e finanziari del Nord, misure che possono andare dalla subordinazione dell'autorizzazione alla emissione di

versi offrendo suoli ed altro, da parte dei Comuni, alle industrie, che volevano installarsi in questa o quella provincia meridionale; ci fu anche qualche posizione sbagliata, come quella che assunse, all'inizio, una parte del movimento popolare lucano sulla questione del metano; non mancarono di svilupparsi alcune illusioni, come quelle che fiorirono attorno ai « consorzi di sviluppo industriale ».

La riaffermazione, quindi, di una chiara e netta posizione di alternativa meridionalistica fu necessaria e salutare; e a questo lavorarono, nel 1961, una gran parte delle organizzazioni comuniste meridionali. Ma la riaffermazione di questa linea di alternativa non volle mai significare sterile contrapposizione propagandistica di un avvenire più o meno lontano alla realtà in movimento né mitica esaltazione di una « contraddizione fondamentale » fra capitale e lavoro che faceva scomparire tutte le altre che sono proprie della società nazionale e meridionale e che danno anzi alla stessa contraddizione fondamentale caratteristiche e rilievi particolari. Al contrario: l'alternativa meridionalistica, sul terreno dell'avanzata democratica verso il socialismo, si costruisce giorno per giorno, partendo sempre dai fatti reali, ponendo obbiettivi parziali, anche transitori, che però siano sulla linea generale antimonopolistica e rinnovatrice.

Così, ad esempio, per restare al tema delle nostre note, è ridicolo qualsiasi rimprovero che ci venga rivolto per la posizione che abbiamo preso contro i consorzi di sviluppo indu-

azioni e obbligazioni a precisi impegni di distribuzione territoriale degli investimenti fino all'adozione di provvedimenti (del tipo di quelli sperimentati in Gran Bretagna) che sottopongano la realizzazione degli ampliamenti e dei nuovi impianti industriali ad una autorizzazione da concedersi solo nel caso di una riconosciuta rispondenza delle nuove iniziative alle esigenze generali di distribuzione equilibrata dello sviluppo industriale »; chiesero anche, infine, « la nazionalizzazione dell'industria elettrica » e « l'elaborazione e attuazione, da parte degli enti e aziende a partecipazione statale, di un programma aggiuntivo per il Mezzogiorno per il 1960-63 che preveda nuovi investimenti soprattutto nei settori dell'industria manifatturiera ».

striale [1] (espressione di una politica, quella dei poli di sviluppo [2], che è l'ultima edizione degli indirizzi monopolistici e che vorrebbe subordinare, in modo *programmato*, tutta la spesa pubblica agli interessi e ai profitti dei grandi gruppi industriali): era ed è una posizione giusta, e sarebbe stato veramente strano se fossimo stati noi ad essere abbagliati da una falsa illusione e a non riaffermare la nostra linea per l'industrializzazione e lo sviluppo economico. Sarebbe però altrettanto strano — e contrario a tutto il senso della nostra battaglia meridionalistica dal 1947 ad oggi — se non ci ponessimo seriamente il problema di un'azione da sviluppare *all'interno dei consorzi costituiti* per spingere verso un certo tipo di programmazione, per far diventare gli enti locali (i Comuni e le Province) centri motori e propulsivi di una programmazione democratica e per condurre, *anche all'interno dei consorzi*, la battaglia fondamentale per la Regione e i piani regionali: l'azione che hanno condotta i comunisti di Brindisi e quella dei comunisti e socialisti nel Consiglio provinciale di Napoli dimostrano quanto numerose siano le possibilità che anche in questo campo ci si aprono per far saltare i piani dei monopoli e per imporre l'alternativa meridionalistica.

Nel chiudere questa rapida rassegna degli anni '60 e '61, non possiamo non ricordare un'importante manifestazione meridionalistica unitaria, svoltasi a Napoli nel novembre scorso: la « Conferenza nazionale della C.G.I.L. sul sindacato nel Mezzogiorno », che ha segnato un momento assai rilevante per l'e-

[1] Cfr. il nostro articolo « Dai consorzi industriali ai poli di sviluppo » (*Cronache meridionali*, Anno VIII, n. 5, novembre 1961, p. 23).

[2] Per il nostro giudizio sulla politica dei poli di sviluppo cfr.: MARIANO D'ANTONIO, Situazioni e prospettive del Sud nella seconda Relazione Pastore, in *Politica ed economia*, Anno V, n. 6, giugno 1961; e BRUNO TRENTIN, Gruppi capitalistici e sindacati di fronte alla odierna realtà meridionale, in *Economia e Sindacato*, settembre 1961.

laborazione e per l'azione dei sindacati unitari nelle regioni meridionali [1].

VI

« Tutti parlano del miracolo economico italiano. In effetti, cosa abbiamo di fronte? Abbiamo una forte espansione della produzione industriale che ha sostanzialmente modificato il ritmo di incremento del reddito. Noi constatiamo un fenomeno... Ma si sbaglia quando si considera e si giudica il miracolo economico soltanto in se stesso, magari inebriandoci, senza cioè portare il giudizio su tutti gli effetti che esso ha provocato e provoca nella complessa vita economica e sociale del paese. Non deve sfuggire ad alcuno che è stato proprio l'accrescimento, superiore alle previsioni, del ritmo di espansione economica che ha rotto il vecchio equilibrio e che ha fatto esplodere tutte le contraddizioni che hanno accompagnato l'unificazione italiana. I problemi non risolti appaiono oggi in tutta la loro drammaticità: il benessere che si diffonde al Nord rende spesso difficile la vita del Mezzogiorno; lo sviluppo dell'industria rivela la stagnazione dell'economia agricola e la pone in profonda crisi; nuovi metodi di produzione e di organizzazione del lavoro accentuano le vecchie carenze della scuola italiana rendendola del tutto inadeguata ai bisogni. Il cosiddetto miracolo economico con l'aumento imprevisto del ritmo di espansione, rompendo il vecchio equilibrio, ha fatto esplodere tutte le contraddizioni della società italiana. La verità è che quando l'espansione produttiva avviene all'insegna del più alto profitto privato, essa tende inevitabilmente a sacrificare quei fattori, quelle regioni che offrono una minore remunerazione al capitale in-

[1] Vedi: *Per il rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno si sviluppi sempre più intensa l'azione unitaria dei lavoratori italiani* (Relazione introduttiva e discorso di chiusura, pronunciati dall'on. Agostino Novella alla Conferenza nazionale della C.G.I.L. sul sindacato nel Mezzogiorno — Napoli 17-18 novembre 1961). Quaderni C.G.I.L., Nuova serie. Pp. 84. L. 150.

vestito. Di qui la necessità di sottrarre lo sviluppo italiano alle logiche settoriali e dei gruppi privati per ancorarlo a logiche e interessi generali ».

È assai significativo che queste parole — le più avanzate che siano state pronunciate al Congresso nazionale della D.c. — siano state dette dall'on. Pastore, che da anni dirige la politica governativa per il Mezzogiorno. Il fatto è che alla base della crisi politica che il paese attraversa c'è la questione meridionale, con i suoi problemi vecchi e nuovi. E il fatto che oggi siano posti finalmente sul tappeto — e diventino oggetto di dibattito e di lotta ravvicinata — punti programmatici che sono stati sempre alla base dell'azione meridionalistica democratica, noi lo salutiamo come un fatto positivo e utile.

Non nutriamo, sia ben chiaro, alcuna illusione. Conosciamo il cammino che la penetrazione monopolistica ha già compiuto nel Mezzogiorno. Sappiamo bene le difficoltà grandi che stanno di fronte alla lotta delle masse per fare arretrare e per sconfiggere i monopoli. Sappiamo anche che il Mezzogiorno può essere, ancora una volta, la riserva principale per un'operazione trasformistica e per una politica non rinnovatrice. Ma tutto questo non può non farci cogliere i compiti nuovi e le nuove possibilità che oggi si aprono alla battaglia per l'industrializzazione, lo sviluppo economico, la rinascita democratica del Mezzogiorno.

A questi compiti e possibilità nuove, noi arriviamo, forti dell'esperienza di anni di lotte e anche di elaborazioni e di studi. Siamo consapevoli del più elevato livello al quale dobbiamo essere oggi capaci di porre tutti i problemi della vita meridionale. Ma siamo anche certi che il movimento popolare, democratico e socialista meridionale sarà capace di affrontare la nuova fase che oggi si apre della battaglia contro i monopoli e le classi dirigenti, battaglia che sarà vittoriosa se *tutto* il movimento operaio italiano, in tutte le regioni del paese, avrà sempre presente la sua funzione *nazionale e meridionalistica.*

GERARDO CHIAROMONTE

328.333 ADDETTI IN PIU' NEL MEZZOGIORNO
356.148 ADDETTI IN PIU' A MILANO

I primi risultati, resi noti, del 4° censimento dell'industria e del commercio (15-16 ottobre 1961) non sono che assai parziali. Tuttavia è possibile ricavare da essi qualche notizia.

Le imprese esistenti in Italia al 16/10/1961 ammontano a 1.732.759 con un aumento di 228.732 (il 15,2%) rispetto al 1951. Le imprese individuali sono risultate 1.553.471 (con un aumento di 193.887 rispetto al 1951: il 14,3%); le imprese societarie e le altre imprese a carattere non individuale sono risultate 179.288, con un aumento di 34.845 (il 24,1%) rispetto al 1951.

Il numero delle unità locali è risultato di 1.890.643, di cui 718.238 nell'industria, 920.449 nel commercio e 251.956 nelle altre attività: l'aumento rispetto al 1951 è stato del 3,9% per l'industria, del 22,8% nel commercio e del 32,2% nelle altre attività.

Il numero degli addetti a tutte le unità locali presenta, rispetto al 1951, un aumento di 2.290.081, pari al 33,8%. Questo aumento è del 32,8% nell'industria, del 35,6% nel commercio e del 34,8% nelle altre attività (ricordiamo che nel censimento sono state considerate tutte le attività non agricole).

Gli incrementi di addetti a tutte le unità locali sono risultati i seguenti per le diverse regioni italiane (secondo l'ordine decrescente degli incrementi):

	addetti 1951	*addetti 1961*	*incremento*
Emilia-Romagna	469.914	748.019	59,1%
Toscana	485.076	701.731	44,4%
Veneto	511.233	736.213	44,1%
Marche	135.972	192.012	41,2%
Lazio	437.667	609.659	36,9%
Lombardia	1.706.122	2.294.133	34,5%
Campania	401.368	525.040	30,1%
Puglia	238.082	305.484	28,1%
Piemonte	861.747	1.100.181	27,6%
Trentino-Alto Adige	117.858	148.983	26,5%
Liguria	348.377	437.165	25,5%
Umbria	86.413	106.678	23,4%
Friuli-Venezia G.	200.865	245.955	22,5%
Abruzzi-Molise	123.224	150.496	21,9%
Sardegna	121.481	144.515	19,1%
Sicilia	345.155	405.279	17,4%
Calabria	128.520	150.026	16,6%
Lucania	38.334	43.657	13,7%
Val d'Aosta	23.864	25.947	8,7%

La situazione per grandi circoscriizoni geografiche è la seguente:

	addetti 1951	*addetti 1961*	*incremento*
Italia settentrionale	4.239.800	5.736.596	35,3%
Italia centrale	1.145.128	1.610.080	40,6%
Italia meridionale	999.528	1.174.703	17,5%
Italia insulare	466.636	549.794	17,7%

Le percentuali spettanti alle varie parti d'Italia, sul totale nazionale degli addetti alle unità locali, sono, nel 1951 e nel 1961, le seguenti:

	1951	*1961*
Italia settentrionale	61,8%	63,4%
Italia centrale	16,7%	17,7%
Italia meridionale	14,6%	12,9%
Italia insulare	6,9%	6,1%
Italia	100,0%	100,0%

L'aumento degli addetti per le regioni meridionali dal 1951 al 1961 è stato il seguente:

Campania	123.672
Abruzzi-Molise	27.272
Puglia	67.402
Lucania	5.323
Calabria	21.506
Sicilia	60.124
Sardegna	23.034

Il totale dell'aumento degli addetti a tutte le unità locali nel Mezzogiorno e nelle Isole è dunque pari a 328.333. Nella sola provincia di Milano l'aumento è di 356.148.

Gli aumenti nelle diverse province del Mezzogiorno (secondo l'ordine decrescente degli incrementi) sono stati i seguenti:

	addetti 1951	*addetti 1961*	*incremento*
Taranto	28.610	44.875	56,2%
Siracusa	21.234	32.401	52,5%
Sassari	28.629	39.094	38,9%
Napoli	239.632	331.789	38,4%
Bari	95.056	129.905	36,4%
Pescara	23.431	31.709	35,1%
Brindisi	20.620	26.391	30,1%
Teramo	20.058	26.296	30,1%
Palermo	85.194	108.851	27,8%
Caserta	35.697	45.051	26,1%
Nuoro	15.348	19.188	25,1%
Catanzaro	42.806	51.993	21,6%
Trapani	30.162	36.775	21,5%
Salerno	78.533	95.051	21,1%
Reggio Calabria	40.352	48.207	19,5%
Caltanissetta	20.056	23.892	19,0%
Chieti	28.845	34.296	18,9%
Potenza	26.587	31.156	17,2%
Lecce	46.449	54.000	16,1%
L'Aquila	25.991	29.851	14,9%
Campobasso	24.899	28.344	13,9%
Catania	67.458	76.500	13,5%

Benevento	19.279	21.697	12,5%
Messina	55.987	62.615	11,8%
Cagliari	77.504	86.233	11,4%
Avellino	28.277	31.452	11,2%
Cosenza	45.362	49.826	9,8%
Matera	11.747	12.501	6,4%
Foggia	47.707	50.313	5,6%
Ragusa	17.289	18.143	4,9%
Agrigento	32.256	31.970	—0,8%
Enna	15.520	14.152	—8,3%

Assai interessante è, infine, la tabella che si ricava mettendo a confronto le cifre degli addetti con quelle della popolazione. Per le diverse regioni italiane, gli addetti all'industria, commercio e altre attività (escluse quelle agricole) in percentuale sui totali della popolazione residente sono i seguenti:

Lombardia	31,0%
Piemonte	28,2%
Valle d'Aosta	26,0%
Liguria	25,4%
Toscana	21,4%
Emilia	20,5%
Friuli-Venezia G.	20,4%
Veneto	19,2%
Trentino-A. Adige	18,9%
Lazio	15,5%
Marche	14,2%
Umbria	13,5%
Campania	11,0%
Sardegna	10,2%
Abruzzi-Molise	9,5%
Puglia	8,9%
Sicilia	8,6%
Calabria	7,3%
Lucania	6,7%

DALLA « PREINDUSTRIALIZZAZIONE » AI « POLI DI SVILUPPO »

Un autorevole studioso cattolico, che ha influito ed ancora influisce sensibilmente nella formazione di alcuni indirizzi ideali e pratici di una parte della classe dirigente, ha scritto di recente uno stimolante quanto contraddittorio saggio [1], che ci aiuta a comprendere la nascita di una serie di « idee cardini » su cui si è retta e si regge la politica meridionalistica ufficiale.

Il Saraceno nel suo lavoro tenta una differenziazione — salvo poi ad affermare, come vedremo, una certa continuità — fra due schemi di intervento adottati dallo Stato unitario nei confronti delle regioni arretrate meridionali: il primo, che egli chiama di « unificazione normativa » e che discende da una concezione sostanzialmente liberistica dell'azione delle forze economiche. Esso parte dalla coscienza del dislivello economico e si pone come obiettivo il suo superamento puntando a livellare la dotazione di capitale fisso sociale rispetto alle esigenze di ciascuna regione, unificare gli istituti giuridici e gli ordinamenti

[1] PASQUALE SARACENO, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, in « L'economia italiana dal 1861 al 1961 », studi nel I centenario dell'Unità d'Italia, Milano Giuffrè editore, 1961, pag. 692 e seg.

fondiari, etc. Lo sviluppo economico, sopratutto la localizzazione industriale, ne sarebbero logica conseguenza.

Il secondo schema di intervento si fonderebbe, invece, sul postulato di un'*azione diretta* dello Stato nella economia meridionale, con una sostituzione della iniziativa privata con l'impresa pubblica.

Dalla prima fase di vita dello Stato unitario fino alla seconda guerra mondiale, avrebbe prevalso, secondo il Saraceno, il primo tipo di intervento, articolato progressivamente sulle opere pubbliche, sulla bonifica e sistemazione fondiaria in agricoltura e su alcuni limitati interventi nella industria [1]; successivamente, la stessa politica si sarebbe prolungata fino ad alcuni anni addietro, quando l'intervento dello Stato avrebbe compiuto il « salto qualitativo » dell'impianto nel Mezzogiorno di alcuni grandi complessi pubblici e privati produttori di beni strumentali.

È sintomatico come in questa costruzione logica dell'economista cattolico siano compresenti i due momenti della rottura o salto di qualità di una impostazione presente rispetto a quella tradizionale delle classi dirigenti italiane dinnanzi alla questione meridionale; e della asserita continuità di questa politica che vedrebbe nel decorso del tempo sortir fuori concezioni e strumenti operativi già affermatisi in passato o comunque esistenti allo stato larvale nella tradizionale politica economica [2].

[1] L'esperienza recente agisce, a tal proposito, come tramite deformante per il giudizio su questo punto. Il Saraceno, infatti, si lascia andare a tali affermazioni: « Quest'ultima azione (gli interventi dell'I.R.I. a Napoli nel periodo precedente la seconda guerra mondiale, n.d.r.), sebbene di portata limitata, è interessante perchè contiene due elementi tipici della moderna teoria dello sviluppo economico: a) l'esercizio diretto di industrie da parte dello Stato in funzione espansiva e non soltanto di risanamento o di mera nazionalizzazione di attività già esistenti; b) il riconoscimento che il processo di sviluppo di un'area arretrata deve puntare anche e sopratutto sull'impianto di industrie di beni strumentali e non soltanto sulle più semplici industrie di beni di consumo a mercato locale ». Op. cit., pag. 698.

[2] È vero che nello studio citato la conclusione sembra propendere per una concezione di politica economica meridionalistica almeno tendenzialmente anti-

Questo lavoro ci è sembrato un motivo di spunto per affrontare sommariamente la questione degli indirizzi ideali che hanno prevalso nella politica meridionalistica degli anni scorsi e, in particolare, la evoluzione del pensiero e dell'atteggiamento dei cattolici dinnanzi a quel problema nazionale. Non è casuale, a tal proposito, che il Saraceno abbia voluto tentare di dimostrare come i cattolici ed il partito di governo si siano inseriti nella migliore tradizione risorgimentale, sviluppando quei filoni della politica economica post-unitaria più interessanti. Al di là, infatti, dell'intento « celebrativo », per così dire, che le ha dettate, quelle affermazioni contengono un sottofondo di verità: e cioè che, nella sostanza, *mutatis mutandis,* gli strumenti di politica economica ideati nell'ultimo dopoguerra per avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno, non sono mai stati elemento di rottura di un sistema economico, ma complementi validi per un aggiornamento dei metodi di direzione della vita pubblica del paese.

Questa affermazione — che si tenterà di provare — urterà indubbiamente contro altri dati di fatto o, meglio, altre « teorizzazioni » che la pubblicistica cattolica ha tentato di fornirci anche di recente circa il rapporto fra la ideologia cattolica e l'ap-

tetica rispetto al passato; se vi si afferma, ad esempio, che la questione del Mezzogiorno è una questione nazionale « perchè la sua soluzione incide sulla struttura degli investimenti e dei consumi di tutto il Paese », e che « una politica di unificazione economica deve essere perseguita per così dire su due fronti: vi è in primo luogo l'azione da svolgersi nell'area arretrata per provvedere alla formazione del capitale e delle qualifiche professionali di cui la zona è deficitaria rispetto alla restante area dell'economia nazionale; vi è in secondo luogo un'azione da svolgersi sul piano nazionale diretta a introdurre nella generale politica economica del Paese una componente che valga a rendere conformi agli interessi dell'area sottosviluppata o quanto meno non contrastanti con tali interessi le misure che sono prese per soddisfare esigenze che si definiscono di interesse generale ma che inevitabilmente sono quelle dell'area economicamente più forte ». Ma il Saraceno non va oltre una sua abituale polemica anti-welfare state, e non indica quali settori e forze economiche debbano essere colpiti da questa politica economica unitaria e meridionalistica.

prestamento di nuovi strumenti pubblici per il Mezzogiorno [1]. Ma non vi è dubbio che, tranne alcune recenti manifestazioni di pensiero, gli schemi di intervento apprestati per le regioni meridionali hanno sempre oscillato tra il primo superamento di una concezione strettamente liberistica della politica economica ed il dilemma se il sistema di economia di mercato fosse il più valido, pur con le « correzioni » apportate dall'intervento pubblico, a risolvere nel breve giro di alcune generazioni la questione meridionale. Il pensiero meridionalistico espresso dalle classi dirigenti italiane non è mai andato oltre questo dilemma, ed, in attesa dei risultati di una politica, ha rinviato o accantonato la soluzione del problema.

Posta, negli anni del dopoguerra e della ricostruzione capitalistica, dinnanzi ad una delle contraddizioni fondamentali dello sviluppo storico ed economico del Paese, la classe dirigente italiana recepì istanze e programmi già esperimentati in altri paesi, sopratutto in quelli anglosassoni, e, dinnanzi alla spinta popolare che si rifletteva anche nell'equilibrio interclassista del partito di governo, ne tentò la meccanica applicazione alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno.

I due esempi « classici » che nel quadro del sistema capi-

[1] Notevoli sono a questo proposito le idee di uno dei maggiori economisti cattolici italiani, il Vito, il quale ha scritto alcuni mesi orsono un saggio (Sguardo retrospettivo sulla questione meridionale, in *Vita e Pensiero*, n. 6, 1961), che vuole essere una rapida rassegna e una schematizzazione delle tappe fondamentali dell'azione dei ceti dirigenti italiani per avviare a soluzione i problemi del Mezzogiorno. Per F. Vito, il pensiero cattolico, e di conseguenza l'azione politica dei cattolici governanti, hanno affrontato in maniera del tutto originale la questione meridionale, giacchè, a suo avviso, il vecchio meridionalismo ebbe una visione unilaterale del problema, che impostò o in termini di rivendicazioni contro lo Stato unitario o in termini radicali affidandone la soluzione a singoli gruppi sociali (i contadini per Salvemini, gli intellettuali per Dorso, la classe operaia per Gramsci). Il meridionalismo cattolico, invece, discende dalla concezione solidaristica in economia (« chi combatte la disuguaglianza fra i portatori dei vari fattori di produzione non può restare indifferente davanti alle disuguaglianze di livello di vita fra le regioni del Paese ») ed imposta quindi la questione in modo del tutto originale.

talistico erano offerti all'azione riformatrice (continuamente richiamati in documenti ufficiali, discorsi parlamentari, articoli, saggi di studiosi), e cioè il programma della statunitense *Tennessee Valley Authority* e la politica di intervento pubblico praticato in Inghilterra nelle *Development areas,* furono alla base dei motivi ideali che portarono all'attuazione del primo e secondo « ciclo » dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno [1].

L'accostamento, tentato con grande semplicità, portava ad ad una identificazione meccanica dei caratteri delle cosidette « aree depresse » del mondo anglo-sassone con le caratteristiche più palmari dell'arretratezza economico-sociale del Mezzogiorno, ponendo in ombra gli elementi peculiari, storici, che collocavano al contrario il Mezzogiorno in una posizione sostanzialmente differente rispetto alle regioni arretrate dei più grandi paesi capitalistici.

La influenza del pensiero anglosassone, inoltre, accentuata negli anni della ricostruzione capitalistica da ben noti fattori oggettivi come i nuovi rapporti economici fra le nazioni capitalistiche, portò alla « scoperta » dei primi elementari strumenti di intervento pubblico usati in quei paesi.

La teoria dello sviluppo capitalistico, vista in funzione strumentale rispetto alle esigenze di espansione capitalistica, portò alla prima organica « teorizzazione » in Italia su un nuovo strumento di intervento nelle regioni meridionali, la « Cassa per il Mezzogiorno ».

A rileggere oggi, a distanza di anni, discorsi parlamentari, relazione al disegno di legge che istituiva la « Cassa », non può stupire l'accurato parallelismo, e nella terminologia e nella definizione dei caratteri dell'intervento, con la esperienza straniera.

[1] Cfr. Alessandro Molinari, *Le esperienze post-belliche per lo sviluppo economico e per l'industrializzazione del Mezzogiorno d'Italia* (relazione presentata al Convegno di studi su esperienze e problemi di sviluppo delle regioni arretrate, Napoli, 26-28 settembre 1960).

La « Cassa » è un nuovo strumento che coordina le iniziative prima poco concentrate o disperse (e quindi la polemica sottintesa contro l'apparato burocratico statale e la sua struttura tradizionale, che sarà costante e che sfocierà anche nel tentativo di costruire un alibi al fallimento dell'intervento) e quindi il suo programma di spese aggiuntive è più funzionale ed elastico dei programmi pubblici normali. La sua funzione è *complementare* rispetto alle esigenze ed agli interessi del capitale privato, onde l'indirizzo particolare di dotare di capitale fisso sociale le regioni meridionali per preparare l' « atterraggio » del capitale privato e di concentrare la spesa in agricoltura in opere di bonifica e sistemazione fondiaria [1].

Assimilata la concezione operativa delle « aree depresse » e concepita questa politica come strumento di espansione capitalistica, era naturale la sottolineatura in termini keynesiani degli effetti moltiplicativi del nuovo intervento: l'intervento pubblico nel Mezzogiorno avrebbe sortito, secondo il pensiero dei teorici del « nuovo corso », il duplice effetto di preparare le condizioni per l'espansione capitalistica *anche* nel Mezzogiorno e di sostenere la congiuntura generale del Paese con un opportuno ampliamento della domanda di beni strumentali da impiegare nella nuova opera [2].

Solo più tardi, quando saranno trascorsi dieci anni dal varo del nuovo strumento, ci si accorgerà che una politica di sviluppo economico differisce nelle premesse e nei risultati da una politica anticongiunturale; che le condizioni di partenza del Mezzo-

[1] Gli stessi concetti, con la variante notevole (la funzione strategica della energia elettrica a basso costo ai fini dello sviluppo economico) si leggono nelle relazioni introduttive ai bilanci della « Cassa » (v. in particolare, *La Cassa per il Mezzogiorno, primo quindicennio*, 1950-55, Roma, pag. 10 e seg.) e nei rapporti della Tennesse Valley Authority (in particolare, Tennesse Valley Authority 1953 Report, Washington (ventesimo rapporto) richiamato ed illustrato in: Mario Einaudi, *La rivoluzione di Roosevelt* (1932-1952), Einaudi editore, Torino, 1959, pag. 147 e seg.).

[2] *La Cassa per il Mezzogiorno*, op. cit., pag. 10.

giorno erano diverse rispetto a quelle delle « aree depresse » del mondo anglosassone; che, insomma, il gioco delle forze economiche tradizionalmente orientate sopratutto nella localizzazione industriale in alcuni settori e zone geografiche, non risultava modificato bensì potenziato e rafforzato nei suoi effetti squilibranti dalla politica di intervento [1]. Le tendenze cumulative tipiche dello sviluppo capitalistico non erano certo modificabili agendo alla periferia del mecanismo di accumulazione e di distribuzione delle risorse ed agendovi in settori ben delimitati; un primo rovesciamento potrà affacciarsi solo massificando gli interventi, concentrandoli in settori produttivi e, sopratutto, colpendo nel vivo del processo di accumulazione e destinazione dei capitali. Ma questa fase appartiene alla storia più recente della elaborazione meridionalistica ufficiale e si esprimerà, come vedremo, in maniera confusa e contraddittoria e sarà fondata sul presupposto di una modifica parziale del meccanismo di economia di mercato, di un controllo pubblico più accentuato, di uno sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato.

Ciò che conta è stabilire come punto fermo, accanto a quello della continuità, sotto diversa specie, della elaborazione meridionalistica ufficiale di questi ultimi dieci anni rispetto al passato, il carattere proprio di *razionalizzazione* che questa elaborazione ha avuto rispetto alle tendenze di espansione capitali-

[1] Allorché tutto ciò era previsto in sede di polemica politica, i teorici della « Cassa » menavano grande scandalo senza comprendere il motivo della opposizione della sinistra a questo tipo di intervento. Per un richiamo a quel dibattito, si veda l'intervento dell'on. Giorgio Amendola alla Camera dei deputati sul disegno istitutivo della Cassa per il Mezzogiorno (in *Atti Parlamentari della Camera dei deputati,* anno 1950, vol. XIV, pag. 19803 e segg.). Significativo è rilevare in quella discussione come l'intervento dell'on. Corbino (contrario per ben altri, opposti motivi, alla istituzione della « Cassa ») preannunziasse, nel quadro dei tradizionali pregiudizi liberisti, alcune posizioni, che, nel momento in cui si discuterà della *svolta* ovvero del « terzo tempo » della politica meridionalistica, confluiranno nella teoria einaudiana del « tempo lungo ».

stica; e di stretta *complementarietà* fra linea di ricostruzione capitalistica e linea meridionalistica.

Ed anche quando il processo di sviluppo del paese da una struttura agricolo-industriale ad una struttura industriale-agricola impegnerà uno sforzo maggiore di razionalizzazizone e per aiutare l'affermazione delle nuove tendenze (Piano Vanoni), coesisteranno i due indirizzi tradizionali nella elaborazione meridionalistica: quello dell'intervento moderato e riformatore dei pubblici poteri nell'ambito della struttura capitalistica e quello di un tentativo di soluzione a rovescio della questione meridionale, attraverso la emigrazione all'estero o nelle regioni settentrionali.

Anche il « secondo tempo » della politica meridionalistica, quello che si affermò con la legge di proroga della « Cassa » e che segnò il tempo di passaggio dalla fase di pre-industrializzazione ad una più attenta considerazione della industrializzazione e degli strumenti da apprestare per favorirla, ripete quel carattere di subordinazione degli indirizzi di politica economica meridionalistica alla spinta oggettiva delle forze economiche dominanti.

La suggestione dominante è quella delle iniziative assunte all'estero nelle cosidette *Development areas* [1], depurate — ed è significativo — di tutto il loro apparato coercitivo nei confronti dei progetti del capitale privato [2]; di quella strumentazione si assume l'aspetto forse secondario, e cioè la predisposizione di opportuni incentivi ed agevolazioni, che facilitino il « processo

[1] Si veda l'articolo di F. Ventriglia su *Civiltà degli Scambi*, n. 1, settembre 1956 (« Il Mezzogiorno non è più solo ») e per un parallelo sintetico delle politiche regionali di sviluppo, l'*Economic Survey of Europe in 1954* dove sono discussi brevemente i criteri ispiratori della politica delle Devolpment areas, della politica meridionalistica italiana e della politica di sviluppo economico regionale nell'Europa orientale.

[2] Per un'ampia descrizione dei provvedimenti pubblici per la localizzazione industriale in Inghilterra, si veda: Alix Megnell, La politica inglese di localizzazione dell'industria (1934-1959), Giuffrè Editore, Roma, 1960.

di avvicinamento territoriale del capitale alla forza lavoro inutilizzata ».

Il tema, che comincia ad assorbire l'interesse dei teorici della « seconda tappa » è appunto quello del « decentramento industriale », la discussione comincia a toccare il tema del peso tendenziale che le cosidette « diseconomie esterne », cioè le strozzature nello sviluppo delle forze produttive, assumerebbe nella espansione dell'economia italiana.

Naturalmente, questa discussione, che nel pieno sviluppo del « miracolo economico italiano » assorbirà l'attenzione di molti, assume una veste per così dire, fortemente « tecnicizzata » : si tende cioè a vedere in modo meccanico la questione del riequilibrio territoriale e strutturale delle disponibilità, mettendo in ombra i motivi storici e politici che sono alla base della divisione del Paese in due zone distanti non solo economicamente, ma anche e sopratutto dal punto di vista della civiltà, dei rapporti politici, dello sviluppo della democrazia. È anzi, negli anni '57-'59, che, ancora una volta sotto la suggestione di alcune elaborazioni straniere, si insinuerà un nuovo argomento di carattere « tecnico », quella cioè della cosidetta « economia dualistica », per cui la questione meridionale viene affogata, nella sua originalità storica e politica di contraddizione permanente della vita italiana, in una visione generale di squilibri permanenti che interessino tutti i settori dell'economia, tutte le zone territoriali del Paese, tutti gli strati sociali.

Vi è da osservare ancora qualcosa su quello che è stato chiamato il « secondo tempo » della politica meridionalistica ufficiale. Su questo indirizzo cominciano a riflettersi problemi di « coordinamento » della spesa pubblica e di « concentrazione » territoriale e settoriale degli interventi nell'ambito dello stesso Mezzogiorno [1]; sono queste le prime manifestazioni superficiali

[1] Si veda il discorso pronunziato dall'on. Pastore a chiusura della XXII Fiera del Levante di Bari (21 settembre 1958), riportato in *Civiltà degli Scambi*, n. 25-26.

di quella spinta che viene a tutto il sistema economico italiano dalla concorrenza capitalistica nell'ambito dei Paesi europei, ed in cui al Mezzogiorno vien fatto un posto particolare.

Ed è significativo che il primo passo per una considerazione dell'atteggiamento del grande capitale italiano dinnanzi alla questione dell'industrializzazione del Mezzogiorno, venga da un convegno organizzato dal C.E.P.E.S. a Palermo nel 1955, nel quale, fra l'altro, nonostante la presenza protestataria di alcuni esponenti del ceto imprenditoriale meridionale (si veda l'intervento dell'ing. La Cavera), si fa forse definitivamente giustizia delle illusioni nutrite per lunghi anni del dopoguerra circa le capacità di sviluppo di una borghesia imprenditrice meridionale. Nel convegno di Palermo per la prima volta dopo i silenzi o le platoniche manifestazioni di solidarietà per la gente del Sud, la classe dirigente italiana prende in considerazione la opportunità di un intervento massivo del capitalismo italiano nelle regioni meridionali, in forme ben più coordinate e dirette che non nel passato. Naturalmente, i criteri che dovrebbero ispirare l'intervento pubblico sono quelli del rispetto e della intangibilità delle prerogative dell'iniziativa privata, cui solo sarebbero affidati i destini del Mezzogiorno, del coordinamento dei programmi di spesa pubblica e di investimenti privati[1]. Si affaccia anche qui una preoccupazione costante nei propositi meridionalistici della classe dirigente italiana espressi in questi anni: e cioè che l'avvio alla trasformazione economica del Mezzogiorno non significhi alcun pericolo per tutte le posizioni dominanti già acquisite dal grande capitale settentrionale nella vita economica e pubblica del Paese. Questa preoccupazione si esprime nella polemica che gli operatori economici presenti al Convegno del C.E.P.E.S. rivolgono

[1] Significativi sono i passi che dedica a questo argomento la relazione del presidente della Confindustria Alighiero De Micheli presentata al Convegno del C.E.P.E.S. (Comitato europeo per il progresso economico e sociale) svoltosi a Palermo nei giorni 13-15 ottobre 1955. Il tema del Convegno era « Stato e iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle Isole ».

contro presunti progetti di installare nel Mezzogiorno « doppioni » delle industrie del Nord, cioè complessi che possano con l'aiuto delle agevolazioni e degli incentivi pubblici muovere concorrenza alle industrie settentrionali; in poche parole ancora una volta — ed era naturale, date le posizioni acquisite nel corso della ricostruzione capitalistica — si abbinano due concezioni, quella della complementarietà dello sviluppo economico meridionale rispetto a quello di tutta l'economia nazionale, e quella, più scoperta, della subordinazione di fatto di tale nuovo processo alle situazioni dominanti.

Ma, al fondo del nuovo interesse del capitalismo settentrionale per la industrializzazizone meridionale, erano anche altre preoccupazioni che venivano dalla previsione degli effetti della concorrenza sul piano europeo; si affermava chiaramente che il nostro Paese, entrando con una struttura economica arretrata a contatto con le economie più avanzate del Centro-Europa correva pericolo di divenire il cosidetto Mezzogiorno di Europa. Nel quadro di tali preoccupazioni, una maggiore articolazione delle regioni meridionali come mercato di consumo riservato alla grande produzione nazionale poteva costituire una valvola di sicurezza contro le pressioni esterne.

L'appello, come si è visto, non fu lanciato invano; le nuove facilitazioni agli investimenti, il continuo ampliamento dei poteri della « Cassa », la dilatazione della spesa straordinaria e l'interesse per le iniziative industriali furono al centro del dibattito sul « secondo tempo » della politica meridionalistica. Questo si delineò come una fase *transitoria* del passaggio dalla pre-industrializzazione (quest'ultima imperniata, come si è visto, su una concezione ancora deterministica e « classica » della politica economica) alla industrializzazione (che supponeva una concezione qualitativamente diversa dei rapporti fra poteri pubblici e privati, una visione moderatamente antagonista della politica economica verso i centri di decisione privata dell'accumulazione e degli investimenti).

Il ripensamento si prolungherà per alcuni anni (anche dopo il varo della legge del luglio '57) e investirà i criteri di destinazione settoriale degli interventi; nel quadro dei nuovi programmi dell'industria di Stato (un impegno nuovo di investimenti nell'industria pesante, nelle nuove fonti di energia, in alcuni servizi pubblici e, non ultimo, nella qualificazione professionale) la scelta — e di conseguenza l'accento nelle elaborazioni dottrinarie, nei documenti ufficiali, nei convegni studio — si viene spostando dalla concentrazione dell'intervento pubblico in opere a « produttività differita » (bonifica, sistemazione, irrigazione in agricoltura) e nella formazione del capitale fisso sociale, alla destinazione dei nuovi interventi in opere a « produttività immediata », cioè nelle nuove industrie pubbliche e private.

Le tesi sui « tempi lunghi » appartengono ormai al passato; ad esse viene contrapposta la « forzatura dei tempi », la « spinta all'industrializzazione » e, nel quadro più generale della dialettica tra forze politiche ed economiche, il tentativo di tradurre *anche per il Mezzogiorno* il « miracolo economico » in « miracolo sociale ».

È significativo che in questo nuovo dibattito, i sostenitori delle tesi deterministiche vecchie e nuove comincino un ripensamento, che li porterà poi ad una parziale correzione del proprio pensiero.

Così avviene per la vecchia tesi del Mezzogiorno sovraffollato, che guardava con favore all'esodo delle popolazioni meridionali nelle grandi città del Nord o all'estero, giacché l'emigrazione era considerata un sollievo ai malanni cronici del Mezzogiorno.

I sostenitori cauti o scoperti di questa tesi, dinnanzi alla realtà del pauroso dissanguamento di energie umane dal Mezzogiorno, lamentano la caoticità del movimento, accennano ai pericoli per il futuro sviluppo del Mezzogiorno, parlano ora di una politica di programmazione degli spostamenti della mano d'opera meridionale, accennano al carattere *complementare e*

non sostitutivo che l'emigrazione meridionale deve assumere rispetto allo sviluppo economico di tutto il Mezzogiorno [1].

Questo processo di chiarificazione, la riconsiderazione dell'intervento pubblico diretto nelle regioni meridionali, si muovono, naturalmente, sempre nell'ambito istituzionale preesistente; la mediazione politica e ideale che si tenta di esprimere fa leva su alcuni « aggiustamenti » parziali alle spinte che vengono dal *boom* espansivo dell'economia italiana e anche all'interesse, alla forza competitiva del capitalismo italiano sui mercati stranieri [2].

Un nuovo rilievo assumono anche per il Mezzogiorno le discussioni sulla programmazione economica nazionale e regionale, il dibattito sui piani regionali di sviluppo [3], che prendono il loro avvio — e non è casuale — proprio dal Mezzogiorno [4].

Il punto di arrivo, la concezione più organica dei nuovi compiti della iniziativa pubblica e privata nelle regioni meridionali trovano espressione, in ultimo, nella dottrina dei « poli di sviluppo », che, ancora una volta, per influenza di suggestioni

[1] Si veda la discussione interessante che si è sviluppata a tal proposito nel Convegno di St. Vincent del settembre 1961.

[2] Sull'interesse che il mondo economico italiano mostra sempre di più per i paesi del « Terzo Mondo » e sulla funzione che viene assegnata al Mezzogiorno in tale quadro, si considerino le iniziative assunte attorno alla Fiera del Levante di Bari (v. Luca Pavolini, *La competizione pacifica nel 'Terzo mondo'*, in « Cronache meridionali », novembre 1961) e le iniziative promosse dagli organi della Comunità economica europea (fra cui ricordiamo il Convegno sul tema « Il Meridione d'Italia e la Comunità Europea » svoltosi a Napoli, alla Mostra di Oltremare nei giorni 25-27 novembre 1960). La rivista *Civiltà degli Scambi*, in genere, ha sempre posto al centro della sua tematica il rapporto fra Mezzogiorno e Mercato comune europeo.

[3] Per una attenta discussione dei più notevoli contributi di studio su questo argomento, si legga l'articolo di B. Manzocchi, *Metodi ed obiettivi dei piani regionali* in « Politica ed Economia », aprile 1961.

[4] Il primo Convegno di un certo rilievo che sia stato dedicato ai piani regionali di sviluppo è quello che si svolse a Bari, nel novembre del 1959, promosso dalla rivista *Civiltà degli Scambi*. La relazione introduttiva fu tenuta dal prof. Alessandro Molinari sul tema: « Metodologia dei piani regionali di sviluppo ».

straniere [1], segna la nuova fase (il « terzo tempo ») della politica meridionalistica ufficiale.

La disgregazione dell'economia e della società meridionali è qui assunta come un punto fermo, da cui partire per costruire nuovi punti di aggregazione, i cosidetti centri di irradiazione, che, nell'automatismo dello sviluppo economico, costituirebbero la forza motrice di nuovi e più differenziati processi di sviluppo. La spesa pubblica è tutta orientata in questa direzione, con l'abbandono delle zone non suscettibili di produttività immediata ed un sottinteso impulso allo spopolamento delle campagne.

Le correzioni alla azione disordinata del meccanismo di sviluppo sono quelle che il meccanismo stesso richiede per un suo agevole dispiegarsi; la scelta pubblica si uniforma, integra quella privata, apprestando, anzi, un assieme di elementi ambientali favorevoli (ad un livello diverso da quelli del passato, chè qui si parla di industrie di base, di produzione di materie prime, di energia elettrica e da combustibili, di qualificazione professionale, assunte dall'intervento pubblico) per consentire l' « atterraggio » dell'industria privata.

La continuità con le vecchie elaborazioni meccanicistiche e deterministe, attraverso la parabola di un lungo dibattito all'interno delle classi dirigenti e dei gruppi di governo, è riaffermata, i « salti nel buio » allontanati: rimane solo il dubbio, espresso in forma tanto cauta anche dal Saraceno, se nel quadro di una economia sostanzialmente mercantile vi sia posto per un rapido processo di risveglio economico e sociale del Mezzogiorno.

MARIANO D'ANTONIO

[1] I criteri ispiratori della dottrina dei « poli di sviluppo », vengono, come è noto, dal pensiero del prof. F. Perroux. Per questo si veda la relazione che il Perroux presentò al Convegno di Napoli su esperienze e problemi di sviluppo delle regioni arretrate, settembre 1960. (L'impresa motrice in una regione e la regione motrice).

LA DINAMICA DEGLI INVESTIMENTI INDUSTRIALI

Gli investimenti lordi nel settore industriale furono, nel 1951, pari a 717 miliardi: di questi, 94 si localizzarono nel Mezzogiorno e nelle Isole (il 13,1% del totale nazionale). L'anno seguente, nel 1952, gli investimenti in Italia furono 791 miliardi, quelli nel Mezzogiorno 128,2 (16,3%). Intorno a tale percentuale si sono mantenuti gli investimenti industriali nel Mezzogiorno, rispetto a quelli nazionali, fino al 1959: in quest'anno, infatti, gli investimenti in Italia furono 1.087 miliardi, quelli nel Mezzogiorno 181,2 miliardi (16,7%).

In definitiva, *gli investimenti lordi nel settore industriale dal 1951 al 1959 a prezzi correnti* sono stati i seguenti:

anni	*Italia*	*Mezzogiorno*	*% su totale naz.le*
1951	717	93,9	13,1
1952	791	128,2	16,3
1953	740	127,9	17,3
1954	750	118,4	15,8
1955	847	153,2	18,1
1956	945	154,4	16,4
1957	1068	172,3	16,2
1958	1027	166,5	16,3
1959	1087	181,2	16,7

Fra il 1951 e il 1959, il *prodotto netto dell'industria nel Mezzogiorno*

che pur cresceva del 54% circa — ad un tasso annuo medio composto del 5,5% — aveva un peso non determinante nella formazione del prodotto netto privato del Sud: il 30,3% nel 1951, il 35,1% nel 1959. Nello stesso tempo, il prodotto netto della pubblica amministrazione si raddoppiava.

Non esistono dati sulla distribuzione settoriale dei 1.296 miliardi di investimenti effettuati nel Mezzogiorno dal '51 al '59. La relazione presentata al Parlamento dal presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno riporta il dato di 464,6 miliardi, somma degli investimenti finanziati creditiziamente dai tre istituti di credito industriale per il Mezzogiorno (Isveimer, Irfis e Cis) e dalla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. Detratta la quota riguardante gli investimenti elettrici (101,3 miliardi), restano 362,3 miliardi che rappresentano l'ammontare degli investimenti nell'industria manifatturiera realizzati appunto con finanziamenti dell'Isveimer, dell'Irfis e del Cis.

Dunque, *gli investimenti nell'industria manifatturiera provocati dagli istituti speciali di credito (Isveimer, Irfis e Cis) al 31 dicembre 1959* sono i seguenti:

settori produttivi	*miliardi di lire*	*%*
Chimiche	144,4	39,9
Materiali da costruzione	61,1	16,9
Alimentari, bevande e affini	58,5	16,0
Meccaniche	35,2	9,7
Tessili, abbigliamento e affini	20,8	5,8
Cartaria	19,1	5,3
Metallurgiche	11,6	3,2
Varie	6,6	1,8
Legno	5,0	1,4
totali	362,3	100,0

I due terzi dell'investimento totale nell'industria manifatturiera erano pertanto assorbiti da soli tre settori e « mentre i capitali affluiti nell'industria chimica rappresentavano veramente un contributo alla modificazione della struttura industriale del Mezzogiorno, gli investimenti nell'industria agricolo-alimentare ed in quella delle costruzioni rappresentavano soltanto un ampliamento ed un'evoluzione tecnologica di settori tradizionali dell'industria meridionale ».

La *distribuzione territoriale degli investimenti* (riferita sempre ai 362,3 miliardi) è la seguente:

circoscrizione	*miliardi di lire*	*%*
Sicilia	153,4	42,3
Campania	85,4	23,6
Sardegna	35,9	9,9
Lazio	27,2	7,5
Abruzzi e Molise	24,6	6,8
Calabria	13,1	3,6
Puglia	11,0	3,1
Lucania	8,1	2,2
Ascoli P. e Isola d'Elba	3,6	1,0
totali	362,3	100,0

Se dall'analisi regionale si passa a quella provinciale, si vede che il 40% circa riguarda due sole province: Siracusa (79 miliardi pari al 21,7% del totale) e Napoli (63 miliardi pari al 17,4%).

Per il 1960-61, la situazione cambia. Gli investimenti industriali realizzati in Italia nel 1960 sarebbero pari a 1.333 miliardi, di cui 273 nel Mezzogiorno (21%). Nel 1961, gli investimenti industriali sarebbero stati 1.463 miliardi, di cui 444 nel Mezzogiorno (il 30% del totale nazionale). Riassumendo, *nel 1951-59, gli investimenti industriali nel Mezzogiorno hanno costituito il 16,5% del totale nazionale; nel 1960 il 21,0; nel 1961, il 30,0.*

Si prevede che « negli anni immediatamente avvenire la quota di investimenti nel Mezzogiorno rispetto al totale nazionale continuerà a crescere, beninteso crescendo anche in valore assoluto il volume complessivo degli investimenti in Italia ». Al 30 settembre 1961, erano in istruttoria presso tutti gli istituti di credito a medio termine abilitati ad operare nel Mezzogiorno — sia quelli a carattere regionale o interregionale sia quelli nazionali — 1.991 operazioni per 360 miliardi di lire: ne dovrebbero derivare investimenti per 700 miliardi di lire. Supponendo che il 30% delle domande non andrà in porto avremo, nel 1962, impegni che consentiranno investimenti per circa 500 miliardi. In tali progetti non sono compresi gli investimenti che già si vanno realizzando o si andranno realizzando nelle iniziative petrolchimiche di Gela e di Brindisi, nell'im-

pianto siderurgico di Taranto, nei tre impianti della Valle del Basento, nell'impianto meccanico di Reggio Calabria, nella Vetreria di Punta Penne in Abruzzo. Queste iniziative chiederanno investimenti per almeno 550-600 miliardi. *Si giunge ad una cifra di 1000-1050 miliardi per il 1962-63.*

Negli anni 1960 e 1961 si è avuta anche una variazione della distribuzione degli investimenti per settori, rispetto agli anni precedenti.

Nel 1960 e nei primi nove mesi del 1961 gli istituti di credito hanno consentito finanziamenti che si traducono in investimenti per 540 miliardi. Di questi 540 miliardi:

— 146 sono andati al settore chimico (27,2%)
— 66 sono andati al settore meccanico (12,3%)
— 65 sono andati al settore agricolo-alimentare (12,1%)
— 57 sono andati al settore metallurgico (10,6%)
— 52 sono andati al settore carta (9,8%).

I cinque settori considerati assommano quindi il 72% del totale degli investimenti.

Anche la distribuzione territoriale degli investimenti va mutando. La stima degli investimenti *totali* decisi nel 1960 e nei primi nove mesi del 1961 ci dà la seguente situazione:

Regioni	*numero*	*importo*	%
Puglia	255	365.873	34,2
Sicilia	616	233.129	21,8
Campania	533	168.075	15,7
Lucania	50	113.102	10,6
Abruzzi e Molise	245	59.920	5,6
Sardegna	453	56.454	5,3
Lazio	193	47.396	4,4
Calabria	168	19.891	1,9
Ascoli Piceno	77	4.471	0,4
Isola d'Elba	3	1.122	0,1
totali	2593	1.069.433	100,0

In tali cifre sono compresi: l'impianto siderurgico di Taranto, l'impianto petrolchimico di Brindisi nonché una cartiera in Puglia; i tre impianti petrolchimici della Valle del Basento; l'impianto petrolchimico a

Gela; la Vetreria di Punta Penna, in Abruzzo; i due impianti meccanici della Calabria (Reggio Calabria e Vibo Valentia).

(Dalla relazione di Ferdinando Ventriglia « Recenti tendenze degli investimenti industriali nel Mezzogiorno », presentata al Convegno nazionale sugli investimenti industriali nelle aree depresse e sottosviluppate e pubblicata su Realtà del Mezzogiorno, *Anno I, n. 10, dicembre 1961).*

Gli investimenti I.r.i.-E.n.i. nel Mezzogiorno per il quadriennio 1961-64

Settori	*miliardi*	*%*	*% su totale nazionale*
Ind. manifatt.			
Siderurgia e metallurgia	266	30,0	46
Petrolchimica	153	17,2	85
Meccanica e cantieristica	42	4,7	29
Varie	16	1,8	40
Fonti di energia			
elettrica e nucleare	221	24,9	61
idrocarburi	98	11,0	25
Servizi			
telefoni	83	9,4	27
radio televisione	9	1,0	26
TOTALE	888	100,0	44

(Relazione programmatica del Ministro per le Partecipazioni statali per l'anno 1960)

IL GIUDIZIO DELLA C.G.I.L. SULL'ATTUALE SITUAZIONE DEL MEZZOGIORNO

(dalla relazione dell'on. Agostino Novella alla Conferenza nazionale della C.g.i.l. sul Sindacato nel Mezzogiorno: 17-18 novembre 1961)

La questione meridionale è molto lontana dalla sua soluzione, anzi essa si trova sempre più in alto mare, con buona pace dei teorici della necessità dei tempi lunghi, i quali, del resto, sono gli esponenti più sinceri e coerenti di un orientamento e di una prassi che vuole inchiodare l'economia meridionale ad un tipo di accumulazione strettamente subordinata agli interessi e alle prospettive dei grandi gruppi capitalistici del Settentrione.

La particolare forma di subordinazione del Meridione al Nord ed il particolare scotto pagato dai lavoratori meridionali per l'espansione capitalistica del Paese, non sono mutati e si sono anzi accentuati; trasformazioni importanti si rilevano, invece, nel ritmo, nell'ampiezza e nella dislocazione degli investimenti nel Mezzogiorno.

Occorre qui subito precisare che dal triennio 1951-53 al biennio 1957-59 l'incidenza delle spese per impianti ed attrezzature, sul totale degli investimenti lordi fissi, passa, per il Mezzogiorno, dal 58,3% al 57,1%. Un tale fatto di indubbia gravità per un processo d'industrializzazione, è accompagnato dall'altro che esprime in termini assoluti un non disprezzabile aumento di tali investimenti, i quali passano dal livello annuale di 400 miliardi di lire nel 1951, a quello di oltre 1.000 miliardi, nel 1960. Più in particolare, nello stesso periodo, l'industria passava da 92 a 280 miliardi e l'agricoltura da 89 a 195 miliardi di lire. Tutto ciò assume un aspetto ancor più significativo se si pensa che questi investimenti si sono concentrati strettamente in alcuni rami produttivi, in alcuni settori, in alcuni grandi complessi, e maggiormente in alcune delimitate zone.

Dobbiamo essere rigorosi nell'affrontare le cause e gli effetti dei moderni insediamenti industriali ed agricoli nel Mezzogiorno perché primi centri — seppure ancora molto isolati — di un nuovo tipo di evoluzione economica, e allo stesso tempo centri che tendono a modificare, anche per semplice riflesso, le stesse situazioni di arretratezza, nel bene e nel male.

Dobbiamo essere coerenti nel comprendere la linea 1961 altamente politica, perseguita — in modo prevalente — dal padronato e dal governo; una linea, la quale da quanto appare, pur non proponendosi un organico piano di sviluppo e di rammodernamento delle strutture economiche e sociali del Mezzogiorno, comporta però taluni mutamenti strutturali, per le implicazioni immediate e per le vedute di profitto dei gruppi più dinamici e più aggressivi del capitalismo italiano.

Ho detto in modo prevalente, perché la linea dei maggiori gruppi monopolistici risente di molteplici contraddizioni di fatto e trae origine da interessi e da prospettive non sempre omogenee. È certo, che talune scelte di investimento sono state dettate dalle spinte e dagli effetti dell'integrazione europea; non dobbiamo però meravigliarci se altre scelte possono apparire divergenti da questa linea. Come è noto, per quanto riguarda il M.E.C., furono i settori metalmeccanici ed energetici, seguiti da taluni settori agricoli e del commercio ortofrutticolo, ad essere interessati alle possibilità di espansione ed agli accordi di cartello da essi preventivati in tale ambito. Ma ciò spinse altri gruppi ed altri settori, quelli, ad esempio, chimici, ed una parte di produttori e di commercianti agricoli (agrumi) a ricercare altre forme di collegamento internazionale, le quali senza porsi in aperta contraddizione con gli accordi palesi e segreti del M.E.C., non si esaurivano in essi.

La ricerca di un mercato, nell'ambito dei Paesi sottosviluppati, verso il Medio Oriente, ed anche in quello dei Paesi socialisti ha contribuito a sollecitare una serie di iniziative in primo luogo nel settore petrolchimico, che non erano state del tutto preventivate nei compromessi economici istituzionali che portarono alla costituzione del M.E.C. L'inserimento di questi orientamenti nei programmi dei grandi gruppi monopolistici, nel quadro di una congiuntura internazionale, e particolarmente europea, abbastanza favorevole, ha ravvivato la corsa al massimo profitto, e quindi alla ricerca di una più vasta gamma di investimenti capaci di allargare le possibilità di una sua realizzazione.

Molto complessi sono cioè i fattori che hanno pesato sulle scelte d'investimento privato e pubblico, nell'industria e nell'agricoltura meridionale, e che hanno spinto le cose forse anche al di là delle previsioni e delle intenzioni dello stato maggiore confindustriale o di una parte di esso. I principali fattori possono, però, individuarsi: nella particolare col-

locazione di alcuni porti meridionali, nella politica di incentivazione posta in atto dal governo per la localizzazione meridionale delle industrie e per lo sviluppo di certi tipi di insediamento agricolo; e, in ultimo, nell'esistenza di una manodopera a buon mercato, non tanto da un punto di vista meramente salariale, quanto di prospettiva, perché — data la carenza diffusa di tradizioni operaie nel Mezzogiorno — si spera di avere a disposizione delle maestranze docili e subordinate alle vicende della politica padronale.

Comunque è un fatto che nel 1960 il Dr. De Micheli aveva dichiarato che lo sforzo degli imprenditori privati nel Sud aveva toccato il suo tetto, e proprio nello stesso anno, ed ancora di più nel corso del 1961, gli investimenti privati hanno trovato la loro massima espansione. Ciò non vuol dire affatto che le casseforti dei privati si siano improvvisamente spalancate per far piovere fior di miliardi sulle regioni meridionali. È vero, invece, che si fa strada un'iniziativa monopolistica aggressiva, la quale riesce a subordinare sempre più tutta l'iniziativa pubblica.

A tal proposito è da ricordare che nell'agricoltura, nell'ultimo decennio, circa il 70% degli investimenti è stato eseguito con denaro pubblico, sia per opere direttamente eseguite dallo Stato: bonifiche e sistemazioni montane; sia per opere private da esso finanziate totalmente o in parte: irrigazioni, sistemazioni fondiarie, abitazioni rurali, ecc.

Anche nell'industria, a partire dal 1956, gli investimenti dell'I.R.I. e dell'E.N.I., fino ad allora pressoché insignificanti, hanno avuto un costante aumento; data la mancanza di autonomia, in particolare dell'I.R.I., essi hanno finito per sostenere ed affiancare in modo subalterno l'investimento privato.

A ciò si deve aggiungere il nuovo corso della Cassa per il Mezzogiorno, i cui finanziamenti crescenti sono stati selezionati sempre più secondo le direttive imposte dalle scelte d'insediamenti dei gruppi industriali privati, ed in primo luogo dei maggiori gruppi monopolistici.

Naturalmente occorre guardarsi dalle generalizzazioni schematiche: è vero che la politica economica dello Stato si va subordinando in modo sistematico all'iniziativa dei gruppi privati, ma è anche vero che nel quadro di questa tendenza generale giuocano posizioni dello schieramento governativo che non possono ricondursi semplicisticamente ad un minimo comun denominatore.

Non sarebbe nemmeno esatto, però, esagerare il significato della polemica apertasi fra programmatori indicativi e programmatori operativi. Si tratta di una polemica equivoca a nostro avviso. Ogni programmazione si giudica infatti non dalle intenzioni generiche che si prefigge di

conseguire, ma essenzialmente dai contenuti concreti dei suoi obiettivi e dagli strumenti economici e politici atti alla sua realizzazione.

Ora i contenuti e le programmazioni sollecitate nelle sfere governative sono chiaramente dati dalla linea prevalente accettata dallo stato maggiore confindustriale. La dialettica instauratasi per grandi gruppi monopolistici, fa prendere via via a questi contenuti dei toni e delle accentuazioni diverse, introdotte nella programmazione della spesa pubblica e negli indirizzi dell'industria controllata dallo Stato; tali diversità tuttavia non cambiano la sostanza delle cose.

Una unità sostanziale fra i vari gruppi dirigenti della vita economica e politica nazionale, si esprime, d'altra parte, nella politica e nella prassi della concentrazione dell'intervento statale sui cosiddetti « poli di sviluppo » e, quindi, sulle posizioni ribadite anche ultimamente dall'on.le Colombo al convegno degli industriali a Milano.

Queste posizioni sono ormai accettate purtroppo anche dai dirigenti della C.I.S.L.; vogliamo dire subito che noi siamo lontani dall'indicare una politica di programmazione nazionale che escluda scelte precise di localizzazione dell'intervento pubblico. Quello che noi non possiamo accettare assolutamente è il fatto che tali scelte siano decise sulla base degli interessi di profitto degli imprenditori privati, senza, quindi, tener conto della volontà degli organismi eletti dalla sovranità popolare, ed escludendo il concorso di altri enti che esprimono le aspirazioni profonde e gli interessi generali della collettività nazionale.

Per un'organizzazione sindacale, questa strada è estremamente pericolosa, perché destinata a sfociare in una sostanziale subordinazione del Sindacato ad indirizzi di politica economica determinati in definitiva dai gruppi più forti del capitalismo italiano o comunque alle scelte economiche operate dal governo, in tal ristretto ambito. L'autonomia dei sindacati dal padronato, dai governi e dai partiti, esige invece una netta opposizione a questa linea. Un sindacato democratico deve avere coscienza del fatto che la ravvivata iniziativa dei gruppi monopolistici ha evidentemente bisogno di una copertura sociale e di un aiuto diretto da parte della politica economica del governo; un sindacato autonomo e democratico deve però respingere decisamente questa manovra.

In conclusione: una espansione capitalistica nel Sud è in atto; le forme ulteriori ed i suoi ritmi futuri dipendono da numerose circostanze, anche di ordine internazionale, che possono variare. È però possibile e necessario affermare che simili processi e tale prassi creano situazioni economiche e sociali difficilmente reversibili; si può discutere sulla loro portata e sull'ampiezza della loro diffusione, non si può negare però che la creazione di numerosi insediamenti industriali del tutto nuovi e di

vaste aree di agricoltura capitalistica moderna, comporta di per se stessa tali e tanti di quei mutamenti nelle strutture economiche e sociali del Meridione, che non si possono certamente pesare con il bilancino del farmacista.

Mi pare importante, invece, analizzare e discutere le nuove contraddizioni e i nuovi squilibri che i mutamenti in atto comportano nell'economia e nella società meridionale. Si parla molto di nuove situazioni; ma bisogna tener conto del fatto che le situazioni nuove, date dai nuovi centri di sviluppo industriale ed agricolo, creano nuovi rapporti con il resto del Mezzogiorno, con un intreccio di situazioni che investe le zone avanzate e le zone arretrate, le quali sono tutte caratterizzate dal movimento (con effetti positivi o negativi che siano) e non dalla stagnazione.

Si può affermare, in primo luogo, che nel Meridione sono accresciute le diversità fra zona e zona, fra settore e settore, fra azienda ed azienda, tanto per ciò che riguarda la scala dei redditi e dei profitti, tanto per quel che concerne il peso produttivo sia immediato che di prospettiva. Son dunque aumentate le sfasature dello sviluppo economico preso nel suo insieme: sfasature, ad esempio, fra indirizzi dell'agricoltura e dell'industria, sfasature fra gli indirizzi della produzione e del mercato; sfasature fra i cosiddetti poli di sviluppo e le aree esterne ad essi, al cui centro sta l'attacco dei gruppi monopolistici all'autonomia degli enti locali e delle istituzioni democratiche attraverso forme mascherate ed aperte di corruzione e di ricatto.

Si costata, in secondo luogo, che i nuovi addensamenti urbani determinati dagli insediamenti industriali hanno provocato problemi drammatici per quanto concerne le abitazioni popolari ed operaie, i trasporti cittadini, e i trasporti fra città e campagna, l'edilizia scolastica, i servizi sanitari, ecc. Questi problemi sono in parte comuni all'intero territorio nazionale, ma sono particolarmente gravi nel Mezzogiorno, in quanto si manifestano nell'ambito di una esasperata subordinazione della vita civile e degli stessi sviluppi urbanistici alle decisioni anche più avventate e contingenti della politica padronale.

Il mercato del lavoro, inoltre, influenzato com'è dal tumultuoso intreccio delle emigrazioni interne ed estere, ha perso anche quel minimo di protezione che è rappresentato dagli uffici di collocamento e dagli Ispettorati del lavoro. I nuovi insediamenti industriali ed agricoli e le iniziative economiche e sociali ad essi conseguenti, infatti, non solo non hanno consentito al Sindacato di controllare l'offerta di manodopera, ma hanno scavalcato e svuotato le stesse istanze burocratiche e statali, assegnando l'intero controllo del collocamento e della qualificazione del lavoratore all'iniziativa padronale diretta ed indiretta.

Nella società meridionale sono andati così diffondendosi profondi e generalizzati elementi di degradazione del vecchio tessuto economico e sociale, provocati dalla espansione capitalistica nelle campagne e dagli insediamenti industriali e monopolistici, la cui presenza non comporta affatto una soluzione, sia pure di un certo tipo, della questione meridionale.

Gli sviluppi in corso della situazione economica del Mezzogiorno compromettono anche la soluzione definitiva di questo grave problema nazionale; la responsabilità di tutto ciò ricade soprattutto sui gruppi monopolistici, i quali permangono arroccati prevalentemente nelle zone settentrionali e continuano a perseguire l'integrazione di tali zone in varie forme alla cosiddetta « area europea di sviluppo ». La loro espansione nel Meridione è vista, nella maggioranza dei casi, come strumento sussidiario e complementare della loro politica cosiddetta europea, e ciò avviene anche attraverso nuove forme di utilizzazione della macchina statale e tentativi di frammentazione dell'unità operaia.

La questione meridionale permane così il numero uno dei problemi nazionali da risolvere, e si deve considerare che questa volta la relativa arretratezza e la relativa subordinazione del Mezzogiorno o delle isole può essere una palla al piede dello sviluppo economico e democratico nazionale ancora più pesante di quella di una volta. Non ci dobbiamo, infatti, nascondere i gravi pericoli insiti nel fatto che taluni insediamenti agricoli ed industriali attuati sotto l'egida del prevalente interesse monopolistico, si presentano e si articolano secondo i dettami della tecnica più avanzata a livello europeo: ciò vuol dire che taluni complessi giganteschi e modernissimi, rappresentanti di un potere che travalica i limiti della pura e semplice direzione imprenditoriale e produttiva, si instaurano in ambienti ove fino a non molto tempo fa non erano molto estesi i nuclei operai e dove negli organismi della sovranità popolare la vita democratica è fortemente compromessa da varie forme di degenerazione.

Orbene, i giganti che stanno sorgendo in talune zone, senza una nostra costante iniziativa di lotta e di denuncia, possono trovare molti margini di iniziativa corruttrice e di ricatto verso le maestranze, verso gli altri produttori, verso le altre istituzioni democratiche locali. Ecco perché lo sviluppo economico, sociale e democratico del Mezzogiorno, è minacciato ancor più di prima dalla politica dei monopoli. L'attacco al già limitato potere contrattuale dei sindacati ed al loro sviluppo, ripropone con urgenza e con nuove forme la necessità di più qualificate lotte antimonopolistiche e contro la politica del governo, non solo nel Mezzogiorno, ma in tutto il Paese, in una visione unitaria di intenti e d'impegni.

NUOVI RAPPORTI FRA MONOPOLI E AGRICOLTURA

La fine del vecchio « patto » industriali-agrari. La politica della Cassa e degli Enti e la rapina monopolistica. Schematismo della prospettiva della generalizzazione della grande azienda capitalistica nelle regioni meridionali.

La questione dei rapporti fra l'agricoltura meridionale e l'industria, nel quadro della « politica di sviluppo », ha due aspetti: occorre esaminare per un verso il ruolo dell'agricoltura del Mezzogiorno nei confronti della grande industria italiana e dei gruppi monopolistici che operano sui mercati; per un altro verso le localizzazioni dell'industria nel Mezzogiorno e le modificazioni che questo fatto introduce nell'agricoltura nei « poli di sviluppo » e fuori di essi, nell'ambito delle regioni meridionali.

Il vecchio « patto d'intesa » fra industriali del Nord e latifondisti del Mezzogiorno ha avuto, nell'ultimo decennio, due colpi decisivi: anzitutto la liquidazione del latifondo tipico che fa venire meno i presupposti soggettivi e oggettivi, cioè un ceto di latifondisti ed il regime della cerealicoltura estensiva; in secondo luogo la abolizione del dazio sul grano che fa mancare l'oggetto stesso del patto. Il problema essenziale è di vedere su quali nuove basi viene ricostituendosi, in questi ultimi anni, un rapporto agricoltura meridionale-grande industria del Nord attraverso la mediazione della « politica di sviluppo ».

Per giungere a qualche conclusione, in proposito, occorre esaminare verso quale assetto la politica governativa degli in-

vestimenti va dirigendo l'agricoltura meridionale, e su quali aspetti di questa politica si concentra l'attenzione della grande industria.

Cominciamo a vedere qual'è stato e qual'è il disegno generale che ha presieduto all'attuazione della riforma fondiaria. Occorre sempre ricordare, non per amore di rievocazione ma perché rappresenta un fondamentale elemento di valutazione, che la riforma fondiaria italiana è nata dalle lotte contadine non soltanto nel senso che furono le occupazioni di terre a provocare le leggi fondiarie, ma anche — e sopratutto — nel senso che le lotte contadine succedutesi *dopo* l'emanazione delle leggi hanno fatto fallire l'originario disegno a cui quelle leggi avrebbero dovuto servire. Tale disegno consisteva nel risolvere la riforma in una « colonizzazione con appoderamento » (Bandini), cioè nella creazione di non più di 25-30 mila aziende « autosufficienti » le cui dimensioni, il regime agronomico, le strutture aziendali avrebbero dovuto essere determinate e misurate non dalla capacità lavorativa della famiglia assegnataria ma dal criterio della massima produttività fisica ed economica (la corrispondenza fra i due elementi di valutazione della produttività avrebbe dovuta essere assicurata da un massiccio alleggerimento della pressione demografica nelle campagne). Si sono spesso richiamate le preoccupazioni d'ordine politico che avevano indotto la D.c. a questa scelta,, e cioè la volontà di creare uno strato di « contadini forti » come elemento di stabilizzazione nelle campagne. Ciò che, però, è qui più interessante rilevare è che un simile tipo di riforma basata su poderi a larghe maglie e sull' « autosufficienza » dell'azienda contadina rispondeva ad un disegno generale circa lo sviluppo dell'economia meridionale e il suo inserimento nello sviluppo economico del paese. Un disegno i cui cardini erano sostanzialmente questi: 1) l'ossatura dell'economia meridionale sarà stabilmente costituita da un consistente gruppo di medie e grandi imprese agricole non potendosi pensare ad una agricoltura quale si sviluppa nelle zone

di concentrazione industriale nelle quali vi è un continuo travaso di forze dall'agricoltura all'industria ed una integrazione reciproca fra redditi provenienti dall'industria e redditi provenienti dall'agricoltura (come oggi si verifica in molte zone della Liguria, del Piemonte, dell'alta Lombardia); 2) un gruppo di medie e grandi imprese, cioè di imprese che per dimensioni e struttura consentano un alto grado di meccanizzazione ed un elevato uso degli altri mezzi tecnici, può risarcire la lacerazione avvenuta nel blocco agrario-industriale, assicurando un largo assorbimento di mezzi tecnici e fornendo prodotti agricoli (debitamente « commercializzati » attraverso organismi « cooperativi » di pochi ma consistenti soci) specie sui mercati esteri; 3) soltanto basando l'agricoltura meridionale su un assetto fondato su medie e grandi imprese moderne ed « autosufficienti » è possibile quel processo di accumulazione che, secondo lo schema classico, non può avere origine che nell'agricoltura, e dal quale può avere inizio un *autonomo* processo di sviluppo dell'economia meridionale.

È evidente che la realizzazione di queste prospettive non si affida alla sola opera degli enti di riforma, operanti in un ambito limitato, e con compiti specifici. Accanto agli enti di riforma avrebbe dovuto agire, nel quadro di questo disegno, la Cassa per il Mezzogiorno istituita contemporaneamente agli enti. Com'è noto, nella sua prima fase, la politica degli investimenti della Cassa si muove sulle seguenti direttrici: 1) carattere assolutamente prioritario degli investimenti nell'agricoltura; 2) intervento su un'area relativamente ampia (oltre 9 milioni di ettari) e con una gamma di attività altrettanto ampia secondo che gli interventi siano operati in « comprensori di prima penetrazione » oppure in altri comprensori a trasformazione già avviata; 3) assoluta prevalenza alle opere di base (bonifica e trasformazione fondiaria, sistemazioni montane); 4) assoluta prevalenza alle opere pubbliche di carattere « infrastrutturale » rispetto all'attività creditizia per le opere di competenza privata.

Sono queste le scelte di fondo, anche se si parla molto di industrializzazione e « preindustrializzazione » (un discorso che sarà affrontato seriamente soltanto a partire dal 1955). Queste scelte *iniziali* della Cassa ci riportano a quel disegno di cui sopra parlavamo in riferimento all'opera degli enti di riforma. Esse testimoniano che, nei primi cinque o sei esercizi della Cassa, la direzione è quella di un impegno a fondo, su una vasta area, nei confronti dell'agricoltura, con investimenti a resa differita rivolti a creare le condizioni per una agricoltura stabile, fondata su solide strutture aziendali. Anche la Cassa, come gli enti, punta sull'esigenza di dare all'agricoltura meridionale le condizioni indispensabili per farne la matrice di un processo di accumulazione capitalistica che occorre per mettere in movimento « il meccanismo autonomo di sviluppo », obiettivo dichiarato della Cassa. Anche in questo caso il presupposto del ragionamento è il mantenimento di un determinato regime fondiario nel quale la grande azienda abbia un peso economico prevalente. Lungo tutta la prima fase la Cassa opera in stretto collegamento con i consorzi di bonifica, vale a dire con gli agrari, e, mentre avvia alcune opere pubbliche di notevole mole, ma utilizzabili soltanto a patto di essere completate dalla iniziativa privata (quindi dagli agrari), provvede a facilitare in ogni modo, con appositi crediti, il pagamento della quota di spettanza privata per le opere pubbliche e le opere di miglioramento agrario e fondiario che ne conseguono; in una parola, mentre gli enti pongono mano ad un disegno di riforma fondiaria del tipo sopradetto, la Cassa si assume il compito prevalente di mettere gli agrari meridionali alla testa di un processo di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno.

Ora, l'elemento fondamentale di valutazione dell'attuale situazione meridionale parte dalla constatazione che questo disegno, complessivamente, *fallisce*, sia per quanto riguarda la parte riguardante gli enti di riforma, sia per la parte riguardante la Cassa.

Le lotte contadine costringono gli enti di riforma ad abbandonare il criterio della « colonizzazione con appoderamento », il criterio delle larghe dimensioni aziendali. In sostanza *la terra viene data a chi la lavora.* Cade con ciò non soltanto un piano tecnico, ma un disegno economico-politico che non riguarda soltanto i comprensori e soltanto l'agricoltura, ma tutto il futuro dell'economia meridionale. Le conseguenze generali di questo fatto sono: 1) la riforma non mette in moto quel processo *autonomo* di accumulazione capitalistica che parta dalla dinamica interna dell'azienda contadina (il che non significa, come vedremo, che la riforma non serva alla espansione monopolistica); 2) l'esercizio dell'agricoltura su quote di terra insufficienti, od anche di poderi che diventano insufficienti appena vari il nucleo familiare, acutizza il problema della creazione di nuove fonti di lavoro e di reddito negli stessi comprensori — pena il fallimento della stessa riforma — e cioè contribuisce a portare avanti la necessità di un processo di industrializzazione; 3) la funzione degli enti di riforma, che avrebbe dovuto essere soltanto provvisoria (come quella di un qualsiasi ente di colonizzazione) diventa in pratica permanente; rende cioè stabile l'iniziativa pubblica nella direzione e negli orientamenti dell'economia dei comprensori; 4) il movimento cooperativo fra gli assegnatari acquisisce effettivo carattere di massa, e diventa elemento determinante per lo sviluppo dei comprensori, in quanto opera non soltanto sul piano extra-aziendale (trasformazione dei prodotti, rapporti col mercato), ma nel corso stesso del ciclo produttivo (aratura, semina, concimazione ecc.).

Si tratta di effetti profondamente diversi, anzi opposti rispetto a quelli che il disegno originario si proponeva.

Di fallimento di un disegno complessivo può parlarsi anche per quanto riguarda la Cassa per il Mezzogiorno. La Cassa aveva preso l'avvio da uno schema che possiamo genericamente definire keynesiano, cioè da un sistema di incentivazione della domanda di capitali, di beni d'investimento e, più in prospetti-

va, di beni di consumo. L'oggetto delle sollecitazioni sono, come abbiamo detto, prevalentemente gli agrari meridionali. Basta dare un'occhiata al rapporto fra investimenti pubblici ed opere private necessarie a rendere produttivi gli investimenti pubblici (p. es. in materia di irrigazione), per accorgersi che, ancora una volta, questo rapporto è parassitario, cioè che gli agrari non rispondono al ruolo che vorrebbe loro assegnare la politica di sviluppo, malgrado le facilitazioni ad essi riservate. S'intende che la constatazione riguarda gli agrari nel loro complesso, come classe sociale, lasciando da parte le pur numerose eccezioni che vi sono.

Per rendersi conto del fatto che gli agrari meridionali sono complessivamente alla coda, e non alla testa della politica di sviluppo e non riescono a cogliere la « occasione storica » che viene loro offerta, occorre tener presente sia inveterate mentalità parassitarie, sia reali difficoltà nascenti per un verso dall'alto costo della trasformazione fondiaria in molte zone (anche tenendo presente l'aiuto della Cassa), e per un altro verso dalla lotta contadina che blocca ogni possibilità di disdetta e quindi il passaggio a forme di conduzione diretta.

Ciò che abbiamo chiamato un duplice fallimento non esclude tuttavia che, durante tutta la prima fase della politica di sviluppo, quella che va dal 1950 al 1957 (anno in cui viene completata, o meglio, interrotta la riforma ed in cui viene diversamente orientata la politica degli investimenti della Cassa) avvengano nel Mezzogiorno importanti e stabili modificazioni nel regime fondiario, negli orientamenti produttivi, nei rapporti agricoltura-industria. Gli enti di riforma espropriano nel Mezzogiorno continentale circa 300 mila ettari; a ciò si aggiungono circa 200.000 ettari che i contadini acquistano tramite la Cassa [1],

[1] Vale la pena di rilevare la parte proveniente da grandi proprietà, per le terre acquistate tramite la Cassa. Mentre nel nord provengono da grandi proprietà il 26 per cento delle terre acquistate, nel Mezzogiorno tale percentuale sale al 34 per cento, cioè oltre 50 mila ettari che si aggiungono a quelli espro-

ed almeno altri 250 mila ettari acquistati direttamente. Cioè, nello spazio di 7-8 anni oltre 700 mila ettari passano a formare nuova proprietà o a consolidare piccola proprietà preesistente; nei comprensori di riforma la produzione lorda vendibile per ettaro cresce ad un tasso annuo del 12 per cento, contro il tasso d'aumento di circa il 2 per cento nel resto del Mezzogiorno; gli investimenti fondiari fra il '51 ed il '55 si quadruplicano mentre il consumo dei concimi chimici e dei trattori passa rispettivamente da 330 a 440 mila q.li di azoto, e da 6900 trattori a 22.600; il rapporto fra valore del capitale fondiario e del capitale agrario, che era, prima della riforma di 2 : 1 tende quasi a rovesciarsi. Diverso è, evidentemente, il discorso circa il contributo che allo sviluppo produttivo dà la Cassa nei primi cinque o sei anni, dato che la sua azione si svolge sul terreno delle « infrastrutture », cioè delle grandi opere pubbliche a resa differita. Ciò non toglie, però, che anche fuori del Mezzogiorno, in parte per intervento della Cassa, in parte indipendentemente da essa, si realizzino dei consistenti sviluppi produttivi. Ma — questo è il punto fondamentale — tali sviluppi si realizzano in quelle zone, ed in quei tipi d'impresa che erano sviluppate già precedentemente e anche indipendentemente dalla presenza della Cassa: cioè la dove gli investimenti sono suscettibili di resa immediata, particolarmente nei comprensori resi irrigui.

Uno sguardo non limitato agli ultimi dieci anni, ma rivolto agli ultimi trent'anni sulle linee evolutive dell'agricoltura meridionale ci mostra un dato di fatto incontrovertibile: che *gli sviluppi produttivi, gli elementi nuovi che via via vengono a caratterizzare l'agricoltura meridionale provengono, prevalente-*

priati dagli enti, tutti ovviamente provenienti dal latifondo. Spingendo lo sguardo più indietro occorre ricordare che fra le due guerre mondiali passano in mani contadine circa 400 mila ettari, che, mentre in Abruzzo e Calabria riguardano terreni di montagna, in Campania e Puglia riguardano per 48 mila ettari terreni di pianura (che poi ritroveremo fra le « zone di sviluppo) e per circa 83 mila ettari in zone collinari. Cfr. Lorenzoni, Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice — relazione generale.

mente, dalla piccola impresa contadina. Basti pensare alle fasce costiere della Campania e della Puglia, ad alcune zone del chietino e del pescarese, dove il processo produttivo, realizzatosi in un lungo periodo di anni, è un vero e proprio « miracolo economico » fondato sul lavoro contadino. Salvo che in alcune zone della Capitanata e della Piana del Sele, da almeno trent'anni gli agrari meridionali sono, ripetiamolo, alla coda di ogni processo evolutivo. D'altra parte per una serie di ragioni che qui non è il caso di approfondire — particolare distribuzione della popolazione meridionale intorno ad alcune zone, politica protezionistica nei confronti della cerealicoltura estensiva, secolare pressione contadina sulla terra ecc. — in alcune zone più facilmente irrigabili, più vicine ai mercati di sbocco, più suscettibili di sviluppi produttivi è proprio la piccola impresa che, anche quantitativamente, prevale [1].

Con questa realtà si scontra la « politica di sviluppo »; con una realtà in parte ad essa preesistente, che tuttavia essa contribuisce a mandare avanti su linee preformate e verso obiettivi che non coincidono col disegno generale della Cassa. Gli enti di riforma creano nuove decine di migliaia di contadini-lavoratori; l'azione della Cassa, iniziata per inserire gli agrari in un nuovo, moderno ciclo produttivo finisce per accentuare quello sviluppo dualistico dell'economia meridionale nel quale alcuni « poli » fondamentali si creano nell'ambito di aree territoriali e sociali in buona parte diverse da quelle previste.

Ma ciò che acutizza in modo decisivo la clamorosa contraddizione in cui si chiude, già nel primo sessennio, la « politica di sviluppo » nei confronti dell'agricoltura meridionale è lo svilup-

[1] La relazione Medici sulla distribuzione della proprietà terriera, prima della riforma, calcolava il numero delle piccole proprietà nelle zone allora più intensive nella misura del 70 per cento di tutte le proprietà (90,9 nel litorale barese, 69,2 nell'agro nocerino, 63 nella penisola salentina, 64,8 litorale tirrenico calabrese). A ciò occorre aggiungere, dopo la riforma, alcuni comprensori in sviluppo, come quelli del metapontino e di una parte della Capitanata.

po monopolistico che già nel 1956-57 avvia il « miracolo economico », e la politica generale che esso comporta. Col trattato di Roma ha inizio la politica della « competitività », una politica i cui tempi e i cui modi di esecuzione sono prefissati dai gruppi monopolistici europei; una politica, quindi che contraddice ai programmi a lunga scadenza, agli investimenti a resa differita, in una parola a quei programmi che occorrono per le trasformazioni di fondo su una superficie molto ampia. Appaiono lontani, già nel '58, i programmi *iniziali* della Cassa, quando comincia il secondo ciclo. Mentre vengono in rilievo i problemi dell'industrializzazione, vengono rallentandosi gli investimenti nelle sistemazioni montane; in confronto alla percentuale spesa per opere pubbliche in agricoltura (comprese quelle attinenti alla bonifica) vengono aumentando i sussidi ai privati per opere di miglioramento fondiario agrario rivolte ad accrescere immediatamente la produttività attraverso un « rafforzamento delle strutture aziendali »; gli investimenti vengono sempre più concentrandosi in alcune « isole » produttive. Queste isole sono facilmente individuabili: alcune zone di vecchio sviluppo (agro nocerino, valle del Sele, una parte della Capitanata, il litorale pugliese, la vallata del Pescara) a cui si aggiungono altre di nuovo sviluppo (metapontino, melfese, una parte del casertano). Sul piano degli orientamenti produttivi le trasformazioni portano un aumento dell'ortofrutticoltura, delle coltivazioni industriali e, in minore misura del vigneto, mentre, specie in Campania, compie dei passi in avanti l'allevamento.

Contemporaneamente, cioè negli ultimi quattro anni, viene aumentando il peso degli zuccherieri con nuovi stabilimenti (Metapontino, Capitanata, Valle del Sele) mentre si stanziano, con stabilimenti di prima lavorazione, industriali dolciari (Motta, Ferrero), che si aggiungono ai gruppi conservieri che già esistevano. Il luogo economico delle principali colture destinate all'industria, all'inizio del secondo ciclo, è andato spostandosi dal Centro-Nord al Mezzogiorno: la barbabietola prodotta nel

Mezzogiorno nella misura del 3,8 per cento all'inizio dell'attività della Cassa, nel '58 costituisce il 9 per cento della barbabietola prodotta in Italia; per il pomodoro la percentuale prodotta nel Mezzogiorno passa dal 51 al 56 per cento, e per il tabacco dal 47 al 51 per cento (mentre diminuiscono in percentuale cereali ed ortofrutticoli). Il valore della barbabietola fornita agli zuccherifici passa, fra il '57 e il '60, da 4 a 11 miliardi di lire, mentre la produzione di pomodoro raggiunge, nella sola Campania, il valore di 15 miliardi, in confronto ai circa 6 del 1957. Analogo particolare sviluppo produttivo vi è per alcuni prodotti quasi esclusivamente destinati ai mercati non meridionali: per gli ortaggi fra il '57 e il '60 la produzione aumenta di circa il 18 per cento ed analogo aumento si ha per la maggior parte dei tipi di frutta. Nel 1959 nel Mezzogiorno continentale su un valore della produzione agricola di 774 miliardi di lire, la parte commerciata raggiunge un valore di 561 miliardi (75,5%) mentre l'autoconsumo, che intorno al 1950 veniva valutato intorno al 32 per cento scende al 24,6 per cento della produzione lorda vendibile, e rappresenta il 65 per cento della totale spesa per l'alimentazione dei produttori.

Questi processi di sviluppo e questi orientamenti produttivi verso le produzioni industriali e di mercato, lungi dal rappresentare i risultati economici di quei 9 milioni di ettari sui quali si era inizialmente impegnata la Cassa, si concentrano con assoluta prevalenza nelle poche zone che abbiamo sopra ricordato cioè su non più di 600 mila ettari di terra.

Dal 1957 in poi la « politica di sviluppo » accetta questi orientamenti e queste delimitazioni territoriali come un dato di fatto, sotto la spinta delle scadenze del M.E.C. e delle linee di sviluppo dell'economia monopolistica. Accetta, in sostanza, smentendo le intenzioni originarie, il criterio della concentrazione degli investimenti e delle opere immediate produttive. Nei programmi della Cassa acquistano crescente rilievo gli impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli, le attrezzature di

mercato, la cooperazione. Nel '58 le « cooperative » finanziate dalla Cassa hanno effettuato investimenti per 7 miliardi (media 40 milioni ciascuna); in questo campo vi è un salto nel successivo esercizio, poichè gli investimenti nelle sole cooperative di trasformazione dei prodotti (investimenti in parte concentrati nei 22 stabilimenti della Federconsorzi e degli Enti di riforma) ascendono a 9 miliardi, con una media di investimenti di 90 milioni per ciascuno, il che « è espressione di quel livello di dimensione e di razionalità cui s'intende portare gradualmente tutto il settore della industria di trasformazione dei prodotti agricoli ». Ma questo è solo il punto d'avvio di un programma assai vasto concordato fra la Cassa, la Federconsorzi e gli Enti di riforma, un programma in base al quale, per i prossimi anni, nelle cinque regioni del Mezzogiorno continentale dovrebbe essere portata da 1.889.000 hl. a 4.664.000 hl. il latte lavorato in impianti finanziati dalla Cassa (80 per cento delle disponibilità attuali di latte e 55 per cento di quelle previste al 1965); dagli attuali 14 milioni di hl. a 19 milioni il vino lavorato in impianti finanziati dalla Cassa e gestiti, principalmente, tramite gli enti di riforma e la Federconsorzi; analogamente per l'olio, dove già l'azione della Cassa « ha dato luogo alla creazione di impianti di medie e grandi dimensioni che sono andati a sostituire in certi comuni la miriade di piccoli frantoi gestiti da agricoltori o da imprese artigianali » (2.500 oleifici chiusi in 10 anni, di cui 673 in Campania e 704 in Puglia), si dovrebbe giungere ad impianti per la trasformazione in olio di 144.000 quintali di olive.

In sostanza i contadini dovrebbero conferire ad organismi in gran parte controllati dagli enti e dalla Federconsorzi un valore pari a circa 130 miliardi all'anno, a cui si aggiungono i circa 50 miliardi che per i prodotti industriali i contadini conferiscono direttamente alle industrie monopolistiche della bietola, del pomodoro, del tabacco, cioè delle principali colture industriali. Un

simile valore rappresenta, complessivamente un terzo di tutta la produzione commerciata.

I problemi della commercializzazione e della trasformazione industriale sono dunque oggi al centro dell'attenzione della Cassa. Tuttavia, proprio all'inizio di questo ciclo, il ciclo della « competitività », notiamo, per il 1958 e i due anni successivi una progressiva flessione dei mutui stipulati per opere di miglioramento, come pure nelle operazioni di finanziamento della quota di competenza privata delle opere pubbliche di bonifica. Fra le opere pubbliche registrano una flessione, negli ultimi esercizi le opere di sistemazione montana, mentre la bonifica ristagna.

I problemi relativi alla « commercializzazione » ed allo sfruttamento industriale concentrano, per la loro stessa natura, gli investimenti in zone ad alto sviluppo produttivo, attraversate da grandi vie di comunicazioni. Le colture industriali e orticole si estendono sugli 8/10 dei 350 mila ettari in corso di trasformazione irrigua, oltre alle zone di vecchio sviluppo produttivo della Campania e del litorale barese; le produzioni viticole ed olivicole sono immediatamente commercializzabili sopratutto su alcune grosse « piazze » della Puglia già annualmente meta dei mercanti milanesi, torinesi, genovesi.

È evidente che la costituzione dei « poli di sviluppo » industriali è destinata ad aumentare la concentrazione degli investimenti e degli sviluppi produttivi. L'aumento della popolazione e dei consumi intorno ai previsti grossi nuclei industriali aumenterà uno squilibrio già in atto come si rileva dal fatto che mentre nel Nord l'aumento degli addetti alle attività non agricole si distribuisce per il 39 per cento nei Comuni capoluogo contro il 34 per cento nei Comuni non capoluogo, nel Mezzogiorno si concentra in misura assai maggiore nei Comuni capoluogo (38 per cento contro il 14 per cento). Si tratta di una questione che qui non possiamo che accennare, ma che andrebbe approfondita sia per rilevare i termini concreti del rapporto città-campagna a

seguito della realizzazione dei nuclei industriali, sia per studiare i nuovi problemi dell'interscambio fra l'Italia e una serie di Paesi ai quali la nuova produzione industriale appare fin da ora collegata, in particolare i paesi del Medio Oriente la cui produzione agricola è in larga misura concorrente con quella meridionale.

Possiamo dunque tirare le fila delle considerazioni sparse in queste troppo rapide note, rispondendo alla domanda iniziale circa il nuovo modo di configurarsi, in termini politici ed economici, dei rapporti fra i monopoli e l'agricoltura meridionale.

Il vecchio « patto agrario-industriale » è finito irrevocabilmente. *Ad esso la « politica di sviluppo » non è riuscita a sostituire un nuovo, moderno patto d'intesa fra agrari meridionali e gruppi monopolistici. Gli agrari meridionali hanno perduto « l'occasione storica » che, dopo la caduta del latifondo, veniva loro riaperta ad iniziativa del governo. In questo senso la « politica di sviluppo » ha aperto nuove contraddizioni.* La ragione di tale fallimento — è il caso di dire storico — è duplice: anzitutto gli agrari meridionali hanno reagito solo in piccola misura alla politica delle incentivazioni; in secondo luogo la politica dei monopoli, negli ultimi quattro anni, ha capovolto i piani della politica degli investimenti; la possibilità degli agrari — come classe sociale e quindi in senso complessivo — di inserirsi nella « politica di sviluppo » era inevitabilmente collegata a un disegno iniziale — investimenti su una larga area, grandi opere pubbliche, bonifica e trasformazioni fondiarie di base — disegno contro cui ad un certo punto hanno cozzato gli interessi della politica dei monopoli, del M.E.C., della produttività immediata, dello sviluppo a isole e così via.

Questa politica sospinta dai monopoli ha trovato assai più pronte e preparate le piccole aziende contadine (piccoli proprietari, affittuari), che sono prevalenti nelle zone di sviluppo (ed anche in tutti i previsti « poli » industriali, specie nel Metapontino, nel Brindisino, nel Tarantino). Se il rapporto agricoltura

meridionale-industria avveniva, prima, attraverso la mediazione politica ed economica degli agrari (quella mediazione che oggi è l'elemento caratterizzante della situazione della Valle Padana), oggi non vi è più nessuna mediazione. *Il rapporto si svolge direttamente tra contadini e monopoli, come un rapporto di asservimento dei primi ai secondi, attraverso la mediazione della « politica di sviluppo », cioè dello Stato, rapporto che si strumenta in una serie di organismi che assicurano l'incetta dei prodotti agricoli meridionali e il loro avviamento al mercato, ed il collocamento dei prodotti industriali, orientando nello stesso tempo la produzione e gli investimenti, e sottraendo al produttore il frutto del suo lavoro.*

Naturalmente occorre temperare una simile conclusione, che riguarda alcune *tendenze,* con una duplice considerazione: anzitutto ciò non significa, come abbiamo ripetuto, che non esistano gli agrari nelle zone di sviluppo e nel processo produttivo attuale, e perfino che in qualche zona la grande azienda capitalistica non eserciti il suo peso e vada perfino estendendosi. Ma chi pone, per il Mezzogiorno la prospettiva di una generalizzazione, in concomitanza allo sviluppo produttivo, della grande azienda capitalistica, e vede in ciò una tendenza di fondo, sbaglia prospettiva per difetto di schematismo, poichè la tendenza generale è l'altra. La seconda considerazione è che, evidentemente, l'economia meridionale non si esaurisce nelle zone di sviluppo. Esiste tutto l'altro, vasto Mezzogiorno, in cui, effettivamente, la grande proprietà terriera ha il peso economico di gran lunga prevalente, cioè il Mezzogiorno ancora caratterizzato dal latifondo contadino e padronale. Ma ciò non fa che avvalorare le considerazioni fatte sopra, nel senso che l'attribuzione della terra a chi la lavora in queste zone è la premessa per riaprire in esse un processo di sviluppo analogo a quello che esiste fuori di esse.

La seconda risposta conclusiva riguarda la politica di sviluppo. Essa si proponeva di offrire, come abbiamo detto, all'a-

gricoltura meridionale le condizioni necessarie per mettere in moto un « meccanismo autonomo di sviluppo ». Ciò, per gli economisti non marxisti ha un significato preciso: creare una struttura agrario-fondiaria capace di determinare, a partire dalla singola azienda, un processo di accumulazione capitalistica. Questo disegno è fallito poiché la grande parte del processo di sviluppo ha come protagonisti principali proprio dei contadini-lavoratori. A questo risultato hanno portato le lotte contadine da un lato, e da un altro lato — singolare astuzia della storia — l'intervento dei monopoli.

Si tratta di conclusioni che possono trarsi da fenomeni in parte in atto, in parte avvertibili come linee di tendenza; linee che, nella misura in cui si verificheranno, muteranno ancora profondamente i termini della lotta politica nel Mezzogiorno.

GIUSEPPE VITALE

LA RIFORMA STRALCIO, IL MERCATO NAZIONALE E GLI INVESTIMENTI DI CAPITALI IN AGRICOLTURA

(*dal libro* Due linee di politica agraria, *Roma, Editori Riuniti, 1962*)

Per fornire alcuni elementi di misura della efficacia, che il sia pur timido e distorto avvio alla liquidazione delle nostre più arretrate strutture fondiarie ha avuto, nel senso di una vivificazione e di un allargamento del mercato interno per la grande industria, raccogliamo qui alcuni dati, che ci sembrano particolarmente significativi a questo riguardo.

Il primo risultato, che sulle terre del latifondo tradizionale si è ottenuto con l'applicazione — sia pur parziale e distorta — di un regime fondato sul principio « la terra a chi la lavora », è stato quello dell'abbassamento degli ostacoli, fino allora insuperabili, che su quelle terre stesse il vecchio regime fondiario aveva opposto all'investimento di capitali nell'agricoltura. Per quanto riguarda gli investimenti in opere di trasforma-

zioni fondiarie, ad esempio, un'indagine condotta da G. Barbero su 430 mila ettari dei comprensori di riforma ha precisato che, su questo vastissimo patrimonio terriero, tutti gli investimenti fondiari preesistenti alla applicazione delle leggi di riforma (1951) ammontavano a non più di 22 miliardi: dei quali, d'altronde, solo il 60% era stato realizzato dai proprietari poi espropriati, mentre l'altro 40% era stato realizzato dai futuri assegnatari. Negli anni seguenti all'applicazione delle leggi di riforma, su quella stessa estensione di 430.000 ettari, gli investimenti fondiari si sono rapidamente sviluppati, al ritmo di:

5.900	milioni	nel	1951-52
12.500	»	»	1953
16.300	»	»	1954
21.900	»	»	1955

fino a raggiungere i 56.600 milioni complessivi per il 1951-55.

Non sono disponibili, per il *complesso* dei comprensori di riforma, i dati relativi all'ammontare degli investimenti fondiari *preesistenti* alla riforma stessa. Per tale complesso, comunque, su di una superficie totale di 736.000 ettari, il valore degli investimenti fondiari realizzati dall'inizio dell'applicazione delle leggi di riforma ammontava, al 31 dicembre 1955, a 70.497 milioni. Ammettendo che, su questa superficie complessiva di 736.000 ettari, la proporzione degli investimenti fondiari *preesistenti* alla riforma, rispetto a quelli realizzati alla fine del 1955, fosse analoga a quella riscontrata sui 430.000 ettari, oggetto dell'indagine del Barbero, si ottiene, per quegli investimenti *preesistenti*, un ammontare di non più di 27.400 milioni: al quale fanno riscontro investimenti fondiari per un ammontare di ben 214.600 milioni realizzati — su quegli stessi 736.000 ettari — nei pochi anni che vanno dal 1951 al 1959, cioè nel periodo successivo all'applicazione delle prime leggi di riforma agraria.

Nello spazio di questi pochi anni, insomma, su queste terre della riforma, la liquidazione del vecchio regime fondiario e l'applicazione (sia pur limitata e distorta) del principio « la terra a chi la lavora » ha consentito di elevare la cifra degli investimenti fondiari — consolidati, prima della riforma stessa, ad un livello di appena 37.228 lire per ettaro — ad un livello *più di otto volte superiore*, cioè di 328.804 lire per ettaro: col che resta documentato in che misura impressionante il regime fondiario in precedenza vigente costituisce un ostacolo praticamente insuperabile all'investimento di capitali nell'agricoltura.

Non si tratta soltanto, d'altronde, di ostacoli che il vigente regime della proprietà terriera opponga agli investimenti fondiari nella nostra agricoltura. Non meno gravi, invero, sono gli analoghi ostacoli che tale

regime oppone agli investimenti di capitali di scorta e di esercizio, cioè agli investimenti di capitali *agrari* nel senso più proprio di questo termine. Anche a questo proposito, l'esempio dei comprensori di riforma ci consente di documentare quali decisive possibilità la liquidazione di quegli ostacoli apra al nostro progresso agricolo. A differenza di quel che abbiam visto per gli investimenti fondiari, per quanto riguarda i capitali di scorta e di esercizio, la ricerca, già citata, del Barbero non ci fornisce i dati relativi alla consistenza degli investimenti *preesistenti* all'inizio dell'applicazione delle leggi di riforma. È ben noto, tuttavia, come — su queste terre del latifondo tradizionale — gli ordinamenti agrari fossero caratterizzati da un livello delle attrezzature tecniche e degli investimenti in capitali di esercizio non meno basso di quello che già abbiamo rilevato per gli investimenti fondiari. Bisogna dire, d'altronde, che — dato il modo in cui la riforma è stata impostata ed attuata — anche le scarse attrezzature e le limitate risorse in capitali di esercizio prima impegnate su quelle terre ne sono state distratte, per essere concentrate, semmai, su quella parte di terre che è restata, dopo lo scorporo, in mano ai latifondisti. Come è noto, infatti, le leggi di riforma democristiane si son limitate ad espropriare una parte delle terre dei latifondisti stessi, ma han lasciato invece in loro proprietà *tutte le attrezzature ed i capitali di esercizio*, ivi compresi quelli in precedenza impegnati sulle terre espropriate; sicché su queste ultime — quanto a investimenti di capitali di esercizio — gli Enti e gli assegnatari son dovuti *ripartire da zero*, mentre sulle terre restate in loro proprietà i latifondisti han potuto concentrare, appunto, tutti i capitali di esercizio di cui disponevano, ivi compresi quelli in precedenza impegnati sulle terre espropriate e, in qualche caso, una parte di quelli ricavati dall'indennità di esproprio stessa.

Già per questo verso, dunque, *e persino sulle terre rimaste in proprietà dei latifondisti*, l'effetto di una politica di riforma fondiaria, sia pur limitata e distorta, è stato senza dubbio quello di una certa intensificazione degli investimenti di capitali di esercizio, calcolati per ettaro di superficie produttiva. Tale intensificazione ci è d'altronde documentata anche dalla ricerca del Barbero: il quale ci mostra anzi come — ancora alla fine del 1954, a tre anni dall'inizio delle operazioni di riforma — i capitali di esercizio, impegnati in aziende di superficie superiore ai 20 ettari *restate in proprietà di privati*, fossero, nell'ambito dei comprensori di riforma studiati, *superiori* (con una media di 71.000 lire per ettaro di superficie produttiva) a quelli impegnati *sulle quote e sui poderi degli assegnatari* (con una media di 65.000 lire per ettaro).

Già a quella data, tuttavia, la spesa annua degli assegnatari per l'ac-

quisto di mezzi tecnici e di servizi risultava, con una media di 34.000 lire per ettaro, esattamente doppia rispetto a quella corrispondente delle aziende di superficie superiore ai 20 ettari restate in proprietà dei privati. Se queste ultime, dunque, potevano ancora beneficiare, quanto alla *attuale* disponibilità di capitali di esercizio, della già accennata concentrazione su di una minore superficie dei capitali *preesistenti*, appariva più chiaro come la dinamica degli investimenti tendesse a spostare rapidamente il rapporto a favore delle nuove aziende, sorte sulla base del principio « la terra a chi la lavora ». Al 31 dicembre 1959, i risultati di questa dinamica degli investimenti di capitali di esercizio sulle terre della riforma potevano esser misurati coi dati che abbiamo raccolti nella nostra tabella I.

TABELLA I

Consistenza e valore delle scorte vive e morte, delle macchine e degli attrezzi degli Enti di riforma al 31 dicembre 1959
(in numero e in milioni di lire)

	totale	*di cui in dotazione agli assegnatari*
Bovini	n. 61.737	n. 53.323
Equini	» 28.195	» 27.563
Suini	» 11.544	» 11.239
Ovini	» 51.575	» 38.762
Valore scorte vive	*12.609 milioni*	*11.290 milioni*
Valore scorte morte circolanti	*12.394 milioni*	*7.378 milioni*
Trattori	n. 4.357	n. 2.087
Macchine lavoraz. terr.	» 24.535	» 17.070
Macchine per semina e racc.	» 13.147	» 10.998
Mezzi trasporto uso campagna	» 21.345	» 17.068
Altre macchine e attrezzi	» 14.171	» 12.646
Valore macchine e attrezzi	*32.949 milioni*	*10.060 milioni*
Valore complessivo scorte vive e morte, circolanti e fisse	*57.952 milioni*	*28.728 milioni*

FONTE: *Annuario INEA, Roma 1960, p. 418*

Quando si consideri che — come già abbiamo rilevato — su queste terre della riforma, quanto a capitali di esercizio, si è dovuti *ripartire a zero*, non può sfuggire la portata delle nuove possibilità che, anche a questo riguardo, la liquidazione del vecchio regime terriero ha dischiuso per l'investimento di capitali nell'agricoltura di vasti comprensori, ove a tale investimento, per il passato, parevano opporsi (ed in realtà si opponevano) ostacoli insormontabili. Né potrà sfuggire, del pari, quel che le cifre raccolte nella nostra tabella I significano, dal punto di vista della vivificazione del nostro mercato interno in generale, e da quello del l'*allargamento del mercato interno per la grande industria* in particolare. E non son stati soltanto i cospicui investimenti *fondiari* realizzati sulle terre della riforma, invero, che hanno contribuito in maniera sostanziale a vivificare il mercato dei cementi, dei laterizi, dei bitumi, e così via. Gli accresciuti investimenti di capitali di esercizio, *agrari*, hanno contribuito in misura non meno decisiva a creare, si può dire, un mercato per i trattori, per le macchine da lavorazione e da raccolta, per i fertilizzanti chimici, per i mangimi concentrati di origine industriale, sulle vaste distese del latifondo, ove l'impiego di tali mezzi e di tali ingredienti tecnici era praticamente nullo.

Non è solo per questo verso, d'altronde, che la liquidazione del vecchio regime fondiario sulle terre del latifondo tradizionale ha contribuito alla vivificazione ed all'allargamento del nostro mercato interno. Le nuove possibilità, che quella liquidazione ha aperto per gli investimenti fondiari e agrari, hanno notevolmente accresciuto, senza dubbio, la domanda dei mezzi tecnici di ogni genere, necessari ai fini di quegli investimenti stessi. Ma questa domanda ha potuto accrescersi, oltre che per i beni di produzione, anche per i beni di consumo, in conseguenza dei notevoli risultati produttivi, quantitativi e qualitativi, realizzati grazie, appunto, a quell'accresciuto impegno di capitali. Si considerino, in proposito, i dati raccolti nella nostra tab. II.

Come si vede, nel breve termine di non più di sei anni, la produzione lorda vendibile media realizzata sulle terre della riforma — scelte, non lo si dimentichi, fra le più ingrate del nostro paese — è passata da 71.000 a 115.000 lire per ettaro di superficie agraria, con un aumento del 62%: mentre, nello stesso periodo, l'analogo aumento non ha superato il 14% su piano nazionale, e non ha nemmeno raggiunto il 7% per il complesso dell'Italia meridionale e insulare, ove è dislocata la maggior parte della superficie degli Enti di riforma. Ci troviamo dunque, anche per questo verso, di fronte ad una notevole espansione *quantitativa* della offerta (e della corrispondente domanda) di prodotti, che la liquidazione del vecchio regime fondiario ha assicurato sulle terre della riforma. Ma

non meno degno di attenzione appare l'aspetto *qualitativo* di questa espansione, del quale possono darci un'idea i dati raccolti nella nostra tab. III.

TABELLA II

La produzione lorda vendibile sulle terre della riforma
(migliaia di lire per ha. di superficie agraria)

comprensori di riforma	1953	1954	1955	1956	1957	1958	Indice 1958 (1953 = 100)
Delta Padano	189	189	256	237	209	251	133
Maremma tosco-laz.	83	84	96	101	93	111	134
Fucino	345	286	302	306	307	385	111
Campania	153	138	226	253	304	284	185
Puglia-Lucania-Molise	66	57	63	66	83	90	136
Calabria	57	62	68	84	82	99	174
Sardegna	10	15	19	21	35	49	490
in complesso	71	76	90	95	101	115	162

FONTE: *Ministero dell'agricoltura e delle foreste*

TABELLA III

Il progresso agronomico e la composizione della produzione lorda vendibile nei comprensori di riforma
(In % della produzione lorda complessiva)

	Biennio 1953-54			Biennio 1957-58		
comprensori di riforma	*Colt. erb.*	*Colt. legn.*	*Prod. zoot.*	*Colt. erb.*	*Colt. legn.*	*Prod. zoot.*
Delta Padano	85,3%	3,3%	11,4%	70,2%	3,0%	26,8%
Maremma	79,9%	7,0%	13,1%	63,9%	6,4%	29,7%
Fucino	76,2%	1,5%	22,3%	77,6%	1,0%	21,0%
Campania	91,0%	5,6%	3,4%	73,4%	2,2%	24,4%
Puglia-Lucania-Mol.	82,2%	12,0%	5,8%	61,0%	27,5%	11,5%
Calabria	80,5%	5,1%	14,4%	71,9%	7,9%	20,2%
Sardegna	88,7%	4,7%	6,6%	57,5%	7,3%	35,2%
in complesso	81,1%	6,4%	12,5%	66,6%	10,6%	22,8%

FONTE: G. Barbero, *Riforma agraria italiana*, Milano, Feltrinelli, p. 59

Una percentuale crescente del valore della produzione animale sul complesso della produzione lorda vendibile costituisce, come è noto, uno degli indici più significativi del progresso agronomico. Orbene: tra il 1953-'54 e il 1957-'58, come si può vedere nella nostra tab. III, tale percentuale è *quasi raddoppiata*, passando dal 12,5% al 22,8% sulle terre della riforma: mentre, nello stesso periodo, essa è restata praticamente stazionaria, diminuendo, semmai, dal 23,0% al 21,6% per il complesso dell'Italia meridionale e insulare. La nostra tab. III ci conferma, d'altronde, anche per un altro verso, questo carattere qualitativo (nel senso di un sostanziale progresso agronomico), e non solo quantitativo, della espansione produttiva, realizzata sulle terre della riforma grazie alla liquidazione del vecchio regime fondiario, la quale ha aperto nuove vie alla possibilità di investimento di capitali e di lavoro sulle desolate distese del latifondo tradizionale. È l'efficacia di tali investimenti, nel senso di un progresso agronomico qualitativo, si manifesta, invero, sulle terre della riforma non solo nell'accresciuto peso proporzionale della produzione animale, bensì anche in una percentuale della produzione delle colture arboree e arbustive, che passa dal 6,6% nel 1953-'54 al 10,6% nel 1957-'58.

Qualcuno potrà esser forse portato a obiettare, a questo punto, che i dati sin qui citati, relativi all'espansione produttiva sulle terre della riforma, e al conseguente allargamento del mercato nazionale per la grande industria, non hanno valore probativo ai fini che ci interessano, giacché essi risulterebbero, puramente e semplicemente, dalla massiccia concentrazione, in quei comprensori, di investimenti pubblici, che lo Stato ha realizzato per sue particolari finalità sociali e politiche. E certo, che una conseguente politica di riforma agraria comporti una politica di investimenti pubblici, è fuor di dubbio. Ma sta di fatto che, anche per il passato, una politica di investimenti statali (e sia pure più diluita nel tempo) non era mancata su queste terre, specie per quanto riguarda le opere pubbliche, e quelle di bonifica e di trasformazione fondiaria. Anche e proprio qui, e perfino con leggi speciali, decine di miliardi di lire attuali erano state messe, sotto forma di contributi statali, ed ai fini della « trasformazione del latifondo », a disposizione dei latifondisti stessi: i quali, più sovente, o si limitavano a intascare i contributi, restando poi inadempienti agli obblighi di trasformazione che la legge poneva a loro carico, o rinunciavano, addirittura, a beneficiare dei contributi stessi, trovando più conveniente il mantenimento delle tradizionali strutture. Sta di fatto, comunque, che ad una effettiva utilizzazione dei pubblici investimenti per sistematiche trasformazioni fondiarie nel settore del latifondo tipico si è giunti, e si è potuti giungere, solo con l'*esproprio* (e sia pur parziale) dei proprietari latifondisti, e con la realizzazione (sia pur par-

ziale e distorta) del principio « la terra a chi la lavora »: e « chi la lavora », e solo « chi la lavora », è stato il primo proprietario, un proprietario di nuovo tipo, che *a proprio carico*, e col proprio lavoro, abbia realizzato buona parte di quelle opere di miglioramento fondiario, e perfino di quelle infrastrutture, la cui realizzazione era indispensabile ad una trasformazione del latifondo.

Per quanto riguarda, poi, più particolarmente, gli investimenti di capitali *agrari*, occorre tener presente, qui, che gli investimenti pubblici hanno avuto ed hanno in proposito, nella politica di riforma della D.c., una funzione di pura e semplice anticipazione: tutto quanto viene fornito dagli Enti, in effetti, viene addebitato agli *assegnatari* in conto capitale. Ed anche qui, d'altronde, resta il fatto che una politica del credito e delle anticipazioni non è bastata, per il passato, a far acquistare trattori o concimi chimici al latifondista, mentre essa si è rivelata possibile ed efficace quando il latifondista è stato espropriato, e quando la terra è passata in proprietà di chi la lavora.

Su questa parte decisiva, che gli investimenti di lavoro e di risparmi, realizzati dagli assegnatari a proprio esclusivo carico, hanno avuto nella trasformazione delle terre del latifondo, e nel conseguente allargamento del mercato nazionale, dei dati più precisi — che presentiamo al lettore nella nostra tab. IV — ci sono offerti da uno studio di Gianfranco Spinelli (« Dati di fatto sulla riforma fondiaria » in *Politica agraria*, 1960, n. 4), dedicato al Centro di riforma di Cerveteri dell'Ente Maremma. La superficie espropriata ammonta qui a 8.275 ettari, assegnati a 1.187 famiglie, di cui 699 quotisti e 488 poderisti. Prima della riforma, e cioè nel 1950, la produzione lorda vendibile ammontava qui a non più di 32.051 lire per ettaro, che erano già salite a 108.170 nel 1954, mentre toccavano le 217.000 lire nel 1959: con un aumento di 6,7 volte rispetto a quella del periodo precedente alla riforma. Il carico di bestiame, che era di 0,75 quintali per ettaro nel 1950, era analogamente salito a quintali 1,80 nel 1954, per toccare i 3,50 (cioè quasi il quintuplo del carico iniziale) alla fine del 1959. A questa stessa data, gli investimenti dell'Ente Maremma in opere di colonizzazione, di bonifica e di trasformazione del comprensorio ammontavano a 2.650 milioni di lire.

Quest'ultima cifra, tuttavia, è ben lungi dall'esaurire l'entità degli investimenti effettivi realizzati sulle terre di riforma. Va rilevato, intanto, che — quando parliamo di investimenti realizzati dall'Ente — si tratta in realtà, per una parte notevole, di *anticipazioni* fatte dall'Ente stesso, che (come abbiamo già avvertito) vengono poi addebitate, in conto capitale, all'assegnatario: sicché, per questa parte, è l'assegnatario che, in definitiva, sopporta l'onere dell'investimento stesso. Ma anche e parti-

colarmente per un altro verso, gli assegnatari — *indipendentemente* da ogni anticipazione dell'Ente — partecipano *in quanto privati*, diciamo così, alla realizzazione di una massa cospicua di investimenti, sia per quanto riguarda gli investimenti fondiari e agrari, sia per quanto riguarda gli investimenti in beni strumentali di uso famigliare. La nostra tab. IV ci offre appunto, per il Centro di riforma di Cerveteri, i dati

TABELLA IV

Investimenti realizzati dai 1.097 assegnatari del Centro di riforma di Cerveteri dell'Ente Maremma

a) *Miglioramenti fondiari e agrari*			*In denaro*	*In lavoro manuale*	*Totale*
Case ed ampliamenti	n.	188	88.295.000	10.000.000	98.295.000
Stalle ed ampliamenti	»	87	22.655.000	2.500.000	25.155.000
Annessi e costr. varie	»	487	48.738.000	8.000.000	56.738.000
Viabilità ed accessi			7.357.000	6.000.000	13.357.000
Dissodamenti e spietr.	ha	1312	46.642.000	20.000.000	66.642.000
Impianti arborei e vigne	»	468	86.629.300	10.000.000	96.629.300
Colture poliennali	»	1651	145.095.000	4.500.000	149.595.000
Sistemaz. idraulica	»	266	2.016.000	5.500.000	7.516.000
Opere irrigue	n.	65	45.175.000	5.000.000	50.175.000
Impianti mob. irrig.	»	153	68.062.000		68.062.000
Incrementi bestiame			202.324.000		202.324.000
Trattori e motocoltiv.	»	78	77.531.000		77.531.000
Attrezzi e macchine	»	847	51.353.000		51.353.000
Camion e furgoni	»	63	28.577.000		28.577.000
	totale		920.449.300	71.500.000	991.949.300
b) *Beni di uso famigliare*					
Motoveicoli	n.	504	68.296.000		68.296.000
Autoveicoli	»	35	15.755.000		15.755.000
Aeromotori	»	50	6.197.000		6.197.000
Elettrogeneratori	»	33	4.539.000		4.539.000
Radio e TV	»	339	16.326.000		16.326.000
Arredamenti casa	»	544	46.794.000		46.794.000
	totale		157.907.000		157.907.000
	totale generale		1.078.356.300	71.500.000	1.149.856.300

relativi a questa categoria degli investimenti « privati » realizzati ad esclusivo carico degli assegnatari.

Come si vede, a fronte di investimenti effettuati dall'Ente (parte a carico dei pubblici finanziamenti, parte a carico degli assegnatari) per un ammontare di 2.650 milioni, sta una massa di investimenti fondiari ed agrari, *privatamente* effettuati dagli assegnatari, per un ammontare di non meno di 992 milioni: dei quali 920 in denaro, e 72 in giornate di lavoro. Ma non meno significativo, ai fini dell'effetto della riforma sull'allargamento del mercato nazionale per la grande industria, è l'ammontare degli investimenti privati effettuati dagli assegnatari in *beni di uso familiare* (moto e autoveicoli, radio e televisione etc.), che raggiungono la somma di 158 milioni.

In complesso, gli investimenti privati degli assegnatari in opere di trasformazione fondiaria ed agraria ed in beni di uso familiare ammontano a 1150 milioni: una cifra che ci documenta come, nel caso in esame — che può ritenersi abbastanza rappresentativo per una più generale situazione sulle terre della riforma — l'efficacia di questi investimenti privati degli assegnatari sia venuta ad integrare *per un ulteriore terzo* circa, ai fini di un allargamento del mercato nazionale, quella degli investimenti realizzati attraverso l'Ente di riforma.

Pare fuor di dubbio, insomma, la decisiva efficacia, già da noi affermata, di una realizzazione (sia pur limitata e distorta) del principio « la terra a chi la lavora », ai fini della liquidazione degli ostacoli, che il monopolio terriero oppone all'investimento di capitali in agricoltura, ed ai fini di un conseguente allargamento del mercato interno in generale, e del mercato interno della grande industria in particolare. Quelle limitazioni e quelle distorsioni nell'applicazione del principio « la terra a chi la lavora », tuttavia, non mancano anche esse, beninteso, di far sentire la loro efficacia negativa. Tra queste limitazioni e distorsioni, particolarmente grave, per le sue conseguenze, è quella che si concreta nelle pesanti annualità, che gli assegnatari son costretti a pagare per il riscatto della loro quota o del loro podere: col che, senza dubbio, una parte notevole dell'efficacia, che una radicale riforma fondiaria può avere, nel senso di una *completa* liquidazione degli ostacoli all'investimento di capitali in agricoltura, viene a trovarsi annullato. Non a caso, anche nel caso concreto del Centro di riforma di Cerveteri, se è vero — come abbiamo già visto — che gli investimenti privati degli assegnatari sono ammontati complessivamente, in sei anni, ad 1 miliardo 149.885.000 lire (con una media di 969.000 lire per assegnatario), non è meno vero che sugli assegnatari stessi grava nei confronti dell'Ente, un debito complessivo di 218.500.000 lire, con una media di 184.077 lire per assegnatario, ma con

punte che superano le 500.000 lire per non meno di 136 degli assegnatari stessi. Situazioni come queste — ed altre, assai più gravi, che si potrebbero facilmente citare per altri Centri ed Enti di riforma — se sollecitano la nostra critica e la nostra lotta contro i *limiti* e contro le *distorsioni* della riforma, così come essa è stata realizzata sotto la direzione clericale, non infirmano in alcun modo, anzi confermano, l'efficacia liberatrice, in senso economico come in senso umano, di una *conseguente* applicazione del principio « la terra a chi la lavora », garantita da una piena democratizzazione degli organi della riforma.

Mentre andiamo in stampa, una *Comunicazione aggiuntiva* presentata, in bozze, dal Centro di studio per le attività comuni agli Enti di riforma fondiaria, alla Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, ci fornisce, sulla questione in esame, dei dati di grande interesse, che vengono ad integrare ed a generalizzare quelli ricavati dal già citato studio dello Spinelli. Si tratta dei risultati di una indagine estesa non solo al Centro di riforma di Cerveteri, bensì al complesso dei comprensori di riforma della Maremma tosco-laziale, e di Puglia, Lucania e Basso Molise. Orbene, i primi risultati provvisori di questa indagine, ancora approssimativa per difetto (come si precisa nella citata *Comunicazione aggiuntiva*) ci danno, per l'ammontare degli investimenti *privati* degli assegnatari, realizzati indipendentemente da ogni intervento dello Stato o dell'Ente, una cifra di 26 miliardi, 17 dei quali destinati ad investimenti produttivi, e 9 ad acquisto di beni di uso familiare. Sui detti 17 miliardi destinati ad investimenti produttivi, 7 sono stati investiti in opere di miglioramento fondiario, e 10 nell'acquisto di scorte vive e morte, sempre in supplemento a quelle acquistate attraverso gli Enti.

Quando si tenga presente che, nei comprensori suddetti, la superficie delle terre assegnate era, alla fine del 1959, di 339.394 ettari, si può calcolare che — se per tutta Italia, negli anni che vanno dal 1955 al 1959, gli investimenti privati non provocati si fossero realizzati con lo stesso ritmo ora rilevato per gli assegnatari — tali investimenti avrebbero raggiunto l'ammontare di non meno di 1391 miliardi di lire. Viceversa, sul piano nazionale, gli investimenti privati non provocati (cioè realizzati indipendentemente da ogni contributo o finanziamento pubblico) — hanno toccato appena i 542 miliardi: il che significa che — là dove è stato realizzato il principio « la terra a chi la lavora » — l'attività degli investimenti si è sviluppata con un ritmo quasi *tre volte* più rapido di quello che si riscontra sul piano nazionale.

EMILIO SERENI

PANORAMA INDUSTRIALE DELLA SICILIA

1. - Il panorama più aggiornato e più completo dell'attuale situazione industriale della Sicilia potrà essere fornito non appena saranno noti i dati statistici del 1961: in atto i dati disponibili si riferiscono al 1960 se si eccettuano quelli riferiti ai primi risultati del decimo censimento generale della popolazione e del quarto censimento dell'industria e del commercio, dati che, per quanto riguarda le circoscrizioni territoriali, sono incompleti poiché ancora non si conoscono quelli relativi alla popolazione presente ed alla sua distribuzione professionale distinta per settori: industria, commercio ed altre attività.

I dati pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica ci portano a constatare che nel decennio compreso tra il censimento del 1951 ed il censimento del 1961, la popolazione siciliana residente è aumentata di 225.000 unità con un saggio di incremento pari al 5,01 per mille, che confrontato al saggio di incremento naturale del decennio, oscillante annualmente intorno al 13 per mille, denuncia una forte emigrazione valutabile, per il decennio indicato, a circa 400.000 unità.

A tale componente migratoria partecipano in misura maggiore e nell'ordine le province di Enna, Trapani, Caltanissetta, Agrigento, Messina, Ragusa. Nella provincia di Enna la popolazione residente è diminuita di 10.000 unità.

I dati già pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica ci consentono di constatare che gli addetti ai settori di attività economica dell'industria, del commercio e delle altre attività collegate, risultano aumentati di 60.000 unità con un saggio di incremento del 17,4% rispetto al 1951. Di tale

incremento hanno beneficiato per circa 41.000 unità i capoluoghi di provincia con un saggio di incremento del 27,5%.

Per quanto riguarda le singole circoscrizioni provinciali, hanno visto diminuire il numero degli addetti la provincia di Enna (meno 8,8%) ed aumentarlo la provincia di Siracusa (più 52,6%), mentre per i capoluoghi si riscontra una diminuzione per Ragusa (meno 5,8%) e per Agrigento (meno 0,3%) ed un forte aumento per Siracusa (più 44,5%) e per Palermo (più 43,5%).

Occorre però osservare che i dati di incremento riscontrati riflettono una maggiore attività verificatasi nei capoluoghi nel settore edilizio. Difatti, secondo il censimento, il numero delle stanze di abitazione si è accresciuto globalmente nei capoluoghi siciliani del 48,25% (nazionalmente del 48,65%) e nel territorio siciliano globalmente del 24,43% (territorio nazionale del 25,69%).

Per avere una conoscenza più dettagliata delle variazioni intervenute nell'ambito delle varie province siciliane si riportano in tabella le seguenti variazioni degli addetti nell'industria, nel commercio e nelle altre attività, riscontrate col censimento del 1961 rispetto al censimento del 1951.

Province	*numero*	*percent. d'incr.*	*Capoluoghi*	*numero*	*percent. d'incr.*
Agrigento	286	0,9	Agrigento	— 132	— 0,3
Caltanissetta	3.387	19,1	Caltanissetta	1.377	22,7
Catania	9.042	13,4	Catania	7.167	20,1
Enna	— 1.368	— 8,8	Enna	311	11,1
Messina	6.628	11,8	Messina	2.787	12,1
Palermo	23.657	27,8	Palermo	24.450	43,5
Ragusa	854	5,0	Ragusa	— 295	— 5,8
Siracusa	11.165	52,6	Siracusa	3.005	44,5
Trapani	6.593	21,8	Trapani	1.572	21,9
Totali	60.124	17,4	*Totali*	40.546	27,5

I dati censiti configurano una maggiore concentrazione nelle province di Siracusa, dove nella zona Priolo-Augusta operano la Edison e gli altri gruppi monopolistici collegati; di Palermo, in cui l'incremento è dovuto principalmente all'attività edilizia, poiché in atto risultano in crisi vari altri settori; di Caltanissetta, ove, nella zona di Gela, si va sviluppando l'attività dell'E.N.I.

Gli effetti sono invece negativi in provincia di Agrigento, dove opera la Montecatini, e dove si riscontra una diminuzione dell'occupazione nel capoluogo. Lo stesso avviene a Ragusa dove operano la Gulf e l'A.B.C.D. espressione quest'ultima della Bomprini Parodi Delfino.

2. - Per quanto riguarda l'espansione produttiva essa, secondo il notiziario economico del Banco di Sicilia, viene giudicata discreta e per alcuni gruppi d'imprese — gruppi monopolistici — piuttosto soddisfacente.

Un basso ritmo di espansione manifestano la maggior parte delle industrie manifatturiere, particolarmente le industrie metallurgiche e meccaniche. L'industria cantieristica subisce gli effetti della stasi nelle commesse e conseguentemente gli effetti della contrazione verificatasi nel numero e nella importanza dei lavori di riparazione; la maggior parte delle industrie alimentari continua ad operare con una prospettiva incerta di sbocchi. Un ritmo di espansione molto elevato si osserva invece in Sicilia nell'attività produttiva dei gruppi monopolistici che operano nel settore elettrico, delle miniere, della chimica. In aumento risulta infatti la produzione di energia elettrica; con gli impianti esistenti si calcola che la Sicilia oggi dispone di una producibilità totale media di circa 2 miliardi e cinquecento milioni di chilowattore annui e si prevede che la stessa, con la utilizzazione delle risorse energetiche esistenti, possa superare nel 1964 i 6 miliardi annui di chilowattore.

Fra le risorse energetiche un ruolo di primo piano è assegnato al metano della provincia di Enna la cui riserva è, allo stato attuale, valutata in 50 miliardi di metri cubi. Oltre all'aumento della produzione petrolifera e di idrocarburi si riscontra un forte aumento della produzione di sali potassici. Nei primi nove mesi del 1961 la produzione siciliana di sali potassici ha raggiunto le 660 mila tonnellate, con un incremento del 230% rispetto alla produzione del corrispondente periodo del 1960 che fu di 200 mila tonnellate. Quest'ultimo settore risulta in atto concesso allo sfruttamento della Edison e della Montecatini che godono della concessione di sfruttamento di sali alcalini per una superficie di 11 mila ettari in grado di produrre diversi milioni di tonnellate annue di sali potassici. Se si considera che sono altresì accordati 38 permessi di ricerca per una superficie di 53 mila ettari, si ha un'idea della enorme ricchezza siciliana di sali potassici per la cui utilizzazione i deputati comunisti all'Assemblea regionale propongono la istituzione di una azienda pubblica chimico-mineraria.

La produzione di minerale di zolfo, alla quale attendono circa 7 mila minatori, è in diminuzione: essa è risultata per i primi 9 mesi del 1961 di 855 mila tonnellate, con una diminuzione del 15% rispetto allo stesso periodo del 1960. La proposta azienda chimico-mineraria è, a giudizio dei comunisti siciliani, lo strumento idoneo a risolvere la crisi zolfifera. Detta azienda dovrebbe, con la estromissione degli industriali parassitari dello zolfo, unificare la gestione con le miniere di sali potassici

per la produzione di fertilizzanti potassici e complessi la cui domanda estera si presenta sempre in espansione.

Così come per la produzione zolfifera, critica si presenta la produzione di sale marino che fra il 1959 ed il 1960 ha visto dimezzata l'esportazione all'estero (1959: tonn. 292.000; 1960 tonn. 148.000) e che investe l'economia della provincia di Trapani.

Per valutare con maggiore compiutezza l'espansione produttiva, in attesa di conoscere i dati definitivi del 1961, facciamo presente che il valore aggiunto nel comparto delle industrie a basso grado di espansione è passato da 120 miliardi di lire del 1959 a circa 135 miliardi di lire nel 1960, con un incremento del 12%, mentre il valore aggiunto nel comparto delle industrie ad alto grado di espansione (settore dei gruppi monopolistici) è cresciuto da 65 miliardi di lire del 1959 ad oltre 82 miliardi di lire nel 1960 con un incremento dell'ordine del 26%.

In relazione al rapporto percentuale Sicilia-Italia il valore aggiunto delle industrie è risultato del 3,56% per il 1958, del 3,48% per il 1959, del 3,41% per il 1960. Si osserva quindi un arretramento progressivo che accentua lo squilibrio Sicilia-Italia, nonostante le enormi risorse industriali di cui la Sicilia dispone e che richiedono, come ritengono i comumisti siciliani, una piena valorizzazione pianificata, antimonopolistica, che contribuisca al rinnovamento economico e sociale di tutta l'Isola.

3. - Un particolare capitolo meritano le industrie dei fertilizzanti e petrolchimiche i cui impianti e la cui produzione sono in continua espansione. Questo settore, al quale si debbono sostanzialmente le modificazioni intervenute nel processo di industrializzazione della Sicilia, è in atto dominato dai gruppi monopolistici che con l'ausilio dei capitali della B.I.R.S. e degli incentivi della legislazione nazionale e regionale hanno costruito sette grandi complessi industriali. L'unica eccezione a tale dominio monopolistico è rappresentato dall'impianto che la società A.N.I.C., del gruppo E.N.I., ha in costruzione a Gela, per lo sfruttamento del locale giacimento di oli minerali, al ritmo di tre milioni di tonnellate all'anno. L'impianto che dovrebbe entrare parzialmente in funzione entro l'anno prevede una utilizzazione imperniata su un impianto petrolchimico articolato in quattro fasi: trattamento del grezzo con un processo termico dal quale si otterranno idrocarburi liquidi e gassosi e coke di petrolio; trasformazione delle fusioni liquide in gasolio, diesel, olio combustibile, benzina normale e super, kerosene ed altri prodotti petroliferi speciali; trasformazione dei gas solforati in acido solforico e dei gas ricchi di idrocarburi in politilene ed altri derivati; produzione di gas liquido. Si tratta di un impianto la cui ulteriore verticalizzazione ed il collegamento

con la produzione di fertilizzanti dovrebbe contribuire notevolmente al processo di industrializzazione della Sicilia.

Per quanto riguarda il panorama degli impianti promossi dai gruppi monopolistici, quelli in atto esistenti risultano come segue:

1) un impianto a Porto Empedocle (Agrigento) per la fabbricazione di fertilizzanti potassici e complessi (società « Akragas », gruppo Montecatini, investimenti 7,1 miliardi di lire);

2) un impianto a Priolo (Siracusa) per la produzione di ammoniaca (Società « Augusta Petrolchimica », gruppo Montecatini, investimenti 5,1 miliardi);

3) un impianto a Ragusa per la produzione di polietilene (Società A.B.C.D., gruppo Bomprini-Parodi-Delfino, investimenti 14,2 miliardi);

4) una miniera di sali potassici ed uno stabilimento per la produzione di fertilizzanti a Calascibetta (società « Trinacria », gruppo Edison, investimenti 7,6 miliardi);

5) una miniera di minerale potassico a Serradifalco ed uno stabilimento a Campofranco (Caltanissetta) per la flottazione e la trasformazione del minerale in solfato potassico (gruppo Montecatini, investimenti 8,8 miliardi);

6) un impianto per la produzione di fertilizzanti complessi, di etilene e di vari altri prodotti chimici a Priolo (Siracusa) (Società SINCAT, gruppo Edison, investimenti 68 miliardi);

7) uno stabilimento a Priolo per la produzione di polietilene e di altri derivati etilenici (Società « Celene », gruppi Edison e Union Carbiche, investimenti 24 miliardi).

Il nuovo è quindi rappresentato in ordine di importanza e di dimensioni: dagli impianti Edison concentrati nella zona Priolo-Melilli della provincia di Siracusa; dagli impianti Montecatini concentrati nella zona di Campofranco (Caltanissetta) e Porto Empedocle (Agrigento); dagli impianti dell'A.B.C.D. di Ragusa.

Gli impianti Edison si riferiscono principalmente al complesso SINCAT di Priolo-Melilli che sorge su un'area di 4 milioni di metri quadrati, di cui 3/4 utilizzati ed 1/4 disponibile per futuri ampliamenti. Esso comprende la produzione di fertilizzanti semplici e complessi e di prodotti chimici, che utilizzano materie prime sia siciliane (minerali di zolfo, sali potassici e salgemma provenienti dalla miniera della società a S. Caterina di Villarmosa, petrolio di Ragusa che giunge allo stabilimento attraverso l'oleodotto della Gulf), sia estere (petrolio del medio oriente e fosforiti provenienti dalla Tunisia).

Il complesso ha comportato finora investimenti per circa 80 miliardi, ai quali se ne aggiungeranno nei prossimi anni altri 45. I predetti im-

pianti, secondo dati della stessa Edison, (complesso SINCAT - Celene) producono 800 mila tonnellate annue di fertilizzanti semplici e complessi; 500 mila tonnellate annue di prodotti chimici, e danno lavoro a 3.000 operai ed impiegati dipendenti, mentre altri 3.000 sono impiegati nella manutenzione degli impianti esistenti e nella costruzione degli ampliamenti. Il totale della produzione di fertilizzanti è stato distribuito per q.li 1.710 mila nel mercato nazionale, di cui 391 mila quintali in Sicilia e per la rimanente parte, q.li 629 mila, nei mercati esteri, così distribuiti: 0,7% in Africa, 29,5% in America, 41,1% in Asia, il 28,7% in Europa.

Il complesso di nuovi impianti Montecatini ha comportato investimenti per 21 miliardi con una occupazione, compresa l'attività delle miniere, di mille dipendenti.

È in corso la costruzione di un nuovo stabilimento della società Akragas a Porto Empedocle che dovrebbe produrre, in aggiunta a quelli prodotti dallo stabilimento preesistente nello stesso centro e della stessa società, altre 50 mila tonnellate di fertilizzanti binari e ternari.

Secondo dati parziali la produzione della Montecatini in Sicilia sarebbe stata, per il 1960, limitatamente agli impianti di Agrigento e allo stabilimento di Tommaso Natale in Palermo, di 700 mila quintali di acido solforico e di 1.100 mila quintali di fertilizzanti. Per il 1961 la produzione si è ulteriormente incrementata.

All'attività dei gruppi monopolistici si aggiungerà quella del grande impianto che sta sorgendo a Gela, d'iniziativa dell'A.N.I.C., (gruppo E.N.I.) e che dovrebbe produrre fra l'altro 50 mila tonnellate all'anno di urea e 150 mila tonnellate di solfato ammonico.

Per quanto riguarda la Società A.B.C.D. del gruppo Bomprini Parodi Delfino, l'impianto entrato in funzione nel 1960 utilizza petrolio grezzo estratto dal giacimento locale e produce polietilene, con una potenzialità annua di 12 mila tonnellate, elevabile fino a 26 mila tonn. L'occupazione che l'impianto procura è molto modesta in rapporto anche al volume di investimento. La società A.B.C.D. fornisce lavoro a 1200 dipendenti ma tale occupazione comprende anche il lavoro delle miniere di asfalto e della cementeria collegate.

A Ragusa dove la Gulf pompa 1.500 mila tonn. di petrolio all'anno, fornendo lavoro ad una ottantina di dipendenti, si rivendica da tempo l'estromissione del monopolio petrolifero straniero per la quale è in corso una iniziativa legislativa dei deputati comunisti all'Assemblea regionale, e l'impianto di una grande industria manifatturiera collegata con la produzione di polietilene. Il capoluogo di Ragusa ha visto, come risulta dai dati del censimento, nonostante il petrolio, contrarsi la propria occupa

zione. È un esempio caratteristico di ciò che significa presenza del monopolio ed in particolare della Gulf.

Elemento della penetrazione e concentrazione monopolistica nell'Isola è, oltre all'accaparramento del sottosuolo e delle risorse del credito con annessi incentivi ed agevolazioni, quello della raffinazione degli olii minerali.

Così come attorno alla raffineria di Augusta della società Rasiom — che è anche una delle maggiori del Mediterraneo e che nel 1960 ha sottoposto a lavorazione circa 5 milioni di tonn. di petrolio grezzo — si è concentrata la Edison con i propri impianti collegati anche con il monopolio elettrico della S.G.E.S. (la quale a sua volta, con l'impianto della Tifeo, utilizza l'olio combustibile della raffineria), allo stesso modo anche nella zona di Milazzo (Messina), in concomitanza col sorgere del nuovo impianto di raffineria ad iniziativa della società Mediterranea (gruppo Sarom), è in corso una azione di penetrazione e di concentrazione da parte della Montecatini.

Alla concentrazione della Edison attorno ad Augusta e miniere collegate, fa quindi riscontro la concentrazione della Montecatini non soltanto negli impianti e nelle località già citate, ma anche nella zona di Milazzo che è chiamata ad assolvere, per la Montecatini, lo stesso ruolo che assume la zona di Augusta-Priolo-Melilli per la Edison.

Il nuovo impianto della raffineria di Milazzo, del costo iniziale di 26 miliardi, prevede una capacità di lavorazione di 2,6 milioni di tonn. di grezzo all'anno, aumentabile fino ad 8 milioni. Principale fonte di approvvigionamento sarà il Medio Oriente. Per lo scarico del grezzo ed il carico dei prodotti di raffinazione è prevista la costruzione di un oleodotto in parte sottomarino, collegante l'impianto ad una boa alla quale potranno attraccare le navi cisterna. Lo stabilimento ha una capacità di stoccaggio di 600 mila tonn. ed è dotato di una centrale elettrica autonoma. Nella stessa zona, oltre ai nuovi impianti Montecatini, sorgeranno impianti della Pirelli.

4. - Un elemento di confusione è rappresentato dallo sviluppo delle attività armatoriali.

Il numero delle società industriali siciliane sul totale delle nazionali è sceso in un anno, dal 1959 al 1960, dal 3,80 al 3,68%: il rapporto percentuale del capitale è salito dal 3,68 al 4,02%. Nel 1959 sulle 1.046 società siciliane ben 168 erano quelle armatoriali su un totale di 382 esistenti in Italia; nel 1960 il numero delle società armatoriali siciliane era rimasto immutato mentre quelle nazionali erano aumentate in tutto di 16 unità arrivando a 389.

Quanto al capitale, nel 1959 le società armatoriali siciliane con 40 miliardi 635 milioni avevano la metà circa del capitale italiano del settore; nel 1960 questa proporzione è rimasta grosso modo immutata essendo passato il capitale azionario italiano del settore a 86 miliardi 900 milioni e quello siciliano a 43 miliardi 600 milioni. In definitiva però, ai fini dello sviluppo industriale dell'Isola, le società armatoriali, il cui incremento è dovuto ad una legge regionale cessata di efficacia, svolgono un ruolo marginale in quanto nemmeno i cantieri navali isolani riescono a trovare benefici dalla iscrizione di tante navi nei compartimenti marittimi siciliani.

Prescindendo da tale elemento di confusione, la situazione delle società industriali siciliane può essere meglio definita dal raffronto tra il numero ed il capitale (con riferimento all'industria manifatturiera) in Sicilia e in Italia.

Secondo i dati elaborati dal centro studi della S.O.F.I.S. la situazione, per il 1960, risulterebbe quella indicata nella tabella che riportiamo.

I dati della tabella indicano che ci troviamo di fronte ad una debole struttura delle società industriali, dominata dalla concentrazione dei gruppi monopolistici.

Nelle grandi linee, la struttura del capitale sociale delle società industriali siciliane può essere così raggruppata alla data del 31/12/1960:

	milioni	%
1 - Estrattive	8.938	6,6
2 - Materiali da costruzione	9.568	7,1
3 - Chimico	50.382	37,1
4 - Elettrico	45.459	30,4
5 - Alimentari e industrie collegate con l'agricoltura	9.632	7,1
6 - Metallurgiche e metalmeccaniche	5.248	3,8
7 - Diverse	6.745	4,9
Totale	135.962	100,0

L'azione antimonopolistica va quindi concentrata in direzione della industria chimica ed in direzione della elettricità, mentre l'azione di sviluppo va concentrata in direzione delle industrie metallurgiche e metalmeccaniche ed in direzione della industria alimentare collegata con l'agricoltura.

Tali azioni debbono essere svolte dalla proposta istituzione dell'Azienda chimica mineraria — il cui disegno di legge presentato da deputati della C.G.I.L. unitamente a quello proposto dai deputati comunisti per la estromissione della GULF è all'esame dell'Assemblea regionale — dal-

	SICILIA		ITALIA	
	Numero	Capitale	Numero	Capitale
Industrie estrattive	121	8.937.596.950	581	232.273.514 950
» metallurgiche	14	1.673.900.000	287	367.745.518.00)
» meccaniche	72	3.574.040.000	2.200	582.218 653.000
» seta	—	— —	106	9.985.437.00)
» cotone	8	1.220.510.000	345	81.928.103 000
» lana	3	56.000.000	187	60.067.690.160
» tessili varie	13	458.250.000	411	37.340.470.967
» cappello	1	1.000.000	25	2.631.690.000
» fibre tessili artificiali	—	— —	26	80.276.300.000
» abbigliamento	5	206.000.000	170	6.499.702.980
» conciarie	—	— —	84	8.156.145.000
» lavorazioni cuoio	2	2.000.000	96	5.666.553.000
» legno	9	386.255 000	297	15.603 890.000
» cemento e manufatti	53	9.567.762.500	458	80.676.873.000
» vetro e ceramica	10	1.120 000.000	222	34.040.874 500
» molitorie, pastaie e affini	21	1.468.439.750	277	21.450.720.750
» vini e liquori	18	1.642.349 000	219	20.986.983.200
» acque gassate, birra e del freddo	14	1.430.197.000	126	14.806.543.500
» alimentari agricole	63	3.512.936.000	654	52.852.853.390
» zucchero, dolci e affini	11	1.570.000.000	148	84.193.674.000
» chimiche	78	50.382.550.000	1.070	477.579.410.283
» cartarie	22	1.747.020.000	267	61.586.742.050
» poligrafiche ed affini	11	331.400.000	202	10.111.207.500
	428	80.959 599 250	8.098	2.116.406 036.880
» elettriche	21	45 458.739.000	282	1.228.000 538.985
» gas ed acquedotti	8	1.206.224.000	147	72.089.240 740
	29	46.664.963.000	429	1.300.089.768.125
	578	135 962.159 200	9.108	3.648.769.339 955

l'E.N.I., dall'E.S.E. (Ente Siciliano di Elettricità) e dalla SO.FI.S. (Società industriale siciliana istituita con legge regionale).

Dall'E.N.I. si chiede la democratica intensificazione della sua cooperazione al processo di industrializzazione della zona di Gela e della Sicilia, in particolare con la utilizzazione del metano di Enna secondo una linea che rispetti al sommo grado gli interessi dell'Isola.

L'Ente Siciliano di Elettricità, istituito nel 1947, per rompere la pressione del monopolio della S.G.E.S. (Bastogi) e costituire un'alternativa pubblica alla produzione, al trasporto ed alla distribuzione dell'energia elettrica, è stato osteggiato dalla politica monopolistica dei governi d.c. regionali e nazionali. Contro tale linea che si è realizzata impedendo all'E.S.E. di costruirsi le proprie reti di distribuzione, si contrappone la linea del P.C.I. e delle forze popolari che si articola nella richiesta di una produzione di massa, da parte dell'E.S.E., attraverso il potenziamento del settore termoelettrico ed il collegamento della distribuzione diretta dell'E.S.E. nelle campagne, nelle zone di sviluppo industriale e nei centri abitati.

La SO.FI.S., istituita con legge regionale del 1957, ritenuta dal P.C.I. e dalle forze popolari idoneo strumento di sviluppo industriale, ha svolto finora azione frammentaria e dispersiva, in parte per l'orientamento seguito ed in parte per la insufficienza dei mezzi finanziari predisposti.

In atto risultano deliberate 58 partecipazioni azionarie, per l'importo di 7 miliardi, in svariati settori di intervento.

Da parte del P.C.I. e delle forze di sinistra si è chiesto ed ottenuto, con la recente legge di riforma approvata dall'Assemblea il 19 dicembre u. s., una concentrazione degli interventi nei settori di preminente interesse di sviluppo industriale della Sicilia e di rottura dei gruppi monopolistici: industria collegata con l'agricoltura e sfruttamento delle risorse minerarie della regione. Sono stati posti a disposizione della SO.FI.S., per il prossimo decennio, 150 miliardi, di cui una parte di partecipazione della regione ed una parte proveniente dalla emissione di obbligazioni garentite dalla regione.

La distribuzione territoriale degli investimenti industriali promossi dai finanziamenti deliberati dalla sezione di credito industriale del Banco di Sicilia e dall'I.R.F.I.S. nel periodo antecedente al 31/12/1960 e la conseguente occupazione, risulta come appresso specificata:

	milioni di lire	*n° dipendenti occupati*
Agrigento	8.655	1.906
Caltanissetta	9.763	1.500
Catania	17.820	7.051
Enna	8.616	1.712
Messina	20.137	5.898
Palermo	59.302	16.832
Ragusa	18.681	1.786
Siracusa	125.783	7.748
Trapani	2.773	2.872
Totale	271.530	47.305

Non vi è chi non veda l'enorme squilibrio in tale distribuzione territoriale degli investimenti e la particolare concentrazione degli stessi in provincia di Siracusa.

La spesa per unità occupata risulta d'altro canto di 16 milioni in provincia di Siracusa e di circa 6 milioni nella media regionale.

5. - Con la costruzione di nuovi impianti si è prodotto, oltre alla creazione di nuovi posti di lavoro, un incremento della occupazione per la edificazione di stabilimenti. Tale incremento, soltanto per quanto riguarda le iniziative finanziate dall'I.R.F.I.S. — secondo dati forniti dallo stesso istituto — risulterebbe di 10 milioni di giornate lavorative nei sette anni di attività dello stesso, fino al 31 dicembre 1960.

L'occupazione media giornaliera equivalente al dato sopra riferito è di 6 mila operai, con limiti oscillanti ed in aumento nei periodi più recenti, per cui si può ritenere che la media di questi ultimi anni sia stata di circa 10.000 operai occupati, sempre nei lavori di costruzione degli impianti finanziati dall'I.R.F.I.S.

Tale occupazione — che si è maggiormente concentrata nelle zone di intervento monopolistico — andrà via via decrescendo in rapporto al raggiungimento, da parte dei monopoli, delle massime dimensioni di espansione dagli stessi previste.

L'incremento di occupazione edile nelle zone di intervento monopolistico e nei capoluoghi di provincia — in questi ultimi determinato dall'intensa attività di costruzione di case di abitazione —, e l'incremento della occupazione nei settori dei servizi, trasporti ecc. ha determinato un movimento migratorio all'interno dell'isola con lo spostamento di mano d'opera dalle campagne verso le zone di influenza dei gruppi monopolistici e verso le città.

(Va rilevato incidentalmente che il *boom* della occupazione edilizia determina una congiuntura di occupazione precaria che deforma l'analisi,

induce ad errori di valutazione della situazione reale esistente e provoca effetti psicologici che in alcuni momenti sono stati di ostacolo alla lotta democratica).

Nelle zone di attività monopolistica, in particolare, sono sorti e si vanno acutizzando i problemi che riguardano le cosiddette infrastrutture (strade, porti, edilizie varie, ed in particolare edilizia popolare, opere igieniche e sanitarie, opere connesse ecc.): ed è evidente la tendenza dei gruppi monopolistici a sollecitare interventi della spesa pubblica regionale tali da soddisfare le loro esigenze di sviluppo settoriale, sicchè si sono determinati, all'interno della regione, squilibri notevoli nella distribuzione stessa degli interventi pubblici.

Tale azione rivendicativa dei gruppi monopolistici si intensifica con la richiesta sempre più pressante del riconoscimento delle aree di sviluppo industriale e della creazione dei relativi consorzi, che i gruppi monopolistici tendono — anche in Sicilia — a porre sotto il loro controllo. In verità una distribuzione equilibrata delle infrastrutture si colloca fra gli elementi di un organico piano di sviluppo economico della Regione: il fabbisogno a tal fine ipotizzato ammonterebbe a 1.300 miliardi.

Di fronte a tale fabbisogno sta la realtà delle opere ultimate nel settore pubblico (con esclusione delle opere finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno): strade, edilizia scolastica, edilizia popolare, opere igieniche e sanitarie, opere connesse, porti, ecc., per complessivi 130 miliardi, nel periodo che va dal 1947 a tutto il 1960.

A tale cifra si può aggiungere quella relativa alle opere già appaltate, per altri 70 miliardi.

Per quanto attiene, infine, le opere di competenza e finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno nei settori elencati, le opere appaltate fino al 31 marzo 1961 risultano ammontare a 57 miliardi, mentre quelle ultimate ammontano, alla stessa data, a 42 miliardi.

Per quanto riguarda la situazione salariale, si premette che i dati allo stato disponibili — quelli, cioè, forniti dal prof. Tagliacarne su *Moneta e credito* — arrivano al 1959.

Da un raffronto fra questi dati e quelli relativi al 1957, risulta che la massa dei salari relativi all'industria, commercio, credito, trasporti e attività minori, ha raggiunto in Sicilia, nel 1957, l'ammontare di L. 77 miliardi in cifra tonda, contro 2605 miliardi in tutta Italia (rapporto percentuale: 2,90%).

Nel 1959 tale massa salariale si è elevata, nell'Isola, a 103 miliardi, contro 3137 in tutta Italia (rapporto percentuale: 3,3%).

Di fronte a tale aumento assoluto della massa salariale in Sicilia dal 1957 al 1959, occorre mettere in evidenza — per ottenere un quadro non

deformato della situazione — il rapporto fra il reddito e i salari, sempre nei settori citati.

Pertanto: facendo 100 il reddito e i salari del 1957, gli indici del 1959 risultano pari a 144 per il reddito e a 133 per i salari.

Tale fenomeno, di minore incremento dei salari rispetto al reddito viene confermato dalla incidenza percentuale dei salari rispetto al reddito: tale incidenza era nel 1957 del 30%, nel 1959 era diminuita al 26%.

I corrispondenti dati in campo nazionale, invece, rivelano un incremento della incidenza dei salari rispetto al reddito: dal 34% nel 1957, al 36% nel 1959.

In sostanza, si è verificato in Sicilia un peggioramento del saggio salariale rispetto al reddito prodotto: tale peggioramento si accentua ancora di più nelle zone controllate dai gruppi monopolistici.

Illuminante è l'esempio di Ragusa, dove il saggio salariale risultava del 22% nel 1957 rispetto al reddito prodotto, e si è ridotto al 15% nel 1959. I dati relativi al 1960 e al 1961 non potranno che confermare questa sperequazione, che è un tipico risultato dello sviluppo monopolistico.

Il panorama della situazione siciliana fin qui tracciato, risponde alle indicazioni conoscitive consentite dalla attuale disponibilità dei dati.

Ne deriva un giudizio in cui dominano due elementi: una più diffusa e intensa occupazione in gran parte relativa all'incremento di attività nel settore dell'edilizia e delle opere pubbliche; una espansione produttiva delle attività industriali, largamente dominata dall'intervento dei gruppi monopolistici.

Siamo quindi ancora lontani da una organica linea di sviluppo economico che dovrebbe assicurare la massima occupazione e livelli salariali adeguati alla produttività e alle esigenze di un tenore di vita più umano e civile.

Tali possibilità esistono ove si tenga conto delle enormi ricchezze naturali e del sottosuolo di cui dispone la Sicilia e che attualmente i monopoli sfruttano a loro vantaggio; ove si tenga conto — nel medesimo tempo — degli strumenti già creati dalla Regione (E.S.E.; SO.FI.S.) e di quelli proposti, in particolare dell'Azienda chimico-mineraria. Tanto più efficaci questi strumenti potranno essere se affiancati dall'azione dell'E.N.I. e dall'intervento dell'I.R.I. che finora è stato completamente assente dall'Isola, e se sostenuti da una reale volontà antimonopolistica dell'azione politica del governo regionale.

Di importanza determinante, in ogni caso, sono la mobilitazione e la lotta delle forze popolari e democratiche, sul piano politico e sindacale, per spingere alla elaborazione e realizzazione di quel piano di sviluppo antimonopolistico di cui il P.C.I., in Sicilia, si è fatto promotore.

GUGLIELMO NICASTRO

FATTORI PROPULSIVI E STROZZATURE PER LA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA

BIBLIOTECARIO DI ATENEO CENTRO AREA UMANISTICA

L'impresa industriale minore e l'espansione monopolistica. La situazione a Torino, Milano, in Emilia e nel Mezzogiorno. La legge sugli incentivi del 1959. Credito, fonti di energia, materie prime e mercati esteri.

Scopo di queste note è di rispondere, sia pure sul terreno di una necessaria approssimazione e nei soli limiti di un avvio di discussione, ad alcune domande sulla natura, funzione e collocazione delle piccole e medie industrie nell'assetto sociale ed economico del paese. Si tratta, più precisamente di individuare se ci troviamo di fronte a forze autonome, o comunque disponibili ad una via di sviluppo autonomo, oppure di fronte a forze riflesse, in definitiva sempre subalterne della forza e della politica dei monopoli, anche quando con questi intrecciano rapporti di polemica e di contraddizione. È evidente che ogni avvio ad analisi ed ogni accenno a prospettive rimangono rigorosamente ancorati al momento economico e politico attuale; quindi analisi e prospettive si muovono solo ed esclusivamente nelle condizioni di oggi.

Va innanzitutto rilevato che non esiste una seria indagine statistica sulla piccola e media industria. Le rilevazioni ISTAT per il censimento industriale servono molto poco allo scopo sia per la misura che per la natura dei parametri adottati.

La mancanza di un quadro statistico, sia pure approssimativamente esatto, della reale consistenza della impresa minore, costituisce un serio limite non solo ai fini di un discorso parti-

colare sulla piccola e media industria, ma ai fini più generali di una visione piena della dinamica industriale del nostro paese.

Ciò nonostante dal quadro statistico disponibile è stato possibile dedurre alcune importanti indicazioni. In una analisi sulla struttura industriale del paese, condotta dal centro per gli studi sullo sviluppo economico della SVIMEZ, viene rilevato, sulla base del censimento industriale del '51, l'esistenza di 55 categorie dell'industria, in cui l'ampiezza prevalente dell'impresa è quella minore: si tratta cioè di categorie di industria nelle quali esistono per lo meno il 60 per cento degli impianti con meno di 100 addetti. Con una rapida scorsa le categorie sono le seguenti:

a) industrie alimentari ed affini, delle pelli e del cuoio: molitura, panificazione, pastificazione, macellazione, vini e mosti, alcool e liquori, bevande gassate, concerie, lavorazione in pelle e cuoio;

b) industrie tessili, vestiario e abbigliamento, arredamento e affini: filatura lana cardata, lavorazione cascami tessili, maglieria, tintoria, confezioni, calzature, tappezzeria;

c) industrie del legno: tutte le categorie ad eccezione della produzione di compensati e di tranciati;

d) industrie della carta, poligrafiche, fotografiche: trasformazione della carta e del cartone, arti grafiche, studi fotografici;

e) industrie meccaniche: fonderie metalli non ferrosi, macchine utensili per legno, mobili e arredamenti metallici, apparecchi e strumenti per medicina, fucinatura, trattamento metalli, riparazioni veicoli, macchine e apparecchi;

f) minerali non metalliferi: marmi e pietre, laterizi, manufatti di cemento;

g) industrie chimiche: sapone, vernici, pitture, inchiostri, colle;

h) industrie varie: fabbricazione oggetti in plastica.

Queste categorie coprono quasi la metà degli addetti alla industria (censimento '51) e precisamente 1.515.326 addetti su 3.134.349 addetti. Tale cifra possiamo ritenerla non lontana dal

vero agli effetti di una reale indicazione della consistenza della piccola e media industria, perché se nelle 55 suddette categorie l'impresa minore costituisce l'ampiezza prevalente e non l'assoluta, è anche vero che nelle altre categorie di industria, dove l'ampiezza prevalente è la medio-grande o la grande, esiste un numero importante di imprese minori.

La cifra di 1.516.326 addetti viene ripartita, sempre con i criteri suddetti, per grandi zone, così come segue:

Italia settentrionale: 906.377 su 2.258.638 addetti;
Italia centrale: 256.372 su 430.645 addetti;
Italia meridionale: 242.537 su 318.976 addetti;
Italia insulare: 111.040 su 126.090 addetti.

Da questo computo sono rimaste escluse alcune categorie di industrie marginali non classificabili per il metodo seguito dagli estensori.

Bisogna considerare, inoltre, che è stata individuata, sempre secondo i suddetti criteri, sia la classe di industria con aziende di prevalente ampiezza medio-piccola e media (cioè prevalenza di aziende con 100-200 addetti la prima, 201-499 addetti la seconda) sia la classe di industria con aziende di prevalente ampiezza medio-grande (con il 50 per cento di impianti con oltre 500 addetti), sia la classe di industria con aziende di prevalente ampiezza grande (con il 50 per cento di impianti con oltre 1000 addetti).

Sulla base di questi criteri differenziali, approssimativamente esatti, della struttura industriale italiana, si hanno i seguenti risultati: su 3.134.349 addetti, il 48,4 per cento spetta alla piccola industria, il 6 per cento alla media industria, il 17,5 per cento alla medio-grande industria, l'11,1 per cento alla grande industria; rimane un residuo 17 per cento non classificabile per i criteri adottati.

Sulla base di tali indicazioni si rileva immediatamente che la struttura industriale italiana è caratterizzata da una larga

presenza della impresa minore, mentre scarsamente presente è la industria media, diversamente da quanto è dato constatare nelle strutture industriali degli altri paesi europei industrialmente sviluppati.

Tale analisi viene confermata da alcune cifre date dalla Confindustria che, nella assemblea annuale del comitato nazionale della piccola industria ad essa aderente, tenutosi a fine novembre '61, ha denunciato oltre 70 mila piccole industrie associate con circa 900mila addetti; la stessa Confindustria, lo scorso anno, rilevando ed analizzando statisticamente le classi delle industrie ad esse associate, indicava le seguenti cifre: 77.337 piccole industrie, 3.142 medie, 575 grandi.

Particolarmente indicativo, infine, è il quadro della consistenza numerica e di capitale delle società per azioni italiane, a fine '57, e precisamente:

— Società con capitale sino a 50 milioni: n. 19.647 (81%); miliardi 389 (8,8%);

— Società con capitale oltre i 50 milioni: n. 4.417 (19%); miliardi 3364 (91,2%).

Le piccole società sono i 4/5 del totale ed il loro capitale complessivo risulta inferiore ad un decimo.

Il quadro di tutti i dati suesposti ci dà una struttura industriale, dove la piccola industria ha un suo peso organico, quantitativamente e qualitativamente importante, in una situazione dominata da un fortissimo processo di concentrazione; è questo un assetto caratteristico e proprio della struttura industriale italiana — con un grande numero di piccole industrie da una parte ed una forte presenza di industrie di grande produzione dall'altra — di cui bisogna assolutamente tener conto, sia nell'esame dei modi dell'attuale sviluppo industriale sia nelle prospettive di un programma armonico di sviluppo economico nazionale.

Il quesito che si pone oggi di fronte a noi è di individuare il rapporto fra la condizione dell'impresa industriale minore e

la espansione industriale, che ha caratterizzato in questo decennio, e segnatamente negli ultimi anni, la situazione economica del paese; di individuare lo svolgimento diverso di questo rapporto a seconda delle zone economiche interessate; di comprendere i contenuti di questo rapporto nel loro senso economico-politico.

In mancanza di dati globali, questo discorso è condotto sulla base di risultanze, sia pure molto approssimative e frammentarie, di indagini e giudizi diretti, svolti nelle zone più significative che possono essere così individuate: zone di concentrazione industriale del Nord, zone industriali dell'Emilia, zone di vecchia tradizione industriale e di recente sviluppo del Mezzogiorno.

Nelle zone di forte concentrazione industriale, segnatamente il Piemonte e la Lombardia, si registra una notevole espansione e qualificazione della piccola e media industria; particolarmente vivace risulta essere il settore metal-meccanico che copre circa il 70 per cento della attività della impresa minore; segue il settore della plastica per il peso sempre maggiore che è venuto assumendo in questi anni; quindi gli altri settori. Da impegnate indagini svolte a Torino, un elemento fortemente caratterizzante della espansione industriale di questi ultimi anni risulta essere la moltiplicazione delle piccole e medie aziende industriali. Nella provincia di Torino il totale degli operai occupati, dal 1951 al 1958, passa da 252.100 a 312.551 (+ 23,02%): questo aumento è dovuto quasi esclusivamente alle piccole e medie aziende il cui numero di addetti passa da 146.399 a 204.001, mentre quello delle grandi aziende passa da 105.701 a 108.550. Questo quadro assume maggior significato, quando si consideri che dal 1958 ad oggi è in corso uno sviluppo ancora più rilevante della piccola e media impresa; è stato calcolato, infatti, che a Torino e nei Comuni della sua cintura in questi ultimi 3 anni sono stati costruiti o sono in via di costruzione

300 nuovi stabilimenti industriali, nella stragrande maggioranza piccole e medie industrie.

Analoghi incrementi, se non maggiori, si rilevano a Milano ed in altri centri industriali della Lombardia. Solo a Milano dal 1952 al 1957 risultano costruite 384 nuove industrie, nella gran parte piccole e medie, con 25 mila addetti; gli incrementi degli anni successivi sarebbero ancora più rilevanti. Sommamente indicativo della vitalità della impresa industriale minore milanese è la relazione presentata dalla Associazione piccole industrie di Milano alla locale Camera di Commercio sulla congiuntura dell'anno 1960. In tale relazione sono indicati nell'ordine i settori più importanti della piccola industria milanese, e precisamente: metal-meccanico, elettro-meccanico, chimico e materie plastiche, legno, precisione (ottica, occhialeria), calzaturiero e abbigliamento. Sulla base di apposita indagine su 1.700 piccole imprese di Milano e provincia ad essa associate, l'A.P.I. rileva l'aumento di produzione, in qualche caso sbalorditivo, per settore di piccole imprese dal 1959 al 1960, nel modo che segue: metalmeccanico, 50 per cento; elettromeccanico 10 per cento; materie plastiche 20 per cento; mobilio 20 per cento; calzaturiero 20 per cento; precisione 10 per cento.

Indicazioni dello stesso tipo, sia pure in condizioni diverse, è possibile trarre da un esame dello sviluppo industriale di Bologna e delle sue caratteristiche. In un convegno promosso dall'Unione Regionale delle Provincie emiliane viene rilevato che « lo sviluppo industriale in Emilia in questi ultimi anni si è espresso in modo pressocché esclusivo nella formazione di piccole e medie industrie, spesso di origine e di natura artigianale o semi-artigianale ». Nei Comuni di cintura intorno a Bologna, che possono essere considerati la zona di nuova espansione industriale del capoluogo, negli ultimi cinque anni sono stati costruiti, o sono in via di costruzione 217 nuovi impianti industriali, tutti riportabili alla classe di piccola e media impresa industriale; di queste 217 nuove unità, 105 sono industrie mec-

caniche e metallurgiche, 38 dell'arredamento e dell'abbigliamento, 18 alimentari ed il resto varie.

Il progresso tecnico e l'ammodernamento non si sono fermati alle soglie della piccola e media industria; numerosissime sono le imprese minori fortemente ammodernate fino a vere e proprie punte di automazione; anzi l'esigenza di ammodernamento, che ha investito l'apparato industriale in questi anni, ha costituito essa un mercato per lo sviluppo e la qualificazione del principale settore della impresa minore, quello metalmeccanico, con particolare riferimento alla produzione di macchine utensili e di utensileria.

Lo sviluppo della produzione di macchine utensili, che caratterizza la impresa minore di questo dopoguerra a Milano, ed in parte anche a Torino ed in altri centri industriali, segna un aspetto di qualità e di forza, che va ben al di là delle dimensioni del settore della impresa minore in Italia. È una attività industriale che si distingue per le elevate capacità di specializzazione e per le forme progredite di produzione; debolissima prima della guerra, ha avuto dal dopoguerra in poi un sorprendente sviluppo sino ad essere vittoriosamente presente con alcuni tipi di produzione su mercati esteri di alta qualifica industriale.

Questo settore, con una politica giusta di governo, presenta notevoli possibilità di espansione, sempre sotto la forma di piccola e media impresa, e potrebbe costituire un elemento non secondario di consolidamento, per la sua natura e funzione, della struttura industriale nazionale. A tale proposito alcuni ritengono che l'esigenza dell'ammodernamento non ha trovato un ostacolo nel fatto che la nostra struttura industriale presenti un grande numero di piccole imprese contro uno scarso numero di medie imprese, diversamente da altri paesi industriali europei, ma al contrario tale caratteristica avrebbe consentito di mettere a frutto elevate capacità artigianali che hanno reso particolarmente impegnata e qualificata la produzione per l'ammodernamento.

Va a questo punto affermato che una ragione non secondaria dello sviluppo delle imprese minori, nell'attuale congiuntura, è la moltiplicazione delle industrie complementari a quelle di grande produzione; si tratta, cioè, di quelle piccole e medie industrie solitamente definite, con un termine che a nostro avviso ne condanna la natura ed i fini, industrie satelliti. La grande industria capace di produrre in un unico grande complesso, oppure utilizzando piccole e medie industrie di sua proprietà o da essa socialmente controllate, dall'ago all'aeroplano, non trova più riscontro alcuno nella realtà; al contrario, il verticale aumento di produzione, che ha caratterizzato la grande industria di alcuni settori, ha consigliato di moltiplicare il decentramento di tutta una serie di produzioni dalla grande industria alla piccola e media. Ciò avviene perché per alcuni articoli si richiede oggi una produzione di massa accompagnata da un livello di classe e di finitura: condizione questa che solo l'impresa minore può dare e non certamente una singola officina, inserita nel grande complesso, sia per la qualità che per la quantità del prodotto richiesto.

È da tenere in debito conto, inoltre, che queste imprese minori, pur nascendo satelliti, si pongono, nella loro maggioranza, immediatamente il problema di un loro mercato autonomo, sia in riferimento al tipo di produzione commesso dalla grande industria, sia articolando e tipizzando questa produzione in modo tale da collocarla autonomamente sul mercato. La conquista di un mercato autonomo costituisce evidentemente un requisito obbligatorio, perché un certo tipo di impresa minore possa costituire la dimensione ottimale per il prodotto occorrente alla grande industria; ci troviamo, in questi casi, di fronte ad imprese minori, che sin dalla loro nascita intrecciano caratteri di dipendenza diretta dalla grande industria a caratteri di autonomia.

Le eccezioni, anche di rilievo, al problema delle industrie complementari così posto, non sono di portata e di natura tali

da poter alterare la tendenza qui sostenuta; se è vero infatti che la Fiat presenta ad esempio parecchi casi di controllo di imprese collaterali, è anche e sopratutto vero che il numero delle imprese ad essa complementari e da essa socialmente non controllate è stato ed è in forte aumento.

Si coglie, cioè, nel rapporto industria complementare-grande industria non solo l'elemento *commessa,* quale fatto economico e produttivo marginale e precario, ma anche alcuni dati oggettivi riportabili a nuovi criteri di divisione del lavoro propri della nuova condizione tecnologica e della tipicità della struttura industriale italiana, nonché la tendenza, in alcuni settori, alla agglomerazione di imprese minori intorno ad una grossa industria-pilota della stessa produzione.

Da queste indicazioni, anche se frammentarie e parziali, è facile concludere su un incontrovertibile dato di fatto: lo sviluppo industriale, così come è avvenuto nel nostro paese, ha provocato una forte espansione della piccola e media industria nelle zone di concentrazione e di sviluppo del Nord e del Centro, le cui conseguenze sono valutabili non solo in termini di incremento della occupazione operaia, dei redditi e dei consumi, condizioni con le quali l'espansione della impresa minore è in rapporto reciproco di stimolo e sostegno, ma soprattutto in termini di peso quantitativamente e qualitativamente nuovo, che queste forze via via vanno assumendo e sempre più possono assumere nel discorso economico e politico nazionale.

Sia pure, quindi, sul terreno di un giudizio che va approfondito e sempre meglio verificato, possiamo affermare che la struttura industriale del paese nella fase espansiva in corso e nel suo processo di ammodernamento ha reagito in modo tipico e proprio: e cioè nel quadro del noto processo di concentrazione industriale e del rafforzamento economico e politico del potere dei monopoli, che tale processo hanno diretto, il nostro apparato industriale è rimasto caratterizzato da una larga diffusione

della piccola e media impresa da un lato e da una forte concentrazione della industria di grande produzione dall'altro.

Pertanto un giudizio e una valutazione sulla dinamica industriale non può necessariamente non partire anche dalla realtà della impresa minore, così come una prospettiva di sviluppo industriale organico ed armonico non può non tenere conto, come una componente essenziale, della collocazione della impresa minore, se non si vuole correre il rischio di distaccarsi dalla realtà tipica del paese ed ignorare forze e problemi che nella realta economica non sono certo parte secondaria.

Nel quadro della spinta espansiva che caratterizza la situazione della impresa industriale minore, non possono non essere oggetto di particolare attenzione la condizione salariale e la condizione operaia in generale, sia per le particolarità che esse presentano sia per gli aspetti nuovi che le contraddistinguono rispetto al passato.

È noto come fino a qualche anno fa una caratteristica tradizionale della piccola impresa fosse il sotto-salario o il basso salario, sia rispetto ai salari di fatto corrisposti dalla grande industria, sia rispetto ai minimi contrattuali. Salvo che nel Mezzogiorno, dove pure alcune interessanti novità accennano a manifestarsi, l'arretrata condizione salariale, tipica dell'industria minore e della sua ideologia, ha subito notevoli modificazioni.

Nelle zone di concentrazione industriale il contratto nazionale di categoria è generalmente rispettato nelle imprese minori, cosa non affatto scontata fino a qualche anno fa; anzi i salari di fatto, in parecchi casi sono superiori ai minimi contrattuali. In particolare per quanto riguarda gli operai specializzati ed i tecnici si è sviluppata addirittura una azione competitiva della impresa minore nei confronti della grande industria. Non sono rari i casi, in questi ultimi anni, in cui tecnici ed operai specializzati abbandonano grandi industrie private o di Stato, per-

ché ingaggiati da piccole imprese a condizioni nettamente più remunerative.

Nelle suddette piccole e medie aziende generalizzata è la pratica dello straordinario, non tanto per eludere l'obbligo di una più larga assunzione e mantenere organici assolutamente insopportabili, questione questa che del resto è in rapporto lontano con lo straordinario, e non solo per risolvere le maggiori esigenze economiche dei lavoratori attraverso la strada dello straordinario, ma sopratutto per la mancanza di mano d'opera specializzata ed anche generica.

La condizione salariale, venutasi a determinare, e la situazione del mercato della mano d'opera pongono problemi e considerazioni nuove di estremo interesse.

La prima è che nelle zone di espansione industriale, per ragioni soggettive ed oggettive, fra le quali determinante si colloca la spinta rivendicativa operaia di questi ultimi anni, il sottosalario o il basso salario, quale manifestazione organica e di arretratezza della piccola e media industria, tendono ormai a scomparire; al contrario si enuclea e si evidenzia sempre più il rapporto di lavoro, con particolari conseguenze salariali e normative, tipico dell'impresa minore, che va esaminato ed approfondito perché venga portato avanti e qualificato in termini giusti e propri, e non considerato una condizione ed una situazione fatalmente arretrate delle posizioni operaie. Si pone cioè la necessità di un discorso proprio e coraggioso che le organizzazioni sindacali debbono aprire con le imprese minori, anche se questo può comportare alcuni rischi iniziali, i quali comunque sono ben poca cosa rispetto a quello ben più grave di non coprire con la trattativa sindacale problemi tipici e propri di una parte tanto importante di lavoratori dell'industria.

Ma il discorso può interessare oltre al rapporto di lavoro, sempre in forme proprie, il tema della formazione professionale e quello del mercato della mano d'opera.

Una regolamentazione del collocamento, diversa dall'attua-

le, profondamente democratizzata, nella quale le associazioni sindacali dei lavoratori abbiano il posto che loro compete, potrebbe essere, nelle condizioni maturate oggi, questione di alto interesse per la piccola e media industria.

La tendenza espansiva delle imprese minori industriali, sin qui sottolineata, non sta certamente a significare che queste imprese nella situazione economica e politica del paese abbiano ormai trovato una loro comoda e facile collocazione.

Pesante è l'ipoteca dei monopoli e della grande industria sulle possibilità di sviluppo della impresa industriale minore; dai temi di rottura di questa ipoteca, che sono i limiti di cui soffre oggi l'attività della impresa minore, partono le ragioni di una generale spinta autonoma che può configurarsi sui seguenti grandi problemi: il rinnovo degli impianti, il libero e pieno accesso al mercato, la disciplina delle materie prime, l'erogazione ed il prezzo dell'energia, una effettiva perequazione fiscale, ed il problema, essenziale per il consolidamento della struttura delle imprese minori nella economia nazionale, di una loro larga, organica e rapida crescita nel Mezzogiorno.

Il rapporto fra impresa industriale minore ed espansione industriale, diversamente dalle zone di concentrazione industriale del paese, decade verticalmente nel Mezzogiorno. Le tendenze degli investimenti industriali nel Sud, salvo alcune particolarissime zone, interessano essenzialmente la grande industria o medie industrie, facenti capo a grossi gruppi finanziari ed industriali.

L'Istat fornisce i dati per gli investimenti industriali nel Mezzogiorno nell'ordine di 194 miliardi per il 1959 e di 273 miliardi per il 1960; possiamo riferirci inoltre, sia pure solo in linea di ipotesi, alla dichiarazione del ministro Colombo alla Camera dei deputati, che prevedeva 444 miliardi di investimenti industriali per tutto il 1961. Ora se rapportiamo questi dati alle ultimissime risultanze dell'applicazione della legge n. 623 — in-

centivi per finanziamenti alla piccola e media industria — potremo desumerne alcune indicazioni interessanti. È opportuno tener conto che tutti gli investimenti effettuati nel Mezzogiorno in direzione della piccola e media industria sono stati generalmente realizzati con la legge n. 623, in partenza ovviamente dalla sua data di entrata in vigore, 30 luglio 1959.

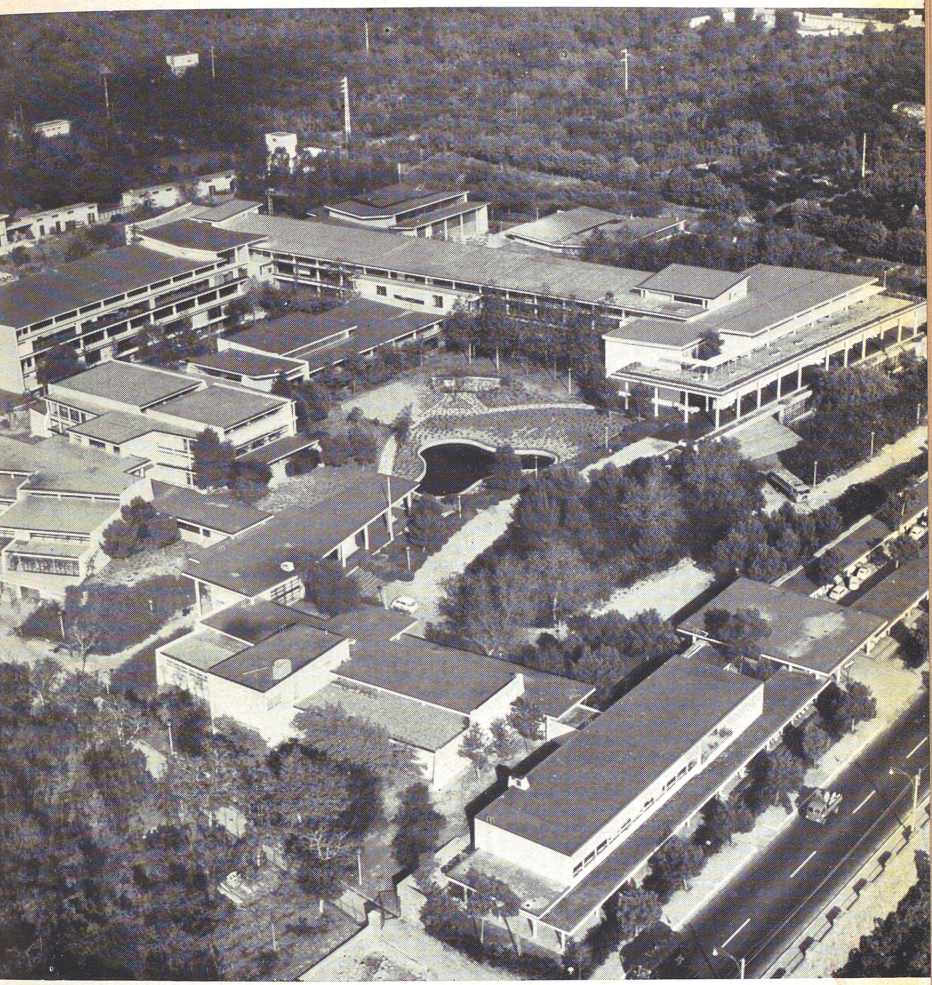
Con la suddetta legge sono stati operati nel Mezzogiorno a tutto il 31 dicembre 1961 i seguenti finanziamenti:

Campania	412	iniziative	per	miliardi	51	e	672	milioni
Basilicata	36	»	»	»	4	»	670	»
Calabria	92	»	»	»	6	»	619	»
Puglie	189	»	»	»	21	»	601	»
Sicilia	141	»	»	»	18	»	249	»
Sardegna	182	»	»	»	16	»	719	»

il tutto per un totale di 1052 iniziative per 119 miliardi e 530 milioni.

È calcolabile che 119 miliardi e 500 milioni di finanziamenti interessino non più di 160 miliardi di investimenti, in quanto i finanziamenti coprono non il 50 per cento ma il 70 per cento degli investimenti, poiché l'ulteriore 20 per cento di finanziamento, ufficialmente addebitato sulle scorte, di regola viene utilizzato per gli impianti. Ma non tutta la cifra dei 160 miliardi interessa la piccola e media industria meridionale, così come vorrebbe la legge: almeno il 30 per cento di essa, secondo inoppugnabile documentazione presentata in un recente dibattito parlamentare, è stato dirottato verso grandi industrie o medie industrie, facenti capo a grossi gruppi finanziari ed industriali (Eridania, Montecatini, Pirelli ecc.); quindi possiamo dedurre che non più di 120 miliardi, e non pecchiamo certamente per difetto, sono stati investiti nella piccola e media industria meridionale, dal luglio 1959 al 31 dicembre 1961, ai sensi della legge n. 623.

Ora se rapportiamo questa cifra alle cifre di investimenti



Lo stabilimento Olivetti realizzato nel 1954 a Pozzuoli su progetto dell'ing. Luigi Cosenza: sintesi di funzionalità produttiva e ambientamento paesistico



La localizzazione di un'industria a Grumo Nevano (Napoli)

Il cartellone affisso sul Palazzo municipale annunzia:

« Metallurgica Luso Italiana L. D. a Lisbona comunica che per interessamento del Sindaco Avv. Comm. M. Chiacchio costruirà subito in Grumo Nevano sulla strada di Arzano un complesso industriale di furfurolo e metallurgico che assorbirà circa 3.000 operai. La delibera della Giunta Comunale è all'approvazione dell'autorità tutoria ».

industriali per il Sud rilevati per il 1959 ed il 1960, rispettivamente per 194 miliardi e per 273 miliardi, ed ipotizzati per il 1961, per 444 miliardi, arriviamo alla seguente conclusione: negli anni 1959, 1960, 1961 si riscontrano nel Sud investimenti industriali per 911 miliardi, di cui solo 120 miliardi, per il periodo che va dal luglio 1959 a tutto il 1961, per la piccola e media industria meridionale.

È noto, infatti, che i nuovi insediamenti industriali nel Sud generalmente sono rapportabili quasi esclusivamente alla classe di industrie di grandi dimensioni oppure di industrie di media dimensione ad alta intensità di capitale.

Questo tipo di insediamento industriale e le teorie che lo sostengono, non mancano indubbiamente di suggestione, se valutate in astratto e non nel concreto di precise scelte politiche e sociali. Si sostiene lo scarso effetto propulsivo di una politica di investimenti in direzione della piccola e media industria, ed ancora che essa possa essere la conseguenza e non la causa dell'allargamento del mercato; si sostiene che nelle zone economicamente arretrate possano avere una funzione propulsiva, quanto meno per tutto un lungo periodo, solo le industrie di grande produzione.

Tali tesi trovano la loro validità solo quando si considerino intangibili le strutture, e quindi non proponibile un meccanismo autonomo di sviluppo, che può partire solo da un rinnovamento delle strutture stesse del Mezzogiorno.

Là dove esistono, nel Mezzogiorno, condizioni autonome di sviluppo, anche se limitate e distorte, siano esse tradizionali o di tipo nuovo, in quelle zone l'impresa minore esiste, si rinnova, va avanti anche se su un terreno lastricato di contraddizioni e caratterizzato dall'intreccio di manifestazioni nuove con altre tipiche di avventurismo e di arretratezza. È il caso delle zone di agricoltura specializzata, di riforma agraria e di vecchia tradizione industriale della Campania, in particolare alcune zone delle provincie di Napoli e Salerno.

Con questi esempi non intendiamo certo affermare il mito della piccola e media industria, ma sottolineare con molta forza che una condizione ed una manifestazione essenziale dello sviluppo armonico del Mezzogiorno, di un meccanismo autonomo di sviluppo meridionale, è una larga ed organica presenza della impresa industriale minore.

Pertanto certe scelte bisogna operarle bene e subito, con interventi immediati e con obiettivi di prospettiva. Le linee di sviluppo della piccola e media industria nel Mezzogiorno possono essere individuate nella programmazione di una rete di industrie complementari intorno alle grandi industrie di Stato e private; nella programmazione dello sviluppo della piccola e media industria in collegamento con l'ammodernamento sociale, economico e produttivo dell'agricoltura; nella programmazione di agglomerati di piccole e medie industrie, le quali nella agglomerazione trovino le condizioni economiche per i necessari servizi e per stimolare propulsivamente l'ambiente.

Ciò comporta l'instaurazione di un rapporto diretto ed organico con l'industria di Stato, sia impegnandola allo sviluppo di un settore fondamentale per l'economia meridionale, e quindi anche per l'impresa minore, quello meccanico, sia disponendone un adeguato controllo degli indirizzi produttivi e di mercato, sia programmando, da parte dell'azienda di Stato, la creazione di imprese industriali piccole o medie nel quadro degli obiettivi che sopra abbiamo esposto.

Per questo è necessaria una posizione attiva, stimolante del credito, il quale, con una democratizzazione a livello regionale e con una sua azione organicamente ancorata agli obiettivi programmati, sia strumento efficiente nella direzione degli investimenti per settore e per zona; è necessaria una politica nuova dell'energia, che abbia traguardi di produzione non abbondanti ma audaci, non calcolati sulle condizioni di oggi ma su quelle che vogliamo che siano le condizioni di domani,

e con tariffe basse e discriminate a livello delle esigenze di espansione della impresa meridionale.

In definitiva la programmazione nazionale, che riconosce nel meccanismo autonomo di sviluppo del Mezzogiorno un suo momento essenziale, costituisce la condizione per una larga, rapida ed organica crescita della impresa industriale minore nel Mezzogiorno.

Assieme al suesposto problema meridionale, altre questioni di fondo condizionano lo sviluppo delle imprese minori. Abbiamo precedentemente rilevato come l'ammodernamento non si sia fermato alle soglie della piccola e media industria, ma è l'inserimento organico dell'impresa minore nel processo di ammodernamento che pone oggi uno dei suoi fondamentali problemi, quello del rinnovo totale degli impianti. Si è parlato molto di congiuntura favorevole, ma una delle componenti essenziali della congiuntura, il rinnovo degli impianti, ha toccato solo parzialmente le possibilità delle imprese minori. È riportabile questa questione al solo problema del credito? L'esperienza nostra, da quella dell'incentivazione generale a quella del credito agevolato discriminato, sta ad indicarci che il problema del finanziamento non si risolve solo nell'ambito di una politica creditizia.

Il governo ha inteso, in questi ultimi anni, produrre un certo sforzo in direzione del credito agevolato con la approvazione della legge n. 623, del 30 luglio 1959 — incentivi per finanziamenti alla piccola e media industria —, e prorogata con alcune modifiche l'estate scorsa dal Parlamento. L'applicazione di questa legge riassume allo stato, sia operativamente che come indirizzo, l'unica azione svolta dal governo in direzione del problema dell'impresa industriale minore. Perciò essa è interessante per verificare certi indirizzi governativi, che in questi anni hanno fatto capo al ministro Colombo, ed anche per esaminare

le tendenze degli investimenti nella piccola e media industria per settore e per regione.

Dal 30 luglio 1959 al 31 dicembre 1961, mediante la legge n. 623, risultano effettuati i seguenti finanziamenti per regione:

Lombardia	630	iniziative	per	miliardi	55	e	164	milioni
Campania	412	»	»	»	51	»	672	»
Piemonte	607	»	»	»	43	»	492	»
Lazio	346	»	»	»	35	»	45	»
Puglie	189	»	»	»	21	»	601	»
Emilia	324	»	»	»	20	»	310	»
Veneto	301	»	»	»	18	»	285	»
Sicilia	141	»	»	»	18	»	249	»
Toscana	429	»	»	»	17	»	760	»
Sardegna	182	»	»	»	16	»	719	»
Abruzzi e Molise	174	»	»	»	12	»	699	»
Trentino - Alto Adige	122	»	»	»	8	»	160	»
Friuli - Venezia Giulia	219	»	»	»	7	»	827	»
Marche	172	»	»	»	7	»	267	»
Calabria	92	»	»	»	6	»	619	»
Liguria	120	»	»	»	5	»	862	»
Umbria	105	»	»	»	4	»	945	»
Basilicata	36	»	»	»	4	»	670	»
Val d'Aosta	6	»	»				320	»

Gli stessi finanziamenti suddivisi per settore, danno le seguenti cifre:

Abbigliamento	275	iniziative	per	miliardi	16	e	650	milioni
Alimentare	631	»	»	»	48	»	197	»
Carta e Cartotecnica	150	»	»	»	22	»	57	»
Chimico	220	»	»	»	31	»	898	»
Costruzioni	341	»	»	»	4	»	300	»
Elettricità, acqua, gas	42	»	»	»	5	»	201	»
Estrattivo	168	»	»	»	5	»	116	»
Gomma	27	»	»	»	1	»	954	»
Grafico	96	»	»	»	5	»	558	»
Legno	362	»	»	»	16	»	748	»
Frigoriferi e mag. generali	58	»	»	»	2	»	529	»
Materiali costruz. - Vetro	557	»	»	»	42	»	226	»

Meccanico	791	iniziative	per	miliardi	70	e	311	milioni
Metallurgico	135	»	»	»	12	»	145	»
Pelli e cuoi	30	»	»	»	2	»	871	»
Petrolio e carbone	5	»	»				620	»
Siderurgico	42	»	»	»	7	»	981	»
Tabacchi	9	»	»				687	»
Tessile	308	»	»	»	31	»	665	»
Trasporti	69	»	»	»	5	»	735	»
Totali	4607	»	»	»	356	»	672	»

Da un rapido esame del modo come sono stati indirizzati gli investimenti, immediatamente si ricava che essi non hanno costituito certamente un impegno di correzione economica, ma hanno esattamente ricalcato le tendenze dell'attuale dinamica economica con tutti gli squilibri e le contraddizioni da cui essa è caratterizzata.

Il Mezzogiorno, con riferimento alle regioni di competenza Isveimer, Irfis e Cis, riceve circa il 46 per cento, e non il 50 per cento come prevede la legge; ma tale cifra copre la realtà, in quanto, come è stato detto, non meno del 30 per cento dei finanziamenti destinati all'impresa industriale minore meridionale sono stati dirottati alla grande industria. All'interno stesso delle regioni, l'indirizzo di questi finanziamenti ha seguito rigorosamente la strada degli squilibri esistenti; ad esempio, della cospicua cifra di finanziamenti interessanti la Campania, solo il 2,5 per cento circa ha interessato insieme le provincie di Avellino e Benevento, mentre il rimanente 97,5 per cento ha interessato massimamente la provincia di Napoli e quindi quelle di Caserta e di Salerno.

Se a queste considerazioni di fatto sulla applicazione della legge n. 623, aggiungiamo il pesante fiscalismo degli istituti di credito, anche di quelli speciali, la preminenza delle garenzie patrimoniali rispetto alla valutazione economica nella selezione delle richieste, la mancanza assoluta di una politica di credito

di esercizio, è facile concludere che lo stesso credito agevolato, così come oggi è disposto e strumentato, opera nell'ambito delle scelte effettuate dai monopoli.

Grave è l'assenza di ogni politica di governo sulla questione delle materie prime. Nelle condizioni produttive attuali, oltre alla questione del prezzo, è di grande importanza la tempestività di rifornimento delle materie prime; la condizione economica ottima oggi richiede un approvvigionamento di materie prime, che non vada al di là di un ciclo di produzione. Ed è proprio sulla tempestività del rifornimento, anche quando le fornitrici sono le aziende di Stato, che le imprese minori incontrano oggi le maggiori difficoltà; i contingenti di importazione e quelli occasionali, particolarmente convenienti, sono sempre appannaggio della grande industria. Quest'ultima, oltre prezzi generalmente più favorevoli, gode di un vero e proprio diritto di precedenza sulle materie prime.

Ad esempio in questo ultimo anno l'impresa minore metalmeccanica ed elettromeccanica denuncia gravi difficoltà nel reperimento delle materie ferrose, delle fusioni di ghisa e di acciaio, dei rottami di ghisa. Si rilevano difficoltà nelle forniture di semilavorati ferrosi e non ferrosi; si notano aumenti dei prezzi delle materie prime per le industrie di precisione, per la piccola e media industria chimica e di materie plastiche, e così via.

Per il peso ormai raggiunto dalla impresa industriale minore, per la sua ormai affermata capacità espansiva, per il posto che essa deve avere in una politica di sviluppo economico, si rende ormai necessaria un'organica disciplina delle materie prime, sia per quanto riguarda i prezzi che per quanto riguarda il reperimento; in direzione di questo obiettivo si può già operare con l'industria di Stato.

È ormai sul tappeto del dibattito politico nazionale la questione dell'energia elettrica e della politica energetica anche nei suoi aspetti, che non sono certamente marginali, interessanti lo sviluppo della piccola e media industria. Il provvedimento di

unificazione tariffaria, pur non potendo ancora misurare oggi tutte le sue conseguenze, ha sollevato una larghissima protesta fra i ceti medi produttori, sia per le delusioni che esso ha provocato che per gli aggravi che ha comportato. Persino nella assemblea annuale del comitato nazionale della piccola industria, aderente alla Confindustria, la critica al provvedimento di unificazione tariffaria ha rappresentato il tema centrale della seduta.

Ma il quadro assume definitiva chiarezza, quando in sede di unificazione tariffaria viene riconfermata l'esistenza di 200 contratti particolari, detti atipici, con i quali l'energia elettrica viene data alle 200 più grandi industrie ad un prezzo di 2/3 inferiore a quello praticato per la piccola e media industria.

È di tutta evidenza che la politica di nazionalizzazione della energia elettrica coincide con gli interessi di fondo della piccola e media industria e che un aspetto caratterizzante del suo contenuto democratico debba senz'altro essere una politica di erogazione e di tariffe discriminate a livello delle esigenze di sviluppo delle imprese minori.

A conclusione di queste note è necessario rilevare le non lievi difficoltà che l'industria minore incontra oggi nei suoi rapporti con i mercati esteri, dove certe affermazioni di settore o individuali stanno ad indicare le grandi possibilità ivi esistenti. Le esportazioni rimangono nel nostro paese un fatto privato della grande industria con tutte le evidenti distorsioni e difficoltà che questa situazione comporta.

Da alcuni dati resi noti dal presidente dell'Istituto del commercio con l'estero, risultano 30 mila ditte esportatrici; il 90 per cento di queste ditte copre solo il 10 per cento dell'esportazioni; il rimanente 90 per cento delle esportazioni è coperto per il 40 per cento dall'altro 9 per cento di ditte e per il 50 per cento solo da 100 ditte: il commercio con l'estero è completamente in mano alla grande industria, ai grandi gruppi finanziari, ai monopoli dell'economia italiana.

Perciò è da promuovere una politica di sostegno della piccola e media impresa verso i mercati esteri, che non può certamente identificarsi nelle misure legislative adottate in questi anni, le quali, sempre impostate sul terreno della incentivazione indiscriminata, altro non costituiscono che un grosso regalo ai monopoli. È necessario modificare ed allargare la struttura dell'I.C.E., perché possa costituire un tramite competente e diretto tra l'impresa minore ed il mercato estero. È opportuno stimolare iniziative consortili, o comunque associative, che meglio dispongano ed attrezzino l'impresa minore verso i mercati esteri.

Nell'arco di questi problemi si determina una spinta reale, in atto, dei piccoli e medi imprenditori dell'industria; essa si manifesta in forme organizzate o sporadiche a livello di rivendicazioni sufficientemente chiare o a mero livello protestatario, a seconda che siano interessate zone e settore di evoluzione o di arretratezza economica. Indicativo è lo sviluppo delle Associazioni Piccole Industrie nei più importanti centi del Nord, con un deciso orientamento anticonfindustriale; queste associazioni, sorte sulla presa di coscienza di alcuni dei problemi esposti in queste note, non raramente contano, non solo fra i loro aderenti ma anche fra i loro dirigenti, piccoli industriali proprietari di quelle imprese minori, dette satelliti. È sopratutto nelle zone e nei settori di massima espansione della piccola e media industria che i piccoli e medi industriali prendono coscienza, sia pure con contraddizioni e molte confusioni, della loro condizione e degli ostacoli reali che frenano e limitano la loro attività.

L'esistenza di spinte autonome, reali ed in movimento, nell'ambito di questi ceti medi produttori è un fatto di non secondario rilievo per un'effettiva collocazione del tema dell'impresa minore nelle prospettive di uno sviluppo democratico ed armonico della economia nazionale.

FELICIANO GRANATI

TENDENZE E CONTRADDIZIONI DI FONDO DELL'APPARATO INDUSTRIALE NAPOLETANO

Nell'ultimo decennio si è avuta una crescita dell'apparato industriale napoletano caratterizzata da: 1) un travagliato processo di riassestamento — ancora oggi tutt'altro che chiaramente definito in tutti i suoi aspetti — del tradizionale e fondamentale nucleo di base I.R.I.; 2) il sorgere di fabbriche nuove o rinnovate, di varia e molteplice natura, che si sono avvalse e si avvalgono di finanziamenti pubblici.

Gli investimenti effettuati dall'I.R.I. nella provincia di Napoli, negli ultimi dieci anni, sono dell'ordine di duecento miliardi, di cui 50 nella siderurgia e 100 nel settore elettrico e telefonico. La occupazione nel complesso delle aziende di Stato — in seguito alle ricostruzioni, trasformazioni e ridimensionamenti — ha subìto una notevole contrazione rispetto ai livelli del 1942-43, allorché il gruppo I.R.I. era impegnato essenzialmente nella produzione bellica. Oggi, calcolando i nuovi settori ai quali si è estesa nel dopoguerra la partecipazione azionaria dell'I.R.I. (elettricità, tessile, trasporti, telefoni, ecc.) si arriva a 25.000 occupati, di cui 15.000 nella metalmeccanica.

Nel medesimo periodo, per la creazione (o per la trasformazione e sviluppo) di nuove fabbriche private sono stati investiti circa 80 miliardi ad opera sia dell'Isveimer (435 finanziamenti dal 1° marzo 1954 al dicembre 1961 per 64 miliardi) che della sezione credito industriale del Banco di Napoli.

Le nuove attività industriali, sorte dal 1952 ad oggi, occupano circa 24.000 unità lavorative così distinte per settori (metalmeccanico 8.220, elettromeccanico 1.948, chimico-farmaceutico 4.847, alimentare 2.443, tessile

e abbigliamento 2.133, cemento e manufatti in cemento 1.190, legno 817, vetro e ceramica 1.272, grafico e cartotecnico 684).

Come si vede, nell'industria sono stati creati a Napoli e provincia meno di 2.500 nuovi posti di lavoro all'anno. Cifra assai esigua non solo di fronte ai licenziamenti effettuati dall'industria di Stato (una parte dei licenziati costituita da mano d'opera qualificata e specializzata è stata costretta ad emigrare al Nord e all'estero) ma ad una offerta di lavoro annuale che, secondo le stime più prudenziali, supera largamente le 10.000 unità, il cui impiego richiederebbe investimenti per 37-38 miliardi all'anno [1].

Questo spiega come permanga una disoccupazione cronica di natura strutturale che si mantiene ferma, negli ultimi dieci anni, sulle 130.000 unità. La gravità di tale dato risulta più chiara se esso viene inquadrato in una situazione in cui la popolazione attiva raggiunge soltanto un terzo della popolazione residente (37,3% contro la media nazionale del 41,6%), dove gli addetti all'industria toccano appena il 13% della popolazione complessiva.

Da questi primi dati e da queste prime considerazioni, naturalmente, non si deve trarre l'affrettata, schematica ed erronea conseguenza che tutto sia fermo nell'economia napoletana. Tutt'altro. Si assiste a mutamenti e sviluppi non sottovalutabili in ogni campo (produzione, occupazione, reddito, mercato del lavoro, commercio, servizi, consumi, ecc.). La questione centrale è un'altra. E cioè che tali modificazioni non costituiscono, allo stato attuale, un processo d'insieme idoneo ad operare una rottura profonda e definitiva con le insufficienze strutturali dell'economia della provincia di Napoli.

In realtà, a ben vedere, l'espansione produttiva verificatasi ed in atto nella provincia di Napoli (quasi sempre del resto con carattere supplementare rispetto ad industrie-madri del Nord) si è venuta sovrapponendo disordinatamente al tradizionale tessuto economico, trovando stimolo soprattutto in fattori di carattere spontaneo e congiunturale (ampiezza del mercato di consumo locale, esportazioni, incentivi pubblici, manodopera a buon mercato, incremento della motorizzazione) o di natura più speculativa (edilizia, appalti, ecc.).

Si guardi in primo luogo all'incremento del settore edile e a quello della raffinazione del petrolio. L'edilizia occupa circa 80.000 operai e cioè più del 25% degli addetti all'industria. Il « boom » edilizio continua: Napoli, pur rimanendo all'ultimo posto fra le città superiori a 100.000

[1] Vedi E. Fiore, *Travagli e sviluppi dell'industria napoletana*, in « Orizzonti economici », 1957, n. 14.

abitanti per indice di affollamento per vano (1,51), occupa in ogni caso uno dei primi posti (il settimo in percentuale ed il quarto in cifra assoluta) per incremento del patrimonio edilizio, relativamente al decennio 1951-1961 (66,5%, vani 303.021). Va inoltre osservato in proposito che tale incremento risulta abbastanza diffuso anche nei vari Comuni della provincia (nel 1960 i vani ultimati a Napoli sono stati 31.626, mentre altri 15.304 sono stati costruiti in provincia). D'altra parte l'importo dei lavori pubblici a carico dello Stato, iniziati ed in corso, era alla fine dell'anno 1960 di 24 miliardi e 692 milioni.

Si comprende quindi agevolmente come buona parte delle nuove attività industriali sia sorta in funzione dell'espansione edilizia. Ciò vale in primo luogo, ovviamente, per l'ampio settore del cemento, dei manufatti in cemento, dei laterizi e della ceramica, ma anche del vetro e del legno (ove prevale la produzione di infissi e carpenterie). In questo campo emergono i nuovi grossi impianti della « Cementir », stabilimento I.R.I. collegato all'Italsider di Bagnoli sorto nel 1953 per la produzione di cemento d'alto forno (320 operai) e che ha superato il milione di tonnellate annue; la « Italtubi » di Torre Annunziata sorta nel 1957 per la produzione di tubi in fibro-cemento (750 dip.); la « Sav » di Resina, produttrice di ceramiche e piastrelle da rivestimento (550 dip.). In secondo luogo non deve sfuggire il fatto che largamente impegnato nella produzione per l'edilizia è anche il nuovo settore metalmeccanico privato con numerose fabbriche di modeste dimensioni (da 30 a 200 dip.) le quali producono tondi per cemento, profilati, carpenteria e infissi in ferro, macchinario edile (betoniere, impastatrici, piccole grù, ecc.).

Passando al settore chimico occorre osservare anzitutto che i complessi di maggiore rilevanza economica rimangono le raffinerie di petrolio (in primo luogo la Mobiloil con 1.000 dip.): si pensi al riguardo che il traffico prevalente nel porto di Napoli consiste nell'importazione di combustibili liquidi grezzi (54,61% delle merci sbarcate nel 1960) e la loro riesportazione in prodotti raffinati (74% delle merci imbarcate, per un totale di due milioni di tonnellate nel 1960). Non esistono nella provincia impianti petrolchimici privati né alcuna iniziativa da parte dell'E.N.I. Nel campo delle altre attività del settore i nuovi impianti di maggiori dimensioni sono quelli della Rhodiatoce (Montecatini) di Casoria, sorta nel 1952, produttrice di fibre sintetiche (1.300 dip.); dopo di che si passa alla farmo-chimica, dominata dalla « Lepetit » di Torre Annunziata (720 dip.) e dal complesso Sieroterapico-Farmochimica Cutolo (700 dip.), e alla Pirelli di Pozzuoli, sorta nel 1956, per la produzione di conduttori in gomma (400 dip.). L'occupazione nell'intero settore chimico è raddoppiata nei confronti del periodo pre-bellico (9.500 dipendenti contro 4.400).

Altro settore in espansione è quello dell'abbigliamento, in particolare per quanto riguarda la produzione di calzature indirizzata soprattutto verso il mercato estero (600 milioni di lire di fatturato nel 1961). Nell'attività calzaturiera si è avuta infatti una larga trasformazione di numerosissime aziende artigiane in piccole e medie industrie, fino a 200-300 operai, dotate di macchinario moderno. Si tratta di 1.200 fabbriche registrate con circa 20.000 dipendenti. Incremento notevole hanno avuto anche le confezioni in serie, dove prevale finora la piccola azienda (poche sono le fabbriche che raggiungono le 200-300 unità occupate). Ma nonostante la congiuntura favorevole tali settori, i quali subiscono la concorrenza delle attività similari del centro-nord, non sfuggono ad una situazione di instabilità. E qui si può aprire il discorso sul ruolo organico che nell'industrializzazione di Napoli e del Sud possono e debbono assolvere i settori più vitali e più suscettibili di sviluppo dell'artigianato e della piccola e media industria, sempreché beninteso vi sia una presenza propulsiva e una funzione organizzatrice e di guida dell'azienda di Stato e dell'ente pubblico, in direzione antimonopolistica. Per quanto riguarda il credito, ad esempio, non può essere trascurato il fatto che in provincia di Napoli, l'impiego ordinario di capitali in attività produttive da parte delle banche — diversamente da quanto avviene al Nord — si mantiene troppo al di sotto dei depositi (in genere meno dell'80%). Il fenomeno, che potrebbe definirsi di pura e semplice difesa passiva rispetto ai rischi, è relativo alla diffidenza verso nuove iniziative imprenditoriali in conseguenza dell'elevato numero dei fallimenti nel campo delle piccole attività industriali (222 nel 1960). Su quanto attiene poi ad alcuni aspetti produttivi, facendo ancora l'esempio del settore calzaturiero, si può accennare al fatto che in provincia di Napoli non si costruisce macchinario utensile per la fabbricazione di calzature né sono state realizzate esperienze nuove, quale potrebbe essere la organizzazione di cicli produttivi completi con il settore conciario. Osservazioni analoghe possono valere per il settore dell'abbigliamento, il cui sviluppo potrebbe poggiare su più solide basi qualora un grande stabilimento tessile come le Cotoniere meridionali (1.800 dip.), di proprietà del Banco di Napoli e dell'I.R.I., assumesse una funzione pilota sul piano della fornitura dei tessuti, del coordinamento tecnico-produttivo, della ricerca del mercato, ecc.

Il settore dove si verifica la situazione più contraddittoria è quello alimentare-conserviero. Qui infatti le nuove attività non bilanciano la crisi delle tradizionali attività dell'arte bianca (molini e pastifici) dove dal 1947 ad oggi si è verificata una diminuzione di 5.000 addetti, crisi dipendente dal mancato adeguamento e razionalizzazione di questo tipo di industria alla nuova situazione concorrenziale e di mercato del dopo-

guerra. Le novità produttive nel settore alimentare-conserviero riguardano le attività dolciarie (Motta-sud) con 100 dipendenti stabili più 250 stagionali; biscottificio Colussi con 300 dip.; fabbrica di gelati Spica con 250 dipendenti stabili più 800 stagionali; Coca Cola con 200 dipendenti; Birra Peroni con 800 dipendenti. Una citazione a parte merita il nuovo stabilimento Russo di Cicciano (800 dip.) in quanto questa azienda ha introdotto, con risultati positivi, il ciclo produttivo completo molino-pastificio-biscottificio. Nel campo delle conserve vegetali si registra il consolidamento del monopolio « Cirio », che nel 1952 ha proceduto al rinnovo e all'ammodernamento dei suoi impianti (2.100 dipendenti fissi e 5000 stagionali). Rimangono peraltro largamente insufficienti, specie in rapporto alle elevate produzioni ortofrutticole del napoletano, gli impianti di conservazione e trasformazione di tali prodotti. Particolarmente carenti le attrezzature per il trattamento industriale del latte e la macellazione e conservazione della carne. Manca una « catena del freddo » e una attrezzatura moderna e razionale dei mercati agricoli e zootecnici. A tale proposito, come esempio negativo di un tipo di sviluppo industriale casuale e spontaneo, va considerata la attuale crisi produttiva della Cone (C.G.E.) di S. Giorgio a Cremano sorta nel 1952 per la produzione di frigoriferi di uso domestico. Oggi questa fabbrica, dopo aver raggiunto nel 1961 la produzione di 600 frigoriferi al giorno, licenzia gran parte dei suoi 500 operai per scarsezza di vendite!

E veniamo infine al settore metalmeccanico. Qui come abbiamo visto più sopra, una prima spinta allo sviluppo è venuta dall'edilizia: rientrano in buona parte in questo ambito anche le produzioni di tubi saldati della Dalmine di Torre Annunziata (474 operai), e della Tubi Bonna della Montecatini di Casoria (con 180 dipendenti). Un secondo fattore di sviluppo è dato dall'incremento della motorizzazione (officine di riparazioni e costruzione di pezzi di ricambio, fabbriche di accumulatori, impianti di montaggio e costruzione di carrozzerie): la Fiat, ha costruito nel 1958 una officina di montaggio per autocarri (800 dip.), mentre la « Viberti » sorta nel 1959, costruisce carrozzerie e rimorchi (400 dip.). Un altro filone nuovo di attività è quello della produzione di beni di consumo durevoli: macchine da scrivere e calcolatrici (Olivetti e Remington con oltre 1.000 dipendenti ciascuna), produzioni elettromeccaniche che vanno dal frigorifero (« Cone » di S. Giorgio a Cremano) al rasoio elettrico (Sunbeam, Fire, Remington). Nel campo dell'elettromeccanica lo stabilimento più importante, per dimensioni e tipo di produzione, rimane la Ocren, ampliata nel 1952, per la costruzione di grandi trasformatori e impianti elettrici che vengono utilizzati per la maggior parte dalla FF.SS. (750 dip).

A questo punto c'è da chiarire a quali indirizzi sia stato improntato il processo di riassestamento e di sviluppo del fondamentale complesso metalmeccanico I.R.I. La domanda che si pone è questa: si è svolto tale processo lungo la linea delle medesime sollecitazioni che hanno influito sull'incremento dei nuovi settori privati della metalmeccanica; oppure si è inquadrato in una prospettiva diversa in modo che, resistendo alle tendenze spontanee della « convenienza economica » e della ricerca immediata del « massimo profitto » monopolistico, abbia mirato alla soluzione organica dei problemi di fondo della struttura e dello sviluppo economico di Napoli e delle regioni meridionali?

Orbene, bisogna dire che è la prima delle due alternative ad emergere sempre più chiaramente dalla disamina della politica produttiva delle aziende di Stato. Le scelte più importanti e di prospettiva dell'I.R.I. a Napoli tendono, in sostanza, a collegarsi anch'esse alle spinte di sviluppo che provengono dall'incremento dell'edilizia e della motorizzazione. Non a caso, infatti, i programmi di maggiore rilievo riguardano l'Italsider di Bagnoli e l'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco.

L'Italsider di Bagnoli, mediante investimenti di 60-70 miliardi di lire da realizzarsi entro il 1964-65 e l'assunzione di altri 700 operai, si propone il raddoppio delle attuali capacità produttive (da 800 mila a 1.700.000 tonnellate di acciaio).

Ciò viene presentato come contributo all'industrializzazione del Mezzogiorno. Ma l'affermazione dei dirigenti dell'I.R.I. è facilmente contestabile in assenza di scelte intese a sviluppare un ampio e articolato settore meccanico di Stato che sia impegnato da un lato nella costruzione di macchine utensili e attrezzature necessarie a dar vita a nuove fabbriche nel Mezzogiorno e dall'altro nella produzione di macchinario e impianti indispensabili per il rinnovamento dell'agricoltura e la valorizzazione e trasformazione industriale dei suoi prodotti. Si pensi al fatto che a Napoli non si costruisce oggi una sola macchina agricola! Ciò mentre, per fare un solo esempio, l'agricoltura meridionale che contribuisce per il 33,8% alla produzione agricola nazionale si trova a partecipare soltanto per il 9,7% all'attrezzatura frigorifera del Paese; cosa del tutto assurda in rapporto alle particolarità climatiche del Sud, alle distanze geografiche dai grandi mercati di consumo, alla deperibilità della maggioranza delle derrate agricole meridionali.

Per intanto la stessa produzione di banda stagnata e di lamierino lucido e zincato, utilizzati dall'industria conserviera, è divenuta monopolio dello Stabilimento di Napoli della « Falck » (390 operai); d'altra parte la F.M.I. (ex Bencini) del gruppo I.R.I. (290 operai), che produce macchine utensili per scatolame metallico, lavora per l'esportazione nella

misura del 75%. Per l'altra fabbrica di macchine utensili O.M.E.N. (750 dip.), la Finmeccanica si dichiara tuttora alla ricerca di indirizzi produttivi precisi e parla di « notevoli problemi e rilevanti difficoltà », di programmi di riassetto « il cui completamento richiederà ancora del tempo e notevoli investimenti ». A questo punto si dovrebbe anche aprire il capitolo dell'assenza di programmi di sviluppo della Finmeccanica coordinati con l'attività cantieristica che rimane praticamente entro i limiti troppo angusti del solo montaggio (Navalmeccanica di Castellammare) (operai 1.521) e delle riparazioni (S.E.B.N., operai 903), mentre lo stesso porto di Napoli, insieme agli altri scali minori del Golfo, denuncia una grave condizione di arretratezza sia a riguardo della carenza di una serie di opere portuali (banchine, fondali, magazzini, ecc.) sia per quanto attiene alla meccanizzazione delle sue attrezzature.

È significativo inoltre richiamare la vicenda dell'ex silurificio di Baia, che occupava al tempo della guerra 5.000 operai. Dopo grossi investimenti per la riconversione degli impianti, l'azienda è stata svenduta dalla Finmeccanica ad una impresa privata del Nord, che ne ha fatto una fabbrica di macchine utensili (S.A.I.M.C.A. con 700 dip.). Una parte degli impianti dell'ex silurificio è stata invece trasformata nella « Selenia » (750 dip.) produttrice di apparecchiature elettroniche e radar per la Nato, dove per altro la Finmeccanica si è associata, con una partecipazione subalterna di minoranza, al gruppo monopolistico Edison e a quello americano Raytheon. Ora se i programmi di sviluppo dell'Italsider si collocano in siffatto contesto, è lecito prevedere che l'incremento della produzione siderurgica, fatta salva la quota che sarà destinata all'esportazione e alle maggiori richieste da parte del Nord, verrà certamente impiegato nel Sud non tanto in un processo di industrializzazione ma soprattutto nei consumi di ferro e acciaio per attività edilizie ed opere pubbliche.

Da un lato quindi si può scorgere nella politica dell'I.R.I. la ricerca di un collegamento con l'attività edilizia (vedi anche in questo quadro la « Cementir » e la Dalmine). Per quanto riguarda invece la ricerca di un collegamento con l'incremento della motorizzazione sono da sottolineare i programmi di sviluppo dell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco (1.113 op.), dove l'attività industriale sarà articolata in quattro settori: aeronautico, per la revisione di motori di aviazione, compresi i più moderni tipi di reattori, che inizierà anche la produzione di parte di motori a reazione G. 79, per conto dello Stato; il settore automobilistico industriale che vedrà accentrata a Pomigliano tutta la produzione di autocarri, autobus e filobus dell'Alfa Romeo; il settore per la produzione di motori Diesel con linee automatizzate, impegnato a costruire 230.000 motori della Renault; il nuovo settore infine, che provvederà al montag-

gio e alla parziale produzione delle nuove vetture utilitarie Renault della serie R4.

Sempre nel campo collegato alla motorizzazione vanno considerate le iniziative Finmeccanica riguardanti la Merisinter (260 operai) produttrice di parti meccaniche per automobili, elettrodomestici, macchine da ufficio; e la creazione con l'apporto di capitali tedeschi, del nuovo stabilimento nella zona di Casoria della Dürkopp-Italia che produrrà cuscinetti a rotolamento destinati all'industria automobilistica. In entrambe queste due fabbriche che vengono presentate come suscettibili di grandi sviluppi, la partecipazione azionaria della Finmeccanica ha carattere di minoranza. Tenendo conto di tali indirizzi e di tali scelte, non possono sorprendere i discorsi incerti invece che vengono fatti circa il settore delle costruzioni ferroviarie (Gruppo Imam-Aerfer ed Avis di Castellammare). Nella citata relazione della Finmeccanica a proposito dell'Avis, stabilimento ricostruito nel 1950 per la riparazione di carri ferroviari con 474 dip., si parla di prospettive che « destano delle perplessità » mentre a riguardo dell'Imam-Aerfer (2.000 dip.) si esprimono preoccupazioni per la « difficile situazione odierna » che viene messa in rapporto esclusivamente al ritardo delle ordinazioni da parte della Ff.ss.

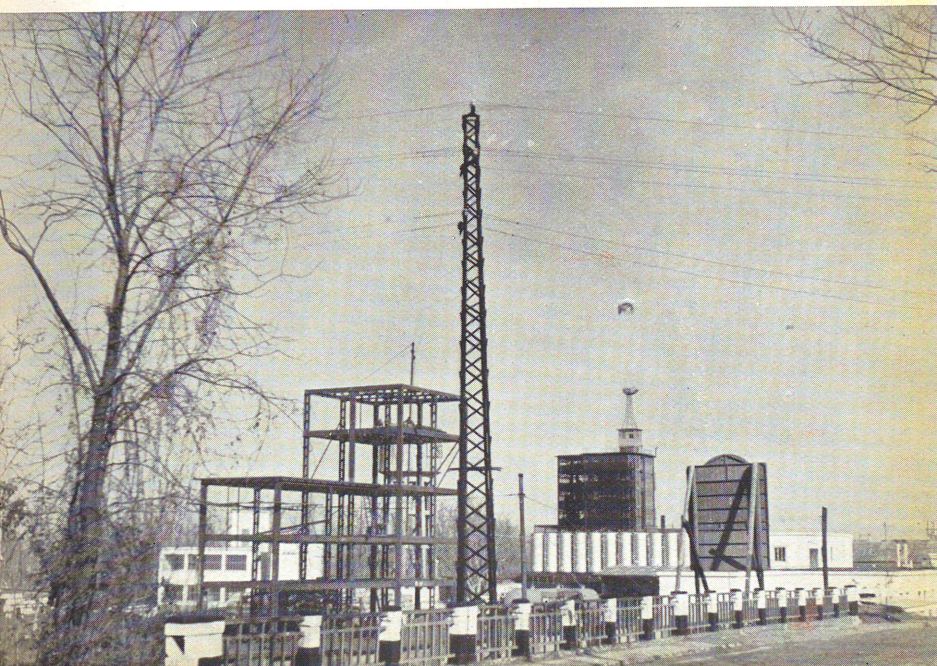
Evidentemente la Finmeccanica dimentica che il gruppo I.r.i. possiede la maggioranza, questa volta, delle azioni della Circumvesuviana, una linea ferroviaria di vitale importanza, che abbisogna di un radicale rinnovamento e di nuovi sviluppi nel quadro della creazione di un moderno sistema di trasporti a Napoli, compresa la costruzione di una rete metropolitana completa, che sia adeguata ad una provincia ad altissima densità di popolazione, con 2 milioni e mezzo di abitanti, e con movimenti giornalieri per ragioni di lavoro di centinaia di migliaia di persone.

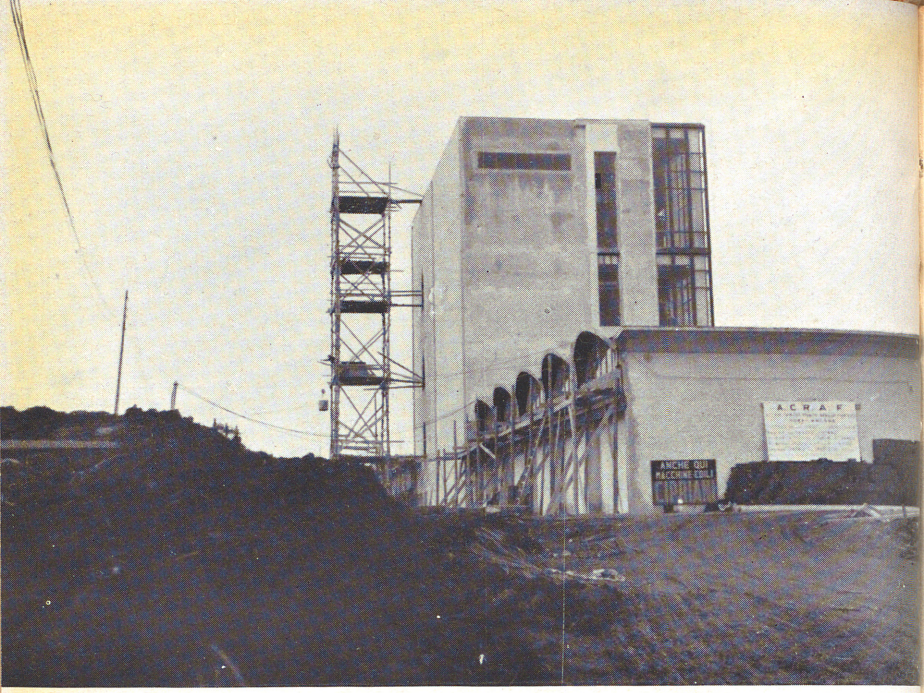
Con queste ultime considerazioni desideriamo chiudere questo sommario panorama industriale, avvertendo che questa nota non si propone di trarre conclusioni definitive o precisare le necessarie alternative programmatiche e di lotta per il movimento operaio e democratico, quanto più limitatamente di mettere in rilievo alcuni dati, problemi, tendenze e contraddizioni di fondo dello sviluppo economico in atto nell'apparato industriale di Napoli e del suo entroterra.

Pietro Valenza

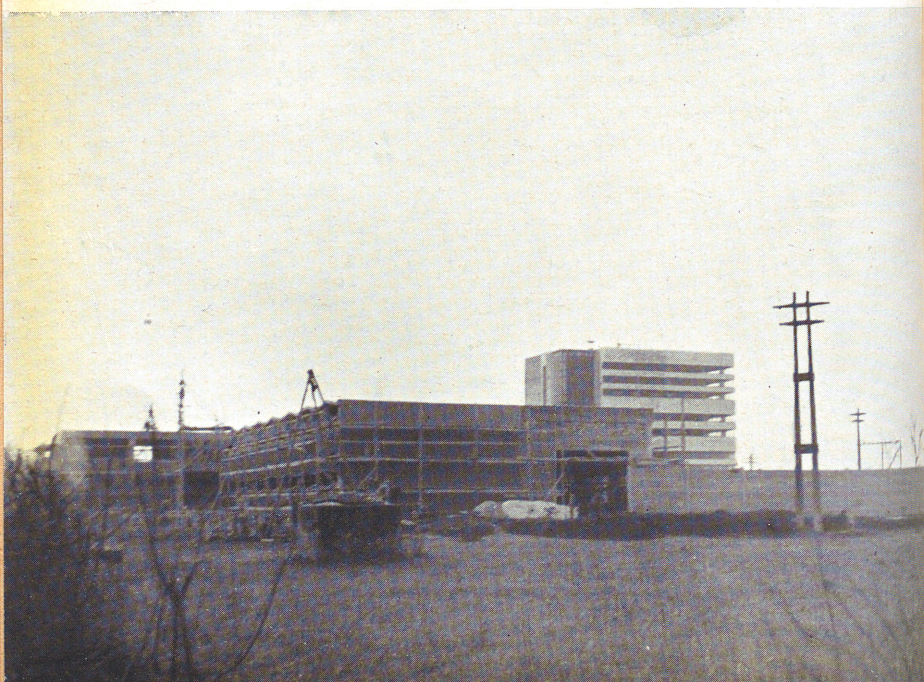


Nuove industrie nell'*hinterland* di Napoli (la Resia di Casoria)





Nuove industrie nell'*hinterland* di Napoli (l'A.C.R.A.F. di Frattamaggiore)



SVILUPPO INDUSTRIALE E AGRICOLO IN PROVINCIA DI SALERNO

La provincia di Salerno ha indubbiamente un posto particolare nella situazione economica del Mezzogiorno. L'ha certamente differenziata il sorgere, sin dalla prima metà del secolo scorso, di una consistente industria manifatturiera e un'agricoltura intensiva ed attiva impegnata nella produzione per il mercato, capace di un'autonoma accumulazione capitalistica. Gli addetti alle attività industriali, nei vari censimenti, sono stati: 64.556 nel 1901; 64.272 nel 1921; 66.852 nel 1936. Nel 1903 le industrie meccaniche, chimiche e minerarie, avevano 1494 addetti distribuiti in 205 unità locali; le industrie alimentari 9.435 addetti in 2.483 unità locali; le industrie tessili 9.888 addetti in 103 unità locali, mentre altri 1.078 addetti erano occupati in 104 industrie diverse.

Il trentennio fascista si caratterizza come un momento di stagnazione di tutta la situazione economica salernitana, ed è alla base della crisi che si abbatterà, dopo la breve stagione della congiuntura bellica e post-bellica, intorno al 1948, sulla industria salernitana, quando cioè vengono al pettine i vecchi grossi nodi degli impianti ormai decrepiti. La ricostruzione capitalistica, sotto la spinta alla concentrazione monopolistica, impone anche alla piccola e media industria salernitana decisioni drastiche. L'urgenza del reinvestimento e di una più vigorosa iniziativa, scuote i gruppi industriali troppo assuefatti ai facili guadagni. Molte furono le incertezze di quegli anni e numerose le fabbriche chiuse. Il censimento del '51 esprime dunque questa situazione (12.051 imprese industriali con 47.447 addetti) che si protrae ancora negli anni immediatamente successivi e domina il quadro della situazione economica, sociale e politica della provincia per molti anni, fin quasi a tutto il 1958.

Nel censimento del 1951 le industrie con almeno 10 addetti vi figuravano con 23.707 addetti distribuiti in 327 unità locali, con una media di 72,5 addetti per unità locale. Tra di esse, particolare rilievo avevano: 16 stabilimenti per la lavorazione del cotone con 5.646 addetti, 5 per la lavorazione della lana con 168 addetti, 10 per la lavorazione della canapa con 1.212 addetti. A fianco a questo importante e vecchio nucleo industriale tessile si collocava immediatamente il gruppo delle industrie alimentari con 148 stabilimenti con 12.250 addetti, tra i quali, a ciclo continuo, 19 pastifici con 441 addetti; 5 industrie dolciarie con 68 addetti; 9 stabilimenti per la lavorazione del latte e dei derivati con 145 addetti; 3 stabilimenti per la rettificazione degli oli e per la estrazione di oli da sanze; 2 saponifici. Seguivano: un cementificio con 251 addetti;

una vetreria con 224 addetti; 8 stabilimenti per la produzione di laterizi con 644 addetti; 8 stabilimenti per la lavorazione del legno con 149 addetti; 4 per la lavorazione del cuoio e delle pelli con 107 addetti; 14 stabilimenti meccanici con 538 addetti e 7 officine meccaniche per la fabbricazione di macchinari e minuterie metalliche; 2 fabbriche di utensili di alluminio; 7 fonderie; 4 fabbriche di scatolame per l'industria conserviera; 8 cartiere con 169 addetti e 7 stabilimenti tipografici con 173 addetti; oltre ai due stabilimenti di Stato per il tabacco con circa 1000 addetti e i 10 stabilimenti per la lavorazione della foglia del tabacco che hanno carattere stagionale. La gran parte delle industrie con almeno 10 addetti era concentrata nell'Agro Nocerino (142 unità locali con 12.900 addetti), nella Valle dell'Irno e Picentino (76 con 4.839 addetti), nella bassa Valle del Sele (25 con 3.960 addetti), nella Costiera Amalfitana (21 con 650) e nell'agro di Mercato S. Severino (23 con 660).

Il decennio '51-'61 è caratterizzato dallo svilupparsi di una serie di operazioni speculative, intorno alla ripresa dell'industria edilizia, ma anche e forse più al potente sviluppo dell'industria conserviera, determinatosi di pari passo all'aumento delle colture ortofrutticole e industriali, anche per il nuovo apporto derivante dalle trasformazioni nella Piana del Sele, con l'alternarsi degli elementi del processo di ammodernamento e di concentrazione nei settori di industria tradizionali, sotto la spinta di quegli elementi di ripresa economica che si andavano maturando sul piano nazionale. D'altra parte, gli incentivi sempre più ampi disposti a favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno, venivano a costituire un appoggio concreto a quei gruppi che all'attività industriale continuavano a dedicarsi e che avevano trovato nel sottosalario quel tanto di rendita da farli resistere, e avevano, se bene richiesti e soprattutto autorevolmente sostenuti, quel tanto di sapore speculativo da richiamare quei gruppi imprenditoriali che intanto si andavano formando.

I finanziamenti industriali deliberati dal Banco di Napoli e dall'Isveimer dall'inizio dell'attività sino a tutto il 31 dicembre 1960, sono stati 317 per complessivi 13 miliardi e 324 milioni su un ammontare del costo-progetti di 24 miliardi e 897 milioni: per ampliamenti e ammodernamenti 227 per un importo di 6 miliardi e 716 milioni su un ammontare del costo-progetti di 12 miliardi e 369 milioni; per nuovi impianti 90 per un importo di 6 miliardi e 607 milioni su un ammontare del costo-progetti di 12 miliardi e 528 milioni. Inoltre le sovvenzioni cambiarie concesse dall'Isveimer per acquisto di macchine sono state 51 per 250 milioni e 978 mila lire. Gli investimenti complessivi avvenuti in provincia, comprendenti anche quelli avvenuti con l'impiego di solo capitale privato, senza far ricorso al credito, da parte di « almeno 20

aziende », sono calcolati dalla Camera di Commercio nella somma complessiva di 38 miliardi e mezzo negli ultimi 10 anni. Ci pare interessante notare che dei 47 finanziamenti deliberati per ampliamenti e ammodernamenti dalla sola ISVEIMER, ben 30 sono stati concessi nel corso degli anni '59 e '60 per un ammontare di 2 miliardi e 200 milioni sui 3 miliardi e 350 milioni concessi dall'Istituto complessivamente dall'inizio della sua attività. Per il 1961 le domande di finanziamento pervenute all'ISVEIMER nei primi 10 mesi sono state 93 per un importo di 12 miliardi e 447 milioni: la provincia di Salerno si colloca al secondo posto dopo Napoli tra le province nelle quali opera l'Istituto, per il numero di domande e al quarto posto per valore di importo richiesto nei primi 10 mesi del '61.

Non si hanno dati esatti sulla ripartizione dei finanziamenti per settore, ma sono decisamente in testa, nell'ordine, i settori alimentare, tessile e abbigliamento, cartario e poligrafico, materiale da costruzione, legno, meccanico.

Delle ditte finanziate, alcune sono fallite. È il caso della SU-ME di Salerno, della cartiera di Fisciano, della cartiera Partenope di Scafati, della Marna-Sud di Sapri e di uno stabilimento per la lavorazione del legno di Piaggine. Ci pare inoltre interessante notare il fatto che alcune ditte hanno ricevuto sotto titoli diversi, più di un finanziamento. Altri elementi di giudizio si possono trarre circa le tendenze e la consistenza di alcune industrie dai dati di bilancio raccolti per quei settori che destano un maggiore interesse e per quelle aziende che hanno avuto negli ultimi anni un maggiore evidente sviluppo. Il molino-pastificio e mangimificio Pezzullo di Eboli, che è stato il primo in provincia a procedere a un deciso ampliamento e ammodernamento, denunciava nel bilancio del 1955 alla voce valore dei macchinari mobili e attrezzature, 256 milioni, ma già nel '57 tale voce sale a 431 milioni. Il capitale sociale passava da 6 a 200 milioni e gli ammortamenti da 87 a 111 milioni. Il pastificio Ferro aumenta dal '55 al '58 il valore degli impianti da 206 a 245 milioni, il capitale sociale da 25 a 100 milioni, gli ammortamenti da 72 a 144 milioni. Nel settore dei laterizi, la D'Agostino, per la voce valore-impianti passa dai 110 milioni del 1952 a un miliardo a 110 milioni nel 1961, il capitale sociale da 40 a 360 milioni, gli ammortamenti da 72 a 637 milioni. Nel contempo la SALID che ci pare possa rappresentare per potenziale produttivo e per organico operaio circa un terzo della D'Agostino porta nel '61 il capitale sociale a 200 milioni e denuncia un valore di 563 milioni alla voce immobili e macchinari e 257 milioni alla voce ammortamenti.

Concludendo per questa parte, ci pare di poter dare un giudizio di

sostanziale consolidamento e ammodernamento di alcuni dei settori tradizionali organici della vecchia industria salernitana. Ciò è avvenuto anche attraverso un processo di concentrazione. I molini e pastifici, ad esempio, che nel '51 erano 29 e occupavano poco più di 441 operai, sono indubbiamente diminuiti, ma oggi 6 molini e pastifici (Amato, Crudele, Fabbrocino, Ferro, Pezzullo, Scaramella) hanno una potenzialità produttiva di alcune volte superiore a quella di tutti i vecchi messi assieme e occupano circa 800 dipendenti. Così è anche per i laterizi: contro gli 8 stabilimenti con 644 addetti del 1951, i soli 2 di Salerno (D'Agostino e Salid) oggi, oltre ad aver realizzato un aumento considerevole della produzione con un ampliamento dei tipi lavorati, hanno una occupazione di 856 operai. Ciò non vuol dire che nell'ambito di questi settori non vi siano ancora zone consistenti di arretratezza (quasi tutto il gruppo dei tessili minori, eccetto alcune medie tessiture di Scafati, e una parte ancora dell'arte bianca) e tra i vecchi settori e le più grosse fabbriche, alcuni importanti vuoti. La chiusura dell'industria canapiera sarnese, con i suoi 1212 addetti, rappresenta una perdita netta tanto più grave quando si rileva che i conferimenti meridionali di canapa al consorzio salgono negli ultimi anni al 90% del totale dei conferimenti.

Altrettanto grave è stata la chiusura della Vetreria Ricciardi di Vietri, con i suoi 224 dipendenti, non compensata dalla Promoplast che ha oggi 70 dipendenti, e la chiusura della Metalmeccanica Soriente con i suoi circa 300 addetti, anche essa non compensata dalla sostituzione, nei suoi locali, di un'attività di laminati e trafilati di ferro che occupa poco più di 100 operai.

I contributi esterni alla ripresa e allo sviluppo industriale della provincia, sono stati piuttosto limitati. Ci pare questo un ulteriore elemento di differenziazione da quanto in questi ultimi anni è avvenuto in altre province meridionali. Unico contributo di un certo rilievo è rappresentato dalla Marzotto-Sud di Salerno, stabilimento di confezioni in serie che, secondo la relazione al decimo esercizio della Cassa del Mezzogiorno, avrebbe comportato un investimento per impianti fissi di 1 miliardo e 625 milioni e per capitali circolanti di 1 miliardo e 200 milioni. A questa iniziativa è stato concesso un finanziamento sui fondi B.I.R.S. dell'importo di 1 miliardo e 300 milioni. L'occupazione operaia che nella stessa relazione viene annunciata già realizzata nella misura di 1235 unità occupate, non corrisponde alla realtà, poichè la Marzotto occupa ancora oggi soltanto 819 dipendenti, anche se dichiara di dover e voler raggiungere la cifra programmata.

Oltre queste iniziative, altre ve ne sono state, ma di molto minore

rilievo: Maccaferri a Bellizzi con uno stabilimento per la fabbricazione di gabbioni fluviali, Nirvana a Salerno per la fabbricazione di valvole radiofoniche. Altre iniziative esterne realizzate figurano, purtroppo, tra quelle che poi sono fallite.

La valutazione della situazione dell'artigianato è certamente ardua. Le aziende iscritte all'albo erano 9.759 nel 1958 e sono 11.772 nel 1960, distribuite secondo i settori produttivi industriali caratteristici della provincia. Tra esse un posto di rilievo occupano le 67 industrie ceramiche localizzate tra Salerno, Vietri e la Costiera Amalfitana, con una pregevole produzione. Il processo di ammodernamento e potenziamento dell'artigianato ci pare piuttosto lento e modesto. Il Presidente della Camera di Commercio dava, infatti, il numero di 1249 imprese artigiane ammodernate, con una spesa totale per macchinari e costruzioni di 866 milioni e 492 mila lire. In rapporto a tali cifre, assai limitati appaiono i finanziamenti concessi che, sempre secondo la stessa fonte, sarebbero stati 210 per l'ammontare di 569 milioni e 135 mila lire.

Il *boom* edilizio si è espresso, in provincia di Salerno, in termini eccezionali: 27.309 abitazioni con 150.206 vani sono state costruite in tutta la provincia dal 1951 al 1961 ! Il fenomeno ha avuto proporzioni ancor più rilevanti nel capoluogo con 11.585 nuove abitazioni e 49.944 vani costruiti nel decennio. Sono dati, questi, che collocano la città di Salerno al primo posto nella graduatoria nazionale delle città con più di 100.000 abitanti, avendo raggiunto un tasso di incremento nel numero dei vani costruiti del 105,1%. È vero che il rapporto abitanti residenti/stanze resta ancora insufficiente, al livello di 1,21, e respinge la città al 21° posto della stessa graduatoria, comunque ancora in testa a tutte le altre città con più di 100.000 abitanti del Mezzogiorno, ma l'incremento della popolazione è stato del 30,2%, tra i più cospicui, al livello delle prime quattro città d'Italia.

Il *boom* edilizio ha avuto certamente un grande peso nel determinare gli incrementi che abbiamo visto nell'industria dei laterizi, anche se il fenomeno locale è stato soltanto una parte e forse anche modesta del loro poderoso sviluppo. Certamente però, alla situazione locale deve essere attribuito il nascere e il crescere di una rete numerosa di fabbriche e di manufatti in cemento. Soltanto a Salerno città, quelle con 10 addetti sono almeno 8 e contano 193 lavoratori occupati. Complessivamente, in provincia, si calcola che vi siano 60 fabbriche di manufatti in cemento, con un migliaio di dipendenti. Un altro dato è quello dello sviluppo del settore industriale del legno (il 47% della produzione forestale campana

si concentra in provincia di Salerno) sia per la produzione di mobili che soprattutto di avvolgibili e infissi: a Salerno vi sono 7 industrie con 184 dipendenti e a Nocera Inferiore 4 con 323 dipendenti. Significativi sono inoltre gli inizi di un'industria meccanica, sebbene ancora a livelli assai modesti, per la costruzione di macchinari per l'edilizia.

Ma il dato che viene utilizzato per esprimere il poderoso autonomo sviluppo dell'industria salernitana, è quello che riguarda il settore conserviero. Esso merita un'analisi e un discorso a parte. Si contano oggi 112 stabilimenti industriali conservieri sui 151 esistenti in Campania. La media annua del potenziale produttivo raggiunta nel '58 sarebbe di 700 mila quintali di concentrati, di 4 milioni di casse da kg. 30 di pelati, di un milione di casse di succo di pomodoro, di 300 mila quintali di marmellate e frutta sciroppata e di oltre 100 mila quintali di ortaggi. Essa sarebbe giunta ad un fabbisogno annuo di importazione di 15.000 tonnellate di banda stagnata. Già queste cifre ci sembrano ragionevolmente oggi superate. Molto cammino, indubbiamente è stato fatto, dalle cifre del 1945 che pure erano importanti, con 86 stabilimenti e con una potenzialità media produttiva di 200 mila quintali di concentrati e di 500 mila quintali di pelati, e dalle stesse cifre del 1953, che avevano già portato il potenziale produttivo a 300 mila quintali di concentrato, a 2 milioni di casse di pelati e a 150 mila quintali di marmellate.

A tanto si è giunti attraverso un processo di sviluppo tumultuoso, dominato da forti elementi speculativi tuttora in corso, le cui ragioni risiedono essenzialmente nell'appropriazione del pomodoro a bassi prezzi e nella larga pratica del sottosalario e delle bestiali condizioni di lavoro.

Il processo di formazione dell'industria conserviera ci pare possa essere illuminato da tre dati disponibili purtroppo soltanto per il 1953: su 120 « esercizi », 73 erano considerati esercizi industriali e soltanto 54 avevano attrezzature moderne. Vi sono in questi dati sintetizzate le tre fasi fondamentali dell'impianto della prima caldaia all'aperto nel cortile nocerino, al capannone improvvisato, alla fabbrica vera e propria. Ciò può avvenire per il fatto che in questa attività sono richieste minori percentuali di capitale di impianto rispetto a quelle, altissime, di capitale di esercizio. Il turnover del capitale di esercizio è certamente molto lungo, mentre l'investimento dello stesso si concentra nelle poche settimane di lavorazione. Ciò crea la pressante esigenza di credito e « tali esigenze, non sempre soddisfatte dal credito bancario, molto spesso immettono nel ciclo di produzione dannose figure di intermediari. Sia nel caso del credito bancario, ma ovviamente molto più in quello fornito dagli intermediari, l'anticipazione del denaro ha un notevole e non sempre favorevole

riflesso sull'equilibrio economico delle industrie » (da: Studi economici per il Piano Regionale della Campania). Altro elemento di notevole peso è quello del mercato, interno ed estero, la cui ricerca e disponibilità è affidata all'iniziativa e alla organizzazione individuale dell'imprenditore. Ma quelli che ne possono disporre sono pochi e si crea così la condizione della cosiddetta lavorazione per conto terzi, per quelli cioè che hanno un mercato o che intanto sono giunti al livello di conquistarselo. Sono questi, evidentemente, elementi pesanti di remora allo sviluppo dell'industria conserviera e di differenziazione all'interno di essa che favoriscono le posizioni di oligopolio fortemente presenti nel settore.

È noto, d'altra parte, che i coltivatori della provincia di Salerno stipulano i contratti con gli industriali conservieri all'inizio dell'annata. Essi impegnano i coltivatori a consegnare il prodotto, ma non impegnano l'industriale nè per la quantità del prodotto da ritirare, nè per il prezzo. Il prezzo viene fissato nel corso stesso della lavorazione unilateralmente dall'industriale. L'agricoltore non ha nessuna arma a disposizione per imporre un suo prezzo: tutto ciò che non riesce a consegnare marcisce. Il problema del coltivatore diventa quello della urgenza delle consegne ed è a questo punto che i prezzi diminuiscono precipitosamente, i tagli per pseudo insufficienza della qualità aumentano, il ritiro del prodotto viene ritardato, le cassette non vengono inviate ai coltivatori. Nell'agricoltura i margini sono stati, in questi anni, piuttosto ampi, coperti dall'incremento delle rese unitarie per ettaro e ancor più dal sistema della coltivazione a compartecipazione, attraverso il quale l'azienda capitalistica si associa il bracciante.

L'industria conserviera ha potuto godere quindi di una particolare favorevole congiuntura. Oggi essa appare certamente più solida nelle sue strutture, anche per l'avanzato processo di ammodernamento, il periodo di lavorazione si è allungato, grazie a un certo allargamento della gamma delle produzioni. 40 nuovi stabilimenti sono stati costruiti negli ultimi anni, importanti investimenti sono stati realizzati e, tra questi, quello della Forino-Valsecchi di Nocera Inferiore per un importo di 850 milioni di impianti fissi sul quale il quarto prestito B.I.R.S. è intervenuto con un finanziamento di 575 milioni. D'altra parte è stata istituita a Salerno una sezione staccata della Stazione Sperimentale per le conserve alimentari di Parma, che porta un notevole contributo di studio a tutto l'indirizzo delle attività conserviere salernitane. A questo punto, però, le stesse condizioni che hanno favorito lo sviluppo di questa industria, sembra abbiano assunto i caratteri di una vera e propria strozzatura in quanto garantiscono una rendita di posizione che non spinge verso la ricerca di ulteriori elementi di sviluppo. L'assenza o quasi di alcune produzioni,

tra quelle più moderne e che vanno presentando elementi di interessante sviluppo, quali i succhi di frutta, di agrumi, di uve, ci sembra significativa. L'esigenza che va sollevata con urgenza e che una volta risolta può porre fine alle annose polemiche tra agricoltori e industriali e nello stesso tempo garantire un più ampio ciclo di lavorazione e un'occupazione operaia più ampia nel tempo e più numerosa, è quella della costruzione di una ricca catena del freddo. Le cooperative e i consorzi dei coltivatori e l'intervento dell'I.R.I., devono avere un valore preminente e decisivo. Ciò ci pare essenziale in rapporto anche alle prospettive che una stabile industria conserviera può aprire allo sviluppo di altri settori industriali. In tal senso un'indicazione viene dalla raggiunta notevole consistenza della meccanica Buscetto per macchinari industriali conservieri di Nocera Inferiore e delle fabbriche di scatolame e distagnerie createsi in questi anni. Ciò è indubbiamente ancora poco rispetto a quello che in questa direzione è stato fatto in Emilia. Lo stesso quadro dell'industria conserviera deve essere ampliato. In tal senso si muove la costruzione degli stabilimenti SACAF per la produzione di frutta e legumi surgelati. Ma ancor più dovrebbe essere fatto nella direzione della estensione alle conserve animali in rapporto al considerevole sviluppo che ha avuto e avrà in futuro il patrimonio zootecnico e i suoi prodotti.

Comunque urgente è oggi la creazione di una catena del freddo sufficientemente ampia e capace. Ciò ci sembra indispensabile all'ulteriore sviluppo dell'industria delle conserve vegetali. Uno studio, limitato peraltro alla sola attività commerciale, redatto dal Comitato Provinciale Ortofrutticolo della Camera di Commercio, rilevava che dei circa 3 milioni di quintali di prodotti ortofrutticoli avviati dalla provincia di Salerno annualmente verso i mercati di consumo interni ed esteri soltanto 421.000 venivano lavorati in magazzini più o meno organizzati, mentre i restanti 2 milioni e 607 mila venivano lavorati in campagna, in cortili, in baracche, cioè in posti di lavorazione improvvisati. Nella provincia erano infatti installati 65 impianti, ma di questi soltanto 6 potevano considerarsi razionali. Gli impianti frigoriferi annessi ad altrettanti magazzini di lavorazione, erano appena 5 della capacità complessiva di conservazione di 14.100 quintali. Uno soltanto di detti impianti, precisamente quello della Fedexport di Pontecagnano, disponeva dell'attrezzatura per la prerefrigerazione, limitata peraltro ad 8 vagoni al giorno. I detti impianti risultavano localizzati: 2 a Battipaglia, con una capacità di quintali 1600, 2 a Pontecagnano con una capacità di quintali 10.500, 1 a Pagani con una capacità di quintali 2000. Sugli scali ferroviari di Battipaglia, Nocera Inferiore e Pagani, esistevano 16 prese di corrente per il funzionamento di elettroaspiratori mobili utili per la prerefrigerazione

dei prodotti spediti in carri HG. Si calcolava che dovevano essere costruiti in base alle esigenze maturate altri 47.334 metri quadrati di attrezzature razionali per la lavorazione, ma si osservava che prevedendo di raggiungere nel 1967 i quattro milioni di quintali di esportazione, l'esigenza di attrezzature necessarie sarebbe salita a circa 65 mila metri quadrati. Per le attrezzature frigorifere sarebbe necessaria una capacità di 160 mila quintali di prodotto conservabile e di 80 mila metri cubi di spazio frigorifero. Per la prerefrigerazione si calcolava che la necessità frigorie-ora sarebbe salita a 20 milioni e 800 mila per una spedizione giornaliera di circa 2.600 quintali. Sta di fatto che in questi anni nulla o quasi si è fatto in questa direzione, tranne che da parte di qualche imprenditore privato. La Centrale Ortofrutticola dell'Agro Nocerino per la cui costruzione fu costituito l'Ente Consortile Ortofrutticolo tra cinque cooperative agricole, il Consorzio di Bonifica della Valle del Sarno, la Camera di Commercio, i Comuni di Nocera Inferiore e Pagani, l'Amministrazione Provinciale e la Società Centrali Agricole Meridionali, non è stata ancora realizzata. Il progetto comprendeva un fabbricato per la lavorazione dei prodotti con sottostanti magazzini frigoriferi della capacità di 25 mila quintali ed annesse gallerie per raffreddamento vagoni. La Cassa del Mezzogiorno dispose un finanziamento di 430 milioni, rivelatosi poi insufficiente, per cui il fabbricato è stato costruito, ma le attrezzature necessarie non si sono potute completare e il tutto è rimasto abbandonato.

Si tocca qui uno dei nodi fondamentali di tutto lo sviluppo economico della provincia, un punto di saldatura dello sviluppo industriale e dello sviluppo agricolo. Alla base del meccanismo autonomo di sviluppo dell'economia salernitana è appunto l'agricoltura intensiva ed attiva a colture specializzate, ortofrutticole, zootecniche e di prodotti destinati all'industria.

In questi anni lo sviluppo è stato rilevante: uno studio sul prodotto netto dell'agricoltura salernitana condotto presso la Camera di Commercio e redatto a cura del Dott. Carlo Cupo, rivela che la produzione lorda vendibile per ettaro è passata da 164.546 lire del '51 a 241.469 nel 1958. Ciò si è potuto ottenere grazie alle forti spese sostenute per capitali tecnici, servizi extra aziendali, ammortamenti o manutenzione, che sono passate da 35mila lire a 50mila lire per ettaro. « L'agricoltura salernitana per conseguire nel '58 un maggiore incremento produttivo nel prodotto netto del 7,8%, rispetto a quello medio della agricoltura campana, ha dovuto sostenere una spesa superiore del 33,1%. Il prodotto netto è passato infatti dalle 129.231 lire del '51 alle 191.015 lire del '58 ».

Ma questi sono dati generali provinciali che non esprimono con sufficiente chiarezza la realtà dell'agricoltura salernitana che è caratterizzata da una marcata differenziazione tra l'agricoltura delle zone intensive dell'Agro Nocerino e Sarnese, del Sanseverinese e della Piana del Sele e l'agricoltura estensiva ed arretrata del Cilento, dell'Alto Sele, del Calore e del Buccinese. È essenzialmente nelle prime tre zone che in questi anni è stato realizzato un poderoso incremento quantitativo delle produzioni agricole specializzate, è qui che si è passati da una produzione stimata di circa 400 mila quintali di cavoli e cavolfiori del periodo prebellico ai 950mila quintali del 1959, dai 30mila quintali di carciofi ai 111mila, dai 15 di piselli freschi ai 40mila, dai 600mila di frutta fresca agli 800mila, dai 300mila di agrumi ai 580mila, dal milione di quintali di pomodori ai 3 milioni, dai 40mila di tabacco ai 75mila, dai 100mila di barbabietola da zucchero ai 415mila, oltre ai 196mila quintali di finocchio, i 71mila di melanzane, gli 80mila di peperoni, i 45mila di cetrioli.

Per l'approfondimento delle differenziazioni delle situazioni tra le diverse zone dell'agricoltura della provincia, sono anche interessanti le osservazioni contenute nello studio preparato per il Piano Regionale di sviluppo. Si osserva qui che le produzioni ortofrutticole specializzate rappresentano il 69% della produzione totale dell'Agro Nocerino e Sarnese e circa il 45% della Pianura del Sele, dove anche il 30% è rappresentato dalla produzione zootecnica di alto rendimento e il 10% dalle colture industriali. La destinazione del complesso della produzione agricola nella zona attiva cui appunto Salerno partecipa con tutto l'arco compreso tra Capaccio-Eboli e Scafati-Sarno, è destinata per il 15% all'industria, per il 15% al mercato estero, per il 16% al mercato nazionale, per il 28% al mercato regionale. Ciò che osserva il Dott. Cupo circa l'impiego dei mezzi tecnici è confermato dai dati dell'incremento delle trattrici che dalle 255 esistenti in provincia nel 1950, salgono a 1196 nel 1959, dei motori vari che da 652 salgono a 2986 nel 1958. Il carburante consumato per usi agricoli, passa da 14mila quintali, quanti ne furono consumati nel 1950, a 46mila quintali nel 1959. Il consumo dei concimi chimici ha anch'esso subìto forti incrementi: il solfato ammonico da 150mila quintali nel 1950 a 353mila quintali nel 1959, il nitrato ammonico dai poco più di 1000 quintali a 36mila, il nitrato di calcio da 5.000 a 23.000, i perfosfati da 145mila a 271mila. Nel corso dell'ultimo decennio i lavori di bonifica della Piana del Sele hanno assunto un ritmo sostenuto. Nella sinistra del Sele, con i progetti approvati nell'esercizio '59-'60, le opere di irrigazione sono state definite e sono in via di ultimazione anche per la rete di distribuzione, nella destra-Sele gli schemi di distribuzione irri-

gua sono in avanzata esecuzione: in tutta la Piana, dei 25mila ettari che si prevede di irrigare, risultano oggi serviti 9.000 ettari nella sinistra e 10.500 nella destra.

I dati di notevole incremento produttivo non devono però ingannare. Giusta ci pare la previsione del prof. Rossi Doria, secondo la quale, restanti le cose allo stato attuale, non è pensabile un ulteriore rilevante sviluppo nel complesso dell'agricoltura campana e tanto meno nella zona attiva. Ciò che è avvenuto in questi anni nella parte attiva della provincia di Salerno è dovuto principalmente agli enormi sacrifici sopportati dalle forze lavoratrici dei piccoli proprietari, degli affittuari, coloni, compartecipanti, braccianti. Abbiamo già visto in quale modo ha pesato la politica dei prezzi e la mancanza di attrezzature, le enormi spese per mezzi tecnici e il prelievo diretto effettuato per questa via dai gruppi monopolistici, vediamo ora il peso della rendita fondiaria.

Seguendo ancora l'analisi del prof. Rossi Doria, soltanto il 67% del prodotto netto della zona attiva, va ai proprietari coltivatori, agli affittuari coltivatori e alle imprese capitalistiche, il 14% ai lavoratori salariati e, infine, ben il 19% alla rendita fondiaria. Eppure questi dati non esprimono ancora la reale situazione e possono essere accolti soltanto in larga massima. La verità è che nell'Agro Nocerino e Sarnese il peso dei canoni di affitto è enorme, mentre nella Piana del Sele la proprietà fondiaria assenteista impone contratti jugulatori e non partecipa alle opere fondiarie, se non in minima parte. Per questo le affermazioni che seguono, del prof. Rossi Doria, pur così incisive, mancano di giungere alla necessaria conclusione della urgenza di riforme strutturali che con tanta evidenza balza fuori da tutto il discorso:

« Di particolare importanza è la larga diffusione del contratto di affitto. Va infatti notato che, laddove questo contratto esiste, la situazione delle imprese coltivatrici ha caratteri di precarietà, gli investimenti fondiari sono resi particolarmente difficili; il progresso agricolo è reso più lento e gli elevati canoni di affitto corrisposti a proprietari non imprenditori, rappresentano una perdita netta per l'agricoltura, alla quale solo in piccolissima parte ritornano sotto forma di investimenti fondiari. Oltre 25 miliardi all'anno, pari al 15% del prodotto netto dell'agricoltura, vanno così sottratti al reddito e alle possibilità di risparmio e di investimento delle classi agricole; particolarmente onerosa appare tale situazione nella zona attiva e ancora di più in alcune sue zone elementari (piano campano e Valle del Sarno) ove il 30% del reddito agricolo è assorbito dai canoni di affitto. Appartenendo in massima parte la proprietà affittata a piccoli e medi proprietari non imprenditori, questa parte del red-

dito agricolo va ad incrementare quasi esclusivamente i consumi di classi medie urbane ».

La legge-stralcio, d'altra parte, che ha operato nella Piana del Sele, ha investito appena l'11% della sua superficie, avendo portato all'assegnazione ai contadini di soli 6.693 ettari. E per la legge sulla formazione della piccola proprietà, a tutto il 1954, erano state approvate 10.691 domande per l'acquisto di 6.774 ettari in tutta la provincia.

L'altro limite grave al meccanismo autonomo di sviluppo della economia provinciale, è rappresentato dalla zona arretrata che comprende la maggior parte della superficie agraria e forestale.

Nell'ultimo decennio il processo di degradazione, che ha nella emigrazione di massa e nell'abbandono della troppo povera terra i suoi termini fondamentali, si è andato ulteriormente accentuando « quale ripercussione di un vero e proprio stato di generale abbandono ». I rapporti sociali arretrati, la disoccupazione endemica, un'agricoltura in nulla trasformata, le condizioni miserabili del vivere civile, il bassissimo reddito, è il quadro del Mezzogiorno interno, « dell'osso ». « Il valore della produzione agricola per addetto (calcolato su una base costante dei prezzi) è, infatti, passato da 143.000 lire nel 1936-39 a 130.000 nel 1956. Paragonandoli a quelli corrispondenti della zona attiva, tali valori risultavano pari nel 1936-39 al 43% e nel 1956 al 30% di quelli » (Studi economici per il Piano Regionale Campano). In questi cinque anni, così importanti, il distacco si è notevolmente accentuato a danno delle zone arretrate.

Ma è poi questo veramente « l'osso »? E dovrà sempre esserlo? Intanto vi è il dato della produzione forestale regionale, valutata in 8 miliardi di lire cui la provincia di Salerno partecipa, proprio con queste zone, per il 47%. Ma una prospettiva può oggi essere aperta incidendo soprattutto sulle strutture agricole. Ci apparirebbe possibile oggi procedere a una diversa sistemazione della proprietà della terra se lo Stato acquistasse le terre abbandonate o che si intendono abbandonare, e se si desse ad esse una sistemazione in uno con quella da dare ai demani comunali. La costituzione, cioè, di un agro silvo pastorale trasformato sull'esempio di trasformazioni realizzate in alcune valli del Nord, potrebbe creare condizioni moderne allo sviluppo sia della zootecnia che delle attività forestali. Anche certe attività turistiche, come pure sta avvenendo per Acerno e Sicignano degli Alburni, in collegamento con le esigenze che nel Mezzogiorno vanno creandosi ed estendendosi, potrebbero giustamente contribuire ad un miglioramento del reddito.

Riteniamo a questo punto importante, per generalizzare gli elementi

dello sviluppo industriale salernitano, e rilevare nel contempo i limiti di esso, riportare alcuni dati generali. Un primo dato è quello dei salari corrisposti nell'industria, commercio, credito, assicurazioni e trasporti: da 7 miliardi e 969 milioni di lire, quanti ne furono corrisposti nel 1952, passiamo a 17 miliardi e 533 milioni nel 1959; nei confronti della cifra globale dei salari nazionali passiamo però soltanto dallo 0,54% allo 0,56%. Il consumo dell'energia elettrica per usi diversi dall'illuminazione, subisce anche esso un incremento da 74 milioni 728 Kwh. nel '52, a 145 milioni 865 mila Kwh. nel '59. Nei confronti del consumo nazionale passiamo dallo 0,55% allo 0,59%. I depositi e gli impieghi presso le aziende di credito, che ammontavano a 22 miliardi e 409 milioni nel 1952, passano nel 1959 a 62 miliardi e 618 milioni, con un incremento nella percentuale che tale cifra rappresenta sul totale nazionale, dallo 0,39% allo 0,42%. Appare cioè chiaro da queste cifre che se pure esse indicano un incremento si tratta di un incremento talmente lieve da farci appena stare al passo dei ritmi di incremento nazionali e quindi non si può parlare di un sostanziale progresso. Questa considerazione è confermata anche dalle cifre del reddito netto totale prodotto che da 85 miliardi e 153 milioni passa a 139 miliardi e 877 milioni, con un incremento, in cifra assoluta, del 64,2%, ma che fa rimanere la provincia ancora nel '59 al 26° posto nella graduatoria nazionale delle province. Il discorso diventa particolarmente serio se si sposta sui dati del reddito pro-capite. Passiamo qui da un reddito per abitante di 101.756 lire del '51 a un reddito di 151.830 nel '59. Con tale cifra la provincia precipita al 75° posto nella graduatoria nazionale, nella stessa posizione che aveva già nel '51, tra le province più povere, al di sotto non soltanto del reddito pro-capite medio nazionale che è di 256.588 lire, ma, quello che è più grave, anche al di sotto dello stesso reddito pro-capite medio del Mezzogiorno che nel 1959 è stato di 156.509 lire. Secondo le anticipazioni del Prof. Tagliacarne la situazione nel '60 dovrebbe essere migliorata. Le cifre del reddito totale prodotto dal settore privato e dalla pubblica amministrazione, raggiunge i 160 miliardi e 773 milioni con un incremento, rispetto al '59, dell'8,6% quasi pari all'incremento medio nazionale e superiore all'incremento medio registrato nel Mezzogiorno. Per il reddito pro-capite nel '60 si sarebbe raggiunta la cifra di 172.620 lire contro le 286.304 del reddito medio pro-capite nazionale e le 170.245 lire del reddito medio del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda, infine, le infrastrutture, senza addentrarci in un'analisi generale di esse e dell'insufficienza della politica sin qui condotta dalla Cassa del Mezzogiorno, ci preme ricordare uno soltanto dei problemi di maggiore rilievo: quello del porto. Le navi arrivate e partite

sono state, nel '52, 595 battenti bandiera nazionale e 27 battenti bandiera straniera con un quantitativo di merci sbarcate totale di 98.000 tonnellate e di merci imbarcate di 16.000 tonnellate. Nel corso di questi anni si sono maturate alcune variazioni sostanziali. Nel '59, infatti, le navi battenti bandiera nazionale sono diminuite a 152, ma quelle con bandiera straniera sono aumentate a 169, mentre la merce sbarcata è scesa a 40.000 tonnellate, quella imbarcata è salita a 58 mila tonnellate. Il porto, però, resta un problema insoluto per quanto riguarda il suo potenziamento, anche se questa esigenza, in rapporto allo sviluppo economico provinciale, si è andata sempre più affermando. In verità, ci pare di poter dire che in questi anni le soluzioni prospettate e per le quali si è lavorato con una spesa anche notevole dell'importo di oltre un miliardo, siano state dirette più alla ricerca della creazione di nuove aree fabbricabili mediante il prospettato interramento del vecchio porto, che a dotare Salerno di un porto efficiente e adeguato alle reali esigenze. Comunque la polemica continua, ma non pare che siano molti quelli che sono oggi convinti di giungere alla costruzione del porto perseguendo gli orientamenti che sinora hanno prevalso. La questione dovrebbe prima di tutto, a nostro parere, uscire dal piano personalistico e del velleitarismo provinciale di troppo vecchio stampo (« se Salerno avesse il porto, Napoli sarebbe morta ») per essere collocata nel quadro del piano di sviluppo economico del Mezzogiorno e della funzione che tale sviluppo deve avere nella direzione dei paesi ex coloniali. Ciò esige una valutazione delle attuali attrezzature portuali della costa tirrenica e, dalla elaborazione di un vero e proprio piano regolatore, giungere a programmare la localizzazione di un porto consistente e, se si vuole, anche « grande », nell'ambito del golfo di Salerno. La costruenda autostrada per Reggio Calabria che, così come progettata, sfiora la Lucania e permette un efficace innesto con la nuova strada per Potenza, la costruenda Napoli-Bari, cui Salerno dovrebbe collegarsi con una grande strada per Avellino, possono efficacemente allargare l'hinterland del golfo di Salerno.

Abbiamo detto, all'inizio di questo articolo, che le incertezze della classe dirigente e un processo di degradazione delle industrie tradizionali con conseguenti chiusure e licenziamenti, hanno dominato la situazione economica sociale e politica della provincia per molti anni. Il movimento operaio è stato costretto in posizioni difensive, le aspre lotte sindacali combattute con eroismo e che sono costate grandi sacrifici senza purtroppo molte concrete e dirette soddisfazioni, sono state quelle contro le chiusure o i ridimensionamenti delle fabbriche e quelle per chiedere, comunque, il lavoro. Il quadro politico provinciale, sulla scia di quelle

lotte, ha acquistato una viva sensibilità alla difesa del patrimonio economico provinciale e nella rivendicazione del lavoro. A questo orientamento bisogna in fondo ricondurre gli sforzi che da ogni parte si sono fatti e si fanno per « portare » a Salerno lavori pubblici o per « far venire le industrie » e gli stessi sacrifici di suoli e di spese che i Comuni approvano indebitandosi e favorendo una serie di piccole e grandi speculazioni per promuovere « una industrializzazione », e infine lo stesso permanere di zone di sottosalario legittimate agli occhi dei lavoratori dal pericolo di chiusura.

Il movimento sindacale è giunto con ritardo a percepire il processo di ammodernamento e di sviluppo che intanto si andava realizzando ma alfine si è mosso ed è riuscito, sostanzialmente, a rovesciare la tendenza con un deciso passaggio all'offensiva. Il movimento politico appare però ancora attardato sulle vecchie posizioni. Nel complesso, perciò, non si ha ancora una visione di insieme dello sviluppo economico provinciale e dei suoi elementi di organicità. Di qui la visione di una prospettiva di industrializzazione della provincia che non parte dagli elementi organici ed autonomi del suo sviluppo economico, ma essenzialmente è ancora e soltanto dominata dalla ricerca di mitici interventi esterni. Assente è ogni impegno nella direzione del rafforzamento di quegli elementi nel quadro dei quali il necessario intervento esterno, e quanto necessario abbiamo visto, deve avere una collocazione, deve partire da una scelta. La situazione economica provinciale è tutt'altro che in degradazione o stagnante, essa è in movimento. Di qui, dunque, bisogna partire per superare i limiti della stessa azione sindacale rivendicativa sin qui condotta registrati nella capacità ancora debole a rivelare le contradditorietà, le carenze e i problemi insoluti, propri di uno sviluppo economico tumultuoso. Se si è riusciti infatti a passare all'offensiva ciò è stato appena sufficiente per la soluzione di alcuni gravi problemi di sperequazione contrattuale. Quei momenti di maggior rilievo, nella conquista di un più moderno potere contrattuale, che vi sono stati, sono ancora nella fase interlocutoria, certamente di notevole importanza come indicazioni di una prospettiva, ma del tutto insufficienti. Deboli, infine, sono stati i nessi che vanno rivelati e vigorosamente portati avanti, tra i problemi rivendicativi di potere contrattuale e i problemi di struttura che abbiamo cercato di vedere nel corso dell'articolo. Ciò ci pare essenziale per ricreare un impegno unitario responsabile nelle forze politiche ed economiche ad affrontare i problemi creati dallo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, il rapporto nuovo tra agricoltura e industria e il potenziamento di quegli elementi organici che sono caratteristici della situazione economica provinciale.

GIUSEPPE VIGNOLA

L'ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE NEL MEZZOGIORNO

L'attuale rapida espansione del capitalismo italiano, per il modo stesso in cui si è venuta realizzando, ha posto in termini ormai drammatici il problema della formazione tecnica e professionale di masse sempre più vaste di manodopera, ai vari livelli e delle più svariate qualifiche.

Nel Mezzogiorno e nelle Isole non si tratta però di riqualificare, in maniera rispondente ai nuovi bisogni, una maestranza già tradizionalmente legata al lavoro industriale, ma di formare dal nulla migliaia e migliaia di lavoratori per un'industria moderna. Di qui la necessità, avvertita in primo luogo dai gruppi monopolistici, di un intervento massiccio rivolto alla rapida formazione di una manodopera modernamente preparata, capace di inserirsi rapidamente nel processo produttivo e di adeguarsi, altrettanto rapidamente, agli inevitabili aggiornamenti tecnologici.

Se nel Nord la tendenza era stata quella di realizzare in proprio, sia pure non senza la partecipazione finanziaria dello Stato, la formazione professionale attraverso le scuole aziendali, o quella di premere sul Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale per determinare la natura e il numero dei corsi di adde-

stramento, organizzati dai suoi Centri provinciali, nel Mezzogiorno il disegno diventa più vasto e ambizioso come quello che tende a imporre allo Stato tutto l'onere della formazione professionale, dentro le linee e secondo i criteri dettati dall'interesse privato.

La situazione è resa tanto più grave dal fatto che nel Mezzogiorno la scuola risente in tutta la sua impostazione della preferenza della piccola e media borghesia per gli studi cosiddetti umanistici. Di qui la relativa abbondanza di ginnasi e licei, rispetto alle scuole tecniche e professionali, il cui numero limitato era d'altronde sufficiente a coprire il bisogno di manodopera mediocremente qualificata e di tecnici, di una economia sottosviluppata a carattere prevalentemente agricolo.

Si aggiunga che il basso livello di vita delle popolazioni, favorendo l'analfabetismo di massa, riduceva entro limiti estremamente ristretti l'indice di scolarità post-elementare.

Se si eccettuano le città, dove accanto ai licei classico e scientifico trovavano posto gli istituti tecnici, principalmente a indirizzo commerciale e per geometri, e gli istituti magistrali, quasi esclusivamente riservati alle donne, l'istruzione professionale era limitata alle scuole di avviamento professionale, a un numero molto scarso di scuole tecniche e di istituti professionali, oltre a quelle scuole, come gli istituti nautici o altri, la cui presenza è dovuta a specifiche tradizioni.

Il ritardo del Mezzogiorno rispetto alle regioni centro-settentrionali si esprimeva, pertanto, anche sul piano scolastico, in una notevole deficienza di scuole di istruzione professionale e tecnica.

Con una popolazione complessiva pari al 60,5 per cento di quella delle regioni centro-settentrionali, il Mezzogiorno e le Isole disponevano, nell'anno 1954-55, appena del 37,6 per cento di scuole di istruzione professionale e tecnica, del 39,8 per cento di classi, mentre la popolazione scolastica rappresentava il 40,3 di quella delle regioni suddette.

Negli anni dal 1954-55 al 1958-59 un incremento si è verificato nel settore dell'istruzione tecnica e professionale, come è dimostrato dai dati della Tav. I.

TAV. I

INCREMENTO DELL'ISTRUZIONE PROFESSIONALE E TECNICA
dal 1954-55 al 1958-59

SCUOLE	ANNI	SCUOLE	CLASSI	ALUNNI
Avviamento professionale .	1954-55	1.984	15.954	428.404
	1958-59	2.213	19.986	592.223
	%	+ 11,5	+ 25,2	+ 38,0
Scuole tecniche . . .	1954-55	405	1.652	43.408
	1958-59	368	1.654	43.892
	%	— 9,1	+ 0,7	+ 1,7
Istituti professionali . .	1954-55	69	1.050	19.611
	1958-59	132	2.155	35.121
	%	+ 91,3	+ 105.2	+ 78,1
Istituti tecnici . . .	1954-55	482	6.821	182.302
	1958-59	532	9.372	262.588
	%	+ 10,3	+ 37,4	+ 44,0
Istituti tecnici femminili .	1954-55	88	548	142.197
	1958-59	112	636	189.163
	%	+ 27.2	+ 16,1	+ 33,0
Totale	1954 55	3.028	26.025	815.922
	1954-55	3.357	33 803	833.824
	%	+ 10.8	+ 29.8	+ 21,1

Si tratta, tuttavia, di percentuali di incremento di scarsissimo rilievo, che si riducono, rispettivamente per le scuole, classi e alunni al: 2,1; 5,9; 4,20% all'anno. Si deve però osservare che se si fa eccezione per le scuole tecniche, in via di trasformazio-

ne, la percentuale di incremento dei singoli tipi di scuole è notevolmente più elevata, anche se, com'è il caso degli istituti professionali, non rappresenta che un avvio alla modificazione sostanziale di una situazione.

Si è trattato, inoltre, di un incremento non uniforme, che ha visto una prevalenza percentuale, rispetto alle regioni del Nord e del Centro Italia, delle regioni meridionali e insulari, (vedi tav. II), anche se ciò non ha impedito che nel 1958-59 la situazione continuasse ad essere sfavorevole al Mezzogiorno. Infatti, fermo restando il rapporto fra la popolazione del Mezzogiorno e quella delle regioni centro-settentrionali, e cioè pari al 60,5 per cento, le scuole rappresentavano il 39,1, le classi il 48,2 e gli alunni il 45,1%, con aumenti percentuali di nessun rilievo rispetto al 1954-55.

Basta, d'altronde, esaminare a livello provinciale la situazione dell'istruzione professionale e tecnica, perché essa si riveli in tutta la sua gravità.

Si prenda (tav. III) l'indice di frequenza delle classi delle scuole di avviamento, in rapporto alla superficie territoriale e a 1000 giovani in età scolastica (da 11 a 14 anni). Contro una media nazionale, nel primo caso, del 6,6 e nel secondo caso, del 7,7, si ha che quasi tutte le province del Mezzogiorno e delle Isole rimangono al di sotto dell'indice nazionale.

La sola eccezione è rappresentata da Napoli, nella cui provincia il peso della città determina una situazione del tutto differente. Ma proprio l'elevato indice di frequenza delle scuole di avviamento che si riscontra a Napoli, pone un problema non meno grave: quello dell'accentramento urbanistico anche di quei tipi di scuole la cui diffusione più uniforme, quantitativamente, e la più differenziata negli indirizzi è condizione prima di un mutamento sostanziale nel settore dell'istruzione professionale.

Si badi, per avere una conferma di ciò, all'indice di frequenza delle classi di scuole di avviamento « per 1000 giovani »,

TAV. II

INCREMENTO DELLE SCUOLE, CLASSI E ALUNNI DELL'ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE NEGLI ANNI DAL 1954-55 AL 1958-59

Tipi di Scuole	Anni	NORD			CENTRO			SUD E ISOLE		
		Scuole	Classi	Alunni	Scuole	Classi	Alunni	Scuole	Classi	Alunni
Avviamento professionale	1954-55	1.055	7.983	216.798	386	3.328	86 821	543	4.581	124.785
	1958-59	1.141	9.872	307.125	432	4.056	114.472	640	6.078	170.626
	%	+ 7,7	+ 23,6	+ 41,6	+ 11,9	+ 21,8	+ 31,8	+ 17,8	+ 32,2	+ 36,7
Scuole Tecniche	1954-55	205	788	20.897	102	428	10.638	998	442	11.873
	1958-59	190	852	22.840	91	388	9.974	687	335	11.078
	%	— 7,4	+ 8,1	+ 9,2	— 10,8	— 9,4	— 6,3	— 11,3	— 14,3	— 6,7
Istituti Professionali	1954-55	38	643	11.434	17	279	4.739	14	128	3.438
	1958-59	66	1.077	17.899	31	467	5.383	35	171	11.839
	%	+ 73,6	+ 67,4	+ 56,5	+ 82,3	+ 67,3	+ 13,5	+150,0	+ 33,5	+ 244,3
Istituti Tecnici	1954-55	250	3.328	88.785	102	1.428	39.540	130	2.000	53 977
	1958-59	273	4.279	119.316	108	2.014	58 196	151	3.076	85.076
	%	+ 9,2	+ 28,5	+ 24,2	+ 5,8	+ 41,0	+ 24,2	+ 16,1	+ 53,8	+ 57,6
Istituti Tecnici Femminili	1954-55	34	195	125.598	28	174	56.525	26	176	73 074
	1958-59	42	211	164.872	38	203	78.078	32	222	96.213
	%	+ 23,5	+ 8,2	+ 31,2	+ 35,7	+ 16,6	+ 38,1	+ 26,9	+ 26,1	+ 31,6
Totale	1954-55	1.582	12.937	463.812	635	5.637	194,263	811	7.327	267.147
	1958-59	1.712	16 291	632.052	800	7.128	261.103	945	9.882	364 862
	%	+ 8,3	+ 25,9	+ 36,2	+ 25,9	+ 26,9	+ 34,8	+ 16,5	+ 35	+ 35,9

nella stessa provincia di Napoli. Esso rivela come l'accentramento nel capoluogo del maggior numero di scuole di avviamento non significhi una loro frequenza sufficiente in rapporto al numero dei giovani.

TAV. III

Frequenza delle classi delle scuole di avviamento nelle provincie del Mezzogiorno e delle Isole nell'anno 1958-59 per

PROVINCIE	100 kmq. (media naz. 6,6)	1000 giov. (media naz. 7,7)	PROVINCIE	100 kmq. (media naz. 6,6)	1000 giov. (media naz. 7,7)
Agrigento	4,5	4.5	Lecce	6,0	4,2
Avellino	6,5	5,6	Matera	2,5	7,3
Bari	9,5	6.6	Messina	5,7	5.0
Benevento	4,8	5.9	Napoli	82,9	8,0
Brindisi	5,1	4.9	Nuoro	0,6	2,9
Cagliari	2,6	5,5	Palermo	7,3	6.1
Caltanissetta	4,2	4,5	Pescara	8,7	7,4
Campobasso	1,8	3,2	Potenza	2,0	4,4
Caserta	9,2	6,2	Ragusa	5,9	6,9
Catania	8,6	6,7	Reggio C.	5.2	4,1
Catanzaro	3,3	3.7	Salerno	8,1	7,5
Chieti	5,0	5.5	Sassari	1,8	6,5
Cosenza	2.0	3 0	Siracusa	5.1	5,6
Enna	2,0	3,2	Taranto	6,5	5,9
Foggia	2,4	3,9	Teramo	3,8	4.5
L'Aquila	2,6	6,4	Trapani	4,1	4,1

Per giudicare inoltre dei reali progressi verificatisi nel corso di questi anni, basta considerare gli indici di cui alla tav. III nelle province nelle quali il processo di industrializzazione è stato più sensibile. Valgano per tutte, Ragusa e Siracusa, con indici, rispettivamente: 5,9; 6,9 e 5,1; 5,6.

I due indici di cui alla tav. III sono, in questo caso, significativi. Il solo provvedimento di qualche rilievo è rappresentato dalla presenza di un Istituto professionale per l'industria; mentre in realtà il compito di preparare le nuove maestranze, almeno in ordine alle esigenze dello stabilimento I.R.I. è stato assunto

dal C.A.M.I.M. Ed è evidente che l'iniziativa, per quanto da non sottovalutare, è limitata e non soddisfa certamente le esigenze di migliaia di giovani in attesa di una istruzione professionale.

In queste condizioni, non sorprende se la stessa frequenza degli alunni di scuole di avviamento e, soprattutto, degli alunni

Tav. IV

Frequenza degli alunni di scuole di avviamento e tecnico professionali nel 1958-59 nelle province del Mezzogiorno e delle Isole

Province	Avviamento (da 11 a 14 anni: freq. media naz. 214,4 per 1000)	Scuole tecniche e professionali (da 14 a 19 anni: freq. media naz. 89 per 1000)	Province	Avviamento (da 11 a 14 anni: freq. media naz. 214,4 per 1000)	Scuole tecniche e professionali (da 14 a 19 anni: freq. media naz. 89 per 1000)
Agrigento	116.2	34,4	Lecce	120,7	68.6
Avellino	148.4	42.8	Matera	192,3	39,9
Bari	204.3	89,1	Messina	139,8	78.4
Benevento	160.7	64.8	Napoli	245.4	113,8
Brindisi	143,5	36.7	Nuoro	78.4	32.7
Cagliari	159,1	90,7	Palermo	187,2	73,3
Caltanissetta	128,0	40,1	Pescara	188,5	93.2
Campobasso	65,6	31.1	Potenza	122,7	40.6
Caserta	173,0	41,3	Ragusa	178,9	68.2
Catania	179,0	90.4	Reggio C.	118.7	60.3
Catanzaro	100.2	53,7	Salerno	188,0	65,6
Chieti	141.4	85,1	Sassari	163,7	57,2
Cosenza	76,0	55,6	Siracusa	166,2	49.2
Enna	95,4	48,4	Taranto	180,3	68.3
Foggia	118,3	64,1	Teramo	112.3	37,7
L'Aquila	151,3	89,6	Trapani	111,6	63,7

di scuole medie superiori di istruzione tecnica e professionale, per 1000 giovani nella corrispondente età scolastica, rimane nettamente al di sotto della corrispondente media nazionale di frequenza.

L'osservazione è tanto più grave se riferita alla frequenza delle scuole medie superiori di istruzione tecnica e professionale.

Anche per gli indici di frequenza degli alunni, valgono, poi,

le osservazioni fatte a proposito della frequenza delle classi, per quelle province nelle quali il processo di industrializzazione è più avanzato o per quelle nelle quali, come Taranto, Brindisi, la zona industriale Chieti-Pescara ed altre, è prevista negli anni immediatamente prossimi una considerevole espansione industriale.

Un'ultima osservazione riguarda le province che registrano i più bassi indici di frequenza, di cui alle Tavv. III e IV, come Nuoro, Campobasso, Cosenza, Enna, Foggia, Matera, Potenza, Sassari, Teramo ed altre, che sembrano destinate all'abbandono, anche in questo settore, così come appaiono, almeno quelle del Mezzogiorno interno, destinate a non risentire, se non indirettamente, dell'espansione industriale in corso.

Se questa è la situazione nel suo complesso, niente affatto migliore si presenta quella dell'istruzione professionale e tecnica ad indirizzo industriale.

La Tav. V mostra il rapporto tra scuole, classi e alunni dei vari tipi di scuole professionali e tecniche a indirizzo industriale, rispetto al totale nazionale, negli anni 1954-55 e 1958-59.

Risulta subito evidente che, nonostante gli incrementi percentuali registrati, la situazione è rimasta pressochè immutata, e cioè si è in definitiva aggravata, dato che proprio nel settore industriale si sono verificati, nel Mezzogiorno, i maggiori mutamenti.

E questo nonostante che gli incrementi dei vari tipi di scuole siano stati percentualmente superiori proprio nel Mezzogiorno e nelle Isole. Soltanto per gli Istituti professionali si potrebbe dire che la situazione ha subito un deciso miglioramento. Le percentuali di incremento sul totale nazionale delle scuole, classi e alunni vanno, infatti, in questo caso, dal 7 al 10 per cento, portando la percentuale di questo tipo di scuola, o quanto meno degli Istituti a indirizzo industriale, al livello medio delle altre.

È naturale che qualche mutamento sia intervenuto negli anni successivi al 1958-59, anche se non disponiamo dei dati

TAV. V

SCUOLE, CLASSI E ALUNNI DELL'ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE DEL MEZZOGIORNO E DELLE ISOLE IN RAPPORTO AL TOTALE NAZIONALE NEGLI ANNI 1954-55 E 1958-59

Scuole	Anni	Mezzogiorno e Isole			Italia			% sul totale		
		Scuole	Classi	Alunni	Scuole	Classi	Alunni	S	C	A
Avviamento professionale	1954-55	144		45.998	585		160.803	24,6		28,6
	1958-59	181		64.568	696		214.885	26,6		30,0
	%	+ 25,7		+ 40,3	+ 18,9		+ 33,6			
Scuole tecniche	1954-55	50	205	4.742	165	570	13.846	30.3	35,9	34,2
	1958-59	42	156	3.434	145	518	12.064	28,9	30,1	28,4
	%	— 16	— 13,1	— 17,6	— 12,2	— 9,2	— 12,9			
Istituti professionali	1954-55	7	54	1.415	40	643	11.355	17,5	8,3	12,4
	1958-59	16	252	4.749	66	1.227	21.007	24,2	20,5	22,6
	%	+128,8	+366,6	+235,6	+ 65,0	+ 90,8	+ 85,0			
Istituti tecnici	1954-55	20	303	4.911	90	1.385	36.190	22.2	21,8	13,5
	1958-59	22	475	14.250	100	2.104	61.879	22,0	22,5	23,0
	%	+ 10	+ 56,7	+190,1	+ 11,1	+ 51.9	+ 70,9			

Tav. VI

ISTRUZIONE TECNICA PROFESSIONALE STATALE NEL 1954-55 E 1959-60

Tipi di scuole	Anni	Nord			Centro			Sud e Isole		
		Scuole	Classi	Alunni	Scuole	Classi	Alunni	Scuole	Classi	Alunni
Avviamento professionale	1954-55	807	6976	164197	337	3117	91836	519	4474	36216
	1959-60	1021	10472	411064	478	4422	141129	858	7525	65714
Scuole tecniche	1954-55	145	646	27660	87	380	9101	65	426	2568
	1959-60	130	632	25921	73	328	6773	45	396	3785
Istituti professionali	1954-55	32	591	14610	14	263	2708	14	128	730
	1959-60	64	1045	26133	31	419	9707	42	668	2674
Istituti tecnici [1]	1954-55	140	2517	106681	88	1432	38662	119	2002	16306
	1959-60	162	3494	166956	110	2074	67671	164	3484	16320

[1] Compresi gli istituti tecnici femminili, nei quali sono incluse le scuole professionali femminili e quelle di magistero professionale per la donna in corso di trasformazione.

completi per poter effettuare un confronto. Possediamo però i dati parziali, che si riferiscono al solo settore della scuola di Stato.

Nel 1954-55 la scuola statale di istruzione tecnica e professionale nel Mezzogiorno e nelle Isole rappresentava il 90,3 per cento di scuole, il 95,9 per cento di classi e il 74,5 per cento degli alunni sulla scuola di istruzione tecnica e professionale, nel Mezzogiorno e nelle Isole, considerata nel suo complesso.

Per evitare valutazioni sbagliate, è opportuno avvertire che il rapporto scuola di Stato - scuole in generale, è nel Nord e nel Centro Italia, in questo specifico settore, almeno, assai diverso. Le scuole statali di istruzione tecnica e professionale, ad es., rappresentavano nel 1954-55, rispettivamente per il Nord e per il Centro, il 76,5 per cento e il 70,7 per cento del totale.

Detto questo, si può ritenere sicuramente rappresentativa per il Sud e le Isole, la Tav. VI. La sua lettura dimostra, anche messa in rapporto coi dati per il 1958-59 contenuti nella Tav. II, che ilrapportoNord-Sud non è mutato, in questo settore, neppure dopo il 1958-59, e che quello dell'istruzione professionale e tecnica rimane un problema tuttora drammaticamente aperto. Se poi si suppone un incremento annuo nelle scuole professionali e tecniche a indirizzo industriale, pari a quello realizzatosi nel complesso, la situazione non muta sensibilmente.

A questo proposito è opportuno soffermarsi sugli Istituti professionali, che sono quelli sui quali punta tutta l'azione del Ministero della P.I. nel settore della scuola professionale.

Secondo dati forniti dal Ministero della P. I., la situazione è la seguente:

Tav. VII

Istituti professionali	1-10-1958	1-10-1960	% di increm. nel biennio 1958-60
Nord	47	96	104%
Centro	21	62	195%
Sud e Isole	27	79	152%
Totale	95	237 [1]	149%

Altra fonte calcola in 239 gli Istituti professionali al 31 dicembre 1960, così ripartiti per indirizzo:

Tav. VIII

Agricoltura		Industria e artigianato		Commercio		Alberghieri e per il turismo		Femminili	
capoluogo	altri comuni	capoluogo	altri comuni	capoluogo	altri comuni	capoluogo	altri comuni	capoluogo	altri comuni
26	22	80	32	36	6	10	8	18	1
48		112		42		18		19	

Come si vede, gli istituti professionali a indirizzo industriale e artigianale rappresentano oltre il 50 per cento del totale, esclusi gli Istituti femminili. E sono anche quelli che contano il maggior numero relativo di sedi non nel capoluogo di provincia. D'altro canto, neppure tutti i capoluoghi ne sono dotati, il che rappresenta una deficienza notevole.

Nel Mezzogiorno e nelle Isole essi sono 35 a indirizzo industriale, 24 per l'agricoltura, 9 per il commercio, 6 per gli alberghi e turismo, 2 femminili. Le province di Foggia, Trapani e Nuoro ne erano prive alla fine del 1960.

[1] Agli Istituti professionali sono da aggiungere 447 scuole coordinate.

Anche supponendo un incremento notevole di questi Istituti, sino a raggiungere le percentuali toccate alla fine del quinquennio 1954-55 - 1958-59 (vedi Tav. II), i risultati, ancorché importanti, risulterebbero del tutto insufficienti. Anche perché va tenuto presente che per la scuola di istruzione tecnica e professionale non basta disporre di classi in numero sufficiente, e non crediamo che neppure questa condizione sia stata di fatto raggiunta; occorre disporre soprattutto di quell'insieme di laboratori, di macchine, strumenti, e in sostanza di tutto il materiale didattico e di lavoro necessario per impartire un'istruzione completa, culturale e professionale.

Quanto diciamo per questo tipo di scuola, vale naturalmente anche per le scuole tecniche, ancora numerose nonostante sia in corso la loro trasformazione, e per gli Istituti tecnici femminili. La conoscenza che si ha delle attrezzature didattiche di questi istituti, le statistiche note sul fabbisogno di aule etc. autorizzano ad affermare che nonostante la maggiore attenzione dedicata in questi anni al problema, esso rimane ancora in tutta la sua gravità e in tutta la sua drammatica urgenza, soprattutto nelle regioni meridionali, dove alla carenza dello Stato non può che sostituirsi, come già avviene ampiamente nel Nord e nel Centro Italia, l'iniziativa extra-scolastica al servizio dei monopoli.

È in considerazione delle deficienze della scuola di Stato, della sua lentezza ad adeguarsi alle urgenti necessità della produzione, che nel disegno monopolistico di espansione nel Mezzogiorno — come del resto in tutto il paese — vengono in primo piano le iniziative extra-scolastiche del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, della Cassa del Mezzogiorno e dei Consorzi provinciali per l'istruzione professionale.

Divenuto marginale il compito della scuola di Stato, il compito della rapida formazione professionale di notevoli masse di manodopera viene assunto dall'iniziativa pubblica, sì, ma sotto il diretto controllo, o sotto la costante pressione delle forze economiche interessate, e in vista del profitto monopolistico.

Esaminiamo per prima l'attività del Ministero del Lavoro.

Ci interessano in questa sede soprattutto i Corsi di addestramento professionale per i giovani lavoratori, o Corsi normali, in quanto è ad essi e alla loro diffusione che si vorrebbe affidato il compito della formazione professionale del maggior numero di giovani lavoratori.

Se si esaminano gli anni 1957-58 e 1958-59, per i quali disponiamo della documentazione completa, risulta abbastanza chiaramente la tendenza all'aumento sia dei corsi in generale, che di quelli a indirizzo industriale, (Tav. IX).

Quanto al Mezzogiorno, occorre notare che al modesto incremento dei corsi a indirizzo industriale (inferiore a quelli del Nord e del Centro) fa riscontro, invece, un aumento di gran lunga superiore a quello dei corsi, del numero degli iscritti nei corsi a indirizzo industriale. Se ne ricava un giudizio negativo circa la distribuzione territoriale dei corsi e la ripartizione per

TAV. IX

CORSI DI ISTRUZIONE TECNICA E PROFESSIONALE PER LAVORATORI ANNI 1957-58 E 1958-59

Regioni	Anni	Indirizzo industriale		Totale	
		Corsi	Iscritti	Corsi	Iscritti
Nord	1954-55	3.310	10712	9695	291270
	1958-59	3.700	88475	10372	264304
	%	+ 11,7	— 13,9	+ 6,9	— 9,3
Centro	1954-55	443	10289	3090	71662
	1958-59	736	16401	3157	71279
	%	+ 66.1	+ 59,4	+ 2,1	— 0,5
Sud e Isole	1954-55	809	16802	4158	87886
	1958-59	876	22831	4501	93137
	%	+ 8,2	+ 35,8	+ 8,2	+ 5,9

indirizzo, entrambi per niente rispondenti, come dimostra la Tav. IX, alle esigenze regionali e ai fini previsti della qualificazione. Altrettanto negativo è il giudizio sulla spesa, evidentemente altrettanto mal ripartita.

Si osservi, ad es. ciò che accade nel Sud e nelle Isole, dove a un aumento percentuale dello stesso tenore del totale dei corsi e di quelli a indirizzo industriale (8,2 per cento), si affianca un aumento degli iscritti di ben altra portata.

Per un giudizio fondato su dati più vicini nel tempo, è opportuno tuttavia riferirsi a quelli pubblicati dallo stesso Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, e che riguardano i corsi autorizzati nell'esercizio finanziario 1960-61, fino alla data del 31 dicembre.

Le regioni centro-meridionali e insulari (comprese, cioè, le due province di Frosinone e di Latina) rappresentano il 52,2 per cento dei corsi, contro il 33,2 per cento dell'anno 1958-59. Se un pari incremento percentuale vi è stato per i corsi a indirizzo industriale, se ne ricava una tendenza a modificare il rapporto in favore al Sud, che non potrebbe non essere apprezzata: salve restando, naturalmente, non solo tutte le considerazioni in ordine al funzionamento dei corsi, alla loro vera rispondenza agli scopi fissati etc., ma anche il discorso più generale sull'istruzione professionale che, a nostro parere, deve subire una vera svolta, che non può non interessare, e anzi in primo luogo interessa il Ministero del Lavoro.

Un giudizio pienamente condividibile sui corsi di istruzione tecnica e professionale per lavoratori, è quello formulato in sede non sospetta [1]: « Essi risentono soprattutto la mancanza di una direttiva unica, la carenza di locali e di idonee attrezzature e la deficienza di personale insegnante. Si lamenta, in particolare, che i corsi vengono spesso affidati ai più disparati e im-

[1] Unione italiane delle camere di commercio, *Caratteri e struttura dell'istruzione professionale nelle provincie d'Italia*.

provvisati enti o organizzazioni, con la conseguenza di un'assoluta mancanza di coordinamento delle varie iniziative, di duplicità e di discontinuità delle stesse, di dispersione di forze e di fondi, con risultati, quindi, molte volte modestissimi che praticamente vengono a frustrare le più lodevoli iniziative degli organismi centrali e periferici interessati ». Per dare maggior concretezza ai rilievi mossi, basta osservare che i corsi di specializzazione, cioè quelli che in rapporto alle attuali esigenze sul mercato del lavoro, dovrebbero essere potenziati al massimo, sono aumentati di appena l'1,9 per cento, dal 1957-58 al 1958-59, e che pertanto, nello stesso periodo, il numero degli iscritti a questi corsi, nonché aumentare è diminuito del 18,5 per cento.

Dopo questo, è difficile sostenere, come fa il Ministero del Lavoro, la necessità delle strutture extra-scolastiche, non fosse che per supplire, sul piano quantitativo, « alle carenze presenti e future della scuola italiana ».

In questo modo, al contrario, si perpetuano quelle carenze e se ne aggiungono delle altre, senza che sia possibile affrontare in termini concreti il problema dell'istruzione professionale. Tanto più se si tiene presente che il Ministero del Lavoro avrebbe intenzione, stando al parere espresso dalla « Commissione consultiva per il riordinamento legislativo e amministrativo delle attività rivolte alla formazione professionale dei lavoratori », di estendere le sue iniziative ai corsi di qualificazione, per capi subalterni, per tecnici di grado inferiore, per tecnici di grado superiore, per quadri organizzativi superiori.

Restano da esaminare due iniziative di particolare rilievo e, in questa fase, strettamente collegate: il Centro di Addestramento Maestranze Meridionali, S.p.A., cui partecipano l'I.R.I. e le finanziarie di settore, e per i Centri di Taranto e Napoli, la Cassa del Mezzogiorno; e i Centri Interaziendali di addestramento professionale della Cassa stessa.

Dei primi, è in fase di realizzazione il Centro di Napoli,

mentre per il 1962 è prevista la realizzazione, almeno parziale, del Centro di Taranto.

Detti Centri sono concepiti per rispondere alle esigenze di manodopera specializzata dei complessi I.R.I. di Napoli e Taranto, e rappresentano pertanto, in larga misura, un fatto interno delle aziende di Stato, nel senso che la loro presenza, di cui non si discute l'importanza e l'efficienza sul piano della formazione professionale, rappresenta un contributo di scarsa efficacia per la soluzione del problema dell'istruzione professionale nel Mezzogiorno.

A questo scopo, ben altro rilievo possono assumere i Centri Interaziendali in programma da parte della Cassa del Mezzogiorno. L'impegno della Cassa per l'istruzione professionale negli anni dal 1954-55 al 1958-59, è stato di 35.291 milioni di lire, di cui 7.620 milioni per Istituti professionali industriali e 7 miliardi per i Centri interaziendali.

Dei 7 Centri previsti, due verranno realizzati, come si è detto, in collaborazione con l'I.R.I., uno in collaborazione con l'E.N.I. a Ferrandina.

D'accordo con l'individuazione di particolari « poli di sviluppo », essi dovranno sorgere a Bari, Catanzaro e nella zona di Chieti-Pescara. Le scelte sono, evidentemente, collegate agli interessi monopolistici, come dimostrato dal fatto che al Centro di Bari sono interessate direttamente la F.I.A.T. e la Confindustria, a quello di Catanzaro la Montecatini di Crotone e la Pertusola, a quello di Chieti-Pescara ancora la Montecatini, e con essa la CELDIT, la SAMA e la SCAFA. Essi dovrebbero assorbire, rispettivamente: 450, 200 e 300 allievi circa all'anno. Mentre la spesa generale di massima è prevista, rispettivamente, in L. 1 miliardo e 150 milioni; 565 milioni e 650 milioni.

Si tratta, com'è chiaro, di iniziative notevoli, la cui caratteristica è costituita dal fatto che la loro ubicazione e il tipo di corsi che vi si terranno, rispondono esattamente alle esigenze del monopolio. L'attuale piano della Cassa rappresenta l'ulte-

riore e più precisa elaborazione degli indirizzi di massima prospettati nel « Piano d'interventi della Cassa per il Mezzogiorno per la formazione professionale delle forze di lavoro », del 1959.

Quel Piano prevedeva la formazione, nei primi dieci anni, di circa 14 mila giovani qualificati, attraverso corsi biennali, e da 32 a 42 mila allievi addestrati mediante corsi semestrali e trimestrali. È evidente che il Piano ha subito considerevoli ritardi nella sua attuazione — siamo ancora alla primissima fase di progettazione e, credo, di appalto delle costruzioni di almeno un Centro — e che tutto questo ha pesato e pesa considerevolmente sulla situazione dell'istruzione professionale nel Mezzogiorno. D'altro canto, è stato anche abbandonato il primitivo criterio di dotare possibilmente di un Centro ogni regione meridionale. Con l'elaborazione e la più avanzata precisazione della teoria dei « poli di sviluppo », i Centri sono previsti in numero di 7 e in alcune zone soltanto. Anche questo ci pare significativo dell'assecondamento, da parte della Cassa, delle scelte monopolistiche e contribuisce a rafforzare i dubbi sulla natura del rapporto che una così evidente subordinazione dei Centri agli interessi industriali instaurerà tra allievi ed aziende, nel senso che esso finirà per lasciare alle Aziende piena libertà di discriminazione sia al momento dell'apertura dei corsi, sia all'atto delle assunzioni. L'orientamento dei Centri Interaziendali denota infatti esplicitamente la tendenza a sottrarsi ad ogni controllo democratico, ad escludere le organizzazioni sindacali, o quanto meno a rendere la loro presenza del tutto formale e insignificante, negli organismi di gestione dei Centri, il che dovrebbe consentire un collocamento della manodopera così formata, del tutto al di fuori delle Commissioni provinciali.

Non si dica delle garanzie che da una siffatta gestione dei Centri possono derivare per una formazione professionale e culturale democratica. La presenza del monopolio, e comunque il peso determinante degli interessi privati, farà sì che l'insegnamento impartito, ancorché buono sul piano professionale, tenda

a dare ai giovani allievi una formazione professionale del tutto subalterna all'indirizzo dell'azienda e a limitare l'autonomia ideologica e politica, e quindi di decisione, dei giovani allievi.

Ad evitare il crearsi di una situazione di questo genere, è indubbio che la presenza dei Sindacati e delle categorie dei lavoratori direttamente interessati (come sarebbe il sindacato dei petrolchimici, ad es., nel caso di un Centro in cui si svolgessero corsi per la formazione professionale in questo settore, e così via) costituirebbe una garanzia di notevole efficacia. Tuttavia, non si tratta di un problema che possa essere risolto al di fuori di una soluzione complessiva democratica, del problema della formazione professionale.

Da quanto abbiamo detto sino ad ora, risulta che a partire dall'anno 1958-59 è in atto un intervento notevole, per l'ampiezza dei mezzi e l'ambizione dei piani, da parte di organi pubblici diversi, nel settore della formazione e dell'istruzione tecnica e professionale, che ha principalmente il suo centro di interesse nelle regioni del Mezzogiorno continentale e in misura inferiore, nelle Isole.

Il quadro è completato dai due piani quinquennali straordinari, proposti rispettivamente dal Ministero del Lavoro e da quello della P.I. Il primo prevede una qualificazione di 1° grado di 80 mila unità all'anno — di 10 mila unità a livello intermedio, nel primo anno, che dovrebbero arrivare a 30 mila al termine del quinquennio.

Non è possibile ricavare da queste cifre indicazioni che valgano per il Mezzogiorno in particolare, anche se è prevedibile che una notevole aliquota delle somme stanziate sia da impiegare nel Sud e nelle Isole.

Al contrario, la cosa è possibile per il piano, in realtà più organico, proposto dalla Commissione nominata dal Ministero della P.I.

La spesa prevista per le regioni Centro Meridionali e Insulari, è di 171 miliardi e 47 milioni, pari al 65 per cento del

totale: al termine del piano, cioè al 1° ottobre 1965, dovrebbero essere in funzione 773 istituti tecnici e 2198 istituti professionali. In tutto 2971 unità, contro le attuali 1273.

Esaminato più da vicino, però, anche questo piano rivela aspetti che non possono non suscitare perplessità. Ci limitiamo a segnalare che per quanto riguarda lo sviluppo degli Istituti tecnici, quelli ad indirizzo industriale acquisteranno un peso relativamente maggiore, passando dal 31 al 40 per cento del totale, mentre gli istituti professionali a indirizzo industriale e artigianale, passeranno dal 65 per cento del totale al 47 per cento, con una perdita netta del 18 per cento. Diminuzione ingiustificabile, e la cui ripartizione sarebbe tale da far diminuire anche il peso relativo che gli istituti professionali a indirizzo industriale avevano nel Mezzogiorno e nelle Isole.

È evidente che nel predisporre un piano di questo genere, la Commissione ha tenuto presenti le stime del fabbisogno di manodopera fatte sia dall'inchiesta affidata alla SVIMEZ, sia quella dell'Isco, ritenute generalmente parziali e insufficienti, e non utilizzabili se non in via di una prima generica approssimazione. E non si spiega come mai si possa giustificare una diminuzione relativa delle scuole suddette, quando anche a voler essere cauti, è prevedibile un continuo, anche se proporzionalmente forse mutato, incremento del fabbisogno di manodopera.

Resta invece da considerare la cifra globale degli alunni che codesti Istituti tecnici e professionali potranno accogliere. Essa è prevista, annualmente, per 450 mila nel settore dell'istruzione tecnica e per 600 mila in quello dell'istruzione professionale. Nel complesso oltre 1 milione di alunni all'anno. La cifra, senza dubbio notevolissima, va rimarcata perché costituisce una risposta perentoria ai sostenitori della priorità delle iniziative extra scolastiche per la rapida formazione di manodopera.

Senza dubitare della necessità contingente e dell'utilità permanente delle iniziative suddette, è evidente che il criterio fondamentale deve essere quello di attribuire, in via prioritaria e

istituzionale, il compito dell'istruzione professionale e tecnica alla scuola di Stato e per essa al Ministero della P.I. Le altre iniziative dovranno anzi essere finalizzate nel senso di una progressiva convergenza con la scuola pubblica, attraverso l'assunzione di sempre maggiori funzioni da parte degli Enti come l'INAPLI, l'ENALC etc. etc. nel settore della formazione professionale, al fine anche di garantire la stabilità, la organicità di indirizzo e la continuità delle iniziative.

Non c'è dubbio che solo attraverso un controllo diretto della scuola di Stato, è possibile sottrarre l'istruzione professionale e tecnica alla manovra messa in atto, e autorevolmente appoggiata anche da organismi pubblici, dai monopoli, per arrivare alla formazione di un mercato del lavoro privo di autonomia reale. Al disegno monopolistico di espansione nel Mezzogiorno, deve opporsi quindi, nel fondamentale settore della formazione professionale a qualsiasi livello, l'iniziativa per un controllo democratico dell'istruzione tecnica e professionale. Una iniziativa che non attenda, per manifestarsi, che certe situazioni siano già predeterminate, ma che preveda e solleciti essa stessa l'istituzione di Istituti professionali con corsi rispondenti alle reali esigenze, non solo immediate ma di prospettiva, può costituire uno strumento efficacissimo di pressione, capace di influire in misura forse anche determinante, su certe scelte e programmazioni.

D'altro canto, quella politica di piano di cui si parla in riferimento alla svolta da realizzare nel Paese, deve poter contare sulla presenza di una iniziativa autonoma dei lavoratori sul terreno della formazione professionale, per suggerire orientamenti e precostituire incentivi valevoli sia per l'iniziativa privata che per quella pubblica.

L'insufficienza delle strutture attuali e dei piani previsti per il prossimo futuro sono tali da spingere ad un'azione in questo settore, rapida e capace di raggiungere risultati non più procrastinabili.

IGNAZIO DELOGU

LO STABILIMENTO PETROLCHIMICO E LA POLITICA DELLA MONTECATINI

Il 17 dicembre scorso nella sala consiliare del Municipio di Brindisi, ad un centinaio di intervenuti (amministratori comunali e provinciali, esponenti politici e sindacali, tecnici ed operatori economici ecc.) è stato esposto — nelle grandi linee — « Il Piano regolatore di sviluppo industriale per la provincia di Brindisi » proposto dal Consorzio del Porto e dell'Area di Sviluppo Industriale.

Iniziativa senza dubbio interessante, sollecitata dai consiglieri comunisti e socialisti e preceduta da più ristretti convegni per la puntualizzazione di importanti problemi (porto di Brindisi; energia e acque; comunicazioni stradali, ferroviarie, marittime, aeree; localizzazioni territoriali in rapporto agli aspetti socio-economici della provincia; piani urbanistici; coordinamento con i piani di sviluppo industriale di Taranto e Bari).

Il Piano di sviluppo industriale — come è noto — dopo le preliminari osservazioni della Cassa del Mezzogiorno e del Comitato regionale, di recente insediato a Bari sotto la presidenza del prof. Marconi, passerà alla definitiva approvazione della Assemblea del Consorzio e, dopo il prescritto iter, diverrà definitivo con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica.

In un successivo scritto sarà bene che si esaminino tutti gli aspetti di tale « Piano » con il quale le competenti autorità politico-amministrative intendono « regolare » nei prossimi quindici anni lo sviluppo economico della provincia di Brindisi e dei suoi 350 mila abitanti. Nel delineare il sommario quadro dell'attuale momento industriale nel brindisino, ci pare sufficiente limitarci ad alcune constatazioni.

L'ipotesi di uno sviluppo dell'economia provinciale (« organico ed equilibrato »: hanno detto i relatori) è fondato sulla premessa *porto-industria, in stretta interdipendenza con l'agricoltura e le attività terziare.* Il « traguardo » da raggiungere in 15 anni sarebbe rappresentato dal seguente spostamento di indici sulla distribuzione delle forze di lavoro nel brindisino: agricoltura dal 65 al 40% (attuale media nazionale: 31%); industria dal 17 al 28% (a. m. n. 36%); attività terziarie dal 18 al 32% (a. m. n. 33%). Localizzando agglomerati industriali e agricolo-industriali a Brindisi-Capoluogo, a Francavilla (collegato al IV Centro Siderurgico di Taranto), a Ostuni e a Fasano si favorisce — dicono i relatori — la creazione di 23 mila nuovi posti nel settore industria e 29 mila nuovi posti nelle attività terziarie, mentre l'agricoltura sarebbe alleggerita di 32.000 unità. Gli investimenti, globalmente non calcolati, dovrebbero ripartirsi per il 15% nelle infrastrutture di base; per il 70% negli insediamenti aziendali; per il 15% nella preparazione socio-culturale (scuole, alloggi, centri commerciali, ecc.).

La apprezzabile impostazione generale data al programma pluriennale di sviluppo, a parte le necessarie valutazioni di merito sui reali contenuti, dimensioni e capacità del piano di inquadrare e dirigere le iniziative private e pubbliche, si presenta immediatamente in contrasto con la attuale realtà, espressa dalla politica che è stata condotta nel Mezzogiorno e nel paese.

Gli estensori del « Piano », ingegneri Braga e Babuolen, hanno dovuto avvertire tale essenziale contraddizione, quando hanno esplicitamente affermato: « A prima vista molti fattori giocano contro lo sviluppo di Brindisi e del suo porto ». « Ma se guardiamo il futuro, hanno aggiunto, l'attuale situazione da negativa diventerà positiva, perché Brindisi rappresenta una porta verso il vicino e lontano Oriente, perché una diffusa industrializzazione ci sarà nel Mezzogiorno e l'adeguamento delle strutture agrarie meridionali dovrà portare ad un generale allargamento dei mercati esteri ed interni, alla elevazione del reddito, della produzione e dei consumi ». E, coerentemente, hanno dichiarato che in sostanza *limitate localizzazioni di industrie, anche se di grosse dimensioni, non potranno mai costituire da sole il necessario hinterland,* di cui ha bisogno il porto e la provincia di Brindisi, per il proprio sviluppo e per un reale apporto alla economia meridionale e nazionale.

L'ottimismo dei relatori — a nostro giudizio — poggia su di una rappresentazione di comodo e niente affatto reale delle prospettive che apre al Mezzogiorno e alla provincia di Brindisi la attuale politica economica che, — come è noto — ha rifiutato e rifiuta:

1) la riforma agraria generale, per spezzare la strozzatura degli at-

tuali rapporti di produzione e di proprietà e consentire a milioni di contadini — liberamente associati ed assistiti tecnicamente ed economicamente — di riorganizzare l'agricoltura su basi di alta produzione e alto consumo di beni industriali. Il necessario abbassamento dei costi è possibile partendo dalla soppressione della « rapina » che i monopoli effettuano in vari modi, soffocando lo sviluppo nelle campagne.

2) un Piano meridionale e nazionale di industrializzazione, regionalmente diretto dall'Ente Regione, con i componenti « piani provinciali » dei Consorzi, *non limitati ad assecondare* (con infrastrutture e incentivi) *le scelte unilaterali delle singole imprese,* ma articolati in specifici programmi di nuove iniziative di sviluppo industriale, verso le quali mobilitare gli investimenti pubblici e privati, subordinando il profitto capitalista al generale interesse della collettività.

3) una nuova politica di rapporti e di commercio con i Paesi del vicino e lontano Oriente, che comprenda l'U.R.S.S., le democrazie popolari, la Cina; ossia l'allargamento dei mercati, rovesciando l'attuale linea del M.E.C. e il « nuovo » indirizzo verso i paesi socialisti di recente annunziato da Kennedy.

Una qualunque rappresentazione di comodo o semplicemente velleitaria, prima o poi, è costretta a fare i conti con i fatti concreti. La realtà per Brindisi si chiama avvio di un processo industriale di tipo monopolistico, con la costruzione del « complesso petrolchimico » della Montecatini, che si inserisce in un quadro di arretrate strutture agrarie e civili. Tale processo, ovviamente, incrina il vecchio tarlato immobilismo socio-economico, ma nel contempo delinea nuovi squilibri.

Le dimensioni della iniziativa sono tutt'altro che trascurabili: investimento di oltre 100 miliardi per un complesso industriale moderno, che impegna oltre 4 mila unità nelle costruzioni e per la installazione di impianti, dimensionati in 23 stabilimenti per trasformare 1.200.000 tonnellate annue di petrolio in 720 mila tonn. di resine plastiche (Moplen) e di altre materie prime e prodotti industriali (fibre sintetiche, aldeidi, alcoli e solventi organici). Nella zona di 600 ettari, nell'agglomerato industriale Brindisi-Capoluogo, sono in via di ultimazione 80 km. di strade; 20 km. di ferrovia; 200 km. di condutture; un molo lungo 500 metri per l'attracco delle petroliere; una propria centrale termoelettrica della potenza di 130 mila KWh, con una produzione annua di energia superiore ai 300 milioni di KWh; bacini idrici della capacità di milioni di mc. Al « Petrolchimico » — il più grande d'Italia ed uno dei maggiori d'Europa — saranno stabilmente impiegate 2.400 unità, mentre altre 1000-1500 saranno impegnate nelle attività collaterali (Stabilimenti Polimer) della stessa Montecatini.

Le prime illusioni che il massiccio meccanismo monopolistico divenisse un « polo di naturale irradiazione delle industrie di trasformazione » e, più in generale, di « sviluppo auto-propulsivo per il rinnovamento della intera economia del brindisino » (on. Segni, l'8/3/1959) sono incominciate ben presto a cadere.

La nota « Convenzione » tra il Consorzio e la Montecatini, approvata con il solo voto contrario dei comunisti, dalla Assemblea consortile dell'1/7/1961, e tuttora all'esame del Ministero Industria, sancisce infatti:

a) il beneficio alla Montecatini di 12 miliardi dello Stato, mediante un artificio per aggirare le *vigenti leggi*, che *negano* contributi alle grosse industrie.

b) il diritto alla Montecatini di disporre — mediante sub-gestione — anche delle infrastrutture di base (rete elettrica, stradale, ferroviaria ecc.) *esterne al suo comprensorio e di uso collettivo per l'intero agglomerato.*

c) all'art. 15 che « nella zona di prima attuazione dell'Agglomerato Industriale di Brindisi, troveranno localizzazione piccole e medie industrie, e che nelle concessioni di che trattasi si avrà riguardo alla necessità di non provocare *azioni di disturbo* agli abitanti della zona (??!) alle *maestranze, e agli impianti del complesso Montecatini* ».

In conclusione le piccole e medie industrie, la cui zona di insediamento è tuttora sulla carta, poichè 12 miliardi si vogliono dare alla Montecatini, con tutte le conferenze della Camera di commercio sull'impiego del « Moplen » *sino ad oggi restano totalmente assenti.* Il Consorzio, di fatto, è stato ridotto dalla Democrazia cristiana con « l'astensione » socialista a strumento del monopolio.

La centrale termo-elettrica della Montecatini poteva fornire energia a prezzo di costo a tutta l'area industriale, ma l'art. 13 della Convenzione ha precisato che « l'eventuale cessione non potrà essere fatta che al prezzo ufficiale di listino ». Sarà la S.M.E. che costruirà a Brindisi una seconda centrale termica per accaparrarsi alle note alte tariffe le nuove utenze nella zona industriale. Lo stesso doveva avvenire per gli impianti per le acque industriali, e per ogni altro servizio di base, ma tutto oggi è nelle mani della Montecatini. Il « Moplen » e quant'altro produrrà il « complesso » in prevalenza per l'esportazione, troveranno marginale impiego locale o regionale, per gli alti prezzi di monopolio che scoraggiano piccole e medie attività di trasformazione e lo sviluppo dell'artigianato industriale.

La Montecatini ha, inoltre, di fatto « privatizzato » una larga zona del porto esterno, ove sorge il Petrolchimico ed ha chiesto « l'autonomia funzionale » anche sulla banchina S. Apollinare del porto interno, per lo sbarco del salgemma necessario allo Stabilimento Polimer. La lotta dei

portuali e della cittadinanza è in corso, in difesa della unità tecnico-economica del porto e del suo pubblico ordinamento. La Montecatini ha dovuto direttamente polemizzare con manifesto, ed è ricorsa alla solita arma del ricatto e della minaccia di ritardare o sospendere i lavori.

Con l'appoggio del Ministero del Lavoro e degli Enti locali (Comune, Provincia e Consorzio) la Montecatini ha nelle sue esclusive mani sia il collocamento che la qualificazione professionale, con due corsi per 480 allievi ed un terzo per altre 500 unità, che avrà inizio al prossimo febbraio.

Alla mano d'opera locale (edili, meccanici) impegnata nel costruendo Petrolchimico, attraverso 44 imprese venute con maestranze specializzate in prevalenza dal Nord, la Montecatini ha riservato uno spietato supersfruttamento. Le qualifiche sono al di sotto dell'effettivo lavoro prestato, i salari al minimo contrattuale senza le maggiorazioni di cottimo, o per lavoro disagiato in acqua o fango. I ritmi di lavoro sono spinti al massimo e le attrezzature di protezione sociale insufficienti, tanto che si sono avuti sinora 11 morti e centinaia di infortunati sul lavoro. I cantieri sono distanti 7 km. dal centro abitato, la maggioranza degli operai viene dai Comuni, persino dalla provincia di Lecce, ma a nessuno è concessa indennità per le rilevanti spese di trasporto, in treno e in autobus. Il costo della vita è aumentato, i prezzi degli alloggi alle stelle, tutti i servizi pubblici scricchiolano, in primo luogo i trasporti urbani che la maggioranza d.c. del Consiglio comunale si rifiuta di cambiare, in attesa — forse — che il monopolio dia una propria sistemazione al servizio.

Anche la C.I.S.L. nell'ottobre 1961 era costretta a scrivere in pubblico manifesto che « *oggi la situazione è enormemente peggiorata rispettto a ieri. Solo coloro che sono in mala fede mostrano ancora di non voler accorgersene... la industrializzazione si sta facendo con la pelle dei nostri lavoratori* ». Né limitava la denuncia alle « inumane condizioni sui cantieri con ritmi di lavoro che spremono ogni energia lavorativa » ma, al pari dei comunisti di Brindisi chiedeva, inutilmente, l'intervento dei pubblici poteri per avviare a soluzione i problemi nuovi e vecchi, per adeguare le attrezzature civili, e in primo luogo: abitazioni, mezzi di trasporto, mercati, scuole, in rispondenza alle nuove esigenze sociali imposte dallo sviluppo industriale.

Tre grandiosi scioperi generali, e numerose agitazioni e lotte aziendali, hanno contrassegnato nel 1961 la risposta operaia alla Montecatini, caposaldo della penetrazione dei monopoli nel Sud. Otto arresti, cinque dirigenti e 700 lavoratori denunziati, il rabbioso contrattacco del monopolio, che mantiene una politica di discriminazioni e di non rispetto delle libertà sindacali.

BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA
CENTRO

Facendo leva sulla debolezza locale del movimento operaio (a Brindisi la D.c. ha la maggioranza assoluta) e sulla marcata divisione nel brindisino tra comunisti e socialisti la Montecatini punta decisamente a conquistare i nuovi nuclei di operai chimici, in maggioranza giovani sino ai 35 anni, basandosi sulla discriminazione e sulla corruzione e sullo scardinamento dei poteri degli Enti pubblici, in primo luogo quelli locali. Oltre ai « corsi di qualificazione » per modellare le prime nuove leve provenienti da contadini poveri e medi e dall'artigianato, scarsamente dal proletariato agricolo e urbano, ha organizzato un massiccio servizio di polizia alle dipendenze del Tenente Colonnello dei Carabinieri Carluccini, che fino a qualche anno fa era al comando dei Carabinieri della provincia di Brindisi.

La difficile battaglia delle popolazioni del brindisino per conquistare un reale progresso democratico, equilibrato ed organico ha il suo epicentro, dunque, nelle lotte per battere e rovesciare la linea dei monopoli e del governo, contrastando l'influenza economica e politica della Montecatini, ed evitando che conquisti tutte le leve del potere. Il peso politico della Montecatini si riflette — a nostro giudizio — non solamente nell'ambito del Brindisino, ma si prepara a costituire un punto di forza della politica monopolistica per tutta la Puglia e il Mezzogiorno. Sono maturi i tempi per realizzare, in termini aggiornati nuove battaglie politiche e sindacali di rilievo regionale e nazionale, e in grado di far fronte, nei centri meridionali, ai nuovi problemi e alla nuova realtà.

Vincenzo Di Noi

L'« AREA DI SVILUPPO » DI BARI

La mancanza di dati precisi ed aggiornati non consente di offrire un quadro completo della situazione economica in provincia di Bari, con riferimento particolare alla situazione industriale.

Il panorama industriale che delineeremo è, perciò, frutto di nostre ricerche e rilevazioni necessariamente parziali ed incomplete. Ciononostante, sembra a noi egualmente possibile indicare sopratutto un quadro delle *tendenze* e delle *linee* di uno sviluppo industriale della provincia di Bari, attualmente in atto, pur con i ritardi, le lentezze e le contraddizioni che lo accompagnano.

In un Convegno svoltosi nel 1959, ad iniziativa del Consiglio provinciale di Bari, presente il ministro Pastore, il quadro della situazione economica della provincia che veniva denunciato era grave ed allarmante.

I dati di maggior rilievo di questa denuncia erano i seguenti: la provincia di Bari, con 1.271.000 abitanti, al 5° posto fra le province italiane per numero di abitanti, era all'11° posto per il reddito totale, con 177,17 miliardi; il reddito prodotto dalle attività agrarie nel 1957 raggiungeva circa il 30% del reddito totale con l'impiego di circa il 50% della mano d'opera; la composizione della popolazione economicamente attiva denunciava uno dei più bassi saggi fra tutte le province italiane con una percentuale del 35,5% di popolazione attiva sul complesso della popolazione presente, contro il 41,5% della Puglia e il 43,5% dell'Italia. Della popolazione attiva appena il 23% era addetto all'industria; per il reddito pro-capite (media anni '55-57) la provincia di Bari era al 70° posto con L. 123.867; larga la massa dei disoccupati, calcolati, secondo dati ufficiali, a 56.000 nel 1958 (40.000 nel 1951) di cui solo a Bari 15.000; decremento del coefficiente di industrializzazione rispetto al 1951; in gravi difficoltà l'agricoltura ed il commercio.

Un quadro, dunque, negativo ed allarmante. In circa 10 anni (1950-1959) la situazione economica in provincia di Bari non solo non aveva fatto dei progressi, ma era andata manifestamente indietro.

Cos'era avvenuto, soprattutto in campo industriale, in questi anni?

Le caratteristiche dell'industria barese, ancora negli anni '49-'50 erano: prevalenza delle attività connesse con la economia primaria (industrie alimentari e, più in generale, di lavorazione dei prodotti agricoli); polverizzazione della produzione in impianti piccoli e medi; insufficiente dotazione di capitali; arretratezza dell'attrezzatura e dell'organizzazione tecnica.

La grande maggioranza delle industrie (eccezion fatta per la Stanic e per i Cementifici di Barletta, Modugno, Monopoli) era sorta per iniziativa locale e la produzione era diretta verso il mercato pugliese, meridionale e dell'opposta sponda adriatica, particolarmente prima e durante il ventennio fascista.

Grande parte di questa industria, particolarmente quella non legata ai monopoli, ha subìto duri colpi nel decennio '50-'59. La concorrenza della grande industria del Nord; il restringersi del mercato (particolarmente dopo la seconda guerra mondiale); le esigenze del rammodernamento e di una più elevata organizzazione tecnica; una politica creditizia assolutamente sfavorevole alla piccola e media industria, diretta particolarmente dal Banco di Napoli a tutto favore di iniziative industriali concorrenziali a quelle già esistenti: queste sono state le ragioni fondamentali che hanno portato ad un processo di smobilitazione industriale di estrema gravità, con la scomparsa di molte aziende ed imprese anche affermate e di vecchia formazione ed al notevole ridursi della mano

d'opera occupata nell'industria. Anche in quelle fabbriche (Stanic, Manifattura Tabacchi, Ferriere di Giovinazzo) che hanno proseguito ed intensificato la loro attività, si è ugualmente giunti ad una sensibilissima riduzione di mano d'opera, in seguito all'ammodernamento degli impianti, alla razionalizzazione dei processi di produzione.

In questo decennio gli investimenti pubblici hanno riguardato in modo quasi esclusivo il settore dei lavori pubblici: strade, case, acquedotti, ecc. Assolutamente insufficienti gli investimenti nel settore agricolo — orientati, com'è noto, alla valorizzazione dei comprensori agrari di bonifica — essendo, per gran parte, la provincia di Bari esclusa da tali comprensori. Nel campo industriale, sui 53 miliardi e 613 milioni assicurati all'ISVEIMER dal 1950 al 1958 per interventi nel Mezzogiorno, solo 1 miliardo e 323 milioni sono stati dati alla provincia di Bari, in buona parte utilizzati nell'ammodernamento di vecchi impianti. Il capitale locale, per lo più di origine commerciale, e la rendita fondiaria non hanno preso la via dell'investimento industriale (costruzione di nuove aziende, fabbriche), ma si sono riversati soprattutto nelle costruzioni edilizie e nella partecipazione azionaria delle grandi società industriali e finanziarie del Nord.

I grandi proprietari fondiari, nello stesso decennio cui ci riferiamo, allo scopo di sfuggire all'applicazione dell'imponibile di mano d'opera, avendo concesso a braccianti e contadini poveri gran parte delle loro terre in conduzione con contratti strozzatori, hanno finito con l'avere completamente disponibile l'aumentata rendita fondiaria ed i contributi dello Stato per i miglioramenti e le trasformazioni agrarie. Le trasformazioni fatte sono frutto del lavoro dei contadini e dell'impiego dei loro capitali. Così, grande parte della rendita fondiaria si è trasformata in capitale commerciale e soprattutto in investimenti nel settore edilizio, ove — comunque — giocano un ruolo decisivo i capitali investiti da grandi gruppi ed istituti finanziari del Nord, che spingono verso il settore edilizio i risparmi attuali e per molti anni avvenire di vasti gruppi e categorie di cittadini che acquistano un'abitazione.

Sicché, il settore che ha avuto un notevolissimo, impetuoso sviluppo è stato ed è appunto quello edilizio, particolarmente nel capoluogo, che ha portato ad un aumento sensibile della mano d'opera occupata in questo settore.

Anche in altri settori industriali vi è stato e si ha in prospettiva un certo sviluppo ed un aumento dell'occupazione operaia. Si tratta di un processo conseguente allo sviluppo edilizio che investe le industrie dei manufatti in cemento, dell'estrazione di tufi e della pietra di Trani, nonché per la produzione di ferro ed attrezzi per l'edilizia. Un tale processo

di sviluppo, inoltre, riguarda ancora l'industria dell'abbigliamento. In questi settori sono sorte negli ultimi anni piccole aziende industriali ed artigiane con capitali privati.

Il decennio al quale ci riferiamo è stato caratterizzato, inoltre, dalle lotte dei lavoratori contro la liquidazione di molte fabbriche e aziende e contro la conseguente riduzione della mano d'opera industriale. Lotte aspre, nel corso delle quali i lavoratori sono stati frequentemente battuti ed a molti dei quali l'unica via che si apriva e che si apre tuttora è quella dell'emigrazione.

Il fenomeno dell'emigrazione è divenuto tanto vasto che l'avv. Vitantonio Di Cagno — Presidente del Consorzio per l'area di sviluppo industriale di Bari e di recente anche della Finelettrica — in una conferenza a Bari del 16 novembre 1961, riferendosi all'emigrazione di lavoratori dal Mezzogiorno d'Italia verso il Nord e l'estero, ha detto, tra l'altro: « Bisogna correre ai ripari e presto. Occorre in concreto creare le condizioni per impedire la corsa all'emigrazione di massa. E come? Creando non solo posti di lavoro, ma retribuzioni tali da scoraggiare l'esodo volontario dal proprio paese. A nessuno piace correre l'avventura dell'emigrazione, a nessuno piace lasciare la propria casa, il proprio paese, i propri famigliari; ma sono ormai pochi quelli che possono rassegnarsi ad un lavoro saltuario, mal retribuito e a condannare la propria famiglia ad una vita di rinunzie e di indigenza ».

È in questa situazione che, con la spinta di tutto il movimento meridionalista, si pone con sempre maggiore forza — non più solo sul piano della denuncia e della propaganda, ma su quello delle lotte e degli obiettivi concreti — il problema dello sviluppo economico della provincia di Bari e della sua industrializzazione.

Ed è soprattutto grazie a questo movimento, sviluppatosi nel quadro più ampio del progresso economico di tutta la Puglia, che il problema dell'industrializzazione anche nella provincia di Bari incomincia a compiere i primi passi.

La battaglia, in questi anni, dal movimento sindacale unitario e democratico, così come in tutto il Mezzogiorno, è stata concentrata in direzione di un intervento programmato dello Stato, dopo il pieno fallimento della politica dell'*incentivazione* e delle *infrastrutture*. Questa esigenza veniva finalmente accolta quasi unanimemente, ad incominciare dai settori più qualificati della stessa D.c. *barese*. Ma non era stato, come nel resto del Mezzogiorno, né facile, né semplice far avanzare questa linea. Dopo anni di battaglie politiche e sindacali, nei consigli comunali e in quello provinciale; dopo numerosi convegni, riunioni, dibattiti si era finalmente d'accordo nel riconoscere che l'economia di Bari era in pauroso

declino e che occorreva fare qualcosa di serio e di urgente. E che ciò doveva anzitutto essere opera dello Stato.

È del 1957 la istituzione di un consorzio per la zona industriale di Bari ad iniziativa del Comune capoluogo, dell'Amministrazione Provinciale e della Camera di Commercio. Le successive disposizioni ministeriali per la formazione di *aree* di sviluppo industriale imponevano una totale revisione ed adeguamento del programma avviato nel 1957 ed aprivano la via ad una lunga e faticosa serie di tentativi per avere l'approvazione del piano regolatore dell'*area*, di cui fanno parte, oltre a Bari, Giovinazzo, Triggiano, Modugno, Molfetta, Bitonto, Mola, Noicattaro, Adelfia, Valenzano, Sannicandro.

Ma l'*area*, di fatto, ancora non esiste. Non è stato ancora approvato il relativo piano regolatore (sia pure parziale) e, quindi, non c'è ancora alcun finanziamento per le opere infrastrutturali e per l'acquisto dei suoli. Da una recente relazione fatta sull'attività del Consorzio per l'*area* industriale di Bari, dal suo Presidente avv. Vitantonio Di Cagno, si apprende che alcune ditte (le maggiori) hanno provveduto all'acquisto di notevoli estensioni di terreno (Pignone Sud-Breda); altre sono state agevolate mercé la cessione di terreno acquistato dall'Amministrazione provinciale di Bari; per altri casi si è ricorso all'esproprio in base alla legge 14/12 1947, n. 1958.

Le iniziative industriali annunciate ed alcune delle quali in via di realizzazione sono le seguenti:

— stabilimento per la rigenerazione dei tabacchi

— Pignone Sud-Breda, per la costruzione di apparecchiature di precisione

— Pirelli (Superga), fabbrica di calzature di gomma, che sorgerà nel comune di Triggiano

— stabilimenti Breda: due fabbriche, l'una per fonderia, fucinatura e stampaggio acciai; l'altra per la costruzione di motocoltivatori.

Sempre nell'*area* industriale di Bari si annunciano o sono già in via di realizzazione alcune altre iniziative industriali e precisamente: Hettermark (una ditta svedese dell'abbigliamento); Buster-Brau (imbottigliamento bevande gassate); Comec (industria siderurgica per fabbricazione serbatoi smaltati); Calabrese (potenziamento di un'impresa locale); Coca Cola.

L'attuazione di queste iniziative industriali dovrebbe garantire l'assorbimento di 2.000 unità lavorative. Fuori dell'*area* industriale di Bari vanno segnalate la Ceramica Pozzi a Monopoli, collegata allo sfruttamento di parte del metano lucano; la Cartiera Mediterranea a Barletta; la Nuova Ferriera a Giovinazzo.

Complessivamente si prevede un impiego di 3.000 nuove unità lavorative.

Sono state, inoltre, avanzate al Consorzio per l'*area* industriale di Bari circa venti domande per suoli da parte di altrettante aziende di Bari che vogliono trasferirsi nell'*area*, ammodernando gli stabilimenti. Sul piano dell'occupazione operaia l'accoglimento senza condizioni di queste domande potrebbe provocare una riduzione degli organici in queste fabbriche e consentirebbe una forte speculazione sui suoli edificatori che si renderebbero liberi. A seguito di una ampia battaglia condotta dai sindacati unitari si è riusciti ad ottenere l'impegno del Consorzio a consentire il trasferimento di fabbriche già esistenti nell'*area* a condizione che il piano di ammodernamento e di ampliamento delle medesime preveda l'aumento degli organici.

Di qui i sindacati devono partire per aprirsi la via della contrattazione degli organici delle fabbriche di cui trattasi in relazione agli investimenti, al loro grado di sviluppo tecnologico e soprattutto al rendimento del lavoro che si vorrebbe imporre alle maestranze.

Su queste iniziative in via di realizzazione o annunciate e sulle effettive possibilità di sviluppo dell'area industriale di Bari occorre fare alcune considerazioni. Per la più importante (la Pignone Sud-Breda) assieme al capitale privato vi è la partecipazione dell'E.N.I. Le due iniziative della Breda presentano elementi di collegamento col complesso siderurgico di Taranto e con la particolare struttura della nostra agricoltura. Con esse si risponde, cioè, ad effettive esigenze, non solo di sviluppo dell'occupazione della mano d'opera industriale, ma dell'economia della provincia di Bari e della Puglia. Perché, appunto, l'osservazione di fondo da fare è questa: troppo frazionato è l'intervento, non collegato, nel suo insieme, alle esigenze di sviluppo armonico della nostra economia provinciale e regionale, il cui punto centrale non può non essere dato da una profonda modificazione delle strutture agrarie e da uno sviluppo industriale che in parte notevole ad essa si colleghi. Si assiste, cioè, per quanto riguarda la provincia di Bari all'assenza di un vero e proprio piano di industrializzazione. Ed è evidente che le iniziative annunciate, per quanto rappresentino un primo passo per uscire da una situazione economica ed industriale molto grave, non possono costituire da sole le garanzie di un effettivo sviluppo economico della provincia, nel quadro di uno sviluppo economico della intera regione pugliese.

Inoltre, alcune di queste nuove iniziative industriali si realizzano sulla base di un preciso piano dei monopoli, i quali, particolarmente in provincia di Bari, vanno sferrando forti attacchi contro il movimento democratico ed i sindacati unitari. Infatti la Breda, la Superga-Pirelli e la

Ceramica Pozzi hanno ricattato le Amministrazioni comunali di Barletta, Triggiano e Monopoli richiedendo ed ottenendo da queste enormi agevolazioni (suoli edificatori, servizi diversi, ecc.) anche dell'ordine di 100 milioni, puntando sulla concezione municipalistica degli amministratori comunali d.c. e non solo d.c. A Barletta, il Comune dovrebbe impegnarsi a concedere alla Breda l'autonomia funzionale sul porto. A questo modo i monopoli già ora riescono ad assorbire alla loro politica i centri di potere locale e gettano le basi per un ulteriore consolidamento delle loro posizioni iniziali in questi comuni per tentare di assoggettare tutti al loro volere. Per crearsi, inoltre, una base di massa necessaria per realizzare con successo i propri obiettivi, i monopoli si presentano in questi comuni come i « salvatori della situazione », come i soli che possano creare fonti di lavoro, di benessere, che possano « cambiare il volto del paese », « l'ambiente », ecc. e quindi i lavoratori non debbono seguire i partiti operai e i sindacati, ma debbono collaborare con i padroni. Si tratta del tipico attacco del neocapitalismo sul piano ideologico e politico, che può essere respinto solo contrapponendo, con le lotte rivendicative dei lavoratori e con quelle più generali e strutturali delle popolazioni, una linea di sviluppo economico organico, democratico ed antimonopolistico, con una visione unitaria necessariamente non municipalistica, ma provinciale, regionale e nazionale dei problemi dello sviluppo economico, delle iniziative e delle lotte che spingono in una tale direzione.

Di qui l'importante ruolo che possono e debbono assolvere gli Enti locali unitamente al movimento democratico meridionalista ed ai sindacati.

Altra osservazione da fare, anch'essa di fondo, è la mancanza quasi assoluta di seri sforzi programmatici per la formazione e l'addestramento professionale dei lavoratori da parte degli organi dello Stato. Pertanto, chiaro è l'orientamento delle nuove aziende che stanno sorgendo di procurarsi sul nostro mercato di lavoro solo la mano d'opera non qualificata e di importare da altre regioni del paese quella specializzata.

Di qui la lotta intrapresa dai sindacati unitari per l'istituzione immediata da parte dello Stato di corsi professionali per la formazione della mano d'opera occorrente alle fabbriche che stanno sorgendo; l'istituzione in Puglia di un Centro interaziendale della Cassa per il Mezzogiorno; una seria programmazione nel campo della formazione professionale dei lavoratori; la partecipazione dei sindacati alla gestione ed al controllo di essi su tutti i corsi professionali e sul collocamento della mano d'opera. Di qui il collegamento con la lotta generale per la riforma democratica della scuola. Ed anche in ciò è chiaro l'importante ruolo che possono e devono assolvere gli Enti locali.

A questo punto il discorso si fa necessariamente più ampio ed investe tutto il problema della programmazione economica a carattere regionale e degli strumenti di essa. Non è un caso che il comitato Colombo, che avrebbe dovuto insediarsi fin dal febbraio del 1961, non si sia ancora insediato e non si sappia che fine abbia fatto.

È evidente che fino a quando mancherà una programmazione a carattere regionale, cui siano chiamate a dare il loro contributo le popolazioni, tramite le loro organizzazioni e rappresentanze elettive, si procederà senza dubbio a iniziative industriali anche di rilievo e che non vanno sottovalutate, ma non saranno gettate le premesse di uno sviluppo economico coordinato ed armonico.

A questa fondamentale considerazione occorre aggiungere che, alla ripresa industriale in atto — in quanto è bene sottolineare che le iniziative industriali annunciate o in via di realizzazione si collocano in un quadro industriale dell'intera provincia dominato dalla crescita e dall'incremento della mano d'opera —, a questa ripresa industriale fanno serio ostacolo: il permanere del monopolio elettrico la cui pressione soffocante si rivolge particolarmente contro le piccole e medie aziende; la mancanza di acqua disponibile per la piena attività di nuove fabbriche; il carattere ristretto dei mercati tradizionali di Bari e della provincia (opposta sponda adriatica e Medio oriente); la attuale politica creditizia che è di obbiettivo soffocamento della piccola e media industria.

Su questi problemi il movimento democratico va sviluppando una azione a Bari e in Puglia, cozzando contro resistenze notevoli rappresentate anzitutto dal monopolio elettrico S.M.E. e dal Banco di Napoli.

È su questa base unitaria di lotta antimonopolistica che si stanno superando e dovranno essere superati i contrasti che sorgono tra operai e piccoli e medi imprenditori economici sul piano delle lotte contrattuali e salariali.

Su questi problemi il movimento democratico va sviluppando una Bari può aversi, seguendo le linee di una vasta azione dei lavoratori, dei ceti medi della campagna e della città, delle popolazioni per la realizzazione degli orientamenti scaturiti dal Convegno regionale indetto dalle Camere del lavoro pugliesi, nello scorso maggio, che indicano nelle riforme strutturali e, in primo luogo, nell'attuazione della riforma agraria generale; in un processo di industrializzazione orientato in senso antimonopolistico e collegato all'agricoltura; nell'aumento generale dei salari; nell'attuazione dell'Ente Regione i cardini fondamentali di un piano di sviluppo economico di Bari e della Puglia.

MARIO GIANNINI
MICHELE PISTILLO

DALL'ARSENALE AL QUARTO CENTRO SIDERURGICO

Taranto è uno dei più interessanti « poli di sviluppo ». Un nucleo di classe operaia ed un movimento popolare di vecchia e combattiva tradizione stanno qui affrontando problemi nuovi, affilano le loro armi per nuove e più avanzate battaglie. Sono consapevoli dei successi ottenuti ma anche delle difficoltà che sono loro di fronte. La problematica che si profila in questo « polo di sviluppo » è in grande parte, crediamo, analoga a quella che interessa gli altri e fornisce indicazioni utili all'intero movimento democratico nazinale.

La storia economica di Taranto e della sua provincia, più esattamente la storia della industrializzazione di questa area del Mezzogiorno, si presta ad essere schematicamente divisa in tre periodi. Il primo va lungo l'arco degli ultimi decenni del secolo scorso; il secondo giunge fino al termine della seconda guerra mondiale e si intreccia con un « terzo tempo » il cui inizio può essere considerato la entrata in funzione del centro siderurgico.

Quando si costituisce il nuovo Stato unitario Taranto si presenta, come il Mezzogiorno, nettamente dominata dall'agricoltura che fornisce — secondo dati dell'epoca — l'80% dei redditi. Il capoluogo, tuttavia, ed anche alcuni centri della provincia, avevano conosciuto una limitatissima industrializzazione e non solo per quanto riguarda la tradizionale industria artigianale legata alla trasformazione dei prodotti agricoli, collegata quasi esclusivamente al mercato locale, ma anche per industrie che forse potevano aspirare ad una prospettiva di sviluppo. Si trattava di industrie tessili che producevano tipi di tessuti oggi del tutto scomparsi, quali la *lana pinna*, la *felpa* e particolari qualità di cotonate: tutti tessuti di pochissimo pregio che uscivano in parte da telai istallati in case contadine, ma in parte anche da piccoli stabilimenti istallati a Taranto, a Grottaglie e in altri pochi centri. I documenti dell'epoca parlano di una lenta espansione di questa industria verso i mercati della Calabria.

L'unificazione del mercato nazionale spazza via le piccole industrie tessili di Taranto. Documenti conservati nella biblioteca comunale affermano che in pochi anni i classici tessuti di lana ruvida e di cotone da poco prezzo prodotti localmente furono soppiantati dai prodotti provenienti dal nord o importati dall'estero. Il mercato contadino tarantino — di una povertà senza fondo — continua ad essere approvvigionato dall'arcolaio e dal telaio famigliare, mentre le piccole industrie tessili locali perdono la clientela urbana e in breve sono costrette a chiudere.

Negli ultimi tre decenni del secolo scorso Taranto viene nominata nei libri di storia economica esclusivamente come centro di produzione delle ostriche e degli altri molluschi, oltre che — ovviamente — dei prodotti agricoli, i quali però sono in grandissima parte destinati all'autoconsumo.

Il nuovo Stato unitario torna ad occuparsi di Taranto solo quando inizia per l'Italia la stagione del « posto al sole ». Taranto acquista improvvisamente una straordinaria importanza, ma esclusivamente dal punto di vista strategico. E sarà appunto da questo angolo visuale che prenderà le mosse il secondo periodo della più recente storia economica tarantina. È il periodo dominato dall'arsenale militare, anzi dal « Regio Arsenale ». Di esso si cominciò a parlare sin dal 1868 quando il ministro della Marina, Riboty, presentò alla Camera dei deputati un progetto di legge che prevedeva appunto la costruzione di un arsenale a Taranto: ma per il momento non se ne fece nulla. Sull'arsenale puntava ormai non solo il nuovo Stato che considerava Taranto come la banchina più avanzata nei mari che dovevano vedere le prime gesta dell'imperialismo italiano, ma anche la borghesia tarantina la quale si attendeva dall'arsenale una fonte nuova ed insperata di sviluppo economico all'ombra dello Stato e quindi nel pieno dell'intrigo di affari solo talvolta puliti che questo tipo di espansione economica comporta.

Il primo progetto aveva acceso molte speranze e dato il via ad una battaglia che venne condotta alla Camera da un deputato liberale di Taranto. Un progetto per l'arsenale venne portato in discussione al Parlamento nel 1873. La discussione di questo progetto fu causa della caduta di un governo, quello presieduto da Lanza, in quanto la Camera aveva decretato una spesa per l'arsenale di 23 milioni di lire, al posto dei 6 milioni che Sella aveva indicato come preventivo massimo (le dimissioni furono comunque respinte dal re). I lavori per la costruzione dell'arsenale iniziano alcuni anni dopo, all'incirca nel 1875 e da allora si ha un rapido accrescimento della popolazione che passa dai 20.000 abitanti del 1869 a 40.000 registrati quando nel 1889 viene collaudato il bacino « principe di Piemonte » — una delle basi dell'arsenale.

Già prima della costruzione dell'arsenale Taranto era stata dichiarata, nel 1869, piazzaforte militare e via via erano affluiti nella città vari servizi della marina militare. Tutto ciò non poteva non avere conseguenze sul terreno economico. Al permanere delle strutture arretrate dell'agricoltura e al soffocamento — come abbiamo ricordato — di quel poco di industria esistente si sovrapponeva la « calata » di un apparato militare-burocratico, fonte di affari per la borghesia locale che però rimane sempre in condizioni di particolare subordinazione: ciò ha un riflesso immediato e visivo nelle decisioni che via via vengono prese per lo sviluppo

della città, decisioni che sono assunte dall'ammiraglio che comanda la piazzaforte e l'Arsenale e che il potere locale non può far altro che accettare senza fiatare.

Così, ad esempio, ancora oggi lo sviluppo della città verso l'entroterra è limitato in una direzione in quanto una vasta parte di terreno adiacente all'Arsenale è stata requisita sin dall'istallazione dell'Arsenale dalla Marina Militare, senza che poi sia stata in un modo qualunque utilizzata (ancor oggi nessuno sa cosa ci dovrebbe sorgere ma la requisizione perdura e le richieste di abrogarla urtano contro un immotivato diniego delle autorità della Marina Militare).

L'Arsenale acquista subito una grande importanza nel quadro dei disegni dell'imperialismo italiano. Taranto era ed è in parte tutt'oggi una delle più significative immagini di quello che Antonio Gramsci definì « l'imperialismo straccione » del nuovo Stato unitario italiano. Taranto può contare solo in funzione di questo imperialismo: quali ne sono le conseguenze? Attorno all'arsenale sorgono altre industrie ma non si può parlare di un processo di industrializzazione quale si sviluppò nell'Italia settentrionale, tale da cambiare il volto della zona ove esso si realizza. Fino a dieci anni fa Taranto mostrava il volto di una città ove l'industria sembrava non esistere sia per un grado di povertà generale che ci viene voglia di definire « rurale », sia per il fatto che l'Arsenale e tutte le attività che ad esso si collegano sono avulse dalla città, non ne influenzano in senso moderno lo sviluppo, rimangono insomma un fenomeno collegato non già all'economia di Taranto e del suo entroterra e nemmeno del Mezzogiorno ma direttamente ed esclusivamente legate ed influenzate dalla politica bellica dello Stato e dei governi che si succedono.

Un altro balzo in avanti sulla strada segnata dal sorgere dell'Arsenale viene compiuto con lo scoppio della prima guerra mondiale. Alla vigilia del conflitto, nel 1914, un industriale del nord, Franco Tosi, cala a Taranto ed apre un cantiere navale che da lui prenderà il nome conservandolo fino alla recente cessione del cantiere stesso all'I.R.I. Questo cantiere si indirizza subito, fin dal suo sorgere, verso la produzione di naviglio militare, specializzandosi nella costruzione di sottomarini e di navi scorta di piccolo tonnellaggio. Allo scoppio della prima guerra mondiale l'Arsenale occupava circa 12.000 dipendenti, dei quali 8.000 operai e 4.000 facenti parte del personale amministrativo e tecnico. Il cantiere Tosi dava lavoro all'inizio a 1.500 operai, mentre quasi altrettanti erano occupati nei piccoli cantieri i quali, con scarsissima attrezzatura, si dedicavano prevalentemente all'esecuzione di lavori appaltati dalla marina militare, o alla costruzione di piccole apparecchiature navali.

Le vicende economiche di Taranto durante la prima guerra mon-

diale sono contrassegnate da un forte incremento dell'occupazione operaia ed impiegatizia. Gli Arsenali, il cantiere Tosi e gli altri cantieri minori non sanno come far fronte alla grande richiesta di lavoro da parte della flotta italiana e dei paesi alleati che di Taranto fanno uno dei loro rifugi più importanti. Rapidamente l'occupazione tocca le 30.000 unità operaie, almeno così afferma la stampa dell'epoca. Ma si tratta di un gonfiamento che non avrà vita lunga perchè con la fine della prima guerra mondiale il lavoro cala soprattutto nel settore delle riparazioni.

Per quella parte della borghesia che si era legata al lavoro concesso in appalto dalla Marina Militare si preparavano tempi scuri. Il fascismo è quindi visto come il rilancio della politica di « espansione sul mare », come una nuova torta da spartire. Taranto resta una città vecchia, con i suoi borghi marinari ed operai malsani ed indegni di una vita civile (la documentazione sanitaria raccolta nella biblioteca tarantina « Acclavio » cita continue epidemie di tifo e ben tre scoppi di colera e uno di peste bubbonica nei primi quattro decenni del nostro secolo). Tuttavia la borghesia locale sembra paga di spartirsi la torta degli appalti e di godere un limitato prestigio all'ombra dell'Ammiragliato.

Piani di industrializzazione non sono mai comparsi sull'orizzonte tarantino se non in funzione della Marina Militare, con le conseguenze che abbiamo indicato. Esiste — unico lavoro di tal genere — una storia di Taranto scritta nel 1923, nella quale le idee della borghesia locale circa l'avvenire di Taranto sono — ci sembra — esattamente delineate nell'ultimo capitolo intitolato « *Ciò che ci manca* »: « Manca — riportiamo testualmente — una chiesa grandiosa degna della nuova città; manca un dopo-scuola; manca una società per il progresso dell'agricoltura; manca una Nave Asilo per i figli della gente di mare; manca un Ospizio per i deficienti e per i mentecatti, i quali si vedono gironzolare per le vie della città con disgusto dei passanti; manca un ricovero di mendicità che valga a raccogliere gli accattoni che qui accorrono da ogni parte e che voi vedete spuntare come funghi innanzi alle chiese... ». Questo, si può dire, era il « piano di sviluppo » della borghesia tarantina negli « anni venti »: ma perché non sottolineare che tale « piano » corrispondeva esattamente a quello dei gruppi dominanti e dell'imperialismo fascista?

Le vicende che si svolsero nell'economia tarantina con la seconda guerra mondiale non mutano sostanzialmente il quadro che abbiamo cercato di delineare. Si accentua naturalmente il carattere militare della produzione e si ha un nuovo aumento dell'occupazione sia nell'Arsenale che al Tosi e negli altri cantieri. A Taranto si istallano nuove industrie, quali la Galileo e la San Giorgio ma anch'esse in funzione della produ-

zione bellica: dedicano infatti la loro attività, rispettivamente, alla produzione di periscopi e centrali di tiro e di apparati elettromeccanici per le navi da guerra. Nel quadro delle sue imprese belliche il fascismo progetta l'istallazione a Taranto di un grande bacino di carenaggio la cui costruzione, effettivamente, viene iniziata ed arrestata quando i lavori erano già avanzati per il 70% dell'opera complessiva.

Il secondo dopoguerra rigetta Taranto nella crisi. Ciò non avvenne subito perché per qualche tempo i lavori di riparazione del naviglio bel lico alleato ed una certa ripresa del lavoro per la marina mercantile ita liana diede un po' di respiro. Ben presto intervennero i piani di ridimensionamento delle attività cantieristiche italiane e in generale i piani economici che sacrificarono ancora una volta il Mezzogiorno agli interessi dei gruppi monopolistici. Si apre in questo periodo una grande battaglia della classe operaia tarantina per ottenere una vera e stabile industrializzazione della città e del suo entroterra. Per la prima volta si parla di piani di industrializzazione nel senso normale della parola e mentre si rivendica il mantenimento e lo sviluppo dell'industria cantieristica per la marina mercantile si chiede che a Taranto sorgano industrie di pace: siderurgiche e meccaniche. Il merito storico e politico di aver posto questi nuovi traguardi è senza dubbio della classe operaia e delle sue organizzazioni politiche e sindacali che divengono il centro di un vasto schieramento che per lunghi anni si batte con la parola d'ordine « perché Taranto non muoia ». Gli atti degli innumerevoli convegni, delle azioni condotte in tal senso in Parlamento dalle sinistre, delle lotte operaie e di altre categorie lavoratrici per un « piano di rinascita », documentano tutto ciò con grande evidenza.

Il merito della classe operaia tarantina è tanto più grande se si considera che essa è costretta a battersi, nello stesso tempo, contro l'ondata antidemocratica che si scatena all'interno dell'Arsenale dopo la rottura dell'unità antifascista nel governo nazionale. Gli atti della commissione parlamentare di inchiesta per la libertà nelle fabbriche conservano una copiosa documentazione delle gesta di Pacciardi e degli altri ministri della Difesa che via via si sono succeduti in questa azione di repressione antioperaia. L'ammiragliato diviene il padrone assoluto delle relazioni con gli operai e nemmeno un barlume di libertà sindacale è concesso all'interno dell'Arsenale. Decine e decine di attivisti sindacali e dei partiti di sinistra vengono perseguitati con ogni mezzo, puniti senza ragione, sospesi dalla paga, licenziati, costretti ad emigrare all'estero.

I dirigenti sindacali e politici del movimento operaio tarantino concordano nell'affermare che in questo periodo ci furono molte occasioni nelle quali le alleanze tra gli operai e le altre categorie produttrici locali

furono molto estese. L'obiettivo di scrollare da Taranto quella scelta politica dei gruppi dominanti nazionali che aveva fatto di questa città un mero punto strategico-militare, con tutte le conseguenze che ne derivano, unì, si può dire, tutta la popolazione tarantina. La decisione dell'I.R.I. per l'apertura a Taranto del quarto centro siderurgico ha quindi — tra le altre componenti determinanti — anche questo fattore costituito dalla lotta annosa, dura, vivace e ricca di iniziative per nuove industrie, per un vero processo di industrializzazione.

Ma come deve essere definita l'iniziativa dell'industria di Stato a Taranto, tenendo conto di tutte le sue implicazioni economiche, politiche e sociali? E quale è la situazione che ha aperto? Rispondendo a questi interrogativi veniamo a parlare di quella che è la terza fase della storia economica di Taranto e della sua provincia.

La prima affermazione che deve essere fatta è che questa iniziativa è di natura tale da essere destinata a cambiare radicalmente la situazione economica di questa città. È noto il piano che si sta realizzando e qui lo riassumiamo per sommi capi. Per il 1965 sarà completato un complesso a ciclo integrale destinato a produrre, partendo dal minerale, l'intera gamma dei laminati a caldo, dalle lamiere ai lamierini. L'impianto che riceverà via mare le principali materie prime sarà dotato di altiforni per la produzione della ghisa, di un'acciaieria che trasformerà la ghisa in acciaio, di un laminatoio « sbozzatore », di un laminatoio per lamiere e un laminatoio continuo per nastri. Aggregato a questo impianto in via di costruzione, sarà la fabbrica — già in funzione — per produrre, partendo dalle lamiere, tubi saldati di grande diametro. Le produzioni dell'impianto saranno inizialmente le seguenti: ghisa 1.800.000 tonnellate annue; acciaio 2 milioni di tonnellate annue; tubi saldati 200.000 tonnellate annue; lingotterie 800.000 tonnellate annue. La capacità produttiva a pieno regime è prevista in circa 8 milioni di tonnellate annue di acciaio il che significa che quello di Taranto diverrà uno dei maggiori complessi siderurgici dell'Europa occidentale.

L'occupazione operaia è prevista in circa 5.000 unità ma questo è l'obiettivo massimo che verrà realizzato solo nel 1965. Attualmente la fabbrica dei tubi ha un organico di 500 unità compresi circa 200 tra tecnici e impiegati amministrativi. Un colloquio avuto con il capo del personale dell'impianto Italsider di Taranto ci permette di riferire alcune questioni circa la mano d'opera che verrà impiegata in questo nuovo complesso: 1) l'azienda statale non prevede di assorbire direttamente mano d'opera dalla campagna e ciò sia perché a Taranto esiste un serbatoio di operai specializzati, provenienti dalle attività cantieristiche, sia perché per l'assunzione è comunque necessario un grado di capacità pro-

fessionale acquisibile solo con la frequenza di scuole specializzate; 2) per ora i quadri tecnici sono di prevalente origine settentrionale, ma è in corso un reclutamento di elementi locali, limitatamente al settore amministrativo.

Dal piano che l'Italsider sta realizzando emerge, senza dubbio, un criterio di programmazione che si integra perfettamente con i piani produttivi e strategici del monopolio privato. Tale carattere si fonda prima di tutto nella rinuncia ad una visione globale degli obiettivi da assegnare all'azione dell'azienda statale che diviene sussidiaria dei gruppi privati e non protagonista di un'azione di rinnovamento generale dell'economia in cui opera. Questa è la critica di fondo del movimento operaio alla programmazione dell'I.R.I. e dell'Italsider ed appare giusta sia sul terreno nazionale che in particolare per quanto riguarda Taranto.

Vi sono due modi di intendere questa critica di fondo, politica, e nello stesso tempo piena di questioni immediate e pratiche. Il primo modo consiste nel sottovalutare la capacità innovatrice del piano Italsider nella economia locale, pur rimanendo limitato tale piano ad una determinata scelta. In altri termini è verissimo che l'I.R.I. rinuncia a favore dei gruppi dominanti ad un'azione per lo sviluppo dell'industria meccanica di Stato e questo può significare per Taranto la limitazione di un processo organico di industrializzazione; ma è altrettanto vero che l'impianto in via di costruzione ha aperto prospettive economiche radicalmente diverse da quelle precedenti. Un secondo modo di intendere la critica di fondo che il movimento di sinistra rivolge al piano Italsider consiste nel l'affermare la necessità di una diversa programmazione innestando l'azione su quanto di nuovo si sta realizzando. È evidente che questo secondo modo di guardare al problema è quello giusto: ma non si può certo affermare che il movimento operaio tarantino e quello nazionale siano agevolmente passati ad un'azione così intesa. In realtà il nuovo capitolo di lotte operaie e di azione democratica che si è aperto a Taranto come negli altri « poli di sviluppo » è per ora almeno dominato da difficoltà e da seri ritardi.

A Taranto, attualmente, la situazione politica è dominata — a detta dei dirigenti del movimento operaio, politico e sindacale — da un fatto nuovo: quel fronte di lotta che aveva polarizzato attorno agli operai e alle loro organizzazioni un vasto schieramento che chiedeva nuove industrie è ora rotto. Più esattamente: dopo l'annuncio della costruzione del quarto centro siderurgico le condizioni oggettive delle alleanze che precedentemente la classe operaia era riuscita a realizzare sono mutate; e questo mutamento non ha fatto seguito una rinnovata iniziativa del movimento operaio. Da tutto ciò scaturisce una stasi, un senso generale di

« aspettativa ». Aspettativa per le assunzioni al siderurgico, aspettativa per le attività produttive che al centro Italsider potranno collegarsi e in generale per il movimento economico che ne potrà scaturire.

Questo è un primo fatto ma il disegno neocapitalistico si dispiega su un arco molto più vasto. Riguarda la formazione professionale con lo scopo di accaparrarsi una esclusiva nella formazione delle coscienze dei lavoratori da immettere nell'impianto (e ciò si concreta con il progetto di affidare ai padri Rogazionisti l'Istituto tecnico che dovrà formare la mano d'opera per l'acciaieria); investe le istituzioni della borghesia locale come la Camera di commercio, le organizzazioni padronali, persino i vecchi circoli signorili (Circolo dei signori, Lions Club, Rotary, ecc.) verso i quali i dirigenti dell'Italsider fanno una specifica politica. I rappresentanti degli imprenditori locali — questa è la convinzione che ci siamo fatta in base ad una serie di colloqui — appaiono completamente disarmati e privi di iniziativa autonoma.

Gli atti più recenti delle assemblee della Camera di commercio, e di una riunione tenuta al Lions club presenti i maggiori esponenti dell'industria locale documentano con molta evidenza questo stato di cose. I discorsi fatti in queste occasioni sono tutti intonati a feroci auto rampogne verso la mancanza di iniziativa del ceto imprenditoriale meridionale. « È proprio ora — è scritto in uno di questi verbali ove è riportato un discorso tenuto al Lions club di Taranto — che si manifesta in modo clamoroso una tipica e fondamentale insufficienza del mondo imprenditoriale meridionale: il suo esasperato individualismo, la sua assoluta mancanza di spirito associativo. Nel Mezzogiorno, fra meridionali, formare una società è cosa ardua, non tanto per ragioni oggettive e tecniche, quanto per l'enorme barriera psicologica che vi si frappone. Dire ad un imprenditore meridionale di trovarsi un socio, assai spesso è quasi recargli un'offesa; è quasi dargli la patente di pezzente o di incapace. E se per caso un socio lo ha egli lo guarda con sospetto, con diffidenza, non vede l'ora di liberarsene. Donde l'accanimento a voler fare tutto da soli, con le proprie forze. Il che nella moderna industria è semplicemente assurdo ». E in un'assemblea della Camera di commercio tarantina è stato affermato: « abbiamo ora un'occasione storica per la industrializzazione ma se non ci muoviamo i capitali torneranno al Nord e in sostanza le cose non cambieranno ».

Gli autori stessi di questi discorsi, in conversazioni avute in questi giorni, ci hanno illustrato il senso più profondo di tali posizioni. E il senso sta in primo luogo nei fatti: le uniche richieste concrete di istallazione di nuove fabbriche nell'area industriale che dovrà sorgere attorno all'acciaieria vengono da ditte del Settentrione o da imprese straniere.

Gli imprenditori tarantini dei piccoli cantieri navali hanno in sostanza in mente di poter ripercorrere la stessa strada di prima: gli appalti, le attività marginali. Lasciamo, naturalmente, da parte le ragioni « psicologiche » (e questo per non dare un peso anche a tali ragioni): resta il fatto che al tipo di programmazione che l'azione dell'Italsider rappresenta la borghesia composta dai piccoli e medi imprenditori non vuole opporre nulla di concreto se non la richiesta di partecipare, in posizione molto marginale, al banchetto che si preannuncia.

Ciò si verifica non solo sul terreno strettamente economico ma anche sul piano del potere locale, della vita democratica: i rappresentanti diretti del disegno neocapitalista trovano via libera nell'assurgere a posti di direzione effettiva delle istituzioni locali e parliamo, ora, non del Lions club (cosa che non ci interessa) ma degli organi che poi decidono di una serie di questioni, dalla Camera di commercio alle stesse amministrazioni comunali e provinciali i cui dirigenti prendono ispirazione e talvolta anche direttive dai « nuovi arrivati ».

Nessuno, al di fuori della classe operaia, dei lavoratori e delle loro organizzazioni politiche e sindacali, potrà dare una risposta al piano neocapitalista. Quanto sta avvenendo a Taranto dimostra che ciò è profondamente rispondente ai fatti. E la risposta — anche questo appare più che certo — deve essere data con l'iniziativa all'interno della nuova fabbrica e contemporaneamente con una ripresa di attività generale. Di quale tipo deve essere questa risposta? Qui le questioni cominciano a precisarsi sul terreno generale, politico, molto meno per quanto riguarda « gli agganci » immediati.

Appare efficace, giusta, promettente di concreti sviluppi la risposta generale che il movimento operaio dà ai piani del neocapitalismo, in particolare per quanto riguarda Taranto. Questa risposta parte da una critica al programma Italsider: ne sottolinea il carattere integrativo nei confronti dei piani monopolistici, l'assenza, la rinuncia ad un intervento attivo dell'azienda di Stato nel processo produttivo che *segue* la produzione dell'acciaio. Il che significa in concreto che se la programmazione dell'Italsider si limiterà a fornire acciaio al monopolio F.I.A.T. e agli altri per l'attuale politica produttiva, non si giungerà ad una modifica complessiva delle condizioni sociali attualmente esistenti nella provincia di Taranto e in generale nel Mezzogiorno. Questa critica del movimento operaio sottolinea al tempo stesso come una espansione industriale in assenza di una riforma democratica ed antimonopolista delle strutture agricole (nel Tarantino e nel Mezzogiorno) ha effetti limitati non solo sul piano quantitativo ma soprattutto della qualità degli interventi.

Si discute sullo sbocco che in concreto deve avere questa critica e le

conclusioni di tale discussione sono evidentemente decisive per l'azione. Riportiamo gli interrogativi che sorgono in tal senso: al programma Italsider per Taranto e ai piani relativi alla nuova zona industriale si deve contrapporre un programma del movimento democratico? Dobbiamo proporre il sorgere di determinate industrie? Una parziale risposta a questi interrogativi è data — nelle posizioni del movimento democratico tarantino — nella critica stessa al piano Italsider e più concretamente nella critica che si appunta sulla rinuncia da parte dell'azienda di Stato ad un intervento nell'industria meccanica. Questa critica può tradursi in un qualche cosa di più concreto? Ci sembra di sì e ciò darebbe un nuovo respiro all'azione democratica.

Ma non ci appare questo il terreno decisivo. Decisive appaiono invece, in primo luogo, le questioni che riguardano la nuova condizione operaia. Gli operai occupati attualmente al siderurgico ove è costruito e funziona soltanto il reparto di fabbricazione dei tubi saldati, sono circa 300 (l'organico sale a 500 unità comprendendo i tecnici, gli impiegati amministrativi, i guardiani). Siamo solo all'inizio della formazione di un nuovo nucleo di classe operaia, verso il traguardo di 5.000 lavoratori che verranno via via assunti. Peserà la discriminazione? I dirigenti sindacali tarantini affermano e provano che la discriminazione è già pesata nei confronti di dirigenti sindacali ed è qui un terreno di azione da condurre. La natura stessa dell'impianto di Taranto pone però questioni particolari per quanto riguarda le assunzioni.

Il capo del personale dell'Italsider di Taranto, in una conversazione avuta nell'ufficio adiacente la fabbrica, ci ha detto che in generale si pensa di attingere la mano d'opera « nel serbatoio » che Taranto stessa offre alla nuova iniziativa industriale, vale a dire fra gli operai cantieristi. Non pochi dei trecento operai attualmente al lavoro provengono dal cantiere Tosi o da altre officine tarantine, hanno già un'esperienza di vita e di lotte sindacali. Le raccomandazioni delle gerarchie democristiane contano, naturalmente, però è un fatto affermato dai dirigenti sindacali unitari di Taranto che non si entra nella nuova fabbrica senza aver superato l'esame psicotecnico e senza aver dimostrato di conoscere il mestiere. Insomma le condizioni di assunzione sono profondamente diverse da quelle che hanno caratterizzato per esempio i lavori pubblici della Cassa del Mezzogiorno, utilizzabili in pieno come strumento di discriminazione.

Fecondo, possibile, pieno di possibilità di sviluppo appare dunque questo campo di straordinaria importanza nell'azione democratica: il controllo dei sindacati nel collocamento. Così per quanto riguarda la formazione professionale. L'Italsider ha annunciato che essa verrà affidata

ad un Istituto dei padri « Rogazionisti » i quali non si comprende cosa c'entrino con la siderurgia.

Di grande interesse, inoltre, si dimostrano i fatti che stanno accadendo dentro la fabbrica dell'Italsider, in questo nuovo luogo di lavoro di uno dei più importanti « poli di sviluppo », a pochi mesi dall'inizio delle prime lavorazioni. Abbiamo già riferito che una notevole parte delle assunzioni operaie hanno attinto nel nucleo di classe operaia tarantina professionalmente già formato. Orbene le assunzioni non hanno rispettato la qualifica già acquisita da parte di ciascun lavoratore ma hanno assegnato a ciascuno una « paga di posto », vale a dire un salario misurato sulla mansione che l'Italsider ha assegnato a ciascuno a prescindere dalla qualifica professionale. L'intensificazione dei ritmi di produzione e la violazione degli attuali accordi sui cottimi è un altro fatto verificatosi nel nuovo impianto: un'altra fonte di immediato contrasto tra gli operai e la direzione aziendale. Si tratta di fatti iniziali, d'accordo, ma vanno segnalati e tenuti d'occhio. È un fatto che quegli operai che quando lavoravano al Tosi erano iscritti alla F.I.O.M. e che al momento dell'assunzione hanno mimetizzato la loro appartenenza al sindacato di classe, tornano ora alla Camera del Lavoro di Taranto e ne chiedono l'intervento. La direzione dell'Italsider che in un primo momento aveva ignorato la stessa esistenza della F.I.O.M. ha fissato un incontro con la Camera del Lavoro, in seguito alla presentazione di una serie di richieste. Siamo all'inizio, è vero, non tutto è chiaro e molte sono le difficoltà ma deve essere detto in chiare lettere che la lotta di classe si manifesta in tutta la sua potenziale esplosività anche in questi nuovi luoghi di lavoro.

È partendo da un'azione nella nuova fabbrica che la classe operaia e il movimento democratico di Taranto traveranno il modo di unire ad una risposta generale alla iniziativa neocapitalista una serie di rivendicazioni immediate che sappiano ridare vita ad un grande movimento. La questione, naturalmente, non riguarda solo Taranto né gli altri singoli poli di sviluppo. È un problema dell'intero Mezzogiorno, è un problema nazionale. Il dibattito unito alla lotta saprà dare alla prospettiva di questa azione una chiarezza sempre maggiore. L'attività democratica in questo senso, sia pur in presenza di forti ritardi e difficoltà, è iniziata.

DIAMANTE LIMITI

L'INTERVENTO DEL SINDACATO NELLA POLITICA DI SVILUPPO

Una vera e propria politica salariale della C.G.I.L., in aderenza alla diversificazione delle realtà settoriali ed aziendali e nel contempo unitariamente tesa a dare stimolo allo sviluppo economico nazionale da una posizione di piena autonomia sindacale, comincia a delinearsi soltanto dopo il 1954, con la ripresa dell'azione di categoria che segue la firma dell'accordo tra Confindustria, C.I.S.L. e U.I.L., detto di « conglobamento ed assetto zonale ».

Fino a questa data la politica sindacale era stata caratterizzata dalla trattativa interconfederle intesa, da parte della C.G.I.L., a ristabilire e difendere il potere d'acquisto delle masse lavoratrici, compromesso prima dalla distruzione dell'apparato economico produttivo operatasi con le vicende belliche e poi dal carattere particolare che andava assumendo la ricostruzione capitalistica del nostro paese. La quale, ricostituendo il potere dei vecchi gruppi dirigenti del capitale monopolistico, riproponeva gli squilibri economici e sociali caratterizzanti l'Italia nell'anteguerra: essa, infatti, si svolgeva essenzialmente a spese delle classi popolari, attraverso una forzata compressione dei consumi,

ed a spese dell'economia meridionale, soggetta ancora una volta ad uno sfruttamento di tipo coloniale.

È dal 1954 in poi che la C.G.I.L. comincia ad approfondire l'elaborazione di una linea di politica salariale che pur partendo da una piattaforma rivendicativa prettamente sindacale sfociasse nella limitazione sempre crescente delle facoltà di decisione e direzione economica della grande borghesia italiana.

Le tappe di questa presa di coscienza saranno qui di seguito ricordate per sommi capi prima di affrontare i problemi che oggi si pongono al movimento sindacale italiano per determinare un nuovo meccanismo di sviluppo nelle regioni meridionali.

Dalla Liberazione al 1947, il movimento sindacale italiano, appena risorto, si trovò ad affrontare una situazione disastrosa, sia dal punto di vista economico che da quello sociale, caratterizzata dalla pressocché completa distruzione del vecchio apparato produttivo, dalla inflazione monetaria e dalla conseguente miseria delle classi lavoratrici.

In questo quadro, il problema della dinamica salariale era limitato all'adeguamento continuo delle retribuzioni all'ascesa del costo della vita, sì da assicurare un minimo di sussistenza ai lavoratori. A ciò si fece fronte con l'istituto della scala mobile.

Il funzionamento di questo meccanismo, insieme al blocco dei licenziamenti allora in atto, permise di contenere la caduta del potere di acquisto dei lavoratori occupati, ma condusse ad un generale appiattimento dei salari tra le diverse categorie di qualifica, dato che la lievitazione dei prezzi aveva fatto assumere alla contingenza un peso preponderante nella struttura della retribuzione.

Questo problema sarà risolto soltanto nel 1950, con l'accordo interconfederale di rivalutazione che ristabilisce un ventaglio salariale differenziato per categorie di qualifica.

Gli anni che vanno dal 1948 al 1950, com'è noto, sono quelli della restaurazione delle strutture capitalistiche, attuata con l'uti-

lizzo dei fondi E.R.P. e la restituzione della piena libertà di movimento politico e di direzione economica ai ceti dominanti.

Sono gli anni della scissione sindacale e della « difesa della lira » che limitava drasticamente l'intervento statale nell'economia, dando con ciò un nuovo grande contributo alla formazione di una disoccupazione di massa, già avviata con la fine del blocco dei licenziamenti (1947).

In questo contesto, la politica salariale della C.G.I.L. è ancora diretta a garantire un minimo salariale a tutte le categorie di lavoratori.

La C.G.I.L. è ben cosciente che i lavoratori hanno bisogno di elevare, oltre che difendere, il loro tenore di vita, ma ritiene più urgente la soluzione del problema della occupazione. A tal proposito viene elaborato il « Piano del Lavoro ».

Interviene, col 1951, la guerra di Corea e con essa una ripresa in forze dei tentativi reazionari, fino a quello famoso della « legge truffa », attraverso la quale nel 1953 si voleva arrivare alla eliminazione di una opposizione popolare organizzata.

In questo periodo si consolida il processo di restaurazione capitalistica iniziato nel 1948. Viene però chiaramente in luce il suo carattere di ripristino della vecchia realtà economica dominata dai gruppi monopolistici.

La ricostruzione del Paese consolida le vecchie contraddizioni ed i vecchi squilibri, non soltanto relativi al contrasto di classe tra capitalismo e movimento operaio, ma anche, all'interno della società italiana, tra monopolio e piccola industria, tra Nord e Sud.

Per il movimento sindacale, questa situazione poneva immediatamente due problemi di grande importanza: da un lato, come affrontare il sotto-salario che comincia ad essere praticato nelle industrie meridionali, in genere rimaste estranee al processo di rammodernamento tecnico-organizzativo operato nel Nord; dall'altro lato, come neutralizzare la politica di concessioni aziendali di tipo paternalistico che cominciavano a diffondersi nelle

grandi fabbriche settentrionali in ragione delle nuove rendite di posizione derivanti dal forte incremento della produttività.

Questi problemi erano aggravati dalle posizioni assunte dalla C.I.S.L. in relazione alla politica salariale, che mentre di fatto accettava il formarsi di una sperequazione a danno del Sud nelle fabbriche settentrionali collegava in modo subalrterno e corporativo la dinamica delle retribuzioni agli incrementi di produttività.

La C.G.I.L., d'altra parte, continuava a centrare la sua azione rivendicativa per una contrattazione nazionale che assicurasse un minimo retributivo valido per tutto il territorio: ciò allo scopo di non consentire il rafforzamento di un divario nei salari di fatto tra Nord e Sud. Per questa via, però, il movimento sindacale nel Mezzogiorno si riduceva alla lotta contro le violazioni contrattuali, mentre nelle fabbriche settentrionali si registrava una stasi di movimento rivendicativo che offriva larghi margini alla esplicazione della politica padronale. Anzi, il freno oggettivamente posto allo sviluppo della contrattazione aziendale non favoriva, ma contribuiva ad impedire, il superamento dell'inferiorità salariale nei settori e nelle zone più arretrate. Su un piano più generale di politica economica, queste vicende contribuirono al rafforzamento delle capacità di autofinanziamento del grande capitale monopolistico, aggravando anche per questo aspetto la distorsione già in atto nella distribuzione degli investimenti.

Sul piano dell'azione pratica, in questo periodo la lotta sindacale si è sviluppata intorno alle rivendicazioni del conglobamento e della perequazione dell'indennità di contingenza con un incremento richiesto del 15 per cento in media per le varie province. La conclusione si ebbe con l'accordo 12 giugno 1954 tra Confindustria e C.I.S.L. e U.I.L., che rappresentò una grave sconfitta del movimento sindacale, in quanto codificava mediante l'istituzione di 13 zone salariali l'inferiorità salariale del Mezzogiorno.

Con il 1954 si chiude per il sindacato la fase di difesa del

potere d'acquisto delle classi lavoratrici, e i salari reali risultavano ristabiliti ai livelli del 1938.

Con la fine della guerra di Corea e con i timori suscitati dai possibili riflessi della conseguente recessione americana, nei gruppi dirigenti si fa strada il tentativo di stabilizzare l'espansione capitalistica mediante una strumentazione pubblica (Piano Vanoni). Lo Schema Vanoni, estrapolando certe tendenze espansive registrate in Italia negli anni precedenti, dichiarava di perseguire uno sviluppo dell'occupazione, degli investimenti, del reddito, tale da rendere meno precaria la crescita economica nazionale liberandola dalla stretta dipendenza dalla congiuntura internazionale. Sono note le vicende legate al « Piano », come pure oggi non sussistono dubbi sulle concrete possibilità di realizzo di una programmazione fondata sull'estrapolazioni statistiche, e del resto in questa sede non interessa che per le sue implicazioni sulla condotta dei sindacati. Implicazioni che consistevano sopratutto nella teorizzazione — ai fini del conseguimento degli obiettivi occupazionali — della necessità del blocco salariale, già finora realizzato di fatto dalle classi dominanti.

Molto opportunamente la C.G.I.L. manifestò nettamente la sua opposizione al tentativo di istituzionalizzare il blocco salariale, affermando al contrario il ruolo propulsivo nello sviluppo giocato da una dinamica salariale in ascesa.

Ma, a partire da questa data fino al 1957, si vanno sempre più precisando nella C.G.I.L. i momenti elaborativi di una progressiva presa di coscienza dei problemi nuovi posti dall'evolversi della situazione economica e dell'organizzazione tecnico-produttiva. È il periodo che prepara le fondamenta dell'approfondimento teorico e della condotta sindacale articolata che dal 1958 in poi guideranno la riscossa della classe operaia nel nostro Paese.

La C.G.I.L. si avvia al suo 4° Congresso (Roma, 1956) superando le residue diffidenze sulla contrattazione aziendale e decide di investire con la contrattazione integrativa tutti gli aspetti del

rapporto di lavoro e tutti gli elementi della retribuzione, ivi compreso il miglioramento delle prestazioni assistenziali di fabbrica.

Altre rivendicazioni importanti decise dal Congresso di Roma sono, per la prima volta, la parità salariale (definendo i divari tra uomo, donna e giovane grosso elemento di ostacolo allo sviluppo delle lotte sindacali) e la contrattazione del cottimo anche nelle piccole imprese che organizzano il lavoro a tempo predeterminato.

Furono inoltre indicate, come momenti importanti della mobilitazione operaia, le rivendicazioni di un salario di gruppo (anche come modo di avviare il superamento dell'assetto zonale) e per la riqualificazione della maestranza colpita dal rinnovamento tecnologico delle aziende.

Il Convegno di Livorno, per l'impostazione della lotta sindacale nelle aziende I.R.I., quello di Torino per i lavoratori dell'industria, quello di Bagnoli delle Camere del lavoro del Centro-Sud si mossero su questa linea.

Al Convegno di Livorno (aprile 1956) organizzato dalla F.I.O.M. e dalla C.G.I.L., si prospettò un'azione particolare riguardo alle aziende di Stato per cui le maestranze prospettavano un'attiva collaborazione dietro l'istaurazione di un nuovo e più progredito rapporto tra direzioni aziendali ed organismi operai e sindacali che portasse ad un mutamento della politica degli investimenti.

Il Convegno di Torino (1957) rappresentò un'altra tappa importante sulla via della politica articolata nell'industria, dibattendo e precisando le linee della contrattazione delle qualifiche e degli organici sulla base della diversificazione tecnologica e relativa organizzazione del lavoro; mentre si definiva il carattere « generale » delle lotte operaie come momento di coordinamento dei movimenti per piattaforme aderenti alle particolarità delle diverse unità produttive, e non più come una forzata omogeneizzazione, necessariamente generica, per obiettivi sindacali comuni a tutte le categorie di lavoratori. E l'articolazione della lotta

viene ritenuta valida anche nelle particolari condizioni nelle quali si trovava ad operare il sindacato nel Mezzogiorno, dominato, com'è noto, da problemi di perequazione salariale con le province settentrionali, sia in ragione dell'assetto zonale del 1954 che delle persistenti violazioni contrattuali.

Il Convegno di Bagnoli decise infatti che il superamento della discriminazione salariale poteva essere facilitata da movimenti rivendicativi di azienda, di gruppo, di provincia, per la conquista di integrativi, parità di trattamenti con unità della medesima impresa operanti in altre zone, passaggi di zona, ecc., che tendessero via via ad attenuare il divario salariale tra Nord e Sud. Questo mentre veniva riaffermata ed esaltata la validità della contrattazione nazionale di categoria per un minimo di trattamento garantito a tutti, anche — date le oggettive difficoltà di rispetto contrattuale nel Sud — con la promulgazione di una apposita legge *Erga omnes,* sulla necessità della quale ormai veniva a trovarsi d'accordo tutta l'organizzazione confederale.

Da segnalare a questo punto il contratto nazionale dei metallurgici concluso nel marzo 1956 con cui si ottenne un aumento complessivo del 4 per cento sulla paga base, e con ciò il distacco, per la prima volta nel dopoguerra, di tabelle salariali da quelle stabilite dagli accordi interconfederali.

Col 1958 inizia in Italia la fase di riscossa sindacale che ha validamente contrastato lo sviluppo dell'azione padronale, sempre tendente a finanziare i propri investimenti o uscire dalle sue difficoltà attraverso una compressione crescente dei salari reali.

Larga parte delle imprese industriali, infatti, con i primi mesi dell'anno, adducendo i problemi posti dalla recessione e dalla riconversione tecnologica derivante dall'adesione italiana al M.E.C., dava luogo ad una vasta ondata di licenziamenti, mentre la Confindustria, sostenuta dalle argomentazioni della Banca d'Italia e di « eminenti economisti », reclamava apertamente il blocco dei salari e la riduzione degli oneri sociali.

La C.G.I.L. respinse le impostazioni confindustriali opponendo che le difficoltà denunciate erano l'effetto di una politica di espansione voluta e potenziata dai grandi gruppi industriali in contrasto con l'interesse delle classi lavoratrici, sulle quali dunque non dovevano ricaderne le conseguenze. Contro una politica di compressione salariale sulla quale fondare la capacità concorrenziale dell'industria italiana sui mercati internazionali, la C.G.I.L. rivendica un aumento sostanziale delle retribuzioni, non solo in ragione del basso tenore di vita dei lavoratori, ma anche come fattore di potenziamento della domanda interna e quindi stimolatore della ripresa economica e dello sviluppo tecnico organizzativo. In questo quadro, la C.G.I.L. si oppone a qualsiasi licenziamento di ordine congiunturale e tecnologico e sostiene il diritto dei lavoratori alla riqualificazione ed al reimpiego nella pienezza del salario maturato.

Questi orientamenti sono affermati e sviluppati al Convegno di Brescia, nell'ottobre 1958, nel quale si precisa il legame tra lotta sindacale e sviluppo economico, intesi come mutamento dei rapporti di forza tra padronato e classi lavoratrici, che consenta al sindacato di far valere le sue scelte nell'orientamento degli investimenti, nel quadro di programmi produttivi che, nell'interesse generale, fossero sottratti alla sola decisione e direzione dei gruppi monopolistici. Di qui le rivendicazioni di contrattare una nuova struttura delle qualifiche e degli organici aziendali e di settore sulla base delle diverse realtà tecnico produttive. Di qui ancora l'inizio di una lotta a tutti i livelli ed ovunque per strappare aumenti salariali, tenendo conto delle particolarità settoriali e territoriali e dei particolari compiti di coordinamento specie tra lotte nazionali di settore e lotte aziendali. Una particolare attenzione il Convegno di Brescia portò al problema del sottosalario, rivendicandone la immediata eliminazione, ed a quello della perequazione Nord-Sud, definita come « elemento permanente » della politica sindacale della C.G.I.L.

La via indicata per il superamento di questo stato di inferiorità meridionale, sia di fatto che di principio, consisteva nella rottura e non riforma dell'assetto zonale vigente, mediante richieste nazionali di categoria in lire e non in percentuale, lotte di aziende, di gruppi di aziende, di settore e soprattutto con la contrattazione di integrativi provinciali di categoria.

Le lotte sindacali sviluppate sulla piattaforma di Brescia raggiunsero risultati importantissimi negli ultimi mesi del 1958 e durante tutto l'anno 1959: molti contratti nazionali furono rinnovati collateralmente allo sviluppo della contrattazione integrativa a tutti i livelli, in modo da ristabilire con qualche miglioramento il potere d'acquisto delle masse lavoratrici precedente la recessione e persino a contribuire efficacemente alla ripresa economica che diede avvio al « miracolo italiano » ed all'espansione degli investimenti industriali nel Mezzogiorno.

D'importanza particolare, per i problemi di principio che comportava, risultò l'accordo di Pozzuoli — concluso un mese prima del Convegno di Brescia ma in base a quella impostazione — intercorso tra la organizzazione sindacale ed il Ministero delle partecipazioni statali. Accordo con il quale si riconosceva il diritto alla riqualificazione, al salario ed al reimpiego delle maestranze dell'Ansaldo e della I.ME.NA. che il Gruppo I.R.I. intendeva smobilitare licenziandone i dipendenti.

Sul piano legislativo, infine, vi è l'importante risultato della *Erga omnes* approvato dal Parlamento nel 1959 sotto la pressione, specialmente, dei lavoratori meridionali.

Il successo della C.G.I.L. nella difesa e nel miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori ed il ruolo da essa rivestito nella ripresa economica, fu sottolineato e valorizzato al V Congresso (Milano, aprile 1960), anche nella consapevolezza che le lotte condotte non avevano eliminato i vecchi squilibri, nè potuto evitare una crescente subordinazione dell'apparato statale alle esigenze dei gruppi privati, i quali nella nuova fase espansiva si avvalevano anche dei provvedimenti governativi

adottati nel tentativo di assorbire la pressione delle masse lavoratrici guidate dall'organizzazione sindacale. Infatti, l'intervento in opere pubbliche e gli investimenti dell'industria di Stato, i nuovi programmi per l'istruzione professionale, il progetto di « Piano Verde », invece di condizionare le scelte private verso settori prioritari di sviluppo, concorrevano a creare convenienze ubicazionali al capitale monopolistico, riproponendo in termini nuovi il problema meridionale, ma senza aver risolto le vecchie contraddizioni. Così, lo stato di degradazione economica di molte zone meridionali non veniva attenuato, ma esasperato dall'intervento di grandi aziende industriali, in ragione della rottura dei vecchi equilibri economico-sociali, cui non subentrano nuovi equilibri poiché l'insediamento industriale non avviene in base ad un piano precedentemente coordinato. Per di più queste nuove entità produttive, mentre provocavano il sorgere di una classe operaia meridionale ad alto livello di qualificazione e di coscienza sociale non vi facevano corrispondere rapporti moderni di lavoro, ma si facevano esse stesse portabandiera della discriminazione salariale e normativa. Mentre a livello nazionale, la Confindustria, non potendo più addurre la recessione ed il rinnovo impianti per il Mercato comune, prendeva a pretesto i nuovi insediamenti e le esigenze di sviluppo del Sud per continuare a rivendicare la politica di blocco salariale.

Dall'analisi di questa situazione — e constatato come gli aumenti salariali ottenuti con le lotte del 1958-59 fossero inferiori alle legittime attese dei lavoratori, specie se raffrontati all'andamento collaterale del rendimento del lavoro ed ai livelli salariali vigenti negli altri paesi del M.E.C. — Novella partì nella sua relazione per rivendicare la stipula di « contratti moderni », che sancissero il diritto dei sindacati ad intervenire nella definizione di tutti gli aspetti della condizione operaia nell'azienda, sia retributiva che normativa, per dare vita ad una seconda « grande fase » della riscossa sindacale, tale anche da superare il divario tra rivendicazioni immediate e riforme di struttura, me-

diante il conseguimento di un potere operaio che consentisse la negoziazione degli investimenti industriali. Cosa ottenibile col « concentrare la nuova capacità di elaborazione e mobilitazione in quegli obiettivi sindacali che incidono direttamente sulla posizione attuale del lavoratore nel processo produttivo e sui quali perciò si decide del potere contrattuale del sindacato ». Base di negoziazione e di coordinamento per gli obiettivi salariali e normativi e per l'incremento dell'occupazione viene indicato il settore produttivo. Con ciò intendendo dare una prospettiva alla lotta aziendale e per evitare che quest'ultima si adagi nella ricerca di margini di miglioramento retributivo offerti di volta in volta in questa o quell'azienda allo scopo di mantenere inalterato il rapporto di subordinazione delle maestranze.

Ma un bilancio di questi anni indica come questi obiettivi non siano stati pienamente raggiunti: infatti, dal 1958 al 1961, seppure lo sviluppo delle lotte sindacali ha permesso un certo miglioramento della condizione retributiva dei lavoratori e l'eliminazione delle punte più aspre di discriminazione all'interno delle aziende, essa non ha però portato ad incidere sostanzialmente nelle scelte produttive e di politica economica del padronato.

La riaffermazione della validità generale nella realtà economica italiana della piattaforma scaturita dal V Congresso confederale è alla base della Conferenza nazionale sul Sindacato nel Mezzogiorno, promossa dalla C.G.I.L. a Napoli nel novembre 1961.

Con questa Conferenza la C.G.I.L. ha inteso stimolare le organizzazioni sindacali operanti nel Mezzogiorno, ed anche le Federazioni nazionali di categoria, ad uscire completamente dal generico delle lotte indifferenziate di tipo tradizionale per obiettivi rivendicativi isolati, di tipo più che altro quantitativo, per affrontare in unitarietà di impostazione per zone avanzate

o arretrate tutti i termini della condizione operaia nell'azienda capitalistica.

Un compito oggi quanto mai necessario perché ne derivi al sindacato il potere indispensabile per contrastare e condizionare lo svolgimento della politica monopolistica nel Mezzogiorno, dove i grandi gruppi finanziari stanno dando luogo ad una allocazione crescente di aziende industriali che vanno riproponendo in forme nuove il rapporto di subordinazione del Sud al Nord.

Uno sviluppo dell'azione sindacale nella direzione indicata dalla C.G.I.L., inoltre, si va rendendo ogni giorno più urgente in relazione a certe nuove tendenze sul mercato del lavoro, cioé crescenti strozzature di manodopera — anche non qualificata — a causa della persistenza del processo espansivo e della rilevantissima emigrazione degli anni scorsi, che tendono ad esaurire le riserve della disoccupazione.

Questo va dando luogo ad una dinamica dei salari di fatto più veloce di quella relativa ai salari contrattuali; si danno, anzi, casi in cui la violazione delle norme contrattuali coesiste, per il medesimo soggetto, con una retribuzione di fatto notevolmente superiore a quella stabilita dai minimi.

Sembra evidente l'importanza che riveste per il sindacato una contrattazione che copra l'intera area retributiva e normativa goduta dal lavoratore. Infatti, certe maestranze potrebbero abituarsi ad una azione individuale che le lascerebbe indifese nel caso di inversioni di tendenza nella condotta economico-produttiva dell'azienda.

Però, è certamente difficile mobilitare per aumenti salariali sui minimi contrattuali lavoratori che già largamente li superano in virtù di concessioni ad personam. Anche per questa ragione, la richiesta di aumento salariale va avanzata in aderenza ad una piattaforma rivendicativa che colga la realtà tecnico-produttiva cui si riferisce e si leghi quindi ad una ricomposizione della struttura della retribuzione precedente.

È tempo ormai che le organizzazioni sindacali del Mezzogiorno superino le residue incertezze ed intraprendano una lotta decisa per la conquista di alti salari contrattuali.

Un'azione immediata, quindi, per sconfiggere le ultime resistenze sul fronte delle violazioni contrattuali ed un'azione articolata e coordinata per impegnare il movimento a conseguire in tutti i luoghi di lavoro una esaltazione sostanziale delle attuali retribuzioni.

Realizzando questi postulati, non solo si migliora in modo immediato la condizione delle classi lavoratrici, ma si esalta la loro collocazione sociale nel contesto del Paese.

Per di più, si spinge al rinnovamento la piccola industria non ancora trasformata, si riducono le rendite di posizione che derivano alle aziende moderne da basse retribuzioni, si riducono i margini di profitto, quindi di autofinanziamento, dei gruppi monopolistici, con ciò facilitando l'intervento pubblico nel condizionamento degli investimenti.

In conclusione, coprire tutta l'area dei salari di fatto, puntando ad un loro aumento sostanziale ed una ricomposizione della loro struttura, investendo contemporaneamente tutti gli altri aspetti della condizione lavorativa, significa soprattutto dare alle istanze orizzontali del sindacato il potere politico necessario a far valere le sue scelte per l'orientamento dello sviluppo economico, che non deve essere più pagato dalla classe operaia e deve ad essa servire.

Carlo Fermariello
Umberto Fornari

URBANIZZAZIONE E SVILUPPO INDUSTRIALE NELLA CITTA' DI CAGLIARI

L'attenzione dei politici, dei sociologi, degli economisti e dei meridionalisti, in genere, è stata, in questi anni, richiamata sulla pesante consistenza, sulle cause e sulle conseguenze della corrente migratoria che ha spostato e continua a spostare, annualmente, centinaia di migliaia di lavoratori meridionali verso le zone ad alta concentrazione industriale del Nord e dell'Europa occidentale; minore attenzione è stata riposta sui flussi migratori interregionali, interprovinciali e intercomunali che, scaturendo, normalmente, dalle stesse cause e dalla stessa eversione degli equilibri tradizionali della struttura economica e sociale del Mezzogiorno e delle Isole, che determinano l'emigrazione verso il Nord e verso l'Estero, generano, questa volta all'interno delle regioni meridionali, fenomeni di intensa, rapida urbanizzazione e la crescita, quasi tumultuosa, dei principali centri urbani, con tendenza a spostare e a porre su nuove basi il rapporto città-campagna, quale si era venuto lentamente configurando in un secolo di vita meridionale e insulare.

Gli elementi comuni che stanno alla radice dei complessi fenomeni di spostamento delle masse lavoratrici sarde dai luoghi tradizionali di residenza e di lavoro e che caratterizzano tali spostamenti come fenomeni di espulsione e fuga dalle campagne, sono la definitiva mercantilizzazione della economia rurale e pastorale sarda, compiutasi nel secondo dopoguerra, la crisi e il rapido tracollo delle economie agricole e pastorali familiari, specie nelle zone collinari e di montagna. La mancata riforma agraria è la causa prima dell'esodo forzato dei contadini e dei pastori sardi dalle loro sedi tradizionali, cui erano rimasti secolarmente legati.

L'esodo si svolge nel corso di tutto il decennio 1951-61, ma si intensifica a partire dalla fine del 1959, da quando cioè il Nord (Milano-Torino) comincia ad attrarre nuove forze di lavoro. I più poveri, i più giovani, i più arditi, si dirigono prevalentemente verso il Nord e verso l'estero: le famiglie, che hanno salvato qualcosa del loro patrimonio, scendono in città. Alla città capoluogo confluiscono, a migliaia, i lavoratori dell'edilizia, gli studenti, coloro che ricercano un impiego, che sperano in una attività artigianale e commerciale. Così Cagliari risulterà, dall'ultimo censimento, seconda solo a Torino — tra i centri urbani con più di 100.000 abitanti — per aumento percentuale di popolazione residente. Il tasso di incremento è del 31,0% nel decennio 1951-61. In assoluto, la popolazione è passata da 138.539 a 181.499, mentre la popolazione dell'intera Isola passa da 1.276.023 a 1.413.289 (+10,5%): il peso specifico della popolazione del maggior centro urbano sulla popolazione della intera regione aumenta, quindi, passando dal 10,8% al 12,8%.

Se, invece, che alla popolazione residente potessimo riferirci alla popolazione effettiva, presente e dimorante, il processo di urbanizzazione apparirebbe ancor più consistente, perché nel calcolo entrerebbero le migliaia di lavoratori i quali, pur mantenendo la loro residenza nei Comuni di origine, hanno impieghi ed occupazioni stabili o stagionali nella industria edilizia e negli altri settori industriali, commerciali, degli impieghi e dei servizi e le migliaia di studenti medi ed universitari provenienti dall'interno dell'Isola ma prevalentemente dimoranti in città.

Abbiamo già accennato alle cause che hanno determinato e determinano la fuga di popolazione dai comuni agricoli e pastorali e dalle zone di collina e di montagna dell'interno. Questi flussi interni si svolgono, prevalentemente, lungo due direttrici: al Nord, verso Sassari, al sud verso Cagliari. Soffermiamoci, ora, brevemente sui riflessi economici e sociali che tale processo di rapida urbanizzazione determina nella città di Cagliari.

Nel suo scritto su « Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale italiana », Antonio Gramsci notava che in Italia « l'urbanesimo non è solo e neppure *specialmente* un fenomeno di sviluppo capitalistico e della grande industria », e citava, come classici esempi, Napoli e Roma. Qual'è, dunque, da questo punto di vista, la caratteristica saliente del fenomeno di urbanizzazione che stiamo esaminando ? Fino agli anni 1958-59 la tradizionale struttura industriale della città, quale si era venuta lentamente configurando nel periodo tra le due guerre mondiali, sostanzialmente imperniata su modesti impianti di estrazione e trattamento del sale marino, di manifattura dei tabacchi, di produzione del cemento e di materiali diversi per l'edilizia, di molitura dei cereali,

di lavorazione dei refrattari e di produzione termoelettrica e su alcuni stabilimenti, di rilevanza locale, di piccola fusione e metallurgia, nonché su una unità produttiva Montecatini (fertilizzanti), non aveva subìto modificazioni di rilievo, salvo, come poi vedremo, che per l'edilizia e per l'industria connessa con l'edilizia.

Le unità di lavoro addette, formate in generale da vecchie maestranze di elevata capacità e qualificazione professionale, non solo non erano aumentate ma erano diminuite fino a non superare, a tale data, il numero di 2.000-2.500.

In questo panorama industriale, relativamente statico, qualcosa, però, comincia a muoversi fin dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale (da cui Cagliari esce semidistrutta e con migliaia di morti e di mutilati, vittime dei bombardamenti aerei del 1943) e a svilupparsi con ritmo sempre più accentuato: sono l'industria edilizia e quella connessa del cemento, dei laterizi, dei manufatti di cemento. Praticamente l'espansione edilizia, iniziatasi dopo la guerra, non ha sosta e continua ancora oggi con un ritmo molto sostenuto. La città comincia ad estendersi da tutti i lati, travalicando i vecchi confini, in modo caotico. Non è mai esistito a Cagliari un Piano Regolatore: il Piano di Ricostruzione, entrato in vigore nel 1947, già superato nel 1952-53, viene prorogato dopo la data della sua scadenza, 1957, ed è, sotto l'avanzata del flusso di cemento armato e di mattoni, oggetto di deformazioni, deroghe, violazioni di ogni genere, nonostante le proteste e l'opposizione del movimento democratico. Tutti i capitali disponibili vengono investiti nell'edilizia, la speculazione edilizia e sulle aree edificabili trionfa, senza alcun riparo o limite. Nel momento massimo di questa espansione un Sindaco d.c. dichiara che non si può fare il Piano Regolatore, perché esso frenerebbe l'espansione edilizia. Di conseguenza, la città si espande all'insegna del disordine e dell'arbitrio. Lo storico paesaggio cagliaritano, di notevole bellezza, impiantato su una struttura di rilievi e di colline degradanti verso le lagune e il mare, viene adulterato e demolito con costruzioni arbitrarie, sventramenti e cave di calcare. Su tutto questo caotico processo stende la sua pesante ipoteca l'Italcementi. La cementeria di Cagliari, che trae la sua materia prima dal brutale sventramento di una delle più belle colline cagliaritane, alle soglie dello stesso stabilimento, raddoppia il suo potenziale produttivo e moltiplica i suoi guadagni, alimentati anche dal regime di bassi salari vigenti in fabbrica: intorno alla Cementeria cominciano a sorgere, dopo il 1951, i nuovi impianti per la fabbricazione dei manufatti di cemento, di laterizi, di materiali vari connessi con la edilizia, delineando, alle porte della città, l'embrione di una « zona » industriale, tutta orientata verso un

unico sbocco: l'espansione edilizia. In tal modo Cagliari sale al 6° posto fra i centri italiani con più di 100.000 abitanti, per incremento del patrimonio edilizio, con un indice, nel decennio 1951-61, del 77,3% di fronte al 25,7% nazionale. Il grande e grave problema dei baraccamenti, dei tuguri, dei caratteristici « sottani », dei « rioni storici » è appena sfiorato e resta irrisolto, pesa sulle spalle del proletariato, delle categorie lavoratrici della città: tuttavia l'indice di affollamento diminuisce, fino a diventare il più basso di tutto il Mezzogiorno.

Al *boom* edilizio si collega, se non in tutto, almeno in larga misura, lo sviluppo del traffico mercantile, dell'attività commerciale, di taluni settori artigianali e piccolo-industriali. Ad esso si devono, in gran parte, il rapido sviluppo e l'estensione dei servizi pubblici privati e dei trasporti urbani ed extraurbani, costretti a dilatarsi secondo la misura del nuovo perimetro cittadino. L'impianto della Amministrazione regionale ha portato alla formazione di un nuovo consistente nucleo burocratico di un migliaio circa di dipendenti, nello stesso tempo tutte le amministrazioni civili, a cominciare da quella comunale, debbono allargare i propri organici e aumentare il numero dei propri dipendenti. Esplode la crisi dell'edilizia scolastica.

L'edilizia ha costituito, dunque, nel periodo indicato il volano della espansione economica: riflesso e causa insieme del processo di intensa urbanizzazione, essa ha indotto effetti moltiplicatori in tutta l'economia cittadina e del retroterra ed è all'origine della « terziarizzazione » di tale economia, cioè dello sviluppo squilibrato dei settori terziari e dei servizi in genere, dove la maggior parte dei lavoratori inurbati ha trovato occupazione, in forme più o meno stabili e continue, a livelli di reddito generalmente bassi e assai modesti, ma che continua ad esercitare, tuttavia, attrazione per nuovi ricorrenti flussi di immigrazione dall'arretrato hinterland agricolo-pastorale.

Sul *boom* edilizio cagliaritano, come abbiamo già accennato, sovrasta, in posizioni di sempre più grave e parassitario sfruttamento, l'Italcementi: ma tutto il movimento espansivo, date l'inesistenza di una struttura industriale moderna e la stretta dipendenza del mercato isolano dall'industria siderurgico-meccanica e manifatturiera del Nord, si traduce in più largo e articolato dominio sull'economia cagliaritana e del suo hinterland dei gruppi industriali e monopolistici *esterni* ed *interni*. Per quanto concerne i primi, è da rilevarsi il notevole estendersi, nella città, delle attività di agenzia, di rappresentanza e di vendita all'ingrosso, i cui giri d'affari tendono a superare i confini dell'hinterland economico cagliaritano e ad identificarsi col territorio dell'intera regione ed i cui esponenti vengono a formare un consistente strato di borghesia antiautonomistica

e subalterna, che difende le posizioni monopolistiche e ostacola fortemente ogni spinta di rinnovamento democratico e autonomistico dell'economia e della società sarda. È questa la borghesia che, in misura sempre più larga, fornisce i quadri alla D.c. ed ai partiti di destra, riuscendo ad influenzare in senso reazionario gruppi e correnti notevoli del personale politico, della opinione pubblica e delle masse. Per quanto concerne i secondi, tralasciando di analizzare la struttura capitalistico-monopolistica che domina, dall'interno, pressochè tutti i settori dell'economia (Eridania il settore zuccheriero, il gruppo Borletti il commercio al dettaglio, F.I.A.T. e Strade Ferrate Meridionali i trasporti, l'Italcementi e l'Immobiliare il settore dell'edilizia, la genovese Società Esercizi Molini, quello della molitura dei cereali, etc.) occorre rilevare la funzione centrale di dominio, di coordinamento e di guida economica e politica, esercitata dalla Società Elettrica Sarda, articolazione regionale del gruppo Strade Ferrate Meridionali-Bastogi. La politica produttiva e commerciale della S.E.S., che per 50 anni ha detenuto il monopolio assoluto della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica in Sardegna, costituendo una barriera insormontabile ad ogni tentativo di sviluppo industriale ed agricolo, è oggi, dopo la creazione dell'Ente Regionale di Elettricità, rivolta a difendere gelosamente, dalla possibile concorrenza dell'E.N.S.A.E., il monopolio dei mercati urbani e delle utenze pregiate, e prima di tutti quello cagliaritano, lasciando all'Ente Elettrico Regionale, le cui scelte essa presume di controllare attraverso il proprio personale politico, l'ingrato compito di fornire energia elettrica sotto costo ai grandi complessi minerari o ai nuovi impianti progettati da gruppi industriali capitalistico-monopolistici del Nord (Montecatini, Rumianca). La S.E.S., per la funzione che esercita nel fondamentale campo dell'energia e per l'intreccio di interessi dei maggiori monopoli finanziari e industriali che ha luogo nelle Strade Ferrate Meridionali (Montecatini, Italcementi, Fiat, Pirelli), è il perno di raccordo della intera struttura capitalistico-monopolistica che, da Cagliari, stende il suo dominio su tutta l'Isola.

Caratteristica saliente della S.E.S. è la sua funzione parassitaria. Essa si svolge metodicamente lungo mezzo secolo, attraverso il sistematico accaparramento delle fonti idroelettriche e il loro graduale sfruttamento in rapporto al crescere della domanda per utenze pregiate: nessuna riserva energetica è stata disponibile, fino al sorgere dell'E.N.S.A.E., per impieghi industriali di massa. Oggi la S.E.S., che ha triplicato il suo capitale, si volge, ed anche ciò rientra nella sua funzione, agli investimenti nell'industria turistica in tutto l'arco del golfo degli Angeli, su cui si affaccia Cagliari.

Questo è il quadro che la città presenta alle soglie del 1960: un vasto, crescente affollamento urbano, senza una consistente industrializza-

zione, ma sottoposto ad un sempre più articolato e complesso sfruttamento dei gruppi capitalistico-monopolistici esterni ed interni, raccolti intorno alla S.E.S.

È nel 1960 che un processo di dinamica industriale comincia a prendere corpo e consistenza, sotto l'influenza della accumulazione di concorrenti fattori che premono in quella direzione, nel quadro generale dell'espansione capitalistica nel Nord-Italia: nelle campagne del Cagliaritano (Campidano), a valle dei grandi invasi costruiti dalla Cassa per il Mezzogiorno, sul corso del Flumendosa, prendono l'avvio canalizzazioni e trasformazioni irrigue, innovazioni agronomiche e investimenti capitalistici (colture industriali, come la barbabietola, e ortive, come il carciofo e il pomodoro, estensione delle colture foraggere al servizio dell'allevamento bovino e vaccino); nella città e nel retroterra, avviati ad una rapida fusione urbanistica e di interessi economici, matura un vasto e popoloso, per quanto ancora depresso, mercato di consumo. Ma nessuno di questi fattori esercita tanto peso quanto la spinta che sorge dalla stessa contraddittorietà del processo di intensa urbanizzazione e della stessa espansione edilizia e dai conseguenti riflessi sociali e politici.

La vecchia « città del silenzio », per usare l'espressione di Gramsci, scompare o è già scomparsa, travolta dal flusso di urbanizzazione che giunge dalle campagne e dalla colata di cemento armato e di mattoni che procede verso le campagne; gli storici quartieri dell'aristocrazia agraria post-feudale e del minuto artigianato (Castello, Villanova, Stampace, Marina) si spopolano e degradano nell'abbandono, oggetto ormai di cure archeologiche e di idilliche rievocazioni; nei sobborghi vecchi e nuovi si addensa una fitta, varia, mobile popolazione di lavoratori manuali e di impiegati, addetta ad occupazioni saltuarie e con bassi salari, mentre nelle nuove fabbriche e officine e nei cantieri edili, una giovane classe operaia, proveniente dalla campagna e dai sobborghi, compie le sue prime concrete esperienze di lotta di classe, sindacale e politica, sottoposta come essa è ad uno sfruttamento intenso e brutale, alla discontinuità e aleatorietà dell'occupazione, alla fatica dei lunghi tragitti a piedi, in bicicletta o su trasporti disagevoli e costosi; la gioventù lavoratrice, giovani e ragazze, preme per essere immessa nel lavoro produttivo sociale; gli strati di ceto medio intellettuale e professionale, e i ceti imprenditoriali, artigiani, commerciali, rotti i vecchi squilibri statici, aspirano ad un nuovo assetto economico più moderno e più efficiente; e tutta insieme la popolazione lavoratrice e produttrice sente, più acutamente che nel passato, l'oppressione sfruttatrice dei monopoli, la morsa soffocante del loro dominio e della loro presenza e tende ad unirsi nella coscienza della necessità improrogabile, urgente, di un radicale superamento del passato, di

un rivolgimento e di uno sviluppo più ampio e moderno, di un rinnovamento generale che oggettivamente tende a scontrarsi con la presenza e le scelte dei gruppi monopolistici dominanti.

Questa pressante spinta della coscienza autonomistica e antimonopolistica è alla radice delle lotte operaie e delle manifestazioni di strada, che, nella primavera del 1961, per la prima volta dopo 12 anni, e cioè dopo gli scioperi per la perequazione della indennità di contingenza del 1948-49, rompono la tradizionale stabilità della vita cittadina.

In tal modo la questione della industrializzazione di Cagliari e del suo retroterra viene emergendo e si pone come la questione centrale della vita della città capoluogo dell'Isola, e non del solo capoluogo. Occorre ora vedere se e in qual modo, a questa questione risponde la politica del governo centrale e delle forze che detengono il governo regionale D.c. e P.s.d'Azione).

A nostro avviso, proprio per la persistente subordinazione di larghi strati della media e grossa borghesia cittadina e della D.c. al volere dei gruppi monopolistici e per i frequenti ricorrenti cedimenti della politica del P.s.d'Azione, la politica di industrializzazione che viene progettata e trova già parziale attuazione (azione della Cassa del Mezzogiorno e del Credito Industriale Sardo, piano governativo di rinascita, leggi regionali per la incentivazione della iniziativa privata, etc.) non è tale da avviare a soluzione i gravi problemi aperti.

Il nucleo centrale di quella politica consiste nella realizzazione dell'Area di sviluppo industriale cagliaritana, il cui Consorzio[1] è stato già approvato dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, come complesso di incentivi per stimolare le scelte ubicazionali dei gruppi industriali forestieri: lo stesso Piano governativo di Rinascita, infatti, che destina alla industrializzazione somme del tutto insufficienti ed assai inferiori a quelle previste per l'agricoltura e i settori terziari, ha, nella sua parte industriale, lo scopo principale di finanziare, in concorso con la Cassa, le opere di tale area e dei nuclei di industrializzazione che vanno sorgendo in altre zone dell'Isola.

Ma i primi risultati del processo di nuova industrializzazione, mancando un piano organico di scelte effettivamente innovative e trasforma-

[1] Al Consorzio dell'Area di sviluppo industriale di Cagliari partecipano 21 comuni, la Provincia, la CdC, il C.I.S., l'Ente Autonomo del Flumendosa, l'Ente Sardo di Elettricità, l'Ente Sardo Acquedotti e l'Associazione per lo sviluppo industriale, che rappresenta gli interessi della S.E.S. e dei gruppi monopolistici presenti nell'Isola. La popolazione dei Comuni membri del Consorzio è di 279.000 abitanti.

trici della struttura preesistente, già rivelano la inconsistenza della linea e come essa ad altro non approdi che al consolidamento del dominio parassitario dei gruppi monopolistici che controllano il mercato cagliaritano e sardo.

Il Credito Industriale Sardo, nel primo quinquennio della sua attività (1956-1961) ha finanziato nell'Isola 25 grossi complessi (ciascuno di valore superiore al miliardo) di industriali non sardi, per la somma di 24 miliardi e 644 milioni su un investimento complessivo di 39 miliardi e 770 milioni, con una nuova occupazione di 1646 unità; l'Istituto ha allo studio altre 14 iniziative comportanti investimenti superiori al miliardo, per le quali è stato chiesto il finanziamento di 80 miliardi di lire e che potranno assorbire altre 2.000 unità operaie. Le ditte sarde individuali finanziate sono 751 (5 miliardi e 430 milioni su un investimento complessivo di 8 miliardi e 630 milioni circa) con 3654 operai occupati; altre 91 società, a capitale locale, sono state finanziate per 5 miliardi e 410 milioni, su un investimento globale di 8 miliardi e 500 milioni di lire.

Cifre e risultati assai modesti, come si vede, e del tutto irrilevanti per quanto concerne l'occupazione operaia in Sardegna a fronte della grave disoccupazione e dell'imponente flusso migratorio. Ma considerati dall'angolo visuale della cosidetta « Area di sviluppo industriale cagliaritana », tali risultati sono ancora più irrilevanti. Nell'ultimo triennio (1959-'60-'61), infatti, il consuntivo delle nuove iniziative industriali ubicate nella città e nell'area comprende: uno stabilimento di materie plastiche (IMPA), collegato con la Montecatini, con meno di 100 addetti; un piccolo stabilimento siderurgico (Cromosarda); un Conservificio per la trattazione del pomodoro (Con. Sar.); uno stabilimento per la trattazione di materiali refrattari (Falk) ed alcune altre unità aziendali minori nei settori della ceramica, dei manufatti di cemento, del legno e manufatti metallici, etc. Un calzaturificio è fallito prima ancora di cominciare il ciclo di attività; la stessa sorte ha subìto il cotonificio di Elmas. I maggiori progetti ventilati e largamente pubblicizzati (Montecatini-alluminio, Rumianca-prodotti chimici, metallurgia dello zinco, etc.) o non riguardano Cagliari e la sua « area » o sono ancora nella fase delle progettazioni.

All'incontrario, maggior concretezza ed anche maggior respiro sembrano assumere taluni progetti e investimenti capitalistico-monopolistici, nel settore dell'industria turistica e di soggiorno (investimenti della SAIA-Strade Ferrate Meridionali nel Golfo di Cagliari, progetto della COGER nello stesso sito, di una grande stazione turistico-balneare) sì che non è infondato pensare che taluni importanti gruppi industriali e finanziari,

nazionali ed esteri, stiano proponendo a se stessi ed all'Isola una prospettiva ravvicinata di sviluppo nel senso appunto del turismo e dell'industria di soggiorno.

Quanto siamo venuti esponendo, o soltanto accennando, conferma che quel processo ampio ed organico di industrializzazione di cui Cagliari ha necessità urgente, per risolvere le contraddizioni acute del suo sviluppo urbano e per assolvere ai compiti che le competono di fronte al popolo sardo e all'intera Sardegna, non può attendersi dalla realizzazione della politica dei poli di sviluppo e della incentivazione delle scelte dei gruppi industriali e finanziari privati: ad esso si può dare l'avvio solo rinnovando e rovesciando tale politica, su una via diversa e alternativa, in cui l'industrializzazione sia promossa secondo scelte e piani che scaturiscano dall'interno stesso della società sarda ed abbiano come strumento di realizzazione l'iniziativa dello Stato, della Regione, degli imprenditori sardi, variamente associati. Su tale via non devono esservi né attese né favorite, aleatorie e parassitarie scelte monopolistiche ma dovranno essere affrontati, nel caso specifico di Cagliari e del suo retroterra, i temi impegnativi della siderurgia e della utilizzazione integrale dei minerali ferrosi di cui l'Isola dispone per oltre 40 milioni di tonnellate; della industria metallurgica e meccanica; delle industrie di trasformazione dei prodotti della agricoltura e dell'allevamento per liberare l'economia agricola sarda dallo sfruttamento esoso e parassitario del capitale forestiero, ed estendere fino alle più complesse operazioni distributive e di mercato un indispensabile processo di riforma agraria e di radicale rinnovamento strutturale delle campagne; dell'industria energetica; della unificazione e coordinamento pubblico dei trasporti ecc.

Cagliari è matura per una lotta di ampio respiro che a tali obiettivi tenda, nel quadro di una effettiva rinascita dell'Isola e di una svolta a sinistra nel paese. In tale senso si conferma che il vecchio rapporto città-campagna va mutando e che la città si avvia ad assumere capacità e responsabilità di guida nelle più decisive lotte per la liberazione e il progresso autonomistico dell'Isola sulla via dello sviluppo democratico e socialista dell'Italia.

Umberto Cardia
Eliseo Spiga

LA CONDIZIONE OPERAIA NELLA OLIVETTI DI POZZUOLI

Quando la direzione centrale della Olivetti, sulla spinta degli « impegni sociali » per il Sud, decise di impiantare uno stabilimento nel Mezzogiorno, fu incerta se scegliere una zona napoletana o una zona della Basilicata. Si scelse alla fine Pozzuoli perché si ritenne che nella zona esisteva una forte tradizione operaia (e meccanica in particolare) ed un notevole numero di disoccupati da poter utilizzare. Così, nel novembre del 1951, contemporaneamente alle operazioni di scavo per le fondazioni dello stabilimento, iniziarono i corsi di addestramento per il personale di montaggio macchine presso alcuni capannoni concessi dagli Stabilimenti meccanici di Pozzuoli. I primi operai assunti, circa una quarantina, provenienti dalle scuole medie o di avviamento professionale, dimostrarono, dopo breve addestramento, « di possedere doti attitudinali e spiccate tendenze al genere di lavoro al quale dovevano essere destinati, superando con ottimi risultati, il corso di addestramento ed entrando in produzione dopo pochi mesi con efficienza e preparazione ammirevoli » (*Dalla relazione presentata, al momento della inaugurazione della fabbrica, dalla direzione*).

La produzione iniziò nel 1952 con il montaggio di un centinaio di telescriventi al mese, che, collaudate sul posto, venivano poi imballate e spedite in Italia ed all'estero. La produzione salì gradualmente ed altri giovani operai addestrati e preparati si aggiunsero ai primi, ingrossando le file del reparto di montaggio. Con il reparto ormai efficiente, sorse pure il magazzino delle parti inviate dalla Sede Centrale ed il piccolo reparto Imballo. Parallelamente nacquero i primi uffici amministrativi:

l'ufficio manodopera, l'ufficio personale, l'infermeria e la mensa. Nel febbraio del '53 quando la direzione modificò il programma di produzione per potenziare maggiormente lo stabilimento, erano state montate a Pozzuoli circa 2.000 telescriventi. I reparti passarono così gradualmente al montaggio della Summetta a mano con una produzione iniziale oraria di sei macchine/ora e, con l'aumento di produzione dalle 6 alle 10 macchine/ora, furono assunti ed addestrati altri operai arrivando così alla fine del '53 a 85 operai, esclusi gli indiretti ed il personale dei servizi. La forza complessiva infatti dello stabilimento ammontava a 120 unità. Nel frattempo l'ufficio tempi iniziava lo studio delle nuove piante di reparto, riorganizzando i posti di lavoro ed elaborando i tempi di produzione, sulla base di 15 e 20 macchine all'ora.

Nel luglio '54 il reparto montaggio si trasferiva nel locale definitivo ed, in tal periodo, ebbe inizio il trasferimento delle officine dalla sede centrale a Pozzuoli. Entrò così in funzione la centrale elettrica con due gruppi di trasformatori di 400 KWh, la centrale compressori per la produzione dell'aria compressa necessaria alla alimentazione delle macchine utensili, la centrale idrica per lo smistamento dell'acqua potabile ed industriale e la centrale termica per la produzione di vapore necessario al reparto finitura.

In pari data vennero assunti 200 giovani operai da addestrare per i lavori di officina, mentre la produzione del reparto di montaggio salì alle 15 macchine/ora. Con l'inizio del '55 si completò il trasferimento delle officine ed ebbe inizio il passaggio alle 20 macchine/ora, con l'assunzione di altro personale per le officine ed il montaggio.

Così al momento della inaugurazione ufficiale della fabbrica, nell'aprile del '55, i reparti di officina dello stabilimento erano suddivisi secondo la pianta a croce del fabbricato ed erano distribuiti lungo i quattro bracci in modo da costituire settori separati e distinti per tipi di lavorazioni. Sul braccio Nord vennero disposte le batterie dei torni automatici; in testa al braccio i magazzini: il magazzino materiali di consumo, il magazzino materiali riservati, il magazzino impianti, il magazzino arrivo e controllo. Lungo il braccio Ovest furono sistemate le presse, suddivise in presse di tranciatura e presse di 2° e successive operazioni (foratura, piegatura, imbutitura) con annesso il magazzino controllo attrezzature e distribuzione attrezzi ed utensili ed il sottocentro per la manutenzione continua delle attrezzature e degli utensili. Lungo il braccio Sud fu sistemato l'attrezzaggio con le macchine utensili ed i banchi di lavoro degli attrezzisti. Lungo il braccio Est vennero situate le macchine utensili normali e speciali per la lavorazione dei grezzi di fusione (ghisa ed alluminio) e le macchine utensili per le lavorazioni complemen-

tari prima e dopo trattamento termico e di finitura. In testa al braccio si trovava l'ampio locale dei trattamenti termici, di finitura e verniciatura, suddiviso nei reparti di finitura e tempera di produzione e di attrezzaggio e reparti di verniciatura. Al centro della croce furono poi sistemati gli uffici di officina. Al piano superiore del fabbricato fu situato il reparto di montaggio, con il magazzino parti finite alimentato con montacarichi dal piano officina. Il reparto montaggio era suddiviso in centri di preparazione, gruppi, linee di montaggio, controllo e collaudo macchine finite, imballaggio.

Quali sono state le modifiche e gli sviluppi avuti nella fabbrica nel corso di questi ultimi anni, dal '55 alla fine del '61 ?

È rimasta sostanzialmente invariata la struttura della fabbrica, vi è stato solo un ampliamento degli impianti. Al reparto officina così sono aumentate le presse, i torni; al montaggio sono state immesse due nuove linee; la produzione, attraverso la macchina MC 14, MC 15, MC 22, si è stabilizzata sulla MC 20, per arrivare nel corso dei primi mesi di quest'anno alla produzione della MC Quanta, la calcolatrice azionata elettricamente.

REPARTO OFFICINA

Sulla base delle necessità di produzione, l'ufficio avanzamento della produzione stabilisce i pezzi, chiamati « particolari », che devono essere prodotti in officina. Emette quindi l'ordine di lavorazione stabilendo anche le varie fasi di lavorazione attraverso le quali ogni particolare deve passare. La determinazione del numero dei particolari da produrre non è fatta solo tenendo conto della produzione occorrente, ma anche della capacità di produzione del macchinario.

Il punto di partenza dell'officina è rappresentato dai torni e dalle presse a seconda che si debbano produrre particolari di forma piatta o di forma cilindrica. Dai torni o dalle presse di tranciatura (cioè di prima operazione) nascono i pezzi per il magazzino componenti (si tratta dei particolari che prima di essere utilizzati alle linee di montaggio, dovranno essere uniti ad altri particolari), e per il magazzino parti finite (si tratta dei particolari che passano direttamente alle linee di montaggio o alle fasi di montaggio).

I due magazzini dipendono dall'« ufficio avanzamento produzione », il quale controlla, attraverso un apposito cartellino che accompagna i vari tipi di particolari, l'andamento della produzione.

I due tipi di particolari passano al centro di controllo della produzione: qui viene raccolta l'intera produzione che fluisce dai vari centri di lavoro del reparto officina, viene smistata ai sottocentri per le lavora-

zioni complementari; qui si ricevono dal reparto finitura i pezzi finiti che poi vengono inviati al magazzino parti finite.

Il magazzino parti componenti, come si è detto, raccoglie le parti semilavorate ed i particolari di provenienza esterna per smistarli alle successive operazioni di officina.

Dalle presse di prima operazione o dai torni i particolari vengono solo sbozzati per poi seguire successivamente tutte le altre fasi di lavorazione. Il particolare appena abbozzato può andare infatti direttamente al controllo e può andare direttamente alla finitura dove sarà sottoposto alla nichelatura ed alla tempera; può andare invece alla ribaditura nel caso sia necessario aggiungere ad un particolare degli altri; può invece aver bisogno di essere forato ed allora passa ai trapani; oppure ha bisogno di essere raddrizzato e quindi passa alla sezione dei banchi; infine, già montato ad altri particolari può avere bisogno di una rettifica (si tratta di una fase della lavorazione questa che prima si svolgeva al reparto montaggio, ma è stata spostata all'officina per ragioni di convenienza).

Nelle sezioni di finitura (dove avvengono anche delle operazioni di minore importanza) i particolari che ne hanno bisogno passano per le vasche di nichelatura. La nichelatura chimica (le vasche utilizzate a tal proposito sono solo due) è stata introdotta da pochi giorni ed è basata su di una reazione chimica. Accanto alle due vasche per la nichelatura chimica esistono ancora le vasche per il vecchio tipo di nichelatura basata sul principio della galvanoplastica. Il metodo nuovo introdotto dà risultati qualitativamente e quantitativamente migliori [1].

MONTAGGIO

Al momento della inaugurazione ufficiale della fabbrica, nel 1955, esistevano solo due linee per il montaggio vero e proprio della macchina. La prima linea era composta di 22 fasi della durata teorica di 4 minuti

[1] Nell'officina i centri di produzione sono i seguenti:

Torni automatici. Vi sono circa 24 torni di due tipi, l'Index ed il BS: ai torni vengono preparati i particolari di forma cilindrica. Vicino ai torni vi sono i turni di lavoro: gli operai addetti sono 24.

Presse tranciatura. Sono le presse di prima operazione. Esse sono complessivamente 10 e variano dalle 20 alle 200 tonnellate. Gli operai sono 11 ed anche qui si lavora a turni.

Presse di seconda operazione: si tratta delle presse dove vengono ulteriormente perfezionati i particolari che alle presse di tranciatura sono stati solo sbozzati. Le presse di seconda operazione sono 54, di cui una da 40 tonnellate, 30 da 15, 25 da 5, 3 da 50, 1 da 30, 1 da 80, una da 200. Gli operai addetti sono 68. Alle presse di seconda operazione è annesso il magazzino controllo

l'una e con una produzione di serie di macchine di 15 all'ora. La seconda linea di montaggio aveva delle fasi di durata teorica circa doppia di quelle della linea principale ed era attrezzata per le macchine speciali e di serie, con una produzione di circa 7 macchine all'ora. Accanto alle due linee di montaggio, nel reparto, esistevano centri di preparazione, gruppi, controllo e collaudo macchine finite, imballaggio.

attrezzature e distribuzione attrezzi ed utensili ed il sottocentro per la manutenzione continua delle attrezzature e degli utensili.

Lavorazioni diverse: comprendono tra l'altro le operazioni di foratura, filettatura e fresatura di particolari. Gli operai addetti sono 18.

Rettifiche: si tratta del centro di lavoro dove i particolari già montati vengono ulteriormente modificati. Gli addetti sono 12.

Ribaditrici: qui avviene l'unione di particolari con altri in modo da formare un nuovo particolare che passerà direttamente al montaggio. Gli addetti sono 43.

Banchi: vengono raddrizzati i particolari che arrivano dalle presse e dai torni non esatti. Gli addetti sono 34.

Gruppi di rettifica: qui si svolge la stessa operazione che alle « rettifiche », su gruppi di particolari invece che su singoli particolari. Gli addetti sono 9.

Pulitrici: è un sottocentro della finitura. I particolari della calcolatrice vengono puliti e spazzolati. Gli addetti sono 8.

Tempera: è il centro di produzione dove, in base alla utilizzazione dei forni ad elettricità, i particolari vengono induriti. I forni, fatti come dei nastri trasportatori sui quali vengono messi i particolari, sono 5. Dai forni i particolari temprati possono o passare direttamente al montaggio, oppure essere sottoposti a successive operazioni di finitura. Gli addetti alla tempera sono 23.

Finitura: qui i particolari sono sottoposti a varie fasi di lavorazioni allo scopo di terminare la preparazione in vista del montaggio. I particolari tra l'altro vengono sottoposti alla nichelatura. Vi sono delle vasche di nichelatura chimica. Gli addetti sono 40.

Pressa fusione plastica: utilizzando apposite presse nelle quali viene fusa la materia plastica e dalle quali escono gli stampi della carrozzeria dalle calcolatrici, si producono in questo centro le carrozzerie delle calcolatrici le quali dopo essere state pulite, spazzolate, etichettate, su di un nastro trasportatore vengono inviate al montaggio. Gli addetti sono 9.

Verniciatura: dove i particolari che ne hanno bisogno vengono verniciati prima di passare al montaggio. Gli addetti sono 13.

Da questi vari centri di produzione, tutti i particolari prodotti arrivano al Controllo della produzione dove sono sottoposti ad un controllo qualitativo e quantitativo. Normalmente dal controllo vanno al magazzino parti finite situato al montaggio, per passare alle varie fasi del montaggio.

Bisogna però ricordare che il 20% dei particolari prodotti a Pozzuoli viene inviato negli altri stabilimenti del gruppo dove vi è solo il reparto montaggio.

Nel corso di questi anni vi sono state al montaggio delle modifiche abbastanza importanti.

La introduzione di carattere generale più importante apportata nel reparto è stata la ulteriore suddivisione delle fasi di lavorazione alle linee di montaggio. Questo dimostra come il metodo seguito dalla direzione per effettuare il taglio dei tempi e realizzare un maggior rendimento della produzione, è rappresentato non dal taglio delle fasi (come pure si sarebbe portati a credere) ma dalla loro moltiplicazione. Infatti, per fare un esempio, suddividendo in due fasi una operazione che prima era di una sola fase, in senso assoluto il tempo impiegato per le due fasi risulta inferiore a quello usato per la sola fase precedente; il rendimento del lavoro è maggiore ed (ecco l'altro aspetto importante di questo tipo di politica) è necessario un minor addestramento per l'operaio e diviene più semplice la sua integrazione nei confronti della macchina accanto alla quale egli lavora.

L'altra introduzione importante è rappresentata dalle linee a *transfer* (o a giostra) che sono state introdotte nella primavera dello scorso anno. La linea a *transfer* è la linea dove il montaggio viene eseguito su di un trasportatore in movimento durante il trasferimento della macchina da una fase alla successiva.

Nella fabbrica di Pozzuoli le linee a *transfer* sono due: una è a giostra cioè il trasportatore è circolare e non rettilineo.

Sulle linee a *transfer* vengono montati, anzi premontati, dei gruppi di particolari che saranno poi utilizzati sulle vere e proprie linee di montaggio. Sulla ' giostra ' viene montata la tastiera della macchina calcolatrice. Le fasi di lavoro sono 8 ed ognuna di esse dura 28 secondi. L'altra linea *transfer*, rettilinea, serve per il montaggio del gruppo calcolo.

Prima della introduzione delle linee a *transfer*, il montaggio della tastiera e del gruppo calcolo veniva effettuato alle normali linee, dove cioè il passaggio della macchina da una fase ad un'altra viene effettuato a mano dallo stesso operaio.

Le attuali linee di montaggio sono quattro: anche qui rispetto alle fasi del '55 vi è stata una moltiplicazione. Infatti le fasi attuali sono 35 ed ognuna ha la durata di 2 minuti.

Ogni linea produce 30 macchine all'ora. Complessivamente in un'ora le macchine sono 105 in quanto, per esigenza di mercato, la quarta linea, quella che monta la MC sterlina, lavora a produzione ridotta producendo solo 15 macchine all'ora. Inoltre vi è la linea di montaggio per la macchina da scrivere, ma si tratta di una produzione limitata e infatti ne vengono montate 3 all'ora nei due tipi Pica e Eletta.

Ogni quindici fasi il montaggio è interrotto perché viene effettuato

il controllo delle varie fasi svolte. Il controllo viene effettuato da operai i quali hanno la qualifica di operai comuni e sono alle dirette dipendenze dell'ufficio di controllo qualità. Se nel montaggio effettuato viene riscontrato un guasto, la calcolatrice viene affidata ad un riparatore (che è un operaio qualificato).

Terminato il montaggio di tutti i particolari, la calcolatrice passa al rodaggio: la macchina per un'ora resta in funzione, azionata elettricamente. Dal rodaggio si passa alla fase dell'allineamento, necessario nel caso vi fosse una differenza nei caratteri del gruppo calcolo; si passa al controllo allineamento e poi al montaggio della carrozzeria. Il montaggio della carrozzeria viene effettuato anch'esso su di una linea a giostra, a mano però e non automatica. Ognuna delle fasi ha la durata di un minuto. Dal montaggio della carrozzeria, la calcolatrice passa ai banchi di prova del calcolo: qui infatti meccanicamente vengono fatte delle operazioni per controllare il funzionamento del gruppo calcolo. Le operazioni hanno la durata di circa un'ora e mezza e devono dare come risultato zero. In caso contrario vi è un guasto nella calcolatrice. Ai banchi di prova calcolo (dove ogni operaio deve controllare due banchi) è stata apportata una radicale modifica nel corso di questi ultimi anni. Infatti inizialmente la prova del calcolo veniva effettuata a mano da operaie. Successivamente, in base a studi condotti da un caposquadra, è stato introdotto il controllo automatico e le operaie sono passate al centro di preparazione o sono state assorbite in altri posti di lavoro in base alle nuove esigenze della fabbrica.

Dai banchi di prova calcolo, la calcolatrice passa al collaudo estetico (che comprende quattro fasi dirette ad accertare se la scrittura è perfetta, se vi sono graffi sulla carrozzeria etc.). Si passa poi all'imballo dove il lavoro è suddiviso in tre fasi della durata, ognuna, di 30 secondi. Sui nastri trasportatori dall'imballo, la macchina calcolatrice arriva al magazzino.

I programmi futuri della direzione riguardano un aumento della produzione già programmato e per il quale si procederà a circa trecento nuove assunzioni entro i primi mesi dell'anno; il montaggio della MC Quanta, azionata elettricamente; la estensione delle linee a *transfer* anche al montaggio vero e proprio.

La direzione quindi porta avanti un tipo di organizzazione del lavoro basato sulla sempre maggiore frantumazione delle mansioni degli operai; su di una accentuata subordinazione dell'uomo alla macchina; su di una sempre maggiore eliminazione dei tempi morti; quindi, in fondo, su di un aumento al massimo del rendimento del lavoro operaio e, di conseguenza, del suo sfruttamento.

La politica della Olivetti a Pozzuoli si basa su tre elementi essenziali: una determinata configurazione dell'organico; una determinata organizzazione del lavoro; una particolare cura nella formazione del personale.

ORGANICI E QUALIFICHE

La polverizzazione delle mansioni, esistente all'interno dello stabilimento di Pozzuoli, porta ad un « impoverimento » della prestazione lavorativa in quanto, secondo la direzione, la qualifica tradizionale dell'operaio non serve più in una fabbrica dove il lavoro, con particolare riferimento al reparto montaggio, è ridotto ad essere semplice ed elementare.

Da ciò la dequalificazione non formale, ma sostanziale che esiste all'interno dello stabilimento di Pozzuoli.

E di ciò ci si può rendere conto esaminando la composizione dell'organico nei vari reparti di produzione.

OFFICINA

CS1	——
CS2	13
operai specializzati	11
operai qualificati	99
manovali specializzati	260
giovani dai 18 ai 20 anni	4
» » 16 » 18 »	25
manovali comuni	24
donne	8
Totale complessivo del reparto	444

MONTAGGIO (compreso il controllo)

CS1	——
CS2	7
operai specializzati	4
operai qualificati	57
manovali specializzati	240
giovani dai 18 ai 20 anni	11
» » 16 » 18 »	——
manovali comuni	11
donne	19
Totale del reparto	352

MANUTENZIONE E SERVIZI AUSILIARI

CS1	—
CS2	3
operai specializzati	30
operai qualificati	143
manovali specializzati	286
giovani dai 18 ai 20 anni	1
» » 16 » 18 »	14
manovali	26
donne	20
donne inferiori ai 18 anni	3
Totale del reparto	180

Al 20 novembre del '61, l'organico complessivo della fabbrica era costituito da 970 operai, 30 equiparati, 90 impiegati.

Il maggior incremento della occupazione si è avuto nel corso di questi ultimi due anni.

Ciò che caratterizza quindi l'organico dello stabilimento di Pozzuoli è il fatto che la maggioranza degli operai è classificata come operaio comune (cioè manovale specializzato). I pochi qualificati che esistono sono per la maggior parte accentrati, come si è visto, in alcuni centri produttivi (manutenzione e servizi ausiliari) mentre negli altri centri produttivi, tanto al montaggio quanto all'officina, il loro numero, rispetto a quello degli operai comuni, è troppo esiguo perchè si possa parlare dei qualificati come di una parte della maestranza che ha peso nella gerarchia della fabbrica: l'esistenza dei qualificati non altera cioè la struttura della organizzazione del lavoro nella Olivetti, che è basata sulla netta differenziazione tra la maggioranza delle maestranze che « esegue » e i capi intermedi (capisquadra e capi reparto).

D'altra parte molte volte la classificazione di « qualificato » ha un valore puramente « onorifico »: infatti essa è subordinata ad una decisione della direzione che stabilisce di passare a qualificato un operaio che dimostra particolari capacità nello svolgere il proprio lavoro, il quale però, nonostante la nuova qualifica, resta al vecchio posto di lavoro accanto ad operai che pur svolgendo lo stesso lavoro sono considerati operai comuni. Il passaggio di qualifica, a parte l'aspetto di concessione della direzione, comporterà solo l'aumento del minimo salariale. Spesso però la direzione stabilisce che gli aumenti di merito sono riassorbibili al momento del passaggio ad una qualifica più alta: si tratta in fondo di un

modo per convincere l'operaio che non gli viene alcun vantaggio economico dalla rivendicazione del passaggio di qualifica. Come si è visto, qualificato è ad esempio il riparatore della calcolatrice in fase di montaggio.

Gli specializzati sono invece concentrati nei centri produttivi dove sono svolti lavori rimasti ancora ad un livello « tradizionale » e quindi la qualifica contrattuale mantiene il suo sostanziale valore. Alla manutenzione attrezzi, alla manutenzione meccanica ed elettrica la maggioranza degli operai è costituita da specializzati; tali sono anche gli operai riparatori ai banchi di prova calcolo perché essi devono conoscere la struttura ed il funzionamento della calcolatrice. Anche per gli specializzati il passaggio di qualifica è subordinato alle decisioni della direzione; occorrono cioè determinati requisiti ed una anzianità che può essere anche di dieci anni.

Una importanza notevole viene riconosciuta alla attività dei capi squadra (operatori) i quali sono degli equiparati. Gli operatori attualmente esistenti nella fabbrica (essi sono 13 all'officina e 7 al montaggio) vennero nominati alla fine di un corso di due anni e mezzo tenuto nel '53 dai dirigenti della azienda: si trattò di un corso di formazione teorica e pratica che formò il nucleo di dirigenti intermedi esistente ancora oggi nella fabbrica. Da allora infatti non si sono più tenuti corsi di quella durata e di quella importanza: si svolgono dei corsi di tre mesi, ma si tratta di corsi di aggiornamento per gli operatori o di formazione per gli allievi operatori. Questi corsi si svolgono nella fabbrica a cura dei dirigenti di Pozzuoli e anche, in parte, dei dirigenti di Ivrea. Si studia la organizzazione della fabbrica; la tecnica della produzione; i rapporti sindacali; il contratto di lavoro.

Uno di questi corsi si è svolto nelle ultime settimane del 1961.

Gli allievi operatori sono scelti in modo unilaterale: infatti sono gli operatori ad indicare tra i loro dipendenti quelli più dotati di « attitudini » per essere ammessi al corso e quindi passare ad un altro gradino della gerarchia della fabbrica. Così pure quando occorrono degli operatori sono i capi reparto ad indicare quelli tra i propri dipendenti, che hanno maggiore capacità di comando. In questo caso, dopo aver sostenuto l'esame psicotecnico, si partecipa al corso di aggiornamento aziendale.

Il processo di dequalificazione della maestranza viene senza dubbio ad essere il risultato della sempre maggiore introduzione di innovazioni tecniche nella fabbrica e della esasperazione di un certo tipo di organizzazione del lavoro. Si prenda ad esempio quanto è successo alle linee a *transfer*.

Che cosa ha significato infatti l'introduzione delle linee a *transfer* nel reparto montaggio? Ha significato una dequalificazione dell'operaio addetto al montaggio della tastiera e del gruppo calcolo; un taglio dei tempi; una moltiplicazione delle fasi; un aumento del rendimento del lavoro. Sono affermazioni, queste, di un dipendente dell'ufficio tempi.

Infatti prima della introduzione delle linee a *transfer* la tastiera veniva montata in una o due fasi; l'operaio addetto doveva saper montare l'intera tastiera, ora invece egli viene addestrato per fare la quarta parte o l'ottava di quello che faceva prima. Il rendimento del lavoro è aumentato perché la suddivisione in un maggior numero di fasi porta sempre ad un risparmio di tempo in senso assoluto: vi è stata poi la eliminazione di ogni tempo morto in quanto appena terminata una fase, automaticamente, l'operaio si trova accanto subito l'altra calcolatrice, senza che si perda neanche un secondo.

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

Il secondo elemento fondamentale della politica della Olivetti è rappresentato dal tipo di organizzazione del lavoro nella fabbrica. Essa si basa sulla esistenza di tre differenti uffici.

Al primo fa capo la realizzazione della produzione dal punto di vista quantitativo: dal direttore della produzione le decisioni passano al capo reparto, agli operatori per poi arrivare agli operai dei vari centri di produzione.

Al secondo fa capo l'attività per il controllo della qualità della produzione: dal capo ufficio si passa ai capi reparto addetti al controllo, agli operatori ed agli operai di controllo.

Il terzo ufficio è quello dei tempi: esso ha il compito di determinare il costo della macchina stabilendone i tempi di lavorazione. Anche per questo ufficio esiste un capo ufficio, dei cronometristi, degli allenatori. Questi ultimi sono degli operai non immessi in produzione, ma svolgono la stessa attività degli operai dei vari centri della fabbrica al solo scopo di individuare i tempi di lavorazione. I cronometristi per il montaggio e la officina sono rispettivamente tre; gli allenatori sono 20 al montaggio e sei all'officina.

Fin dal primo momento nello stabilimento di Pozzuoli non si sono incontrate delle difficoltà nella organizzazione del lavoro e della produzione in quanto si trattava di riportare a Pozzuoli un tipo di organizzazione già sperimentato in altre fabbriche del gruppo. D'altra parte nel corso di questi anni non vi sono state nella fabbrica delle modifiche tecniche radicali tali da alterare notevolmente il carattere della prestazione

lavorativa. Vi è stato invece un continuo processo di aggiornamento tecnico, con la introduzione di sempre più avanzati metodi lavorativi, che quasi sempre hanno comportato un taglio nei tempi di produzione.

Dal momento però che fin dal suo sorgere, la fabbrica era tecnicamente molto avanzata ed in una fase di accentuata automazione già da allora il problema della organizzazione del lavoro si è posto con caratteristiche proprie le quali nel corso di questi anni si sono senza dubbio accentuate.

A Pozzuoli, come si è detto, la organizzazione del lavoro si basa su di una rigida e precisa suddivisione dei compiti tra i tre uffici ai quali fa capo la organizzazione generale della fabbrica.

Ma l'aspetto che più interessa è rappresentato, nella fabbrica, dal valore che viene riconosciuto alla prestazione lavorativa. Indubbiamente in una fabbrica tecnicamente molto avanzata e nella quale il processo di automazione è altrettanto spinto, il problema dei rapporti di lavoro, del rapporto operai-capi intermedi, del rapporto uomo-macchina, si caratterizza in modo differente da come può caratterizzarsi in una fabbrica che sia lontana dalla configurazione tecnica dello stabilimento di Pozzuoli. Ciò che infatti caratterizza questa fabbrica è la netta distinzione (ed è questo l'elemento di fondo sul quale si basa la organizzazione del lavoro alla Olivetti) tra la attività degli operai ai vari centri di produzione ed i capi intermedi (capi squadra o operatori). Questi ultimi non devono infatti svolgere solo una funzione di collegamento tra le decisioni produttive della direzione e gli operai alle loro dipendenze, ma hanno una vera e propria funzione direttiva. Il loro compito non consiste solo nell'assegnare ai vari operai il lavoro da eseguire e già deciso dal capo reparto, ma consiste nel prendere tutte le iniziative opportune (e quindi perciò si richiedono capacità di comando, preparazione tecnica e pratica) per portare avanti in modo « autonomo » e rendere operante il piano di lavoro presentato dal capo reparto. È chiaro che in tutte le fabbriche è questa la caratteristica delle funzioni dei capi intermedi, ma nella Olivetti, tali caratteristiche si accentuano proprio per il divario che esiste tra i compiti loro affidati ed il lavoro (anzi il *modo* del lavoro) svolto dagli operai.

I capi intermedi inoltre devono occuparsi della formazione teorico-pratica dei nuovi assunti: devono essere sempre pronti ad intuire le esigenze dei vari posti di lavoro e dei vari centri di produzione ed a predisporre le misure per farvi fronte.

Questa particolare configurazione della loro attività (accentuatasi nel corso di questi anni) ha comportato la eliminazione di ogni margine di autonomia e di iniziativa da parte del singolo operaio all'atto dello svol-

gimento del suo lavoro. Quindi alla esaltazione e ad una maggiore qualificazione delle attività degli operatori (o capi intermedi il che è lo stesso) si è accompagnato (come causa ed effetto nello stesso tempo) un processo di dequalificazione sostanziale della maestranza nella fabbrica e di una frantumazione delle mansioni tradizionali.

Certo, obiettivamente, il processo tecnico ha comportato dovunque la crisi delle tradizionali qualifiche, ma è anche vero che tale crisi viene ad essere acuita maggiormente nello stesso momento in cui i vecchi requisiti professionali si rivelano insufficienti; i nuovi vengono richiesti, ma non valorizzati; il lavoro viene organizzato in modo tale da ridurre e semplificare al massimo le varie fasi della prestazione lavorativa e questo non perché si abbia uno sforzo minore per il lavoratore, ma perché lo svolgimento delle mansioni progressivamente si configuri come meccanica esecuzione di ordini dati, al di fuori di ogni capacità autonoma di decisione e di conoscenza della fase di lavoro alla quale si è addetti.

Come si esprime nella fabbrica di Pozzuoli questa politica di dequalificazione sostanziale?

Si sa che gli operai al montaggio ed all'officina sono nella maggioranza degli operai comuni. Si dice infatti che all'operaio il quale deve controllare il funzionamento dei torni occorrono requisiti non differenti da quelli posseduti da un operaio comune.

Lo stesso si afferma per l'operaio addetto al montaggio: la operazione di montaggio di un determinato particolare della calcolatrice, si sostiene, è quanto mai elementare, non richiede quindi particolari capacità. Lo stesso operaio addetto al controllo delle varie fasi del montaggio è operaio comune: si dice che egli, anche se deve controllare se il lavoro effettuato corrisponde alle disposizioni impartite dal caposquadra, in realtà compie un lavoro semplice e meccanico che non implica particolari capacità di decisioni etc. Perché allora pretendere una qualifica più alta se le operazioni svolte dagli operai ai singoli posti di lavoro sono semplici ed elementari? È questa la tesi sostenuta dalla direzione. Da ciò anche la sua tendenza costante a suddividere sempre più in nuove fasi più elementari le precedenti fasi di lavoro (valga l'esempio di quanto succede al montaggio). E questo da un lato le comporta un risparmio di tempo, dall'altro semplifica sempre più le mansioni svolte dall'operaio, accentua il processo di subordinazione e di dequalificazione della manodopera, con la conseguenza di una perdita del peso della personalità dell'operaio, di una perdita della funzione della qualifica intesa come patrimonio « comune » dell'operaio, come esperienza accumulata nel corso di anni e di generazioni. Da ciò la considerazione dell'operaio come di una parte

generale dell'ingranaggio della fabbrica, uno dei particolari tra gli altri che servono alla produzione della macchina.

Ora non si può accettare un tale punto di partenza.

Il lavoro alla catena di montaggio o negli altri centri produttivi del reparto officina, a parte l'addestramento professionale, richiede requisiti di sveltezza, di prontezza di riflessi, di resistenza fisica e nervosa che la direzione esige e valorizza, ma non in relazione alla personalità dell'operaio (e quindi come base di un sistema di qualifiche) bensì in relazione al posto di lavoro.

Ed è appunto tutto ciò a far comprendere che questo tipo di organizzazione del lavoro, da un lato ha accentuato la frantumazione della prestazione lavorativa, ha messo in crisi le tradizionali qualifiche, ha subordinato completamente l'operaio alla catena o alla macchina, dall'altro lato ha comportato la valorizzazione del « posto di lavoro », inteso esso come l'elemento determinante di un certo tipo di politica direzionale nei confronti del problema delle qualifiche ed in genere della valutazione del peso della personalità operaia nella fabbrica.

Sarebbe però inesatto affermare che nella Olivetti di Pozzuoli esista ufficialmente un sistema di paghe di classe o che si sia proceduto, almeno in senso generale, ad una analisi delle varie mansioni di lavoro (cosa che invece è stata fatta per gli impiegati).

Ma è anche vero che *di fatto* si può pensare come configurato un sistema di valutazione e analisi delle mansioni, con la conseguente differenziazione salariale. Quando infatti si procede all'esame psicotecnico e si individuano le attitudini le quali dovranno indicare il posto di lavoro al quale sarà assegnato l'operaio, è chiaro che si parte dal presupposto di una precedente valutazione dei requisiti che quel determinato posto di lavoro richiede. E tali requisiti sono richiesti non in funzione della personalità operaia (e quindi di un arricchimento della qualifica) ma in funzione « oggettiva » del posto di lavoro.

Determinando infatti, per fare un esempio, il requisito della sveltezza e della capacità di coordinare i movimenti, tali requisiti vengono determinati in relazione alle caratteristiche proprie di un determinato posto di lavoro il quale precedentemente è stato analizzato.

E d'altra parte occorre tener conto anche di un altro elemento che conferma la impressione di una configurazione di un sistema di analisi e di valutazione del lavoro: il minimo salariale contrattuale, in quanto collegato alla qualifica, ha un valore molto limitato. È in base infatti al posto di lavoro che all'operaio vengono concessi l'aumento di merito, la indennità di posto, la indennità di linea, dando vita così, tra l'altro, ad un ulteriore elemento di differenziazione tra la maestranza.

È comunque da sottolineare che questo processo di « oggettivizzazione » della prestazione lavorativa e di esaltazione del posto di lavoro è stato l'elemento ispiratore di due recenti accordi molto differenti tra loro; quello per la indennità di posto e quello per gli attrezzisti. In entrambi i casi si è proceduto infatti ad un'analisi dei posti di lavoro interessati.

Per il primo, dopo l'analisi del posto di lavoro, si è stabilito il punteggio al quale è legata la percentuale di guadagno da corrispondere allo operaio che lavora nei centri produttivi espressamente indicati dall'accordo.

Più significativo, da questo punto di vista, si presenta l'accordo per gli attrezzisti.

Innanzi tutto questo accordo dimostra chiaramente come la Direzione si rifiuti di adottare una soluzione « globale » per far fronte allo stato di insoddisfazione esistente nella fabbrica di Pozzuoli, e preferisca invece le soluzioni di reparto, in modo da creare un'ulteriore divisione tra i lavoratori. Esso inoltre dimostra come la direzione non abbia affatto interesse ad affrontare il problema della classificazione operaia in termini di qualifica, ma preferisca affrontarlo solo in termini « economici ».

Gli attrezzisti, i quali sono gli unici dello stabilimento ad essere considerati operai qualificati dopo un anno dalla loro assunzione hanno posto, nella fabbrica di Ivrea, un problema di qualifiche e di aumenti salariali. Si è arrivati alla firma di un accordo tra Direzione e Commissione interna. Tale accordo, esteso anche a Pozzuoli, oltre a stabilire un aumento del minimo salariale nella misura dell'11%, rapportato al minimo zonale di Ivrea, suddivide, ai fini della determinazione delle percentuali di concottimo (si tratta infatti di operai non a cottimo) i lavori svolti dagli operai in quattro categorie. Si arriva così ad uno schema di individuazione e di distribuzione delle mansioni di attrezzaggio e si stabiliscono i relativi minimi salariali e le relative percentuali di concottimo. È da sottolineare però che tale accordo prevede una *differenziazione delle mansioni in quattro categorie nell'ambito della stessa qualifica*; ad ogni categoria corrisponde un minimo di paga differente ed una percentuale differente. Che cosa succede allora se un operaio viene spostato ad un lavoro di un'altra categoria? Quale sarà la sua retribuzione? L'accordo a Pozzuoli è in vigore solo da poco tempo e quindi ancora non si sa come si farà fronte a questa eventualità. Ma l'elemento che in questo accordo occorre mettere in risalto è un altro: ancora una volta si assiste alla eliminazione di ogni valore della qualifica, intesa solo come punto di riferimento per individuare il minimo sindacale da cui partire; per il

resto sono la individuazione e la valutazione del posto di lavoro che contano.

Come infatti si è arrivati alla suddivisione, nell'ambito di una stessa qualifica, delle mansioni svolte in quattro differenti categorie? Sulla base di una analisi dei lavori, così come è espressamente detto nell'accordo. Ed anche sulla base dell'analisi dei lavori sarà regolamentato il passaggio da una qualifica ad un'altra.

Questo accordo quindi rappresenta il momento più recente ed avanzato della politica direzionale verso una sempre maggiore utilizzazione del metodo dell'analisi del lavoro, e verso una « razionalizzazione » della oggettività della prestazione lavorativa, al di fuori di ogni considerazione positiva della qualifica operaia.

L'altro aspetto (che in realtà potrebbe apparire contraddittorio con quanto si è detto finora) del tipo di politica instaurato nella fabbrica di Pozzuoli per il problema della classificazione operaia, è rappresentato dall'allargamento dell'arco tradizionale di qualifiche.

La Direzione ha introdotto negli altri stabilimenti del gruppo, accanto alle qualifiche tradizionali quella di operaio qualificato provetto e di operaio specializzato mensile. A Pozzuoli la introduzione di queste nuove qualifiche sarebbe avvenuta, secondo le dichiarazioni del Capo Personale, entro la fine del 1961.

Gli operai specializzati mensili sono operai specializzati (i quali, come si è visto esistono in numero molto limitato a Pozzuoli), che « per proprie, personali capacità professionali si differenziano nettamente dagli altri », ed ai quali quindi, la Direzione riconosce la qualifica più alta con un trattamento retributivo mensile.

Il regolamento per il passaggio da operaio specializzato ad operaio specializzato con retribuzione mensile, stabilisce che « con tale riconoscimento si intende dare un segno distintivo, di ordine morale ed economico, a quegli operai specializzati ai quali vengono riconosciute doti particolari di preparazione professionale e particolare abilità di esecuzione del lavoro. Essi devono quindi dimostrare un buon grado di intelligenza e spirito di iniziativa; devono eseguire lavori di notevole interesse qualitativo ed anche quantitativo; devono essere a conoscenza delle esigenze tecniche fondamentali delle altre lavorazioni connesse alla propria ». Nell'operaio specializzato mensile la Direzione quindi configura il futuro capo-squadra.

« I requisiti minimi richiesti perché *venga esaminato l'eventuale passaggio alla categoria* interna di O.S.M. sono: aver compiuto 30 anni di età, essere operaio specializzato da almeno 5 anni, aver frequentato 3 anni di scuola professionale o, per pratica acquisizione, possedere una

preparazione equivalente ». E saranno gli operatori o i capi reparto ad individuare nei propri dipendenti la esistenza dei richiesti requisiti e quindi ad inoltrare una volta l'anno le relative proposte ad una apposita commissione.

È chiaro che una regolamentazione del genere, a parte l'aspetto di fondo rappresentato dal fatto che si tratta di una concessione della direzione al di fuori di ogni contrattazione o controllo da parte dei diretti interessati, contribuisce ad aggravare il divario esistente tra la maggioranza degli operai ed i « pochissimi » fortunati della fabbrica; accentua l'appiattimento della maggioranza della maestranza nella qualifica più bassa, crea nuove e ristrette *élites* operaie; conferma la tendenza della direzione a sfuggire una soluzione globale e di adottare invece soluzioni particolari e provvisorie della questione delle qualifiche e quindi della carriera dell'operaio; rappresenta infine un aspetto della politica direzionale che mira a restringere sempre di più l'area di scelta dei capi intermedi, ai quali, come si è detto, spetta un ruolo essenziale nella vita della fabbrica.

La esemplificazione al massimo (grazie anche al grado di automazione esistente nella fabbrica) della prestazione lavorativa intesa nel senso che ogni operaio è addetto ad una fase molto elementare di lavorazione; il conseguente svuotamento del contenuto complesso della tradizionale qualifica che diventa solo un punto di riferimento per il minimo salariale; la perdita da parte dell'operaio di ogni sua autonomia di classe per ridursi ad un meccanismo vicino ad un altro meccanismo; la frantumazione della unitarietà della maestranza attraverso la politica degli aumenti di merito ad personam, delle indennità di posto, degli accordi di reparto; il peso sempre decrescente, in senso assoluto, che la prestazione dell'operaio singolo ha nel complesso della vita del suo reparto o del suo centro di lavoro; la tendenza della direzione a legare sempre di più ogni operaio al suo posto di lavoro e a fargli ignorare quanto avviene prima o dopo di lui; la ripetizione meccanica da parte dell'operaio di operazioni prestabilite dall'operatore, accompagnata dalla mancanza di ogni possibilità di decisione e di autonomia da parte dei singoli operai; l'accentramento di funzioni non solo di guida, ma direttive nei capi reparti e negli operatori; la accentuazione del divario tra la massa degli operai che « esegue » ed i capi intermedi che controllano e decidono; la eliminazione di categorie intermedie tra i due estremi della scala gerarchica operaia nella organizzazione della vita della fabbrica (manca infatti tra gli operai comuni ed i pochi specializzati, un gruppo di operai qualificati che abbia un peso nella organizzazione della fabbrica): sono tutti questi gli elementi che caratterizzano la organizzazione del lavoro nella fabbrica

Olivetti di Pozzuoli. Ed è sulla base di questi elementi che si sviluppa il paternalismo della direzione (anche se si tratta di un paternalismo molto avanzato) e si accentua il processo di alienazione degli operai i quali avvertono ogni giorno di più la perdita del peso della loro personalità nella vita della fabbrica e la loro utilizzazione come semplici strumenti vicino ad altri strumenti.

LA FORMAZIONE DEL PERSONALE

L'altro aspetto della politica della Olivetti, stando appunto il tipo di organizzazione del lavoro che si è detto, è rappresentato dalla particolare cura dimostrata dalla direzione nella formazione del personale, con particolare riguardo ai capi intermedi.

Al momento dell'insediamento del nuovo stabilimento a Pozzuoli, tra le altre difficoltà, la direzione centrale di Ivrea si trovò dinanzi a quella di scegliere, tra le decine di migliaia di domande di assunzione pervenute, gli elementi i quali avessero i requisiti richiesti dal tipo di organizzazione del lavoro che sarebbe stato instaurato nella fabbrica.

Lo strumento di cui si servì la direzione (e del quale si avvale tuttora) per operare « scientificamente » la scelta degli ottimi tra i migliori fu l'esame psicotecnico.

L'esame psicotecnico rappresenta lo strumento perché siano esaminate non le capacità dell'operaio in corrispondenza alla qualifica che egli dichiara di avere, ma solo perché siano individuate « le attitudini » le quali permetteranno poi di stabilire se egli può essere assunto ed a quale posto di lavoro dovrà essere assegnato.

Alla direzione della Olivetti non interessa la qualifica, ma l'attitudine: da qui il carattere statico e cristallizzato della prestazione lavorativa nella fabbrica, in quanto si esclude, richiamandosi ad una pretesa scientificità, il valore della personalità dell'operaio, si bada solo alle sue attitudini, cioè alla sua capacità « istintiva » di costituire una parte di un determinato ingranaggio.

Al momento dell'esame l'operaio (e si tratta sempre di giovani al loro primo lavoro perché la direzione ha interesse ad assumere delle persone che poi sarà facile forgiare secondo le necessità della organizzazione nella fabbrica) è sottoposto a dei *tests* psicotecnici che riproducono i tipi di movimento dei vari impianti della produzione: ciò allo scopo di sperimentare la sua attitudine al tipo di lavoro in esame e quindi individuare i requisiti di mobilità, di scioltezza, di capacità di coordinare i movimenti.

Si passa poi ad altri *tests* i quali servono per individuare il tipo di intelligenza (astratta o concreta) dell'esaminato.

Ad ognuno di questi *tests* viene assegnato un punteggio, considerato alla fine globalmente. Superata la prova dei *tests* si passa al colloquio con il capo del personale nel corso del quale (può durare dai 40 minuti ad un'ora) si cerca di capire il carattere dell'individuo, le sue preferenze, la sua adattabilità ed il suo grado di socialità. Questi requisiti vengono poi segnati sulla scheda personale dell'operaio, la quale sarà trasmessa al diretto superiore che dovrà dirigerlo sul posto di lavoro.

Successivamente viene effettuata la visita medica e non allo scopo di accertare strettamente le condizioni di salute dell'operaio, ma per controllare se egli effettivamente può essere immesso al posto di lavoro risultato per lui adatto e per il quale egli possiede le attitudini.

E da questo momento, con il crisma della « scientificità » inizia il processo della alienazione dell'operaio.

L'operaio nella fabbrica viene considerato in base solo alle sue attitudini; ci si trova come di fronte ad uno sdoppiamento della sua personalità: da un lato le « attitudini », cioè quel complesso di requisiti che lo rendono adatto a quel determinato posto di lavoro; dall'altro la sua qualifica, la sua esperienza, la sua personalità di lavoratore (che non può essere valorizzata e sviluppata in quel sistema di organizzazione) che nella fabbrica non hanno valore in quanto non sono frutto o non sono state determinate dalla volontà della direzione. Lo stesso passaggio di qualifica viene subordinato alla esistenza delle « attitudini » richieste per la qualifica maggiore. In tal modo la dimensione umana dell'operaio viene completamente annullata: egli diventa un particolare tra gli altri. Questo tipo di utilizzazione della personalità operaia però non potrebbe essere sufficiente per parlare di alienazione operaia nella fabbrica di Pozzuoli, se contemporaneamente non si tenesse conto degli altri elementi che sono alla base della politica della direzione nei confronti della maestranza. La polverizzazione della prestazione lavorativa; la suddivisione del lavoro in fasi dai tempi strettissimi; il disconoscimento del valore sostanziale delle qualifiche contrattuali; la conoscenza da parte del singolo operaio del processo produttivo limitata solo alla propria fase di lavoro: sono tutti questi gli elementi utilizzati dalla direzione per una subordinazione completa dell'operaio al suo sistema di lavoro ed alla vita della fabbrica.

In una condizione del genere una grande importanza viene riconosciuta dalla direzione nella vita della fabbrica alla funzione dei capi intermedi, dei capi cioè a livello operativo. Nella organizzazione del lavoro alla Olivetti infatti i capi intermedi (capi reparto e operatori) hanno una importanza fondamentale non solo ai fini della attuazione dei piani

produttivi della azienda, ma anche ai fini della attuazione della complessa politica della direzione nei confronti della maestranza. Per il primo aspetto è chiaro che nella fabbrica di Pozzuoli la particolare organizzazione del lavoro fa sì che il perfetto andamento della produzione dipenda interamente dalla capacità di guida, di controllo e di comando dell'operatore. Per quanto riguarda il secondo aspetto, l'interesse dei dirigenti è che dai capi intermedi sia svolta una politica senza discriminazioni e paternalismo verso i dipendenti e ciò non per una reale esigenza di democrazia (anche se questi dirigenti con molta spregiudicatezza parlano proprio di « democrazia »), ma come strumento per una acquisizione completa da parte degli operai della politica della direzione in tutti i suoi aspetti. I capi intermedi devono cioè essere gli strumenti ad alto livello, e quindi non su di un piano di grossolano paternalismo o di smaccata discriminazione, della raffinata politica della direzione diretta ad una integrazione completa dei dipendenti non solo nella organizzazione del lavoro nella fabbrica, ma nella ideologia che è alla base della politica direzionale.

Ma è questo un aspetto sul quale torneremo dopo.

Da ciò la particolare attenzione della direzione alla preparazione ed alla formazione dei capi intermedi.

L'Ufficio formazione personale di Ivrea organizza infatti anche a Pozzuoli appositi corsi nei quali vengono affrontati non solo i problemi della direzione e del controllo del lavoro, ma anche dei rapporti con i dipendenti.

Uno di questi corsi si è svolto, a cura del dirigente dell'ufficio di Ivrea, nel '59.

Nelle dispense si dice:

« Il metodo della formazione pratica dei capi derivato dal T.w.i. si propone di portare ai capi della gerarchia aziendale a tutti i livelli e specie ai capi a *livello operativo* (la sottolineatura è nostra n.d.r.) gli elementi essenziali che possono aiutarli a migliorare le loro conoscenze e le loro capacità:

a) nell'arte di istruire il personale (formazione)

b) nell'arte di stabilire e mantenere buone relazioni sul lavoro (capacità di comando)

c) nell'arte di migliorare i metodi di lavoro (organizzazione).

Il programma del corso sulle tecniche di istruzioni sul lavoro non si propone lo scopo di migliorare la conoscenza del lavoro, cioè di far conoscere ai capi i procedimenti e le attrezzature impiegate o le operazioni effettuate perché questa formazione tecnica è propria della produzione... ma ha per oggetto lo sviluppo, mediante la pratica ed in una

forma rapida e semplice, delle capacità dell'istruttore del capo. Esso quindi è uno strumento di lavoro che si basa su di un metodo semplice, fondato sull'esperienza, sul buon senso e sulle idee già conosciute e messe in ordine. Esso ne permette un uso duttile adeguato all'ambiente, alle circostanze ed agli uomini ».

A ciascuno dei tre punti suddetti viene riconosciuta una importanza fondamentale nella formazione del capo a livello operativo. Il primo punto è essenziale in quanto dipende dalla capacità del capo il funzionamento dell'organizzazione del lavoro e la possibilità di fare fronte alle esigenze della produzione. È l'operatore cioè che, rendendosi conto delle esigenze di lavoro, procederà alla formazione di quelli tra i suoi dipendenti che ritiene più adatti. Anche in questo caso egli si regolerà in base ai principi che gli sono stati esposti nel corso della formazione del personale.

Il terzo punto (quello relativo alla organizzazione del lavoro) dipende solo in parte dalla capacità e dalla conoscenza dell'operatore: molto dipende infatti dalle innovazioni tecniche che vengono apportate nella fabbrica e dalla attività dei cronometristi dell'ufficio tempi.

Il secondo punto (l'arte di stabilire e mantenere buone relazioni sul posto di lavoro e capacità di comando) è particolarmente importante perchè in questo caso l'attività svolta dai capi a livello operativo è un elemento per la realizzazione della politica direzionale.

D'altra parte la cura della direzione per la formazione del personale deve essere intesa in senso molto lato e comprende quindi anche tutte le ricerche e gli studi fatti dai dirigenti per cercare un sempre migliore « coordinamento » tra l'operaio ed il suo posto di lavoro. Si possono ricordare le ricerche del Centro psicologico aziendale di Ivrea per una migliore individuazione dei requisiti richiesti agli operai per una loro perfetta adattabilità ai posti di lavoro. Interessanti, a tal proposito, le conclusioni di uno studio condotto dal centro psicologico sui requisiti per gli operai addetti alle linee di montaggio a *transfer*. Si tratta di uno studio non pubblicato, ma destinato solo ai dirigenti. In esso è scritto che gli operai addetti al montaggio a *transfer* da un lato devono possedere determinati requisiti di sveltezza e di prontezza di riflessi per compiere bene il lavoro; d'altra parte non devono essere particolarmente intelligenti per non avvertire, dopo poco tempo, il peso e l'angoscia del tipo di lavoro che svolgono. Quindi, conclude lo studio, ci si trova di fronte ad una contraddizione per quanto riguarda i requisiti richiesti agli addetti alle linee a transfer. Da qui la esigenza, sottolineata nello studio, di un ulteriore approfondimento del problema.

Il tipo di organizzazione del lavoro che abbiamo cercato di descri-

vere e lo sviluppo della automazione abbastanza spinto in tutti i settori della produzione, hanno avuto come conseguenza tipica la accentuazione del distacco tra centri di direzione e centri esecutivi.

A noi pare cioè che nella Olivetti manca una articolazione delle maestranze nelle varie categorie intermedie tale da assicurare un ricambio tra una categoria e l'altra; garantire lo sviluppo della carriera del lavoratore; dare vita ad una base più ampia per la scelta dei capi intermedi. La gerarchia aziendale nella Olivetti ha un carattere particolarmente rigido.

Ed è tenendo conto di questa realtà (che non è tipica della Olivetti, pensiamo, ma di tutte le fabbriche dove il processo di automazione è abbastanza spinto) che bisogna portare avanti la battaglia per un sostanziale rispetto delle qualifiche nella fabbrica.

Nella fabbrica di Pozzuoli esiste un malcontento tra i lavoratori, un senso di insoddisfazione e di disagio per la loro condizione lavorativa: lo dimostrano la richiesta degli operatori di passare alla superiore categoria speciale; l'accordo per gli attrezzisti; la richiesta degli operai addetti ai torni di passare alla categoria di specializzati; il senso di disagio che regna tra gli operai dell'officina e del montaggio i quali si sono accorti della crisi delle tradizionali qualifiche, ma non hanno trovato di contro una soluzione che partisse da una valutazione della loro esperienza e della loro personalità.

Il problema di un nuovo sistema di qualifiche nello stabilimento di Pozzuoli è dunque aperto.

Finora vi sono state solo le soluzioni adottate dalla direzione la quale, come si è visto, è partita dalla valorizzazione del posto di lavoro e dalla frantumazione delle qualifiche contrattuali: si è trattato quindi di soluzioni che sono restate nell'ambito del sistema direzionale, anzi lo hanno rafforzato.

Il problema è aperto, dunque. Ma non si può pensare di risolverlo avanzando alla direzione richieste di soluzioni parziali (e gli esempi di soluzioni parziali sollecitate dalla stessa commissione interna non mancano: basti ricordare l'accordo per la creazione dell'OSM) che la direzione accetta perché in fondo non intaccano affatto il suo sistema di organizzazione del lavoro, anzi le mettono in mano un ulteriore strumento di favoritismo e di paternalismo. Il problema della classificazione operaia non può essere affrontato restando nell'ambito della organizzazione del lavoro imposta dalla direzione. Esso si affronta proprio partendo da una azione diretta ad una modifica di questa organizzazione nella quale è la fonte della dequalificazione, della subordinazione operaia alla macchina; della alienazione dell'operaio nella fabbrica.

Si tratta quindi di rivendicare un sistema di qualifiche nuovo che parta non dalla oggettivazione del posto di lavoro, ma dall'operaio, dalla garanzia della sua carriera nella fabbrica intesa come passaggio ad una qualifica più alta dove abbia un senso ed un valore la utilizzazione della esperienza acquisita.

Certo si tratta di una azione difficile, ma solo in tal modo si potrà sfuggire alla subordinazione completa dell'operaio alla politica della direzione. Si tratta di una azione di avanguardia che gli operai di Pozzuoli devono mettere in atto. È giusto che come lo stabilimento di Pozzuoli (dove maggiormente sono evidenti le contraddizioni della politica del nuovo capitalismo) è all'avanguardia dal punto di vista della organizzazione tecnica e dello sviluppo della automazione, lo sia anche dal punto di vista di problemi e soluzioni avanzati dalla classe operaia.

LA POLITICA DELLA DIREZIONE

Abbiamo parlato di alienazione operaia nella fabbrica di Pozzuoli. Alienazione è un termine che oggi tutti usano, ma in fondo rende bene l'idea della condizione operaia quale si è determinata con particolare riguardo nelle fabbriche molto avanzate tecnicamente.

Essa non esprime se non la contraddizione tra la personalità dello operaio ed il riconoscimento che di questa personalità viene fatta nella fabbrica in relazione al posto di lavoro al quale si è addetti.

Nello stabilimento di Pozzuoli si è visto quali siano i termini della alienazione dell'operaio o meglio della sua non ancora bene espressa insoddisfazione per le condizioni di lavoro: la perdita del peso della sua personalità; la sempre maggiore subordinazione al posto di lavoro; il crescente svuotamento del valore tradizionale delle qualifiche e delle mansioni contrattuali; un ordinamento del lavoro imposto dalla direzione al di fuori di ogni discussione con la maestranza.

Gli operai di Pozzuoli avvertono questa insoddisfazione, ma le dànno corpo ancora solo in termini di rivendicazioni sindacali elementari (salario in più). In realtà il problema è più complesso e va oltre la richiesta del premio a rendimento o di una ulteriore riduzione dell'orario di lavoro: esso riguarda la subordinazione o meno alla politica o meglio dire *alla ideologia* della direzione.

La direzione infatti non ha interesse a legare gli operai solo al suo tipo di politica aziendale e di organizzazione del lavoro, ma a legarli alla sua ideologia.

Gli strumenti usati al riguardo sono vari: i corsi di formazione culturale, la mancanza di rozze discriminazioni nei confronti degli operai;

una politica « democratica » seguita dai capisquadra e dai capi reparto; una avanzata politica di servizi sociali [1]. Ed in fondo sono questi gli strumenti di cui si serve la direzione anche per evitare che l'insoddisfazione che regna tra i lavoratori contro la sua politica si tramuti a sua volta in una presa di coscienza non solo sul piano sindacale ma su quello ideologico.

[1] In materia di servizi sociali ha potere il consiglio di gestione, una istituzione questa che, nell'ambito della Olivetti, « ha una funzione effettiva di tramite tra i lavoratori e la direzione della società ». I compiti dei consiglio di gestione in materia di servizi sociali e assistenziali sono definiti da due articoli statutari: ART. 28 - I poteri consultivi del consiglio di gestione si riferiscono ai seguenti argomenti sui quali il C.d.G. dovrà essere sentito dalla direzione: a) miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori entro e fuori la fabbrica; b) varie forme di servizi sociali e di assistenza. ART. 29 - Il parere del consiglio di gestione è vincolante per quanto concerne la ripartizione delle somme destinate per tutti i servizi sociali e di assistenza di cui al paragrafo b dell'articolo 28.

I compiti della commissione interna nel campo dei servizi sociali ed assistenziali si definiscono « esattamente nella tutela degli interessi individuali dei lavoratori per la esatta applicazione dei regolamenti esistenti in materia di servizi sociali nella azienda ».

« Dei servizi sociali, è detto nel regolamento del consiglio di gestione. potranno beneficiare tutti i dipendenti o gratuitamente o al prezzo di costo od infine a quote parziali del prezzo di costo o del prezzo totale. Il servizio sociale Olivetti ha una funzione di solidarietà. Ogni lavoratore dell'azienda contribuisce con il proprio lavoro alla vita dell'azienda medesima e quindi a quella degli organismi istituiti nel suo seno e potrà pertanto accedere all'istituto assistenziale e richiederne i relativi benefici senza che questi possano assumere l'aspetto di una concessione a carattere personale nei suoi riguardi. Il servizio sociale attinge ad un fondo deliberato di anno in anno dalla direzione a seconda delle particolari condizioni dell'azienda. Il consiglio di gestione dovrà esprimere il proprio parere in merito allo stanziamento annuo ».

Nel corso del 1960 nello stabilimento di Pozzuoli furono spesi 36 milioni per i servizi sociali.

A Pozzuoli i servizi sociali e assistenziali sono così articolati:

Assistenza alla madre: il regolamento Assistenza lavoratrici Olivetti (ALO) esonera le lavoratrici madri dal lavoro con un trattamento salariale analogo a quello previsto dal decreto legislativo 26-8-1950 per un periodo di nove mesi e mezzo (tre prima del parto e sei e mezzo dopo). Ogni gravidanza viene seguita dall'ostetrico e dal pediatra che collaborano nel fornire alla gestante controlli sanitari e consigli per prepararla alla maternità.

Asili-nido: a Pozzuoli esiste un asilo per 50 bambini. Si accolgono bambini da sei mesi a tre anni. Gli asili nido sono veri e propri centri di igiene

Infatti il gruppo dirigente più spregiudicato della Olivetti (e non ci riferiamo solo allo stabilimento di Pozzuoli, ma al gruppo dirigente di Ivrea) avverte i termini della alienazione dell'operaio nella fabbrica, ma la politica seguita è quella di spostare il problema dal rapporto uomo-posto di lavoro a quello uomo-ambiente sociale.

La radice della insoddisfazione operaia, è chiaro, risiede nel tipo di rapporti ai quali egli deve sottostare al momento della sua presenza vi-

fisica e mentale del bambino. I bambini che vengono ammessi previa visita sanitaria e controllo radiologico vi ricevono tre pasti completi e tutte le cure di cui essi hanno bisogno.

Doposcuola: dal gennaio del '62 sono entrati in funzione a Pozzuoli i servizi di doposcuola per i bambini che frequentano le elementari. Le insegnanti addette sono due.

Colonie marine e montane: nel 1955 è stata attrezzata una colonia montana per i figli dei dipendenti dello stabilimento di Pozzuoli e delle filiali Olivetti nell'Italia meridionale: dalla Sila verrà successivamente trasferita in una zona dell'Italia centrale. Vi è poi la colonia marina di Marina di Massa.

Servizi di fabbrica - « L'evoluzione della vita industriale, i profondi mutamenti delle concezioni sociali nella coscienza collettiva, è detto in un apposito opuscolo pubblicato dalla direzione, il tramonto del concetto tradizionale della fabbrica concepita come posto esclusivamente di lavoro hanno avuto come logica conseguenza il sorgere e lo sviluppo dei « servizi di fabbrica ». Essi devono rendere possibile ai dipendenti, che risiedono in zone lontane di raggiungere la fabbrica e di tornare a casa la sera rapidamente e di permanere della fabbrica senza disagio durante gli intervalli ».

Esiste così un servizio di linee automobilistiche gestito dal consiglio di gestione che preleva gli operai e gli impiegati dietro il pagamento di una somma pari a circa lire duemila mensili. Vi è il servizio di mensa che usufruiscetra l'altro dei rifornimenti derivanti dal « Centro agrario Olivetti ».

Vi sono le abitazioni costruite in parte dalla Olivetti direttamente e sono 17 e in parte dall'INA-Casa e sono 59 alloggi.

Biblioteca e centro culturale - La biblioteca dello stabilimento di Pozzuoli contiene 4000 volumi che vanno dai romanzi moderni (gli autori presenti sono anche Moravia, Miller, La Capria, Joice, etc.), ai libri di letteratura e di arte, libri di politica e meridionalistici, libri scientifici. Vengono date ai lettori delle schede dove essi possono segnare le novità che desiderano siano acquistate. I lettori spesso vengono invitati a preparare delle schede di recensione dei libri letti. Vi sono inoltre tutti i quotidiani da *l'Unità* ai giornali di destra o cosiddetti indipendenti. La biblioteca è abbonata a numerosissime riviste italiane e straniere: da *Cronache meridionali* a *Mondo operaio* a *Domus* e *Casabella,* alle riviste tecniche specializzate. La attività della biblioteca e del centro culturale è molto legata al gruppo che fa capo alla rivista *Nord e Sud* ed alla Società napoletana di cultura. Nella biblioteca si organizzano anche delle mostre di

cino alla macchina, al suo posto di lavoro. Ma la direzione al contrario da un lato esaspera questo rapporto (introduzione delle linee a *transfer*, taglio dei tempi etc.), dall'altro pensa che la insoddisfazione dell'operaio debba trovare una soluzione su di un piano per così dire « sociologico », di facilitazione dei rapporti con il mondo esterno alla fabbrica (anche se però si tratta di un tipo di rapporto imposto dalla direzione e utilizzato come strumento di penetrazione ideologica). Da qui, come abbiamo detto, i corsi di elevamento culturale, una perfetta attrezzatura dei servizi so-

pittura. È intenzione della biblioteca di installare anche una saletta per l'ascolto dei dischi.

Servizi sanitari - I servizi sanitari Olivetti integrano le previdenze di legge esercitate sul piano nazionale dai vari istituti che non sono complete « né possono venire messe in atto con quello spirito di collaborazione e di cordiale interessamento cui sono improntati tutti i servizi sociali Olivetti ». I servizi sanitari Olivetti svolgono l'attività basandosi su criteri non solo curativi, ma anche e soprattutto preventivi.

La sezione medica curativa effettua le visite ambulatoriali dei dipendenti e dei loro familiari nei locali dell'infermeria di fabbrica. Nel gabinetto per la terapia fisica si trovano impianti per le irradiazioni per la cura di forme reumatiche; la sala riservata alle iniezioni è dotata di moderne apparecchiature; la sezione medica preventiva comprende il gabinetto odontoiatrico, la stazione schermografica, il gabinetto ostetrico-ginecologico, il gabinetto di cardiologia, di oculistica e di otorinolaringoiatria. La stessa sezione svolge una attività di igiene di fabbrica controllando che gli ambienti di lavoro e i servizi siano sicuramente igienici, e una attività antinfortunistica.

Fondi integrativi - Le indennità giornaliere di malattia e di infortunio concesse dall'INAIL e dall'INAM, servendosi di un fondo aziendale regolato dal consiglio di gestione, vengono integrate con un supplemento giornaliero che va dalle 300 alle 400 lire secondo il carico familiare. Il fondo è costituito dai contributi degli operai e dell'azienda nella misura di lire 0,30 e 0,60 per ogni ora lavorativa. Lo stesso fondo assicura a tutti i dipendenti e familiari a carico alcuni medicinali non concessi dall'INAM, a titolo gratuito, ed altri medicinali con lo sconto del 50%.

A totale carico della società vengono erogati assegni familiari integrativi a complemento di quelli concessi dall'INPS: corrispondono ad una cifra di 1200 lire per il primo figlio a carico ed aumentano progressivamente sino a 34.000 lire mensili per il decimo figlio.

Il supplemento aziendale viene concesso anche ai dipendenti assenti per malattia ed infortunio sino al sessantesimo giorno di assenza.

Infine la direzione concede prestiti agli operai che desiderano acquistare un alloggio. Nel corso del '60 l'ammontare complessivo dei prestiti è stato di 29 milioni: i soldi però vengono dati solo a coloro che già posseggono una notevole somma da destinare all'acquisto della casa.

ciali, le case per gli operai, un trattamento economico di gran lunga superiore a quanto viene assicurato con il contratto dei metalmeccanici [1].

Ma si tratta sempre di iniziative dirette a subordinare l'operaio alla politica della direzione.

Prendiamo ad esempio i corsi di formazione culturale che si svolgono nella biblioteca della fabbrica a cura di quelli che fanno capo alla rivista *Nord e Sud* e riguardano la storia, la geografia, la cultura civica, la matematica etc. e sono accompagnati da conferenze sui più vari argomenti [2].

Il capo del personale ha affermato che tali corsi *possono* anche servire per individuare gli operai che posseggono determinati requisiti per passare a posti di lavoro più importanti. A parte questo aspetto, che già però indica la strumentalità di questa iniziativa, è chiaro che l'elevamento culturale rappresenta lo strumento di cui la direzione si serve affinché l'operaio che istintivamente sente la propria alienazione nella fabbrica con la acquisizione culturale sia in grado di fare un « ragionamento » sulla necessità « oggettiva » di quel tipo di organizzazione del lavoro (presentato come un risultato del progresso tecnico, che non può essere contestato altrimenti si è contro il progresso tecnico !) e quindi « razionalizzi » ed accetti la sua alienazione che gli si presenta non come

[1] Il trattamento, tranne lo scarto zonale, è uguale in tutti gli stabilimenti del gruppo. A Pozzuoli gli operai percepiscono oltre al minimo contrattuale dei metalmeccanici, la cosiddetta « conglobata » cioè lire 70 all'ora che vengono corrisposte indipendentemente dal tipo e dal ritmo di lavoro; vengono corrisposti dei superminimi di merito, differenti da operaio a operaio; poi vi è il cottimo: l'operaio a cottimo individuale (officina e alcuni montaggi) realizza la produzione corrispondente all'indice cento e guadagna lire 75,50 all'ora. Al montaggio il cottimo è collettivo: in questo caso siccome i tempi di lavoro e la produzione da realizzare sono predeterminati all'operaio viene corrisposto il guadagno corrispondente all'indice da 96 a 100. Inoltre agli addetti alle linee di montaggio viene dato un premio di uniformità di lire 25 all'ora. Per le linee a *transfer* vi è una regolamentazione nuova: infatti realizzando la percentuale del 100 per cento il guadagno di cottimo non è di 75,50 all'ora, ma di 92 lire ed il premio di uniformità è di lire 30 all'ora, proprio per il tipo di lavoro che viene effettuato a queste linee di montaggio. Vi è poi la indennità di posto. Inoltre vi è un premio di bilancio annuale che varia anno per anno.

[2] Gli operai che prendono parte a questi corsi sono circa una quarantina. Alla fine le lezioni vengono raccolte in dispense poi distribuite agli allievi. Accanto a questi corsi si tengono, come si è detto, le conversazioni del giovedì. Una delle più recenti conversazioni è stata tenuta dal prof. Guarino, mentre un'altra ha riguardato la presentazione dei due libri: *Un delitto d'onore* e *Il segreto*.

la conseguenza di un certo tipo di politica imposta dalla direzione, ma come il risultato di una situazione « oggettiva » che investe l'intera società ed alla quale la direzione cerca appunto di fare fronte con concessioni in altri campi.

L'aspetto interessante della Olivetti è questo: la necessità della direzione di crearsi degli strumenti a tutti i livelli per convincere la maestranza che « oggettivamente » sono quelle le condizioni di lavoro che il progresso tecnico oggi impone, che al contrario da parte sua vi sono tutti gli sforzi e a tutti i livelli per instaurare la democrazia nella fabbrica.

Da ciò, come abbiamo visto, la necessità che i capi intermedi svolgano nei confronti dei loro dipendenti una politica non discriminata o paternalistica, ma aperta e « democratica », diano vita cioè alla creazione di rapporti nell'ambito dei quali la maestranza sarà libera di scegliere i propri rappresentanti in seno alla commissione interna ed al consiglio di gestione; rappresentanti che secondo la direzione devono costituire i validi contraddittori della sua politica, dando vita ad un rapporto di contrasto dialettico che si deve risolvere a livello più alto a vantaggio della vita generale della fabbrica. Ma è chiaro che questa dialettica contiene un equivoco di fondo.

È interessante a questo proposito ricordare quanto ci è stato detto da un dirigente di Ivrea:

« Noi partiamo dalla affermazione che la fabbrica sia come una grande famiglia, ma la consideriamo come un centro di interessi in contrasto che devono trovare una soluzione. I problemi della fabbrica si pongono in termini contraddittori, ma si tratta di una contraddizione dialettica: gli elementi di questa dialettica sono da un lato la direzione, dall'altro gli operai con le loro organizzazioni rappresentative all'interno della fabbrica. Ma perché gli operai siano i contraddittori validi nell'ambito della dialettica direzionale bisogna loro garantire nella fabbrica un clima di libertà e di democrazia. Solo in tal modo essi potranno esprimere le loro reali istanze liberamente e quindi il contrasto di interessi nella fabbrica troverà una soluzione ai più alti livelli ».

Si tratta di affermazioni interessanti, le quali però nascondono un equivoco. Si parla di contraddizioni dialettiche, ma esse si svolgono nell'ambito del sistema fissato dalla direzione; gli operai non sono affatto dei contraddittori « autonomi », ma lo sono sulla base di una concessione unilaterale della direzione, la quale è essa a fissare a priori l'ambito nel quale può trovare esplicazione il contrasto di interessi con gli operai. A questi infatti non è riconosciuto il potere di intervenire per quanto riguarda le decisioni fondamentali che riguardano la vita della fabbrica.

Non si discute con i dipendenti la introduzione delle nuove tecniche di lavoro, delle innovazioni tecnologiche, della introduzione di nuove fasi di lavoro: la loro attività si può esplicare solo nell'ambito delle decisioni già prese dalla direzione.

Lo stesso consiglio di gestione ha potere di decisione solo per quanto riguarda il funzionamento dei servizi sociali.

E questo significa che la stessa attività degli organismi rappresentativi operai da un lato corre il rischio di essere completamente assorbita dal sistema della direzione, dall'altro viene utilizzata dalla direzione come ulteriore alibi a disposizione per quella integrazione ideologica perseguita dalla Olivetti. Da ciò la politica della direzione di contrattare sempre con la commissione interna tutte le concessioni fatte in modo da avere un alibi a disposizione nel caso di insoddisfazione operaia.

E questa utilizzazione strumentale della commissione interna e della « trattativa » è dimostrata anche dall'atteggiamento della direzione per quanto riguarda la introduzione « ufficiale » nello stabilimento delle paghe di classe e dal rifiuto del metodo delle *public relations*.

Come si è visto, nello stabilimento di Pozzuoli non si è dato luogo per gli operai (mentre per gli impiegati le schede di valutazione personale sono state preparate) ad una generale analisi e valutazione delle mansioni per arrivare alle paghe di classe. Tale metodo sarebbe stato utile alla direzione, così come ci è stato detto, « per arrivare a porre fine a tutte le controversie relative alle qualifiche », ma non è stato introdotto appunto ufficialmente in quanto sarebbe stato difficile ottenere dalla commissione interna una trattativa su tale problema.

D'altra parte la introduzione unilaterale avrebbe significato mettere in pericolo l'equilibrio dei rapporti che vigono tra direzione, commissione interna e maestranze. Ma questo non esclude che, come si è già detto, *di fatto* e in modo frammentario, adottando cioè soluzioni di reparto, non si sia già arrivati alla utilizzazione della analisi dei posti di lavoro con le conseguenti differenze salariali.

A che punto sono nello stabilimento di Pozzuoli i rapporti tra direzione e dipendenti?

Ancora una volta sono interessanti le parole del dirigente di Ivrea: « Per lo stabilimento di Pozzuoli, egli ci ha detto, non abbiamo incontrato problemi di carattere tecnico o amministrativo. Vi è stato invece il problema delle assunzioni: si è trattato infatti di scegliere tra le migliaia delle domande di assunzione pervenute non i migliori operai, ma gli ottimi. Ma si sono anche presentati due problemi di fondamentale importanza: quello di instaurare un equilibrio tra la realtà della fabbrica e la realtà esterna; tra un gruppo di persone che improvvisamente veniva

sbalzato in un ambiente di lavoro nuovo con la conseguenza di vedere il proprio reddito da precario divenire fisso e raddoppiarsi e triplicarsi ed il resto degli abitanti della zona ancora disoccupati ed a basso reddito. L'altro problema è stato quello dei rapporti nella fabbrica tra direzione e maestranza: quindi la nostra difficoltà nel trasformare gli operai da sudditi in cittadini della fabbrica ». « Spesso, ha detto il capo del personale di Pozzuoli, si manifestano ancora tra gli operai forme di servilismo non richieste e che noi non apprezziamo affatto. Noi siamo per la dignità dell'operaio nella fabbrica e vogliamo che egli abbia coscienza di questa sua dignità ».

In fondo le dichiarazioni del dirigente di Ivrea e di quello di Pozzuoli rappresentano una ulteriore conferma della politica della direzione la quale non ha bisogno di sudditi nella fabbrica, di gente cioè che ha paura e sulla quale si agisce con l'arma del ricatto e della discriminazione, di gente che può essere integrata nel sistema di lavoro, ma che cova della insoddisfazione che può esplodere da un momento all'altro. La direzione della Olivetti, proprio perché parte non tanto e solo da esigenze produttivistiche, ma di totale integrazione ideologica, vuole degli operai che accettano razionalmente la realtà complessa imposta nella fabbrica e la cui acquisizione non solo alla organizzazione del lavoro, ma alla ideologia della direzione si presenti completa e sicura e riguardi tutti gli aspetti della vita del lavoratore e non solo quello dei rapporti di lavoro.

L'operaio appena entra nello stabilimento Olivetti si sente un privilegiato. È riuscito tra pochi ad entrare a fare parte di un'isola di benessere. Ben presto però il tipo di lavoro nella fabbrica mette l'operaio di fronte alle difficoltà: egli comincia ad avvertire insoddisfazione e insofferenza ed esprime questa sua insofferenza nella iscrizione o nel voto alla C.G.I.L. Ma — ed è questo l'elemento di cui bisogna tener conto — l'adesione alla C.G.I.L. non ha rappresentato ancora per gli operai dello stabilimento di Pozzuoli (e indubbiamente su questo influisce anche il ritardo dimostrato dalla organizzazione sindacale nell'affrontare la situazione dell'Olivetti in modo più organico e approfondito) una critica presa di coscienza del processo di integrazione ideologica perseguito dalla direzione ed al quale opporre quindi una presa di posizione non solo sul piano direttamente sindacale, ma sul piano politico e, ripetiamo, ideologico. Indubbiamente uno degli elementi determinanti di questa situazione è la mancanza da parte degli operai e della commissione interna di Pozzuoli di una autonomia nei confronti della commissione interna dello stabilimento di Ivrea. Mancanza di autonomia che significa poi mancanza di una azione locale che affronti i problemi dello stabilimento

di Pozzuoli al di fuori di ogni soluzione esterna o importata. Ora noi non vogliamo teorizzare la necessità di una lotta isolata a Pozzuoli, disconoscendo il valore di una azione a livello di gruppo, ma vogliamo solo sottolineare che molto spesso a Pozzuoli si aspettano le soluzioni realizzate ad Ivrea al di fuori di ogni presa di coscienza dei problemi che esistono sul posto [1].

Tale mancanza di autonomia è tanto più pericolosa nello stesso momento in cui appare chiaro che la attività della commissione interna di Ivrea è stata tale da strappare alla direzione delle conquiste importanti (ad esempio la riduzione dell'orario di lavoro a 45 ore settimanali pagate 47) ma restando nell'ambito del sistema imposto dalla direzione, senza fare nulla per intaccare nelle radici tale sistema. E di questo si può avere una prova guardando il volume che contiene gli accordi stipulati nel corso di questi anni dalla commissione interna di Ivrea. È interessante infatti leggere a tale proposito quanto è successo per la introduzione della categoria di operai specializzati mensili. Nel leggere l'accordo si vede infatti come sia stata la commissione interna a *proporre* la soluzione che la direzione poi ha accettato perchè, a parte il fatto che si presentava nel suo sistema, le metteva in mano un'arma di divisione tra gli operai, di creazione di nuove *élites* operaie, di ulteriore restrizione della base dalla quale trarre fuori i capi intermedi.

Ma non bisogna dimenticare una questione di fondo: la commissione interna non ha potere contrattuale. Tale potere spetta al sindacato, al nucleo sindacale nella fabbrica. Nello stabilimento di Pozzuoli esiste la sezione sindacale della FIOM, ma, come ci ha detto un operaio, « esi-

[1] Le elezioni della commissione interna hanno dato i seguenti risultati:

1956: dipendenti 512

Fiom	23,2%	seggi 1
Cisl	45,8%	seggi 3
Autonomo	23,2%	seggi 1

1957: dipendenti 631

Fiom	16,9%	seggi 1
Cisl	36,0%	seggi 2
Autonomo	39,8%	seggi 2

1958: dipendenti 664

Fiom	15,6%	seggi 1
Cisl	36,8%	seggi 2
Comunità	47,6%	seggi 3

1959: dipendenti 664

Fiom	56,8%	seggi 3
Cisl	28,2%	seggi 2
Uil	10,2%	seggi 1

1960: dipendenti 664

Fiom	25,5%	seggi 2
Cisl	38,1%	seggi 2
Comunità	36,3%	seggi 2

1961: dipendenti 970

Fiom	42,8%	seggi 3
Cisl	36,1%	seggi 2
Comunità	16,8%	seggi 1

ste solo sulla carta ». Essa non è ancora lo strumento valido (ed anche per il rifiuto della direzione di riconoscere un altro organismo operaio che non sia la commissione interna) per una generale opposizione alla politica ed alla ideologia della direzione. Ora il punto è questo: la sezione sindacale può rappresentare lo strumento a disposizione degli operai perchè essi possano divenire una forza autonoma all'interno della fabbrica, per rivendicare (ed è chiaro che non si tratta di una rivendicazione generica, ma di una ben precisa richiesta da approfondire e portare avanti) una nuova organizzazione del lavoro che garantisca il rispetto e lo sviluppo della personalità operaia; per contrattare realmente (e non quindi nell'ambito della dialettica imposta dalla direzione, ma come contraddittori autonomi) tutto quanto riguarda il rapporto di lavoro; per far sì che il complesso dei servizi sociali sia visto come una ulteriore conquista dei lavoratori e non come uno strumento della politica della direzione.

Ma vi è l'altra esigenza rappresentata da una presa di posizione ideologica nei confronti della ideologia della direzione. Evitare il pericolo di essere integrati nel sistema della Olivetti non significa solo porre avanzate rivendicazioni economiche, perché in tanto queste rivendicazioni si pongono in quanto si avverte nella sua essenza e in tutti i suoi aspetti il tipo di politica perseguito dalla direzione.

Deve essere chiaro cioè che alla ideologia della Olivetti si risponde con prese di posizioni ideologiche; si risponde da parte degli operai con il denunziare e combattere l'obiettivo di fondo perseguito dalla direzione. Solo in tal modo gli operai dello stabilimento di Pozzuoli potranno dire di aver posto fine alla loro alienazione nella fabbrica.

LINA TAMBURRINO

ANALISI DI UN GRUPPO DI COMUNI IN UN'« AREA DI SVILUPPO INDUSTRIALE »

Pubblichiamo il riassunto di uno studio compiuto da un gruppo di studenti della facoltà di architettura dell'Università di Napoli, che hanno costituito un « Collettivo napoletano di architettura ».

Tra i comuni dell'hinterland napoletano abbiamo scelto tredici Comuni legati da caratteristiche omogenee, in cui si sono ubicate negli ultimi anni un certo numero di nuove industrie, cercando di valutare gli effetti sulla situazione preesistente.

I comuni sono Afragola, Arzano, Caivano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Casoria, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano, Melito, Sant'Antimo. Tranne Melito sono tutti compresi nel « Piano Campano Canapicolo » nelle premesse del Piano Territoriale. Confinano a nord con la provincia di Caserta, a destra con le zone di Acerra e Pomigliano, ad ovest col Giuglianese, a sud con Napoli. Sono tutti relativamente vicino a Napoli: Caivano dista 8 km. da Capodichino, Frattamaggiore 6,5, Afragola 5,6, mentre Casoria, Casavatore, Arzano e Melito sono direttamente confinanti con Napoli.

La zona è attraversata da 2 strade statali: 7-quater Napoli-Aversa-Roma e 87 Napoli-Caserta; dalla provinciale « Rettifilo » Napoli-Frattamaggiore e, senza ingressi, primo tratto dell'Autostrada del Sole; vi sono 3 scali ferroviari a Casoria, Frattamaggiore, Sant'Antimo, lungo la linea Napoli-Aversa-Roma. L'immediata vicinanza con la periferia di Napoli pone problemi urbanistici che possono esser risolti solo con un'adeguata pianificazione intercomunale di tutto il comprensorio, nel quadro anche delle necessità di decompressione di Napoli proiettandone i problemi di congestione urbanistica in una dimensione di città regionale.

In questo gruppo di Comuni nel 1951 la popolazione era di 173.105

abitanti, la densità territoriale è molto alta in tutti i comuni, in media è 1860 abitanti su kmq., tra un massimo di 4453 a Frattamaggiore e un minimo di 729 a Caivano (dove il territorio comunale è più basso).

La popolazione del comprensorio è raggruppata quasi interamente nei centri: 99%, con un'aliquota assai piccola nei nuclei 0,25% e una scarsa percentuale nelle case sparse 0,63.

Le poche case sparse nella campagna sono molto vecchie ed erano forse centri di proprietà molto più estese, mentre attualmente con una proprietà più frazionata gli addetti all'agricoltura abitano nei centri urbani. I centri urbani sono raggruppati tra loro lasciando disabitata solo una fascia lungo i Regi Lagni dove prima delle bonifiche del 1600 era una depressione paludosa.

L'alta densità territoriale e l'elevatissimo fattore di accentramento sono le caratteristiche principali di questi insediamenti, che si presentano oggi completamente conurbati in due grossi gruppi: un gruppo più a nord lungo la provinciale Caivano-Giugliano tra la Statale 87 e 7-quater comprende per 8 km. di strada gli abitati di Caivano, Cardito, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Casandrino; un'altra conurbazione riunisce i centri di Afragola, Casoria, Casavatore e Arzano senza soluzione di continuità con la periferia di Napoli (tra Secondigliano, Capodichino e S. Pietro a Patierno).

LO SVILUPPO DEMOGRAFICO

In questi Comuni è fortissimo l'incremento della popolazione: da 116.991 abitanti nel 1911 si è passati a 173.105 nel 1951 e a 199.420 nel 1960. Il tasso di incremento è notevolmente maggiore di quelli nazionale, regionale e provinciale: infatti mentre per la Campania si è avuto un incremento percentuale del 56,05% nel periodo 1911-'60 e del 10,18% in quello 51-'60, qui l'aumento è dell'85.45% nel periodo 1911-'60; per ciascun Comune l'incremento nel suddetto periodo '11-'60 varia da un massimo di 105,89% per Frattamaggiore a quello minimo di 66,35% a Melito. Considerando poi solo il periodo 1951-1960 abbiamo un incremento massimo a Casoria col 25,80%, ad Afragola 20,89%, Cardito 18,25%, Frattamaggiore 18,28%, minimo a Melito 9,70%.

Questo accrescimento è dovuto essenzialmente al movimento naturale: in questa zona infatti pure essendovi una notevole immigrazione essa è più che bilanciata dalla forte emigrazione.

Il Galasso delle zone da noi studiate e con in più i Comuni di Acerra, Casalnuovo, Pomigliano e meno Casoria, calcola dal '52 al '58 una immigrazione di 32.067 unità ed un'emigrazione di 33.617 con un

saldo negativo di 1550; solo a Casoria invece, compresa nella zona di Napoli, vi è un lieve saldo migratorio attivo (per il 1958 si hanno 825 iscritti e 603 cancellati).

Questi forti movimenti di immigrati ed emigrati indicano che questa zona mentre è un centro di attrazione per le popolazioni delle zone interne a più basso reddito, rivela i propri squilibri in questo persistere ed aggravarsi del fenomeno emigratorio proveniente prevalentemente dall'agricoltura.

Analizziamo ora la situazione al '51 e le modifiche intervenute nell'occupazione della mano d'opera al 1960. Esaminiamo la ripartizione della popolazione tra attivi e inattivi e più in particolare l'alto rapporto tra popolazione improduttiva e produttiva: in media vi sono 230 improduttivi ogni 100 produttivi per tutta la zona; ad Afragola tale rapporto è di 270, a Casoria 240, 200 a Frattamaggiore e Frattaminore (tale rapporto è stato calcolato nel 1952 per l'intero Nord 127 e per il Sud 187).

Questo rapporto in realtà è ancora più grave poichè della popolazione attiva nel 1956 il 30% era disoccupata, col 47,41% a Casoria, il 38,50% a Casavatore, il 58,74% a Frattaminore, e il 62,8% a Frattamaggiore.

Per l'intero comprensorio il totale degli attivi si divideva nel 1951 nel seguente modo: Agricoltura caccia e pesca 12.610 pari al 24% della popolazione attiva contro una percentuale nazionale del 42%; industria 22.601 pari al 48,5% contro il 32%; attività terziarie 18.300 pari al 34% contro il 26% della percentuale nazionale.

Questi dati, che danno una percentuale di attivi nell'industria maggiore della media nazionale, non danno però una misura esatta della situazione: è necessario approfondire i diversi settori.

AGRICOLTURA

La percentuale degli addetti all'agricoltura varia da Comune a Comune, a Casandrino tale rapporto è 49%, a Caivano 40%, a Cardito 38%.

La densità della popolazione agricola è 9,3 abitanti su ha. a Sant'Antimo, 12,3 ab./ha. a Cardito, 20,8 ab./ha. a Frattaminore.

I dati I.N.E.A. mostrano l'estrema polverizzazione della proprietà fondiaria: su 8.511 ha. di superficie agraria e forestale dei Comuni considerati esistono 6.745 proprietà con una media 1,24 ha. a proprietà. Le proprietà inferiori a 2 ettari sono in prevalenza in tutti i Comuni, con punte massime ad Afragola dove su 1340 proprietà 1145 (84%) sono inferiori a 2 ha.; a Casandrino le proprietà inferiori a 2 ha. sono 354 (il 90%), a Caivano 1473 proprietà inferiori a 2 ha. pari all'80% occupano il 25%

della superficie agraria e forestale con una media di 0,49 ha. a proprietà, le altre proprietà sono tutte inferiori ai 50 ha. tranne solo 2 proprietà maggiori in questa zona a Melito e Caivano.

La polverizzazione della proprietà fondiaria è aggravata dai rapporti di produzione predominanti nella zona: i 12.610 addetti all'agricoltura sono in prevalenza affittuari.

In questa zona infatti dai dati dell'I.N.E.A. sui tipi di impresa vediamo che l'affittanza occupa l'84% della superficie coltivabile. Si tratta di piccolissime proprietà spesso date in fitto a più di un affittuario i cui proprietari risiedono spesso a Napoli e sono completamente assenteisti preoccupandosi solo di riscuotere la rendita e le prestazioni.

Il peso del canone del fitto è fortissimo. Calcolando infatti con un gruppo di affittuari il bilancio per un moggio a canapa (che è la coltura prevalente nella zona con rotazione a grano) vediamo che il canone di fitto incide per il 30% della produzione lorda vendibile.

Alta è anche l'incidenza dei costi per i concimi, per il fitto di macchine, per le varie forme di pedaggi (per il macero, per la conservazione della canapa ecc.). Il costo di produzione supera il valore dei prodotti per cui si ha un passivo che è a tutto danno del reddito del lavoro e imprenditoriale dell'affittuario. Questi redditi bassissimi spiegano naturalmente la fuga dalle campagne specialmente delle classi più giovani, né, come vedremo, l'occupazione offerta dalle nuove industrie nella zona è stata sufficiente a fermare questo processo: non è neppure avviato infatti un processo di riequilibramento tra le due attività. I giovani che fuggono dalla terra si riversano o nel gran serbatoio della mano d'opera edilizia e con salari che vanno dalle 800 alle 1.200 lire nei cantieri di Napoli, con occupazione saltuaria, o emigrano. Nonostante, da come abbiamo visto, la coltivazione della canapa o del grano si chiuda in passivo, per gli affittuari tuttavia nessuna modifica o quasi vi è stata nelle colture; i dati I.N.E.A. della ripartizione della superficie per qualità di colture sono quasi identici a quelli del catasto agrario del 1929. Questa mancanza di trasformazioni colturali è spiegabile con lo stesso regime di conduzione su esposto e con la frammentazione della proprietà. I piccoli proprietari sono assolutamente dei parassiti, non hanno alcun interesse e forse non hanno essi stessi i capitali per intraprendere opere di trasformazione. Anche l'affittuario è impossibilitato a questo dallo scarso reddito e dalla difficoltà di accedere al credito. D'altra parte, oltre a questi motivi di fondo che spiegano la mancata trasformazione, altri ugualmente gravi sussistono: le strozzature del mercato ortofrutticolo, la mediazione e l'usura cui sono soggetti i piccoli affittuari e i piccoli coltivatori di zone vicine es. Giugliano, Acerra; la mancanza di attrezzature per la conservazione o la

prima lavorazione dei prodotti altamente deperibili: insomma tutte le carenze e quelle condizioni, che generano e sono generate dal monopolio da parte della domanda e dell'estrema frammentazione dell'offerta, caratteristico nel mercato dei beni deperibili nei paesi sottosviluppati, fermano anche qui un'ulteriore trasformazione verso una produzione ortofrutticola e rendono assai deficitarie anche le colture di questo tipo attualmente esistenti.

Situazione quindi di completa staticità nell'agricoltura con redditi bassissimi.

I conti fatti a cui questi redditi si riferiscono sono delle annate buone; essi sono ancora più bassi nelle annate in cui, per le piogge, straripano i « Regi Lagni » tenuti con la massima incuria inondando le terre dei comuni vicini. In tali anni la possibilità stessa di sussistenza manca; a tale proposito l'episodio dell'anno scorso di disdetta in massa di un gruppo di affittuari aderenti alla Bonomiana, pur essendo nichilista è indicativo. Più forte l'azione di rivendicazione di più bassi canoni di fitto e per intervento immediato per i « Regi Lagni » promossa dall'Alleanza dei contadini; riduzione che è tuttavia solo un momento per l'abolizione totale di questa forma feudale che non può essere disgiunta da una riorganizzazione dei piccoli produttori in forma cooperativa.

Grave anche la situazione dei braccianti pur meno numerosi in questa zona delle zone vicine (Giugliano). Dei 2982 braccianti al 1960, 1376 erano avventizi permanenti o abituali; 1406 eccezionali con una media di giornate lavorative di circa 140 giornate all'anno; 221 occasionali con 90 giornate lavorative all'anno.

Gli obbiettivi di lotta dei braccianti e dei piccoli affittuari sono comuni, essi devono investire gli stessi elementi strutturali.

INDUSTRIA

Se esaminiamo il settore industriale al 1951, vediamo che esso occupava il 42% (dati del censimento della popolazione) della popolazione attiva, con 22.990 addetti; però solo 5.262 erano effettivamente occupati sul posto (dati censimento industriale), gli altri erano occupati a Napoli o disoccupati; degli occupati a Napoli la più alta percentuale trovava lavoro nei cantieri edili, saltuariamente, col disagio aggravato dall'estrema disorganizzazione dei trasporti provinciali.

Anche degli occupati in ditte dei singoli comuni un forte numero era addetto all'edilizia.

Molto alta era la percentuale delle ditte a carattere artigianale. La

media di addetti per ditta era 1,8 ad Arzano, 2 a Cardito, 2 a Casavatore, 4,6 a Casoria, 5 a Frattaminore, 5 a S. Antimo, 5,3 a Frattamaggiore.

Esistevano tre nuclei di vecchie industrie, uno più forte a Frattamaggiore (lavorazione canapa) e due minori a S. Antimo (alimentari e lavorazione lana) e a Grumo Nevano (calzature e legno). Tranne qualche industria sui 20 addetti e due o tre sui 100 a Frattamaggiore, la lavorazione era divisa in un gran numero di piccole unità artigiane con metodi di lavorazione naturalmente arretrati.

Neppure le più grandi industrie erano tecnicamente progredite, in più le condizioni della mano d'opera erano (e sono) pesantissime e il contratto non rispettato e generalmente praticato il sottosalario. Queste lavorazioni consentivano però un impiego di mano d'opera assai forte, sia pure a redditi bassissimi.

Negli altri paesi l'attività artigianale non era neppure così chiaramente caratterizzata e si aveva soprattutto un artigianato di servizio.

Numerosi in tutti i paesi gli addetti al commercio ed alle attività terziarie in genere. Si tratta qui di un indice di miseria e non di società economicamente progredita: trasporti, piccoli bottegai, persone che si « arrangiano ».

Negli anni dal 1951 al 1960 si notano due fenomeni:

1) nuovi insediamenti industriali nella zona Casoria-Casavatore;

2) progressivo disgregamento delle attività artigiane preesistenti.

Nel 1960 vediamo che a Frattamaggiore, per un nuovo stabilimento aperto, su 74 piccole industrie tessili 31 non hanno più alcun addetto; ad Afragola su 18 imprese di lavorazione delle pelli 9 non hanno più alcun addetto; a Grumo Nevano su 98 piccole imprese 23 hanno cessato l'esercizio nel settore delle calzature, e 7 su 22 nel settore legno.

Moltissimi artigiani si sono trasformati in lavoratori a domicilio e lavorano a cottimo su ordinazione di ditte di Napoli pur continuando magari ad essere iscritti negli albi artigiani in modo che i datori di lavoro sfuggono agli obblighi previsti dalla legge.

Solo nel settore costruzioni che già occupava un gran numero di addetti si è avuto un ulteriore incremento da 450 a 1403. Bisogna notare anche che il lavoro è saltuario, che la mano d'opera è pagata senza rispetto dei minimi contrattuali con 800-1200 lire al giorno.

Al maggio 1960 risultavano registrate all'I.N.A.M. (da una indagine diretta) 235 ditte con 4299 dipendenti nei settori manifatturieri e 137 ditte con 1403 dipendenti nelle costruzioni.

Ad Afragola le ditte dei settori manufatturieri (dai dati I.N.A.M. al maggio 1960) erano 27 con 135 addetti, 45 ditte e 378 addetti nelle costruzioni e impianti; ad Arzano 8 ditte con 165 addetti nei settori manifat-

turieri con prevalenze nella lavorazione del legno (3-19) e metallurgiche (3-39); a Caivano 15 ditte manifatturiere con 65 addetti e 8 con 68 addetti nell'edilizia; a Cardito 3 ditte con 10 addetti nelle manifatturiere e 6 con 101 addetti nell'edilizia; a Casandrino con 3 ditte e 3 addetti; a Casavatore 9 ditte con 347 addetti; a Casoria 38 ditte con 2120 addetti; a Frattamaggiore 60 ditte con 1005 addetti di cui 41 tessili con 873 addetti; Frattaminore 2 ditte con 23 addetti; Grumo Nevano 37 ditte con 194 addetti; a S. Antimo 30 ditte con 228 addetti; a Crispano nessuna ditta; a Melito 4 ditte con 7 addetti.

Da questi dati I.N.A.M. si è visto che i posti di lavoro creati dalle nuove industrie, all'agosto 1960, ammontavano a 223 a Casavatore, a Casoria 1854, a Frattamaggiore 150. Da tener presente però che alcune di queste ditte presentano grandi variazioni da un mese all'altro per esempio l'Eldorado Sud nel mese di gennaio aveva 54 operai invece dei 110 calcolati nelle nostre somme nel mese di agosto, la Angus 31 operai a novembre, la Worthington 12 operai a novembre e ad agosto 96. Nelle nostre somme abbiamo sempre preso i dati dell'agosto 1960 mentre nei mesi precedenti l'occupazione è sempre minore. Questo scarso effetto sull'occupazione è mostrato anche dal persistere della disoccupazione nel 1956, quando la maggior parte di queste imprese era già istallata. La disoccupazione era a Casoria di 2832 unità, a Casavatore 503, a Frattamaggiore 4720, a Frattaminore 1125, a S. Antimo 1016.

La nuova industrializzazione non si è inserita nell'economia della zona dando luogo a un processo cumulativo di sviluppo. Tutti i paesi pur vicinissimi a Casoria e Casavatore, per esempio Afragola e Arzano, che come abbiamo visto sono addirittura conurbati con Casoria e Casavatore, non sono stati neppure toccati da questo processo. Solo ora essendosi quasi esauriti i suoli lungo le strade statali a Casoria, si stanno costruendo industrie nel territorio di Arzano.

Assolutamente fuori da questo sviluppo, e, come abbiamo visto, in via di ulteriore decadimento dell'economia tradizionale, sono i comuni di Frattamaggiore, Frattaminore, Cardito, Casandrino, Crispano, Caivano.

Le nuove industrie sono sorte a Casoria e a Casavatore lungo la statale 87 e lungo il « Rettifilo » Napoli-Frattamaggiore (in territorio di Casavatore), oppure a Casoria nell'interno del tessuto urbano, dando luogo, nell'interessata mancanza di ogni pianificazione urbanistica comunale e intercomunale, ad un accaparramento dei suoli a diretto contatto con le strade di grande traffico o confusi tra le zone residenziali, con evidente danno per la futura razionale espansione urbana e col moltiplicarsi delle spese comunali per dotare questi suoli dei servizi necessari.

Queste industrie hanno trovato, oltre alle facilitazioni governative,

suoli a basso costo, mano d'opera a bassi salari, facilitazioni di ogni tipo da parte dei Comuni impegnati in una vera e propria gara per accaparrarsi le industrie nella speranza di effetti miracolistici e senza una visione organica degli effetti prodotti. Gli effetti che gli incrementi dei consumi dovuti all'incremento del reddito, se pure limitato ad una parte ridotta della popolazione, potrebbero avere su un ulteriore sviluppo, non hanno avuto luogo essendo tali incrementi di reddito spesi in consumi non prodotti nella zona e talvolta neppure nella provincia.

Delle industrie considerate abbiamo che, oltre la Rhodiatoce con 1000 addetti, le altre oscillano sugli 80-100 addetti: si tratta cioè di industrie, prevalentemente del settore chimico ed elettromeccanico, con alto impiego di capitale in rapporto alla mano d'opera. Non vi è stato alcun investimento diretto a potenziare l'agricoltura o migliorare la tecnica produttiva delle attività preesistenti e quindi non si è avuta nessuna sincronizzazione dello sviluppo agricolo e industriale nè si nota alcuno scambio tra materie prime e prodotti industriali.

Questa mancanza di piano non è naturalmente a caso: molte delle industrie installate sono legate a grossi gruppi i quali hanno interesse a compiere investimenti « capital intensive ». Quello che è grave è la mancanza di un piano selettivo da parte dell'istituto di credito volto a favorire industrie diversificate e legate all'agricoltura, con grande impiego di mano d'opera, per creare nella zona delle « economie esterne ».

La mancanza di investimenti nella agricoltura non potrà essere ovviata neppure col « Piano Verde » per il suo stesso meccanismo e le caratteristiche dell'agricoltura che qui abbiamo visto. Per un intervento nella agricoltura si richiede prima di tutto l'abolizione della rendita fondiaria, poi la riorganizzazione della produzione e la conversione delle colture. Per questo le lotte degli affittuari per l'abbassamento dei canoni di fitto e modifiche al « Piano Verde » si pongono come veri fattori di sviluppo.

Quanto agli investimenti pubblici, mentre completamente assenti sono stati quelli umani: scuole, ospedali, quelli economici: strade, ferrovie, in parte preesistevano, in parte, Autostrada del Sole che attraversa senza ingressi la zona, non possono essere utilizzati direttamente, o sono addirittura pregiudizievoli per un razionale sviluppo urbanistico come il semianello della strada provinciale che va dal Lago Patria alla zona tra Casoria e Napoli favorendo per lo sviluppo delle industrie i suoli a troppo stretto contatto con la periferia di Napoli.

CONDIZIONI DELLE ABITAZIONI E DEI SERVIZI

Abbiamo visto la scarsezza degli investimenti sociali ed umani; vediamo ora le condizioni esistenti nelle abitazioni e nei principali servizi.

Dato il rapporto intercorrente tra incremento demografico e abitazioni, il forte accrescimento di popolazione dal 1951 al 1960 ha portato ad appesantire ancora di più il valore ab/vano.

In media per l'intero comprensorio, esso è nel 1960, uguale a 2,52 ab/vano, con punta massima di 3,69 ab/vano ad Arzano e minima, pure essa abbastanza alta, di 2,09 a Grumo Nevano, contro quella di 1,32 ab/vano per il territorio nazionale e quello di 1,88 ab/vano per la sola regione campana.

Dal 1951 al 1960, l'attività edilizia privata e sovvenzionata, quest'ultima variabile in percentuale da comune a comune, con un massimo del 100% ad Arzano ed un minimo del 14,60% a Grumo Nevano, ha contribuito, anche se di poco, a ridurre l'indice ab/vani, con una differenza compresa tra 0,66 per Grumo Nevano e 0,04 per Frattaminore.

L'unica eccezione è rappresentata dall'indice relativo al comune di Arzano, dove si è registrato un aumento da 3,34 ab/vano al 1951 a 3,69 ab/vano al 1960. In questo Comune infatti, a differenza di tutti gli altri, l'attività edilizia non ha seguito l'incremento naturale della popolazione; si sono costruiti vani nella sola percentuale del 4,10% dei vani totali, contro quella del 53,80% raggiunta a Grumo Nevano. In quest'ultimo comune il rapporto tra incremento vani e incremento demografico è il più alto del comprensorio, pari a 3,20, mentre per gli altri Comuni lo stesso rapporto è compreso tra i valori 2,05 per S. Antimo e Casoria, valori medi di poco superiori all'unità per gli altri Comuni e 0,95 per Crispano.

Ad Arzano si raggiunge il valore più basso pari a 0,27.

L'indice di affollamento è solo uno degli indici delle cattive e disagiate condizioni delle abitazioni. La percentuale delle abitazioni sfornite di acqua potabile interna è l'84,5% in tutta la zona con massimi nei Comuni più piccoli di 95,6% a Casandrino, 95,4% a Frattaminore, 95,3% a Crispano. Le abitazioni sfornite di latrina interna sono in tutta la zona il 91% con massimi ad Arzano 97,2%, a Crispano 97,2%, a Frattaminore 96,7%. La percentuale di abitazioni fornite di bagni è solo l'1,3% con percentuale ancora più bassa in molti comuni, solo a Frattamaggiore è il 3,6% dove era il vecchio centro residenziale degli industriali canapieri! Tutto questo nonostante che tutti questi paesi siano forniti di rete idrica e di fognature sia pure parziale; la mancanza di allacciamenti è dovuta quindi al basso reddito.

Per abbassare l'indice di affollamento almeno fino ad 1,7 ab/vano

predisponendo anche le abitazioni per un incremento demografico, occorreranno nei prossimi dieci anni 53.655 nuovi vani (per una popolazione al 1971 di 244.350 abitanti).

Prevedendo un affollamento minore nelle nuove abitazioni (1,3 ab/vano) ed una densità non superiore ai 250 abitanti su ettaro sono necessari per tutto il comprensorio 280 ettari. Queste dimensioni danno una idea dei problemi urbanistici da affrontare e della necessità di un piano intercomunale, con la necessità che i comuni costituiscano demani propri nelle aree destinate dal piano per le aree fabbricabili.

Tra la dotazione di servizi pubblici consideriamo le scuole ed i servizi sanitari.

Dalla percentuale del 10% della popolazione totale al 1971 si ha una popolazione scolastica prevedibile per le scuole elementari di 24.435 alunni. Attualmente le aule in buone condizioni, senza considerare quelle adattate o di fortuna, sono 290 per una popolazione scolastica di 20.745 iscritti. Considerando un minimo di 25 alunni ad aula occorre costruire nei prossimi dieci anni complessivamente 682 aule.

Per le scuole medie inferiori attualmente vi sono 24.435 alunni tra la scuola media e Avviamento, per complessive 54 aule in buono stato. Occorrerà quindi costruire nei prossimi dieci anni 918 aule per la scuola media unificata.

Attualmente non esistono Scuole tecniche statali nella zona: calcolando una percentuale del 7% della popolazione al '71 occorreranno 1085 ambienti, fra aule e laboratori, calcolando 15 alunni per ambiente.

Anche gli Istituti tecnici sono completamente assenti: calcolando il 2% della popolazione occorreranno per 4886 alunni, con 24 alunni per ogni aula, 204 aule ed altrettanti 204 laboratori.

Questi dati e queste necessità è bene tenere presente in una zona che si vanta adatta allo sviluppo industriale, tenendo conto anche delle altissime percentuali di analfabeti: 45.567 in tutta la zona con 10.857 ad Afragola, 6.778 a Frattamaggiore, 5390 a Caivano, e 4.132 a Casoria.

Nei servizi sanitari vi sono attualmente in questi comuni due soli Ospedali, uno a Casoria con 80 letti ed uno a Frattamaggiore con 200 letti; e 2 cliniche: ad Afragola con 60 letti e a Casoria con 100 letti, calcolando 10 letti ogni 1000 abitanti, minimo indispensabile per una zona industriale, bisognerà provvedere a 2003 nuovi posti-letto complessivamente.

Tutti questi dati mostrano che è indispensabile una pianificazione intercomunale e un intervento globale per i problemi economici della zona.

LA PRIMA ESPANSIONE INDUSTRIALE ITALIANA E LA QUESTIONE MERIDIONALE

Pubblichiamo, dall'antologia Il Sud nella storia d'Italia, *i tre brani che Rosario Villari ha scritto ad introduzione delle parti dedicate a Francesco Saverio Nitti, Antonio De Viti De Marco e Francesco Coletti. Si tratta di temi quanto mai interessanti che ci aiutano, riteniamo, a comprendere meglio quanto oggi avviene nel rapporto fra sviluppo capitalistico e monopolistico italiano e questione meridionale.*

I

L'attenzione che, all'inizio del secolo, il mondo politico italiano dedicò al problema del Mezzogiorno — che divenne allora « la questione di moda » (F. Papafava, *Dieci anni di vita italiana,* Bari, 1913, vol. I, p. 300) — non si potrebbe spiegare semplicemente come un riflesso dell'accentuazione dello squilibrio tra Nord e Sud determinata dal più intenso ritmo di sviluppo industriale. Era questo, certamente, il fatto decisivo e di fondo: la « rivoluzione industriale » dava un'evidenza ben maggiore che nel passato a certi fenomeni degenerativi e di immobilismo che caratterizzavano larghe zone della vita italiana. È vero che, contemporaneamente alla ripresa dello sviluppo industriale, dopo il 1896, anche gli altri settori entrarono in movimento e tutta l'economia italiana uscì dalla fase di stagnazione del decennio precedente; ma questa ripresa generale — che si manifestava anche con un forte incremento del commercio con l'estero —, mentre portava ad un livello più alto tutta l'attività produttiva, accentuava nello stesso tempo, poiché l'incremento dell'industria ne era il fatto centrale, la *differenziazione* strutturale tra le varie

parti del paese. I dati statistici che denotano l'aumento del dislivello tra Nord e Sud (nei consumi, nella produzione, nelle attrezzature civili, ecc.) denunciano ormai non un divario, anche qualitativo, all'interno di una realtà relativamente simile, ma due sistemi economici profondamente diversi, l'uno industriale, e con tendenza all'ulteriore industrializzazione, l'altro prevalentemente agricolo, dove i margini industriali tendono ulteriormente a decadere e ridursi. In questo senso si può parlare di un vero processo di decadenza del Mezzogiorno durante la fase della « rivoluzione industriale », anche se le regioni meridionali parteciparono all'incremento dei traffici, favorite dai trattati commerciali del 1892 e 1898; decadenza più visibile nei centri urbani e specialmente a Napoli che, in questo periodo, è l'unica grande città d'Europa che non partecipi in qualche modo alla congiuntura internazionale favorevole ed anzi, per certi aspetti, veda accentuarsi il suo declino.

Questa condizione di cose fu avvertita anzitutto attraverso i riflessi che essa aveva sul piano politico generale, per la maggiore difficoltà di amalgamare spinte provenienti da forze sociali che si differenziavano ora più nettamente che per il passato: difficoltà tradizionale, ma che tra la fine dell'800 e l'inizio del nuovo secolo si presentò in forma nuova e più netta, perché allora si rivelò in tutta la sua portata il significato politico dell'esistenza di « due Italie ». Nel momento stesso in cui i gruppi più avanzati della borghesia — espressione, appunto, della nuova fase di sviluppo che attraversava il paese — sollecitavano una soluzione « liberale » della crisi del decennio, e preparavano ed attuavano la svolta giolittiana, si accentuava l'orientamento reazionario delle forze politiche meridionali: « Il Mezzogiorno — scriveva Giustino Fortunato a Pasquale Villari nel settembre del 1899 — dopo i moti di Sicilia e di Milano non 'finge' più: vuole un governo assoluto, lieto che oggi l'Italia sia comandata da un generale imposto alla Camera dalla volontà del Re. Più e meglio trionferanno i partiti popolari nel Settentrione, e più la

classe dominante nel Mezzogiorno sarà per un governo di reazione e di violenza. L'abisso tra Nord e Sud, anche per questo, si andrà sempre più allargando. Se il Re facesse il colpo di Stato, qui, davvero, sarebbero le luminarie » (*Carteggio Villari-Fortunato,* pubblicato nel « Mattino », 12 aprile 1951).

Anche nelle altre regioni la resistenza conservatrice (che Giolitti identifica con « lo spirito dei grandi proprietari delle campagne »: *Memorie della mia vita,* Milano, 1922, vol. I, p. 176) si faceva più accanita: ma con la differenza, assai importante, che il Mezzogiorno sembrava far blocco nella reazione e la nuova linea giolittiana vi trovava punti d'appoggio molto più deboli che altrove ed era addirittura incapace di penetrarvi. Il Mezzogiorno « palla di piombo » al piede dell'Italia: il giudizio si diffuse in questo momento, anche in rapporto a queste circostanze ed all'auforia ed alle illusioni che fiorirono all'alba del secolo. « Era necessario procedere con grande prudenza — scrive ancora Giolitti —. Se non si voleva andare incontro al pericolo di dovere fare dei passi indietro era indispensabile tenere il debito conto del grado di educazione politica a cui erano giunte le varie regioni del nostro paese » (*Memorie,* I, pp. 175-6). Lo stesso Fortunato vide ridursi, alla vigilia delle elezioni del '900, la cerchia dei suoi amici politici (*Il Mezzogiorno e lo Stato,* I, 1164) sotto l'ondata reazionaria che si abbatté sull'Italia meridionale.

Il libero gioco di forze sociali che, secondo la visione di Giolitti, doveva essere la chiave di volta del nuovo regime, non poteva avere lo stesso significato al Nord e al Sud. Qui, dove i contrasti mantenevano ancora largamente il primitivo e fondamentale carattere, più o meno latente, della lotta per la terra, la « neutralità » dello Stato nei conflitti del lavoro sarebbe diventata un fattore di turbamento profondo del tradizionale equilibrio politico-sociale, per tanta parte fondato sulla coercizione, sulla violenza, sull'ignoranza, avrebbe investito aspetti

essenziali dell'assetto economico e fondiario e, quindi, dello stesso ordinamento generale dello Stato.

Il « sistema giolittiano » doveva rapidamente comporre il dissidio e superare l'iniziale difficoltà adattando il concreto svolgimento della linea politica generale alla duplice realtà del paese: la resistenza del Mezzogiorno avrebbe anzi facilitato e saldamente garantito la conservazione dei limiti necessari alla politica giolittiana verso il movimento operaio. Il carattere tendenzialmente localistico e frammentario dell'opposizione conservatrice meridionale, la sua difficoltà ad inserirsi in una battaglia nazionale (sonniniana, salandrina o rudiniana), favoriva poi questo adattamento e la successiva molecolare penetrazione del giolittismo nell'Italia meridionale. Giolitti fu subito convinto dell'impossibilità di generalizzare il principio della libertà nei conflitti del lavoro senza intaccare il blocco dirigente della società nazionale, e ripetutamente insistette sulla diversità di impostazione delle lotte del lavoro al Nord e al Sud, adottando la formula della immaturità delle popolazioni contadine meridionali e della tendenza che avevano le loro lotte rivendicative a travolgere le « regole della libertà »; il che corrispondeva poi, in pratica, alla repressione violenta dei movimenti contadini ed alla strenua e radicale lotta, condotta con tutti i mezzi (cioè con mezzi in grandissima parte tradizionali), contro i tentativi di diffusione del socialismo nel Mezzogiorno. « La propaganda presso le classi popolari — egli diceva alla Camera, nel dicembre del 1902, dopo gli eccidi di Candela, di Giarratana e di Matera — va fatta tenendo conto delle loro condizioni d'animo e del loro grado di istruzione... Se queste popolazioni fossero già educate, come dovrebbero essere, dopo quarant'anni che appartengono al Regno d'Italia... se l'istruzione pubblica avesse avuto l'effetto educativo, che avrebbe dovuto avere, non avremmo probabilmente a lamentare quei fatti » (*Discorsi parlamentari*, Roma, 1952, vol. II, pp. 741-2).

Lo slancio rinnovatore della nuova « democrazia industria-

le » si arrestava così di fronte al vecchio fondamentale problema dello Stato italiano, quello dei contadini; la questione meridionale non trovava posto nella visione dinamica e moderna dei rapporti di lavoro che era la novità del giolittismo. Essa restava, anche per le nuove forze dirigenti, un problema di ricerca che la situazione poteva offrire per l'attuazione di interventi speciali, nel quadro di una politica generale che di fatto potenziava ulteriormente lo sviluppo dell'Italia settentrionale, accentuando le antiche contraddizioni.

Mai come allora ebbe fortuna l'identificazione tra questione meridionale e « questione nazionale »; ma questa formula non aveva spesso altro senso che quella di sottolineare una sorta di generico « dovere nazionale » (secondo l'espressione di Giolitti) nei confronti del Mezzogiorno, dovere reso più imperioso dall'aumentato squilibrio, dalle « sfasature » politiche, dalla combattiva presenza dei socialisti; o di indicare la scoperta di un terreno di conquista attraverso il quale correnti e gruppi antigiolittiani speravano di modificare i rapporti tra le forze politiche nazionali. Pochi soltanto intendevano con essa esprimere la drammatica consapevolezza che il problema del Mezzogiorno era più che mai contraddizione di fondo di tutta la vita nazionale, uno dei grandi ostacoli al generale progresso della democrazia.

In uno spirito di solennità e di severo impegno morale, che fu poi sempre caratteristico di un certo meridionalismo e che corrispondeva perfettamente al tono ed alla veneranda figura di Giuseppe Zanardelli, allora presidente del Consiglio, si svolse alla Camera, nel dicembre del 1901, la prima discussione generale sul problema del Mezzogiorno, intorno a due mozioni presentate da Luzzatti e da Salandra. L'avvenimento fu interpretato come il riconoscimento ufficiale del problema. Una vigorosa campagna condotta a Napoli dal gruppo socialista della « Propaganda » aveva poco prima messo a nudo la profonda corruzione amministrativa e politica che dominava nel ceto dirigente napoletano; ne era nato un processo intentato da Alberto

Casale, deputato, contro i giovani socialisti della « Propaganda » (Arturo Labriola, Enrico Leone, Enrico Longobardi, Silvano Fasulo) che avevano denunciato i suoi traffici. La piena e clamorosa conferma delle accuse mosse dal giornale determinò un'inchiesta parlamentare sulla vita amministrativa del Comune, che si svolse, condotta da Giuseppe Saredo, nel 1901, tra le proteste di quasi tutta la stampa napoletana, aggiunse una grande mole di nuovi fatti e documenti d'indole più generale a quelli indicati dalla «Propaganda»: rimase in ombra, allora, il nesso che questi fatti avevano con l'azione del governo. Analoghe manifestazioni accompagnavano, in altri centri del Mezzogiorno, l'ingresso nell'agone politico di nuclei socialisti il cui primo bersaglio fu quasi dovunque l'intrico di rapporti affaristici e di camorra che si erano creati attorno alle amministrazioni municipali. Sembrava, dunque, che il vecchio e corrotto sistema clientelistico fosse minacciato dall'irrompere sulla scena di forze nuove la cui condizione di esistenza poteva essere soltanto la lotta a fondo contro quel sistema.

Il profondo travaglio della vita nazionale, la crisi che si determinava nel Mezzogiorno, sollecitavano tutti gli schieramenti politici a cercare rimedi, presentare proposte, impegnarsi nella ricerca di soluzioni. Il nome di Nitti raggiunse allora la più ampia notorietà e risuonò ripetutamente nel corso di quel dibattito per iniziativa degli stessi esponenti del governo. L'ambiente politico sembrava ora favorevole alla ripresa del riformismo meridionalista: e il primo merito di Nitti (che, da giovane, aveva subito l'influenza ideale del gruppo della « Rassegna settimanale » e si era poi, attraverso gli studi sul socialismo, fermato sui problemi del lavoro, giungendo ad una visione dei rapporti tra capitale e lavoro vicina a quella che aveva Giolitti) fu quello di averne aggiornato le posizioni, di averle adattate alla mutata situazione politica ed economica, di avere introdotto alcuni temi nuovi. Non nuovo era il tema della sperequazione tributaria tra Nord e Sud; ma fu il Nitti a condurre la prima

indagine sistematica sull'ordinamento tributario e sulla ripartizione regionale del carico e delle spese, a sottolineare il nesso tra industrializzazione e politica fiscale, a collegare in una visione unitaria gli sparsi motivi che già nel passato erano affiorati nella polemica meridionalista a proposito del trasferimento di ricchezza dal Sud al Nord.

Le discussioni che questa analisi suscitò mirarono a confermare o rettificare i dati e le indicazioni del Nitti sulla sperequazione fiscale; pochi misero in discussione la sostanza della tesi nittiana, che praticamente indicava nell'ordinamento fiscale e nella politica tributaria e della spesa pubblica svolta dallo Stato l'*origine* dell'inferiorità meridionale. La sua visione di un Mezzogiorno « ricco » prima del 1860 (nel senso che esistevano allora le « premesse » della sua trasformazione) aveva soprattutto questo significato: e perciò la critica di Giustino Fortunato — che, pur condividendo la tesi della sperequazione, aveva della questione meridionale una visione assai più ampia e profonda — si appuntò principalmente su di essa.

Da quella visione nasceva in parte l'ottimismo nittiano circa la possibilità di soluzione del problema, rafforzato dall'entusiasmo, tipico di quegli anni, per le prospettive aperte dallo sfruttamento del « carbone bianco ». La convinzione (condivisa da Napoleone Colajanni, che condusse in base ad essa un'aspra polemica con De Viti De Marco) che il processo di industrializzazione avesse una tendenza spontaneamente espansiva e che si trattasse perciò di agevolare, con opportune misure, l'attuazione di iniziative industriali, fu alla base della fiducia nittiana negli effetti di una politica di sgravi fiscali; e non era solo una enunciazione di principi generali l'affermazione che fossero « conciliabili le forme economiche e politiche presenti con i bisogni e le tendenze della società moderna » (*Il partito radicale e la nuova democrazia industriale,* Torino, 1907, p. 82), ma esprimeva anche, in lui meridionalista, la convinzione che la

fase attuale dello sviluppo economico tendesse ad investire anche il Mezzogiorno.

Il suo piano per Napoli voleva essere un piano di preparazione dell'ambiente per facilitare l'afflusso di forze e di iniziative, soprattutto dall'esterno, che avrebbero impresso anche all'economia napoletana un movimento di ascesa; in questa prospettiva rientrano anche le iniziative della legge del 1904 (preparata appunto dal Nitti non ancora deputato), che portò alla creazione di un ente municipale per la produzione della energia elettrica — il Volturno — ed alla costruzione di un grande impianto siderurgico a Bagnoli per iniziativa dell'Ilva. Realizzazioni senza dubbio importanti e di più moderna ispirazione rispetto ad altre « provvidenze » attuate nell'età giolittiana ma destinate pur sempre a rimanere isolate nel senso di effetti stimolatori ed a catena che i promotori si aspettavano.

Il Nitti diede al suo meridionalismo un'impostazione produttivistica impegnata sul massimo potenziamento e sostegno delle iniziative imprenditoriali in atto (fino ad incoraggiare da Ministro la formazione di *trusts* per fronteggiare le difficoltà insorte per l'industria) anziché su una modificazione delle tendenze di sviluppo dell'economia italiana. La coscienza della generale povertà del paese, del suo ritardo, delle difficoltà in mezzo alle quali si svolgeva l'attività produttiva lo portò a sottolineare con particolare vigore la funzione dello Stato, fino a concepire la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Egli si richiamava alle recenti esperienze del Giappone, dove l'intervento dello Stato era elemento determinante della trasformazione economica e dove egli vedeva la prova « di quanto possa l'opera di una minoranza onesta e decisa, se essa riesca ad avere nelle mani il governo dello Stato » (*Il partito radicale* cit., p. VI): che era l'esempio di una piena « subordinazione » dello Stato ad un ristretto gruppo di forze monopolistiche.

La questione meridionale egli la vedeva come parte integrante di un problema unico, nazionale, di sviluppo economico,

di una generale esigenza di stimolare e potenziare, in tutti i modi, le forze produttive: sgravi fiscali, intervento dello Stato, lotte sindacali, rinnovamento della cultura in senso tecnico e positivo (ci fu sempre in Nitti, una costante « antidannunziana »), dovevano mirare a questo generale potenziamento che, tolto l'ostacolo del meccanismo fiscale favorevole al Nord, si sarebbe infallibilmente esteso anche nel Mezzogiorno.

Il programma nittiano voleva essere in accordo col movimento delle cose, seppure non nel senso giolittiano di un adattamento ad esso. Nitti sentiva più fortemente l'esigenza e la possibilità di dare a quel movimento una spinta propulsiva, e non esitava perciò a porre energicamente l'accento, in un'epoca di diffusa euforia, sui problemi non risolti della vita nazionale; ma contava sulle stesse forze e sugli stessi processi da cui era sostenuta la linea giolittiana e che componevano un insieme economico e politico tutt'altro che propizio al superamento del dislivello tra le due parti del paese. Il suo piano di riforme (sgravi fiscali, nazionalizzazione dell'energia elettrica, politica di rimboschimento, legislazione sociale) era più vasto e conteneva elementi di maggiore suggestione e modernità rispetto al riformismo tradizionale; ma restava sempre subordinato, come è stato osservato (L. Cafagna, *Nitti e la questione meridionale,* in « Problemi del socialismo », gennaio 1959), ad un movimento di ascesa produttiva che si incanalava per vie assai diverse da quelle che egli prospettava.

Nitti aveva iniziato, la sua opera meridionalista nel 1888 con un saggio sull'emigrazione, accogliendo i motivi della « Rassegna settimanale »; non a caso, in una situazione assai diversa, l'emigrazione doveva tornare al centro del meridionalismo nittiano, come risulta dall'inchiesta sui contadini del 1909 e particolarmente dal volume di Nitti sulla Basilicata. E già nel 1905 Einaudi notava, recensendo il volume su *La conquista della forza*: « Forse Nitti stesso non concepisce più il problema nel modo rigido con cui l'aveva posto nei primi momenti: lo Stato

intraprenditore di impianti destinati ad utilizzare le forze idrauliche e venditore dell'energia elettrica... Nazionalizzare per lui non vuole dire avocare allo Stato lo sfruttamento di tutte le forze idrauliche esistenti in Italia: vuol dire invece spingere in tutti i modi possibili allo sfruttamento di questa ricchezza latente, salvaguardando nel tempo stesso i diritti della società e gli interessi dell'industria » (« La Tribuna », 5 ottobre 1905, ora in *Cronache economiche e politiche di un trentennio 1893-1923*, vol. I, Torino 1959, p. 535).

II

La polemica antiprotezionista si svolse in origine, intorno al 1887 prevalentemente sul terreno dottrinario. Energicamente condotta dal gruppo del « Giornale degli economisti », essa rimase per qualche tempo la polemica della « scienza » contro l'empirismo politico; e fu caratteristica di questa impostazione la tendenza a spiegare la svolta protezionista come un « errore », un calcolo sbagliato delle forze dirigenti. L'insistenza sui problemi teorici dello sviluppo economico, l'atteggiamento moralistico nei confronti della lotta politica (ma ai liberisti è dovuta la clamorosa denuncia degli scandali bancari), caratterizzarono quella polemica lungo il suo svolgimento fino ai momenti più drammatici della crisi crispina, quando anche i gruppi liberisti furono portati ad un impegno politico più diretto.

Una più precisa fisionomia politica (sia in senso radicale che liberale conservatore), ed insieme una più larga influenza culturale, maturate attraverso le esperienze del decennio 1890-1900, le correnti liberiste acquistarono nel periodo giolittiano. L'antiprotezionismo divenne allora il terreno ideologico comune dell'opposizione (G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiaina*, Torino, 1961, p. 115); ma furono i meridionalisti radicali, guidati da Antonio De Viti De Marco, a svolgere più a fondo la critica antiprotezionista ed a perseguire in modo più coerente il ten-

tativo di elaborare, attorno ad essa, un concreto programma di azione politica generale.

Muovendo dall'analisi dei rapporti di mercato tra Nord e Sud, De Viti De Marco giunge ad una prima valutazione complessiva del significato che l'industrializzazione del Nord, nel modo in cui è avvenuta, ha avuto per il Mezzogiorno. Diversamente dal Nitti, egli non vedeva il problema soltanto in termini di *costo,* per il Mezzogiorno, del processo di industrializzazione, ma considerava soprattutto la direzione che esso aveva impresso allo svolgimento della vita economica. L'indagine sfociava in una conclusione decisamente negativa per quel che riguardava le possibilità di rinnovamento e sviluppo dell'economia meridionale nel quadro della situazione creata dal protezionismo industriale. Si può oggi discutere sulla esattezza della identificazione tra questione meridionale e questione doganale o cercare di determinare, al di fuori degli schemi polemici dell'antiprotezionismo, in che misura l'esistenza di un « mercato coloniale » all'interno sia stata utile o necessaria allo sviluppo dell'industria settentrionale. Non c'è dubbio, però, che lungi dal costituire una premessa per la trasformazione della società meridionale (come era convinzione dei molti che credevano nella capacità espansiva dell'industria o nella complementarietà economica tra Nord industriale e Sud agricolo) la « rivoluzione industriale » segnò una frattura « definitiva » all'interno del paese, cristallizzando, proprio nel senso indicato dai liberisti, i rapporti tra Nord e Sud. L'andamento « a forbice » dei prezzi industriali e di quelli agricoli, che i liberisti assumevano come indice fondamentale della crisi in cui il protezionismo aveva gettato l'agricoltura meridionale, esprimeva chiaramente il grado di dominio conquistato dalle forze industriali su tutto il paese, e, insieme, il carattere privilegiato e di tipo coloniale di questo dominio. Ma ad esse corrispondeva anche — ed era questo, in definitiva, il fatto conclusivo di tutto il processo — la tendenza all'ulteriore concentrazione e accumulazione degli investimenti

e dei capitali nelle zone il cui ritmo produttivo era più intenso e, insieme, una più accentuata differenziazione regionale della capacità di sviluppo del mercato. La spinta impressa dallo Stato, con la politica fiscale e doganale, al progresso industriale si dimostrava efficace, in quanto si era creato un circolo in parte nuovo di fattori propulsivi, un rapporto di reciproca influenza stimolatrice tra mercato e produzione industriale (non senza gli squilibri settoriali ai quali accenna A. Gerschenkron, *Rosario Romeo e l'accumulazione primitiva del capitale,* in « Rivista storica italiana », 1959, specialmente pp. 584-585); ma questo rapporto si esauriva nell'ambito delle regioni industrializzate, escludendo quasi completamente il Mezzogiorno. Ciò significava la prospettiva, che i meridionalisti vedevano chiaramente, di un crescente approfondimento del dislivello, non solo economico, ma anche politico e civile, tra Nord e Sud, ed era, nello stesso tempo, una condizione di grave debolezza, un limite per la stessa industria. Ad un livello generale più alto e moderno, si confermavano così, in un circolo vizioso, a conclusione di una fase decisiva dello sforzo di ammodernamento a cui era sottoposto il paese, alcune delle condizioni iniziali da cui aveva preso l'avvio l'industrializzazione italiana (sulla quale si veda ora l'analisi di L. Cafagna, in « Studi storici », n. 3, 1961). I liberisti attribuirono questo risultato alla « scelta » di politica economica attuata dalle forze dirigenti, individuando nella pressione fiscale, nella sperequazione tributaria, nel « drenaggio » monetario e soprattutto nei rapporti di mercato creati dal protezionismo le tappe ed i momenti del « sacrificio » del Mezzogiorno e dando a questo sacrificio il significato di uno sfruttamento economico-finanziario del Mezzogiorno da parte del Nord. Essi tendevano a sottovalutare la piena coerenza di questa « scelta » con la formazione storica delle forze dirigenti, i dati oggettivi e strutturali da cui nascevano le contraddizioni dello sviluppo capitalistico italiano, quali si erano rivelati fin dagli inizi della vita unitaria; l'influenza, infine, che la conservazione e la difesa delle strut-

ture sociali esistenti dovevano avere nel processo di industrializzazione. Del resto, la permanenza di queste condizioni preliminari riducevano in proporzioni modeste le stesse possibilità di sfruttamento economico-finanziario del Mezzogiorno a vantaggio dell'industria settentrionale: più che in un contributo di questo tipo, il sacrificio del Mezzogiorno consistette nella sua debole partecipazione, sia pure in forma subordinata e sussidiaria, allo sviluppo economico nazionale.

Le vicende dell'industria dopo il 1906, con l'inizio della concentrazione monopolistica in alcuni settori e la più stretta compenetrazione tra banche e industrie (si vedano a questo proposito P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia,* Torino, 1945, pp. 19-27; R. Romeo, *Storia della grande industria in Italia,* in « Terzo programma », n. 2, 1961, pp. 79-96), dovevano confermare in pieno, accentuandole, queste caratteristiche del sistema economico nazionale: il dominio privilegiato del mercato, con la connessa subordinazione del Mezzogiorno, l'assorbimento delle non grandi disponibilità di capitali e di una quota elevatissima del risparmio nazionale da parte della grande industria protetta, i limiti dell'industrializzazione. In queste condizioni, gli interventi dello Stato nell'Italia meridionale erano destinati a restare senza effetti propulsivi, e la polemica dei meridionalisti, di destra e di sinistra, contro la « politica dei lavori pubblici » era pienamente giustificata.

Conservatori o radicali, i liberisti puntavano, con diverse intenzioni, sulla mobilitazione politica dei ceti agricoli e quindi sulla più o meno profonda modificazione del sistema creato da Giolitti: condizione essenziale di questo mutamento doveva essere la rottura del rapporto che si era istituito tra operai e industriali, interessati gli uni e gli altri, nel giudizio dei liberisti, al mantenimento dei privilegi e del parassitismo protezionistico. L'ideale di De Viti De Marco era la ripresa dello sviluppo capitalistico su basi più « normali » e « democratiche », uno sviluppo che conciliasse produttori e consumatori, agricoltura e industria.

Il suo accostamento al Partito socialista, che egli considerava come il partito dei « consumatori » per eccellenza, cioè degli operai, era in funzione di questo « piano », e quindi strumentale, di tipo giolittiano, seppure con obiettivi e contenuto diversi.

III

La più impressionante manifestazione della crisi provocata dalla « rivoluzione industriale » e dell'aggravarsi del problema meridionale fu, nel primo quindicennio del Novecento, l'esodo di popolazione agricola verso i paesi transoceanici, che si svolse con una grandiosità senza precedenti. Tra il 1901 e il 1913 emigrarono in America 4.711.000 italiani (su una emigrazione complessiva di circa 8 milioni di individui); di questi, 3.374.000 provenivano dal Mezzogiorno. Fu una emigrazione di gente povera e, nella grande maggioranza dei casi, analfabeta, spinta a lasciare le regioni natie dalla disoccupazione e dalla fame, senza nessuna assistenza e difesa da parte dello Stato. A differenza delle precedenti correnti migratorie transoceaniche, che si erano indirizzate verso l'America latina ed avevano realizzato spesso un'opera di colonizzazione agricola, questo fiume umano si riversò soprattutto negli Stati Uniti, confluendo nell'esercito proletario di un sistema industriale in fase di intenso sviluppo monopolistico. Era il momento in cui i centri di origine dell'emigrazione verso gli Stati Uniti, in relazione alle diverse esigenze dell'economia americana ed agli squilibri più accentuati dello sviluppo economico mondiale, si spostavano dall'Europa centrale ed occidentale ai paesi meno sviluppati dell'Oriente e del Mezzogiorno europeo, fornitori di mano d'opera a buon mercato.

L'entusiasmo che il grande esodo suscitò nella maggior parte degli scrittori politici fu enorme: il bracciante disperato e analfabeta diventò l'eroe di una nuova e pacifica rivoluzione sociale. « Mentre si scrivevano libri — diceva Franchetti nel 1911 —, si pronunciavano discorsi, si compilavano leggi per

risolvere il problema del Mezzogiorno, i contadini meridionali ne iniziavano la soluzione da sé, silenziosamente. Andavano in America, a creare quei capitali, che sono pur necessari per fecondare la terra del loro paese » (*Mezzogiorno e colonie,* p. 230). Tutta l'inchiesta sui contadini del 1909 è dominata dalla prospettiva « rivoluzionaria » dell'emigrazione e dallo studio dei fenomeni che essa provocava; così come il problema fiscale e della crisi agraria erano stati al centro dell'inchiesta Jacini. « Incalza l'onda della nuova democrazia rurale, sorta dal lavoro », scriveva Presutti, nel terzo volume dell'inchiesta (tomo I, p. 378). E Nitti (vol. V, tomo III, p. 114): « Quel capitale circolante che era scomparso nel Sud per effetto di molteplici circostanze storiche, dall'unità nazionale in poi, quel capitale circolante che la borghesia ha vanamente e lungamente chiesto allo Stato, mercé sgravi tributari, opere pubbliche, diffusione del credito, oggi lo va formando il popolo, mercè i risparmi sugli alti salari guadagnati all'estero e inviati in patria... Senza socialismo, le masse meridionali tuttavia avanzano sulla lunga e dolorosa via dell'ascensione sociale ». E ancora Ivanoe Bonomi, nella « Critica sociale » (16 settembre - 1° ottobre 1910): « Il sogno di creare questa democrazia rurale, mediante la quotizzazione dei demani e delle porzioni di feudo corrispondenti agli usi civici, è fallito per la mancanza di capitali e per l'inesperienza e la debolezza dei proprietari coltivatori; ma il sogno, per altre vie, per imprevedute vie, sta per attuarsi con una rapidità impressionante ».

Pure coloro che, come Villari e Fortunato, preoccupati anche per le difficoltà che ne derivavano ai ceti possidenti, giudicavano più cautamente le conseguenze dell'emigrazione, e non dimenticavano « le lacrime e il sangue » che essa costava alle popolazioni, non potevano fare a meno di vederne gli effetti positivi, di considerarlo « un male necessario » (Fortunato): se non altro, aveva eliminato il pericolo delle insurrezioni conta-

dine ed il ripetersi, nel Mezzogiorno, delle tragiche esperienze dell'ultimo decennio del secolo passato.

Si avvertiva, tuttavia, in generale, che in parte i capitali « americani » affluivano al Nord sia attraverso le banche che attraverso il maggior consumo di prodotti, e che il rialzo del prezzo della terra, in seguito all'aumentata richiesta, riduceva in modo sostanziale i benefici effetti dei « redditi extragrari » che per la prima volta si riversavano nelle regioni meridionali e dell'aumento dei salari bracciantili provocato dalla rarefazione della mano d'opera.

Il discorso tornava, dunque, sulla politica economica, sui problemi tributari e doganali, sulla lotta contro l'usura o sulle riforme politiche ed istituzionali invocate dai socialisti. Più profonde conseguenze prometteva, seppure ancora assai lento, « l'avanzamento sociale delle plebi per opera degli ' americani ' » (Nitti) che ritornavano in patria, le più moderne idee ed abitudini, lo spirito di indipendenza e di organizzazione che si venivano diffondendo e che rendevano il panorama politico del Mezzogiorno, già alla vigilia della guerra, più ricco e movimentato che in passato e quindi capace di offrire elementi nuovi nel quadro generale della lotta politica italiana.

ROSARIO VILLARI

LA CONFERENZA NAZIONALE DEL P.C.I. SULL'EMIGRAZIONE DAL MEZZOGIORNO

Si è svolta ad Avellino, nei giorni 10 e 11 febbraio 1962, la « Conferenza nazionale del P.c.i. sulla emigrazione dal Mezzogiorno ». Alla Conferenza è stata distribuita una relazione scritta di Alvo Fontani, responsabile dell'ufficio emigrazione del Comitato centrale del P.c.i.; la discussione è stata aperta da Giorgio Napolitano. I lavori si sono svolti per tutta la giornata di sabato 10 febbraio, in due sedute, nel cinema Eliseo: erano presenti delegazioni di tutte le federazioni comuniste del Mezzogiorno e delle Isole, e delegazioni della Lombardia, di Torino, di Genova, di Bologna.

ALVO FONTANI

Dai dati disponibili, si può constatare che, dal 1946 al 1960, sono emigrati dalle regioni del Mezzogiorno verso i soli paesi transoceanici 1.070.443 cittadini. Non esistono dati completi, divisi per regioni, dell'emigrazione verso i paesi europei, ma dai confronti che è possibile effettuare per il quadriennio 1957-1960, risulta che il 26,7% dell'emigrazione europea era già allora costituito da emigrati provenienti dal Mezzogiorno e dalle Isole. Tenendo presente che l'emigrazione permanente verso i paesi europei ha registrato circa un milione di espatri, si può calcolare, in modo prudenziale, che almeno 300-350 mila cittadini delle regioni del Mezzogiorno siano emigrati, in questo dopoguerra, nei paesi dell'Europa. All'emigrazione permanente si deve aggiungere quella stagionale e temporanea, diretta essenzialmente verso la Francia, la Svizzera e la Germania occidentale, e costituita, anche

essa, nella maggior parte, da emigrati provenienti dalle regioni del Mezzogiorno: questo tipo di emigrazione, diventato negli ultimi tre anni il più rilevante, ha raggiunto nel 1960, la cifra di circa 400.000 espatri (di cui almeno 200.000 provenienti dal Mezzogiorno). Vi è infine da considerare l'emigrazione interna: in proposito, dati precisi non ne esistono. Confrontando i dati di previsione sull'incremento demografico per regioni effettuata dall'*Istat* con i dati del censimento del 1951 e del 1961, si può tuttavia constatare che nel periodo intercorso tra i due censimenti circa 900.000 cittadini si sono trasferiti dalle regioni meridionali verso quelle del Centro-Nord. Così, tra emigrazione permanente, stagionale e temporanea verso l'estero, e emigrazione dal Sud al Nord, si può calcolare in circa due milioni e trecentomila il numero dei cittadini che sono stati costretti, in questo dopoguerra e, particolarmente, nell'ultimo decennio, ad abbandonare le regioni del Mezzogiorno in cerca di lavoro e di condizioni di vita migliori.

Al Congresso nazionale della D.c., tenutosi a Venezia nel 1949, vennero chiaramente enunciate le linee di una politica migratoria, e venne sottolineata la necessità di incrementare l'emigrazione, sia nella relazione di Rumor che nel discorso conclusivo di De Gasperi. « Sono arrivato a dire ai rappresentanti dell'America — affermò De Gasperi — che avremmo rinunciato al Piano Marshall purché ci dessero il modo di finanziare una parte almeno della nostra emigrazione, perché il piano Marshall è lento e non arriva che dopo molto tempo ad assorbire manodopera ». Dal canto suo, Fanfani, intervenendo come Ministro del lavoro al Congresso nazionale per l'emigrazione (Bologna, marzo 1949), affermò che la ripresa della emigrazione in massa era indispensabile per ridurre la disoccupazione e ristabilire la pace sociale.

Da parte della D.c., e anche di altri (in particolare del gruppo che fa capo alla rivista *Nord e Sud*), si è cercato di presentare l'emigrazione come una necessità temporanea, imposta dall'esigenza di ridurre la pressione demografica nel Mezzogiorno, di favorire così l'industrializzazione e lo sviluppo economico. Invece, lo squilibrio Nord-Sud, in pieno « miracolo italiano », è aumentato e non diminuito, come dimostrano tutti i dati a disposizione. Anzi, una delle manifestazioni più evidenti dell'acutizzarsi della questione meridionale è data proprio dall'ampiezza raggiunta, negli ultimi anni, dall'emigrazione. Si è avuta così una riduzione assoluta della popolazione, fra il 1951 e il 1961, nelle province di Avellino, Benevento, L'Aquila, Teramo, Chieti, Campobasso, Reggio Calabria, Enna e Trapani; l'emigrazione ha

inoltre assorbito la maggior parte dell'incremento demografico naturale delle province di Pescara, Foggia, Potenza, Cosenza, Catanzaro, Messina, Agrigento, Caltanissetta e Ragusa. Tutte le province del Mezzogiorno presentano un saldo migratorio negativo, ad eccezione della provincia di Napoli che registra un esiguo saldo migratorio attivo di 2.832 unità nel quinquennio 1956-1960. Dai dati dell'*Istat* relativi alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche dei Comuni per cambiamenti di residenza (e quindi dati parziali, che registrano solo una parte dell'effettivo movimento migratorio) si può constatare che dal 1956 al 1960, su un movimento di 7.463.156 cancellati e di 7.329.399 iscritti, le regioni del Mezzogiorno registrano 2.558.041 cancellati e 1.917.981 iscritti, presentando un saldo negativo di 640.060 unità.

L'emigrazione in massa depaupera il Mezzogiorno; le zone interne dell'Appennino e del sub-Appennino meridionale si spopolano; si contano centinaia di paesi dove sono rimasti soltanto donne, vecchi e bambini; l'emigrazione investe ora anche le zone di pianura e le città; partono per il Nord e per l'Europa occidentale non più soltanto i disoccupati, i braccianti, i contadini poveri, ma anche gli operai qualificati e specializzati, i professionisti, i giovani dotati di una qualifica professionale, gli intellettuali. La situazione è diventata tale che anche i fautori dell'emigrazione dal Mezzogiorno per « ridurre la pressione demografica » e per « favorire l'industrializzazione » cominciano a rivedere le loro posizioni (così, ad esempio, Francesco Compagna). Davanti all'ampiezza raggiunta dal fenomeno migratorio si manifestano così perplessità e preoccupazioni che concernono la possibilità di sviluppo economico del Mezzogiorno, la situazione del mercato di lavoro nazionale e il rapporto emigrazione-progresso economico e sociale del paese.

Non si giunge però alla constatazione che l'emigrazione ha costituito una componente fondamentale degli indirizzi economici e politici che hanno portato all'attuale espansione monopolistica, ossia al « miracolo ». L'attuale espansione sarebbe stata infatti impossibile senza il pompaggio di centinaia di migliaia di lavoratori dal Mezzogiorno (per rifornire la concentrazione industriale di un esercito di riserva di mano d'opera) e senza l'apporto di circa 4 miliardi di dollari di valuta pregiata forniti dalle rimesse. Così, se la emigrazione all'estero costituisce una perdita netta per la società italiana, poiché il costo di formazione di un solo milione di emigranti validi supera largamente i 5.000 miliardi di lire, l'emigrazione dal Mezzogiorno verso le regioni industriali del Nord rivela la funzione di colonia che ancora

una volta è stata data alle regioni meridionali: se si considera che dal 1951 al 1961 oltre 500 mila unità lavorative si sono trasferite in modo definitivo dal Mezzogiorno nel Centro-Nord, si deve convenire che tutto ciò equivale al trasferimento gratuito di forze di lavoro del costo economico di oltre 2.500 miliardi di lire, cifra questa superiore alla somma globale degli investimenti, pubblici e privati, effettuati dal 1951 e 1961 nell'industria del Mezzogiorno (1.582 miliardi).

Si deve riconoscere che del tutto inadeguata è stata finora la nostra azione nei confronti dei problemi dell'emigrazione. Non si può dire infatti che l'attività e le iniziative delle forze democratiche, dei Comuni, delle Province, delle organizzazioni sindacali unitarie, abbiano corrisposto all'ampiezza e alla gravità raggiunte dall'emigrazione in massa, sul terreno della denuncia delle cause che la determinano, su quello dell'indagine approfondita delle conseguenze economiche e sociali cui dà luogo, e, infine, nel settore della tutela e difesa degli interessi dei lavoratori emigranti e delle loro famiglie. Ad esempio, è del tutto insufficiente l'azione che viene svolta in direzione dei lavoratori che hanno già deciso di emigrare e si accingono a farlo, per assisterli nella firma dei contratti di lavoro individuali, renderli edotti delle assicurazioni e delle previdenze sociali cui hanno diritto secondo le convenzioni in vigore, informarli sulle condizioni di lavoro e di vita e sulla situazione politica e sindacale che troveranno nei paesi cui sono diretti. In questo campo, anche l'attività della C.G.I.L. presenta notevoli lacune.

Infine, l'emigrazione ha provocato un indebolimento quantitativo e qualitativo delle strutture politico-organizzative del Partito comunista del Mezzogiorno, senza che ad esso abbia corrisposto un adeguato rafforzamento delle organizzazioni di partito dei centri e delle province di immigrazione del Centro-Nord. Le federazioni del Mezzogiorno, in generale, non si sono preoccupate di stabilire intense relazioni con le federazioni di immigrazione del Centro-Nord, le quali, dal canto loro, non hanno svolto finora, salvo qualche eccezione, un vasto lavoro di massa per stabilire larghi legami con i lavoratori immigrati, favorire il loro inserimento nella vita economica, sociale e politica locale e non hanno sempre compreso che l'immigrazione di meridionali richiedeva e richiede anche lo sviluppo di un'azione politica di orientamento e di propaganda sui temi della rinascita del Mezzogiorno. Tuttavia bisogna anche dire che è merito nostro, della coscienza politica e di classe acquistata dalla classe operaia del Nord e delle masse dei lavoratori immigrati, se si è riusciti a far saltare il

proposito delle classi dirigenti di trasformare i lavoratori immigrati in una base di massa per dividere e spezzare l'unità operaia e popolare, nel Nord e fra Nord e Sud.

GIORGIO NAPOLITANO

È necessario richiamare l'attenzione sui temi che devono essere al centro del dibattito che sarà sviluppato nel Convegno, in questa prima parte dei suoi lavori.

Al Congresso di Napoli della D.c. è emerso un riconoscimento, che per certi aspetti rappresenta una novità nel partito democristiano, dei pericoli che il massiccio esodo dal Mezzogiorno già determina, nel senso di poter compromettere, nel futuro, un processo di ripresa e di armonico sviluppo dell'economia meridionale. D'altronde, in discussioni che hanno avuto luogo e si svolgono anche nel nostro Partito, vengono messi avanti alcuni motivi che giustificherebbero, si dice, un cambiamento di politica delle classi dirigenti e della D.c. sulle questioni dell'emigrazione dal Mezzogiorno Il primo motivo sarebbe quello di una crescente domanda interna di manodopera in legame con il persistente alto ritmo di sviluppo industriale del paese, la quale creerebbe il pericolo, ove continuasse l'attuale flusso emigratorio verso l'estero, di strozzature abbastanza gravi nel processo di sviluppo industriale delle regioni del Nord. Un secondo motivo sarebbe quello dell'insorgere di fenomeni di congestione industriale nelle zone più altamente industrializzate del Nord. Un terzo motivo di carattere politico sarebbe che, in sostanza, attraverso questo massiccio esodo di manodopera e di forze socialmente e politicamente assai vive dal Mezzogiorno, già si sarebbe raggiunto uno degli obiettivi politici che si proponevano le classi dirigenti e la D.c. Il quarto motivo sarebbe quello che la situazione economica, finanziaria e valutaria del paese non è più quella di dieci anni fa e non c'è più bisogno di far leva sull'apporto delle rimesse degli emigrati come elemento di sostegno.

In queste valutazioni esistono notevoli elementi di forzatura, anche se tutti gli elementi prima detti sono senza dubbio reali. Non si può infatti dimenticare che l'esodo dal Mezzogiorno può essere bloccato solo da una svolta radicale negli indirizzi della politica governativa e dello sviluppo economico.

Però, se noi consideriamo la piattaforma che è uscita dal Congresso nazionale della D.c., e soprattutto dalla relazione di Moro, anche se c'è quel riconoscimento di cui si diceva prima, in sostanza quale politica si propone? Si propone una politica di piano, per correggere gli squilibri. Ma se entriamo più nel merito, vediamo che essa si traduce in una serie di

provvidenze di sostegno, come si dice, dell'azienda familiare in agricoltura, ignorando i problemi fondamentali di un'estensione della riforma fondiaria e di una sostanziale riforma dei contratti e anche tutto il problema del rapporto agricoltura-industria e del rapporto azienda contadina-monopoli. Poi vediamo che quella politica di piano prevede un certo ulteriore sviluppo degli investimenti dell'industria di Stato nel Mezzogiorno e poi un allargamento della tradizionale politica degli incentivi a favore dei grandi gruppi industriali del Nord. Ci troviamo quindi di fronte a un'impostazione che parte da certi riconoscimenti ed ammissioni ma è ben lontana dal proporre un mutamento effettivo degli indirizzi fin qui seguiti.

In un saggio di una economista inglese, si fa grande scandalo che già nel corso di questo decennio il Mezzogiorno ha ricevuto aiuti e risorse dalle altre parti del paese in una misura che si afferma essere cospicua e al di là della quale non si potrebbe andare. Noi siamo invece profondamente persuasi che una politica di effettiva rinascita del Mezzogiorno, la quale possa bloccare l'esodo massiccio di manodopera e di popolazione attiva, richiede una quota ben più grande delle risorse nazionali da destinarsi al Mezzogiorno. I contenuti di una politica di piano dovrebbero essere costituiti da mutamenti radicali nella politica agraria e nella politica degli investimenti industriali. Ora questa linea deve essere una linea *nazionale* del P.C.I. e del movimento operaio e democratico italiano: non si può, nel Mezzogiorno, lottare per questo mutamento radicale di indirizzo e avere, dall'altra parte, al Nord, una linea che si muova all'interno della politica attuale e che miri soltanto a rafforzare le posizioni delle organizzazioni di classe e far esplodere certe contraddizioni sociali e politiche.

Detto questo, è necessario però affrontare il problema di come portare avanti, nel Mezzogiorno, la lotta per nuovi indirizzi che sola può fermare l'esodo attuale. E non è questione di invocare misure di carattere amministrativo, di freno, al movimento migratorio: siamo stati noi, anzi, a prendere, nella passata legislatura, e in questa, l'iniziativa dell'abrogazione della legge fascista sull'urbanismo.

Al primo punto mettiamo l'esigenza di battersi per un sostanziale miglioramento delle condizioni e delle garanzie per i lavoratori emigranti all'estero.

Il secondo aspetto di questa lotta per nuovi indirizzi riguarda le lotte da condurre per obbiettivi di rinnovamento economico e sociale e di progresso civile nelle zone di maggior esodo. Per questo è necessario, innanzi tutto, analizzare le conseguenze dell'emigra-

zione, in queste zone, per quanto riguarda la distribuzione della proprietà, i rapporti in agricoltura, la produttività e il reddito pro-capite, il mercato del lavoro, i livelli salariali, le conseguenze delle rimesse sul mercato fondiario, sullo sviluppo delle attività terziarie, ecc. Questa analisi deve servirci, oltre che alla denuncia della gravità del fenomeno e delle conseguenze, alla precisazione delle piattaforme di lotta. E a questo proposito sorgono degli interrogativi: si tratta di difendere, in queste zone di disgregazione, tutti gli attuali insediamenti? bisogna battersi perché la gente rimanga in questi paesi così come questi paesi sono fatti? Non abbiamo mai detto questo; non si tratta di difendere tutti gli attuali insediamenti. Bisogna però anche guardarsi da una posizione di cedimento generale, per cui si tratterebbe di assecondare dovunque, indipendentemente da ogni esame di merito, questa tendenza all'abbandono e all'esodo che in molti casi non ha fondamenti obbiettivi ma ha soltanto, alla radice, la mancanza di una politica di rinnovamento economico e sociale e di progresso civile. D'altra parte, dobbiamo forse avanzare, in tutte le zone di esodo, rivendicazioni di sviluppo industriale? Noi non possiamo certamente cadere in una posizione ingenua, velleitaria, illusoria, secondo cui l'unico modo per impedire l'esodo sarebbe far sorgere, da per tutto, nuove fabbriche. È evidente che c'è una certa esigenza di localizzazione dell'industria nel Mezzogiorno attorno a certi centri. Però non si possono accettare per buone, d'altra parte, le tendenze attuali di localizzazione industriale nel Mezzogiorno, per concludere che non vi sia da rivendicare, in alcuni casi, la creazione di altri centri di sviluppo industriale, oltre quelli previsti dai piani governativi e dall'iniziativa dei grandi gruppi privati. Ma non c'è dubbio che, in queste zone di maggior esodo, noi dobbiamo puntare soprattutto su una lotta per obbiettivi di sviluppo e sostegno dell'azienda contadina, di riforma agraria generale, di una certa politica statale degli investimenti, di una azione di sostegno delle forme associative. Siamo convinti che nella maggior parte di queste zone di esodo esistono margini cospicui di miglioramento agrario, di elevamento della produttività agraria, di aumento del reddito agricolo e di elevamento delle condizioni generali di vita. Puntare in queste zone sulla riforma agraria generale e sulle rivendicazioni di più adeguate e più moderne attrezzature civili: questo significa, fra l'altro, opporsi all'attuale piano di attività e di investimenti della Cassa per il Mezzogiorno.

In questo quadro si pongono numerosi altri problemi sui quali pure è necessario discutere: da quelli della polemica politica e

ideale meridionalistica a quelli dell'orientamento delle masse popolari meridionali, a quelli più specifici della vita e dell'attività delle nostre organizzazioni politiche e sindacali.

Prima che Giorgio Napolitano svolgesse la sua relazione introduttiva, Silvestro Amore, segretario della Federazione comunista di Avellino, aveva portato alla Conferenza un saluto.

SILVESTRO AMORE

La scelta di Avellino a sede della Conferenza non è stata fatta a caso. Qui è più alto che altrove il costo umano e sociale dell'emigrazione. 23.617 unità in meno, nel censimento del '61, rispetto a dieci anni fa, come cifra assoluta; ma se teniamo conto dell'incremento naturale della popolazione, la provincia di Avellino presenta un saldo negativo di 86.550 unità in dieci anni. Un quinto della popolazione è andata via dall'Irpinia: e gli emigranti hanno un'età media di 26 anni e 8 mesi. Un'emigrazione tumultuosa, frenetica, disordinata, che ha toccato tutte le zone, e che ha colpito lo stesso capoluogo, dove si riscontrano, tenendo conto dell'incremento demografico, 4.552 abitanti in meno rispetto al 1951.

Questa Conferenza è stata preparata, in provincia di Avellino, da numerose e affollatissime assemblee di emigranti e di loro familiari. È stata un'esperienza assai importante e politicamente assai utile: abbiamo rinsaldato molti legami politici e organizzativi che si erano in questi anni allentati. Abbiamo anche visto, nel corso della preparazione di queste assemblee, come grande sia la necessità di uno sforzo, organizzativo e finanziario particolare per aiutare la costituzione, in queste zone di abbandono, di comitati di zona del partito comunista, capaci di mandare avanti un'adeguata azione politica.

Dopo l'introduzione di Napolitano, ha avuto inizio il dibattito che si è protratto per tutta la giornata di sabato 11 febbraio e di cui pubblichiamo di seguito il resoconto sommario.

FELICIANO GRANATI

L'emigrazione investe anche le zone sviluppate: e ad emigrare sono operai qualificati, artigiani, intellettuali. Nella relazione di Fontani si dice, a un certo punto, che la ripresa dell'emigrazione ha contribuito a ridurre la pressione politica e di classe nel Mezzogiorno. Come fatto è vero; come osservazione politica, converrebbe però capovolgere il ragionamento e dire che l'attenuazione della battaglia meridionalistica ha non poco facilitato il disegno dei monopoli sul problema dell'emigra-

zione di massa. Forse il problema è quello di dire *sì* o *no* all'emigrazione? No. C'è però la questione della più completa presa di coscienza del tema dell'emigrazione, come uno dei temi centrali della problematica politica nazionale. Non è un problema settoriale: è un problema che investe tutta la nostra politica, tutta l'azione del movimento democratico italiano. Ad esempio, nell'attuale dibattito politico che è in corso in legame alla crisi di governo, bisogna far sentire i problemi dell'emigrazione.

Ma l'emigrazione pone anche, per noi, alcune scelte politiche per portare avanti la battaglia meridionalistica. Si discute, ad esempio, del rapporto emigrazione-salari, se l'emigrazione abbia costituito un incentivo e uno stimolo agli aumenti salariali. Ora, come sta la situazione? Nelle zone di più avanzato sviluppo capitalistico, nel Mezzogiorno, l'emigrazione, che pure esiste ed è notevole, non ha portato *automaticamente* all'aumento dei salari. Dove questi aumenti ci sono stati, ciò è avvenuto dopo una lotta sindacale e politica. Il problema che però più ci interessa è quello che l'emigrazione ci obbliga a porre con maggior forza, in termini politici e non soltanto sindacali, il problema di un generale aumento dei salari nel Mezzogiorno: perché questa è una via non solo per spingere avanti lo sviluppo economico ma anche per frenare l'esodo attuale.

Ma il problema dell'emigrazione solleva anche altre questioni; ad esempio, quella del collocamento. Oggi, molti uffici di collocamento nel Mezzogiorno sono diventati centri di reclutamento per la Germania. Ma questo pone, soprattutto alle organizzazioni sindacali, compiti particolari in questa direzione.

PIERO MONTAGNANI

La presenza di una delegazione di Milano e della Lombardia a questa Conferenza riveste un particolare significato. A Milano, nella città del « miracolo », arrivano gli emigrati dal Mezzogiorno. Ne arrivano ogni giorno, da anni. La città di Milano è investita da queste correnti, e ancor più la provincia; e anche alcune province confinanti, in particolare Como e Varese. Nel 1958, sono immigrati a Milano 137.712 cittadini, di cui 59.856 nella città. Nel 1960, gli immigrati sono stati 139.453, di cui 58.851 nella città. Nel 1961, nei primi sette mesi, sono arrivati a Milano e provincia 100.040 cittadini, con una media mensile di 14.000 unità. Vediamo ora gli immigrati, classificati secondo la professione, limitatamente alla città di Milano. Operai ed assimilati: 30,15% nel 1959, per un totale di 18.402; condizioni varie, professionalmente non definite: 50,14% con

un totale di 30.014. Nel 1960, operai e assimilati: 30,02%; altri: 51,26 per cento. Nel 1961, il rapporto si sposta a favore degli operai precisamente classificati, che diventano il 35,09%. Un altro dato: gli elettori milanesi sono 1.080.814; di questi, 700.000 sono nati fuori Milano, 118.459 sono nati nell'Italia meridionale e insulare. Questi dati sono ovviamente approssimati per difetto perché molti meridionali non risultano ancora residenti, poiché la legge non è ancora integralmente applicata, soprattutto nella città di Milano. Di questi 118.459 cittadini elettori milanesi nati nel Sud, circa 54 mila sono in età da 21 a 40 anni.

Calcolando in cinque milioni la somma che per ogni cittadino è stata spesa, nel paese di origine, per portarlo fino all'età di 21 anni, si ha che ogni anno il Mezzogiorno regala al capitale monopolistico lombardo oltre 70 miliardi. Si può affermare che, senza l'emigrazione, Milano e la sua provincia e una parte delle province del Nord sarebbero da tempo entrate in una fase di decadenza demografica ed economica.

Ma quali sono le condizioni di lavoro degli emigrati?

La Snia Viscosa ha due stabilimenti, con complessivi 7.000 operai. Negli ultimi cinque anni si è fornita, pressoché esclusivamente, di lavoratori immigrati: oggi l'80% delle maestranze è costituito da lavoratori provenienti dall'emigrazione. Le condizioni di lavoro sono pessime; ritmi di lavoro intensissimi; salario attorno alla 200 lire orarie, circa 40.000 lire al mese. Un lavoratore emigrato che deve pagarsi l'alloggio e il vitto non ha possibilità di aiutare la famiglia rimasta al paese. E molti fuggivano: allora, per trattenerli, la Snia ha costruito delle baracche per molte centinaia di lavoratori e ha offerto mensa e alloggio per 8.000 lire al mese. Però le baracche sono circondate da filo spinato; vi sono guardiani all'ingresso; vi è un orario di caserma: si tratta insomma di un campo di concentramento. All'interno della Snia, alcune imprese edili eseguono lavori in appalto e poi subappaltano ai cottimisti. Due di queste imprese facevano lavorare gli operai, tutti emigrati, quindici ore al giorno per 200 lire orarie, senza assicurazioni, senza pagare né il lavoro straordinario né quello festivo. L'intervento del Sindacato ha fatto applicare la legge: le ditte appaltatrici sono state sciolte e i lavoratori assunti regolarmente.

I casi noti sono numerosi; ma più numerosi sono quelli ignoti. La grande maggioranza delle imprese edili, del legno, delle materie plastiche assumono operai immigrati che per almeno sei mesi sono tenuti senza assicurazioni previdenziali e senza libretto di lavoro.

Le donne immigrate al di sopra dei trenta anni non vengono assunte nelle fabbriche, e devono

andare a servizio ad ora. A trenta anni sono considerate troppo vecchie per la fabbrica. Le ragazze vengono invece assunte quasi sempre come apprendiste: dieci ore al giorno, senza qualifica, spesso senza libretto di lavoro.

Dagli scavi e dalle gallerie della metropolitana salgono tutti i dialetti d'Italia: ma sono soprattutto dialetti e cadenze meridionali. Francesco Amante, salernitano, di 41 anni, è venuto a Milano con la speranza di trovare un lavoro che lo affrancasse dalla cronica miseria. Ha lasciato la famiglia a casa. Come lui, sono altri 1.200 operai della metropolitana. Chi, come Francesco Amante, ha moglie e figli a mille chilometri da Milano, deve pensare a sé e a loro. Riceve ogni mese, tutto compreso, 50.000 lire. Le imprese appaltatrici hanno costruito presso i cantieri delle baracche in legno con servizi rudimentali: delle brandine e una stufa per riscaldare e cucinare. Per risparmiare qualche lira, si lavano la scarsa biancheria e poi la rammendano, pazientemente, con la mano che trema ancora per le scosse del piccone pneumatico. In via Platone spuntano tre baracche della Sogene, la società del Vaticano. La cucina è sotto una tettoia; qualunque sia il tempo, bisogna mangiare all'aperto. Dopo aver subito per anni così dure condizioni di vita, i lavoratori della metropolitana si sono ribellati, aiutati e orientati dal Sindacato, dal nostro Partito, dalla Federazione giovanile comunista: sospensioni di lavoro, scioperi a singhiozzo, a scacchiera, dimostrazioni per le strade. Ora sono in sciopero ad oltranza. Il passo di quei cortei martellato sull'asfalto della Mecca italiana ha messo a nudo la realtà del « miracolo ».

De Biasi, l'amministratore delegato della Edison, ha asserito, qualche tempo fa, che l'Italia finisce al Po. Una volta si diceva al Garigliano, ora si dice al Po. La Valle Padana ha « vocazione » europea, il resto è Mediterraneo, collegato al Medio Oriente e all'Africa. Ma l'azione antimeridionale risulta sterile per l'alto livello di coscienza di classe degli operai e dei lavoratori milanesi e per la azione e la presenza del Partito comunista. Alcuni poderosi scioperi si sono svolti a Milano nel '61: il più notevole è stato quello degli elettromeccanici. Ad essi gli uomini e le donne immigrati, gli uomini e le donne meridionali hanno partecipato attivamente, come tutti gli altri. Di qui, da questa maturata coscienza è balzata avanti la consapevolezza del comune interesse e del comune nemico, il monopolio.

I comunisti di Milano e della Lombardia condividono l'impostazione meridionalistica che è stata data ai lavori di questa Conferenza. Siamo convinti che la questione meridionale, anche con i suoi aspetti e contenuti nuovi,

resta il banco di prova, la pietra di paragone di tutta la politica nazionale e impegna unitariamente tutto il movimento operaio e democratico italiano.

MARIO TORNATORA

Anche se il fenomeno emigratorio di oggi presenta delle analogie con quello del primo decennio del secolo, esistono tuttavia importanti aspetti nuovi e diversi: per le cause che lo determinano, per la direzione che esso prende, perché avviene nel quadro di una situazione economica nazionale favorevole. Il Mezzogiorno paga cioè il più alto prezzo per lo sviluppo di una parte della Nazione. Lo spopolamento colpisce tutte le zone: quelle più arretrate come Palmi, in provincia di Reggio Calabria (che ha perduto oltre 6.000 dei suoi 25.000 abitanti), e le zone di agricoltura più avanzata come, sempre in Calabria, la piana di Gioia Tauro o il Rossanese.

Nella regione calabrese, la prima condizione per il superamento dell'attuale situazione è la riforma agraria generale.

ANGELO ZICCARDI

Quali sono le conseguenze della emigrazione sul mercato della manodopera bracciantile? In generale, gli emigrati sono stati sostituiti dalle donne e ciò ha addirittura portato, per il salario inferiore delle donne, ad una diminuzione del monte complessivo dei salari. Si sono però create condizioni oggettive più favorevoli per lottare per aumenti salariali.

Parlando della riforma agraria, bisogna riaffermare che si tratta di una battaglia politica che deve essere combattuta da tutto il movimento popolare e democratico. Insieme perciò alle lotte sindacali e contrattuali dei braccianti, dei coloni, dei compartecipanti e dei fittavoli, è necessario sviluppare una serie di iniziative politiche e sindacali. Lo sviluppo delle conferenze agrarie e dei consorzi di miglioramento agrario va avanti molto lentamente: bisogna che questo sia modificato, specie per le zone di collina e di montagna dove questo movimento è decisivo per portare a soluzione i problemi che in quelle zone si pongono.

RAFFAELE GADALETA

Finora non c'è stata, da parte delle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori, una giusta valutazione del fenomeno dell'emigrazione e delle sue conseguenze. Il disinteresse per queste questioni è giunto al punto che, oggi, ad esempio, ad Andria, la Comunità braccianti monopolizza tutto il lavoro in direzione degli emigranti e delle loro famiglie, così che anche i lavoratori comunisti che vogliono emigrare sono costretti a rivolgersi ad essa. Montagnani ha



LA MOSTRA DI MARIO COMENSOLI
IN OCCASIONE DELLA CONFERENZA
DI AVELLINO SU L' EMIGRAZIONE

Ogni volta che, in questi ultimi anni, siamo tornati nelle terre del Mezzogiorno, e, lasciate le città, siamo saliti ai paesi solitari e remoti sui colli, abbiamo trovato paesi e campagne di mese in mese, sempre più abbandonati. Così, un po' dappertutto, e non solo nel Sud. Ho visto Grassano, in Lucania, malgrado gli studi e le provvidenze, diminuita di abitanti, dal tempo, vent'anni prima, nel quale vi soggiornavo; e fin l'ultimo personaggio del « Cristo s'è fermato a Eboli », il Capitano, si apprestava a chiudere l'osteria e ad andarsene. Ho visto la Martella, il villaggio nuovo, la pupilla della Riforma, ridotta a mille abitanti dei mille e cinquecento che vi erano stati installati come inizio di un centro destinato allo sviluppo: sono partiti quasi tutti i giovani, gli uomini in età di lavoro. Ho visto, in Sicilia, la tragedia di Aragona e della sua miniera Emma, e ne ho scritto, quattro anni fa. Minatori, figli di un'antica tradizione di lavoro che li rende adulti e moderni, stavano forzatamente disoccupati nella stanzetta della lega. I minatori erano, prima, più di quattrocento: ma ormai si erano ridotti, mi dissero, a duecentoquarantotto. È cominciata in questi anni, la grande emigrazione: tentativo di soluzione disperato, quando tutte le altre strade sono chiuse. Aragona ha quattordicimila abitanti: nei due ultimi anni sono emigrate duemila persone: duemila uomini giovani, quasi tutta la maggior gioventù del paese... Nel cerchio dei minatori entra un giovane biondo, dal viso pallido e magro da intellettuale, con un vestito blu ben stirato, e la cravatta ben annodata. È venuto a salutare i compagni: parte domattina. « Restano soltanto in duecentoquarantasette — mi dice con un sorriso mite e coraggioso, — anzi in duecentoquarantasei, perché con me parte un altro compagno. Ho ventotto anni, ho sempre fatto il minatore, fin da ragazzo, alla Emma. Ho quattro sorelle. Mio padre lavorò cinquant'anni in miniera, ora ha un ascesso polmonare: nel catoio dove noi viviamo gli manca l'aria. Così io parto: vado in Francia. Ma — aggiunse sorridendo — viaggio come un turista ».

Quante di queste vicende abbiamo visto e vediamo! Non solo Grassano o la Martella o Aragona, e la Sardegna e le Puglie, ma anche il Veneto, la Liguria, la Toscana, il Monferrato, dappertutto, più o meno, oltre all'antica miseria, nuovi bisogni, e i diversi rapporti di lavoro, la diversa visione del mondo, il contrasto fra le antiche strutture e le nuove personalità, spingono alla partenza. È forse il fenomeno più importante di questi anni: in parte diverso dalla grande emigrazione di massa dei primi vent'anni del secolo, ma con cifre paragonabili a quelle. È il

problema complesso e drammatico dell'emigrazione. Se l'economista e il politico ne studiano (e la Conferenza di Avellino sull'emigrazione dal Mezzogiorno lo approfondirà nel modo più completo) i caratteri generali, e le cause e i rimedi, e l'importanza sociale, e i riflessi su tutta la vita del paese, toccherà all'artista rendersi conto e rivelare la sua qualità umana, e, nel suo aspetto collettivo, il senso individuale delle infinite vicende di ciascuno dei suoi oscuri protagonisti; rispondendo alle domande: Dove vanno? Che cosa pensano e sentono? Qual'è il valore reale della loro dura esperienza?

Questo artista esiste, ed è Mario Comensoli: un pittore svizzero, nato nel 1922 a Viganello, nel Canton Ticino, che vive a Zurigo e la cui opera ha raggiunto ormai una larga fama. Credo che dobbiamo essere grati a Mario Comensoli di avere scelto come argomento essenziale della sua arte, come motivo centrale della sua ispirazione, l'emigrante italiano, e di averci dato della sua vita e del suo lavoro in terra straniera immagini vere, penetranti e durature. (C'è un altro motivo, e credo lo renderà caro a tutti noi; ed è il suo amore per Rocco Scotellaro, che egli non aveva mai visto in vita, e per il quale, a quello che racconta Guido Calgari nel suo bel saggio sul pittore, Comensoli ha trovato in sé una solidarietà e comunanza di sentimenti che lo ha spinto a illustrarne l'opera poetica e a trovarvi un motivo di pensiero e di pittura.)

Questa pittura (di cui abbiamo oggi la possibilità di vedere le opere che riguardano gli emigranti italiani in Svizzera) nasce da una profonda convinzione nei valori insieme della figurazione e in quelli dell'uomo, da una profonda onestà e chiarezza morale, e da un amore virile e sobrio per il proprio soggetto, che è l'uomo, l'operaio, il contadino, il lavoratore. Il professor Calgari ha giustamente notato la assenza nei quadri di Comensoli di motivi di paesaggio, di natura morta, di partiti ornamentali, ecc.: di ogni altra cosa che non sia la figura umana, che occupa materialmente tutto il quadro, colta in un suo momento tipico e essenziale. Ha anche osservato (come molti altri critici svizzeri) il carattere eccezionale della pittura « proletaria » di Comensoli, e la sua straordinaria capacità di urto, in un ambiente culturale come quello svizzero e zurighese che (dice Calgari) « si trova sul piano della Biennale di Venezia, cioè della più squallida disperazione ». Lontano così dalle mode estetizzanti del suo paese (e del nostro) Comensoli ha dunque il privilegio della solitùdine di chi crede in quello che fa, e lo ama.

Carlo Levi



esposto le condizioni dei lavoratori emigrati a Milano: ma si tratta della parte peggiore della situazione. Bisogna anche tener presente, nella nostra analisi, che molti lavoratori che emigrano riescono cioè a risolvere in parte i problemi che li avevano costretti ad emigrare. La via per bloccare l'esodo è, come è già stato detto da altri, quella della lotta per la riforma agraria generale.

GIOVANNI DI STEFANO

L'emigrazione ha come conseguenza anche quella di creare maggiori difficoltà al processo di sviluppo democratico delle popolazioni meridionali. Basti pensare al depauperamento di quadri, di dirigenti, di militanti politici e sindacali, di amministratori comunali, ecc.

Prendendo insegnamento da quanto è avvenuto nel corso del lavoro di preparazione di questa Conferenza, sarebbe opportuno stabilire la ripetizione annuale delle assemblee locali dei lavoratori emigrati stagionali. Se nell'ultima campagna elettorale il numero di emigrati che è tornato per votare non è stato elevato, ciò è dovuto anche alle deficienze di collegamento, di un contatto permanente che richiede impegni di carattere pratico e molto elementari (elenchi emigrati, reperimento degli indirizzi, invio di materiale periodico, visite, ecc.). Questo lavoro ci permette anche di iscrivere al Partito i lavoratori emigranti prima della loro partenza stagionale. Evidentemente, non basta il lavoro delle Federazioni del Mezzogiorno.

Esiste però anche un problema dell'adeguamento dell'organizzazione del Partito comunista nel Mezzogiorno. Ci sono zone di disgregazione, ma ci sono anche zone di aggregazione e di sviluppo. Un primo centro di azione per accrescere le file del Partito comunista deve essere costituito dai nuovi insediamenti industriali; ma poi bisogna guardare con attenzione, e prendere iniziative opportune, a numerose altre categorie di lavoratori. Non può sfuggirci, ad esempio, l'importanza delle masse femminili, che in gran parte sono rimaste nei paesi e che assolvono a funzioni di grande importanza alle quali prima assolvevano soltanto i mariti o i figli. Si pongono inoltre i problemi dei comitati di zona e anche delle sezioni, che debbono essere organizzate tenendo conto di quanto è successo in questi anni con gli spostamenti di popolazione e con le questioni relative.

RENATO BITOSSI

La legge, che noi abbiamo proposta, per l'abolizione della legislazione fascista contro i movimenti di popolazione, è stato un fatto importante. Ma quanti lavoratori non hanno provveduto a regolarizzare la loro posizione, conti-

nuando ad essere soggetti al ricatto padronale? Di questo i sindacati devono preoccuparsi perché, malgrado l'*erga omnes*, potrebbe riprodursi il fenomeno dell'utilizzazione dei lavoratori immigrati come massa di manovra per mantenere bassi i livelli salariali. La mancata regolarizzazione dei lavoratori nelle zone di immigrazione non crea solamente un danno al lavoratore che non percepisce il salario contrattuale stabilito ma fa sentire effetti negativi anche alle famiglie per tutta la parte previdenziale e assistenziale.

Per l'emigrazione all'estero si pongono altri problemi. Essa è orientata, in maggioranza, verso i paesi europei ed è in gran parte di carattere stagionale. È necessario lottare per tutelare i diritti dei lavoratori che emigrano. Dobbiamo chiedere di far partecipare i sindacati allo studio e all'elaborazione degli accordi, dei regolamenti e delle convenzioni che vengono stipulati per l'ingaggio di lavoro italiano all'estero.

Per quanto riguarda la politica delle organizzazioni assistenziali unitarie della C.G.I.L., vi sono problemi di scelte organizzative e finanziarie che bisogna risolvere.

TINA D'AVENIO

La provincia di Napoli è, da una parte, zona di attrazione e, dall'altra, zona di emigrazione. Dal '52 al '60 sono emigrati dalla città di Napoli 152.357 persone; sono immigrate 148.236 persone. Si riscontra però, complessivamente, un depauperamento di forze operaie specializzate e di intellettuali.

GIOVANBATTISTA GIUDICEANDREA

L'ampiezza del fenomeno della emigrazione ha serie conseguenze sulla forza, sulla consistenza e sull'attività del partito comunista. Queste conseguenze non sono soltanto numeriche e quantitative ma di carattere qualitativo. Esse mettono a nudo le deficienze della nostra struttura organizzativa nel Mezzogiorno: il nostro lavoro, nel passato, non aveva ramificato la struttura organizzativa del Partito nelle singole categorie, nelle aziende, ecc., per cui, venendo meno le masse più attive ci troviamo in gravi difficoltà.

In provincia di Cosenza, il ritardo si avverte, ad esempio, anche per quanto riguarda i sindacati dei braccianti e degli edili, che non hanno compreso come, per superare le difficoltà derivanti dall'emigrazione, era ed è necessario imboccare con più decisione la via dell'organizzazione non più generica e indifferenziata ma articolata nelle aziende e nei cantieri.

Noi comunisti siamo contro la emigrazione perché vogliamo che si creino qui, nel Mezzogiorno, le condizioni di lavoro che consen-

tano ai meridionali di non emigrare. Ciò non ci porta a dire al lavoratore: tu non devi emigrare. Anche se una posizione del genere il Partito comunista non l'ha mai avuta, ci sono state tuttavia incomprensioni e deformazioni.

Per bloccare l'esodo, dobbiamo dare ai lavoratori una chiara prospettiva di rinascita del Mezzogiorno. Ma dare la prospettiva non significa fare della propaganda: ad esempio, sulla riforma agraria. Dobbiamo essere presenti in tutte le fasi della vita politica, affrontando, giorno per giorno, le questioni che si pongono. Questo bisogna fare anche per evitare che prendano consistenza manifestazioni di settarismo e di rassegnazione nelle zone di maggior esodo, che mettono in discussione tutta la nostra linea, di avanzata democratica verso il socialismo.

L'emigrazione è un fatto negativo. Essa ha però portato ad un allentamento della pressione delle masse disoccupate sugli occupati, aprendo la possibilità di uno sviluppo più favorevole delle battaglie salariali. Il non aver compreso questo tempestivamente ha portato all'aumento del flusso migratorio stesso.

Altro aspetto su cui siamo in ritardo è quello del costume nuovo che va penetrando nel nostro Mezzogiorno, attraverso il contatto che gli emigrati hanno con realtà più avanzate.

IGNAZIO PIRASTU

Primo banco di prova per il governo di centro-sinistra è il piano di rinascita della Sardegna.

Vi è chi sostiene che l'emigrazione è determinata dalla pressione demografica. La Sardegna dimostra che questa è una menzogna. Essa ha 52 abitanti per Kmq. Eppure il fenomeno migratorio ha raggiunto proporzioni enormi, specie in alcune zone.

La lotta per il piano di rinascita ha valore per tutto il Mezzogiorno, perché esso sarà il primo esperimento compiuto nella direzione dei piani regionali.

Per quanto riguarda gli emigranti all'estero, bisogna non stancarsi di denunciare le condizioni di vita e di lavoro cui essi sono costretti. In Belgio, non si riconosce ancora la silicosi come malattia professionale se non quando ha raggiunto la percentuale del 66% (nelle nostre miniere, appena l'esame radiografico rivela visibile il fenomeno, immediatamente si ha diritto all'assistenza).

Non possiamo rimanere indifferenti alla domanda degli emigranti se andare in Germania o a Milano. Non possiamo tacere cose amare agli emigranti: essi stanno contribuendo allo sforzo bellico della Germania. Le opere di fortificazione, le basi missilistiche sono fatte da lavoratori italiani, spagnoli e greci.

Per quanto riguarda l'emigrazione all'interno e i connessi problemi organizzativi, sarebbe opportuna la costituzione di una giunta permanente tra i dirigenti delle Federazioni di emigrazione e di immigrazione, per studiare assieme le cose da fare.

DOMENICO SCUTARI

Dalla Lucania sono emigrati, negli ultimi dieci anni, 120.000 lavoratori. Gran parte dei Comuni ha visto partire un terzo della popolazione.

Ciò ha avuto conseguenze nella vita politica in generale nella Regione. Gli elementi più attivi e dinamici, non solo del Partito comunista, sono andati via. Questo ha accentuato il carattere clientelistico e trasformistico di certe formazioni politiche: anche a questo fatto va ricondotta la circostanza, ad esempio, che, nella D.c. meridionale, più deboli siano, rispetto ad altre parti del paese, le spinte rinnovatrici.

LUCIANA VIVIANI

L'emigrazione femminile, soprattutto delle ragazze, determina rapidamente elementi di rottura e di trasformazione profondi. Non possiamo quindi prospettare alle lavoratrici meridionali un'alternativa all'emigrazione se non prospettiamo una situazione nuova della donna nel lavoro e nella famiglia, nel Mezzogiorno. L'attenzione va rivolta perciò alle donne che restano nelle province meridionali. La donna sostituisce l'uomo come capofamiglia. Questi nuovi rapporti fanno bruciare, a volte nel giro di pochi mesi, esperienze rimaste immobili per decenni. E queste esperienze le donne le affrontano nelle condizioni più difficili: l'analfabetismo, tutto il peso della tradizione, ecc. La nostra azione deve tendere a far superare il contrasto che c'è tra le maggiori responsabilità che va assumendo la donna, il maggiore apporto che dà all'economia e alla vita sociale, e il posto che ad essa è dato.

Ma una crisi si va aprendo anche per tutto il complesso dei problemi della famiglia, del costume, ecc. Uno dei nostri compiti è quello di rivendicare la trasformazione e il rinnovamento della legislazione sui rapporti familiari. Istituti come la patria potestà affidata solo al padre, la punibilità dell'adulterio solo per la donna, la stessa indissolubilità del matrimonio, diventano anacronistici con la situazione create dall'emigrazione.

RAFFAELE LAURENZA

Anche Caserta, nonostante un certo sviluppo industriale degli ultimi anni, è una forte provincia di emigrazione. Questo rivela, ancora una volta, i limiti di un certo

processo di sviluppo. L'emigrazione è determinata dalla presenza permanente di 30.000 disoccupati e di 10.000 giovani in cerca di prima occupazione. Il fenomeno migratorio trova le sue radici anche nelle zone mezzadrili (per l'abbandono dei poderi) e nelle zone a fitto della provincia.

MICHELE BERARDI

Nel corso delle assemblee preparatorie a questa Conferenza, si è parlato con molti lavoratori emigranti. Questi pongono, soprattutto, il problema di conoscere i termini delle convenzioni e dei contratti coi quali sono assunti e della generale tutela sindacale. Altre richieste sono: la creazione di particolari centri di assistenza sindacale all'estero, l'estensione di tutte le norme previdenziali e assistenziali, ecc. Bisognerebbe studiare l'opportunità di presentare un progetto di legge per aiutare gli emigranti a costruirsi una casa nei loro paesi, per le loro famiglie.

FRANCESCO RENDA

Diverse federazioni siciliane hanno approfondito, in queste settimane, l'esame del fenomeno dell'emigrazione. Esso si presenta, nell'Isola, con caratteristiche diverse da provincia a provincia. La recente Conferenza economica regionale siciliana del Partito comunista ha contribuito a far chiarezza nella nostra piattaforma. L'avvenire della Sicilia è legato alla realizzazione di un piano economico democratico che abbia al suo centro la riforma agraria e la lotta contro i monopoli. Nella situazione politica siciliana, la possibilità di ottenere un cambiamento è reale, con la prospettiva di difendere e di sviluppare l'azienda contadina, di strappare nuova terra agli agrari, di costituire l'azienda chimico-mineraria regionale, di espropriare la Gulf, di avviare un piano regionale a direzione democratica. La scoperta del metano ad Enna rende reale anche la costituzione del quinto centro siderurgico in Sicilia.

È opportuno che sia elaborata una carta rivendicativa dell'emigrante che consenta al movimento popolare di realizzare un'iniziativa più conseguente ed efficace.

GERARDO CHIAROMONTE

Per quanto riguarda il nostro atteggiamento generale sul problema dell'emigrazione, noi abbiamo assunto una posizione di critica aperta, di fondo, al fenomeno della emigrazione così come esso si andava sviluppando. Era ed è una posizione giusta, anche se non fu facile, allora, assumere una posizione di questo tipo. La gente andava via; da più parti si esaltava il fenomeno come positivo e addirittura salutare per il Mezzogiorno. E noi non facemmo sol-

tanto riferimento alle conseguenze che l'emigrazione portava sul piano delle sofferenze e dei drammi del lavoratore emigrante e della sua famiglia, ma anche e soprattutto sottolineammo quello che la emigrazione significava per lo sviluppo economico e civile del Mezzogiorno. Oggi vediamo i risultati, oggi valutiamo le conseguenze. Noi non ignoriamo gli indici di sviluppo della stessa società meridionale, ma non possiamo tacere la tragedia immensa costituita dai 2 milioni di emigrati, l'abbandono desolato cui è stato condannato tutto il Mezzogiorno interno. Non possiamo sottovalutare il pericolo che tutto questo ha rappresentato e rappresenta tuttora per le stesse possibilità di ripresa e di sviluppo delle nostre regioni.

La posizione che abbiamo assunta è dunque una posizione giusta. Altro problema è se da una posizione giusta siamo stati in grado di partire per sviluppare un'azione politica e sindacale adeguata.

Nel corso dei lavori di questa Conferenza, si è fatto riferimento alle posizioni espresse da Vera Lutz. Ma noi dobbiamo fare i conti, soprattutto, con altre posizioni, e precisamente con quelle di coloro che negli anni passati teorizzarono sui benefici che avrebbe apportato l'emigrazione, e che oggi, di fronte alle dimensioni del fenomeno, cominciano a manifestare dubbi e perplessità. Ma anche costoro restano nell'ambito di un ragionamento profondamente sbagliato. Non si è riusciti — essi dicono — ad utilizzare il « miracolo », l'espansione produttiva di questi anni, per risolvere i problemi del Mezzogiorno: ora, bisogna ripetere che l'espansione produttiva e il « miracolo » hanno come premessa e condizione l'emigrazione del Mezzogiorno e il tipo di sviluppo che nel Mezzogiorno si è realizzato. Non si tratta quindi di utilizzare ciò che, per sua natura, non può essere utilizzato ma di battersi per un nuovo indirizzo di politica economica.

Negli anni passati, tuttavia — è stato giustamente affermato nei lavori della Conferenza — abbiamo avuto impacci, ritardi, qualche volta assenza. Noi ci siamo attardati per lungo tempo in una polemica se fosse, nel Mezzogiorno, prevalentemente il « vecchio » o il « nuovo »: ma è sfuggito alla nostra azione politica e sindacale il fatto più grosso che avveniva nel Mezzogiorno, da un punto di vista economico e politico.

Siamo stati, dunque, contro questo fenomeno. Ma siamo contro tutti gli spostamenti di popolazione? Sarebbe assurdo. Non possiamo essere contrari agli spostamenti di masse di lavoratori ad attività sempre più produttive. Essenziale è la programmazione di sviluppo economico. Essenziale è il punto di partenza di questa

programmazione, i piani regionali, e la direzione democratica di essi attraverso l'Ente Regione.

In queste lotte per la programmazione, per lo sviluppo economico e civile, dobbiamo avere una visione unitaria, per le zone di disgregazione e per quello di sviluppo. L'obbiettivo unico è lo sviluppo armonico. In questo quadro bisogna però avere una specificazione delle piattaforme zona per zona.

Nelle zone di abbandono, il problema centrale è la riforma agraria generale. Ma dir questo non basta. Bisogna premere perché uno degli obbiettivi di lotta sia quello dell'abolizione di tutti i contratti feudali, dei censi, dei livelli, ecc., che non saranno assorbiti da nessun monopolio se non ci sarà la lotta dei contadini e delle popolazioni interessate. Nei prossimi mesi, deve esserci inoltre, in queste zone, un serio e vasto movimento di conferenze agrarie, per porre i problemi delle trasformazioni, degli investimenti, delle attrezzature civili.

Nelle zone di sviluppo dobbiamo lottare perché esse possano accogliere e dar lavoro a sempre più numerose masse di lavoratori meridionali. In queste zone ci sono, in molti posti, i consorzi di sviluppo industriale. Anche qui, abbiamo assunto una posizione giusta, di critica e di opposizione: ma attenzione a non cadere nell'errore che abbiamo commesso per l'emigrazione. Occorre esser presenti, all'interno dei consorzi, per lottare per certi indirizzi e per certe soluzioni, per porre cioè i problemi della programmazione dello sviluppo industriale con obbiettivi di occupazione, e per porre in modo concreto la lotta per la pianificazione regionale e, più in generale, per la Regione.

Uno dei punti essenziali della battaglia meridionalistica resta però la battaglia per alti salari, per migliori condizioni di vita e di lavoro per i lavoratori e i cittadini del Mezzogiorno. Non esistono rapporti meccanici fra emigrazione e elevamento dei salari, però certamente si sono create e si creano migliori e più favorevoli condizioni per portare avanti questa battaglia.

Regioni, alti salari, industrializzazione, riforma agraria: ecco gli elementi di una piattaforma di lotta meridionalistica che, se portata avanti, può bloccare l'esodo.

È stato detto che il Mezzogiorno è banco di prova e pietra di paragone per una politica di rinnovamento, per la svolta a sinistra. Oggi è maturo il problema di un cambiamento radicale della politica meridionalistica. Il Mezzogiorno deve essere in posizione attiva perché il processo politico in corso vada avanti, superi ostacoli e difficoltà, giunga a conclusioni positive. Per questo facciamo appello a tutte le forze democratiche italiane perché nelle pros-

sime settimane e nei prossimi mesi nessun cedimento ci sia sul terreno della politica meridionalistica, appunto perché noi vogliamo la svolta a sinistra. Né è più avanzato aggiungere cosa su cosa alle questioni che oggi sono al centro del dibattito politico: quello che ci vuole è una forte e chiara specificazione meridionalistica.

Sui problemi specifici dell'emigrazione, la nostra Conferenza dovrebbe proporre alla Direzione del Partito e ai gruppi parlamentari che sia presa l'iniziativa di presentare una mozione in Parlamento su tutta la politica migratoria del governo italiano e di suscitare su questo un dibattito politico generale.

Questa Conferenza rappresenta un sintomo di ripresa della nostra azione meridionalistica. Bisogna andare avanti, nella giusta comprensione del peso che la battaglia per la rinascita del Mezzogiorno ha nel quadro della politica generale di avanzata democratica verso il socialismo.

Si chiudeva così la prima parte della Conferenza: il convegno vero e proprio. L'indomani mattina, al Teatro Partenio, gremito in ogni ordine di posti, aveva luogo la manifestazione pubblica di chiusura della Conferenza. Prendevano ancora, brevemente, la parola: Francesco Quagliariello, di Avellino; Franco Mainardi, di Torino; il Sindaco di Monteleone; Pietro Grifone; il Sindaco di Melissa; Renzo Silvestri, della C.g.i.l.; il Sindaco di Foiano Valfortore. Concludeva i lavori un discorso di Giorgio Amendola.

GIORGIO AMENDOLA

Abbiamo avuta, in questa Conferenza, una testimonianza drammatica delle conseguenze della emigrazione. Abbiamo ancora una volta misurato il prezzo immenso pagato dal Mezzogiorno. Di fronte a questa massiccia emigrazione, compito della nostra Conferenza non era quello di riaffermare la nostra posizione di sempre.

Sempre ci siamo opposti all'esodo tumultuoso: ma ci siamo anche battuti perché fosse abolita quella odiosa legge fascista che impediva il soggiorno regolare degli emigrati nelle grandi città e che riduceva gli emigrati a Roma, a Torino o a Milano ad abusivi, a clandestini, costretti a subire il ricatto del sottosalario, del contratto a termine, del licenziamento, la privazione cioè dei propri inalienabili diritti. Ma non è sulle cattive condizioni di vita e di lavoro degli emigrati che noi abbiamo puntato per impedire quella emigrazione che ritenevamo dannosa per il Mezzogiorno, ma sulla trasformazione delle regioni meridionali perché ciascuno potesse trovare qui il lavoro e la dignità umana e civile.

Il principale compito della Con-

ferenza era quello di esaminare le conseguenze dell'emigrazione sulla situazione meridionale, fare il bilancio dell'ultimo decennio, esaminare, nelle nuove condizioni create dall'emigrazione, la nuova impostazione che deve essere oggi data alla nostra battaglia meridionalistica. Giustamente perciò il dibattito di ieri si è incentrato sul rapporto esistente fra emigrazione e « miracolo economico ».

L'espansione economica ha mutato le condizioni della lotta politica in Italia e i partiti politici stannno prendendo faticosamente coscienza di questa nuova realtà che impone a tutti una svolta. L'Italia si è trasformata anche perché noi, nel Mezzogiorno, quindici anni fa, abbiamo iniziato e portato avanti la lotta per la rinascita, per la terra, per l'industrializzazione delle nostre regioni. L'Italia si è trasformata da paese agricolo-industriale in paese industriale-agricolo.

Ma questa espansione non si è tradotta in diminuzione degli squilibri regionali. La questione agraria e la questione meridionale sono rimaste in tutta la loro acutezza e si sono aggravate. Nemmeno i problemi che lo stesso sviluppo economico poneva sono stati affrontati. Mentre vi è un aggravamento della contraddizione originale, fondamentale, tra lavoro e capitale, mentre vi è un aggravamento delle contraddizioni poste dal modo ritardato e distorto con cui il capitalismo si è sviluppato nel nostro paese (questione agraria e questione meridionale), già scoppiano le grosse contraddizioni proprie di una società capitalistica avanzata.

E l'emigrazione ci appare come quella che riassume questo groviglio di contraddizioni. Ed io penso, ancora una volta, al prezzo immenso rappresentato da questa emigrazione.

Emigrazione all'estero. Gli emigranti, costretti a uscire dall'Italia per ragioni economiche, furono la base stessa della resistenza politica del Partito comunista dal '20 al '43. Il Partito comunista trovò in essi le basi per portare avanti la lotta, trovò i volontari della guerra di Spagna, trovò i compagni che venivano in Italia per mantenere i collegamenti, trovò centinaia di eroi che quando scoppiò la guerra accettarono di tornare in Italia per andare nell'esercito a organizzare la riscossa democratica e antifascista. Ed oggi — è stato già ricordato — il dovere che spetta a noi è quello di guidare gli emigrati perché siano presenti nelle organizzazioni sindacali e lavorino accanto ai fratelli dei paesi in cui si trovano: presenti nelle battaglie sindacali, ma anche in quelle democratiche, politiche. L'anno scorso, nel Belgio, nel grande sciopero generale, abbiamo avuto gli italiani in prima fila accanto ai belgi. E l'altro ieri, a Parigi, nella grande dimo-

strazione del popolo francese, là c'erano certamente i nostri emigrati a combattere la stessa battaglia per la vittoria della democrazia e del popolo francese. Vi è una battaglia europea da condurre: e gli emigrati devono essere presenti in questa battaglia. Questo vuol dire che in ogni situazione vi è sempre qualcosa di positivo; sappiamo quanto l'emigrazione costi, ma agli emigrati che sono costretti a emigrare, diciamo: siate sempre italiani, siate sempre democratici, siate sempre comunisti.

Emigrazione all'interno: qui il problema è diverso. Vi è prevenzione e sospetto, alimentati dalla campagna reazionaria. Ma questa campagna, che poteva essere pericolosa e poteva creare nel centro della realtà industriale una massa di manovra a disposizione degli industriali, si è urtata contro una forza nuova, di fronte alla funzione educatrice che ha svolto il Partito comunista per creare una coscienza unitaria e nazionale.

Ma vi è un prezzo, per il Mezzogiorno e anche per il Nord. Non è vero che il « miracolo » non basta. Il « miracolo » è la matrice e la causa di questo aggravamento della questione meridionale e dell'emigrazione. Non occorre quindi qualcosa di più, occorre qualcosa di diverso. Occorre uno sviluppo democratico, uno sviluppo economico armonico di tutta la società nazionale. Oggi è possibile imporre questa linea.

Siamo consapevoli che si è aperta una fase nuova della nostra politica nazionale; la lotta politica si è spostata su un terreno più avanzato e difficile. Noi intendiamo essere presenti per far pesare, in questa nuova fase della lotta, tutta la nostra forza, per piegare le resistenze conservatrici e imporre così una svolta a sinistra.

Prima di chiudere i suoi lavori, l'assemblea approvava la seguente risoluzione:

1. - La Conferenza nazionale del P.c.i. sull'emigrazione dal Mezzogiorno, riunita in Avellino il 10 e 11 febbraio 1962

denuncia ancora una volta a tutta l'opinione pubblica nazionale la gravità estrema delle proporzioni assunte dal fenomeno migratorio che mette in pericolo le stesse possibilità di sviluppo economico e civile di una grande parte del Mezzogiorno

denuncia altresì la mancanza di una politica migratoria che realmente tuteli i diritti e la dignità, in Italia e soprattutto all'estero, dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie

invita i gruppi parlamentari comunisti a suscitare, in Parlamento,

nelle forme e nei tempi opportuni, un dibattito generale sulla politica che il Governo della Repubblica deve adottare, per tutti i problemi dell'emigrazione verso l'estero e degli spostamenti di popolazione all'interno del paese, con particolare riferimento, per quanto concerne l'emigrazione all'estero, alla presenza dei sindacati in tutte le fasi della contrattazione e attuazione degli accordi e convenzioni di emigrazione, e alla sollecita approvazione della proposta di legge Novella-Santi per garantire a tutti i lavoratori emigrati e alle loro famiglie le previdenze sociali previste dalla legislazione italiana.

2. - La Conferenza nazionale del P.c.i. sull'emigrazione dal Mezzogiorno

constatato come, negli ultimi tempi, da parte di coloro che avevano teorizzato sugli effetti benefici dell'emigrazione, si manifesti una seria riflessione critica sui danni irreparabili, che un esodo massiccio, incontrollato e tumultuoso arreca al Mezzogiorno e alle sue stesse possibilità di rinascita

ribadita la posizione del P.c.i. sulla necessità che anche gli spostamenti di popolazione, nella misura in cui rispondano a necessità oggettive, debbono essere coordinati e diretti secondo una precisa programmazione di sviluppo economico

riaffermata la necessità che per bloccare l'esodo dalle regioni meridionali occorre un radicale rinnovamento della politica fin qui seguita verso il Mezzogiorno e degli indirizzi dello sviluppo economico

fa appello a tutte le forze democratiche e popolari, e al movimento dei lavoratori cattolici, perché nella crisi politica in atto i problemi del rinnovamento economico, sociale e politico del Mezzogiorno costituiscano banco di prova ed elemento discriminante di una reale svolta a sinistra.

3. - La Conferenza nazionale del P.c.i. sull'emigrazione dal Mezzogiorno chiede che siano affrontati e risolti i seguenti problemi:

a) istituzione dell'Ente Regione; inizio di una seria programmazione di sviluppo economico, su scala regionale e nazionale, che assicuri al Mezzogiorno un volume di investimenti pubblici e privati tale da portare a una sostanziale riduzione dello squilibrio tra Nord e Sud e alla piena occupazione nel Mezzogiorno;

b) fine delle illegali gestioni commissariali nei comuni e nelle province;

c) liquidazione di tutti i contratti agrari arretrati e superati, ancora vigenti nel Mezzogiorno, in modo da avviare il passaggio della proprietà della terra a chi la lavora; riducendo intanto subito i canoni di affitto e le quote di spettanza padronale;

d) modifica dei programmi di investimenti della Cassa per il Mezzogiorno allo scopo di assicurare uno sviluppo armonico di tutte le province del Mezzogiorno, nel quadro di una programmazione regionale anche per quanto riguarda le attrezzature civili;

e) democratizzazione dei consorzi di sviluppo industriale, dando ad essi compiti reali di programmazione di sviluppo industriale (in coordinamento con l'Ente Regione e con il Ministero delle Partecipazioni Statali), subordinando la concessione di ogni forma di incentivi alla realizzazione di questi programmi;

f) revisione radicale, in senso democratico e autonomistico, del progetto di legge per il Piano di Rinascita della Sardegna;

g) costituzione di una azienda unica nazionale di produzione e distribuzione di energia elettrica e fissazione delle linee di politica meridionalistica che tale azienda dovrà seguire.

4. - La Conferenza nazionale del P.C.I. sull'emigrazione dal Mezzogiorno,

sottolinea la necessità che una nuova politica per il Mezzogiorno e per la svolta a sinistra sia imposta e garantita da un possente movimento delle masse popolari meridionali per più alti salari, per il lavoro, per la terra, per la libertà e per la pace;

fa appello a tutte le forze democratiche e meridionalistiche perché si uniscano per condurre queste battaglie che appaiono oggi decisive per la rinascita del Mezzogiorno e per bloccare definitivamente il drammatico esodo dei lavoratori meridionali.

5. - La Conferenza nazionale del P.C.I. sull'emigrazione dal Mezzogiorno, approva la decisione della Direzione del Partito di convocare a breve scadenza, nel Nord, una Conferenza sull'immigrazione in queste Regioni;

fa voti perché da parte di tutte le organizzazioni popolari di massa (C.G.I.L., I.N.C.A., Lega dei Comuni) sia sviluppata una politica attiva nei confronti della emigrazione;

rivolge un appello a tutte le organizzazioni di partito, nel Sud e nel Nord, perché sia sviluppata, in queste settimane e nel quadro della campagna di tesseramento e di reclutamento, una intensa azione di proselitismo tra gli emigrati e le loro famiglie, al fine di evitare che dagli spostamenti di popolazione verificatisi e tuttora in atto nel paese risulti indebolita la spinta delle masse lavoratrici e del popolo italiano per il rinnovamento democratico e socialista dell'Italia.

RIVISTA STORICA DEL SOCIALISMO

Sommario del numero 13-14 - (1961)

ricerche

Gian Mario Bravo — *Bibliografia delle traduzioni italiane degli scritti di Marx e di Engels*

saggi

Mario Rossi — *La crisi del primo hegelismo tedesco e gli esordii filosofici di Marx e di Engels* (III)

Richard Hostetter — *La questione della guerra nel Partito socialista francese. Congressi nazionali e internazionali (1906-1910)*

Enzo Santarelli — *Socialismo rivoluzionario e « mussolinismo » alla vigilia del primo conflitto mondiale*

documenti

Biografie di « sovversivi » compilate dai prefetti del Regno d'Italia (I) E. Covelli, G. Domanico, G. Grassi, O. Gnocchi Viani, A. Kuliscioff, P. Martignetti, F. S. Merlino, L. Nabruzzi, F. Natta, F. Pezzi, F. Sceusa, G. Zirardini. A cura di Pier Carlo Masini

Filippo Buonarroti — *Sette lettere inedite*
A cura di Franco Della Peruta

note e ragguagli

Giulio Trevisani — *Appunti sulla tradizione garibaldina e le origini del movimento operaio italiano*

Rodolfo Banfi — Il Capitale finanziario *di Rudolf Hilferding: attualità di un'analisi*

Michelangelo Notarianni — *Sviluppo capitalistico e lotte operaie*

Luigi Cortesi — *Politica e storiografia della nuova* Storia del P.C.U.S.

Fulvio Papi — *Situazione atomica e fine della infinità della storia*

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Viale Fulvio Tosti 75, MILANO

Società

Sommario del numero 6 - novembre-dicembre 1961

Valentino Gerratana — *Democrazia e Stato di diritto*

note e ricerche

Mario Tronti — *Studi recenti sulla logica del Capitale*

Romolo Runcini — *L'apocalisse nella letteratura europea fra le due guerre.* II. *La letteratura del contagio*

attualità e discussioni

Giancarlo Ferretti — *Industria e letteratura*

Aurelio Lepre — *Ancora su Mezzogiorno e contadini*

Livio Sichirollo — *In morte di Werner Jaeger*

Laura Conti — *A proposito di tempo libero*

recensioni

Giovanni Mastroianni — *Bibliographie der sovjetischen Philosophie.* I: *Die « Voprosy Filosofii » 1947-1956,* herausgegeben von G. Boehensky; *Fragen der Philosophie. Ein Materialbeitrag zur Erforschung der Sowjetphilophie im Spiegel der Zeitschrift « Voprosy Filosofii » 1947-1956,* di W. Goerdt

Mario Rossi — *Tommaso Campanella,* di A. Corsano

Carlo Violi — *A dialogue between a Philosopher and a Student of the Common Laws of England,* di Th. Hobbes; *Specimen quaestionum philosophicarum ex jure collectarum. De casibus perplexis. Doctrina conditionum. De legum interpretatione,* di G. W. Leibniz

schede

cronache e commenti

libri ricevuti

Direzione e Amministrazione: Via Borgonuovo, 1 - Milano

REALTÀ DEL MEZZOGIORNO

Sommario del numero 2 - febbraio 1962

Editoriale

Giuseppe Petrilli — *La funzione pilota della grande azienda nella « politica di sviluppo »*

dibattito delle opinioni

Achille Albonetti — *Dal M.e.c. all'unità politica dell'Europa*

Giuseppe Dondi — *L'evoluzione della « bonifica »*

corsivi

I problemi dell'economia italiana al congresso della Democrazia Cristiana

rassegne

Decio Scardone — *L'agricoltura*

Vincenzo Apicella — *L'industria*

Ferdinando Ventriglia — *Il credito*

Nino Valentino — *Il Parlamento*

Franco Colombo — *La stampa*

la società e la cultura

Guido Macera — 1 - *Il lavoro in Sicilia*
2 - *L'ultimo Dessì*

Michele Prisco — *Iniziative culturali a Napoli*

Luigi Compagnone — *Le « Tentazioni » del Sud*

Pietro Pintus — *Fatti e problemi d'oggi al cinema*

Vittorio Di Domenico — *Personaggi in cerca d'autore*

note e schede bibliografiche
libri del mese

DIREZIONE E REDAZIONE: via dei' Pastini 3, tel. 689.425, ROMA

La redazione e l'editore
pregano i lettori
di rinnovare l'abbonamento
versando l'importo di lire tremila
sul conto corrente postale 6-16370
intestato a « Cronache meridionali » - Napoli

Cronache meridionali

rivista mensile. *Comitato direttivo:* Mario Alicata, Abdon Alinovi, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Aldo De Jaco, Ignazio Delogu, Pietro Grifone, Luigi Incoronato, Giorgio Napolitano, Paolo Ricci, Pietro Valenza, Rosario Villari; segretario: Mariano D'Antonio, *Editore:* Gaetano Macchiaroli, Napoli.

Sommario del numero 4 - anno IX - aprile 1962 - nuova serie

Le elezioni del 10 giugno *di* Gerardo Chiaromonte 3

Il governo di centro-sinistra e la riforma agraria *di* Pietro Grifone 9

La nazionalizzazione delle Calabro-lucane *di* Gino Bertoli 24

Marmidone a Napoli 36

Il piano di rinascita della Sardegna *di* Ignazio Pirastu 39

Il disegno di legge approvato dal Senato ed il testo del nuovo piano presentato dal governo alla Camera 48

L'inchiesta parlamentare sulla mafia 80

Un dibattito sul film « Salvatore Giuliano » 85

RASSEGNA DELLA STAMPA 88

RECENSIONI E SEGNALAZIONI - Francesco De Sanctis (I. Freda), Raffaele Colapietra (P. Schiattarella), Napoli dopo un secolo (G. C.) 99

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache Meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

Ci scusiamo *con i lettori per il ritardo con cui questo fascicolo è stato consegnato alle stampe: la preparazione del numero speciale (fascicolo 2-3) per il Convegno dell'Istituto Gramsci ha impegnato a lungo la redazione ed i collaboratori provocando un leggero spostamento di date per la seguente pubblicazione. Per i prossimi fascicoli, tuttavia, non vi saranno ritardi.*

In questo numero iniziamo con l'articolo di Ignazio Pirastu un discorso sulla programmazione economica regionale, partendo dal Piano di rinascita della Sardegna, il cui nuovo testo emendato dal governo è attualmente in discussione alla Camera. Nel prossimo fascicolo pubblicheremo un articolo di Feliciano Rossitto sui due progetti di piano economico regionale presentati all'Assemblea regionale siciliana dalla giunta e dai comunisti. Nei numeri seguenti proseguiremo la discussione con articoli sul significato politico della programmazione nazionale e regionale, e su alcune questioni di metodo ad essa relativa.

Il significato delle elezioni amministrative del 10 giugno per il Mezzogiorno e per tutto lo schieramento politico nazionale è ampiamente discusso nell'articolo di apertura di Gerardo Chiaromonte. Pietro Grifone svolge un'ampia disamina del programma governativo relativo alle questioni dell'agricoltura, in particolare, del Mezzogiorno. Sui criteri e sui risultati di gestione delle ferrovie Calabro-lucane pubblichiamo un documentato articolo del senatore Gino Bertoli, dal quale emergono chiare resposabilità politiche per il disastroso stato di incuria di questo servizio pubblico.

Il Parlamento nazionale, aderendo ad un invito dell'Assemblea regionale siciliana, ha deciso di costituire una commissione d'inchiesta che indaghi sul fenomeno della mafia in Sicilia. La nostra rivista, che è stata sempre attenta alla denuncia di questo grave problema e delle collusioni economiche e politiche che esso sottintende, oggi pubblica i passi più significativi della discussione svoltasi a Palazzo dei Normanni; e formula l'augurio che la commissione parlamentare possa al più presto porsi al lavoro e fare luce sulla complessa questione.

LE ELEZIONI DEL 10 GIUGNO

Le elezioni del 10 giugno costituiscono, senza dubbio, un importante avvenimento politico che va ben al di là del rilievo, pure grande, che assumono le vicende amministrative delle città in cui si vota.

Il fatto nuovo che emerge, in queste consultazioni elettorali, è senza dubbio dato dalla circostanza che, per la prima volta dal 1948, il fronte tradizionale delle forze conservatrici e reazionarie si presenta incrinato e rotto davanti al corpo elettorale. Non si tratta soltanto, beninteso, di incrinature e rotture che sono avvenute su scala parlamentare e nazionale: da esse hanno preso origine anche le crisi dei Comuni di Napoli, Bari e Foggia, fino allo scioglimento dei Consigli comunali di queste città. Non si può assolutamente sottovalutare l'importanza di questo fatto, nel Mezzogiorno, dove la vita amministrativa è stata sempre retta da coalizioni di centro-destra o anche da formazioni di destra che costituivano, però, nella sostanza, il più valido (e anche il più « disponibile ») sostegno parlamentare e politico del centrismo governativo. Certo, anche nel 1952, ci fu, nel Mezzogiorno, uno schieramento di destra che condusse una lotta accanita contro il partito democristiano e che riuscì a con-

quistare un gran numero di importanti Comuni meridionali (sia pure avvantaggiandosi del sistema elettorale maggioritario): ma ciò che rende la situazione di oggi diversa da quella di allora è che, allo stato attuale delle cose, non è possibile prefigurare, alla direzione dei Comuni in cui si vota, quell'alleanza aperta e dichiarata fra tutte le forze conservatrici e reazionarie, dalla D.c. alle Destre, che pure ha rappresentato una costante della vita amministrativa e politica del Mezzogiorno.

Sbagliata sarebbe però la conclusione — cui ci sembra che giungano alcuni — secondo la quale, di fronte a questo fatto nuovo tanto importante e agli sviluppi della situazione politica nazionale che hanno dato vita al governo di centro-sinistra, la sorte della Destra tradizionale nel Mezzogiorno sarebbe oramai segnata, in modo definitivo. Questa conclusione è per lo meno affrettata, non soltanto perché ci troviamo di fronte a un massiccio contrattacco delle formazioni politiche di destra che vedono le elezioni del 10 giugno (ed hanno già impostato in questo senso la loro campagna elettorale) come una specie di « pronunciamento » contro l'evolversi della situazione politica, ma anche e soprattutto per altri motivi che riguardano direttamente, da una parte, la vita e l'attività del governo di centro-sinistra e, dall'altra, la politica della Democrazia cristiana nel Mezzogiorno e la natura stessa di questo partito nelle province meridionali.

Non vi è dubbio, infatti, che la campagna elettorale a Roma, Napoli, Bari, Foggia e in tutti gli altri centri in cui si vota sarà fortemente influenzata dalle vicende politiche nazionali di queste settimane. E la sfrenata agitazione delle Destre contro le Regioni, la nazionalizzazione dell'industria elettrica, i provvedimenti per la mezzadria, la programmazione economica trova alimento e sostegno nelle incertezze che cominciano a manifestarsi con chiarezza nell'ambito stesso della compagine governativa. Si fa un cattivo servizio, oltre che a se stessi, anche allo stesso governo di centro-sinistra, quando si afferma in modo acritico — come ci è capitato, ad esempio, di leggere nei primi

manifesti elettorali del P.s.i. — che « il governo è sulla buona strada », quasi ad ammonire che non bisogna disturbare il manovratore. Non è un mistero per nessuno, oramai, che la nazionalizzazione dell'industria elettrica è messa fortemente in discussione non soltanto dai baroni dell'elettricità, non soltanto da liberali, monarchici e fascisti, ma anche in alcuni ambienti, governativi o paragovernativi, che contano molto; così come non è un mistero che l'on. La Malfa è pressoché isolato, nello stesso governo, nel sostenere certe tesi sui contenuti e sui modi della programmazione economica. E la prudenza dell'on. Moro non riesce a nascondere le preoccupazioni e i sostanziali passi indietro rispetto al Congresso di Napoli.

In questa situazione, appare sempre più decisivo il voto delle popolazioni meridionali, che veramente può rompere ostacoli e impacci, a patto però che *tutte* le forze democratiche, laiche e cattoliche, abbiano ben presenti e chiari i compiti che stanno loro di fronte: la Destra non si batte con il compromesso o con la manovra di assorbimento, ma soltanto andando avanti con decisione e fermezza sulla via del rinnovamento democratico e civile. Al limite, si può dire che la stessa attuazione del programma del governo di centro-sinistra — i cui limiti, peraltro, noi abbiamo fortemente criticato e critichiamo, proprio dal punto di vista meridionalistico — dipende, in gran parte, dal modo come sarà condotta la campagna elettorale nel Mezzogiorno e dai suoi risultati.

Certo, il compito della liquidazione della Destra politica, a Napoli come nelle altre città meridionali, va al di là della stessa battaglia elettorale: esso è un compito storico alla cui realizzazione non possono non essere impegnate tutte le forze democratiche meridionali e che risponde alle esigenze di avanzamento civile e moderno del Mezzogiorno. Ma esso è, al tempo stesso, un obbiettivo urgente e decisivo *di queste elezioni*: nel senso appunto che dal suo raggiungimento dipende, in parte,

il ruolo che il Mezzogiorno giuocherà nel determinare un ulteriore passo in avanti della situazione politica nazionale.

Ma per sconfiggere o isolare definitivamente la Destra politica, è necessario battere e isolare *la politica di destra* che è stata seguita, in tutti questi anni, nell'Italia meridionale. E qui il discorso torna sulla Democrazia cristiana, sulla sua piattaforma, sulla sua natura.

Sarebbe, a nostro parere, estremamente grave, per le forze meridionalistiche, non vedere i pericoli che stanno di fronte allo sviluppo democratico e civile del Mezzogiorno per la politica trasformistica e conservatrice della D.c., a Napoli come a Bari, come in tutti i centri importanti in cui si voterà il 10 giugno. Sarebbe un errore non scorgere come la D.c. meridionale — di fronte allo sviluppo della situazione e alla pressione popolare e democratica che spinge a sinistra tutta la vita politica nazionale — tenti una grossa manovra, trasformistica e clientelare, nel Mezzogiorno, al duplice scopo di mantenere qui il proprio potere e di porre un freno all'evolversi generale della situazione. L'esempio del senatore Gava, che fu l'uomo dell'alleanza di Castellammare del 1954 e che oggi è diventato un « fautore » del centro-sinistra ma che esercita, nel concreto, un'azione di ritardo per non dire di sabotaggio dello stesso programma e della stessa formula governativa, è un esempio, ma non il solo. In questi giorni, è stato bocciato, dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, il piano regolatore di Napoli, elaborato dall'Amministrazione Lauro e fatto proprio dal commissario governativo Correra: era un piano che sanciva tutte le illegalità e gli abusi commessi in questi anni; era, in sostanza, la programmazione della speculazione. Ebbene, di fronte a questo fatto, il coro dei laurini e dei notabili d.c. è univoco: mentre è evidente che un qualsiasi discorso sulla svolta a sinistra a Napoli non può che partire da una critica serrata degli indirizzi e delle impostazioni che, per l'avvenire della città, sono stati avanzati, dal 1948 ad oggi, dagli esponenti delle forze conservatrici e reazionarie, e

quindi da un'indicazione di una nuova politica di cui, appunto, il piano regolatore può e deve essere, al tempo stesso, l'espressione e la premessa.

Battere il trasformismo significa fare arretrare elettoralmente, nel Mezzogiorno, la Democrazia cristiana: se anche questo obbiettivo — come purtroppo ci sembra — non è ancora chiaro, ad esempio, per il P.s.i. e per le forze democratiche laiche, non possiamo non esprimere la nostra preoccupazione, proprio agli effetti della battaglia meridionalistica e rinnovatrice che da anni conduciamo. Non si tratta, qui, di sottovalutare quanto di nuovo e di importante è emerso al Congresso di Napoli della D.c. (e nessuno può accusarci di questo), né si tratta di trascurare l'importanza delle forze democratiche del movimento cattolico all'interno della D.c. (per quanto piccole e comunque deboli esse siano nel Mezzogiorno): si tratta invece di impostare una battaglia politica nei termini concreti che la situazione meridionale richiede, di guardare in faccia alla realtà, di agire conseguentemente con decisione e con fermezza portando avanti un discorso chiaro e comprensibile.

Chiaro e comprensibile non è certamente, invece, il discorso che punta a un trasferimento meccanico dell'attuale formula governativa per la direzione dei Comuni e delle Province meridionali. E questo non tanto per la realtà *numerica* degli schieramenti politici nel Mezzogiorno, che pure conta ed ha la sua importanza, ma piuttosto per il fatto che qui ci troviamo di fronte a problemi, economici e politici, di tale dimensione che, per affrontarli e risolverli, è necessaria una svolta molto più decisa e radicale di quella che i propugnatori del centro-sinistra avanzano. Innanzi tutto, ripetiamo, nei programmi e nelle impostazioni: il peso fallimentare della politica di destra seguita dai monarchici e dai democristiani, dalle loro clientele affaristiche, dai loro cosiddetti tecnici, è così forte che, per rimuoverlo, occorre un rinnovamento profondo, programmatico e poli-

tico, che può riuscire vittorioso ed attuarsi, solo con l'unità di tutte le forze democratiche, meridionalistiche e antifasciste.

Per questo, nel Mezzogiorno, il discorso discriminatorio nei confronti dei comunisti — prima che essere antidemocratico — è un discorso sciocco e velleitario: non in riferimento alla formazione di questo o di quella Amministrazione — che è problema diverso, e che bisognerà affrontare concretamente e realisticamente dopo le elezioni — ma per quanto riguarda la sostanza di una politica rinnovatrice — economica, sociale, culturale — che, nell'Italia meridionale, è impossibile portare avanti senza il contributo determinante, di idee e di azione, dei comunisti.

È, dunque, un invito all'unità e al realismo politico, quello che noi facciamo. Ma è anche un'istanza che parte dalla necessità di affrontare, in termini nuovi e rispondenti ai tempi, il problema della liquidazione, nei Comuni e nelle Province del Sud, di un passato di fallimento, di corruzione, di trasformismo. Ed è per questo che noi ci auguriamo un aumento elettorale del P.c.i., proprio perché siamo convinti che questo costituirebbe una garanzia, meridionalistica e unitaria, per raggiungere quell'obbiettivo.

Abbiamo scritto altre volte che il Mezzogiorno è pietra di paragone, banco di prova per la svolta in Italia. Non intendiamo qui ripetere il contenuto di questa affermazione, in termini di rinnovamento radicale della politica fin qui seguita nel Mezzogiorno, di lotta antimonopolistica, di sviluppo della democrazia. Questi temi saranno, naturalmente, al centro della battaglia elettorale.

Vogliamo solo aggiungere che queste elezioni — e le vicende politiche che ne seguiranno — sono anche banco di prova, pietra di paragone per la sensibilità meridionalistica di tutte le formazioni politiche nazionali.

GERARDO CHIAROMONTE

IL GOVERNO DI CENTRO - SINISTRA E LA RIFORMA AGRARIA

Elementi positivi e limiti del programma agrario governativo. Mezzadria e patti agrari meridionali. Gli Enti di sviluppo. Previdenza e assistenza ai contadini.

Nella situazione creatasi a seguito della costituzione del governo di centro-sinistra nuove, grandi possibilità si offrono a quanti, come noi, ritengono che l'azione per l'attuazione di una generale e radicale riforma agraria sia la componente centrale e decisiva di tutta la battaglia meridionalistica.

Ma perché queste possibilità possano essere a pieno e proficuamente utilizzate è necessario che quanti intendono agire per la riforma agraria e la rinascita del Mezzogiorno ne abbiano chiara e piena coscienza. E questo presuppone un giudizio, il più esatto possibile, della natura, del contenuto e dei limiti del programma agrario del governo.

Il programma agrario del governo di centro-sinistra non è certo un programma di riforma agraria generale, o comunque indirizzato verso l'attuazione di una riforma del genere di quella che noi abbiamo indicata come indispensabile per un generale avanzamento dell'economia e della società meridionali.

Non è un programma di riforma agraria perché non affronta alla radice i mali di fondo dell'agricoltura italiana, e in modo particolare quelli derivanti dal crescente dominio dei monopoli nelle campagne, ma non è neppure un programma di pura e

semplice conservazione che non tenga alcun conto delle istanze di giustizia e di progresso che le masse contadine e popolari sono venute avanzando e proponendo nel corso di questi ultimi anni.

È un programma di moderate e limitate riforme, concepite nel quadro di un disegno sostanzialmente conservatore e che non contraddice, nella sua sostanza, agli interessi del grande capitale monopolistico (che da tale programma infatti non viene in alcun modo colpito, anzi, semmai, ulteriormente favorito), ma che si discosta notevolmente dai programmi di politica agraria seguiti dai precedenti governi.

L'elemento di differenziazione rispetto al passato è dato dal fatto che esso non è un programma scelto « a disegno », in conformità della volontà espressa dalle classi dominanti, ma è un programma per così dire « obbligato », nella formulazione del quale i partiti della coalizione di centro-sinistra hanno dovuto tener conto di talune tra le più pressanti istanze delle masse contadine e del movimento di rinascita.

Infatti non è certo per caso che i temi sui quali si incentra il programma agrario del governo sono alcuni di quelli sui quali con maggiore forza ed insistenza si è concentrata l'azione delle forze che operano per la riforma agraria.

Vero è che tra il '60 e il '61 la generale ripresa del movimento per la riforma agraria, specialmente nel settore della mezzadria e, per l'aspetto fiscale e previdenziale, tra i coltivatori diretti, è stata di tale ampiezza e intensità da costringere la Democrazia cristiana ad operare delle scelte che fino a due anni fa, quando al centro della sua politica mise infatti il piano verde, si rifiutava di fare.

La ripresa contadina è stata una delle componenti fondamentali della situazione nuova dalla quale è nato il centro-sinistra. Ed è naturale che il programma agrario da esso adottato risenta notevolmente di tale componente.

Risenta, dico, poiché è chiaro che nella formulazione del

programma, a limitarne grandemente i pur moderati accenni riformatori, molto hanno pesato le opposte resistenze e remore derivanti dalle forze conservatrici e reazionarie operanti anche all'interno della Democrazia cristiana e del governo.

Ma quali che siano i limiti del programma governativo, e le tenaci resistenze che anche all'interno dello schieramento di maggioranza si fanno sentire (limiti e resistenze sui quali converrà ulteriormente fermarsi per evitare eccessive illusioni e dannosi attesismi), quello che è giusto soprattutto e innanzitutto rilevare è che, nella situazione attuale, le possibilità di portare avanti con successo l'azione per la riforma agraria sono molto più ampie e ravvicinate, nei loro effetti, di quanto non fossero anche nel più recente passato.

Il programma del governo si apre infatti con un preciso riferimento ad uno dei più urgenti e più importanti temi che il movimento meridionalistico ha sempre proposto come fondamentale all'attenzione del paese, quello dei contratti agrari e della loro liquidazione.

Intendiamoci, il governo non ha parlato di una sua volontà di liberare definitivamente i contadini, l'agricoltura e la società del Mezzogiorno dal peso dei vecchi e nuovi contratti agrari, che, unitamente alle più vetuste sopravvivenze feudali — decime, censi e livelli — occupano tuttora più della metà del territorio meridionale.

L'on. Fanfani si è limitato a dire che il governo si propone di « *preparare la revisione, specie nel Sud, dei patti contrattuali abnormi* ». Il proposito quindi è solo quello di « preparare la revisione » dei soli patti « abnormi ».

Un po' poco, hanno diritto di dire e diranno i contadini e tutti i buoni democratici. Un po' poco, anche se il governo, presentendo le rimostranze, ha subito detto che si tratta soltanto dell'inizio di tutto un processo che, col generoso aiuto dello Stato, anche nel Mezzogiorno e non solo nel Mezzogiorno,

dovrà portare i contadini alla piena proprietà della terra sulla quale lavorano.

Un po' poco, in quanto la situazione nelle campagne meridionali, specie in quelle del Mezzogiorno interno, nelle zone del latifondo contadino tipico, è tale che non già di « preparare una revisione » si tratta, ma di avviare, e sollecitamente attuare, la completa liquidazione di quei contratti, di tutti i contratti, e non solo di quelli « abnormi ».

I contratti agrari in vigore nel Mezzogiorno, e non solo quelli in atto nelle zone interne più degradate, ma anche, e forse ancor più, in quelle delle zone intensive, dominate dai più esosi affitti, sono tutti « abnormi » non solo per la loro eccezionale gravosità ma per la loro natura di contratti imposti e per la loro coloritura spiccatamente feudale (anche nelle zone cosiddette « avanzate »).

Per cui, per essi, non già di « revisione », o di « riforma » o di « ammodernamento » si tratta, bensì di radicale eliminazione, cancellazione o liquidazione che dir si voglia.

Ma detto questo, sarebbe veramente un cadere nel nullismo massimalistico del « tutto o niente » se ci rifiutassimo di riconoscere che intanto è già una cosa molto importante che il governo metta al primo punto del suo programma più immediato la questione dei contratti agrari, ed in ispecie di quelli del Sud.

Ciò oltretutto significa, e preme farlo rilevare, che avevamo ragione noi, quando sin dai lontani anni del dopoguerra, ponemmo con forza questo problema al centro di una politica che volesse veramente rinnovare e far progredire l'agricoltura e la società del Mezzogiorno. Che abbiamo avuto ragione, in tutti questi anni, a riproporre con insistenza e con forza, che talvoltà potè anche apparire petulanza, il problema del « superamento » — come ad un certo punto si disse, e ci fu qualcuno che trovò improprio questo termine — dei contratti agrari, di tutti i contratti agrari, si insisteva, e non solo di quelli

vecchi e oppressivi, come se ce ne potessero essere di non vecchi e non oppressivi.

E se insistiamo nel rilevarlo non è certo per trarne motivi di legittimo vanto, del quale non abbiamo assolutamente bisogno, ma perché riteniamo sia sempre utile avere piena coscienza dei risultati positivi della nostra azione, ma specialmente utile sia oggi, a smentire gli scettici, che anche fra noi non mancano, e, quel che più importa, a dare fiducia e stimolo nelle azioni che andiamo ad intraprendere.

Giacché quel che a noi soprattutto interessa sottolineare, è che, dopo le dichiarazioni del governo, per quanto limitati e imprecisi siano gli impegni da esso assunti in tema di contratti agrari, la lotta per la loro definitiva e completa liquidazione parte oggi da posizioni di maggiore forza che in passato, in quanto l'impegno governativo per la revisione, prima, e per il passaggio in proprietà, poi, riapre un discorso che, quanto meno per i contratti meridionali, sembrava chiuso.

Il passaggio della terra in proprietà agli attuali coloni, affittuari, compartecipanti ecc., secondo il piano del governo, dovrebbe avvenire esclusivamente attraverso l'acquisto da parte dei contadini, acquisto agevolato e finanziato dallo Stato con mutui quarantennali al tasso — tutto compreso — del 3 per cento.

L'on. Fanfani, rispondendo ai numerosi critici di destra, specialmente della sua destra, ha tenuto ripetutamente a precisare che è da escludersi ogni passaggio coattivo, attraverso l'esproprio degli attuali proprietari non coltivatori. Ci si affiderebbe quindi al libero giuoco della domanda e dell'offerta, anche se il massiccio intervento dello Stato dovrebbe servire ad agevolare i trapassi di proprietà.

Limite di fondo, questo, del programma di governo, e che di per sè solo basterebbe a legittimare il giudizio d'insieme che ne abbiamo dato all'inizio: non essere questo un programma di riforma agraria.

Ma detto questo occorre subito far rilevare che avere iscritto tra i punti fondamentali del programma del centro-sinistra: « il passaggio dalle varie forme contrattuali (compresa la mezzadria) alla diretta proprietà coltivatrice », come ha detto Moro al congresso di Napoli, e come Fanfani ha precisato (discorso di replica alla Camera: « promuovere *seriamente e rapidamente* la sostituzione alla mezzadria e al piccolo affitto della proprietà coltivatrice »), non è cosa di poco conto, ai fini dell'azione che bisognerà ulteriormente condurre, nel Parlamento e nel paese, per arrivare alla liquidazione di tutti i contratti agrari.

Ma proprio perché alle enunciazioni di principio non fa seguito, nel programma governativo, l'indicazione di coerenti misure per assicurare quella rapida e seria attuazione che anche l'on. Fanfani ha auspicato, proprio per questo è necessario esigere che dalle enunciazioni si passi ai fatti, nel più conseguente e più spedito dei modi.

Una volta ottenuto il riconoscimento di principio, il dibattito e la lotta tenderanno a spostarsi sul terreno assai concreto dei « modi » e dei « tempi » di attuazione del principio.

La terra deve passare in proprietà ai coloni e ai fittavoli. Bene, ma entro quanto tempo, con quali modi, e a quali condizioni? Questi i punti sui quali si concentrerà nel prossimo futuro il dibattito parlamentare e l'azione delle masse.

Nel Mezzogiorno il meccanismo della compravendita, anche se si riuscirà ad ottenere un controllo sul prezzo di cessione della terra, se non sarà basato, come noi chiediamo, su imposizioni a carico della proprietà assenteistica di vincoli e di obblighi tali da consigliare ai proprietari la vendita o da imporre l'esproprio per gli inadempienti, risulterà particolarmente inoperante ed in ogni caso macchinoso e pieno di rischi per i contadini acquirenti.

È perciò che noi da tempo andiamo proponendo, e presto ne faremo oggetto di una formale proposta di legge, che per affrettare, rendere più spedito e meno macchinoso il passaggio della

terra in proprietà dei contadini fittavoli e coloni è opportuno servirsi nel Mezzogiorno dello strumento dell'enfiteusi, opportunamente ammodernato.

Tutti i contratti agrari attualmente in essere, su richiesta dei contadini interessati, sarebbero trasformati in contratti di enfiteusi. Un'enfiteusi di nuovo tipo, recante un canone modesto (non superiore al 50 per cento dei canoni ritenuti equi dalle tabelle che saranno compilate sulla base della nuova legge sull'affitto in corso di approvazione e che migliora molto l'attuale regime degli affitti), libera da imposte, e affrancabile ad ogni momento con l'intervento di mutui quarantennali dello Stato concessi all'1 per cento.

Non più la vecchia enfiteusi, dunque, ma una nuova enfiteusi, appositamente strutturata per rendere più agevole ed economico il passaggio della proprietà ai contadini senza lesione per i legittimi interessi, se ed in quanto risultino tali, della proprietà assenteista.

Un contratto che permetterebbe di accelerare al massimo i tempi del trasferimento delle terre ai contadini e che assicurerebbe a tutta l'operazione una simultaneità di attuazione della quale non potrebbe non giovarsi l'intera economia meridionale, che si troverebbe d'un tratto in presenza di una grande massa di contadini liberi da vincoli servili e da umilianti tutele e perciò capaci di un autonomo sforzo operativo e produttivo, tanto più se, come noi proponiamo, lo Stato ne aiuterà le iniziative associate.

Errato sarebbe però ritenere che, ponendosi oggi, come problema attuale, il problema del passaggio della terra in proprietà ai contadini, siano da considerare arretrate o comunque superate e svuotate di contenuto le lotte sindacali per obbiettivi parziali, quali la riduzione dei canoni di affitto, l'abolizione dei censi e delle prestazioni, l'aumento delle quote di riparto di spettanza colonica.

Proprio perchè più maturo e più vicino si è fatto l'obbiettivo finale del passaggio in proprietà, proprio per questo più giusto è incalzare, con sempre maggiore energia e compattezza, i proprietari assenteisti per strappare ad essi, con la lotta e con la trattativa, nuove e più avanzate condizioni contrattuali. Modesti e parziali che siano, i successi sul piano contrattuale sono altrettanti punti di forza che lo schieramento contadino e democratico conquista nel campo della proprietà borghese e signorile. Lotte sindacali e trattative sono dunque momenti essenziali ed indispensabili della lotta generale per la terra, momenti dai quali non è possibile prescindere se si vuole dare continuità e concretezza alla lotta generale.

Ma accanto al momento rivendicativo sindacale, la lotta generale per la terra implica, oggi più che mai, una complessa e molteplice azione di carattere squisitamente politico da svilupparsi sul piano dell'azione dei partiti, nelle assemblee elettive, in Parlamento e sul terreno, che le è proprio, delle Conferenze comunali dell'agricoltura, punto d'incontro di tutte le forze politiche e sociali comunque interessate alla riforma agraria e allo sviluppo democratico dell'agricoltura.

Il programma del governo non fa riferimento alcuno ai problemi inerenti alle aziende agrarie capitalistiche e alla necessità di promuovere radicali mutamenti nei rapporti sociali in esse vigenti, non meno iniqui e gravosi per i lavoratori a salario di quanto non lo siano i contratti per i contadini. Si accenna ad un provvedimento per imporre ai proprietari miglioramenti obbligatori, si afferma che i lavoratori avranno diritto di surrogarsi ai proprietari inadempienti, ma non si esprime una chiara volontà di volere attribuire ai lavoratori non tanto un diritto di surroga, quanto un vero e proprio diritto di iniziativa nella esecuzione delle opere di miglioria, il diritto quindi di ottenere i necessari finanziamenti e di rivalersi in pieno delle migliorie eseguite anche a mezzo dell'esproprio degli inadempienti.

Niente di tutto questo: la condizione subalterna delle categorie bracciantili e salariate non viene in alcun modo attenuata dal piano governativo, ove si eccettuino i miglioramenti assistenziali e previdenziali che naturalmente non modificano per nulla la situazione sociale, nell'azienda, dell'operaio agricolo.

Nessuna traccia, nel programma di centro-sinistra, di quell'attenzione umana e politica ai problemi della elevazione del salariato agricolo che pur fu caratteristica essenziale del migliore popolarismo del primo dopo guerra.

Ignorati i problemi sociali dell'azienda capitalistica. Sostanzialmente ignorato, altresì, il grosso problema degli investimenti pubblici in agricoltura. Problema essenziale, di fondo, specie per l'agricoltura del Mezzogiorno, bisognosa di mezzi per il suo ammodernamento e per le sue trasformazioni fondiarie e culturali.

Ci si richiama, assai di sfuggita in verità, al Piano Verde, ma nulla si dice sul modo e sui mezzi che ci si propone di utilizzare per promuovere, assieme al passaggio della terra in proprietà ai contadini, la trasformazione delle vecchie e nuove proprietà coltivatrici, opportunamente associate, in moderne e attrezzate unità imprenditoriali.

Grande attenzione viene dedicata al problema, per certo essenziale, della costituzione degli Enti di sviluppo. E questo è un altro dei punti più importanti del programma di centro-sinistra. Senonché, nelle intenzioni del governo, anche dopo i chiarimenti forniti dall'on. Fanfani, pare che per ora tutto dovrebbe limitarsi alla trasformazione degli attuali Enti di riforma in Enti di sviluppo in base all'art. 32 della legge sul Piano Verde che delega appunto il governo ad emanare in proposito entro il 25 giugno prossimo, decreti aventi valore di legge.

Il problema della eventuale costituzione di Enti regionali di sviluppo in ogni regione è rinviato al momento in cui verranno emanate le leggi sull'ordinamento regionale.

Senonché il problema della sollecita costituzione di Enti che organizzati e diretti su base democratica in stretta connessione con la costituzione e il funzionamento delle Regioni, divengano gli strumenti di realizzazione di una politica di riforma agraria e di sviluppo democratico dell'agricoltura regionalmente e autonomamente elaborata, si pone con estrema acutezza, specie nel Mezzogiorno, dove più penosa e nociva è l'attuale frammentazione di iniziative tra i più svariati Enti preposti all'agricoltura: Enti di riforma, Consorzi di bonifica, Consorzi agrari, Cassa del Mezzogiorno, ecc. ecc.

L'interesse per gli Enti di sviluppo, particolarmente vivo nel Mezzogiorno, è determinato dal fatto che molti, e noi tra essi, vedono nei costituendi Enti gli strumenti più appropriati per portare avanti, su un piano di effettiva democrazia, una politica di programmazione in agricoltura.

Attorno agli Enti, alla loro costituzione e al loro funzionamento, ai loro compiti e ai poteri che ad essi dovrebbero spettare, è in corso in seno al movimento operaio e democratico un largo e approfondito dibattito.

Dibattito che, entro breve tempo, con ogni probabilità, approderà a precise iniziative di carattere legislativo che andranno ad affiancarsi alla proposta di legge presentata in proposito dall'on. Storti ed altri parlamentari della C.I.S.L. Proposta Storti che non si discosta molto dagli intendimenti manifestati dal governo e secondo i quali si tratterebbe in sostanza di creare degli organi prevalentemente burocratici, strettamente dipendenti dal Ministero dell'agricoltura e aventi quindi scarsa funzionalità democratica e spiccato carattere burocratico. Laddove dal dibattito in corso in seno al movimento operaio e democratico ben altre idee sono scaturite in ordine alla fisionomia e ai compiti che gli Enti dovrebbero assumere. Gli Enti dovrebbero essere e vivere come diretta emanazione delle Regioni con poteri amplissimi in ordine allo studio e alla realizzazione dei piani regionali di sviluppo agricolo, con poteri di

esproprio e con sfera di competenza molto ampia, tanto da abbracciare tutta la gamma delle attività dirette allo sviluppo dell'agricoltura: dalla bonifica all'esproprio, alle grandi opere di trasformazione, alla valorizzazione e commercializzazione dei prodotti, ecc. ecc. con particolare riguardo alla programmazione degli investimenti. Gli Enti di sviluppo sarebbero cioè gli organi di esecuzione della programmazione agricola regionale che, in sede di Regione, troverebbe la sua armonizzazione con i programmi degli altri settori produttivi e con la programmazione agricola nazionale.

Visti sotto questa luce, gli Enti regionali per lo sviluppo dell'agricoltura sono destinati ad avere un ruolo di fondamentale portata per l'avvenire dell'agricoltura meridionale e delle sue regioni. È naturale perciò che attorno ad essi, alla loro costituzione e al loro funzionamento, si vada concentrando tanta parte dell'attenzione generale. Per il movimento operaio e democratico meridionale il compito che si pone è quello di riuscire, con quella celerità che la situazione impone, a chiarire alle grandi masse il profondo contenuto rinnovatore e di avanzata democratica e sociale che noi attribuiamo alla costituzione degli Enti di sviluppo.

Nel corso dei prossimi mesi, nella generale ripresa del movimento delle Conferenze comunali dell'agricoltura, dovremmo poter riuscire a porre al centro dell'attenzione delle conferenze il tema degli Enti regionali di sviluppo avendo naturalmente cura di collegare ad esso tutta la tematica relativa alla riforma agraria e allo sviluppo democratico dell'agricoltura, talchè da tutto il movimento derivi un forte e decisivo impulso alla realizzazione degli Enti e al conseguente avvio di una politica nuova per le campagne, per il Mezzogiorno. Riusciremo nel nostro intento nella misura in cui riusciremo a far comprendere che solamente dando vita, poteri e autonomia democratica ad Enti come quelli che noi indichiamo, emananti direttamente dalle Regioni ma operanti con proprie articolazioni nella realtà

differenziata delle singole provincie, zone e comuni, e sempre in istretta connessione con le assemblee elettive e con i comitati provinciali e comunali dell'agricoltura, sarà possibile affrontare e risolvere i grossi e difficili problemi relativi agli squilibri zonali, il problema delle zone degradate e in abbandono.

Problema cardine, nell'attuale situazione meridionale, di cui tutti avvertono il tragico progressivo aggravarsi ma che non ha avuto nel programma governativo una considerazione adeguata alla stessa sua urgenza e gravità. L'on. Fanfani ha accennato al rimboschimento e a non precisati investimenti produttivi da parte degli Enti previdenziali, ma ha del tutto eluso il problema della liquidazione del latifondo contadino che, con tutto quello che esso comporta in ordine alla riorganizzazione della vita economica e civile di quelle desolate zone, costituisce l'unica via di uscita e di salvezza offerta alle superstiti popolazioni del Mezzogiorno interno.

Gli impegni assunti dal governo, in tema di assistenza e previdenza sociale e di sgravi fiscali, presentano per le popolazioni contadine del Mezzogiorno specie per quelle delle zone più diseredate, un assai rilevante interesse.

La estensione degli assegni familiari a tutti i contadini e, unitamente ad alcune misure di sgravio, alcune importanti affermazioni di principio tendenti a riconoscere il carattere di reddito di puro lavoro al reddito delle imprese coltivatrici, costituiscono la parte essenziale degli impegni governativi.

Non è molto, ove si consideri che queste sono le misure di aiuto ai diretti coltivatori che il centro sinistra è stato in grado di iscrivere nel suo programma immediato. Altro non c'è che valga a rassicurare i piccoli imprenditori dell'agricoltura nel difficile compito di difendere le loro precarie aziende dalla crescente invadenza e prepotenza dei monopoli e dei loro agenti insediati nella Federconsorzi e negli altri organismi

corporativi. Ma questo è il limite essenziale di tutta la politica governativa, l'assenza di una chiara e ben definita linea di azione antimonopolistica. E questa carenza, la più grave fra tutte, si avverte particolarmente nel settore dell'agricoltura, dominato, per conto dei grandi monopoli della meccanica e della chimica, dal complesso di interessi facente capo alla Federconsorzi e alle sue innumerevoli diramazioni dirette e indirette.

Non è molto quello che il governo ha promesso ai coltivatori diretti, ove si consideri che l'unico riferimento al problema altrettanto dominante del credito è quello relativo al Piano Verde, che tante cocenti e amare delusioni sta arrecando ai molti contadini che avevano creduto in esso e che ora toccano con mano come e a chi gli aiuti vengono elargiti. Lo scandalo delle centinaia di milioni assegnati al miliardario Rivetti in zone contigue al più desolato Mezzogiorno è, a tal proposito, esemplare e deve indurci ad un più solerte e tempestivo impegno nell'azione che pur bisogna condurre per ottenere che i soldi del Piano Verde vadano ai contadini e alle loro cooperative.

Del tutto inadeguata, dunque, l'attenzione del centro-sinistra ai problemi dell'azienda e proprietà coltivatrice: i problemi del mercato e del credito.

Si spiega perciò l'ondata di accentuato malcontento che si è andato diffondendo nelle campagne a misura che i contadini, soprattutto dopo l'annunzio dato da Fanfani alla televisione, hanno avuto conferma della pochezza delle promesse governative e dell'intollerabile atto di discriminazione che si vorrebbe compiere contro di loro, escludendoli dall'aumento delle pensioni.

La reazione dei contadini meridionali a questo annunzio è stata assai vivace e si va infatti esprimendo in centinaia di manifestazioni di protesta e in segni di accentuata crisi nell'organizzazione bonomiana.

Né varrà certo ad attenuare il malcontento e la protesta l'idea prospettata da Fanfani, e accettata da Bonomi, di destinare all'aumento delle pensioni i fondi già destinati agli assegni familiari, rinviando l'adempimento di questo importantissimo impegno che il governo aveva iscritto tra i più urgenti nel suo programma.

I contadini del Mezzogiorno, specialmente quelli delle zone più povere, ricchi di figli ma non di reddito, avevano accolto con particolare favore ed interesse l'annunzio della estensione a loro favore degli assegni familiari di cui godono tutti gli altri lavoratori.

L'idea di poter periodicamente disporre di una certa somma in contanti, in zone, come quelle dell'alta Irpinia, del Fortore, del Cilento in cui il reddito pro-capite non arriva a 50.000 lire all'anno, è qualche cosa a cui i contadini meridionali non potranno facilmente rinunciare. Grandi quindi le possibilità di azione e di lotta che, anche sotto questo rispetto, si offrono alle iniziative dirette a promuovere, con una reale svolta a sinistra, il progresso del Mezzogiorno.

Un campo d'iniziative altrettanto imponente si offre per quanto concerne le rivendicazioni fiscali, perché si attuino gli impegni presi ed altri se ne assumano per liberare definitivamente e completamente le imprese coltivatrici dal peso delle imposte e dei contributi assistenziali, previdenziali e di bonifica.

La questione delle pensioni ha riportato in primo piano tutto il problema dell'assistenza e della previdenza in agricoltura, il problema, molto sentito, della parità delle prestazioni, il problema dei contributi, strettamente connesso con quello del funzionamento delle mutue e dei consorzi di bonifica. Problemi acuti, vivissimi nella coscienza dei contadini, e che attengono strettamente alla vita stessa della democrazia nelle campagne.

Sotto la spinta dei processi oggettivi e soggettivi ai quali siamo andati accennando, il problema di liberare le campagne

dalla rete oppressiva costituitasi attorno alla organizzazione delle Mutue, dei Consorzi agrari e dei Consorzi di bonifica, tutti facenti capo al grosso polipo della Federconsorzi, tenderà nei prossimi tempi a diventare dominante nella coscienza dei contadini e delle popolazioni meridionali.

In questa situazione, così ricca di fermenti e di promesse, il dovere che si impone a quanti vogliono che nel Mezzogiorno la democrazia avanzi e si rafforzi è di compiere un serio sforzo, più attento e più intenso di quanto non si sia fatto finora, perché si allarghi, si organizzi e si consolidi, nei sindacati, nelle associazioni contadine, nelle cooperative, l'unità operante di tutti i lavoratori delle campagne.

Un'azione unitaria, forte ed intensa, alla quale deve partecipare tutto lo schieramento democratico, è quella che la situazione ci impone di svolgere tra i coltivatori diretti, specialmente tra quelli tra essi, e sono più numerosi, che, iscritti nella confederazione bonomiana, vanno mostrando di essere stanchi di tutele addormentatrici e vogliono muoversi e battersi, assieme agli altri, per condizioni migliori, per una politica nuova, di reale svolta a sinistra, che ponga al centro dei suoi propositi lo sviluppo di una moderna agricoltura fondata sulla proprietà coltivatrice associata volontariamente e assistita dello Stato.

PIETRO GRIFONE

LA NAZIONALIZZAZIONE DELLE CALABRO - LUCANE

Il 29 marzo scorso, il governo ha respinto un ordine del giorno, presentato alla Camera dai deputati comunisti, che chiedeva la nazionalizzazione delle ferrovie Calabro-lucane. Successivamente, nella stessa seduta, fu concordato ed approvato un altro ordine del giorno che impegna il governo a predisporre entro un anno i provvedimenti per nazionalizzare le Calabro-lucane: tuttavia, il governo ha accettato l'ordine del giorno solo come raccomandazione.

Le Calabro-lucane sono gestite, dal 1911, in concessione, dalla Società delle Strade Ferrate del Mediterraneo che è un'emanazione della Edison.

Prima ancora di entrare nell'esame particolare della gestione di questa società, occorre constatare che, in uno Stato moderno, non è più ammissibile l'istituto della concessione dei servizi pubblici alle imprese private: ciò vale ancora di più per le concessioni di linee ferroviarie, specie nel Mezzogiorno. Purtroppo però oggi, in Italia, dopo cinquantasei anni dalla nazionalizzazione delle ferrovie, esistono ancora circa 5.000 km di ferrovie concesse: un terzo della rete statale. Si tratta di linee che, escluden-

do qualche rarissima eccezione, si trovano in pessime condizioni sia dal punto di vista tecnico che economico. Anche in questo settore dei pubblici servizi avviene ciò che è sempre accaduto per i pubblici servizi in concessione. L'imprenditore privato tende a conseguire il massimo profitto in contrasto con i fini sociali del servizio, e quindi si verificano: ritardi nella realizzazione degli impianti stabiliti nei contratti; modifiche di essi in relazione agli interessi dell'impresa concessionaria per cui ad ogni convenzione se ne aggiungono parecchie altre successive che sono generalmente delle sanatorie agli inadempimenti delle precedenti; controversie continue con l'ente concedente che normalmente si risolvono con arbitrati sempre favorevoli al concessionario; impossibilità di adeguare i servizi allo sviluppo delle esigenze la cui soddisfazione non sia immediatamente remunerativa per il concessionario; impossibilità per l'ente pubblico di coordinare fra loro i servizi concessi, ciò che è particolarmente grave nel caso dei pubblici trasporti; inefficienza degli impianti specie negli ultimi anni della concessione; alti costi di esercizio, spesso gonfiati artificiosamente e che ricadono sull'utente attraverso il sistema tariffario o sul contribuente attraverso il sistema delle sovvenzioni.

Le ferrovie in concessione sono quindi un residuo anacronistico giustificato soltanto da incrostazioni di interessi privati. Nel 1952, lo stesso governo, per sostenere in Parlamento la famosa legge 1221 sull'ammodernamento delle ferrovie in concessione, metteva in evidenza lo stato di caos, la pessima situazione del servizio, la necessità improrogabile di ammodernamento, l'onere ingente sostenuto dallo Stato nel settore delle ferrovie concesse. Questa legge, in realtà, si è rivelata un fallimento: sono state ammodernate, con i denari dello Stato, quelle linee e solo quelle che attraverso le convenzioni non assicuravano già lauti profitti ai concessionari, per cui gli oneri dello Stato per le ferrovie concesse che nel 1952 ammontavano a 7 miliardi e 230 milioni annui, e che avrebbero dovuto ridursi in

base all'applicazione della legge a 3 miliardi, raggiunsero, nel consuntivo dell'esercizio 1960, 15 miliardi e 279 milioni. Questa situazione si è cominciata a manifestare fin dai primi anni di applicazione della legge 1221, per cui è impossibile spiegare, con considerazioni economico-politiche che escludano l'azione del governo da una subita pressione di interessi privati, l'inerzia di tanti anni e il rifiuto ad accettare l'ordine del giorno presentato dai deputati comunisti il 29 di marzo di quest'anno, specie se si ripensa alle dichiarazioni del Ministro dei trasporti on. Malvestiti fatte in Parlamento nel 1952 durante la discussione della legge sull'ammodernamento. Testualmente: « Questo è l'ultimo tentativo, dopo questo tentativo non ci può essere che la nazionalizzazione. La nazionalizzazione di queste imprese è implicita se questo tentativo andrà a male ».

La richiesta di nazionalizzazione delle Calabro-lucane è dunque già sufficientemente giustificata da queste considerazioni generali, ma mille volte più giustificata appare non appena si getti uno sguardo su queste ferrovie: treni lenti, percorsi tortuosi che aumentano le distanze (esistono curve, come quella della Fiumarella, con raggio di cento metri che oggi i tecnici considerano con orrore anche nei percorsi tranviari), stato di arretratezza e di abbandono del materiale fisso e rotabile, gallerie pericolose, incidenti e disastri frequentissimi. Riepilogo le sciagure più gravi avvenute in questi ultimi anni: 1950, un deragliamento della Cosenza-Camigliatello con 5 morti e 12 feriti; nel 1951 il crollo del ponte Timpa Bianca sulla Pizzo Vibo che ha provocato 9 morti e 17 feriti; nel 1952 un deragliamento sulla Petilia Crotone con 2 morti; nel 1953 un deragliamento a Spezzano con 27 feriti; nel 1955 un deragliamento nella galleria di Scigliano con 1 morto e 3 feriti; e così fino ai 71 morti della Fiumarella.

Nel corso dell'anno 1959, secondo dati pubblicati dal Ministero dei trasporti, nella rete delle Calabro-lucane sono avvenuti 24 urti di treni contro ostacoli, 13 deragliamenti, 13 inter-

ruzioni per frane, un incendio e altri 48 incidenti vari. Nello stesso periodo si sono verificati 26 incidenti ai passaggi a livello che in tutta la rete sono ben 464 di cui 355 senza barriere.

La responsabilità del governo relativa allo stato fin qui sommariamente descritto delle Calabro-lucane risulta inconfutabile se si esamina come esso abbia applicato la legge 1221 nei confronti della Mediterranea.

In base all'art. 1 della legge 1221 del 1952 il governo doveva classificare tutte le ferrovie concesse in tre gruppi:

a) un primo gruppo comprendente le ferrovie esercitate con mezzi sufficientemente moderni che avrebbero dovuto avere un adeguamento delle sovvenzioni di esercizio;

b) un secondo gruppo costituito da quelle che dovevano essere risanate ed ammodernate entro tre anni al massimo con un contributo dello Stato, contributo che per l'Italia meridionale ed insulare poteva raggiungere il 75 per cento della spesa occorrente per gli impianti fissi, il materiale rotabile e di esercizio. Queste ferrovie potevano inoltre ottenere un contributo annuo di esercizio fino alla fine della concessione da computarsi in base al bilancio ma che non avrebbe potuto superare, nel caso più favorevole contemplato per il Mezzogiorno, L. 1.400.000 per ogni Km di linea;

c) un terzo gruppo comprendente le linee da sostituirsi con servizi stradali.

L'art. 8 della legge stabiliva la dichiarazione di decadenza per i concessionari che non avessero attuato i provvedimenti entro tre anni.

Il governo, contrariamente ai suoi obblighi, non ha provveduto ad includere in questa classifica le Calabro-lucane permettendo loro così di sfuggire alla legge.

Durante una riunione nella prefettura di Catanzaro di parlamentari di tutti i partiti avvenuta dopo la sciagura della Fiumarella, il ministro dei trasporti per bocca del direttore generale

della motorizzazione civile ha dato di ciò una stupefacente giustificazione.

La legge 1221 è stata finanziata con soli 24 miliardi e si è dovuto procedere all'ammodernamento delle linee che avevano maggiore urgenza. Le Calabro-lucane pur non potendo essere classificate nel primo gruppo delle ferrovie efficienti, avevano usufruito di un mutuo di 900 milioni per l'acquisto di alcune automotrici, ed inoltre avevano già diritto, in base ad una convenzione del 1926, all'integrazione da parte dello Stato dei 9/10 del disavanzo di esercizio; potevano quindi aspettare tranquillamente.

Ciò era perfettamente vero. Infatti la Edison o più precisamente la sua emanazione — la Mediterranea —, aveva un interesse assolutamente contrario all'ammodernamento: ammodernando avrebbe dovuto investire altri capitali (un quarto di quelli occorrenti) e si sarebbe vista decurtare drasticamente il contributo dello Stato a pareggio del bilancio. Con l'applicazione della legge 1221 la Mediterranea avrebbe goduto di una sovvenzione di esercizio nella misura massima di L. 1.400.000 al Km, e poiché gestisce 769 Km di linea, questa sovvenzione poteva raggiungere al massimo 1.078.000.000 di lire, coi quali avrebbe dovuto provvedere a coprire il deficit d'esercizio ed a pagare la parte propria del capitale investito negli ammodernamenti.

La Mediterranea, però già nel 1952 (primo anno di applicazione della legge) ha intascato dallo Stato 1.705 milioni per rimborso dei 9/10 del disavanzo di esercizio ed altri 70 milioni di sovvenzioni e sussidi integrativi: in tutto 1.775 milioni, cioè 700 milioni in più di quelli che avrebbe intascati se fosse stata applicata nei suoi confronti la legge 1221.

Questo vale per lo stato iniziale, in quanto col passare degli anni i miliardi dello Stato ingoiati dalla Edison sono andati aumentando, mentre con l'applicazione della legge si sarebbero fermati a 1.078.

Nel 1960 invece di 1.078 milioni la Mediterranea ne ha intascato 2.717 vale a dire quasi il triplo.

È ben vero che con una ferrovia moderna la Mediterranea avrebbe introitato di più per prodotti del traffico e avrebbe probabilmente visto diminuire le spese di esercizio, ma per quale ragione la Edison avrebbe dovuto mettere a rischio i 1729 milioni all'anno effettuando l'ammodernamento se era sicura di intascarli lasciando le cose come stavano, in uno stato di crescente arretratezza? Perché avrebbe dovuto preferire una sovvenzione ridotta di 2/3, rigorosamente calcolabile, essendo stabilita per Km di linea, mentre il rimborso dei 9/10 del deficit viene calcolato in base al bilancio i cui dati, come vedremo fra poco, possono essere presentati in modo estremamente favorevoli alla Edison?

Allo scopo di meglio stabilire le responsabilità del governo è necessario chiederci se sia accettabile la giustificazione da esso addotta sulla mancata applicazione della legge 1221 alle Calabro-lucane e fondata sull'esiguità del finanziamento di questa legge.

Mi pare che non possa essere accettato lo strano ragionamento del governo che mentre conta i miliardi che spende in applicazione di una legge non considera i miliardi che spende a carico del bilancio per effetto del modo con cui la legge viene applicata.

Dal 1952 al 1960 lo Stato ha versato alla Mediterranea soltanto per il rimborso del disavanzo 22 miliardi, mentre applicando la legge avrebbe potuto risparmiare nei confronti delle Calabro-lucane, dal 1952 al 1960, ben 12.988 miliardi, cioè la metà circa della somma corrispondente al totale finanziamento della legge 1221.

Questa colossale collusione fra azione governativa ed interessi della Edison non si discosta del resto dalla linea che definisce i rapporti fra i governi italiani e la Edison in tutta la

vicenda delle ferrovie Calabro-lucane a cominciare dalla loro costruzione.

Per convincersi di ciò basta rileggere le sei convenzioni stipulate con la Mediterranea dalla prima del 25 gennaio 1911 a quella del 10 luglio 1926 la quale sancisce nel modo più sfacciato i privilegi della Mediterranea e che è ancora oggi in vigore per la mancata applicazione della legge sull'ammodernamento.

In ogni successiva convenzione vengono coperte, sanate e accettate tutte le violazioni e le inadempienze alle convenzioni precedenti perpetrate dalla Società. In ogni successiva convenzione vengono ratificati sempre maggiori vantaggi della Società a scapito dell'erario e delle popolazioni servite.

Prendiamo come esempio la questione dell'elettrificazione.

In tutte le convenzioni dal 1911 al 1919 si fa cenno all'elettrificazione delle Calabro-lucane almeno come ad una possibilità. Nella convenzione del 27 febbraio 1919 l'elettrificazione è definita come un obbligo, che la Società accetta soltanto per giustificare l'ottenimento di altri vantaggi, come per esempio lo spostamento dei termini già largamente violati.

L'art. 1 di questa convenzione dice: « si spostano i termini per la presentazione dei progetti esecutivi in unione a tutti i nuovi elementi resi necessari dall'elettrificazione, cui la Società si obbliga ». In rapporto all'elettrificazione (che fra l'altro avrebbe servito ad abolire i tronchi a cremagliera ancor oggi esistenti) la Società si impegna anche all'utilizzazione dei giacimenti di lignite di *Laind* mediante opportuni impianti per la produzione di energia elettrica. (Tali impianti avrebbero dovuto passare in proprietà dello Stato alla scadenza della convenzione). Passano gli anni: nel 1921 in una nuova convenzione suppletiva si prorogano ancora i termini per l'inizio e il completamento delle singole linee o tronchi. Passano ancora gli anni, la Società non aveva elettrificato nulla e giungiamo alla famosa convenzione del 1926.

Particolare non trascurabile di questa convenzione è che fu

firmata da parte di giuristi per il governo fascista e per la Società da Riccardo Bianchi senatore del Regno, il quale rappresentava una società privata nei confronti dello Stato.

Con questa convenzione all'art. 6 « la Società resta esonerata dall'obbligo dell'applicazione della trazione elettrica e conseguentemente da quello di utilizzare le miniere di lignite di *Laind* », per cui fino ad oggi non un metro di linea è stato elettrificato.

È sulla base di questa convenzione che lo Stato ha versato alla Mediterranea dal 1945 al 1961, ben 26.430 milioni per rimborso dei nove decimi del passivo oltre a 321,9 milioni per sovvenzioni e altri 752,8 per sussidi integrativi rimborsabili, ma che non saranno mai rimborsati: in tutto 27.505 milioni, quasi quanto è costato l'aeroporto di Fiumicino.

E con quale risultato? Trascurando l'arretratezza e l'insufficienza del servizio, soffermiamoci soltanto su uno sbalorditivo dato riguardante l'efficienza economica, dato che riesce a sbugiardare i sostenitori della necessità di affidare la gestione dei servizi pubblici all'iniziativa privata per ottenere vantaggi economici.

Nel 1958 la sovvenzione per unità di traffico, cioè la parte del costo non coperto dagli introiti è stata per le ferrovie dello Stato di L. 2,77. La media per le ferrovie in concessione è stata di L. 4,34. Nel 1960 la sovvenzione per unità di traffico per le Calabro-lucane è stata di circa 18 lire, più di 6 volte maggiore di quella delle ferrovie statali.

Come sia possibile il verificarsi di simili enormità, si intende esaminando il bilancio della Mediterranea e il modo con cui viene computato il disavanzo in base alla convenzione in vigore.

Secondo l'art. 24 della convenzione 1926 il disavanzo viene calcolato come differenza fra le spese di esercizio e i ricavi che comprendono oltre ai prodotti del traffico anche una piccola sovvenzione oggi ammontante a circa 20 milioni annui. Però

nelle spese di esercizio la convenzione consente che oltre a quelle vere e proprie siano incluse:

1) le riserve statutarie e compartecipazione statutaria al Consiglio di Amministrazione e ai dirigenti corrispondente complessivamente al 10 per cento del capitale investito;

2) gli interessi del capitale investito nell'esercizio calcolato con un tasso non inferiore al 7 per cento;

3) una quota di spese generali in aggiunta al totale delle spese generali relative all'esercizio delle ferrovie Calabro-lucane, come porzione afferente alla gestione di queste da parte della Società, la quale svolge anche altra attività. Tale quota che si aggiunge alle spese generali dell'esercizio ferroviario è pari al 2,5 per cento di tutte le spese ordinarie di esercizio;

4) tasse e imposte gravanti sull'esercizio.

Secondo i dati fornitimi dalla Motorizzazione civile per il 1960 le spese vere e proprie di esercizio ammontano a 3.885.299 milioni ai quali vanno aggiunti altri 326,886 milioni per le voci sopraelencate. Il rimborso quindi dei nove decimi del passivo ammonta a 2717 milioni.

Se a questo si aggiungono i prodotti del traffico per 1.171.833 milioni e 20,6 per sovvenzione si ottengono 4.909,4 che concordano con la cifra di 3.905,179 milioni costituenti i proventi industriali comprensivi dei prodotti del traffico e sovvenzioni di esercizio (ivi compreso il rimborso di oneri convenzionalmente dovuti allo Stato) iscritti nel bilancio della Società per l'esercizio 1960.

La concordanza di queste cifre costituisce una base sicura per l'esame del bilancio. Poiché i nove decimi rimborsati del deficit sono costituiti da 2.717 milioni, la parte del deficit a carico della società dovrebbe essere di milioni 3.019. Invece il bilancio si chiude con un utile di esercizio di L. 86.697.807. Come mai? Si potrebbe rispondere, sono le altre attività della Società che consentono di colmare il disavanzo di 302 milioni dell'esercizio ferroviario e di aggiungere all'attivo altri 87 milioni di

utili. Ma ciò sembra ben difficile. Infatti se il deficit di esercizio su cui viene calcolato il rimborso dei nove decimi fosse realmente di 3019 milioni e i proventi del traffico di 1171,8 milioni (dati forniti dalla Motorizzazione civile) le spese totali per l'esercizio delle Calabro-lucane dovrebbe essere di 4.190,8 milioni. D'altra parte dal bilancio della Società si ricava dal conto profitti e perdite che la spesa di tutta la Società è di L. 4.491,7 milioni. Ciò significa che le altre attività della Società al di fuori dell'esercizio delle Calabro-lucane comportano un movimento di spesa sull'esercizio 1960 di 300,9 milioni. Questo movimento di spesa dovrebbe consentire un utile di 302 + 87 = 389 milioni: il che è assurdo.

Si potrebbe obiettare che la Società può ricavare utili dalla sua partecipazione azionaria in altre società. In realtà i dividendi sulle partecipazioni alla Società edilizia laziale, alla Società edilizia Piazzole Ferrovie Nord-Milano, nonché gli interessi di conto corrente, su titolo a reddito fisso, e gli interessi dovuti all'Amministrazione statale, segnati in bilancio sotto la denominazione redditi finanziari, ammontano in tutto a L. 120.874.589. Togliendo generosamente ai precedenti 389 milioni questi 120, risulterebbe sempre l'assurdo, che un'attività che comporta una spesa di circa 300 milioni possa dare 269 milioni di utili.

Dall'esame sia pure superficiale dei dati ufficiali del bilancio 1960 risulta evidente che il disavanzo di questo esercizio non può essere quello riconosciuto dallo Stato di 3019 milioni su cui viene computato il contributo di 2717 milioni.

Come si è prima accennato il Ministero dei trasporti per calcolare il deficit della Società somma due addendi che per l'anno 1960 sono costituiti, il primo dalle vere e proprie spese di esercizio in 3885 milioni e il secondo da 327 milioni computati in aggiunta alle spese di esercizio in base al famigerato art. 24 della convenzione del 1926.

Anche ammettendo che i dati contabili del bilancio siano veritieri risulta lampante che la convenzione del '26 consente

allo Stato di regalare legalmente alla Società i nove decimi di 327 milioni cioè circa 300 milioni. Con questo regalo si spiega la contraddizione del bilancio che dovrebbe risultare con un deficit di 181 milioni e invece si trova con un utile di 87 milioni.

Che i disavanzi riconosciuti dallo Stato non corrispondano alla realtà si deduce anche dalla considerazione che la Mediterranea non avrebbe potuto sopravvivere di fronte all'accumularsi di un disavanzo che per la parte a suo carico ammonta dal 1945 al 1960 a 2.643 milioni cioè al doppio del capitale sociale iscritto nel bilancio del 1960.

Appare ora chiaramente perché la legge non è stata applicata nei confronti della Mediterranea. Esiste un contratto vergognoso fra Stato e monopolio Edison che sancisce sfacciatamente i privilegi di questo ultimo: è questa convenzione fascista che vale, non vale la legge.

Eppure mai come in questo caso la contraddizione fra gli interessi del monopolio e la politica di sviluppo è palesemente chiara. In altri casi, come per esempio in quello del monopolio elettrico, la contraddizione è discussa, perché i grandi gruppi elettrici sostengono che essi meglio dello Stato possono assicurare lo sviluppo del settore energetico di loro competenza in modo adeguato all'economia nazionale in espansione.

Nel caso delle Calabro-lucane la questione non è neppure discutibile. L'arretratezza del servizio, l'elevatissimo costo non è posto in discussione da nessuno; gli interessi del gruppo si manifestano in tutta la loro spudoratezza, senza neppure il tentativo di una giustificazione dal punto di vista della tutela dell'economia nazionale.

Lo stesso Consiglio di amministrazione delle Calabro-lucane ammette che il servizio è scomodo, lento e insicuro.

Nella relazione del Consiglio di amministrazione della Mediterranea all'assemblea del 28 aprile 1961 sta scritto:

« E neanche riesce possibile contenere le altre spese, perché dobbiamo costantemente e principalmente preoccuparci di ga-

rantire, nel limite del possibile, la sicurezza del servizio che è certamente più importante della celerità delle comunicazioni e della comodità dei viaggiatori ».

Ora le popolazioni servite dalle Calabro-lucane sanno oltre che per esperienza, anche per confessione diretta del Consiglio di amministrazione che il servizio è lento e scomodo, e che fanno il sacrificio della comodità e della celerità per viaggiare sicuri nel limite del possibile essendo questo limite quello posto dai massimi profitti conseguibili dalla Edison. Sanno anche che questa cinica confessione fatta con la fredda brutalità con cui questi uomini di affari parlano fra loro delle proprie faccende, è avvenuta pochi mesi prima del giorno in cui per causa di quella sicurezza del servizio realizzata nei limiti del possibile, hanno perduto la vita 71 calabresi.

Da quale motivo questi uomini dovrebbero essere spinti ad ammodernare e potenziare il servizio?

Lo Stato italiano assicura loro indipendentemente da qualsiasi rischio gli interessi sul capitale investito, gli utili da nascondere sotto i vari titoli delle misure statutarie, i compensi al Consiglio di amministrazione e ai dirigenti, qualche centinaio di milioni all'anno per spese generali inesistenti, oltre ad un profitto di cui per ora non è dato di conoscere l'entità, risultante dal fatto che le cifre del disavanzo integrato dallo Stato sono accettate da questo senza alcun serio controllo.

L'interesse vero della Mediterranea non ha nulla a vedere con l'efficienza del servizio di trasporto. Le ferrovie sono una costruzione che ha per unico fine di pompare miliardi dallo Stato italiano.

La nazionalizzazione delle Calabro-lucane s'impone quindi non soltanto per considerazioni di politica economica, non soltanto per creare le condizioni di un vero loro rapido ammodernamento che le faccia divenire strumento di sviluppo e di progresso del Mezzogiorno, la nazionalizzazione si impone anche per semplici motivi di pulizia morale.

GINO BERTOLI

MARMIDONE A NAPOLI

Marmidone è ormai da tempo tornato nella sua città: tutto passa sul Mezzogiorno.

Così è passato lo storico « dialogo » del 31 marzo a Villa Pignatelli, a Napoli, una specie di pesce d'aprile in anticipo di qualche ora.

Chi è Marmidone? Possiamo ormai parlarne liberamente. « Io — ha detto pubblicamente Indro Montanelli nel corso del suo « dialogo » napoletano con Francesco Compagna — io, la mia firma e la mia anima siamo venduti al « Corriere »; posso però dirvelo, sono anche il « marmidone » di un rotocalco milanese; e come tale ricevo dal Sud molte lettere. In generale se la pigliano con le mie sorelle ma in effetti non ha importanza dato che io sorelle non ne ho ».

Ma perché mai dunque il marmidone Indro Montanelli riceve lettere offensive e pesanti d'allusioni alla parentela?

Per rendersene conto basta scorrere una qualunque delle sue note dedicate su l'« Europeo » a « i nostri affanni ». Nell'ultima per esempio — l'ultima rispetto al momento in cui scriviamo — egli illustra a un lettore milanese « l'ambiente dove prosperano i frati di Mazzarino » chiarendo a) che la democrazia è il regime politico più facilmente suscettibile del contagio mafioso; b) che i siciliani, se potessero esprimere la loro volontà in un plebiscito veramente libero e segreto, seppellirebbero la loro autonomia sotto una valanga di « no »; c) che mai come da quando c'è la Regione la Sicilia è stata teatro di episodi così foschi e così loschi, di misteri più impenetrabili, di più compatte omertà, di impunità più scandalose; d) che bisogna industrializzare il Sud: lo sa anche lui,

Marmidone, che economicamente può non essere un affare, anzi non lo è di certo. Ma che importa? Si tratta di un'opera di bonifica sociale da fare come una buona azione; e) che comunque i meridionali, o almeno una buona parte di essi, invece di favorire le iniziative che nascono o che si trasportano laggiù le intralciano o le vilipendono tacciandole di « sfruttamento capitalistico e colonialista ».

Si è facili profeti se si considera che in questi giorni molti lettori siciliani de « l'Europeo » stanno affidando alla posta le loro considerazioni sulla parentela femminile di Marmidone. Ma in effetti questi lettori hanno torto: Marmidone e cioè Indro Montanelli — egli lo ha illustrato nel corso del suo « dialogo » — non è un volgare Tartufo, un propagatore di rancidi luoghi comuni. Niente affatto, egli è un buon meridionalista, è un amico del Sud, è un estimatore dei farmacisti di paese, dei maestri di campagna, dei redattori di « Nord e Sud ». Il guaio è che se apparisse un avvocato del Sud egli perderebbe immediatamente la stima dei suoi lettori e — ci si permetta di aggiungere — lo stipendio del « Corriere »; così egli deve apparire un nordista accusatore, un critico del Mezzogiorno, e solo alla fine, dall'interno del discorso, potrà così utilmente suggerire qualche buona parola per il vecchio profondo Sud: ecco (come testimonia anche l'ultimo « pezzo » sulla Sicilia) il suo còmpito meridionalista. Legittimamente egli dunque è venuto a Napoli per dialogare, sia pure con varietà d'accenti, con Francesco Compagna.

Scorriamo rapidamente gli appunti di quella serata memorabile a villa Pignatelli:

MONTANELLI:

— gli industriali del Nord? Sono fondamentalmente dei solitari, non sanno marciare nemmeno a due a due. Ecco perché non si risolve il problema meridionale.

— che fare allora? Bisognerà che voi meridionali parliate collettivamente agli industriali del Nord.

— ci sarebbe il M.e.c. In effetti il M.e.c. cerca con affanno delle zone depresse per espandere i consumi, ma non sa niente del Sud: l'Italia non ha parlato chiaro.

— avete contro di voi la burocrazia dello Stato che è tutta meridionale e quindi è antimeridionale.

— del resto volete saper qual'è la verità? La verità è che chi non crede in Dio non pianta alberi. A me lo ha detto Giustino Fortunato: voi non credete, dunque non piantate.

COMPAGNA:

— strutture moderne, programmazione, politica di piano, poli, infrastrutture. Quale è la verità di fondo? La verità è che c'è bisogno di una classe moderna di « managers ». Ci sono questi « managers »? Scarsamente, ecco tutto, scarsamente, e questo è il problema.

— il guaio è che il M.e.c. è troppo occupato nel suo indirizzo lotaringico.

— e il guaio del Mezzogiorno? È semplice: troppe intelligenze spariscono nell'emigrazione e troppe sono congelate nella ghiacciaia comunista. Che cosa resta mai?

— comunque sia chiaro: bisogna superare il meridionalismo querulo e protestatario.

MONTANELLI:

— conosco il dirigente di industria meridionale, lo conosco. È intelligente. Però si distingue da quello del Nord perché dovunque vada c'è sempre uno appresso a lui, un ometto che gli porta la borsa.

COMPAGNA:

— caro Montanelli, quando succedono cose quaggiù che ti suonano male dacci addosso, non ti preoccupare, dacci addosso!

Il lettore non si lasci fuorviare dal carattere vagamente joneschiano di questi spunti di dialogo. In effetti tutta la scena — con i due dialoganti che rispondevano a vanvera alle domande di Giovanni Russo e questi che saltabeccava rispettoso dall'uno all'altro — aveva il senso d'una improvvisata teatrale alla Jonesco; bisogna andare però più avanti nel giudizio e riconoscere in quella serata organizzata dalla Società napoletana di cultura un esempio chiaro, quasi una esposizione programmatica di quel meridionalismo « nuovo » che il Compagna va patrocinando: un meridionalismo non protestatario bensì salottiero, tartufesco, ritinto di neocapitalismo e sempiternamente governativo (con qualche civetteria anticlericale). Un meridionalismo tagliato su misura per Indro Montanelli in conclusione, per cui il dialogo del 31 marzo resta veramente esemplare ed illuminante. Illuminante, crediamo, anche per quegli amici della Società napoletana di cultura che la sera del 31 marzo vedemmo abbandonare Villa Pignatelli apertamente sacramentando.

IL PIANO DI RINASCITA DELLA SARDEGNA

Pubblichiamo un articolo dell'on. Ignazio Pirastu, sul piano di rinascita della Sardegna. L'articolo era stato scritto prima che il governo presentasse alla Camera una serie di importanti emendamenti che modificano sostanzialmente il vecchio testo della legge approvata a suo tempo dal Senato. Pubblichiamo, insieme all'articolo di Pirastu, la vecchia legge sul piano e gli emendamenti presentati nei giorni scorsi dal governo.

Uno dei primi, il primo forse, dei provvedimenti di grande rilievo economico e sociale che il Parlamento dovrà esaminare nella nuova situazione determinata dal governo di centro-sinistra, è il disegno di legge sul Piano di rinascita della Sardegna.

Un notevole interesse intrinseco la legge sul Piano sardo derivava, ancora prima del nuovo governo Fanfani, dal fatto di essere una legge di attuazione costituzionale (e di attuazione dell'unico articolo della Costituzione che disponga specificamente un piano economico regionale) e dalla durata, intensità e larghezza del movimento popolare, sardista e meridionalista, che dopo oltre dieci anni ne aveva imposto la presentazione.

Nelle nuove condizioni politiche, la legge sul Piano della Sardegna acquista un valore nazionale di ancor più grande rilievo e attualità, ponendosi come prima concreta prova della politica di programmazione enunciata dall'on. Fanfani e proponendo, senza possibilità di dilazione, al governo, al Parlamento, ai partiti, alle organizzazioni sindacali e di massa, molti dei complessi problemi che dovranno essere affrontati e risolti per avviare una politica di piano in campo nazionale.

Il disegno di legge governativo, approvato alla fine del

novembre 1961 dalla maggioranza democristiana del Senato, contro il quale votarono i senatori socialisti e comunisti, è un provvedimento tipico, esemplare, del « centrismo », un documento tra i più lucidamente rivelatori della politica dei governi centristi, ossia del monopolio democristiano del potere.

Un breve esame del disegno di legge non può non partire dal titolo stesso: « *Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo* 13 *della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3* ».

L'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna, di cui la legge dovrebbe essere lo strumento d'attuazione, dice testualmente: « *Lo Stato, col concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola* ».

Pur nella sua brevità, l'art. 13, come si vede, contiene l'essenziale in ordine ai tre aspetti fondamentali: 1) la finalità dell'impegno statale; 2) i metodi; 3) gli strumenti.

La finalità è « la rinascita economica e sociale », la rimozione, cioè, delle cause di arretratezza e inferiorità dell'isola, non un generico aumento del reddito generale ma una sua giusta distribuzione, non un semplice programma d'investimenti ma un piano organico che crei stabili ed espansive fonti di produzione e garantisca l'avvio di uno sviluppo autonomo nel settore industriale e di una profonda trasformazione in quello agro-pastorale.

Orbene, di tutto ciò nel disegno di legge non vi è traccia; il d.d.l. non omette di indicare le finalità ma ne propone alcune che con la rinascita non hanno niente in comune. Nel terzo comma dell'art. 1, infatti, si precisa che è « finalità del piano... determinare la massima occupazione stabile e più rapidi incrementi del reddito ». Chi può affermare che la « massima » (neanche piena) occupazione e un generico incremento del reddito possano costituire la rinascita?

Per quanto riguarda il primo aspetto, dunque, il disegno

di legge contiene un esplicito rinnegamento dell'obiettivo indicato dalla Costituzione e dallo stesso proprio titolo.

Secondo aspetto: i metodi; l'art. 13 indica anche questi con precisione quando dispone un « *piano organico* ». Nel disegno di legge, però, non vi è niente che si avvicini a un Piano, niente che possa essere considerato « organico »: non è disposta, neppur indicativamente, la ripartizione della spesa complessiva per 15 anni (400 miliardi) nei settori più importanti, affidando evidentemente le scelte alla « spontaneità » delle forze economiche; paradossalmente si può dire che dei 400 miliardi previsti 399 potrebbero essere destinati al turismo (o all'Aga Khan) e uno a tutto il resto; è un paradosso, ma se si verificasse nessuno potrebbe trovare in esso una violazione della legge.

Restano i 400 miliardi? No! Neppur quelli sono sicuri perché non esiste nel d.d.l. alcuna effettiva garanzia circa il carattere « aggiuntivo » dell'investimento a meno che non si voglia essere così ingenui da considerare garanzia la formulazione del 3° comma dell'art. 1: « Restano ferme le attribuzioni e gli oneri dei Ministeri competenti per gli interventi, anche straordinari, ai quali lo Stato provvede con carattere di generalità », formulazione perfino più ambigua di quella che non ha impedito di far risultare sostitutivi invece che aggiuntivi gli investimenti della Cassa del Mezzogiorno.

L'art. 13, infine, precisa che compito dello Stato è quello di « *disporre* » non di « *attuare* » il Piano, per l'ovvia considerazione che l'organo di attuazione, lo strumento di direzione politica e di controllo, non può che essere la Regione, la cui istituzione ed esistenza stessa sono legate al compito storico di promuovere la rinascita economica e sociale dell'isola.

Nel disegno di legge, invece, l'organo di attuazione è indicato in una « Sezione speciale della Cassa del Mezzogiorno » (art. 4); alla Regione sono affidati compiti di « studio », riconosciute facoltà di « presentar proposte », diritti di partecipazione

consultiva a certi organi centrali che avranno l'effettivo potere di decisione.

In conclusione, il d.d.l. non contiene un Piano, esautora l'istituto autonomistico, si limita a disporre una serie di misure integrative, ad allargare in qualche misura gli incentivi e i contributi, ad apportare qualche lieve innovazione alla legislazione vigente. La sostanza del provvedimento è la continuazione, aggiornata, della politica « infrastrutturale » della Cassa e la messa a disposizione dei monopoli di una ingente somma (basti riflettere sulla enormità dell'art. 30 che concede contributi « in conto capitale del 40 per cento (!) per l'allestimento e l'ampliamento di impianti industriali » !).

Contro un tale aborto di Piano votarono, come si è detto, i senatori socialisti e comunisti; dopo la trasmissione del provvedimento alla Camera, i deputati della sinistra (compreso l'attuale ministro del Bilancio on.le La Malfa) si opposero alla richiesta di approvarlo frettolosamente in Commissione, riuscendo a mantenere viva la discussione sulle modifiche fino alla crisi del governo centrista.

La battaglia condotta dalla sinistra prima al Consiglio regionale e poi in Parlamento, ha ottenuto un primo importante successo, consacrato dal riconoscimento del nuovo governo della necessità di apportare modifiche sostanziali al testo approvato dal Senato. L'on.le Fanfani, nel suo discorso programmatico, ha annunciato un « adeguamento » del d.d.l., senza però precisare quali parti della legge saranno toccate dalle modifiche.

È a questo punto che si aprono i problemi accennati all'inizio, problemi complessi che non riguardano esclusivamente il Piano sardo ma l'impostazione generale di una politica di piano, l'articolazione regionale della programmazione nazionale, il suo indirizzo economico e sociale, la funzione delle Regioni, i nuovi rapporti tra Parlamento, governo, organi regionali e locali e organizzazioni democratiche di categoria, sindacati, ecc.

È chiaro, innanzi tutto, che un « adeguamento » del dise-

gno di legge, per costituire una modifica sostanziale, più che investire tutti gli articoli dovrebbe essere imperniato su alcuni punti chiave, e precisamente:

1) il Piano deve essere globale, deve cioè comprendere tutti i più importanti investimenti pubblici in Sardegna (Partecipazioni statali, Cassa del Mezzogiorno, Lavori pubblici, Agricoltura, Istruzione, Trasporti, opere della Regione) e non soltanto i 400 milioni del d.d.l., il cui investimento potrebbe risultare vano se tutti gli altri interventi seguissero una propria distinta direzione, estranea o in contrasto con il Piano. La globalità del Piano, per essere più precisi, deve fondarsi sull'effettivo, obbligatorio coordinamento di tutti gli investimenti pubblici nell'isola, sulla garanzia reale che ogni intervento e programma particolare siano inseriti, « incastrati », nel Piano, orientati dall'impostazione e finalità del Piano, ferme restando le attribuzioni dei diversi ministeri e organi centrali sul piano esecutivo. La globalità del Piano, la concezione unitaria del programma risultante dai diversi investimenti pubblici, computabili anno per anno e controllabili nella quantità e dislocazione, darà anche la certezza del carattere aggiuntivo dell'investimento dei 400 miliardi disposto dalla nuova legge;

2) deve essere assicurato il carattere democratico, dal basso, della programmazione;

3) deve essere modificata la parte istituzionale, in modo da consentire di vincolare tutto l'apparato dello Stato e della Regione all'attuazione del Piano, salvaguardando, nel contempo, e rafforzando, l'autonomia della Regione sia attraverso il rispetto delle sue competenze legislative *sia attribuendo alla Regione stessa il compito di attuare il programma straordinario di interventi disposto dal disegno di legge.*

È da sottolineare la differenza tra organo di attuazione e organo esecutivo, che niente vieta sia costituito dalla Cassa per il Mezzogiorno, a condizione che la responsabilità politica e il potere di controllo siano appunto affidati alla Regione.

4) devono essere introdotti emendamenti riguardanti l'impostazione, l'indirizzo del Piano sia per quanto concerne gli interventi diretti che gli incentivi, al fine di orientare e condizionare le scelte private ed evitare che gli investimenti siano guidati esclusivamente dall'interesse dei monopoli.

Se è difficile negare che solo un adeguamento imperniato sui punti sopra illustrati farebbe del d.d.l. un effettivo strumento di rinascita, rispondente all'esigenza di uno sviluppo democratico e non ai disegni dei monopoli, meno facile è « calare » quella impostazione in precise formulazioni di legge, che sfuggano al pericolo di contraddizioni, di ambiguità e di inefficacia.

Per fare un primo esempio: è stata avanzata da qualche parte la proposta di fare del d.d.l. una legge-quadro, che indichi solo alcuni orientamenti generali, disponga l'investimento di 400 miliardi in 15 o 12 anni e affidi il tutto alla Regione che programmerà, legifererà ed eseguirà. Una tale soluzione, apparentemente la più avanzata dal punto di vista autonomistico, in realtà sarebbe l'annullamento di fatto del Piano perché lo ridurrebbe a quelle povere cose che la Regione può fare nei limiti delle proprie competenze legislative e di intervento: ogni tentativo di legiferare o intervenire in settori o rapporti, esclusi dallo Statuto speciale o impugnabili dal governo centrale, sarebbe respinto, come è accaduto fino ad oggi, dalla Corte costituzionale, o sarebbe subordinato alla volontà dell'esecutivo centrale. Unico rimedio possibile, in questo caso, sarebbe quello di approvare, insieme alla legge-quadro, una legge di modifica costituzionale che ponga la Regione in condizione di attuare automaticamente il Piano ma non è chi non veda a quali complicazioni e ritardi condurrebbe un simile rimedio.

Non minori sono le difficoltà che devono essere risolte per dare al Piano il carattere di piano globale, per garantire la democraticità della programmazione e per introdurre misure di carattere sociale.

Per quanto riguarda la globalità, è evidente che un piano

globale che coordini l'attività di tutti gli organi pubblici, sia pure in una sola regione, deve necessariamente avere forza di legge ed essere formulato da un organo centrale; ma se questo organo centrale fosse il governo (con delega) o lo stesso Parlamento, verrebbe esclusa, in base alle norme della Costituzione, qualunque possibilità d' « intesa » con la Regione e verrebbe di fatto annullata l'autonomia regionale.

Per ciò che concerne le riforme di struttura, i problemi che insorgono non sono soltanto giuridico-istituzionali ma politici; come è possibile, per esempio, disporre la nazionalizzazione (o regionalizzazione) dell'energia elettrica in una sola regione o, sempre in una sola regione, abolire i contratti di mezzadria e di piccolo affitto, nel momento in cui quei problemi sono sul tappeto in campo nazionale?

Queste ed altre difficoltà esistono; se le forze democratiche, di rinascita, volessero nascondersele o rinunciassero ad affrontarle, resterebbero ferme alla propaganda, alle enunciazioni di principio, sfuggirebbero alle nuove responsabilità imposte dalla nuova situazione, rinunciando con ciò stesso all'impegno costruttivo totale e concreto che ha loro dato la funzione di classe dirigente. Queste difficoltà esistono ma non sono insuperabili; per quanto riguarda in particolare il Piano della Sardegna, il movimento di rinascita ha elaborato, dopo un impegnatissimo dibattito, un complesso di soluzioni efficaci che potranno essere oggetto di utile confronto con le proposte di modifica che verranno avanzate dal governo.

Una prima modifica dovrebbe essere introdotta nella parte istituzionale con un emendamento che istituisca Centri zonali di sviluppo nelle zone omogenee; i Centri devono essere rappresentati da organismi democratici (delegati degli Enti locali, dei sindacati, delle associazioni di categoria, dei consorzi di bonifica, delle associazioni dei tecnici, degli Enti pubblici) e devono avere il compito di avanzare proposte, formulare programmi particolari e controllare l'esecuzione dei piani annuali e plurien-

nali; nell'attività dei Centri zonali dovrebbe esprimersi quindi la partecipazione democratica alla programmazione e all'esecuzione.

Per la soluzione dei complessi problemi della globalità del Piano e dei rapporti tra Stato e Regione la chiave può essere trovata nell'istituto della « intesa »; dovrebbe essere formulato un piano globale, comprendente tutti gli investimenti pubblici in Sardegna, il quale sia composto da programmi particolari proposti dalle singole amministrazioni e concordato a livello nazionale. Tale piano dovrà essere approvato e verificato nelle sue varie fasi di realizzazione (annuali, triennali o quinquennali) sia da organi dello Stato sia da organi della Regione « *d'intesa* » tra loro. È importante precisare che intesa significa che non si può pervenire a una decisione di maggioranza, come in un unico organismo, ma che si deve giungere a un accordo tra i due organismi. In questo modo sarebbe soddisfatta l'esigenza di una visione nazionale del Piano, sarebbero rispettati i poteri centrali e salvaguardati i diritti della Regione.

I singoli programmi dovranno essere complementari ma attuati separatamente sotto la responsabilità delle amministrazioni rispettivamente competenti. A proposito dell'intesa tra Stato e Regione sorge un ultimo importante quesito: chi dovrà rappresentare lo Stato e chi la Regione? I due esecutivi, governo centrale e giunta regionale? Non sarebbe la soluzione più democratica; più giusto, pare, è disporre che gli organi preposti all'approvazione e alla verifica delle singole fasi di esecuzione dei piani, sia a livello nazionale sia a livello regionale, siano o organi espressi direttamente dal Parlamento e dal Consiglio regionale o organi misti, costituiti su designazione delle assemblee rappresentative e dell'esecutivo centrale e regionale.

In questo quadro il programma d'investimenti finanziato con i 400 miliardi del disegno di legge risulterebbe essere una parte, anche se centrale e orientativa, del piano globale; la sua attuazione e la stessa amministrazione dei 400 miliardi do-

vranno essere affidati alla Regione, (sotto il controllo normale dello Stato) che potrà utilizzare per l'esecuzione gli organi tecnici della Cassa del Mezzogiorno.

Ultima importante questione quella dell'indirizzo del Piano, delle misure atte a condizionare e in qualche misura dirigere l'intervento dei monopoli e dell'avvio a trasformazione dell'agricoltura e della pastorizia.

Più e oltre che formulare rivendicazioni generali, occorrerà qui tener conto della situazione reale, peculiare, della Sardegna, della concreta possibilità di:

a) introdurre nuovi mezzi di controllo democratico e di condizionamento anche indiretto dei monopoli;

b) valorizzare e rendere effettivi i mezzi di controllo e orientamento esistenti;

c) incidere nella struttura agro-pastorale arretrata dell'isola, facendo leva sulla associazione dei contadini e pastori, sul sostegno della loro attività.

In concreto: esiste in Sardegna un Ente pubblico della elettricità, l'E.N.S.A.E. (Ente Sardo di Elettricità) costituito con legge regionale; è iniziata la costruzione della grande supercentrale termoelettrica di Carbonia; la legge sul Piano dovrebbe porre alla diretta dipendenza dell'organo di attuazione le due fonti di energia, distinte o unificate, al fine di utilizzarle per orientare le scelte private e dirigerne lo sviluppo industriale nel senso indicato dal Piano; in sede d'intesa con lo Stato, inoltre, si dovrebbe predisporre un programma d'intervento delle industrie a partecipazione statale non distorto dalla finalità dell'interesse privato e capace di influenzare anche l'intervento degli imprenditori privati.

Nel settore agrario, oltre un perfezionamento delle norme riguardanti la grande estensione delle proprietà comunali (400.000 ha) e oltre il previsto esproprio degli inadempienti, si dovrà disporre l'attribuzione dei determinati contributi ai possessori, il passaggio alla Regione degli Enti di riforma e delle

loro attribuzioni e, nel campo dei contratti agrari, almeno una riduzione dei canoni di affitto pascolo, accompagnato dal blocco dei contratti.

Per concludere, fondamentali e irrinunciabili si presentano le modifiche concernenti la globalità del Piano, il carattere democratico della programmazione, l'affidamento alla Regione del compito di attuazione.

Dalla forza di pressione che il movimento popolare saprà continuare ad esercitare, dalla tenacia e unità dei parlamentari democratici, dipenderà il successo di quest'ultima fase della lotta per trasformare un programma integrativo al servizio dei monopoli in un effettivo strumento di rinascita al servizio del popolo sardo.

IGNAZIO PIRASTU

DISEGNO DI LEGGE: « PIANO STRAORDINARIO PER FAVORIRE LA RINASCITA ECONOMICA E SOCIALE DELLA SARDEGNA, IN ATTUAZIONE DELL'ARTICOLO 13 DELLA LEGGE COSTITUZIONALE 26 FEBBRAIO 1948, N. 3 ».

Testo approvato dal Senato	*Nuovo testo risultante dagli emendamenti proposti dal Governo e dal relativo coordinamento con gli altri articoli del disegno di legge.*
TITOLO I	TITOLO I
Organi di programmazione e di attuazione degli interventi	*Organi di programmazione e di attuazione degli interventi*
Art. 1	Art. (1)
Per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale emanato con la	Per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale emanato con la

legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, con il concorso della Regione autonoma della Sardegna, formula un piano organico straordinario di interventi da attuarsi entro un periodo di 15 anni, a partire dall'esercizio finanziario 1960-61.

Il piano viene formulato per « zone omogenee », individuate in base alle strutture economiche prevalenti e alle possibilità di sviluppo.

Finalità del piano deve essere il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da determinare la massima occupazione stabile e più rapidi incrementi del reddito.

Restano ferme le attribuzioni e gli oneri dei Ministeri competenti per gli interventi, anche straordinari, ai quali lo Stato provvede con carattere di generalità, al cui finanziamento viene fatto fronte mediante stanziamenti nei singoli stati di previsione dei Ministeri suddetti. Restano ferme altresì le attribuzioni e gli oneri della Cassa per il Mezzogiorno, ai sensi della legge 10 agosto 1950, n. 646, e successive modificazioni e integrazioni, e di ogni altro Ente pubblico a competenza generale o speciale.

Art. 2

Ogni deliberazione del Comitato

legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, con il concorso della Regione autonoma della Sardegna, dispone un piano organico straordinario di interventi.

identico

identico

identico

Art. (2)

identico

dei Ministri per il Mezzogiorno in attuazione della presente legge deve essere adottata con il concorso della Regione autonoma della Sardegna.

A questi effetti il Comitato dei Ministri è integrato dal Presidente della Giunta regionale.

Alle sedute del Comitato dei Ministri può essere chiamato a partecipare, senza diritto a voto, il Presidente del Centro regionale di sviluppo di cui all'art. 3.

identico

Alle sedute del Comitato dei Ministri partecipa, senza diritto a voto, un Assessore designato dalla Giunta regionale.

Art. 3

È istituito, con sede a Cagliari, il Centro regionale di sviluppo.

Il Centro regionale di sviluppo è composto da rappresentanti della Regione autonoma della Sardegna, delle Amministrazioni provinciali, delle Camere di commercio, industria e agricoltura e da rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro designati dalle rispettive associazioni di categoria, nonché da rappresentanti delle associazioni professionali dei tecnici designati dalle organizzazioni regionali di categoria e da tre esperti di riconosciuta competenza nella materia oggetto della presente legge, designati dal Presidente della Regione.

Art. (3)

La Giunta regionale predispone avvalendosi di suoi organi tecnici, che opereranno d'intesa con la Cassa per il Mezzogiorno, il piano generale di cui al primo comma dell'art. 1 e lo presenta per l'approvazione al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno.

Con le modalità previste dal comma precedente si provvede altresì alla formulazione di programmi quinquennali e di programmi annuali nell'ambito del piano generale.

Per lo svolgimento delle attribuzioni relative alla pianificazione e programmazione di cui al comma precedente la Cassa per il Mezzogiorno istituirà un apposito ufficio.

La Giunta regionale provvede a consultare le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori in ordine alla predi-

sposizione del piano e dei programmi.

Il Centro è presieduto da un Assessore regionale designato dalla Giunta. Alle riunioni del Centro possono essere invitati a partecipare rappresentanti del Provveditorato alle opere pubbliche, dell'Ispettorato compartimentale agrario, dell'Ispettorato regionale delle Foreste, dell'Ufficio distrettuale delle miniere, dell'Ufficio regionale del lavoro e della massima occupazione e di altri organi statali e di enti pubblici aventi sede in Sardegna, nonché rappresentanti di enti e organizzazioni operanti in settori di attività che interessano la presente legge. Quando vengono discussi programmi di interventi riguardanti una determinata zona, possono essere chiamati a partecipare alle riunioni del Centro i sindaci dei comuni interessati.

soppresso

Entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge, il Consiglio regionale sardo provvede alla determinazione delle rappresentanze e alla nomina dei membri, su designazione degli enti interessati. Provvede inoltre alla emanazione di un regolamento per disciplinare il funzionamento e l'attività del Centro.

soppresso

Al Centro regionale di sviluppo sono attribuiti i seguenti compiti:

a) promuovere e coordinare studi per individuare le necessità economiche e sociali dell'Isola e

le essenziali prospettive di sviluppo della regione, in ordine agli interventi pubblici e privati;

b) presentare alla Giunta regionale proposte per la formulazione del piano quindicennale e dei programmi annuali;

c) esaminare i programmi da eseguirsi dalla Sezione speciale della « Cassa », dalla Cassa per il Mezzogiorno e dalle altre Amministrazioni dello Stato e proporre al Comitato dei Ministri gli opportuni provvedimenti, ai fini del cordinamento di cui al successivo articolo 6.

Art. 4

La Giunta provvede, sentita la Sezione speciale, alla redazione del piano quindicennale e dei programmi annuali e alla presentazione di essi al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno per la approvazione.

soppresso

Art. 5

Per il finanziamento e l'attuazione degli interventi di cui al piano quindicennale e ai programmi annuali, è costituita una Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno, con sede legale a Cagliari.

La Sezione speciale è amministrata da un Consiglio di amministrazione presieduto dal Presidente della « Cassa » e composto:

a) da un Vicepresidente, designato dalla Giunta regionale sarda;

(Art. (5)

L'attuazione del piano è delegata alla Regione autonoma della Sardegna.

Dopo l'approvazione dei programmi annuali da parte del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, il Ministero del Tesoro provvede a versare alla regione autonoma, che all'uopo istituirà una contabilità speciale ripartita secondo i titoli di spesa fissati nei programmi annuali, i fondi stanziati ai sensi dell'articolo 7 della

b) da 7 membri, di cui 4 designati dal Consiglio dei Ministri e scelti tra i Consiglieri di amministrazione della « Cassa », e 3 dalla Giunta regionale.

I componenti del Consiglio di amministrazione sono nominati con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri; essi durano in carica tre anni e possono essere riconfermati.

La revisione dei conti è affidata al Collegio dei revisori funzionante presso la Cassa per il Mezzogiorno, ai sensi dell'art. 21 della legge 10 agosto 1950, n. 646, integrato da un revisore nominato dalla Giunta regionale.

La Sezione speciale, per la realizzazione degli scopi di cui all'art. 1, opererà con gli stessi poteri attribuiti dalle vigenti disposizioni alla Cassa per il Mezzogiorno, per la durata necessaria all'attuazione del Piano, anche oltre i limiti di tempo previsti dall'art. 1 della legge 29 luglio 1957, n. 634.

Cessata l'attività della Cassa per il Mezzogiorno, la Sezione speciale assumerà personalità giuridica. Il Presidente del Consiglio dei Ministri provvederà con proprio decreto, sentito il Consiglio dei Ministri, alla nomina del Presidente del Consiglio di amministrazione e dei quattro membri di cui alla lettera b) del secondo comma del presente articolo. Essi durano in carica tre anni e possono essere riconfermati.

presente legge, a rate semestrali uguali anticipate, dedotta la quota destinata alle spese sostenute dalla Cassa per il Mezzogiorno per l'espletamento dei compiti ad essa attribuiti dalla presente legge, da determinarsi dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e da versarsi direttamente alla Cassa.

Alla esecuzione delle opere la Regione provvede mediante affidamento o concessione agli organi tecnici e amministrativi dello Stato, alle aziende autonome statali e loro consorzi, ai consorzi di bonifica e di irrigazione e agli altri enti di diritto pubblico.

Il controllo tecnico sulla progettazione e sulla esecuzione delle opere è affidato alla Cassa per il Mezzogiorno, alla quale compete l'approvazione dei progetti e la effettuazione dei collaudi.

Per i collaudi la Cassa per il Mezzogiorno provvede a mezzo dei tecnici iscritti negli elenchi dei collaudatori tenuti dal Ministero dei Lavori Pubblici e dalla Regione.

Per il controllo tecnico sulla progettazione e sulla esecuzione delle opere la Cassa istituirà a Cagliari un apposito ufficio.

La Giunta regionale presenta al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno un rapporto annuale sulla attuazione del piano.

Tale rapporto è allegato alla relazione annuale del Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno sull'attività di coor-

Agli effetti della esecuzione delle opere previste nel piano si applicano le norme dell'art. 8 della legge 10 agosto 1950, n. 646.

Art. 6

I programmi previsti dalla presente legge sono coordinati con quelli predisposti dalla Cassa per il Mezzogiorno e dai competenti Ministeri in conformità all'ultimo comma dell'articolo 1.

A tal fine si osservano le disposizioni dell'articolo 4, primo comma e secondo comma, della legge 10 agosto 1950, n. 646, modificate nell'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, nonché le disposizioni dell'articolo unico della legge 18 marzo 1959, n. 101. La relazione annuale sull'attività di coordinamento degli investimenti effettuati e l'esposizione dei programmi di massima degli investimenti da effettuarsi nell'anno successivo sono trasmessi anche al Consiglio regionale della Sardegna.

Art. 7

Per l'attuazione della presente legge, oltre il prefinanziamento di 5 miliardi, sono autorizzate le seguenti spese per gli esercizi appresso indicati:

Esercizio	1960-61	. . . miliardi	5
»	1961-62	. . . »	15
»	1962-63	. . . »	20
»	1963-64	. . . »	20
»	1964-65	. . . »	25
»	1965-66	. . . »	30
»	1966-67	. . . »	30

dinamento di cui alla legge 18 marzo 1959, n. 101, trasmessa anche al Consiglio regionale della Sardegna.

Art. (6)

Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno coordina gli interventi, previsti dalle leggi dello Stato, da eseguire in Sardegna, con il piano ed i programmi di cui alla presente legge.

A tal fine i Ministeri e la Cassa per il Mezzogiorno comunicano al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e alla Regione autonoma della Sardegna le direttive degli interventi e i programmi delle opere da eseguire nel territorio regionale.

Il Comitato dei Ministri esamina le direttive d'intervento ed i programmi delle opere e comunica le decisioni adottate nel merito ai Ministeri e alla Cassa.

Art. (7)

Per l'attuazione della presente legge, oltre il prefinanziamento di 5 miliardi, sono autorizzate le seguenti spese per gli esercizi appresso indicati:

Esercizio	1962-63	. . . miliardi	40
»	1963-64	. . . »	20
»	1964-65	. . . »	25
»	1965-66	. . . »	30
»	1966-67	. . . »	30
»	1967-68	. . . »	35
»	1968-69	. . . »	35

Esercizio 1967-68 . . . miliardi 35
» 1968-69 . . . » 35
» 1969-70 . . . » 35
» 1970-71 . . . » 35
» 1971-72 . . . » 35
» 1972-73 . . . » 35
» 1973-74 . . . » 25
» 1974-75 . . . » 15

Gli anzidetti stanziamenti sono comprensivi degli oneri che la Sezione speciale deve sostenere per gli interventi diretti, nonché per la concessione di contributi, in conto capitale e in conto interessi su finanziamenti, anche per le annualità successive alla scadenza della presente legge.

Il Ministero del Tesoro provvede a versare alla Sezione speciale i fondi stanziati a rate trimestrali uguali anticipate, dedotta la quota destinata alla spese di funzionamento del Centro regionale di sviluppo, da determinarsi dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e da versarsi direttamente al Centro regionale.

Art. 8

Per lo svolgimento del piano straordinario previsto dall'articolo 1, la Sezione speciale sostiene gli oneri per gli interventi diretti di competenza statale e regionale.

Art. 9

In relazione alle esigenze tecniche degli interventi, la Sezione speciale può assumere impegni di

Esercizio 1969-70 . . . miliardi 35
» 1970-71 . . . » 35
» 1971-72 . . . » 35
» 1972-73 . . . » 35
» 1973-74 . . . » 25
» 1974-75 . . . » 15

Gli anzidetti stanziamenti sono comprensivi degli oneri da sostenere per gli interventi diretti, nonché per la concessione di contributi, in conto capitale e in conto interessi su finanziamenti, anche per le annualità successive alla scadenza della presente legge.

soppresso

Art. (8)

Per lo svolgimento del piano straordinario previsto dall'articolo 1, fanno carico agli stanziamenti di cui alla presente legge gli oneri per gli interventi diretti di competenza statale e regionale.

Art. (9)

In relazione alle esigenze tecniche degli interventi, possono essere assunti impegni di spesa per

spesa per somme superiori all'importo annuo previsto e non oltre l'ammontare degli stanziamenti dei due anni seguenti.

Le somme eventualmente non impegnate nel corso dell'esercizio per il quale sono state stanziate, sono riportate negli esercizi successivi.

Le somme comunque introitate dalla Sezione speciale per capitali o per interessi saranno utilizzate per impegni rientranti nel piano.

Art. 10

Per provvedere alle esigenze dei suoi programmi, la Sezione speciale ha facoltà:

a) di scontare e di cedere in garanzia in tutto o in parte — previa autorizzazione del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio e limitatamente all'annualità dell'esercizio successivo a quello nel quale si effettua lo sconto o la cessione — i contributi ad essa devoluti dallo Stato, per operazioni di provvista di fondi da effettuarsi presso la Cassa depositi e prestiti, il Consorzio di credito per le opere pubbliche, nonché presso istituti assicurativi e previdenziali, aziende di credito in genere e loro consorzi;

b) di emettere obbligazioni nei limiti delle sue dotazioni e alle condizioni determinate dai pro pri organi deliberanti ed approvate con decreto del Ministro del Tesoro, sentito il Comitato inter-

somme superiori all'importo annuo previsto e non oltre l'ammontare degli stanziamenti dei due anni seguenti.

identico

Le somme comunque introitate per capitali o per interessi saranno utilizzate per impegni rientranti nel piano.

soppresso

ministeriale per il credito e il risparmio;

c) di contrarre prestiti anche all'estero, osservate le norme di cui alla lettera b).

Con decreto del Ministro del Tesoro, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, può essere accordata la garanzia dello Stato per il pagamento del capitale e degli interessi delle obbligazioni da emettere e dei prestiti da contrarre.

soppresso

Le obbligazioni sono assimilate, ad ogni effetto, alle cartelle fondiarie ed ammesse di diritto alle quotazioni di borsa; sono comprese tra i titoli sui quali l'Istituto di emissione è autorizzato ad effettuare operazioni di anticipazione e possono essere accettate dalle pubbliche amministrazioni quale deposito cauzionale.

soppresso

Gli enti di qualsiasi natura esercenti il credito e le assicurazioni, nonché gli enti morali, sono autorizzati ad investire le proprie disponibilità in obbligazioni della Sezione speciale, anche in deroga a disposizioni di legge, di regolamento o degli statuti generali o speciali.

soppresso

TITOLO II

Disposizioni di carattere particolare

TITOLO II

Disposizioni di carattere particolare

Capo I

Direttive di intervento

Art. (10)

Gli interventi di cui al presen-

te titolo sono eseguiti nel quadro degli obiettivi e in conformità delle direttive stabilite dal piano e dai programmi, e sono posti a carico degli stanziamenti di cui alla presente legge.

Art. 11

In materia finanziaria e fiscale, si applicano alla Sezione speciale, in quanto compatibili, le norme previste dalla legge 10 agosto 1950, numero 646, e successive modificazioni ed integrazioni.

soppresso

Capo I

Formazione professionale

Art. 12

Il programma diretto allo sviluppo della formazione professionale è formulato in base alle esigenze del processo di trasformazione economica e sociale delle strutture regionali.

In particolare, esso deve prevedere la preparazione del personale per la realizzazione della politica di sviluppo, la preparazione degli insegnanti e istruttori pratici, la preparazione professionale e culturale degli adulti, la prevenzione e cura del disadattamento minorile, l'agevolazione della frequenza scolastica e l'integrazione di impianti ed attrezzature per i centri di addestramento professionale, l'assistenza tecnica e sociale

Capo II

Formazione professionale

Art. (11)

Gli interventi diretti allo sviluppo della formazione professionale sono programmati in base alle esigenze del processo di trasformazione economica e sociale delle strutture regionali.

identico

per lo sviluppo agricolo e per la industrializzazione, l'integrazione di attività educative e sportive in genere.

Alle riunioni del Comitato dei Ministri per la formulazione del programma sarà invitato a partecipare il Ministro della Pubblica Istruzione.

Ai fini dell'attuazione del predetto programma la Sezione speciale può essere autorizzata dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ad assumere partecipazioni in Enti già operanti nel settore ed a promuovere e finanziare istituzioni specializzate.

Ai fini dello sviluppo economico e sociale, la Sezione speciale è autorizzata ad intervenire, concorrendo nella spesa, nella lotta contro le malattie — intesa a difendere e a recuperare l'elemento umano e, particolarmente le forze di lavoro — condotta secondo programmi predisposti dalla Regione, che abbiano carattere di organicità e di straordinarietà.

Capo. II

Trasporti

Art. 13

Per le merci trasportate dal servizio traghetto, si applicano le

Alle riunioni del Comitato dei Ministri per l'approvazione degli interventi di cui al presente articolo sarà invitato a partecipare il Ministro della Pubblica Istruzione.

Ai fini dell'attuazione del predetto programma il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno può autorizzare la Regione ad assumere, a carico degli stanziamenti di cui alla presente legge e nella misura stabilita dal piano, partecipazione in Enti già operanti nel settore, nonché a promuovere e finanziare istituzioni specializzate.

Ai fini dello sviluppo economico e sociale è autorizzato un intervento, mediante concorso nella spesa, per la lotta contro le malattie — intesa a difendere e a recuperare l'elemento umano e, particolarmente, le forze di lavoro — condotta dai competenti organi regionali, secondo programmi che abbiano carattere di organicità e di straordinarietà.

Capo III

Trasporti

Art. (12)

identico

tariffe ferroviarie calcolate su una distanza virtuale di 100 chilometri, sia che il trasporto venga effettuato con carri ferroviari o mezzi equiparati, sia che venga effettuato con autocarro.

Per le stesse merci si applicano le tariffe differenziali, cumulando il percorso marittimo al percorso terrestre, sia che venga effettuato a mezzo delle ferrovie dello Stato, sia a mezzo delle ferrovie concesse sarde.

identico

A tali trasporti non si applicano diritti fissi, sovratasse ed oneri speciali in misura superiore a quella in vigore sul territorio nazionale per eguale distanza e per la stessa merce, né si applicano le quote di transito.

identico

Capo III

Edilizia e sistemazione ambientale

Art. 14

La Sezione speciale è autorizzata ad assumere a proprio carico gli oneri a cui gli enti locali debbono far fronte per la realizzazione di opere ammesse a contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589 e successive modificazioni ed integrazioni.

La Sezione è altresì autorizzata ad assumere gli oneri a cui gli enti tenuti per legge debbono far fronte, per la realizzazione di opere di edilizia scolastica, ivi comprese le palestre e le attrezzature sportive scolastiche ammes-

Capo IV

Edilizia e sistemazione ambientale

Art. (13)

Per la realizzazione di opere ammesse a contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589 e successive modificazioni ed integrazioni, è autorizzata la assunzione degli oneri a cui gli enti locali debbono far fronte.

Per la realizzazione di opere di edilizia scolastica, ivi comprese le palestre e le attrezzature sportive scolastiche ammesse a contributo statale, ai sensi delle norme legislative e regolamentari vigenti in materia, è autorizzata l'assun-

se a contributo statale, ai sensi delle norme legislative e regolamentari vigenti in materia.

Possono essere assunti da parte della Sezione speciale anche gli oneri a cui gli enti locali debbono far fronte per la realizzazione di opere di loro competenza che non siano ammesse a contributo.

Per quanto riguarda le modalità di assunzione degli oneri di cui ai comma precedenti e la concessione dei mutui occorrenti da parte della Cassa depositi e prestiti, si applicano le disposizioni di cui all'articolo 7 della legge 29 luglio 1957, n. 634.

L'assunzione degli oneri è subordinata al riconoscimento da parte della Sezione speciale della importanza dell'opera ai fini dello sviluppo regionale.

Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno curerà che nella ripartizione regionale delle somme da destinarsi ad opere di edilizia scolastica in attuazione della legge 9 agosto 1954, n. 645, e successive modificazioni e integrazioni, siano assegnati alla Sardegna adeguati stanziamenti in proporzione alle aule mancanti ed alle aule da destinare a scuole di nuova istituzione.

Art. 15

La Sezione speciale può concedere contributi in misura non superiore al 30 per cento della spesa riconosciuta ammissibile:

zione degli oneri a cui gli enti tenuti per legge debbono far fronte.

Possono essere assunti altresì gli oneri a cui gli enti locali debbono far fronte per la realizzazione di opere di loro competenza che non siano ammesse a contributo.

Per quanto riguarda le modalità di assunzione degli oneri di cui ai comma precedenti e la concessione di mutui occorrenti da parte della Cassa depositi e prestiti, si osservano in quanto applicabili le disposizioni di cui all'articolo 7 della legge 29 luglio 1957, n. 634.

soppresso

soppresso

Art. (14)

È autorizzata la concessione di contributi in misura superiore al 30 per cento della spesa riconosciuta ammissibile:

a) per la sistemazione o ricostruzione di abitazioni malsane o precarie;

b) per la costruzione di abitazione di tipo popolare in nuovi insediamenti.

Per la concessione di mutui di favore destinati al finanziamento del 50 per cento della spesa riconosciuta ammissibile, la Sezione speciale è autorizzata ad effettuare anticipazioni agli Istituti di credito, da regolare con apposita convenzione, soggetta all'approvazione del Ministro del Tesoro.

I benefici di cui ai precedenti commi sono riservati a persone che abbiano i requisiti per l'assegnazione di alloggi degli Istituti per le case popolari.

identico

Per la concessione di mutui di favore destinati al finanziamento del 50 per cento della spesa riconosciuta ammissibile, sono autorizzate anticipazioni agli Istituti di credito, da regolare con apposita convenzione, soggetta all'approvazione del Ministro del Tesoro, da stipularsi tra la Regione e gli Istituti medesimi.

I benefici di cui ai precedenti commi limitatamente alla lettera a) sono riservati a persone singole o associate che abbiano i requisiti stabiliti dal piano e dai programmi.

Capo IV

Interventi per lo sviluppo agricolo

Art. 16

Gli Enti di bonifica e di colonizzazione sono autorizzati a contrarre mutui presso gli Istituti di credito agrario e presso gli Istituti autorizzati al finanziamento delle opere pubbliche per la costituzione di fondi di rotazione per provvedere ai seguenti interventi:

a) attuazione di piani di sistemazione redatti a norma del titolo 2°, capo 4° del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, esclusi

Capo V

Interventi per lo sviluppo agricolo

Art. (15)

identico

a) attuazione di piani di sistemazione redatti a norma del titolo 2°, capo 4° del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, esclusi

gli articoli 34 e 35, per la parte di spesa non coperta dalla Sezione speciale a termini dell'articolo 17 della presente legge;

b) progettazione ed esecuzione, previa delega dei proprietari interessati, di opere di miglioramento fondiario, comuni a più fondi, per la parte di spesa non coperta dai contributi di cui all'articolo 19;

c) esecuzione di opere di bonifica di competenza privata, per le quali sia fatta richiesta dai singoli proprietari, ai sensi dell'articolo 41 del regio decreto 13 febbraio 1933 n. 215;

d) elaborazione ed esecuzione di programmi per la trasformazione fondiaria ed agraria, comprendenti in particolare centri di meccanizzazione, vivai, cantieri di manufatti prefabbricati.

Sui mutui, di cui al precedente comma, la Sezione speciale è autorizzata a concedere un contributo per il pagamento degli interessi nella misura del 4,50 per cento.

I mutui sono ammortizzabili in 25 anni, decorrenti dalla fine del periodo di preammortamento stabilito in anni 5.

Il credito degli Enti verso i proprietari per la quota di spesa a carico dei medesimi per gli interventi di cui sopra, è equiparata a tutti gli effetti ai contributi spettanti ai Consorzi di bonifica per la esecuzione, la manutenzio-

gli articoli 34 e 35, per la parte di spesa non coperta a termini dell'articolo 17 della presente legge;

identico

identico

identico

Sui mutui, di cui al precedente comma, è autorizzata la concessione di un contributo per il pagamento degli interessi nella misura del 4,50 per cento, nonché la garanzia sussidiaria da parte della Regione. I mutui sono ammortizzabili in 25 anni, decorrenti dalla fine del periodo di preammortamento stabilito in anni 5.

identico

ne e l'esercizio delle opere pubbliche di bonifica.

Sui ruoli emessi per il recupero della spesa da essi anticipata, gli Enti possono rilasciare delegazione agli Istituti, a garanzia dei mutui di cui al primo comma.

Dei Consigli degli Enti di bonifica fa parte di diritto, per la durata del programma di intervento, un rappresentante della Sezione speciale.

identico

soppresso

Art. 17

Gli oneri per l'attuazione dei piani di sistemazione previsti dall'articolo 16, lettera a), saranno posti a carico della Sezione speciale per la quota relativa alle spese per gli studi e per la formazione del piano di attuazione.

Le agevolazioni fiscali previste dal regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, per i piani di ricomposizione fondiaria, sono estese alle permute, acquisti e vendite effettuati dai singoli proprietari allo scopo di attuare il riassetto fondiario.

Tali agevolazioni vengono concesse sulla base di apposite certificazioni, all'uopo rilasciate dall'Ispettorato compartimentare agrario e, per i territori montani e per i comprensori di bonifica montana, dall'Ispettorato ripartimentale delle Foreste.

Art. (16)

Gli oneri per l'attuazione dei piani di sistemazione previsti dall'art. 15, lettera a), saranno posti a carico degli stanziamenti di cui alla presente legge per la quota relativa alle spese per gli studi e per la formazione del piano di attuazione.

identico

identico

Art. 18	Art. (17)
I poteri attribuiti all'autorità amministrativa dall'articolo 847 del Codice civile sono esercitati in Sardegna dalla Regione.	*identico*
Art. 19	Art. (18)
Per l'attuazione di piani organici di trasformazione aziendale, il contributo previsto dall'articolo 44 del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, viene elevato fino al 50 per cento della spesa e fino all'80 per cento per i coltivatori e allevatori diretti, singoli o associati.	*identico*
Nei territori montani e nei comprensori di bonifica montana il contributo viene concesso per tutte le opere di miglioramento fondiario previste dall'articolo 3 della legge 25 luglio 1952, n. 991.	*identico*
È anche ammessa a tale contributo la spesa per una adeguata dotazione di scorte che non potranno essere alienate senza autorizzazione da concedersi, nell'ambito delle rispettive competenze, dagli Ispettorati provinciali della Agricoltura o dagli Ispettorati ripartimentali delle Foreste competenti per territorio.	*identico*
Per la parte di spesa non coperta dal contributo di cui ai commi precedenti, nonché per le spese di conduzione annuale, possono essere concessi dagli Istituti di credito agrario all'uopo autorizzati, mutui assistiti da un con-	Per la parte di spesa non coperta dal contributo di cui ai commi precedenti, nonché per le spese di conduzione annuale, possono essere concessi dagli Istituti di credito agrario all'uopo autorizzati, mutui assistiti da un concorso,

corso, da parte della Sezione speciale, nel pagamento degli interessi in misura tale da ridurre al 3 per cento il tasso netto a carico dei mutuatari.

Per detti mutui, limitatamente ai coltivatori e allevatori diretti, è concessa la garanzia sussidiaria della Sezione speciale fino ad un ammontare complessivo del 70 per cento della perdita accertata.

La Sezione speciale inoltre organizzerà in tutto il territorio della Regione una rete di nuclei di assistenza tecnica gratuita per la progettazione ed esecuzione delle opere private di trasformazione e di miglioramento nonché per il disbrigo delle pratiche relative ai contributi e ai mutui.

Art. 20

Ferme restando le norme previste dall'articolo 38 e successivi del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, i proprietari di terreni, anche se ricadenti nei comprensori di bonifica, hanno l'obbligo di eseguire, con i sussidi ed i finanziamenti di favore previsti nella presente o in altre leggi statali e regionali, le opere di interesse particolare dei propri fondi, in conformità delle direttive fondamentali di trasformazione fondiaria connesse ai piani di opere infrastrutturali formulati per lo sviluppo dell'Isola.

Tali direttive dovranno essere elaborate dal Centro regionale di

nel pagamento degli interessi in misura tale da ridurre al 3 per cento il tasso netto a carico dei mutuatari.

Per detti mutui, limitatamente ai coltivatori e allevatori diretti, è concessa la garanzia sussidiaria della Regione fino ad un ammontare complessivo del 70 per cento della perdita accertata.

Per l'attuazione del piano sarà organizzata in tutto il territorio della regione una rete di nuclei di assistenza tecnica gratuita per la progettazione ed esecuzione delle opere private di trasformazione e di miglioramento nonché per il disbrigo delle pratiche relative ai contributi e ai mutui.

Art. (19)

Ferme restando le norme previste dall'articolo 38 e successivi del regio decreto 13 febbraio 1933, numero 215, i proprietari di terreni, anche se ricadenti nei comprensori di bonifica, hanno l'obbligo di eseguire, con i sussidi ed i finanziamenti di favore previsti nella presente legge le opere di interesse particolare dei propri fondi, in conformità delle direttive fondamentali di trasformazione fondiaria stabilite dal piano e dai programmi.

soppresso

sviluppo, sentita la Sezione speciale, in base al criterio di suscettività economico-agraria, e saranno approvate con decreto del Presidente della Giunta regionale, previa deliberazione della Giunta medesima.

Quando il termine assegnato ai proprietari per la esecuzione delle opere di interesse dei loro fondi sia scaduto, o quando, prima della scadenza, già risulti impossibile l'esecuzione delle opere entro il termine stesso, il Presidente della Giunta regionale invita la Sezione speciale ad eseguire le opere a spesa dei proprietari ovvero ad espropriare, a norma dell'articolo 2 della legge 30 luglio 1957, n. 667, gli immobili degli inadempienti a favore degli Enti di colonizzazione o dell'O.N.C. per la trasformazione ed assegnazione, secondo i rispettivi statuti.

Art. 21

Per la concessione dei contributi di miglioramento fondiario, le eventuali differenze fra i contributi previsti dalle disposizioni vigenti e quelli previsti dalla presente legge sono assunte dalla Sezione speciale.

Art. 22

La Sezione speciale è autorizzata a finanziare l'acquisto, da parte dell'Azienda delle foreste dema-

Quando il termine assegnato ai proprietari per la esecuzione delle opere di interesse dei loro fondi sia scaduto, o quando, prima della scadenza, già risulti impossibile l'esecuzione delle opere entro il termine stesso, è autorizzata la esecuzione delle opere a spesa dei proprietari ovvero l'espropriazione, a norma dell'articolo 2 della legge 30 luglio 1957, n. 667, degli immobili degli inadempienti a favore degli Enti di colonizzazione o della Opera Nazionale Combattenti per la trasformazione ed assegnazione, secondo i rispettivi statuti.

Art. (20)

Per la concessione dei contributi di miglioramento fondiario, le eventuali differenze fra i contributi previsti dalle disposizioni vigenti e quelli previsti dalla presente legge sono posti a carico degli stanziamenti di cui alla presente legge.

Art. (21)

È autorizzato il finanziamento dell'acquisto, da parte dell'Azienda delle foreste demaniali della

niali della Regione sarda, di terreni idonei ai fini della sistemazione e del rimboschimento.

La Sezione speciale, d'intesa con la Regione è altresì autorizzata a finanziare la istituzione in Sardegna di un Parco nazionale per la tutela della fauna, della flora, delle piante officinali, del paesaggio.

Art. 23

La Sezione speciale può assumere gli oneri relativi alla sistemazione di terreni non sufficientemente valorizzati di proprietà degli Enti locali, fino al limite massimo del 75 per cento della spesa riconosciuta ammissibile.

A tal fine gli enti interessati presenteranno piani in cui sia previsto, a secondo delle caratteristiche delle singole zone:

a) la formazione di unità agricole o agro-pastorali o agro-silvo-pastorali da cedersi, con la procedura e le agevolazioni previste dal decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, e successive modificazioni a persone, singole o associate, che dedichino abitualmente la propria attività manuale alla lavorazione della terra e all'esercizio della pastorizia;

b) la cessione all'Azienda delle foreste demaniali della regione di quelle zone in cui siano necessari interventi di rimboschimento;

c) la trasformazione in zone pascolive o il miglioramento delle zone pascolive esistenti.

Regione sarda, di terreni idonei ai fini della sistemazione e del rimboschimento.

È altresì autorizzato il finanziamento della istituzione in Sardegna di un Parco nazionale per la tutela della fauna, della flora, delle piante officinali, del paesaggio.

Art. (22)

È autorizzata l'assunzione degli oneri relativi alla sistemazione di terreni non sufficientemente valorizzati di proprietà degli Enti locali, fino al limite massimo del 75 per cento della spesa riconosciuta ammissibile.

identico

Per la parte non coperta dagli interventi di cui al primo comma del presente articolo, la Sezione speciale è autorizzata altresì a concedere contributi nel pagamento degli interessi per operazioni di credito da contrarre dagli Enti locali interessati, assumendo a proprio carico la differenza di interessi fra il tasso effettivo e quello del 2 per cento a carico dei mutuatari.

Per la concessione di tali mutui la Sezione speciale è autorizzata ad effettuare anticipazioni agli Istituti di credito da regolare con apposite convenzioni.

Art. 24

Al fine di promuovere e favorire le cooperative di mercato costituite fra i produttori agricoli, la Sezione speciale è autorizzata a:

a) concedere contributi per l'allestimento di attrezzature di mercato e di impianti di lavorazione, trasformazione, conservazione e vendita diretta dei prodotti, nonchè per la istituzione di mercati all'ingrosso, a termini dell'articolo 5 della legge 25 marzo 1959, n. 225; tali contributi sono concessi fino al limite massimo del 50 per cento della spesa riconosciuta ammissibile;

b) effettuare anticipazioni agli Istituti di credito, da regolare con apposita convenzione per la concessione di prestiti, al tasso non superiore al 3 per cento, per la

Per la parte non coperta dagli interventi di cui al primo comma del presente articolo, è autorizzata altresì la concessione di contributi nel pagamento degli interessi per operazioni di credito da contrarre dagli Enti locali interessati, imputando a carico degli stanziamenti di cui alla presente legge, la differenza di interessi fra il tasso effettivo e quello del 2 per cento a carico dei mutuatari.

Per la concessione di tali mutui sono autorizzate le necessarie anticipazioni agli Istituti di credito da regolare con apposite convenzioni.

Art. (23)

Al fine di promuovere e favorire le cooperative di mercato costituite fra i produttori agricoli è autorizzata:

a) la concessione di contributi per l'allestimento di attrezzature di mercato e di impianti di lavorazione, trasformazione, conservazione e vendita diretta dei prodotti, nonchè per la istituzione di mercati all'ingrosso, a termini dell'articolo 5 della legge 25 marzo 1959, n. 225; tali contributi sono concessi fino al limite massimo del 50 per cento della spesa riconosciuta ammissibile.

b) la concessione di anticipazioni agli Istituti di credito, da regolare con apposita convenzione per la concessione di prestiti, al tasso non superiore al 3 per cento,

parte di spesa non coperta dai contributi di cui alla lettera a).

Art. 25

La Sezione speciale è autorizzata per tutta la durata della presente legge ad applicare, in quanto siano più favorevoli le disposizioni della legge 2 giugno 1961, n. 454.

Capo V

Interventi per lo sviluppo industriale

Art. 26

Allo scopo di favorire la valorizzazione delle risorse minerarie della Sardegna, la Sezione speciale, sia direttamente, sia con la partecipazione di Enti pubblici ed Imprese private sulla base di particolari convenzioni, è autorizzata ad assumere gli oneri relativi ad un programma straordinario di ricerca per l'accertamento delle risorse, di studi e sperimentazioni sulle possibilità di incremento della produttività estrattiva e di sfruttamento e lavorazione sul luogo dei minerali estratti.

La Sezione speciale è autorizzata altresì a concedere contributi fino al 50 per cento della spesa necessaria per la installazione di impianti pilota e di nuovi impianti di eduzione delle acque alla quota giudicata idonea per la ricerca

per la parte di spesa non coperta dai contributi di cui alla lettera a).

Art. (24)

Per tutta la durata della presente legge e ai fini della sua attuazione, saranno applicate, in quanto siano più favorevoli, le disposizioni della legge 2 giugno 1961, n. 454.

Capo V

Interventi per lo sviluppo industriale

Art. (25)

Allo scopo di favorire la valorizzazione delle risorse minerarie della Sardegna, è autorizzata l'assunzione degli oneri relativi ad un programma per l'accertamento delle risorse, di studi e sperimentazioni sulle possibilità di incremento della produttività estrattiva e di sfruttamento e lavorazione sul luogo dei minerali estratti. A tali ricerche si può provvedere anche con la partecipazione di enti pubblici e di imprese private sulla base di particolari convenzioni da stipularsi tra la Regione e gli enti ed imprese interessate.

È autorizzata altresì la concessione di contributi fino al 50 per cento della spesa necessaria per la installazione di impianti pilota e di nuovi impianti di eduzione delle acque alla quota giudicata idonea per la ricerca preparatoria

preparatoria di un nuovo ciclo di coltivazione delle miniere.

di un nuovo ciclo di coltivazione delle miniere.

Art. 27

Art. (26)

Nel settore dell'industria tanto il Piano quindicennale quanto i programmi annuali devono indirizzare gli investimenti sulla base di scelte prioritarie, sia per quanto si riferisce ai settori di intervento che alle zone territoriali di localizzazione delle industrie, al fine di promuovere lo sviluppo industriale, quanto più armonico ed uniforme possibile, in tutto il territorio della Sardegna.

identico

In particolare, i programmi dovranno prevedere:

identico

a) lo sviluppo della piccola e media impresa industriale sarda;

b) la formazione ed il potenziamento dell'industria di base e di prima trasformazione.

Art. 28

Art. (27)

La Sezione speciale è autorizzata ad assumere a proprio carico la parte di oneri, non coperta dal contributo della Cassa per il Mezzoiorno, per la costruzione di opere e servizi di attrezzatura nelle aree di sviluppo industriale o nei nuclei di industrializzazione che saranno istituiti in Sardegna, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 21 della legge 29 luglio 1957, n. 634, e successive modificazioni ed integrazioni.

E' autorizzata l'assunzione della parte di oneri, non coperta dal contributo della Cassa per il Mezzogiorno, per la costruzione di opere o servizi di attrezzatura nelle aree di sviluppo industriale o nei nuclei di industrializzazione che saranno istituiti in Sardegna, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 21 della legge 29 luglio 1957, n. 634, e successive modificazioni e integrazioni.

Art. 29

La Sezione speciale è autorizzata a promuovere la costituzione di una Società finanziaria per azioni, ai sensi e per gli effetti dell' articolo 2461 del Codice civile, con il compito di promuovere e assistere ogni iniziativa industriale, sia direttamente, che attraverso la partecipazione al capitale delle imprese.

Alla sottoscrizione del capitale della società e dei successivi aumenti possono concorrere la Cassa per il Mezzogiorno, attraverso la Sezione speciale, Enti economici e finanziari ed Istituti di credito ed assicurazione, che abbiano la natura di enti pubblici o di diritto pubblico, anche in deroga a divieti statutari, nonché — in misura non eccedente il 49 per cento dell' intero capitale sociale — singoli o società private.

Art. 30

La Sezione speciale, previa autorizzazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, può concedere contributi in conto capitale, in misura non superiore al 40 per cento dell'ammontare delle spese totali, per l'allestimento e l'ampliamento di impianti industriali, esclusi quelli produttori di energia elettrica. La Sezione

Art. (28)

Per promuovere ed assistere ogni iniziativa industriale, sia direttamente, che attraverso la partecipazione al capitale delle imprese, è autorizzata la costituzione di una Società finanziaria per azioni, ai sensi e per gli effetti rell' articolo 2461 del Codice civile.

Alla sottoscrizione del capitale della società e dei successivi aumenti possono concorrere la Regione autonoma della Sardegna, che si avvale degli stanziamenti previsti dalla presente legge, nella misura stabilita dal piano, Enti economici e finanziari ed Istituti di credito ed assicurazione, che abbiano la natura di enti pubblici o di diritto pubblico, anche in deroga a divieti statutari, nonché — in misura non eccedente il 40 per cento dell'intero capitale sociale — singoli o società private.

Art. (29)

Previa autorizzazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno possono essere concessi contributi in conto capitale, in misura non superiore al 40 per cento dell'ammontare delle spese totali, per l'allestimento e l'ampliamento di impianti industriali, esclusi quelli produttori di energia elettrica. E' autorizzata altre-

speciale è tuttavia autorizzata a concedere all'Ente sardo di elettricità contributi per l'ampliamento dei suoi impianti e la costruzione di linee di trasporto di energia elettrica.

Oltre ai macchinari e alle attrezzature, sono comprese nel calcolo della spesa le opere murarie e le altre indicate nell'articolo 19 della legge 29 luglio 1957, numero 634. Quando i macchinari, le attrezzature e le opere siano ammessi a contributo a qualsiasi altro titolo, a termini di disposizioni diverse dalla presente legge, la Sezione speciale può integrare i contributi medesimi fino alla concorrenza della misura indicata nel comma precedente.

Presso la Sezione speciale è istituito un apposito Fondo per la

sì la concessione all'Ente sardo di elettricità di contributi per l'ampliamento dei suoi impianti e la costruzione di linee di trasporto di energia elettrica.

Oltre ai macchinari e alle attrezzature, sono comprese nel calcolo della spesa le opere murarie e le altre indicate nell'articolo 19 della legge 29 luglio 1957, numero 634. Quando i macchinari, le attrezzature e le opere siano ammessi a contributo a qualsiasi altro titolo, a termini di disposizioni diverse dalla presente legge, la Sezione speciale può integrare i contributi medesimi fino alla concorrenza della misura indicata nel comma precedente.

La misura dei contributi di cui ai comma precedenti è determinata in relazione alle dimensioni, al settore, al rapporto tra capitale investito e occupazione nonché alla localizzazione delle iniziative.

Nell'ambito dei fondi assegnati per la concessione dei contributi di cui ai comma precedenti è prefissato l'ammontare massimo disponibile per le iniziative di grandi dimensioni. Nella concessione dei contributi a tali iniziative avranno la priorità quelle che oltre al ciclo produttivo di base, comprendono anche cicli di lavorazione successiva.

E' istituito un apposito Fondo per la concessione di garanzie

concessione di garanzie sussidiarie nei limiti del 30 per cento dei mutui concessi dagli istituti di credito a medie e piccole imprese che, pur presentando requisiti di validità economica e tecnica, non possono fornire in proprio le necessarie garanzie reali agli istituti finanziatori.

Art. 31

La Sezione speciale, previa autorizzazione del Comitato dei Ministri, può concedere contributi per il pagamento degli interessi per mutui concessi da Istituti di credito, per la costruzione di nuovi impianti industriali, per il rinnovo, la conversione o l'ampliamento di impianti industriali già esistenti, in misura tale che il tasso di interesse non risulti superiore a quello più favorevole praticato nei territori di cui all'articolo 3 della legge 10 agosto 1950, n. 646, e successive integrazioni.

I finanziamenti di cui al precedente comma riguardano le spese necessarie per la realizzazione dei progetti, ivi comprese, nel limite di un quinto di dette spese, quelle relative alla formazione delle scorte necessarie in relazione alle caratteristiche del ciclo di lavorazione e alla natura della produzione.

La Sezione speciale può altresì effettuare anticipazioni agli Istituti di credito, da regolare con

sussidiarie nei limiti del 30 per cento dei mutui concessi dagli istituti di credito a medie e piccole imprese che, pur presentando requisiti di validità economica e tecnica, non possono fornire in proprio le necessarie garanzie reali agli istituti finanziatori.

Art. (30)

Previa autorizzazione del Comitato dei Ministri, possono essere concessi contributi per il pagamento degli interessi su mutui concessi da Istituti di credito, per la costruzione di nuovi impianti industriali, per il rinnovo, la conversione o l'ampiamento di impianti già esistenti, in misura tale che il tasso di interesse non risulti superiore a quello più favorevole praticato nei territori di cui all'articolo 3 della legge 10 agosto 1950, n. 646, e successive integrazioni.

identico

Per la concessione alle attività industriali di prestiti di esercizio a medio termine possono essere,

apposita convenzione, per la concessione alle attività industriali di prestiti di esercizio a medio termine.

Le operazioni effettuate dagli Istituti di credito ai sensi del comma precedente saranno gravate dal tasso di interesse più favorevole praticato nei territori di cui all'articolo 3 della legge 10 agosto 1950, n. 646, e successive integrazioni.

altresì, effettuate anticipazioni agli Istituti di credito, da regolare con apposita convenzione tra la Regione e gli Istituti medesimi.

identico

Art. 32

Per favorire il processo di industrializzazione della Sardegna durante il periodo di applicazione del piano straordinario di interventi, il Ministero delle partecipazioni statali promuoverà l'impianto di industrie di base e di prima trasformazione da parte di aziende di Stato.

Art. (31)

In conformità agli obiettivi fissati dal piano il Ministero delle partecipazioni statali promuove un programma d'intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza, particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base e di prima trasformazione.

Tale programma sarà sottoposto all'esame del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ai fini del coordinamento di cui all'art. (4) della presente legge.

Alle aziende a partecipazione statale che attuano il piano di investimenti di cui al comma precedente e a quelle previste nella legge regionale 7 maggio 1953, n. 22, sono applicabili tutti i benefici previsti dalla presente legge.

identico

Art. 33

Le agevolazioni di cui ai precedenti articoli 26, 28, 30 e 31 sono concedibili anche per le opere ini-

Art. (32)

Le agevolazioni di cui ai precedenti articoli 25, 27, 29 e 30 sono concedibili anche per le opere ini-

ziate prima dell'entrata in vigore della presente legge, purchè l'inizio non sia anteriore al 28 gennaio 1961.

Capo VI

Interventi nei settori della pesca, dell'artigianato, del commercio e del turismo

Art. 34

La Sezione speciale è autorizzata a:

a) concedere contributi fino al 40 per cento della spesa necessaria per la provvista o riconversione di mezzi nautici e relative attrezzature per più razionali sistemi di pesca e per l'ammodernamento degli impianti delle tonnare, per l'allestimento di nuovi impianti e attrezzature di conservazione, distribuzione e vendita di prodotti ittici e per l'ammodernamento di quelli esistenti, compreso l'acquisto di automezzi per il trasporto del prodotto ai mercati di vendita. Il contributo viene elevato fino ad un massimo del 75 per cento per le cooperative di pescatori;

b) concedere, congiuntamente ai contributi di cui alla lettera precedente, contributi nel pagamento degli interessi su mutui contratti per finanziare il resto della spesa, in misura tale da far gravare sul mutuatario non più del 3 per cento annuo;

c) effettuare anticipazioni agli Istituti di credito, da regolare

ziate prima dell'entrata in vigore della presente legge purchè l'inizio non sia anteriore al 28 gennaio 1961.

Capo VII

Interventi nei settori della pesca, dell'artigianato, del commercio e del turismo

Art. (33)

È autorizzata la concessione di contributi fino al 40 per cento della spesa necessaria per la provvista o riconversione di mezzi nautici e relative attrezzature per più razionali sistemi di pesca e per l'ammodernamento degli impianti delle tonnare, per l'allestimento di nuovi impianti e attrezzature di conservazione, distribuzione e vendita di prodotti ittici e per l'ammodernamento di quelli esistenti, compreso l'acquisto di automezzi per il trasporto del prodotto ai mercati di vendita. Il contributo viene elevato fino ad un massimo del 75 per cento per le cooperative di pescatori.

Possono essere altresì concessi congiuntamente ai contributi di cui al comma precedente, contributi nel pagamento degli interessi su mutui contratti per finanziare il resto della spesa, in misura tale da far gravare sul mutuatario non più del 3 per cento annuo.

Per la concessione di prestiti di esercizio a breve e medio termi-

con apposita convenzione, per la concessione di prestiti di esercizio a breve e medio termine agli operatori della piccola pesca e loro cooperative.

La garanzia sussidiaria, di cui al terzo comma dell'articolo 30, è estesa agli operatori della piccola pesca.

Art. 35

La Sezione speciale è autorizzata a:

a) concedere agli imprenditori artigiani contributi non superiori al 50 per cento della spesa per gli ammodernamenti ed amplimenti degli impianti esistenti e per la creazione di nuovi impianti. Il contributo viene elevato fino ad un massimo del 75 per cento per le cooperative di produzione artigiana, ed i consorzi indicati nell'articolo 3 della legge 25 luglio 1956, n. 860;

b) concedere, congiuntamente ai contributi di cui alla lettera precedente, sussidi in conto pagamento degli interessi su operazioni di credito per il resto della spesa ed in misura tale da far gravare sull'artigiano non più del 3 per cento annuo.

La garanzia sussidiaria, di cui al terzo comma dell'articolo 10, è estesa anche a favore degli imprenditori artigiani e loro cooperative.

Art. 36

La Sezione speciale è autorizzata a concedere agli operatori della piccola pesca e loro cooperative possono essere altresì concesse anticipazioni agli Istituti di credito, da regolare con apposita convenzione, tra la Regione e gli Istituti medesimi.

La garanzia di cui al quinto comma dell'art. 29 è estesa anche agli operatori della piccola pesca.

Art. (34)

Sono autorizzati, a carico degli stanziamenti di cui alla presente legge, interventi diretti:

identico

identico

La garanzia sussidiaria, di cui al quinto comma dell'articolo 29, è estesa anche a favore degli imprenditori artigiani e loro cooperative.

Art. (35)

È autorizzata la costituzione

zata a costituire, in base ad apposita convenzione, presso un Istituto di credito, un fondo per la concessione di prestiti alle aziende di artigianato artistico, con riferimento agli ordinativi di prodotti destinati alle vendite fuori della Sardegna.

La Sezione speciale è altresì autorizzata a concedere contributi per l'attuazione di programmi di assistenza tecnica e artistica alla produzione artigiana e per la creazione di una efficiente organizzazione commerciale.

Art. 37

La Sezione speciale, al fine di rafforzare la struttura commerciale della Regione, è autorizzata:

a) a promuovere e a finanziare la istituzione di borse merci e di esperimenti di aste, il miglioramento dei servizi di informazione commerciale, lo svolgimento di campagne pubblicitarie e la partecipazione a manifestazioni fieristiche;

b) ad assumere a proprio carico gli oneri a cui gli enti che ne hanno facoltà debbono far fronte per la istituzione di magazzini generali nell'ambito delle aree di sviluppo industriale e dei nuclei di industrializzazione e nei centri di maggiore interesse commerciale;

c) a concedere contributi, nella misura non superiore al 4 per cento, nel pagamento degli interessi per crediti a medio termine relapresso un Istituto di credito, in base ad apposita convenzione tra la Regione e l'Istituto medesimo, di un fondo per la concessione di prestiti alle aziende di artigianato artistico, con riferimento agli ordinativi di prodotti destinati alle vendite fuori della Sardegna.

È altresì autorizzata la concessione di contributi per l'attuazione di programmi di assistenza tecnica e artistica alla produzione artigiana e per la creazione di una efficiente organizzazione commerciale.

Art. (36)

Al fine di rafforzare la struttura commerciale della Regione saranno disposti interventi intesi:

identico

b) ad assumere a carico degli stanziamenti di cui alla presente legge gli oneri a cui gli enti che ne hanno facoltà debbono far fronte per l'istituzione di magazzini generali nell'ambito delle aree di sviluppo industriale e dei nuclei di industrializzazione e nei centri di maggiore interesse commerciale;

identico

tivi a nuovi impianti o all'ammodernamento delle strutture commerciali esistenti compresi gli automezzi per trasporto merci in conto proprio, nonchè le navi specificamente attrezzate per il traghetto di automezzi commerciali e turistici da e per la Sardegna.

Art. 38

La Sezione speciale è autorizzata a concedere contributi, in misura non superiore al 4,50 per cento, nel pagamento degli interessi sui mutui contratti per la realizzazione di adeguate attrezzature ricettive, anche di carattere sportivo, e di altre attrezzature complementari nelle aree riconosciute idonee a divenire centri di attrazione delle correnti turistiche.

I mutui di cui al precedente comma, che, in deroga alle vigenti leggi in materia, avranno un periodo di preammortamento di tre anni e un periodo di ammortamento di venti anni, non potranno superare il 75 per cento dell'importo riconosciuto ammissibile.

La Sezione speciale è altresì autorizzata a stipulare apposite convenzioni con gli Istituti di credito per la concessione di garanzie sussidiarie, sino al limite del 30 per cento dei mutui concessi, da regolarsi con un apposito fondo cui faranno anche carico gli oneri relativi al periodo di preammortamento e a quello di ammortamento eccedente la durata normale.

Art. (37)

È autorizzata la concessione di contributi, in misura non superiore al 4,50 per cento, nel pagamento degli interessi sui mutui contratti per la realizzazione di adeguate attrezzature ricettive, anche di carattere sportivo, e di altre attrezzature complementari nelle aree riconosciute idonee a divenire centri di attrazione delle correnti turistiche.

identico

È altresì autorizzata la stipulazione di apposite convenzioni tra la Regione e gli Istituti di credito, per la concessione di garanzie sussidiarie, sino al limite del 30 per cento dei mutui concessi, da regolarsi con un apposito fondo cui faranno anche carico gli oneri relativi al periodo di preammortamento e a quello di ammortamento eccedente la durata normale.

L'INCHIESTA PARLAMENTARE SULLA MAFIA

Come si è giunti alla decisione del Parlamento. La discussione all'Assemblea Regionale Siciliana: i discorsi di Cortese, Corallo e D'Angelo.

Nei giorni scorsi, il Senato della Repubblica ha deciso la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Precedentemente, il 30 marzo 1962, l'Assemblea Regionale Siciliana aveva approvato, alla unanimità, la seguente mozione:

« L'Assemblea Regionale Siciliana

considerato che il moltiplicarsi di fatti criminosi diretti contro persone e beni rende sempre più palese e incontestabile l'esistenza, in determinate zone della Sicilia, di potenti organizzazioni delinquenziali mafiose che esercitano diretta e deleteria influenza sulla vita economica e sociale dell'Isola

considerato che per superare le difficoltà che attualmente si incontrano nella persecuzione dei delitti si rende sempre più necessario accertare quali interessi stiano alla base di tali fenomeni e quali forze assicurino complicità alle organizzazioni delinquenziali

ritenuto che, al fine di procedere a tale accertamento e alla individuazione dei mezzi idonei a stroncare il fenomeno, è indispensabile promuovere una immediata inchiesta sulle cause e sulle caratteristiche dell'attività criminosa in Sicilia che, individuandone i limiti, salvaguardi il prestigio e l'onore dell'onesto popolo siciliano

fa voti al Parlamento nazionale perché voglia procedere alla costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia ».

Alla approvazione di questa mozione si è giunti dopo un serrato ma interessantissimo dibattito svoltosi nell'Assemblea. Gli interventi più



Due inquadrature del film « Salvatore Giuliano »





Il film « Salvatore Giuliano » si proietta a Montelepre

importanti sono stati quelli dei deputati Cortese (P.C.I.) e Corallo (P.S.I.): di notevole rilievo sono state anche le dichiarazioni finali dell'on. D'Angelo, presidente della Regione.

L'on. *Cortese* è partito, nel suo discorso, da una denuncia di quanto avviene attualmente nella città di Palermo: « Una spietata lotta tra gruppi mafiosi ha luogo nella città e nei dintorni per l'accaparramento di posizioni di predominio nello sfruttamento parassitario di attività economiche, in primo luogo di quelle legate alla speculazione edilizia, a quella sulle aree fabbricabili e alla costruzione di opere di pubblico interesse. A questa lotta fa da sottofondo una azione gangsteristica di intimidazione, con un continuo crescendo di attentati, di esplosioni che colpiscono le attrezzature e gli averi di quegli imprenditori o privati che non si sottomettono alle ingiunzioni mafiose ». Cortese ha subito dichiarato che i comunisti rivendicano una commissione nazionale di inchiesta, e non una commissione regionale: « la mafia deve diventare un argomento che si colloca all'ordine del giorno nazionale, deve diventare uno degli aspetti più importanti della questione siciliana, delle ansie di libertà e dei bisogni delle popolazioni siciliane ». I comunisti siciliani sono stati all'avanguardia della lotta contro la mafia, in tutti gli anni di questo dopoguerra; la prima grande battaglia è stata quella contro il feudo, contro i gabelloti parassitari, per la terra ai contadini: « l'esempio di Girolamo Li Causi è stato seguito da tutti quei nostri modesti compagni, organizzatori di camere del lavoro o di sezioni del nostro partito, che sulla strada del progresso sono caduti sotto il fuoco della lupara. Il nostro partito nella sua lotta per il progresso delle classi lavoratrici e per la libertà della Sicilia, nella sua lotta contro la mafia, non ha dato solo un contributo di opinioni, ma anche di sangue. Ma non siamo stati soli: accanto a noi sono caduti tanti compagni socialisti ed anche uomini della Democrazia cristiana, vittime questi delle lotte interne del loro partito ma pur caduti per mano della mafia ». Non è la prima volta, del resto, che l'Assemblea Regionale Siciliana si interessa di questo problema: « nel 1949, il primo dibattito si concluse con un focoso e battagliero discorso dell'on. Alessi il quale negò perfino l'esistenza della mafia, dicendo che erano tutte calunnie contro la Sicilia. La maggioranza di allora sottolineò queste affermazioni gridando 'viva le forze di polizia', e in questa atmosfera l'on. Arduino, deputato della provincia di Enna, propose che il discorso dell'on. Alessi venisse stampato e affisso in tutti i Comuni dell'Isola... Nel 1954, l'Assemblea tornò ad occuparsi della questione della mafia: ma allora vi era l'on. Restivo, specialista nella

tecnica dell'insabbiamento, e fu respinta ogni discussione. Nel 1956 si creò una 'commissione di studio', attenuando così la proposta di un'inchiesta che era impellente e che si poteva in parte realizzare ».

A questo punto, l'on. Cortese è entrato nel vivo del suo discorso. « Sugli ultimi delitti a Palermo e nei dintorni io non cercherò di fare del colore... Risulta che vi è la mafia del commercio clandestino dei tabacchi, vi è la mafia dei televisori, vi è la mafia della birra, del pesce, del mercato ortofrutticolo e soprattutto quella, in grande stile, delle aree edificabili, del piano regolatore, dei materiali da costruzione, del collocamento dei lavoratori... Le inchieste giornalistiche si sono soffermate su fatti clamorosi, come ad esempio sul tentativo di ritardare la costruzione dell'acquedotto di Palermo con bombe e dinamite e sul tentativo di dominare l'espansione edilizia di una città come Palermo attraverso il controllo delle aree, dei materiali da costruzione, delle imprese e del collocamento della mano d'opera... Nessuna di queste inchieste si è soffermata sul fatto, altrettanto clamoroso, dei rapporti tra la mafia e i monopoli, le grandi e moderne società del Nord... Nella zona del feudo, un monopolio come la Montecatini si è collegato attraverso direttori locali con i capi-mafia di Serradifalco, di Campofranco e di Licata, avvalendosi di loro per il collocamento e dando loro appalti di trasporto di zolfo e di altro. Anche il monopolio, quando arriva in Sicilia, si adegua all'ambiente; esso ha interesse a collegarsi con la mafia, che è al servizio del padrone, si chiami esso agrario o Montecatini. Per la mafia si tratta soltanto di adeguare i metodi alla situazione: se invece di ammazzare a lupara il capolega che vuole la giusta ripartizione del prodotto, si dà una serie di legnate all'operaio della commissione interna, la questione è uguale ».

Come si è operato, nel passato, contro la mafia? « Dopo la liberazione, vi è stata una serie di iniziative poliziesche che hanno contribuito ad aumentare il collegamento fra determinate forze politiche e la mafia... Uno degli elementi è stato proprio l'esistenza delle commissioni di confino, sulle quali fra licenze personali, valutazioni, interventi ministeriali, sospensioni, ecc., si potrebbe fare una storia da non finire, ma dalla quale si evince che gli straccetti vanno al confino e i capi-mafia regolano il funzionamento e le decisioni delle stesse commissioni di confino ». Ma che tipo di organizzazione ha oggi la mafia? « Nei tempi passati, il mafioso aveva sempre una bottega dove vendeva pane e pasta, perché doveva costituirsi una copertura delle sue attività illecite. Oggi i mafiosi hanno palazzi interi, rioni di Palermo, miliardi, infiltrazioni in tutti i settori della vita cittadina e in una serie di attività più o meno 'legit-

time '. Oggi c'è un'accumulazione capitalistica del delitto. Questa è oggi l'attività dell' 'onorata milizia ', che tutti conoscono, dal questore all'ultimo maresciallo dei carabinieri... Ma perché nessuno si muove? Perché si sa che quel tale capo-mafia è collegato a quel deputato nazionale, o a quel membro del governo... Ma in un organismo il collegamento tra politica e mafia è assoluto. Si tratta del Municipio di Palermo, dove la politica annonaria e quella delle aree edificabili sono collegate alla mafia, la sostengono, la proteggono, se ne servono; lo stesso avviene, dobbiamo dirlo molto chiaramente, nel settore degli appalti dei lavori pubblici della Regione ». I comunisti hanno sempre detto: « Né Mori, né mafia. Né i mezzi di repressione poliziesca, né i legami e i collegamenti con la mafia ».

Ma l'attività della mafia pone importanti problemi politici. « Nel 1950, in un Congresso della Democrazia cristiana di Caltanissetta, venne approvato un ordine del giorno nel quale si definiva ' campagna di diffamazione socialcomunista ' la nostra denuncia dei legami tra mafia e Democrazia cristiana... Quell'ordine del giorno venne votato da Giuseppe Genco Russo, da Beniamino Farina, dall'on. Volpe. Oggi queste forze sono a Caltanissetta gli ' amici dell'on. Moro ' ».

Avviandosi alla conclusione del suo discorso, l'on. Cortese ha detto: « Occorre sostituire al discorso della lupara il discorso del progresso. Si tratta di conquistare più libertà per la gente, più benessere, più giustizia: questa è la base della lotta che dobbiamo intraprendere, per portare avanti le riforme più avanzate, per fare in modo che lo Statuto dell'autonomia non sia carta straccia per le forze conservatrici nazionali ».

L'on. *Corallo*, dopo aver chiesto che « si deve avere il coraggio di affondare il bisturi nel bubbone, perché nessuna preoccupazione è lecita se non in chi ha la coda di paglia », ha affrontato anch'egli il problema della natura attuale della mafia: « L'indubbia constatazione che proprio nelle campagne si registravano gli episodi più clamorosi delle associazioni mafiose che si estrinsecavano soprattutto nell'abigeato, nel controllo della disponibilità delle correnti d'irrigazione, nella massiccia organizzazione di clientele elettorali e nel convogliamento di voti preferenziali, portò alla convinzione pressoché unanime che l'abolizione del feudo con la riforma agraria potesse costituire il presupposto determinante della scomparsa del fenomeno mafioso. Una tale convinzione, senza essere di per sè errata, peccava indubbiamente di superficialità perché, limitandosi a registrare gli aspetti economici del fenomeno, lasciava pressoché inesplorate questioni di fondo che a loro volta contenevano la spiegazione

delle cause fondamentali di quella situazione economica... La lacuna si rende evidente oggi, proprio con la constatazione che il fenomeno mafioso, attenuato ma non scomparso nelle campagne, nelle quali opera la riforma agraria ma ancor più la crisi dell'agricoltura, si trasferisce, seguendo il flusso delle poche attività economiche capaci di creare ricchezze, nei centri urbani, dove acquista nuove caratteristiche di moderna e organizzata virulenza... Occorre aver coraggio per rivedere vecchie definizioni e per venire alla denuncia di gravi ed evidenti verità ».

Il fatto è che oggi, in Sicilia, « l'avanzamento di una legittima richiesta, da quella singola di un lavoro a quella collettiva, formano, più che altrove, in modo determinante, l'oggetto consueto di lunghe e umilianti intermediazioni di tipo clientelare alla base delle quali agisce il mafioso o il piccolo notabile locale procacciatore di voti e al vertice l'uomo politico capace di strappare il favore. Secondo elemento è l'habitus di notabile che caratterizza certi rappresentanti della classe politica dirigente siciliana, coloro cioè che sono vicini a un potere concepito come fonte di dispensamento di favori. Costoro, con un sistema che somiglia fin troppo ai sistemi feudali, sono collegati ai cittadini elettori da una lunga trafila di sottonotabili e distributori di favori, trafila dalla quale si espande e trova vigore il fenomeno della gerarchia mafiosa. Infine: l'indisturbata e tradizionale presenza, in Sicilia, di alti funzionari particolarmente corrotti che agiscono con sistemi di discriminazioni e di tornaconto personale, inserendosi rapidamente nelle clientele più proficue ». A questi elementi bisogna aggiungere quelli classici: « l'ancestrale sfiducia nella giustizia che si traduce nell'omertà, l'inefficienza di una polizia che confida ancor oggi soprattutto sul confidente mafioso e resta quindi impotente o quasi allorché si tratti di investire direttamente le consorterie mafiose, la corruzione di certi settori della burocrazia ».

Bisogna allora battersi per un nuovo tipo di rapporti politici, sociali e civili: « quando si parla di ' Stato di diritto ', è chiaro che si fa riferimento alla Costituzione repubblicana e allo Statuto siciliano che ne è parte integrante ». L'on. Corallo ha così concluso il suo intervento: « L'augurio che noi formuliamo alla Sicilia e al nostro popolo è che la decisione di questa Assemblea venga a rappresentare nella vita della nostra Regione un fatto di importanza storica, l'inizio di una lotta che sarà dura, lunga e difficile ma che sarà certamente vittoriosa se noi lo vorremo ».

A chiusura del dibattito ha preso la parola l'on. *D'Angelo*, presidente della Regione: « Nell'appello che l'Assemblea rivolge al Parlamento

della Repubblica riposano le ragioni della nostra libertà, della nostra dignità, della nostra forza morale. Significa anzi dire con fermezza al paese, alla stampa, alla pubblica opinione che l'Assemblea Regionale Siciliana, con questo atto, denuncia e al contempo cancella tante calunnie, tante diffamazioni che intorno ad essa, alla sua attività, al suo lavoro sono state per tanto tempo alimentate. Non è un 'gesto' che noi compiamo; né tanto meno una sfida. È un atto di responsabilità nel momento in cui l'ulteriore insorgere della criminalità continua, purtroppo, ad essere considerato un fatto di ordinaria amministrazione o, per altro verso, ottimo materiale per i rotocalchi e sufficiente motivo di diffamazione per l'Isola... Non possiamo non volere che l'indagine sia la più ampia possibile, che non solo studi e valuti il fenomeno per quello che esso socialmente rappresenta, ma anche accerti e denunci tutte le possibili collusioni e le possibili o reali presenze della mafia ove essa è, nelle pubbliche amministrazioni, nelle attività economiche, nelle strutture sociali e politiche, in tutte le più svariate forme di vita organizzata... Io mi auguro che il nostro voto non resti isolato, ma sia fatto proprio dalla coscienza popolare, attraverso le adesioni che potranno venire dalle Amministrazioni locali, dai Consigli comunali, da tutti quegli organismi nei quali la volontà popolare si esprime ed opera democraticamente ».

UN DIBATTITO SUL FILM « SALVATORE GIULIANO »

Una interessante discussione sul film *Salvatore Giuliano* si è svolta a Napoli, la sera di sabato 7 aprile, nella sede del Circolo di cultura « Francesco De Sanctis ». Pio Baldelli, critico cinematografico di *Mondo operaio*, Pompeo Colajanni, vice-presidente dell'Assemblea regionale siciliana, e Francesco Rosi, regista del film, hanno dato vita al dibattito, che si è svolto, per così dire, su due piani, strettamente integrati l'un con l'altro, quello dei contenuti di quest'opera cinematografica, della sua aderenza ad una realtà tragica ancora sopravvissuta nella Sicilia d'oggi, della sua eco nella coscienza pubblica del nostro Paese; e quello del linguaggio di cui il regista Rosi si è servito per dare forma espressiva alla sua intuizione.

Pio Baldelli, nella sua introduzione, ha messo in evidenza come nel film *Salvatore Giuliano* contenuto e linguaggio siano armonicamente rapportati. La scelta del regista è stata quella di chi si accosta ad una realtà complessa, ad un fenomeno reale — il banditismo siciliano del dopo-

guerra dalla sua espressione politico-protestataria, alle collusioni con la mafia, i ceti possidenti, gli organi dello Stato — con l'intenzione di *comprendere* i fatti, darne quindi una riproduzione integrale, nella loro immediatezza, nella loro scomposizione casuale. Da qui il linguaggio particolare del film di Rosi, e cioè la scelta della negazione del personaggio centrale, la accentuata coralità della storia narrata, la fusione fra azioni umane e paesaggio circostante. A questo linguaggio si muove l'accusa di « documentarismo ». In realtà, una simile obiezione è infondata, poiché Rosi, nella scelta del materiale, nella « comprensione » dei fatti, ha fatto opera di ricostruzione poetica; ha dato forma viva e moderna alla sua indignazione morale.

Baldelli, dando un giudizio complessivo positivo del film, ha mosso al regista tre obiezioni: la prima riguardante la vicenda della strage di Portella delle Ginestre, che, a suo avviso, non è preceduta da una compiuta chiarificazione espressiva dei motivi che spinsero Giuliano ed i suoi a sparare sui contadini; la seconda riflette la ricomparsa nel film, dopo una apparente distruzione, del mito popolare del bandito Giuliano; la terza obiezione si appunta contro una certa frammentazione dei fatti, che, apprezzabile per le fratture emozionali che suscita nello spettatore, a volte sembra nascondere l'essenza di una logica unitaria interna all'opera.

L'on. Pompeo Colajanni, che ha parlato dopo Baldelli, ha affermato gratitudine al regista Rosi, per l'amore verso la Sicilia ed i suoi abitanti che gli ha ispirato il film. Colajanni ha portato una viva testimonianza sui fatti che sono al centro della vicenda di *Salvatore Giuliano*. Il bandito Giuliano morì come idea, come mito, a Portella delle Ginestre. Quando accadde la strage, i contadini di S. Cipirrello, di Piana degli Albanesi, non vollero credere che fosse stata la banda Giuliano a sparare, incolpavano la mafia e gli agrari del misfatto. Attorno a Giuliano vi era dunque un alone mitico, che scomparve quando egli si schierò apertamente dalla parte degli agrari.

Nel suo film il regista Rosi ha dunque rispecchiato fedelmente la realtà storica, ha messo a nudo le forti responsabilità della classe dirigente siciliana e nazionale dinnanzi al fenomeno della mafia. La denunzia è stata forte ed efficace ed ha avuto una immediata risonanza nell'opinione pubblica nazionale. Non a caso, secondo Colajanni, ci è stata di recente una svolta nell'atteggiamento delle classi dirigenti siciliane verso la mafia. La battaglia contro la mafia si era fino ad oggi scontrata contro un muro di silenzio e di omertà; questo muro oggi è infranto: per la prima volta, nella Assemblea regionale siciliana, uomini della

Democrazia cristiana, che in passato non avevano mai osato pronunciare la parola « mafia », hanno preso un solenne impegno di condanna della mostruosa organizzazione, hanno chiesto, insieme con le altre forze politiche, una inchiesta del Parlamento nazionale. È da augurarsi che si ponga subito mano all'inchiesta. Sarà questa una vittoria della democrazia italiana, a cui anche il film *Salvatore Giuliano* avrà dato un forte contributo.

Il regista del film Francesco Rosi, prendendo quindi la parola, ha affermato che il suo accostamento alla realtà siciliana gli è stato di grande aiuto non solo per la ricostruzione degli avvenimenti, bensì anche e soprattutto per la comprensione delle forze che si agitano in quel mondo, e dei contrasti che lo lacerano. A suo avviso, la dialettica della realtà siciliana è estremamente semplificata: si fronteggiano da una parte ingenuità, istinto, attaccamento a ragioni di dolore e di sofferenza secolari, e, dall'altra parte, una corruzione terribile che si manifesta apertamente. Da qui la esigenza di chiarezza anche nel linguaggio del film, da qui quella profonda « indignazione morale » di cui ha parlato Baldelli.

Alla obiezione di Baldelli che nel film, nonostante tutto, sopravviva ancora un certo mito di Giuliano, Rosi ha risposto richiamandosi alla complessità del fenomeno del banditismo in Sicilia. In Sicilia si parla di solito di un bandito con raccapriccio, ma anche con un senso di istintiva partecipazione per chi ha osato sfidare la legge e l'organizzazione dello Stato. Anche Giuliano, nella memoria popolare, rappresentava questo, e, solo dopo Portella delle Ginestre, e dopo che si era legato strettamente con la mafia, egli segnò la sua condanna a morte e come mito e come persona fisica.

In quanto poi alla non chiarificazione dei moventi che spinsero la banda alla strage di Portella, Rosi anche su questo punto si richiama alla complessità dei fatti, e cioè che a spingere Giuliano all'azione delittuosa non furono soltanto, come spesso si dice, la vittoria del Blocco del popolo nelle elezioni del '47 o la paura degli agrari per il movimento dell'occupazione delle terre. Da ciò l'incompletezza del racconto filmico su quell'episodio.

Infine, il regista di *Salvatore Giuliano* ha difeso la unitarietà della vicenda raccontata contro l'accusa di frantumazione interna. Egli ha tentato di stabilire un rapporto di necessità fra la interpretazione corale dei fatti e la tecnica usata della frammentazione delle vicende: solo rompendo bruscamente l'azione, richiamando fatti già accennati, ricostruendo non linearmente la vicenda, si dà allo spettatore la sensazione che sono i fatti, le situazioni, la partecipazione di massa, e non il personaggio protagonista, al centro degli avvenimenti.

LA GRANDE AZIENDA E LA POLITICA DI SVILUPPO

Sul numero 2 di *Realtà del Mezzogiorno* è stato pubblicato un interessante articolo del prof. Giuseppe Petrilli, presidente dell'I.R.I., dal titolo « La funzione pilota della grande azienda nella 'politica di sviluppo' », in cui, sotto evidenti suggestioni perrouxiane ed in uno stretto legame con i nuovi indirizzi della spesa pubblica nelle regioni meridionali, si imposta la questione dello « sviluppo autonomo » dell'economia meridionale sotto la spinta e le sollecitazioni della grande azienda industriale.

È bene premettere che a noi sembra che l'articolo del prof. Petrilli, e non a caso, contenga una serie di affermazioni contraddittorie, a volte anche falsamente polemiche nei nostri confronti, come è proprio di chi, in maniera diretta o indiretta, ha da giustificare un indirizzo di politica economica fallimentare nei confronti del Mezzogiorno. Così accanto al riconoscimento della inadeguatezza della linea delle infrastrutture e degli incentivi, ed alla conseguente ripulsa della linea dei « tempi lunghi », il Petrilli trova agevole polemizzare con chi come noi sosterrebbe l'ipotesi non meno improbabile di una industrializzazione globale del Mezzogiorno attraverso l'assunzione, da parte del settore pubblico dell'economia, delle iniziative più disparate, in base all'esclusivo criterio della loro localizzazione geografica e addirittura in funzione di un'assurda « salvaguardia dell'attuale distribuzione degli insediamenti di popolazione ». Scaduta la discus-

sione a tali livelli (e sfidiamo l'autorevole uomo politico cattolico nonché i suoi consiglieri ispiratori, a voler citare una qualsiasi nostra pubblicazione o una presa di posizione pubblica della nostra parte, in cui si sia sostenuta una simile posizione), è evidente che l'articolista non trovi alcuna obiezione fondata alla linea di penetrazione capitalistica oggi in atto nel Mezzogiorno. Sicché il suo discorso, per la parte che compete almeno agli orientamenti degli investimenti industriali pubblici, si riduce ad un tentativo di razionalizzazione di un indirizzo economico-produttivo già in atto nel Mezzogiorno; e le correzioni che egli propone non intaccano, anzi rafforzano, questo indirizzo ed i conseguenti squilibri che esso provoca nella realtà meridionale.

Questo indirizzo si riassume nella politica delle aree e dei consorzi industriali e nella « funzione motrice » spettante alla grande azienda industriale nel processo di sviluppo.

Il prof. Petrilli prospetta un programma ambizioso di intervento della grande azienda e pubblica e privata nel Mezzogiorno, capace di dare a questa un potere di comando non solo sulla restante realtà economica, bensì anche su tutto il tessuto sociale, umano e culturale in cui questa si trova ad operare. In definitiva, egli elenca una serie di « attriti » che la penetrazione monopolistica nel Mezzogiorno deve eliminare, per costituire un nuovo saldo sistema di potere, e *sopratutto di potere politico,* da sostituire a quello tradizionale delle classi dirigenti del Mezzogiorno.

Il discorso comincia dal considerare quegli « attriti » che hanno più diretto, immediato riferimento con i problemi della vita propria dell'azienda, i problemi di produttività e di rendimento: « attriti » come lo scarso coordinamento dell'azione pubblica nel campo delle infrastrutture (superabile, secondo il Petrilli, con un più accentuato predominio della grande azienda nei consorzi industriali), la poca disponibilità di mano d'opera qualificata (per la quale si prospetta una formazione ed un addestramento tali da non creare pericolosi « elementi di perturbazione sociale », da non compromettere « molte posizioni acquisite all'interno dell'ambiente locale, in termini anche politici, ed esponendo a gravi incognite i rapporti di lavoro stabiliti nella stessa azienda »); fino a quegli « attriti » di carattere più generale, ambientale, come la scarsa cooperazione con gli imprenditori locali, l'urto tra il dominio ideale e culturale dei vecchi ceti possidenti, la persistenza di vecchi costumi, e la nascita di nuovi modelli di vita a livelli più elevati.

Sono tutti fattori che, in modo diretto o mediato, esprimono alcune lacerazioni non marginali a

cui il processo disordinato e caotico di espansione capitalistica sottopone tutta la società meridionale, e che creano situazioni di disagio, di malcontento, di insoddisfazioni, situazioni, cioè, *politicamente pericolose* per il dominio dei nuovi gruppi dirigenti *dentro e fuori* dell'azienda. Petrilli sembra accorgersi di questo, ma, preso nella sua logica di uomo politico moderato ed incapace di immaginare una funzione non subalterna dell'industria pubblica rispetto alle scelte della grande industria privata, propone una politica sostanzialmente allineata agli interessi del grande capitale monopolistico operante nel Mezzogiorno.

UNA CONFERENZA DELL'ON. PASTORE

L'on. Giulio Pastore, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, ha tenuto ad Ivrea, presso il Circolo culturale Olivetti, una conferenza sul tema: « Analisi e prospettive dello sviluppo del Mezzogiorno ». La conferenza, che rappresenta la prima manifestazione ufficiosa dei programmi del nuovo governo nei confronti del Mezzogiorno, è stata pubblicata integralmente nel numero 13 del settimanale *Mondo economico*. Date l'importanza e l'eco che il discorso dell'on. Pastore ha avuto, ne riassumiamo i punti essenziali.

Il ministro Pastore ha esordito ricordando come Adriano Olivetti sia stato negli anni scorsi fra i pochi imprenditori italiani che abbiano creduto alle possibilità di sviluppo industriale del Sud, contro gli scetticismi della maggioranza dei grandi dirigenti di aziende private i quali guardavano con preoccupazione ad un nuovo sviluppo industriale del Mezzogiorno o ne vedevano solo l'aspetto di allargamento del mercato di consumo interno. Oggi, invece, i temi della industrializzazione meridionale sembrerebbero entrati a far parte del dibattito corrente a tutti i livelli dell'opinione pubblica. Ma a volte una formale unanimità nasconde profondi dissensi; e lo si è visto di recente quando le tesi della Lutz hanno trovato inaspettato favore in ambienti che sembravano già convertiti alla nuova prospettiva di industrializzazione meridionale. Secondo Pastore, le tesi dei seguaci di questo assurdo determinismo economico — per cui occorrerebbe puntare, nella politica meridionalistica, allo spopolamento del Mezzogiorno — sono da respingersi non solo sul piano morale, bensì anche sul piano teorico. È dimostrato, infatti, che nel Mezzogiorno si è già formato negli anni scorsi un mercato di consumo di beni non primari, di consumo durevole, che ha alimentato una massiccia importazione di prodotti industriali dal Nord; e

che le regioni meridionali non sono un mercato chiuso, bensì un mercato proiettato verso le regioni mediterranee.

Ma a cosa mirano coloro che sostengono le tesi dell'emigrazione massiccia; i seguaci della idea di Vera Lutz? Secondo Pastore, essi mirano a respingere « un sostanziale insegnamento che si può trarre dalla più che decennale esperienza di azione per lo sviluppo del Mezzogiorno ». I limiti di questa azione, secondo il ministro democristiano, « sono in gran parte più o meno riconducibili alla mancanza, a livello nazionale, di quella generale programmazione, che si veniva, invece, realizzando a livello regionale o interregionale ». La Cassa del Mezzogiorno ha svolto un'azione programmata, ma la mancanza di una politica economica generale programmata a livello nazionale e lo scarso coordinamento della spesa pubblica non ha consentito di raggiungere gli effetti sperati. La politica meridionalistica ha avuto dunque il merito di dare per prima l'avvio ad una esperienza di programma e di rilevare i limiti di questo programma nella mancanza di un piano economico generale che facesse da correttivo alle tendenze naturalmente squilibranti dell'economia nazionale.

Passando a parlare in dettaglio dei risultati della politica decennale verso il Mezzogiorno, il ministro Pastore, oltre a dilungarsi in una polemica stantia verso coloro che insisterebbero sull'accentuato divario Nord-Sud per trarne un consuntivo fallimentare (e qui, per ritorsione polemica, sarebbe da ricordare che fu proprio l'on. Pastore a dare l'avvio a questa polemica facendo dell'aumentato divario fra le « due Italie » l'oggetto fondamentale della sua prima Relazione al Parlamento), si intrattiene a porre in luce quali sono le prospettive del nuovo meccanismo di mercato fondato sull'azione dei poli di sviluppo in industria ed in agricoltura. Questi « poli », sulla cui formazione ha di molto influito la presenza della impresa pubblica, hanno messo, secondo Pastore, in moto un «meccanismo autopropulsivo». Esso però è ancora debole, o comunque non abbastanza robusto da determinare il rovesciamento degli attuali indirizzi di sviluppo dell'economia italiana che tende a ripetere le caratteristiche dualistiche della nostra struttura nazionale. Ciò può essere spiegato anche con la contemporaneità fra i due processi di sviluppo che hanno investito insieme il Nord e il Sud, e che sono germogliati con un rigoglio proporzionale al grado di solidità delle diverse economie in cui venivano ad inserirsi.

Ancora una volta torna in evidenza la necessità e l'urgenza di un intervento pubblico che orienti l'intero corso della economia na-

zionale verso l'obiettivo del definitivo, e ragionevolmente rapido, superamento della struttura dualistica del Paese.

« Difatti, la politica di questo decennio, che ha rappresentato il più massiccio sforzo fatto dallo Stato italiano nei confronti del Mezzogiorno, è servita a dimostrare, una volta di più, se mai ve ne fosse stato bisogno, la veridicità delle tesi della scuola meridionalistica classica. E cioè che la soluzione dei problemi del Mezzogiorno è possibile solo se verso tale meta è indirizzata l'intera politica dello Stato italiano; la differenza tra le tesi di mezzo secolo fa e quelle odierne risiede solo nel diverso accento e nel differente linguaggio con cui tali proposizioni vengono enunciate. Allora si parlava in termini di politica doganale, oggi si parla in termini di politica di piano, circa il contenuto; ma il filo conduttore è il medesimo ».

Ma, indipendentemente da queste responsabilità più generali del pubblico potere per l'orientamento della politica economica generale secondo una accentuazione decisamente meridionalistica, vi è un ruolo specifico dello Stato nei confronti del Mezzogiorno. Esso non si esaurisce nella creazione di grandi complessi industriali pubblici; Pastore coglie qui l'occasione, polemizzando con coloro i quali ritengono che lo Stato non possa andare oltre nell'intervento diretto nelle regioni meridionali, di annunziare le linee di un futuro programma di intervento, a scadenze immediate, che il suo ministero ha previsto negli ultimi mesi. In primo luogo, è in cantiere un Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno, che avrebbe come ufficio quello di guidare l'iniziativa privata, sopratutto media e piccola, sia nella fase della programmazione aziendale preventiva, sia nella fase gestionale. In secondo luogo, il ministro annuncia la probabile costituzione di una Società finanziaria, la quale promuova partecipazioni dirette del capitale pubblico in posizioni maggioritarie nelle piccole e medie aziende industriali; questa Società dovrebbe a mano a mano che la situazione lo richieda cedere poi le sue partecipazioni azionarie agli imprenditori privati, una volta superata la fase di avviamento dell'impresa.

In terzo luogo, è prevista una maggiore attenzione verso i problemi inerenti alla formazione di mano d'opera qualificata per l'industria (v. esperienza dei centri interaziendali) ed alla creazione di nuovi quadri tecnici e amministrativi, intermedi e direttivi (v. il « Centro permanente di formazione e studi » istituito di recente a Napoli dalla Cassa).

Queste iniziative dovrebbero consentire di eliminare o ridurre al minimo le sfasature tra le nuove realtà industriali e l'ambiente

in cui esse si vengono ad inserire. Ma, secondo Pastore, « rimane sempre il pericolo di un'insufficiente saldatura tra economia industriale e la generale economia del Mezzogiorno ». Questo pericolo è tanto più vivo quanto più profondo è il processo di industrializzazione, e di conseguenza esso si profila con maggiore urgenza proprio nell'ambito dei poli di sviluppo. Si delinea così « la necessità di una particolare politica in tali poli estremamente articolata per ciò che si riferisce all'agricoltura, e per quanto riguarda i servizi, i problemi dei trasporti e quelli più generale della viabilità e così via ».

Si tratterebbe insomma, dice il Pastore in sostanza, di eliminare le probabili strozzature che la linea dei « poli di sviluppo » provoca se lasciata all'automatismo delle forze di mercato. A tal proposito, il ministro democristiano insiste, oltre che nella rapida attivazione di nuove fonti di reddito agricole e del settore terziario, su una terza componente strategica, il turismo, a cui assegna un posto a parte, ai fini di riequilibrare il processo di sviluppo già in atto in alcune zone del Mezzogiorno.

La conferenza dell'on. Pastore si è chiusa con un richiamo significativo ed interessante alla dimensione politica della questione meridionale negli anni '60. Il suo pensiero è a tal proposito estremamente esplicito: « Il pericolo concreto che oggi corre il Mezzogiorno è quello di un infeudamento della sua vita sociale, da parte dei nuovi centri di potere che la industrializzazione, e la logica stessa dello sviluppo, creano nel suo seno.

A contrastare questo pericolo non può bastare il potere sociale locale, ancora troppo debole perché privo di tradizioni. Certo può far molto l'impegno politico degli organi pubblici del Governo e dei partiti che lo sostengono, più facile ad esplicarsi nella nuova, e più omogenea, maggioranza ».

Qui Pastore però comprendendo la natura del pericolo — che è del resto una realtà per molti aspetti già attuale — non riesce che a rivolgere un « appello » a coloro « che sono più esposti alla tentazione di approfittare di tale situazione, piegando lo sviluppo in funzione dei propri interessi », e cioè i rappresentanti del grande capitale privato operante nel Mezzogiorno.

Il nuovo «feudalesimo politico», come egli chiama questo intervento prepotente e diretto del grande capitale nella vita pubblica, a tutti i livelli, delle regioni meridionali, sarebbe controproducente per gli stessi industriali i quali si accollerebbero compiti che non gli sono propri.

Insomma, il ministro insiste sul fatto che la mediazione politica — e se non andiamo errati si

tratterebbe della tipica mediazione dei partiti moderati che non mettono in discussione i capisaldi dell'assetto economico e sociale dominante — è utile anche agli interessi privati.

I quali hanno oggi un forte interesse alla attuazione di forme di « economia concertata » anche e sopratutto per avviare allo sviluppo economico le regioni del Mezzogiorno. Con questa forte sottolineatura dei termini politici della questione meridionale, e con questa rivendicazione delle ragioni della « politica » di fronte a quelle degli interessi economici immediati, si chiude il testo della conferenza dell'on. Pastore, ripetendo così — sia pure con maggiore travaglio critico e con una più attenta considerazione delle cose meridionali — il tradizionale equivoco in cui si è costretta la azione pubblica meridionalistica dal dopoguerra ad oggi.

IL MORALISMO ECONOMICO DI PASQUALE SARACENO

I fenomeni di forte espansione economica, le lacerazioni ed i contrasti a cui essi danno vita nella struttura sociale preesistente, propongono anche in Italia quella tipica problematica che nei paesi anglosassoni è da tempo appannaggio dei gruppi di intellettuali radicali più illuminati e progressisti. Il punto di partenza di questo atteggiamento critico — che non esitiamo a definire « moralismo economico » — dinanzi alle contraddizioni di un sistema economico basato fondamentalmente sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e quindi sull'appropriazione privata del surplus, è dato dal riconoscimento di una crisi o messa in liquidazione dell'antico sistema di valori dell'uomo, sulla instabilità e sulla mostruosità del nuovo sistema di valori che si tenta di sostituirvi, sulla particolare psicologia « consumistica » che si introduce nelle masse.

È questo l'aspetto naturalmente più superficiale ed apparente del la disfunzione di fondo a cui soggiace la macchina economica creata dal capitalismo moderno, e cioè il contrasto fra forze produttive e rapporti sociali di produzione; e su questo aspetto si appunta di solito la critica di quanti, non volendo riconoscere le contraddizioni di fondo del sistema capitalistico, sono alla ricerca di correttivi capaci di invertirne le manifestazioni più disumananti, e di creare un nuovo equilibrio di rapporti economici e politici. È il tema dominante di tanta ricerca economica e sociologica del mondo anglosassone, animata indubbiamente da sincero spirito costruttivo (per tutti basti il nome di Galbraith e dei suoi seguaci).

Ora è significativo come questa tradizione di studi e di ricerche proietti una particolare influenza anche nel nostro paese e pren-

da piede, cominci, insomma, a « fare opinione », innestandosi nella tradizioni del pensiero cattolico italiano più aperto alle esigenze del mondo d'oggi. È naturale che ne vengano mutuati gli aspetti estremi di volontarismo e di moralistico rifiuto di una realtà economico-sociale tendenzialmente opposta alla ideologia statica e chiusa del cattolicismo nostrano, e che la problematica dei nuovi valori non approdi ad un punto chiaro o, almeno, ad una dimensione più ampia.

Queste notazioni però non dicono ancora tutto; ed è indubbio che il quadro completo delle spinte e delle controspinte che ingenerano simili atteggiamenti degli studiosi cattolici italiani più avanzati, deve tener conto non solo dell'influenza dominante di certo pensiero anglosassone, bensì anche della complessa problematica politica ed economica che nel nostro paese è stata elaborata in questi ultimi anni dai partiti della classe operaia e dagli studiosi marxisti, in stretto legame con lo sviluppo dell'economia italiana e con l'esplodere di vecchie e nuove contraddizioni nel tessuto economico-sociale del nostro paese.

Queste frettolose osservazioni ci sono suggerite dall'articolo pubblicato dal prof. Pasquale Saraceno (« Fini ed obiettivi nell'azione economica pubblica ») sulla rivista *Nord e Sud* (marzo 1962). Saraceno inizia parlando degli squilibri economici e sociali del mondo contemporaneo, che, a sua avviso, si riassumono nel contrasto fra varie categorie di percettori di reddito, nel divario economico fra varie zone di uno stesso territorio, e nell'opposizione fra struttura dei consumi prevalente e bisogni collettivi di una comunità.

Secondo lo scrittore cattolico, il più importante dei contrasti sarebbe quest'ultimo, dal momento che il primo (che, secondo la interpretazione marxista, è quello fondamentale, fra capitale e lavoro) sarebbe diluito in una opposizione fra percettori di redditi « giustificati » e percettori di rendite, ed in ogni modo superabile o già superato nella moderna società industriale; il secondo — lascia intendere il Saraceno — sarebbe frutto di accidentali formazioni storiche e superabile mediante la diffusione dello sviluppo economico. Resta lo squilibrio « più grave », cioè la deformazione dei consumi tipica della moderna *affluent society,* che sovverte i tradizionali valori umani e ne sostituisce una particolare psicologia deformante, quella, per intenderci, della corsa al frigidaire ed alla autovettura.

Ora l'intervento dello Stato, secondo il Saraceno, dovrebbe orientare il meccanismo di mercato al superamento di quei tre squilibri, ed, in particolare, di quello che si manifesta nella sfera dei con-

sumi individuali. Ma, per superare queste che il Saraceno ritiene evidentemente delle *anomalie* occasionali del sistema capitalistico, lo Stato deve orientare la sua azione nei punti decisivi della macchina economica, e cioè sui centri di accumulazione capitalistica. Da qui la affermazione del Saraceno che l'« accumulazione di capitale è funzione di pubblico interesse », è una funzione pubblica. Abbandonati gli atteggiamenti che in una maniera o nell'altra si richiamano a strumenti di politica economica dettati da ispirazione liberista, e *scartata la posizione di chi ritiene che gli istituti della proprietà privata abbiano fatto il loro tempo,* resta da definire su quali linee debba orientarsi l'azione pubblica regolatrice del meccanismo di mercato, quali fini, insomma, debbano ispirare la *politica di piano.* Ma sembrerebbe di entrare in un circolo chiuso: lo Stato dovrebbe proporre una nuova gerarchia di valori e di modelli di comportamento, che rispondano alle esigenze della collettività; queste esigenze si manifestano nella tipica maniera distorta che si è detto, impedendo all'azione pubblica di orientarsi efficientemente.

Il punto di soluzione del dilemma dovrebbe essere, nella concezione etico-economica che il Saraceno avanza, nella formazione di nuovi valori « comunitari »; « ...un processo di autentica formazione di valori non ha mai avuto luogo, né può aver luogo, che per il tramite di *piccole* comunità (corsivo nostro, n.d.r.). Queste, in quanto armonizzano le tensioni dei gruppi e degli individui che le compongono, sono in grado di specificare in maniera valida i fini prossimi da perseguire e le condizioni che devono essere osservate dalle istituzioni che dovranno poi raggiungerli di fatto, esse possono svolgere un simile ruolo proprio perché il fatto di associarsi, più che definire obiettivi e interessi, compito che può facilmente essere demandato ad esperti (???, n.d.r.), esige partecipazione morale e consenso da parte degli associati e li esprime in modo coerente e continuato ».

In questa chiave, di una nuova utopia che richiama per analogia quella dei falansterii di fourieriana memoria, si conclude lo scritto del Saraceno; che, indipendentemente dal giudizio critico che se ne può e deve dare, ci sembra una ultima manifestazione di quel profondo disagio e della crescente insoddisfazione che investe gli elementi più aperti del mondo cattolico italiano, dinnanzi alle contraddizioni più stridenti della espansione monopolistica verificabili anche nel nostro paese.

EMIGRAZIONE E SVILUPPO ECONOMICO

Si comincia ad avvertire che



Rabat in festa accoglie il capo della rivoluzione algerina Ben Bella. (*fotografie di Arminio Savioli*)

quanto era stato da noi sostenuto negli anni scorsi circa gli effetti della caotica emigrazione meridionale sulle prospettive di sviluppo economico del Mezzogiorno, era giusto. I risultati della conferenza sull'emigrazione indetta dal P.C.I. ad Avellino nel febbraio scorso hanno suscitato questa nuova attenzione critica da parte della pubblicistica più avveduta; fanno eccezione quelli di *Nord e Sud*, i quali tentano di sostenere le vecchie posizioni favorevoli alla emigrazione meridionale *comunque si svolgesse* allacciandole ad una riconsiderazione critica del fenomeno, e tentano al tempo stesso di presentare le nostre posizioni come quelle di chi non avrebbe voluto *in alcun modo* considerare una diversa distribuzione di popolazione e risorse all'interno del Mezzogiorno (quanto sia frusto e logoro questo argomento polemico lo si può vedere dalla lettura della nota redazionale « I comunisti e l'emigrazione dal Mezzogiorno » pubblicata sul numero di marzo scorso della rivista di terza forza).

Indipendentemente da ogni riferimento polemico a queste ultime tesi, ci sembra che una risposta drammatica — e forse eccessivamente pessimistica — alla questione emigrazione-sviluppo economico, venga da un articolo breve pubblicato sul fascicolo di marzo de *Il Mulino* (Marcello de Cecco, « Emigrazione e sviluppo economico »).

Dopo aver tracciato la posizione tradizionale delle classi dirigenti italiane dinnanzi al fenomeno dell'emigrazione dal Mezzogiorno, il de Cecco osserva che « un governo che si impegna nello sviluppo economico del Sud e allo stesso tempo non modifica la politica tradizionale nei confronti dell'emigrazione, è in patente contraddizione con se stesso... si fa opera contraddittoria e vana quando si decide di dedicare una parte rilevante del bilancio dello Stato alla realizzazione di infrastrutture che consentano lo sviluppo di una data zona, e ancora si interviene direttamente in essa creando impianti industriali di proprietà statale, per ovviare alla carenza imprenditoriale privata o per creare ad essa dei poli di attrazione, e, nello stesso tempo, si continua a favorire attivamente il progressivo depauperamento di uno dei fattori essenziali della produzione... e cioè del lavoro ».

Da questa situazione (che, a nostro avviso, risponde alla logica di una scelta economica e politica ben precisa), viene, secondo l'articolista, un ulteriore impaccio allo sviluppo economico del Mezzogiorno; « quando il depauperamento della popolazione meridionale è quasi compiuto, ci si rende conto del fatto che la politica meridionalistica del dopoguerra

non può dare i frutti sperati perché le forze che avrebbero dovuto compiere *in loco* la redenzione sono state esportate in troppo forte misura ». Il de Cecco, nella sua visione eccessivamente pessimistica, è portato ad ipotizzare un reimpatrio degli emigranti meridionali nelle loto terre di ogine come condizione per lo sviluppo economico ulteriore del Sud. Questa prospettiva esagerata — che non può trovarci di accordo giacché non è fondata su alcune esame reale delle dimensioni dello spopolamento e della massa di mano d'opera valida disoccupata e sottoccupata ancora esistente nelle regioni meridionali — non offusca però il giudizio negativo che il de Cecco dà sulla politica meridionalistica ufficiale, la quale, a suo avviso, per impedire la corsa all'emigrazione, avrebbe dovuto « rimuovere le condizioni che costringevano i cittadini alla emigrazione, costituendo nei loro luoghi di origine (o quanto più possibile vicino a questi) quelle fonti di sostentamento per sè e per i loro familiari che essi hanno dovuto andare a cercare lontano, all'estero o in altre aree nazionali. Solo così si sarebbe potuto evitare il verificarsi di un'emigrazione massiccia che non nasceva affatto da una libera scelta o da un'ansia di cose nuove, ma che era invece solo un tentativo di sfuggire alla fame e a condizioni di vita degradanti. Purtroppo, il fenomeno c'è stato e, nell'avvenire, sentiremo le sue conseguenze in termini di sviluppo economico».

FRANCESCO DE SANCTIS, *La Giovinezza*, a cura di Gennaro Savarese. Torino, Einaudi, 1961, pp. XLVIII-585, L. 4500.

Fra i libri recentemente ripubblicati *La Giovinezza* di Francesco De Sanctis, che Gennaro Savarese ha curato per l'editore Einaudi nell'edizione di tutte le opere del De Sanctis, diretta da Carlo Muscetta, suscita un particolare interesse. Si tratta, più che di una ristampa, di un'edizione sostanzialmente nuova dell'ormai celebre autobiografia desanctisiana. La novità consiste principalmente nella reintegrazione del testo originale dell'opera, effettuata sulla base del ritrovato manoscritto dei primi dieci capitoli, del quale il Savarese ebbe già a parlarci, illustrandone l'importanza sul piano di un riesame testuale e stilistico della *Giovinezza*, quattro anni fa, nel Giornale Storico della Letteratura Italiana (vol. CXXXV, fasc. 410-11, 1958, pp. 392-403). Ora il ripristino del testo originale, seppure reso possibile soltanto per i primi dieci capitoli, legittima un giudizio sull'opera, che per il suo rassodato fondamento filologico può e deve investire, oltre i confini di una critica meramente stilistica, il mondo ideale e morale dell'autore. Inoltre *La giovinezza*, come ora ci viene presentata dal Savarese, reca in appendice altri interessanti scritti del De Sanctis: il saggio « L'ultimo dei puristi », un largo estratto del « Taccuino » e tutta una serie, amplissima, di testimonianze biografiche di amici e discepoli. E anche questo legame che si è voluto materialmente istituire fra il frammento autobiografico, interrotto, come si sa, al 1844, e le varie, successive vicende della vita del critico irpino, costituisce una

novità editoriale, che obiettivamente invita a quella lettura storicizzante, iniziata per la prima volta da Luigi Russo oltre venti anni fa.

Sono, a nostro avviso, soprattutto questi due elementi (la reintegrazione, sia pure parziale, del testo originale e la conseguente ricollocazione e rivalutazione critica della *Giovinezza* nella prospettiva culturale del De Sanctis scrittore in proprio) che caratterizzano l'edizione curata dal Savarese e ne fanno qualcosa di diverso dalle precedenti edizioni, che, come è noto, furono tutte esemplate sul testo datone nel 1889 da Pasquale Villari, fatta eccezione dell'edizione Cortese, che peraltro si distingue dalla villariana solo per lievissime varianti.

Così curata, *La giovinezza* di Francesco De Sanctis non è quella che appariva al Villari, « un abbozzo » più che un frammento autobiografico, costellato di « inavvertenze » e di « disuguaglianze » stilistiche e, quel che è peggio, di « parole e frasi, che ricordano i dialetti del Mezzogiorno ». Al contrario essa si configura come l'opera in cui il De Sanctis racconta la sua vita, anche se non riuscì a superare i limiti cronologici del 1844, con quella « superiore condiscendenza » per la paesanità dello stile, su cui, seguendo il Russo, già nel Giornale Storico della Letteratura Italiana richiamava l'attenzione il Savarese, e che per la verità il Villari non intese per nulla. Era pur sempre il Villari l'uomo che il De Sanctis ci descrive nell'abbozzo di recensione sul « Savonarola »: l'uomo di cultura, l'intellettuale, che nel 1848 se ne andava a Firenze a scrivere il suo « Savonarola », lasciando « la patria in un momento solenne che pareva fino le pietre dovessero gridargli: « Fermati ! ». Ed eravamo — commenta Luigi Russo — alla vigilia del 15 maggio, in cui Luigi La Vista doveva perdere la sua giovinezza. Era dunque naturale che il Villari, disposatosi con la Firenze della « cerchia antica », finisse col risciacquar nell'Arno l'autobiografia del De Sanctis, quando, pubblicandone per primo il testo col fortunato titolo « La giovinezza », non corrispondente però, come è comprovato dal ritrovato manoscritto, con l'intenzione dell'autore, volle sostituirvi parole e frasi che, secondo lui, fattosi ormai amatore della « toscanità » e della « fiorentinità » della lingua, « vengono di tanto in tanto a turbare l'armonia della forma italiana ». Così, nell'edizione Villari, per fare qualche esempio, i « casati » sono sostituiti dagli « ammogliati », i « vichi » diventano « vicoli », la « seggiola » si trasforma in « sedia », la « bugiella » cede il passo alla « bugietta », « i sottani di casa » sono ora « la casa », ora « i sotterranei », e Gaetano il quale, nell'episodio del Puoti che fa il resoconto dello sfortunato concorso di Zio Carlo, « faceva la barba » al Marchese « con grandi atti pazienti », si trasforma in un Gaetano « che gli radeva la barba » con « grandi atti d'impazienza ».

Non si tratta di quisquilie formali, ma di qualcosa di sostanziale, che rivela, in sede culturale e ideologica, il contrasto esistente fra il gusto e il modo di vedere del Villari, che si allontana dalla vita per amore degli studi, e il gusto e il modo di vedere del De Sanctis, che gli studi invece sente per la vita e conseguentemente condanna la cultura astratta, « massime quando si racchiude orgogliosa in se stessa e guarda il mondo nei saloni, nelle accademie, nelle scuole, nel parlamento, e non tien conto di tutte le altre forze, di tutti gli altri interessi sociali ». Il Savarese aveva richiamato l'attenzione, sempre nel Giornale Storico della Letteratura Italiana, sul carattere programmatico dello stile e del gusto realistico del De Sanctis. Quando ci si trova dinanzi alle correzioni apportate dal Villari al testo delle memorie desanctisiane — egli aveva scritto — non si può non ripensare, per giustificata reazione, a taluni fondamentali concetti del critico irpino in fatto di forma realistica. Ed aveva sottolineato qualcuno di quei concetti, nei quali gli sembrava quasi di udire la giustificazione della cosiddetta paesanità dello stile di queste memorie, citando opportunamente due notissimi passi del De Sanctis, nel secondo dei quali si afferma essere il dialetto, ossia il linguaggio del popolo, destinato a divenire il nuovo semenzaio delle lingue letterarie.

Qui, nell'« Introduzione » alla Giovinezza, il Savarese non riprende purtroppo il discorso aperto, quattro anni fa, sul realismo stilistico del De Sanctis, ma si sofferma sulla genesi dell'autobiografia e sul disegno che nell'autobiografia il critico di Morra fa del suo sviluppo mentale. Il contributo critico è notevole e rappresenta, senza dubbio, un reale approfondimento dei motivi narrativi che sono alla base dell'autobiografia desanctisiana. Pensiamo tuttavia che esso sarebbe stato completo, se, nella trattazione della genesi della « Giovinezza », avesse trovato posto un'adeguata discussione delle condizioni storiche nazionali, in cui la « Giovinezza » fu dettata. L'autobiografo — osservava il Croce nel 1941 — guarda l'opera sua dalla nuova situazione in cui si trova, non altrimenti dello storico in genere.

Per il Savarese « il nostalgico rifugio nel ricordo, tipico di una certa età della vita umana, non basta a spiegare la genesi di queste memorie ». Egli ritiene che il De Sanctis giunse « all'idea di un'opera autobiografica sotto la spinta di un'irresistibile ispirazione, più che per la convergenza propizia di circostanze esterne (il bisogno del « solacium » nello stato di « otium » in cui lo aveva posto la sua forzata inattività di politico). Ed aggiunge: « Più di ogni altro argomento, la felicità stessa e la freschezza dell'opera, ci costringono a rintracciarne la genesi in quella plaga riposta dell'animo, da cui vengono alla fantasia le ispirazioni più alte ».

Quindi, movendo dal presupposto che « alla base di ogni biografia

deve rintracciarsi, inavvertita o consapevole, la coscienza dell'eccezionalità della propria vita », avverte, a proposito del disegno autobiografico, che la « cornice narrativa non deve farci perdere di vista il fatto che anche qui... ci troviamo di fronte al disegno di una « carriera », di una « missione », per usare un termine goethiano ». Pertanto, nel caso della *Giovinezza*, è da scartare, in via preliminare, l'ipotesi che l'autore volesse consegnare ad essa una serie di aneddoti e bozzetti relativi alla sua vita, sia pure « per un superiore gusto narrativo ». Le memorie del De Sanctis vanno viste, al di là dello schema di autobiografia individuale, come cronaca della vita intellettuale di quella generazione che, come dice appunto il De Sanctis nel saggio « L'ultimo dei puristi », si sentiva a Napoli come isolata ed anelava a congiungersi per civiltà con le altre parti d'Italia e con l'Europa: « e poco importa che, considerata da lontano, quella generazione ci appaia in una essenza del tutto ideale, e sembri riassumersi quasi esclusivamente in De Sanctis ». Quel che conta è che nel De Sanctis della *Giovinezza* si delinea « un nuovo tipo di uomo nell'orizzonte di una cultura che, di provinciale, si allarga gradualmente, fino a divenire europea ». Epperò bisogna ancora una volta dissentire dal Villari, là dove afferma che nella « Giovinezza » « c'è solamente il professore ». Non si può prescindere dall'uomo (e fa bene il Savarese a partire di là), nè d'altra parte giova ad una compiuta intelligenza del frammento autobiografico sollevar l'uomo De Sanctis (come pare che accada talvolta allo stesso Savarese) in una zona, per dir così, metastorica, in cui certe suggestive considerazioni, che peccano tuttavia di psicologismo, e l'ipotesi del bisogno di un ciceroniano « solacium » nello stato di « otium » in cui si sarebbe venuto a trovare il De Sanctis per la sua forzata inattività di politico, finiscono facilmente col prevalere sul giudizio che, in questo caso, dev'essere, secondo noi, soprattutto giudizio storico. Solo una lettura pienamente storicizzata e storicizzante della *Giovinezza* consentirà di scoprire, oltre il professore, l'incomparabile maestro di vita morale e civile che fu il De Sanctis, e di valutare in giusti termini la parte che la sua scuola ebbe nel rinnovamento del nostro Paese nell'età del Risorgimento.

Oggi finalmente, dopo la Resistenza da una parte e la morte di Benedetto Croce dall'altra, siamo in grado di comprendere pienamente l'importanza della funzione svolta dal De Sanctis come storico, come critico militante e come educatore morale e politico.

Il segno sotto cui si svolse la battaglia culturale del De Sanctis fu quello dell'esigenza e della ricerca di un moderno realismo nel contenuto e nella forma. In queste memorie ne è tracciata la linea fondamentale; ma a tracciarla è un uomo di cultura, come si direbbe oggi, impegnato,

il quale, come leggiamo nella dedica del « Viaggio elettorale » a Virginia Basco, di pochi anni avanti, « sotto i capelli bianchi serba il core giovine e intatto il senso morale e potente la virtù dell'indignazione ». È questa potente virtù dell'indignazione, non disgiunta da una illimitata fiducia nella vita, che spinge il De Sanctis a scrivere la *Giovinezza*: nella quale è da vedere, come in ogni autobiografia, un'opera di storia con cui il De Sanctis, movendo, come sempre fa lo storico, dai tempi suoi, tenta insieme di correggerli e di superarli alla luce e sotto lo stimolo di ciò che del passato può ancora fecondare il presente e preparare l'avvenire. Sotto questo profilo la narrazione aneddotica e il « contributo alla critica di se stesso » sono, come vuole il Savarese, inseparabili nella *Giovinezza*: le due parti si saldano nell'unità che dialetticamente si realizza fra il De Sanctis protagonista o spettatore degli episodi narrativi e il De Sanctis impegnato in problemi morali, culturali e politici. Nella storia degl'intellettuali italiani, cioè nella storia della cultura italiana, il De Sanctis si colloca così come colui che, gramscianamente, seppe fondere la lotta per una nuova cultura, cioè per un nuovo umanesimo, la critica del costume, dei sentimenti e delle concezioni del mondo, con la critica estetica o puramente artistica nel fervore appassionato, sia pure nella forma del sarcasmo o dell'ironia.

Scrive il De Sanctis di sè: « Parlavo di prima impressione, e mi usciva tutto di bocca; poi mi pentivo, e mi promettevo maggior attenzione, per tornar sempre da capo. Guardavo in me; non guardavo nelle intenzioni e nelle malizie altrui ». « Io, arditissimo nei concetti, non mi tenevo da più di nessuno dei miei discepoli; anzi mi sentivo loro compagno e uno con loro, e non mettevo nessuna cura a velare i miei lati deboli ». « Io tornava a casa carico come un ciuco. Il dì appresso mi levavo di buon mattino, e cominciava la lettura di tutti quei componimenti. Mettevo in quel lavoro un'infinita pazienza, perché infinita era la mia coscienza: mi sarebbe parso un delitto l'andare in fretta o leggerli a salti ». È il maestro che parla e sa che senza quella « infinita coscienza », non sarebbe stato possibile il rinnovamento, nè sarebbe stata possibile quella « nuova generazione che usciva dalla barbarie e conquistava in libera scuola gli strumenti della sua redenzione », in un tempo in cui a Napoli « non ci erano regolamenti d'istruzione pubblica e non programmi »; « la divisa del governo in fatto d'istruzione era questa: non incaricarsene »; le classi inferiori erano « imbarbarite »; era « vietato parlare di libertà »; ed « era il regno dei galantuomini »; e « i contadini, in povertà e in servitù, erano trattati come i loro asini ».

Dunque emerge anche dalla *Giovinezza*, in antitesi con il letterato puro e con l'uomo del Guicciardini, l'uomo il quale sta più volentieri

e si sente più a suo agio in mezzo ai contadini, a quella gente tutta al naturale, che in mezzo ai galantuomini, coi quali doveva studiare i modi e le parole per non parere un maleducato; lo scrittore, che detta le sue memorie con l'intento di combattere un'altra battaglia per la cultura e per la vita; il cittadino, che scrive, un mese prima della morte, al presidente della Società Operaia di Lapio le parole memorabili: « Dite a codesti operai che essi non hanno mal collocato in me il loro pensiero, perché figlio anch'io del lavoro, ho speso la mia vita con le opere e con gli scritti a pro delle classi diseredate ». Emerge insomma, per dirla con le parole recentemente scritte da Natalino Sapegno, l'alta personalità di Francesco De Sanctis, che con la sua vasta e complessa opera di maestro, di storico, di critico militante, conclude e insieme supera la fase eroica del Risorgimento: con lui la generazione che ha fondato l'Unità e l'Indipendenza della Nazione, si ripiega a considerare l'eredità del passato, ne mette a nudo le tare e i vizi segreti, ne illumina le glorie e le virtù tuttora feconde, e dà l'avvio ad un severo esame di coscienza che è ben lungi anche oggi dal potersi ritenere compiuto.

ITALO FREDA

RAFFAELE COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*. Feltrinelli 1962, pp. 324, L. 3000.

« Scopo della presente indagine — dichiara l'A. — è quello di mettere in chiaro e definire, attraverso una documentata ricostruzione storica degli avvenimenti e dei loro protagonisti, la natura, la struttura ed i caratteristici atteggiamenti della vita pubblica napoletana in alcuni tra gli anni più densi e drammatici della nostra storia recente ». Ed è doveroso riconoscere a R. Colapietra, giovane studioso, già noto, tra l'altro, per le sue ricerche sulla crisi del '98, su L. Bissolati e su G. Amendola, ch'egli ha dato, con questo libro, oltre che un contributo notevole alla comprensione del complesso e contraddittorio ambiente economico, sociale e politico della Napoli tra il 1919 e il 1925, un valido strumento d'informazione e di ricerca agli studiosi di quel periodo della nostra storia, i quali vorranno approfondire e sviluppare il discorso sul tema dell'incontro e dei rapporti tra fascismo e mezzogiorno.

Obiettivo e personaggio centrale della ricerca è la città di Napoli « non certo al fine di prospettare al lettore la visione di una unità indifferenziata e per ciò stesso approssimativa e *mitologica*, bensì per potere più asiduamente e agevolmente approfondire la conoscenza obiettiva di

quel retroterra politico, spirituale, sociale della metropoli del mezzogiorno nelle sue varie e complesse componenti »; compito che la storiografia, anche più agguerrita e scaltrita ha — come rileva giustamente l'A. — deplorevolmente trascurato, nonché di mettere in luce, puranche di avvertire e seguire sufficientemente. La ricostruzione, per la scarsezza della bibliografia e l'inaccessibilità delle testimonianze dirette, è affidata alle fonti documentarie costituite dalla stampa, da monografie non sempre facilmente reperibili e da dirette testimonianze personali, nonché da una fonte inedita, rappresentata dalle memorie di S. Fasulo, che ebbe parte non priva di rilievo nella vita politica e giornalistica napoletana del primo dopoguerra.

Nell'ampio capitolo introduttivo l'indagine del C. prende lo spunto dai risultati dell'inchiesta amministrativa e politica sul Comune di Napoli, proposta alla Camera nel 1899 ed ultimata dal senatore Saredo nel settembre 1901. Dalla descrizione degli aspetti fondamentali della società napoletana alla fine del secolo, caratterizzata dalla struttura clientelistica e camorristica della deputazione cittadina, dall'invasione dilagante del capitale straniero, dal fiscalismo comunale, parassitario e vessatorio, da un ambiente economico « concitatamente affaristico » l'analisi si sviluppa nella esposizione dei programmi e delle discussioni che fiorirono largamente, nei primi anni del secolo, sul tema della opportunità di operare la trasformazione di Napoli in qualcosa di diverso da quello smisurato mercato di consumo che era stato per secoli. La valutazione dei risultati delle prime elezioni generali a suffragio allargato del 1913 e di quelle amministrative dell'anno seguente, che videro, con la vittoria del blocco delle sinistre « forse la intellettualmente migliore coalizione che sia stata mai possibile mettere insieme a Napoli », l'analisi, limitata alla struttura industriale, della vita economica cittadina e la descrizione della vita culturale, politica e giornalistica, quale si configurava nell'immediato dopoguerra, servono a precisare le premesse di quella articolata e contraddittoria situazione, nella quale avverrà l'incontro tra la capitale del Mezzogiorno e il fascismo. Il quadro che risulta dall'analisi del C. è quello di un ambiente economico, la cui capacità di sviluppo, pur nei suoi aspetti capitalisticamente più sviluppati, rimaneva frammentaria e convulsa. con caratteri di « pura speculazione affaristica », connessi a sensazionali fortune singole su forniture o approvvigionamenti (come nel caso delle Cotoniere meridionali, il cui capitale passò dai 9 milioni del 1917 ai 40 del 1919, per raggiungere gli 80 milioni del gennaio 1921), mentre la crisi dell'industria pesante legata alla produzione di guerra faceva paurosamente aumentare il numero dei disoccupati e i ceti privilegiati si chiudevano nella difesa delle proprie posizioni di dominio, manifestando

esplicite tendenzialità imperialistiche; tutti fenomeni questi atti ad approfondire l'istintiva ostilità della città alla guerra ed a gruppi economici e politici, sia pure ristretti, che l'avevano voluta e sfruttata e ad inasprire il già diffuso malcontento e la lotta di classe. L'A. analizza diffusamente gli aspetti della vita politica cittadina, nelle sue molteplici e caratteristiche tendenze, per delineare i caratteri di un ambiente che, al di là delle tendenzialità antitrasformistiche delle irrequiete forze legate alla piccola borghesia ed al movimento combattentistico, del rivoluzionarismo velleitario ed astratto del gruppo comunista-astensionista, raccolto intorno all'ing. A. Bordiga, rivela la costante, anche se disorganizzata, pressione democratica delle masse proletarie cittadine, la diffusa insofferenza popolare contro la stagnante situazione economica e, dall'altra parte, il sostanziale immobilismo conservatore dei tradizionali gruppi di potere, quella « caratteristica e dominante mentalità politica meridionale, avvezza a valutare la vita politica in termini di ministerialismo e ad organizzare a questa stregua i complessi e delicati rapporti d'interferenza, su base locale, tra gruppi di potere, gestione amministrativa e rappresentanza politica ». Accadrà, perciò, che di fronte al progressivo aggravarsi della situazione sociale, alla combattività dimostrata dalle masse popolari, malgrado la pessima o inesistente direzione politica, di fronte al pericolo di una rottura del tradizionale equilibrio dei rapporti politici nelle campagne, garantito dal mai interrotto terrorismo agrario e dalla pratica trasformistica, nella generale carenza degli organi politici di tutela, lo schieramento democratico e liberale tradizionale, deluso da Nitti e da Giolitti, si presenterà al fascismo in condizioni di completa « disponibilità », con l'illusione di condizionarlo e dominarlo come strumento atto a garantire e perpetuare le solite clientele nell'esercizio del dominio locale, con il proposito di svuotarlo di ogni supposta intenzionalità eversiva, per servirsene come mezzo di reazione antipopolare. E, pertanto, con perfetta coerenza, di fronte al rischio di una collaborazione sul piano governativo tra socialisti e popolari, mentre nel maggio 1921, dopo le note dichiarazioni repubblicane di Mussolini, i gruppi liberali e democratici, pur nell'auspicare il rapido successo delle « forze dell'ordine » e l'avvento dell'homo novus, si sforzeranno di distinguere e dividere il fascismo « combattentistico e nazionalista » dal suo capo, tre anni più tardi cercheranno di assorbire Mussolini, allontanandolo dal sostegno del terrorismo squadristico, divenuto ormai superfluo e pericoloso, a Napoli e nella Campania, dopo il connubio nazional fascista.

Nazionalismo, piccola borghesia umanistica, classe agraria latifondista, ceto imprenditoriale cittadino, lealismo dinastico, conservatorismo delle istituzioni, gli stessi fenomeni culturali e politici più ragguardevoli,

che fanno capo alle personalità d'un Croce o di un Amendola — osserva acutamente il Colapietra — rimangono vuote etichette, formule polemiche e dialettiche, qualora non si provveda a nutrirle e a sostanziarle di un complesso di fatti, d'idee, di manifestazioni, bastevole e idoneo a qualificarle come esatte definizioni di una ben precisa e documentabile realtà. Richiamandoci a questa giustissima esigenza metodologica vorremmo chiedere all'A. se è possibile intendere e giustificare pienamente il significato delle vicende ed il valore degli atteggiamenti della classe politica napoletana, trascurando o lasciando incerti e indefiniti i rapporti che legano la città con tutto il suo caratteristico retroterra economico e politico e, in particolare, con la struttura arretrata dei rapporti sociali dominanti nelle campagne.

A mio avviso, per non avere adeguatamente configurato questo nesso, alcuni aspetti della realtà storica napoletana non appaiono sufficientemente notevoli e chiariti: dalla preponderanza del capitale straniero al carattere disgregato della composizione sociale cittadina, dalle dominanti preoccupazioni trasformistiche dei gruppi di potere alle stesse caratteristiche peculiarità che distinguono lo sviluppo del movimento cattolico e del socialismo napoletano da quello delle altre parti d'Italia. Il Colapietra, per la limitazione che ha creduto opportuno proporsi, non ha potuto inserire la narrazione delle vicende politiche napoletane nel contesto della particolare struttura dell'intero mezzogiorno, contesto che, se approfondito e più intrinsecamente collegato agli aspetti della vita politica cittadina, avrebbe conferito un significato più *concreto* all'incontro tra il fascismo e la capitale del mezzogiorno. Per non avere convenientemente tenuto presente che Napoli è la città dove la maggior parte dei proprietari terrieri del sud spendono la rendita agraria e che, come osservava A. Gramsci, « intorno a qualche decina di migliaia di queste famiglie di proprietari, di maggiore o minore importanza economica, con le loro corti di servi e di lacchè immediati, si organizza la vita pratica d'una parte importante della città », non risalta convenientemente nell'analisi del C. il significato del doppio volto del fascismo napoletano, quello cosiddetto di sinistra, impersonato da Padovani, con le sue velleità antitrasformistiche e anticlientelari e quello, destinato immancabilmente a prevalere, che porterà alla liquidazione di Padovani, alla formazione del listone ed alla compenetrazione, pur non priva di contraddizioni, tra il fascismo e il tradizionale trasformismo di gran parte della vecchia classe dirigente. Questo rilievo non vuole significare che dal libro di C. non risulti ampiamente dimostrata la responsabilità del ceto politico, raccolto nello schieramento liberale e democratico, di avere aperta al fascismo la via della conquista del mezzogiorno; il C., certo, non cade

nell'errore di confondere la superficiale impermeabilità meridionale al fascismo come determinata da un'attiva volontà antifascista e riesce ad individuare i limiti e la contraddittorietà dell'opposizione al regime fascista, anche nell'azione di G. Amendola che, degli uomini politici del mezzogiorno, fu tra i più coraggiosamente impegnati nella lotta contro il regime; ma, nell'ambito della stessa valutazione classista, fondamentalmente esatta, ch'egli offre, c'è un certo che di astratto e di approssimativo che ci riporta al limite sopra indicato. Ciò, comunque, non toglie motivo d'interesse alla ricerca del C. che, come abbiamo detto, oltre al pregio dell'assoluta novità, risulta assai stimolante e di viva attualità. E sarebbe auspicabile che altri, giovandosi di questa prima feconda esplorazione, continuassero ed approfondissero il discorso aperto dal libro di R. Colapietra.

PAOLO SCHIATTARELLA

Napoli dopo un secolo, Edizioni Scientifiche Italiane. Napoli, 1961, Pp. 572, L. 6000.

In questo volume sono raccolti numerosi saggi sui vari aspetti della vita economica, sociale e culturale di Napoli: non riteniamo però né utile né possibile dare un giudizio d'insieme sul libro, anche perché, di fronte alla notevole diversità dell'impegno culturale e anche politico degli articoli e dei saggi messi insieme, assai difficile sarebbe esprimere un parere complessivo. Sbagliato ci sembra perciò il modo col quale alcuni giornali (e fra questi l'*Unità*) hanno recensito il volume: parlando solo di un articolo, e non tenendo conto di tutto il resto e soprattutto dell'impostazione generale data a tutto il lavoro. Di questa impostazione generale noi intendiamo invece parlare, così come risulta dal saggio introduttivo di Francesco Compagna (dal titolo pretenziosissimo « Napoli e la questione meridionale »).

Nella prima parte di questo articolo viene affrontata la cosiddetta « questione morale ». Non si va, però, molto in fondo nell'analisi, anche se si accenna giustamente al fatto che « i ceti dirigenti napoletani *non sono* passati... all'attacco dei grandi problemi cittadini e regionali ». Perché questo sia avvenuto, quali siano le ragioni storiche e di classe che hanno portato a un particolare modo di formazione di quei « ceti dirigenti », quali siano soprattutto i rapporti politici e di classe fra questi ceti e quelli nazionali, non viene né indagato né almeno indicato. Tutto si limita, in maniera un po' superficiale, a far riferimento a prese di

oggi si pongono questi problemi, anche da parte di molti esponenti di forze democratiche laiche.

Degli altri saggi, segnaliamo quello di Galasso (« Lo sviluppo demografico »), di De Fusco (« Attività edilizia dal 1860 al 1915 »), di Doria (« Di alcuni aspetti della cultura »), di Amirante (« Le antenne sui vicoli »).

Una segnalazione a parte merita un articolo di Franchini: « Cronache politiche di un lungo dopoguerra 1945-1960 ». Il Franchini ha una paura folle anche soltanto di nominare i comunisti, così che non cita nemmeno il fatto che, nel 1946, fu assalita, senza successo, la sede della Federazione comunista: e scrive che « in via Medina si erano avuti morti e feriti per una dimostrazione monarchica ». È vero: si tratta di una gratuita stupidità. Se la abbiamo citata, non è tanto per affermare che, almeno per quanto riguarda l'articolo di Franchini, viene smentita la prefazione al volume in cui si dice che si è voluta portare avanti una « ricerca della verità senza infingimenti », ma per una questione di carattere più generale.

Non vi è dubbio che, nella situazione culturale e politica napoletana, un volume come questo rappresenti, tutto sommato, un fatto positivo, da salutare con soddisfazione. Ma, in tutto il libro, si sfugge al discorso politico di fondo, cioè alla domanda: come, con quali forze Napoli può rovesciare un sistema di potere clientelare e camorristico, può sconfiggere una politica di destra, può allontanare dalla direzione della sua vita municipale l'incapacità, la corruzione e il trasformismo? A questa domanda non solo non si risponde, ma ad essa perfino si sfugge. E non a caso. Il fatto è che bisogna, se si vuole davvero ricercare la verità senza alcun infingimento, riconoscere la circostanza che una politica di sinistra, una politica cioè di rinnovamento profondo, è impossibile, a Napoli, senza i comunisti.

G. C.

posizione o ad articoli di giornale, per concludere (la modestia è certo l'ultima delle virtù possedute dal Compagna) che « il fatto stesso che stiamo scrivendo questo libro sembra legittimare le nostre speranze di una risposta affermativa » alla domanda se a Napoli possa considerarsi avviata a soluzione la « questione morale ».

Nella seconda parte, il saggio di Compagna diventa però più interessante e meritevole di attenzione: là dove egli affronta il problema del mutato rapporto Napoli-Mezzogiorno e della « stagnazione » della vita economica della città. Non possono, ad esempio, non trovarci concordi le affermazioni relative all'« astratta funzione di capitale del Mezzogiorno » o alle tentazioni, sempre ricorrenti, di chiuso e gretto municipalismo; così anche ci sembra assai giusta la prospettiva, che il Compagna delinea per Napoli, di « metropoli regionale », per « la promozione di Napoli da un ruolo parassitario a una funzione dinamica, regionale e nazionale ». Detto questo, però, il Compagna si diffonde ad illustrare l'esigenza della formazione di un « sistema cittadino » nel Mezzogiorno, di cui la città di Napoli costituisce l'aspetto più rilevante e importante. E non vi è dubbio che uno dei problemi più seri che bisogna affrontare è proprio quello della *natura*, della *struttura* e della *funzione* degli insediamenti urbani nelle varie regioni meridionali: ma quello che colpisce, in tutto il ragionamento di Compagna, è il fatto che questo problema (e in questo quadro il problema di Napoli) non viene assolutamente visto in legame alle questioni strutturali più generali, economiche e politiche, del Mezzogiorno e, questo è il punto, dell'intero paese. A tal punto che ciò che è effetto diventa causa, anche da un punto di vista storico (« i fattori dello sviluppo economico e civile... non potevano trovare adeguate localizzazioni nell'Italia meridionale perché qui non c'era un sistema cittadino »), e il problema si riduce a un fatto quasi esclusivamente *tecnico*. Vogliamo dire cioè che sfugge al Compagna la circostanza decisiva che la *funzione* di Napoli dipende sì dal tipo di rapporti nuovi che la città riuscirà a stabilire con la regione campana e con un moderno « sistema cittadino » meridionale: ma che questo nuovo tipo di rapporti e anche lo stesso sviluppo di questo « sistema cittadino » moderno, in Campania come in tutto il Mezzogiorno, sono condizionati dal problema preminente dei *rapporti sociali* nell'agricoltura campana e meridionale e dei rapporti più generali fra vita economica del Sud e direzione della vita economica nazionale.

Non a caso, questi problemi non esistono nel saggio di Compagna: per cui anche le cose più interessanti che egli afferma restano, a nostro parere, alla superficie. Assai generiche ci sembrano anche le affermazioni relative al problema della industrializzazione, al di sotto del livello cui

Tommaso Casini, *Orientamenti per una riforma dell'addestramento professionale*, Bologna, Cappelli, editore, 1962, L. 2000.

Il dott. Tommaso Casini, direttore regionale dell'E.N.A.L.C. (ente nazionale addestramento lavoratori commercio), ha pubblicato in questo volume tre saggi (« Le forme ed i modi dell'addestramento professionale attuale », « Per un addestramento professionale quale opera di formazione integrale », « Primi passi verso la riforma dell'addestramento professionale ») che vengono da una rielaborazione di scritti vari, di relazioni a convegni e di conversazioni dello stesso autore. Questi lavori, come del resto lo stesso A. ammette nella prefazione introduttiva, sono stati originati da motivi contingenti e risentono di una certa provvisorietà nell'impostazione. I primi due saggi, infatti, hanno, da un lato, per oggetto una disamina critica dell'addestramento professionale organizzato nel nostro paese secondo criteri antiquati, dettati da uno strumentalismo diretto, e che quindi indirizzano la formazione professionale del giovane lavoratore verso una frammentazione ed univocità di nozioni (e particolarmente interessante è il riferimento alle legislazioni straniere, più avanzate in generale della nostra); e, d'altro canto, l'esame dei risultati del lavoro svolto dalla « Commissione consultiva per il riordinamento legislativo ed amministrativo delle attività rivolte alla formazione professionale dei lavoratori » (nominata dal ministro Sullo sullo scorcio del 1960).

Il terzo lavoro del Casini « si sofferma, invece, sui primi provvedimenti concreti presi dall'Amministrazione del lavoro durante l'estate del 1961 (a cavallo cioè dei due esercizi 1960-61 e 1961-62), per impostare le attività addestrative su basi, che, se pur non del tutto nuove per la mancanza di provvedimenti legislativi che autorizzino una radicale riforma, sono però tali da indicare un notevole mutamento di indirizzo, per cui possono ben considerarsi primi passi verso la definitiva indispensabile riforma ».

Il libro del Casini, dunque, risente di una stesura dettata da motivi contingenti; è utile perchè informa su alcuni orientamenti diffusi in alcuni strati del mondo cattolico; ha come difetto una certa « ufficialità » e quindi parzialità nell'informazione (ad esempio, non vi è largo posto per le tesi dei sindacati sull'argomento).

Paolo Cinanni, *La funzione del comune rurale*, Roma, 1962, Alleanza Nazionale dei contadini, vol. II, 10.

Oltre strumento di consultazione, questo libretto di Paolo Cinanni si consiglia alla lettura per la chiarezza dell'esposizione e per la ricchezza di dati e di riferimenti giuridici e giurisprudenziali. Il volumetto si apre con un'ampia rassegna delle funzioni che spettano agli organi elettivi periferici nell'impostazione di una nuova politica economica verso l'agricoltura; e lo sforzo del Cinanni è tutto teso a dimostrare la importanza di porre, servendosi anche della legislazione esistente, le basi *istituzionali* di un ampio movimento rivendicativo e politico nel mondo agricolo, che parta dalla recente esperienza delle conferenze comunali dell'agricoltura e si sviluppi attraverso par-

ticolari strumenti tecnico-giuridici (i comitati comunali, gli assessorati comunali all'agricoltura, l'azienda speciale agro-silvo-pastorale, i consorzi di miglioramento e le cooperative agricole).

A dare concretezza al discorso sono poi riportati: un esempio di trasformazione fondiaria e di quotizzazione di un demanio comunale (operato nel comune di Irsina, in provincia di Matera), uno schema di delibera e regolamento di azienda speciale agro-silvo-zootecnica, disposizioni e norme sui comitati comunali dell'agricoltura, uno statuto per consiglio di valle o comunità montana, statuti per consorzi di strade vicinali, per consorzi di miglioramento agrario, per consorzio di piccoli bieticoltori, per cooperative di trasformazione dei prodotti, per cooperative ortofrutticole, per cooperative di servizi, per cantina sociale e per oleificio sociale.

Istituti e strumenti, che, come chiarisce l'A. nella prefazione, « allargando le basi democratiche stesse della vita dei nostri centri agricoli, possono contribuire grandemente a dare un contenuto nuovo alle tradizionali attribuzioni del Comune e un effettivo potere d'azione antimonopolistica alle popolazioni delle nostre campagne, per la rinascita del mondo rurale, per il progresso della nostra agricoltura e per la costruzione stessa di una democrazia di tipo nuovo ».

PASQUALE LOPEZ, *Enrico Cenni e i cattolici napoletani dopo l'Unità*. Roma, Edizioni 5 Lune, 1962. L. 1000.

Nella collana di storia del movimento cattolico, diretta da Giuseppe Rossini, è pubblicato questo volume che traccia l'itinerario politico ed intellettuale di « un personaggio, ai più sconosciuto o quasi, del cattolicesimo meridionale: Enrico Cenni, illustre avvocato napoletano, ' dotto giurista vichiano e degnissimo uomo ', come lo ebbe a definire il Croce, che visse ed operò avendo di mira due soli ideali: la patria e la religione, che se sognò grande l'Italia, vide, convinto, nel cattolicesimo, l'unica forza capace di darle quella coscienza etica, quell'unità spirituale, che nell'arroventato clima delle polemiche non aveva ancora trovato ». Così nella prefazione dell'A. Assieme alla figura del Cenni, nel libro si parla ampiamente, con viva simpatia (e quindi parzialità di giudizio) anche dell'ambiente dei cattolici napoletani che condivisero le idee del Cenni, e che alla polemica laica liberale contrapposero la loro concezione conservatrice e paternalistica della lotta politica.

Antologia degli scritti politici dei liberali italiani, a cura di Giuseppe Talamo. Società editrice Il Mulino, 1962, L. 300.

Questo agile volumetto, pubblicato nella collana « Classici della democrazia italiana » curata da Vittorio De Caprariis, contiene scritti di Cavour, De Sanctis, A. C. De Meis, Bonghi, S. Spaventa, Minghetti, Giolitti, Mosca, Croce ed Einaudi. I brani scelti sono preceduti da una introduzione di Giuseppe Talamo, e da note biobibliografiche.

Cronache meridionali

rivista mensile. *Comitato direttivo:* Mario Alicata, Abdon Alinovi, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Aldo De Jaco, Ignazio Delogu, Pietro Grifone, Luigi Incoronato, Giorgio Napolitano, Paolo Ricci, Pietro Valenza, Rosario Villari; segretario: Mariano D'Antonio, *Editore:* Gaetano Macchiaroli, Napoli.

Sommario del numero 5 - anno IX - maggio 1962 - nuova serie

Le contraddizioni del centro-sinistra *di* Giorgio Amendola 3

Italo Pietra, meridionalista 14

L'undicesimo bilancio della Cassa per il Mezzogiorno *di* Mariano D'Antonio 15

La Relazione programmatica delle partecipazioni statali *di* Giorgio Napolitano 27

Le incredibili vicende del piano regolatore di Napoli *di* Gerardo Chiaromonte 35

Due proposte per lo sviluppo dell'economia siciliana *di* Feliciano Rossitto 46

Siracusa, « polo » di sviluppo *di* Manlio Guardo 63

La riforma agraria in Campania *di* Giuseppe Capobianco 74

Le malattie dei figli delle raccoglitrici di ulive *di* Emilio Argiroffi 84

RASSEGNA DELLA STAMPA 96

Letteratura subalterna e letteratura di opposizione *di* Luigi Incoronato 99

RECENSIONI E SEGNALAZIONI 106

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache Meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

PUBBLICHIAMO, *in questo fascicolo, due articoli, di Mariano D'Antonio e di Giorgio Napolitano, sull'undicesimo bilancio della Cassa per il Mezzogiorno e sulla Relazione programmatica delle partecipazioni statali. Mentre andiamo in macchina, viene distribuita, in Parlamento, la terza Relazione Pastore ed ha inizio, alla Camera, il dibattito sulla relazione dell'on. La Malfa. Su queste questioni, assai importanti per il dibattito meridionalista, torneremo nei prossimi numeri.*

Le ultime vicende politiche, dopo l'elezione del Presidente della Repubblica, vengono esaminate in un articolo di Giorgio Amendola.

Proseguendo nella trattazione dei temi legati alla programmazione di sviluppo economico, pubblichiamo, in questo fascicolo, i testi dei disegni di legge presentati, all'Assemblea regionale siciliana, dal governo D'Angelo e dal gruppo comunista per un piano di sviluppo economico della Sicilia. I due documenti sono commentati con un articolo di Feliciano Rossitto.

Una documentazione impressionante è quella contenuta nello studio di Emilio Argiroffi sullo stato di salute dei figli delle raccoglitrici di olive calabresi.

Dopo l'articolo di Pietro Grifone, pubblicato nello scorso fascicolo, Giuseppe Capobianco affronta i problemi che oggi si pongono per lo sviluppo della lotta per la riforma agraria in Campania. Nei prossimi numeri pubblicheremo articoli dedicati agli « enti di sviluppo agricolo », al « latifondo contadino meridionale », ecc.

Le « incredibili vicende » del piano regolatore di Napoli sono esaminate in un articolo di Gerardo Chiaromonte, che fa la storia di quanto è successo a Napoli in questo dopoguerra. Nel prossimo fascicolo, pubblicheremo un articolo sui problemi urbanistici che oggi sono sul tappeto per l'elaborazione di un nuovo piano regolatore intercomunale della città, dopo che il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha bocciato il piano Lauro-Correra.

Luigi Incoronato pubblica un suo articolo dal titolo: « Letteratura subalterna e letteratura di opposizione ». Ci auguriamo che, attorno a questi temi di grande interesse, si sviluppi un dibattito sulle pagine della nostra rivista.

LE CONTRADDIZIONI DEL CENTRO-SINISTRA

Le vicende che hanno portato alla elezione del Presidente della Repubblica hanno rivelato drammaticamente all'opinione pubblica i contrasti esistenti nella maggioranza, le contraddizioni e gli equivoci del centro-sinistra. La lezione politica data al paese attraverso le cronache televisive, con la semplificazione della contrapposizione tra Saragat, candidato della sinistra, e Segni, candidato del centro-destra, e la dimostrazione, espressa in termini diretti ed umani, della faziosità e prepotenza clericale e dell'esistenza di un connubio clerico-fascista, non andrà facilmente perduta.

Oggi si cerca di fare dimenticare quello che è avvenuto: la scissione della maggioranza di centro-sinistra, la scissione della D.c., la formazione di due contrapposti schieramenti uno di centro-destra e uno di sinistra, la vittoria del primo ottenuta a stento con 15 voti di maggioranza e l'apporto determinante dei voti fascisti. Dopo la rissa, si ostentano correttezza, cordialità, buoni propositi e si rinnovano gli impegni presi con la dichiarazione programmatica del governo Fanfani. È comprensibile che la D.c., che ha vinto male, si adoperi a cercare di cancellare dalla memoria degli italiani quello che è avvenuto, e soprattutto

l'accordo stretto con le destre che contrasta così crudamente con le parole « democratiche ed antifasciste » pronunciate al Congresso di Napoli. Meno comprensibile che anche gruppi di sinistra, e gli stessi socialisti, si affannino a dimostrare che nulla è avvenuto, che tutto resta come prima, che il centro-sinistra è più forte che mai. Anzi, si dice, la D.c., come ha dovuto, per garantire un « equilibrio politico » nel paese, secondo l'espressione del *Popolo,* condizionare con l'elezione a destra del Presidente della Repubblica la formazione del nuovo governo di centro-sinistra, così oggi, per farsi perdonare la condotta seguita nelle elezioni presidenziali, accentuerà — vedrete! — l'elemento di sinistra dell'azione di governo, realizzerà gli impegni presi, procederà alla nazionalizzazione dell'industria elettrica entro il 15 giugno.

Ma sono sforzi inutili, perché nulla può cancellare quello che è avvenuto, e che ha la sua importanza politica. Non si tratta di seguire passivamente la D.c. nelle sue oscillazioni pendolari, ma di comprendere il significato politico dei recenti avvenimenti, il carattere delle forze in lotta, e la direzione nella quale esse si muovono. Non è un episodio, dopo il quale, chiusa la parentesi, tutto possa continuare come prima. No, è la rivelazione aperta e brutale di quello che c'è dentro la D.c., dentro la maggioranza di centro-sinistra, dentro il governo, di una lotta che è nel suo corso, di una profonda contraddizione, della quale occorre comprendere bene i termini, per poterla superare.

In realtà, nella maggioranza di centro-sinistra si urtano forze politiche diverse, che esprimono diversi interessi, che si muovono secondo diverse prospettive, con diversi propositi, per raggiungere diversi obiettivi. Ciò conferma l'errore contenuto in quei giudizi semplicistici e schematici che volevano liquidare l'analisi del Congresso di Napoli e della formazione di una maggioranza di centro-sinistra con un semplice segno, positivo o negativo, come se tutto fosse già chiaro e deciso, sia che si trattasse, come

volevano alcuni, di una vittoria della sinistra e di una svolta « irreversibile » per l'inizio di un nuovo corso di sviluppo democratico, sia che si trattasse, come volevano altri, della realizzazione di un disegno coerente, addirittura « storico », espresso dai gruppi dirigenti del capitale monopolistico per giungere, entro limiti voluti, ad un ammodernamento e ad una razionalizzazione delle strutture capitalistiche.

In realtà nulla è ancora deciso, e il centro-sinistra rappresenta un nuovo e « più avanzato » terreno di lotta, imposto dalle trasformazioni avvenute nell'economia italiana e dai problemi politici posti da queste trasformazioni, anche per la nostra azione, un nuovo terreno di scontro tra spinte rinnovatrici e resistenze conservatrici. C'è il tentativo di imporre per i problemi nuovi soluzioni conservatrici, che tengano conto, tuttavia, delle necessità nuove economiche e politiche; e, di contro, c'è la pressione democratica, la spinta delle masse, l'urgere dei problemi reali, e c'è — elemento da non dimenticare mai — la nostra azione, la nostra capacità d'iniziativa, la nostra presenza, come forza autonoma ed egemone. È un processo, dunque, del quale non si tratta di prevedere lo sbocco, come se questo sia già determinato, ma di comprendere il senso reale del suo sviluppo e le forze che lo animano, coi loro contrasti, con le loro provvisorie composizioni, con le loro divergenti linee di svolgimento, per potervi intervenire, e guidarlo così verso le conclusioni che noi crediamo necessarie, e corrispondenti alle esigenze del progresso democratico della nazione, per realizzare un programma di alternativa democratica alla linea di espansione monopolistica.

I contrasti nella maggioranza di centro-sinistra ci sono, ed essi continueranno ad agire, al di là delle battute di arresto, delle soste, dei compromessi provvisori, perché corrispondono a due diverse concezioni del modo d'intendere gli scopi e la base di un incontro tra la D.c. e le forze di sinistra. Ciò non vuol dire la fine prossima dell'esperienza. Tutti hanno l'interesse a non far credere che essa sia già terminata, a non rompere l'equi-

voco, a non bruciare tutte le carte prima delle elezioni politiche del 1963. Si conferma la tendenza della D.c. a mantenere sempre aperte tutte le prospettive, a sottolineare il carattere polivalente delle sue posizioni, a guardare a sinistra come a destra, per prendere voti a destra come a sinistra. E già Moro riconferma il « cauto » carattere sperimentale dell'attuale tentativo, e riapre un discorso con le destre, invitandole ad avere fiducia nella capacità della D.c. di fronteggiare il comunismo. Ma non è detto, nemmeno, che i tentativi di ricomposizione dei contrasti o di continuazione dell'esperienza riescano a prevalere sulle tendenze centrifughe. Vi sono i problemi, vi sono le scadenze, v'è la scadenza ministeriale del 15 giugno, v'è la più impegnativa scadenza elettorale del 10 giugno — ed ognuna di queste scadenze, ogni problema è motivo di contrasto, e può essere causa di rottura, come pure occasione di parziale o totale ricomposizione della maggioranza. Non sta a noi sfogliare la margherita per vedere se durerà o no, e neanche dividerci in pessimisti od ottimisti, ma lavorare perché, attraverso l'esperienza del centro-sinistra, le forze interessate ad una politica di rinnovamento democratico giungano a vedere i limiti e gli equivoci del centro-sinistra, a comprendere l'esigenza di una svolta a sinistra, ad agire, cioè, perché dal centro-sinistra si passi a posizioni più avanzate, alla svolta a sinistra, e non si torni indietro verso soluzioni di centro-destra o neo-centriste, o verso un nuovo monocolore democratico cristiano che prepari, a modo suo, le elezioni anticipate, per permettere alla D.c. di correre ancora una volta verso il tanto agognato, e mai dimenticato, obiettivo della maggioranza assoluta.

Più forze si agitano e si scontrano nella maggioranza di centro-sinistra dove si manifestano più interpretazioni di quella che dovrebbe essere la politica di centro-sinistra. Grave errore sarebbe non vedere queste diversità, o considerarle come un artificioso giuoco delle parti, come se tutti i gatti fossero bigi. Ecco il valore della elezione presidenziale, che ha messo a nudo i con-

trasti, e che ha rivelato, come ogni lotta condotta senza esclusione di scontri, i punti di forza e quelli di debolezza dei diversi contendenti. I protagonisti dello scontro sono parecchi, anche se di diversa statura. C'è la D.c. con i suoi contrasti interni e con il suo gruppo dirigente, che è, senza più possibilità di copertura, quello « doroteo », con una destra minacciosa e ricattatrice, ed una sinistra divisa e demoralizzata, prigioniera più che della forza altrui della propria debolezza politica. E c'è la sinistra laica. C'è il P.s.i. E ci siamo anche noi, presenti, anzi più presenti che mai, malgrado i propositi espressi di tenerci isolati.

Ogni forza si muove secondo un proprio disegno, secondo autonome scelte, ma dagli urti e dai raggruppamenti operanti nel corso della battaglia si delineano due contrapposte linee di sviluppo: le forze che puntano, attraverso il centro-sinistra, ad un allargamento dell'area centrista e ad una nuova divisione del movimento operaio e le forze che, più o meno consapevolmente, puntano verso uno spostamento a sinistra della direzione politica italiana, verso, cioè, quella che noi comunisti chiamiamo una svolta a sinistra.

L'elezione presidenziale ha dimostrato che il vero gruppo vincitore del Congresso di Napoli è quello « doroteo ». Il nostro partito aveva indicato quelle che erano state le componenti essenziali della svolta di Napoli della D.c.: le esigenze nuove imposte dalla espansione economica e dalle trasformazioni che questa ha determinato nelle strutture del paese, e la nostra azione, la pressione popolare che ha trasformato queste esigenze in problemi politici, in rivendicazioni, lotte, nella richiesta di un mutamento politico generale. Le grandi lotte unitarie di questi ultimi anni hanno permesso che le masse lavoratrici cattoliche esprimessero anche esse queste esigenze, che trovavano poi manifestazioni politiche anche in certi gruppi della sinistra d.c. La D.c., come partito interclassista, non poteva ignorare tutto ciò, ma d'altra parte, ecco la contraddizione, la D.c., come partito

politico della borghesia, non vuole che si arrivi ad una svolta a sinistra. Essa è disposta a parziali concessioni, a modifiche marginali, che non mutino tuttavia il carattere della espansione monopolistica, e che non riducano sopratutto il monopolio clericale del potere, attorno al quale tutti i gruppi della D.c. ritrovano poi, in ultima analisi, la loro unità. Su questa base si è formata la linea che ha trionfato al Congresso di Napoli della D.c.: riconoscere l'esigenza di improrogabili problemi di rinnovamento strutturale, non indicare impegnative soluzioni concrete di questi problemi, limitarsi a tracciare una prospettiva generale di incontro con il P.s.i., attirare, intanto, il P.s.i. sul terreno di una collaborazione subalterna, per tentare di dividere il movimento operaio e di isolare il P.c.i. Su questa linea si è realizzato l'accordo tra Moro, Fanfani e il gruppo doroteo. Che la sinistra democratica cristiana uscisse sconfitta dal Congresso di Napoli, nel momento in cui sembrava che la sua linea trionfasse, era già apparso chiaramente dall'andamento del Congresso, che aveva posto lo stesso Fanfani in una posizione difficile, soverchiato da Moro. Ma che dietro Moro stesse il vero vincitore del Congresso di Napoli, il gruppo che già nel '59 sconfisse Fanfani, il gruppo di Colombo, Rumor, Zaccagnini, Gui, garante di fronte alla destra dei limiti posti alla linea di centro-sinistra, è apparso chiaramente, anzi brutalmente, dalla prova di forza provocata all'interno della D.c. dalla elezione presidenziale.

Appaiono chiari, in questa interpretazione, i limiti del centro-sinistra, il suo carattere trasformistico e sostanzialmente conservatore. Ciò conferma il giudizio dato dal P.c.i. sul carattere e sui limiti della svolta imposta alla D.c. dai nuovi problemi sociali e politici creati dalle trasformazioni avvenute nella società italiana. Si volle criticare la denuncia del Comitato centrale del P.c.i. del carattere trasformistico e strumentale delle posizioni assunte a Napoli dalla D.c., ma in realtà che si trattasse di una manovra trasformistica, nel vero significato politico del termine, appare sempre più evidente dalla condotta del gruppo dirigente

della D.c., che è disposto soltanto a procedere, con la necessaria cautela a quel tanto di modifiche economiche e tecniche che appaiono necessarie per conservare il sistema, e niente più.

Tutta la condotta di Moro è guidata, infatti, da tre esigenze: conservare l'unità della D.c., affermare la continuità della sua politica, difendere e conservare il monopolio clericale del potere. Questi tre punti fermi — che i comunisti indicarono con chiarezza — costituiscono i limiti invalicabili della politica seguita dal gruppo dirigente della D.c. e ne indicano il sostanziale carattere conservatore, e il significato puramente tattico e strumentale delle posizioni che vorrebbero presentarsi come più aperte alle esigenze di una politica di progresso democratico. E la debolezza della sinistra democratica cristiana deriva dal fatto che è prigioniera di questa impostazione, che essa non osa spezzare, per ricercare un contatto diretto con le forze della sinistra laica e con il movimento operaio.

I 60 parlamentari democratici cristiani che osarono sfidare fino all'ultimo la minaccia ed il ricatto della direzione per opporsi alla candidatura Segni, non osarono tuttavia spostare i loro voti su Saragat, e tolsero così ogni significato politico positivo alla loro coraggiosa resistenza. Ma la dura e prepotente direzione dorotea, spazzato via l'involucro fumoso della abile fraseologia di Moro, che non serve più nei momenti di crisi, rivelata la vera debolezza di Fanfani, diventato ormai un ostaggio nelle mani del gruppo vincitore, rende più aspri i rapporti con la sinistra laica e con lo stesso partito socialista, malgrado l'incredibile capacità di sopportazione di Nenni e la sua patetica ostinazione di credere al valore dell'accordo concluso con Fanfani e con Moro per la formazione del governo, accordo che può essere sempre dichiarato nullo dai veri padroni del partito.

Perché si può criticare la condotta dei socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani, le loro incapacità a saper vedere i mezzi e le forme di una lotta efficace contro la destra e la loro debolezza nell'opporre alle pretese della direzione d.c. le esi-

genze di una reale politica di sviluppo; si possono e si debbono criticare l'incoerenza, i cedimenti o, peggio, le assurde manifestazioni di zelo ministeriale della maggioranza del P.s.i.; ma non si può negare che l'interpretazione data dai socialisti, dai repubblicani e dai socialdemocratici alla politica di centro-sinistra non è quella del gruppo doroteo. Le forze della sinistra laica e dei socialisti — che approvarono il programma economico dell'Eliseo e poi il programma della commissione economica del P.s.i. — hanno altri obiettivi e vedono nel centro-sinistra uno strumento per una certa politica di sviluppo democratico. Si possono discutere questi programmi, se ne può contestare la validità in questo o quel punto, ma non si può negare che essi si muovono in una direzione che corrisponde, sostanzialmente, alle esigenze di dare una soluzione positiva ai problemi che oggi travagliano la società italiana. È la direzione nella quale si muovono i comunisti, con altre e coerenti prospettive, quelle di una avanzata democratica sulla via italiana al socialismo. Ma questa è la base reale di una nuova unità di tutte le forze di sinistra, in una lotta che non potrà non svilupparsi in una direzione opposta a quella verso la quale si muove il gruppo dirigente della D.c.

Ecco la contraddizione fondamentale che mina il centro-sinistra. Due forze si oppongono, il gruppo dirigente doroteo che vuole portare la sinistra laica ed una parte del movimento operaio su un terreno di conservazione neo-centrista, e le forze di sinistra che vogliono arrivare, in qualche modo, ad una politica di sviluppo democratico. Si possono e si debbono denunciare le illusioni, le incoerenze, le debolezze della sinistra dell'attuale maggioranza di centro-sinistra, ma non si può negare che essa tende a muoversi in una direzione diversa ed opposta a quella voluta dal gruppo dirigente doroteo.

I recenti e numerosi articoli di Saragat esprimono, confusamente, l'esigenza di modificare i rapporti di forza interni della maggioranza di centro-sinistra. Ed egli pone un problema di

coordinamento della politica dei socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani, se non di unificazione, per far valere, assieme, la loro forza di fronte alla prepotenza della D.c. Ma non basta il coordinamento dell'azione di questi partiti che fanno parte, a vario titolo, dell'attuale maggioranza per mutare i rapporti di forza interni della maggioranza di centro-sinistra che sono sempre di 1 a 3, dominati sempre dalla prepotenza clericale. Ci sarebbe la necessità di un collegamento diretto con le forze della sinistra democratica cristiana, una politica per risollevare questa sinistra dallo stato di prostrazione in cui l'hanno gettata la sconfitta di Napoli e le penose vicende della elezione presidenziale. Moro tende, perciò, ad impedire questo collegamento, a presentare la D.c. unita nelle trattative con gli alleati di sinistra. E già per la questione della nazionalizzazione dell'industria elettrica sembra che voglia riproporre come per la designazione di Segni, la necessità di una consultazione preventiva dei gruppi parlamentari, per imporre poi alla sinistra la disciplina delle decisioni prese col concorso della destra. Ma anche il collegamento diretto con la sinistra d.c. non può assicurare un mutamento dei rapporti di forza tra le sinistre e la D.c. Bisogna ricordare, infatti, i limiti integralistici della sinistra democratica cristiana, il suo attaccamento al monopolio clericale del potere, le posizioni assunte su problemi essenziali come quelli della libertà (censura, scuola). E bisogna tenere sempre presente la recente lezione, che dimostra come, in ultimo, pur di non cedere, il gruppo dirigente d.c. sia sempre pronto a ricostituire lo schieramento di centro-destra.

Si pone dunque il problema di una forza contrattuale capace di tenere testa alla D.c., per farle assumere certi impegni e per obbligare a rispettarli. E questo non può essere la forza contrattuale di un solo partito, nemmeno del P.s.i, che è il più forte dei gruppi che si muovono nell'attuale maggioranza a sinistra della D.c., ma la cui forza reale dipende dalla capacità di mantenere un forte collegamento con tutto il movimento

operaio. Per modificare i rapporti tra sinistre, D.c. e destra bisogna gettare sulla bilancia il peso di tutta la sinistra unita. È ciò che Saragat accetta, ora, ma in via eccezionale, in certe occasioni, per certe leggi. Ma questa unità delle sinistre non può essere un fatto occasionale, di situazioni eccezionali, realizzata all'ultima ora, in momenti di emergenza. I comunisti non possono essere le riserve estreme, da chiamare in campo per salvare una situazione quando è già compromessa. Per costruire una politica ci vuole un'azione quotidiana, paziente e tenace. Si possono discutere le forme di quest'azione, i suoi modi, i tempi, si deve discutere la sua piattaforma programmatica. Si possono, e si debbono, anzi, ricercare forme di collegamento che siano elastiche ed efficienti, che sollecitino distinte collocazioni e varie articolazioni. Ma non si può, se non si vuole regalare la vittoria al gruppo dirigente della D.c., ed, in ultima analisi, ai gruppi dirigenti del capitale monopolistico italiano, non si deve rinunciare alla costruzione di una politica unitaria del movimento operaio e democratico italiano. Ed ecco la gravità della posizione equivoca assunta dal P.s.i. quando accetta che la D.c. ponga l'anticomunismo come fine della sua politica di centro-sinistra e si serva, quando lo ritiene necessario, dei suoi alleati di destra; così facendo, il P.s.i. subisce, di fatto, la discriminazione anticomunista, non comprendendo che in questo modo esso si condanna alla sconfitta, perché si priva della sola arma efficace per combattere la prepotenza clericale, cioè dell'unità nella lotta delle classi lavoratrici. Non si batte la prepotenza clericale e la resistenza delle destre senza l'azione unita delle masse lavoratrici, di tutte le masse lavoratrici, dai comunisti ai socialisti, ai cattolici.

Unità delle forze lavoratrici o rafforzamento del monopolio clericale del potere: ecco il punto di rottura della maggioranza di centro-sinistra. Ed ecco la funzione della opposizione comunista, una opposizione di tipo nuovo, che reca alla

lotta per il rinnovamento democratico del paese un originale ed autonomo contributo di pensiero e di azione, che non nega il nuovo e lo ricerca, che non oppone al centro-sinistra una critica totale ed aprioristica, ma ne indica i limiti e gli equivoci, ed afferma quindi la necessità della critica e della lotta, che sa distinguere nel centro-sinistra diverse forze e diverse tendenze, che appoggia ogni tentativo, sia pure limitato, di procedere ad una modifica della vecchia politica, che lotta contro le resistenze conservatrici, che incalza, e non concede tregua, e spinge alla realizzazione di una politica di sviluppo democratico promuovendo ed organizzando l'azione delle masse, per andare avanti, oltre il centro-sinistra, verso la svolta a sinistra.

GIORGIO AMENDOLA

ITALO PIETRA, MERIDIONALISTA

Italo Pietra si è acquistato, veramente a buon mercato, il titolo di meridionalista. A questo riconoscimento son giunti tutti coloro che hanno assistito al dibattito televisivo « acciaio o olivi », al quale han partecipato, oltre al direttore del Giorno, *Manlio Rossi Doria e Francesco Compagna. ... Non intendiamo certo riferire tutte le fasi di questo dibattito, anche perché — è bene dirlo subito — quelli che non lo han visto non hanno perso assolutamente niente. Vogliamo solo sottolineare che il povero Italo Pietra — che aveva cominciato a parlare in modo assai sommesso, forse un po' intimidito dalla fama « meridionalista » dei suoi interlocutori — ha preso alla fine il coraggio a due mani ed ha fatto osservare che i discorsi di Rossi Doria e Compagna non toccavano il fondo dei problemi, non affrontavano cioè quelle questioni « di socialità » (come usan dire quelli del* Giorno*) che pure sono alla base della questione meridionale. Per bene impostare i problemi meridionali che oggi si pongono — concludeva il Pietra — non sono sufficienti i discorsi « tecnici » (coi quali il Rossi Doria aveva imbastito tutto il suo ragionamento mentre il Compagna vi aveva aggiunto un pizzico di mondanità sociologica): quel che occorre è affrontare i problemi dei rapporti sociali, nel Sud ma anche e soprattutto in tutto il paese. Di fronte a ciò, Francesco Compagna aveva dovuto salvarsi in angolo, passando a parlare di autostrade.*

Triste destino, davvero, quello del direttore di Nord e Sud. *Dagli elevati dibattiti con Marmidone-Montanelli egli è passato, nel giro di poche settimane, a dover prendere lezione di meridionalismo, davanti a tutti i telespettatori, sia pure da una persona simpatica e intelligente come Italo Pietra.*

Forse sbagliamo. Abbiamo però l'impressione che, dopo la formazione del governo di centro-sinistra, si sia spaventosamente accelerato, in Compagna, un processo di involuzione provincialistica i cui sintomi erano del resto già chiari, a chi sappia ben vedere, sin da alcuni anni.

L'UNDICESIMO BILANCIO DELLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO

Il bilancio dell'undicesimo esercizio della Cassa per il Mezzogiorno, di recente pubblicato, ha subìto una sorte singolare: sfasato nel tempo rispetto alla pubblicazione della « II Relazione generale sulla attività di coordinamento del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno » (la cosiddetta « Relazione Pastore »), almeno nella parte che riguarda gli indirizzi generali dell'attività dell'Ente, dà l'impressione di una meccanica ripetizione dei criteri politico-economici in quella Relazione fissati.

Come è noto, la II Relazione Pastore — rispetto al primo documento che riassumeva dieci anni di politica di sviluppo del Mezzogiorno — segnò un brusco passo indietro, almeno in alcune valutazioni generali dei risultati dell'azione pubblica. Tipico è il differente atteggiamento nel rilievo di un aumentato divario fra l'economia meridionale e quella delle regioni settentrionali: mentre nella I Relazione Pastore si denunciava questo squilibrio fondamentale nei ritmi di crescita delle due aree, nel secondo documento del Comitato dei ministri si minimizzava il contrasto e si assumeva come indicativo l'aumentato livello assoluto di reddito *pro-capite* nelle regioni meridionali.

Inutile dire che l'ultimo bilancio della Cassa — che prosegue la tradizione ottimistica ed euforica dei precedenti documenti dell'Ente — è anch'esso orientato in questa direzione: nel corso degli ultimi nove anni, vi si afferma (pag. 9), il reddito *pro-capite* è aumentato ad un saggio medio annuo del 5,8 per cento: « un'area che sulla base della sua produzione interna realizza un tasso di sviluppo prossimo al 6%, è certamente un paese che cresce economicamente e che gradualmente realizza gli obiettivi della politica di sviluppo ». Il « gradualmente » è già una formula difensiva; ma ancora più difensiva e dunque debole e paradossale, è l'affermazione che segue: « ciò è vero indipendentemente dal tasso realizzato dalla restante parte del Paese e dal tipo di meccanismo di sviluppo ». Non si sa se apprezzare di questo pensiero la discrezione e la moderazione, ovvero la singolare visione di un Mezzogiorno come area economica a sè stante, tagliata fuori dal confronto con le altre parti del paese, e la cui crescita non ha alcun legame con il « tipo di meccanismo di sviluppo » che opera su tutto il territorio nazionale ed unifica, contrapponendole puntualmente, l'arretratezza di alcune zone con l'avanzata di altre.

Ma non è solo in questo punto — che pure denuncia un vizio *radicale* di analisi economica e sociale — che possono ritrovarsi parallelismi e confluenze di giudizi della II Relazione Pastore nel bilancio ultimo della Cassa per il Mezzogiorno.

Uno dei punti più interessanti del documento ministeriale era, come è noto, la ricerca di una diversa (e non nuova) soluzione mediatrice dell'intervento pubblico e delle scelte private nell'attivazione di un limitato e distorto processo di sviluppo economico del Mezzogiorno. Era la cosidetta linea dei « poli di sviluppo », di cui tanto si è discusso nei mesi scorsi. Il bilancio della Cassa, di cui si parla, comincia ad assumere la fisionomia di uno strumento (e forse non *dello* strumento, come chiariremo più innanzi) di traduzione in pratica di tale

linea. Certamente è ancora presto per trovare anche una conferma quantitativa degli effetti sulla spesa pubblica di un tale mutamento di indirizzo: ma alcune premesse sono state già poste, ed è da presumere che anche le forze di inerzia — in questo caso la macchinosità e la lentezza degli strumenti operativi tradizionali — saranno vinte.

Cominciamo a vedere questo « allineamento » in alcune delle considerazioni generali che sono premesse all'esame dei risultati dell'Ente nel campo delle « bonifiche e trasformazioni fondiarie » (pag. 35). « I nuovi criteri — vi si afferma — emersi dalle analisi condotte in varie sedi sul problema del divenire dell'agricoltura meridionale concorrono ad individuare nella realtà del Mezzogiorno due esigenze fondamentali. La prima attiene alle zone già toccate dagli investimenti della Cassa in maniera determinante ai fini del progresso generale dei territori interessati: si tratta di aree a più alta suscettività di sviluppo, in tutto o in parte aperte ad ospitare nuovi modelli di organizzazione mercantile. La seconda esigenza concerne i territori più interni definiti come aree di sistemazione. In tali regioni più propriamente l'intervento pubblico si va profilando come non secondario fattore di riequilibrio fra popolazione e risorse ». Donde la ripetuta distinzione tra intervento straordinario (in aree di sviluppo agricolo) ed intervento ordinario (in aree cosidette di sistemazione). Da qui ancora un accenno alla necessità di una nuova, più organica strumentazione dell'intervento pubblico, alla ricerca di un migliore coordinamento fra centro e periferia, fra organi esecutivi della Cassa ed organi preposti alla direzione economica delle zone di sviluppo.

Questa scelta è ancora un fatto programmatico, è destinata, cioè, a riflettersi lentamente sull'orientamento della spesa nei prossimi esercizi, oppure ha già avuto riflessi nell'attività della Cassa nello scorso anno? È difficile dare una risposta sicura. È certo, ad esempio, che in questo bilancio si dice chiaramente che, nel campo della bonifica e della sistemazione mon-

tana, « il duplice indirizzo che ha guidato la particolare attività è stato ancora più selettivo che in passato »; « cosicchè le sistemazioni, abbandonando il compito di esclusiva valorizzazione diretta ed a lunga scadenza di terreni nudi più o meno affetti da erosione diffusa, hanno più decisamente affiancato ed intendono affiancare in avvenire, tutte le opere straordinarie pubbliche e private di ogni genere e tipo che la Cassa attuerà nei numerosi ambienti in via di evoluzione e bisognevoli di opere di difesa e di consolidamento » (pag. 37).

Pare che già si sia sulla via: la percentuale dei progetti approvati per sistemazioni montane nei comprensori e nei bacini montani è calata nell'esercizio in esame al 17,9 per cento contro il 23,6 per cento del complesso dei progetti approvati al 30 giugno 1961; mentre per le altre categorie di spese (opere idrauliche, irrigue, stradali e civili, studi e ricerche) le percentuali sul totale dei progetti approvati al 30 giugno 1961, cioè in tutti gli undici esercizi, non si discostano molto dalle percentuali per i progetti approvati in questo esercizio (a differenza della spesa per elettrificazione rurale che segna in questo esercizio una punta del 21,9 per cento di tutte le spese; per maggiori ragguagli si veda la tabella n. 27 a pag. 39).

Ma i dati riportati nel bilancio dell'ultimo esercizio per la loro inadeguatezza non ci forniscono una valutazione piena della adesione della spesa pubblica alla linea di penetrazione capitalistica nell'agricoltura meridionale: i dati sui progetti per migliorie fondiarie approvati o collaudati non danno sufficienti indicazioni, primo perché sono inseriti in un programma pluriennale da tempo impostato, e in secondo luogo perché le cifre relative non sono distinte per classi di aziende ma solo per regioni. Ma da altri indizi qualcosa può desumersi: è significativo, ad esempio, il fatto che, per rispondere alla « esigenza della valorizzazione della produzione agricola » (pag. 73) un nuovo posto sia stato fatto alle cosidette « opere collettive » (fra cui sono enopoli, impianti oleari, centrali orto-

frutticole e varie, etc.) nell'undicesimo esercizio (oltre 5 miliardi e 600 milioni di progetti approvati contro complessivi 15 miliardi dei precedenti esercizi, e circa 3 miliardi di sussidi concessi contro circa 6 miliardi e mezzo dei precedenti esercizi); e quindi significativa anche la circostanza che ne segue, che la dimensione media unitaria degli impianti di conservazione, lavorazione e trasformazione dei prodotti si sia ampliata, giacché, come si afferma, gli operatori mostrano la consapevolezza che « la soluzione dei due fondamentali problemi (produzione di qualità ed organizzazione dei produttori) sia l'unico mezzo per rimuovere la loro costituzionale debolezza nei confronti del mercato ». La Cassa ha influito su questo processo e lo ha assecondato, stabilendo (pag. 75) che presupposto della progettazione di tali impianti da ammettere a sussidio siano « la completezza dei cicli di lavorazione, la razionalità degli edifici e delle attrezzature meccaniche e sopratutto una dimensione economica in rapporto al prodotto da lavorare ed alle condizioni mercantili ».

Siamo agli inizi di un lento processo di adeguamento della Cassa alle tendenze di aggregazione capitalistica — a livelli diversi dal passato — operanti in alcuni settori dell'agricoltura meridionale? Nel bilancio in esame, almeno sul terreno dei risultati dell'undicesimo esercizio, la risposta come si è visto, non poteva essere che interlocutoria. Diversamente è, invece, per le prospettive che vi sono tracciate.

Vi si ammette, infatti, che « le disposizioni e le provvidenze in atto per taluni settori ed in determinate circostanze si sono però dimostrate carenti, soprattutto se si tengono presenti alcuni fatti nuovi, manifestatisi, con sempre maggiore intensità negli ultimi due anni. Primo fra tutti l'intensificarsi della migrazione della mano d'opera agricola con la conseguente rarefazione nei luoghi d'origine e l'accentuarsi della liberalizzazione dei mercati. Da qui la necessità e la urgenza non solo di accelerare il processo trasformatorio, *ma soprattutto di incana-*

larlo su di un binario di rigidità economica per il conseguimento di livelli ad alta competitività » (pag. 78, corsivo nostro, n. d. r.).

Donde l'annuncio che « sono stati posti all'esame una serie di provvedimenti aventi per base una revisione della politica di intervento nel settore dei miglioramenti fondiari. Scopo principale di tale nuova politica dovrebbe essere quello di risolvere i problemi di fondo delle singole zone trascurando, se del caso, di prendere in considerazione, ai fini del sussidio, gli interventi di carattere marginale, che potrebbero essere riservati all'azione ordinaria dello Stato »; e che la Cassa solleciterebbe con la concentrazione dell'intervento la dinamica dei capitali in agricoltura, facilitando la formazione di « una più ampia base territoriale ed una migliore organizzazione dell'impresa » e concedendo per questo premi proporzionali al valore del terreno acquistato per favorire la ricomposizione della proprietà fondiaria polverizzata e dispersa, ammettendo inoltre a sussidio « le macchine motrici ed operatrici a favore di quelle aziende, singole od associate, in grado di garantirne l'economico impiego » e aumentando il contributo alle costituite unità fondiarie « per le opere di miglioramento fondiario, o, nel caso di permuta ed acquisto concesso a mutuo, concede(ndo) un concorso nel pagamento degli interessi per un ammontare pari al 20 per cento del valore del terreno ».

Se passiamo al settore industriale, o, meglio, agli indirizzi creditizi della Cassa in questo settore, potremmo, sulla scorta della esposizione e dei dati di bilancio 1960-'61, svolgere un discorso analogo a quanto detto per gli indirizzi in agricoltura. La Cassa, assieme ai tre istituti speciali che in parte le fanno capo, sembra aver svolto in questo settore un ruolo più dinamico che non negli anni scorsi, concorrendo ad approntare agevolazioni (da quelle tradizionali a quelle nuove derivanti da strumenti creditizi e produttivi più attivi) alla penetrazione

del capitale industriale nel Mezzogiorno. Non ci interessano tanto qui l'aumentata cifra di finanziamenti concessi dall'Isveimer, dal Cis e dall'Irfis per piccole e medie industrie (29 miliardi in più dell'esercizio precedente), oppure la conseguente dislocazione territoriale dell'industria (che ripete la tradizionale distribuzione geografica dell'apparato industriale meridionale) o ancora la distribuzione settoriale degli interventi (che non si discosta anche in questo esercizio dalla distribuzione affermatasi negli anni scorsi). Per porre l'accento su un fenomeno tendenziale, che più possa qualificare il « corso nuovo » (l'aggiornamento della linea « meridionalistica » del capitalismo italiano), non interessa tanto neppure rilevare l'incremento scarso della occupazione operaia nelle nuove industrie (+ 25.673 unità per l'esercizio '60-'61), quanto l'aderenza della spesa pubblica alle scelte fondamentali del capitale privato in due direzioni: a) con l'evitare le limitazioni poste dalla legge alla concessione di finanziamento alle grandi industrie; b) con le nuove agevolazioni previste per la nascita di aree di sviluppo industriale e nuclei di industrializzazione.

Rispetto al primo punto, la manovra della Cassa nell'approntare incentivi di varia natura non ha atteso che venissero modificati i criteri per i finanziamenti industriali. La manovra a favore della grande industria è stata attuata al di fuori dei normali istituti di credito con l'utilizzo dei prestiti esteri: « con il nuovo apporto di capitali messi a disposizione come ricavato dei prestiti esteri, si sono potute finanziare iniziative industriali di grande mole, altrimenti escluse dall'intervento degli istituti (cioè dell'Isveimer, del Cis e dell'Irfis, n.d.r.), e si è potuta creare una prima intelaiatura di grandi complessi intorno ai quali fosse naturale avviare iniziative di minori dimensioni » (pag. 143).

Si tratta di prestiti concessi dalla B.I.R.S. e dalla B.E.I. nonché di due prestiti obbligazionari contratti sulla piazza di New York tramite la Morgan Stanley and Co. e con un sindacato

di banche svizzere facenti capo alla Société de Banque Suisse di Basilea. L'ammontare dei fondi acquisiti è stato di oltre 250 miliardi; la destinazione è stata: per il 16 per cento a finanziamenti nel settore irriguo; per il 41 per cento a finanziamenti per la costruzione di impianti elettrici; per il 43 per cento nel finanziamento al settore industriale. Chimica, metallurgia e materiali da costruzione e vetro hanno assorbito nell'ordine i più cospicui finanziamenti. Nell'esercizio 1960-61 ne hanno beneficiato, fra gli altri, la S.E.S. in Sardegna per la costruzione delle centrali sul Taloro, lo stabilimento siderurgico di Taranto e lo stabilimento Alfa Romeo-Renault in provincia di Napoli.

Successivamente, come è ricordato nel bilancio in esame (pag. 156), anche il sistema degli incentivi (contributi in conto capitale e in conto interessi e finanziamenti di favore per singole industrie) si è orientato in questa direzione, di assecondare cioè i grandi gruppi finanziari e industriali pubblici e privati nell'impianto di stabilimenti di grandi dimensioni nel Mezzogiorno. Fra marzo e maggio dello scorso anno il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio hanno deciso di elevare da tre a sei miliardi il limite di capitale per la media azienda; ed è stato prospettato l'ammissione al finanziamento al tasso di favore anche per le grandi aziende.

Per quanto riguarda aree di sviluppo industriale e nuclei di industrializzazione, sono noti i criteri che ne regolano la nascita ed il funzionamento (vedi leggi del luglio 1957 e del luglio 1959); un disegno di legge del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno per la istituzione delle aree e dei nuclei prevede ulteriori facilitazioni, fra cui l'elevazione all'85 per cento della misura del contributo concedibile ai consorzi sulle spese occorrenti per le opere di infrastruttura e per i conseguenti espropri; finanziamenti ai consorzi per anticipare le somme necessarie per l'espropriazione di terreni occorrenti al-

l'impianto delle industrie e per la costruzione di rustici industriali; assunzione a carico della Cassa della spesa per la redazione dei piani regolatori; possibile contributo della Cassa fino al 40 per cento per la costruzione di invasi aventi particolare interesse industriale; possibile intervento della Cassa nella costruzione ed adeguamento delle opere portuali necessarie alle aree; concessione di contributo a fondo perduto anche alle iniziative classificate come grandi industrie che vanno ad ubicarsi nelle aree, limitatamente ad una quota di investimento non superiore ai 6 miliardi; concessioni di contributi da parte della Cassa per la costruzione di case popolari destinate all'alloggio dei lavoratori addetti alle industrie ubicate nell'area.

Il tentativo è, come si dice, di « razionalizzare » il sistema degli incentivi adeguandolo alle esigenze espansive del grande capitale: l'orientamento della spesa pubblica appare diretto nel suo complesso ad ampliare il sistema delle convenienze in termini di profitto immediato, capaci di attrarre il capitale nel Mezzogiorno; la manovra riguarda il sistema di incentivi per la parte di competenza, e l'apprestamento di economie esterne in senso ampio, con tutta l'azione pubblica, anche e soprattutto nei settori produttivi di base.

Ed è in questo senso che abbiamo parlato all'inizio della Cassa come uno e non l'unico, fra gli strumenti di questa politica. È naturale però che proprio a causa dell'accresciuto impegno del settore pubblico si tenti di contrabbandare — probabilmente mettendo le mani in avanti in vista delle non lontane scadenze previste per la esistenza dell'Ente — l'opera della Cassa come quella di un « Ente di sviluppo » e di conferire organicità e capacità prospettica ad un intervento che fino ad oggi ha subìto più che dirigere il corso delle trasformazioni in atto nella realtà economica e sociale delle regioni meridionali.

Abbiamo voluto seguire fin qui una esposizione che desse per noti alcuni risultati globali del bilancio economico del

Mezzogiorno, sia perché di essi si è avuta già notizia dalla II Relazione Pastore (almeno per l'anno 1960), sia perché nei due anni scorsi si sono avute delle anticipazioni e delle sintesi parziali notevoli anche ad opera di riviste, pubblicazioni etc. Ma alcune elaborazioni contenute nella parte prima della relazione al bilancio della Cassa suggeriscono delle indicazioni più generali.

In primo luogo sono da considerarsi le variazioni nel valore aggiunto per rami di attività economica nel settore privato del Mezzogiorno. Dal 1951 al 1960 per l'agricoltura si ha un aumento del valore aggiunto del 24,2 per cento, mentre il v. a. del settore industriale è raddoppiato (+ 101 per cento), e quello del settore terziario è divenuto più che doppio (+ 132 per cento).

Si avverte che lo scarso risultato in agricoltura è dovuto anche alla coincidenza di due cattive annate agrarie (per cui dal 1959 al 1960, come già sapevamo, il v. a. del settore agricolo è caduto del 6,7 per cento); ma se si guarda alla ripartizione percentuale del v. a. per ramo di attività, si ha che il settore primario partecipava nel 1951 del 43,3 per cento del totale del valore aggiunto del settore privato del Mezzogiorno; e la percentuale cadeva nel 1954 al 40 per cento e nel 1960 al 30,5 per cento. Una evoluzione inversa subìva il v. a. dei settori secondario e terziario. L'industria passava da una quota percentuale del 29,5 per cento (1951), al 31,2 per cento (1954) al 33,7 per cento (1960); mentre le « altre attività » guadagnavano più celermente, e passavano da una quota del 27,2 per cento (1951) del v. a. totale ad una quota del 28,8 per cento (1954) fino al 35,8 per cento (1961). La diversa dinamica dei tre settori, la evoluzione del loro apporto al v. a. del settore privato, sono interpretati nel bilancio in esame come risultati di una « vera e propria trasformazione strutturale ». Ma se si guarda all'interno del settore industriale, non si può non rilevare la profonda distorsione dei ritmi di crescita dei diversi rami. In dieci anni, il

massimo incremento di valore aggiunto è stato registrato dalle industrie delle costruzioni (+ 269,5 per cento) seguite dalle industrie elettriche, gas ed acqua (+ 146,8 per cento), dalle industrie manifatturiere (+ 71,2 per cento) ed infine, dalle industrie estrattive (+ 41,5 per cento). Questa diversità di ritmi di sviluppo all'interno del settore industriale, non può non far riflettere sull'imprudenza della valutazione ufficiale circa la « trasformazione strutturale » dell'apparato produttivo meridionale, e quindi sulla debolezza e precarietà *globali* dello sviluppo industriale realizzato nel decennio 1951-60.

Che questo sviluppo abbia avuto (come continua ad avere tuttora) un carattere subalterno e non eversivo delle tendenze di espansione distorta dell'economia italiana, lo si può desumere anche dal tipo di mercato di consumo creato dai gruppi capitalistici negli ultimi anni nelle regioni meridionali. I consumi privati in dieci anni si sono dilatati nel Mezzogiorno del 75 per cento, e tuttavia per i bassissimi livelli di partenza, per l'incremento della popolazione e per la ineguale distribuzione dell'incremento, non sarebbe certamente realistico parlare di raggiungimento di un sufficiente grado di « benessere ». Ma il capitalismo italiano, attraverso i suoi molteplici strumenti di pressione su tutti i ceti sociali e sulla direzione della spesa pubblica, ha saputo più che sfruttare questo timido incremento del consumo individuale, distorcendo profondamente la scala « naturale » di priorità dei consumi, forzando le scelte dei consumatori, orientandoli verso modelli di consumo assolutamente estranei ai livelli di redditi medi esistenti. Questa prima considerazione è suggerita dalla più alta variazione percentuale dei consumi privati dall'anno 1951 al 1960 (+ 172,3 per cento), che si è registrata nei « trasporti e comunicazioni »; laddove la spesa per « generi alimentari e bevande » (+ 60,5 per cento) ha registrato uno fra gli incrementi più bassi.

Ora se è vero che la spesa per bisogni primari ha in generale una scarsa elasticità rispetto alle variazioni di reddito, se quin-

di conseguenza tipica dell'incremento di reddito è la dilatazione della spesa per bisogni meno urgenti, non è però men vero che nel Mezzogiorno i bisogni primari erano e sono particolarmente compressi rispetto anche alle esigenze minime vitali. Da qui la profonda distorsione nei consumi denunciati da quelle due cifre; da qui ancora la perplessità che viene dall'esame dell'incidenza percentuale delle varie categorie di spesa sul totale dei consumi privati (la cifra per generi alimentari e bevande è calata in dieci anni dal 57,8 per cento al 52,8; quella per abitazione e spese connesse è salita dal 10,6 al 14,4; quella per trasporti e comunicazioni dal 4,1 al 6,5). È la « rivoluzione » dei beni di consumo durevoli che si compie nel Mezzogiorno, provocando, sotto la spinta e la pressione monopolistica, un pauroso intreccio di « modernità » e di arretratezza. Sono queste le conseguenze tipiche di una irrazionale destinazione degli scarsi frutti dello sviluppo meridionale, che gettano, anche per questa via, nuova luce sulla accresciuta dipendenza della vita delle regioni meridionali dai tradizionali o nuovi centri di potere economico liberamente operanti nel nostro Paese.

Alcune brevi considerazioni a parte merita, infine, la sintesi di una indagine del Centro studi della Cassa su « alcuni aspetti dell'espansione industriale del Mezzogiorno », pubblicata in allegato alla parte terza del bilancio.

Si tratta delle risposte ad alcuni questionari inviati agli operatori industriali beneficiari dei finanziamenti dell'Ente. Le risposte più significative riguardano i motivi della localizzazione degli impianti e le « strozzature » all'espansione industriale.

Rispetto al primo punto, è notevole che il 41 per cento degli intervistati ritenga di aver operato la scelta dell'ubicazione aziendale per la vicinanza di mercato di smercio dei prodotti; e che, in generale, « in misura prevalente... sono stati determinanti motivi strettamente economici spesso connessi con la riduzione dei costi di trasporto ». Ne viene ribadito il tipico fonda-

mento « privatistico » di questa espansione decennale limitata e distorta, e cioè il profitto in termini immediati.

In quanto poi alle « difficoltà incontrate nel corso della realizzazione degli impianti e nell'esercizio dell'attività industriale », ci sembra rilevante che circa la metà degli intervistati abbia lamentato l'irreperibilità *in loco* di manodopera specializzata. Questo ad onta, (o proprio a causa?) di un decennale intervento volto ad apprestare « infrastrutture materiali ed umane » per favorire la penetrazione del capitale privato nelle regioni meridionali.

MARIANO D'ANTONIO

LA RELAZIONE PROGRAMMATICA DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

Per chi come noi ha sempre creduto nel contributo decisivo che dall'industria di Stato poteva venire allo sviluppo del Mezzogiorno e per anni ha rivendicato, contro tenaci resistenze, una svolta conseguente, in senso meridionalista, nell'orientamento degli enti a partecipazione statale, la constatazione dei risultati conseguiti negli ultimi anni non può — nonostante i loro limiti — che essere motivo di soddisfazione. Non c'è bisogno di rifare la storia — già da noi ricostruita altra volta [1] — dei modi in cui si è giunti a questa tardiva assunzione di responsabilità da parte dell'I.R.I. e dell'E.N.I. (e per essi del Ministero delle partecipazioni e del governo) nei confronti del Mezzogiorno, per sottolineare il ruolo di primo piano svolto dal movimento operaio e democratico; basterà mettere in evidenza come anche nei più recenti sviluppi della politica e degli indirizzi delle partecipazioni statali è possibile trovare tracce delle nostre posizioni e pressioni critiche.

[1] Cfr. il nostro articolo « La lotta per lo sviluppo dell'industria di Stato nel Mezzogiorno », in *Cronache meridionali*, 1960, n. 5.

Così, la nuova *Relazione programmatica* presentata al Parlamento dal ministro sen. Bo, oltre a dar conto dell'attuazione delle importanti decisioni già note e delle prospettive che ne derivano (nel campo siderurgico, con la costruzione del centro di Taranto e il potenziamento di quello di Bagnoli, la quota del Mezzogiorno sul totale della produzione passerà dal 9% al 30%; nel settore petrolchimico, gli investimenti dell'E.N.I. — previsti in 164 miliardi per il quadriennio 1962-65 — saranno destinati per il 95,2% al Mezzogiorno, ed essenzialmente alla realizzazione degli stabilimenti di Gela e di Pisticci; la producibilità delle aziende elettriche a partecipazione statale si accrescerà nel Mezzogiorno, soprattutto grazie alla costruzione della grande centrale del Sulcis, di 5,8 miliardi di Kwh entro il 1965), e oltre a fornire interessanti informazioni su altre iniziative (quelle dell'Ammi in Sardegna, ad esempio: per l'integrale trasformazione *in loco* dei minerali ivi prodotti e in particolare per la creazione nell'Isola di un nuovo impianto per la trasformazione in metallo dei concentrati piombiferi attualmente trasformati presso terzi), affronta questioni da noi sollevate da tempo.

Tra queste questioni vi è quella dell'intervento dell'industria di Stato nel Mezzogiorno in settori non di base, ed in particolare in quello meccanico: intervento che noi abbiamo rivendicato anche allo scopo di contribuire a far sì che i nuovi grandi impianti in corso di realizzazione in settori come quello siderurgico non rimangano isolati e che la loro produzione non venga essenzialmente orientata verso l'esportazione dal Mezzogiorno. L'esigenza di puntare sullo sviluppo dell'industria meccanica, viene posta dalla *Relazione* del sen. Bo anche in rapporto al non lontano esaurimento dei programmi d'investimento nei settori siderurgico, petrolchimico ed elettronucleare, che assorbono circa il 72% degli investimenti previsti dagli enti ed aziende a partecipazione statale per il quadriennio 1962-65 nel Mezzogiorno, e al fatto che, « almeno a breve termine », più

TAB. N. 1

Investimenti delle imprese a partecipazione statale in impianti localizzati nel Mezzogiorno nei quadrienni 1958-1961 e 1962-1965 (miliardi di lire)

SETTORI	1958 - 61			1962 - 65		
	Valore assoluto	% sul totale	% sugli investimenti complessivi (Italia)	Valore assoluto	% sul totale	% sugli investimenti complessivi (Italia)
Industria estrattiva	4,1	1,0	58,6	4,1	0,5	51,2
Industria manifatturiera (siderurgia, metallurgia e attività connesse, meccanica, cantieristica, petrolchimica)	95,5	24,2	23,5	561,4	61,2	55,2
Energia (idrocarburi liquidi e gassosi, energia elettrica e nucleare)	204,9	51,9	44,7	253,2	27,6	42,6
Servizi (telefoni, radio - tv)	76,0	19,3	24,7	87,0	9,5	24,5
Attività varie	14,1	3,6	26,7	10,6	1,2	17,7
Totale	394,6	100	32,0	916,3	100	45,0

che a nuove iniziative in questi stessi settori, si deve pensare a delle iniziative nel campo manifatturiero. La *Relazione* riconosce l'urgenza della preparazione di nuovi vasti programmi in questa direzione, annuncia « l'inizio di una politica di investimenti ad alta intensità di manodopera ... in considerazione della necessità di intervenire direttamente nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno per accelerarne il ritmo di sviluppo in modo da colmare più rapidamente il dislivello esistente con le aree economicamente più progredite del Paese », ma si ferma qui; limitandosi a confermare, per il momento,

TAB. N. 2

*Investimenti delle imprese a partecipazione statale in impianti localizzati nel Mezzogiorno nei settori dell'*industria manifatturiera

SETTORI	1958 - 61			1962 - 65		
	Valore assoluto	% sul totale	% sugli investimenti complessiv (Italia)	Valore assoluto	% sul totale	% sugli investimenti complessivi (Italia)
Siderurgia, metallurgia e attività connesse	52,7	13,3	23,4	326,2	35,6	48,6
Meccanica	17,3	4,4	24,4	73,9	8,1	46,8
Cantieristica	13,2	3,4	37,6	5,0	0,5	20,8
Petrolchimica	12,3	3,1	16,4	156,3	17,0	95,2
Totale	95,5	24,2	23,5	561,4	61,2	55,2

l'attuazione di alcune prime decisioni per il settore meccanico (creazione delle « officine meccaniche calabresi »; costruzione a Bari delle « Fucine meridionali » ad opera della Breda e del Nuovo Pignone e di un nuovo stabilimento del Nuovo Pignone a Vibo Valentia; creazione di nuovi stabilimenti elettronici in base all'accordo ATES-RCA; e « varie altre iniziative, non ancora definite nei particolari »), che pur portando ad un certo aumento degli investimenti (che passerebbero — sempre per quel che riguarda l'industria meccanica — dagli irrisori 17 miliardi del 1958-61 a 74 miliardi nel 1962-65) appaiono estremamente modeste e casuali.

La *Relazione programmatica* collega però questa questione con un'altra di portata assai più generale, che da lungo tempo, d'altronde, è stata da noi posta al centro del dibattito sulla politica meridionale e sulla politica economica nazionale: la que-

stione, cioè, della programmazione, ormai giunta sul tappeto con la costituzione del governo di centro-sinistra. Si afferma, così, che proprio in considerazione del fatto che « la politica di intervento delle imprese pubbliche nel Mezzogiorno ... intende destinare sempre più ampie quote di risorse ed ingenti mezzi imprenditoriali ai settori non di base (ed in particolare a quello meccanico), dove più difficile — per l'estrema varietà dei campi di attività — è il calcolo dei costi e dei benefici, soprattutto indotti, delle iniziative programmate, non può non risultare sottolineata l'importanza di una politica di piano come ambito ed indicazione per gli ulteriori sviluppi di programmi di intervento delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno. L'avvento di una programmazione, mentre servirà a dare preciso ordine e limite a tali interventi, sarà garanzia di preordinata, equilibrata diffusione delle nuove iniziative imprenditoriali ».

Nessuno più di noi è da anni persuaso che solo attraverso una programmazione d'insieme si sarebbe potuto e si potrà dare certezza di prospettive al processo di sviluppo delle regioni meridionali e garantire un'organica soluzione dei diversi e complessi problemi economici e sociali con cui esso deve e dovrà fare i conti. Una programmazione che voglia davvero rispondere a queste esigenze dovrà però rappresentare — occorre dirlo — il superamento e rovesciamento della politica dei « poli di sviluppo », che la *Relazione* del sen. Bo richiama semplicisticamente solo in polemica con la tendenza — che certamente non abbiamo mai fatta nostra, e anzi vivacemente combattiamo — ad affiancare « ad ogni campanile una ciminiera », ma che in effetti ha ben altro e più complesso significato, postulando una drastica concentrazione anche e in particolar modo dello *sviluppo agricolo* del Mezzogiorno, con la conseguenza di abbandonare alla loro sorte vastissime zone senza offrire, a larghi strati della popolazione, altra alternativa che quella dell'emigrazione (non essendo concepibile che ristrette zone di sviluppo agricolo e industriale siano in grado di assorbire il po-

tenziale demografico di tutto il resto del Mezzogiorno, o di gran parte di esso). Si tratta di uscire decisamente dall'ambito di una concezione che assegna allo Stato (e agli enti locali) il compito di creare condizioni favorevoli per l'« atterraggio » della grande industria monopolistica in alcune zone del Mezzogiorno; per affidare invece allo Stato il potere di « programmare » e orientare lo sviluppo economico nazionale — adottando le necessarie misure di riforma agraria e di limitazione della libertà di decisione dei grandi gruppi industriali e finanziari, rinnovando e manovrando conseguentemente le leve del credito e del fisco, imprimendo indirizzi nuovi alla spesa pubblica e all'industria di Stato — in funzione di un generale progresso dell'economia meridionale e della trasformazione dei rapporti sociali in tutto il Mezzogiorno. Si tratta di promuovere un complesso di interventi (che saranno naturalmente differenziati, ma non potranno puramente e semplicemente *ignorare* le zone che non rientrano nelle attuali « aree di sviluppo »: ci sarà da vedere dove esistano possibilità di espansione industriale e dove invece ci sia da puntare in altre direzioni) capace di bloccare rapidamente i fenomeni di degradazione, spopolamento o depauperamento demografico in atto.

È questo il tipo di programmazione di cui ha bisogno il Mezzogiorno, e di cui ha affermato l'esigenza l'opinione pubblica democratica nel denunciare gli squilibri prodotti dall'espansione monopolistica. Non basta esaltare in astratto — come fa il senatore Bo nella sua *Relazione* — il valore che la programmazione può assumere nel senso di « ordinare » in modo più razionale gli interventi dello Stato: occorre precisare se si ritiene che gli interventi dello Stato vadano ordinati — e la programmazione vada impostata — in funzione meridionalistica e antimonopolistica come si è detto.

Nel quadro di una programmazione di questa natura, si pone il problema di un'ulteriore cospicua estensione dell'intervento dell'industria di Stato nel Mezzogiorno, di una sua più

ricca articolazione territoriale (pur senza cadere in un'eccessiva dispersione di iniziative), di una sua decisa qualificazione in settori come quello meccanico (secondo un'esigenza che — lo abbiamo già notato poc'anzi — la stessa *Relazione programmatica* ha finalmente accolto). Ma non minore rilievo assumono le questioni di un indirizzo produttivo, di una politica di investimenti, di una politica di prezzi, delle aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno, che tendano effettivamente a rompere posizioni monopolistiche, ad imprimere allo sviluppo economico nelle stesse regioni meridionali indirizzi alternativi a quelli che corrisponderebbero alla logica dell'espansione monopolistica, a favorire la crescita delle piccole e medie attività imprenditoriali; e le questioni di un orientamento democratico nei rapporti con i lavoratori — anche nel senso del riconoscimento del loro diritto a partecipare alla determinazione degli indirizzi dell'azienda e ad esercitare un controllo sulla sua direzione — che faccia, anche per questo verso, delle aziende a partecipazione statale uno strumento di progresso della società meridionale. Su queste questioni la *Relazione programmatica* non dà alcun affidamento, e tanto meno ne dà la realtà della condotta e della stessa struttura delle aziende pubbliche. Del tutto antitetica, anzi, alle esigenze indicate, è la tendenza, che negli ultimi tempi si è fatta particolarmente marcata, ad accordi di formale associazione tra enti a partecipazione statale e grandi gruppi privati italiani e stranieri (dalla FIAT alla RCA) per la realizzazione di nuove iniziative industriali, proprio nel Mezzogiorno. La giustificazione addotta dalla *Relazione programmatica*, secondo cui tali accordi sarebbero necessari « per acquisire rapidamente ... un alto livello tecnico ed adeguate aperture commerciali », non è in alcuni casi nemmeno proponibile e in generale non appare fondata (essendo certamente possibile attingere all'esperienza tecnica di altri paesi in forme meno vincolanti per l'azienda pubblica): essa rivela comunque una preoccupante indifferenza per le conseguenze che il con-

trollo da parte di grandi gruppi privati di una cospicua quota dei pacchetti azionari può avere sull'indirizzo di queste nuove iniziative, sulla politica dell'industria di Stato in questi importanti settori. O il fine che gli enti a partecipazione statale si propongono è semplicemente quello di dar vita nel Mezzogiorno ad aziende tecnicamente efficienti, che ricalchino poi in tutto e per tutto la condotta delle aziende private?

Su tutte queste questioni, dalle più generali (politica di programmazione) alle più specifiche (industria di Stato), è più che mai aperto il discorso, e deve più che mai esercitarsi la pressione del movimento operaio e delle forze di sinistra: innanzitutto per ottenere che rapidamente si passi dalle enunciazioni e dagli impegni generici del governo di centro-sinistra, in materia di programmazione economica, al dibattito sugli orientamenti reali, sui contenuti e sugli strumenti di una politica di programmazione. E grandi possibilità certamente esistono per provocare su questo terreno all'interno dell'attuale maggioranza e della stessa Democrazia cristiana una dislocazione di forze democratiche e antimonopolistiche, che rompa il giuoco di ambiguità e la tattica svirilizzatrice dello stato maggiore doroteo, realizzi un collegamento con tutto il movimento operaio e crei le premesse di un'effettiva svolta a sinistra. In questa prospettiva, il dibattito, la pressione, lo scontro sulle questioni specifiche della politica dell'industria di Stato, anche e in particolar modo nel Mezzogiorno, possono svolgere un ruolo importante. L'esperienza di tutti questi anni — l'esperienza, ad esempio, della lunga battaglia per l'intervento dell'industria di Stato nel Mezzogiorno, dei movimenti politici e dei successi parziali a cui ha dato luogo — insegna che quello degli indirizzi dell'industria a partecipazione statale rimane uno dei punti più sensibili del fronte di lotta per una nuova politica economica, per le riforme di struttura e per lo sviluppo democratico del paese.

GIORGIO NAPOLITANO

LE INCREDIBILI VICENDE DEL PIANO REGOLATORE DI NAPOLI

Le responsabilità di Lauro e dei notabili d.c. La decisione del Consiglio superiore dei lavori pubblici. L'assurda situazione attuale. Come giungere a un nuovo piano regolatore intercomunale.

È passato ormai molto tempo dal giorno in cui, ai primi dello scorso aprile, la stampa dette notizia che il Consiglio superiore dei lavori pubblici aveva portato a termine l'esame del piano regolatore di Napoli e ne aveva decretato la bocciatura. La stranezza della vicenda consiste nel fatto che a tutt'oggi, mentre scriviamo, a più di un mese e mezzo da allora, non esiste alcun documento ufficiale in proposito, a tal punto che una deliberazione commissariale del Comune di Napoli (di cui parleremo più avanti e che è stata approvata, *sempre secondo notizie non ufficiali di agenzia,* dal Consiglio superiore dei lavori pubblici) parlava soltanto, per giustificare le decisioni adottate, di *voci* e di *notizie di stampa.* L'on. Sullo, ministro dei lavori pubblici, si è chiuso in un ermetico silenzio, col risultato che il marasma, pieno e totale, è oggi la caratteristica dominante di tutta la vicenda della regolamentazione urbanistica nella più grande città del Mezzogiorno.

Per comprendere però bene la situazione attuale, è opportuno riassumere rapidissimamente la triste storia del piano regolatore di Napoli. Questa storia — che abbiamo fatta altre volte — è necessario ancora ripetere non soltanto per una indispensabile messa a punto delle responsabilità di gruppi, di partiti e di uomini ma anche e soprattutto perché essa è estremamente indicativa del fallimento, politico e tecnico, di una classe dirigente, come quella napoletana, che dimostra, di fronte anche agli ultimi sviluppi di questa vicenda, tutta la sua grettezza, il suo provincialismo affaristico, la sua incapacità sostanziale a prospettare soluzioni valide non diciamo per l'avvenire della città ma anche soltanto per assi-

curarne la vita *normale*. Ed è su questo aspetto della questione che intendiamo fermare la nostra attenzione in questo articolo, non ripetendo l'esame di merito del piano regolatore del '58 e dei problemi che oggi si pongono per l'elaborazione di un nuovo piano regolatore: su questi problemi torneremo, nei prossimi numeri, con appositi articoli più approfonditi.

All'immediata vigilia dello scoppio della guerra, nel 1939, era stato finalmente approvato un piano regolatore, a conclusione di lunghissimi anni di lavoro e di discussioni (si pensi che esso traeva origine, in sostanza, da una commissione nominata nel 1925!): ma — a parte il giudizio su questo piano e a parte pure la considerazione che esso mancava completamente della necessaria normativa (di modo che il regolamento edilizio in vigore era, *ed è tuttora,* quello approvato il 13 settembre 1935) — risultava evidente la sua completa inattualità dopo gli sconvolgimenti operati nel corpo della città dalle massicce distruzioni belliche. D'altra parte, la stessa gravità di queste distruzioni poneva drammaticamente il problema di una rapida ricostruzione che si inquadrasse però in una visione generale di rinnovamento e di sviluppo di tutta la città: quanto era successo obbligava a non ricalcare le vecchie strade della speculazione e dell'improvvisazione (che avevano trovato la loro ultima espressione, nell'immediato anteguerra, nell'espansione a Fuorigrotta attorno al complesso della Mostra d'Oltremare e nella prima parte della *bonifica* del Rione Carità), ma spingeva a porsi le questioni delle prospettive generali della vita di Napoli, anche nel quadro della situazione politica di allora e soprattutto dell'azione meridionalistica che, ad iniziativa delle forze democratiche e popolari, per la prima volta nella storia d'Italia, poneva con forza il problema di Napoli e del Mezzogiorno, come problema nazionale da affrontare e risolvere.

Fu grande merito, quindi, dell'Amministrazione comunale nominata dal Comitato di liberazione l'aver compreso questa necessità e l'aver aderito alle sollecitazioni che da parte di tecnici valorosi e di uomini di cultura furono allora rivolte perché si ponesse mano alla elaborazione di un nuovo piano regolatore della città. Il 2 febbraio 1945 fu costituita un'apposita commissione che portò a termine i suoi lavori *in meno di un anno* (e anche questo fu un fatto nuovo, quasi straordinario, nella storia di Napoli, ove si tengano presenti, per di più, le estreme difficoltà di ordine tecnico e finanziario che si dovettero superare e il modo come la commissione lavorò, sollecitando la collaborazione dei

più diversi organismi tecnici, economici, sindacali e politici e delle associazioni culturali). Furono necessari altri quattro mesi per adempiere alle disposizioni legali (pubblicazione del piano; esame delle « opposizioni »; ecc.): il 24 giugno 1946 il Comune di Napoli inviava a Roma gli elaborati del piano. E qui ebbe inizio l'incredibile storia.

Bisognava giungere all'11 febbraio 1950 (circa quattro anni dopo!) perché il piano tornasse a Napoli col parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici: questo parere non fu tuttavia negativo, ma conteneva alcuni suggerimenti di modifica, in parte assai discutibili. La Giunta comunale del tempo nominò, il 4 maggio 1950, una nuova commissione la quale consegnò le sue conclusioni il 24 settembre 1951: e il 17 dicembre dello stesso anno il Consiglio comunale approvò. Tutto sembrava nuovamente rimesso a posto: ma non era così. Era sparita una « tavola » del piano (o era stata fatta sparire? l'episodio, ancora oggi, è da approfondire), per cui la deliberazione di approvazione non era valida. Bisognava correggere questo « vizio di forma »: ma, nel frattempo, il Consiglio comunale aveva esaurito il suo mandato, e allora la Giunta approvò, il 7 marzo 1952, *con i poteri del Consiglio,* una nuova deliberazione di approvazione del piano che doveva essere però ratificata dal Consiglio comunale che sarebbe stato eletto nel maggio.

Uno dei primi atti della nuova maggioranza laurina e fascista fu quello di negare la ratifica della deliberazione suddetta. La cosa avvenne nella seduta consiliare dell'8 ottobre 1952. L'ordine del giorno approvato dalla maggioranza portava la firma dell'ing. Vittorio Materazzo, allora consigliere del M.s.i., successivamente presidente della commissione edilizia municipale, poi passato nelle file laurine, poi assessore all'edilizia e all'urbanistica con Lauro, successivamente eletto consigliere provinciale ancora con Lauro, poi colpito da una « crisi di coscienza », oggi assessore *all'urbanistica* (!) dell'Amministrazione provinciale democristiana, diretta dal figlio del senatore Gava! L'opera fu completata in una successiva riunione, quando la Giunta Lauro propose il ritiro della deliberazione relativa alla redazione di un primo gruppo di piani particolareggiati delle più importanti zone del territorio comunale: invano fu fatto osservare che le zone suddette riguardavano quelle per le quali il Consiglio superiore dei lavori pubblici non aveva fatto alcuna osservazione. Il disegno nefasto doveva andare in attuazione.

Si entrò così nel regno della giungla: via libera alla speculazione più sfrenata, agli affari più lucrosi, all'offesa sistematica e irreparabile del paesaggio della città; via libera a una politica di lavori pubblici

di facciata e di nessun intervento serio nei quartieri del centro e della periferia. Ci fu una foglia di fico dietro cui coprirsi: restano in vigore — si disse — il piano regolatore del 1939 e il regolamento edilizio del 1935. Ma questa foglia di fico non riuscì a nascondere gli intrallazzi e gli affari: anche quei vecchi e arruginiti strumenti di regolamentazione furono violati con sistematicità, senza alcun ritegno. L'assalto alle verdi pendici della collina diventò arrembaggio; la *bonifica* del Rione Carità fu l'occasione per riprodurre, col cemento armato, le stesse condizioni di affollamento dei « tuguri » che c'erano prima, con l'aggravante che, per lo meno, i « tuguri » non ponevano (come oggi pongono quegli orridi palazzi del « nuovo » e « moderno » « centro direzionale ») acutissimi e insolubili problemi di traffico; il senatore Gava e l'arcivescovo di Napoli inaugurarono il grattacielo di Via Medina; un'altra specie di grattacielo fu sistemato, da un baldanzoso e avido appaltatore che era anche assessore con Lauro, di fronte alla stazione centrale, in deroga allo stesso piano regolatore del 1939, compromettendo così, assieme, la *bonifica* della zona circostante, l'apertura di una nuova arteria di traffico e la costruzione di un nuovo e degno edificio per gli uffici giudiziari. Del *boom* edilizio napoletano approfittò un gruppo di grossi speculatori dell'edilizia che aveva portato Lauro a Sindaco della città e che ricevette perfino, dal Comune, aree comunali a sottocosto.

La storia di questo arrembaggio speculativo — che ha trovato in Lauro la sua più tipica espressione politica e morale e nei notabili d.c. i protettori e i complici — è una storia ben triste. Tranne poche eccezioni assai lodevoli — di uomini che hanno mantenuto alta la loro coscienza civica e la loro dignità culturale e professionale — le forze della sinistra socialista, e soprattutto i comunisti, sono state sole, per lunghi anni, a denunciare le malefatte della speculazione, a rivendicare il rispetto della legge, a lottare per lasciare aperte le vie di uno sviluppo moderno e ordinato della città [1]. La rete delle complicità e delle vere e proprie omertà è stata vastissima: quando la maggioranza consiliare, nell'autunno del 1952, buttò a mare il piano regolatore del 1946, l'as-

[1] Assai giustamente, il prof. Roberto Pane scriveva, riferendosi al « comportamento » di alcuni tecnici e intellettuali napoletani: « se talvolta delle critiche sono state formulate, esse non hanno mai assunto il carattere della chiara e aperta denuncia; il quotidiano *Il Giornale*, che pure ha mantenuto un costante atteggiamento di riprovazione, non osava tuttavia centrare il suo bersaglio, e così, per non avere assunto in nessun senso un atteggiamento ben determinato, ha cessato di esistere in un momento in cui più urgente si presentava la necessità di combattere per la moralizzazione della vita pubblica napoletana; gli istituti culturali... hanno quasi tutti taciuto, per timidezza e per rassegnazione ».

sessore ai lavori pubblici dell'epoca dichiarò, in Consiglio comunale, di avere regolarmente interpellato la commissione edilizia municipale, e nessuno dei membri di questa commissione ebbe mai a smentire quella affermazione; il *Roma* dell'11 giugno 1958 scriveva che « tutte le licenze edilizie erano state rilasciate col 'benestare' della Sovraintendenza ai monumenti », e nemmeno questa affermazione ebbe la fortuna di una qualche replica; con tracotanza e in modo ricattatorio, sempre nello stesso periodo, il *Roma* scriveva: « se ci prendessimo il gusto di spulciare le carte presso la commissione edilizia al Comune, quanti bei nomi verrebbero fuori ». Un'unica misura avrebbe potuto, dopo lo scioglimento del Consiglio comunale del febbraio 1958, chiarire, agli occhi di tutti i cittadini, la situazione: una severa inchiesta sulla attività della commissione edilizia municipale dal 1952 al 1958. Ma questa proposta, avanzata dai comunisti, non venne accolta, e se ne comprendono i motivi: il commissario straordinario non poteva sollevare il velo sugli affari che avevano condotto democristiani e laurini, i più « bei nomi » della borghesia e delle classi dirigenti napoletane. Anzi, fu lasciata in carica la commissione edilizia nominata da Lauro, il 2 agosto 1952.

Nel frattempo, una commissione era stata messa al lavoro per elaborare un nuovo piano regolatore. Questa commissione era stata nominata il 13 aprile 1955, ed aveva terminato i suoi lavori poco prima dello scioglimento del Consiglio comunale del 1958. Il commissario straordinario modificò, in peggio, i risultati di questi lavori: e il 3 dicembre 1958, quando i suoi poteri erano già legalmente scaduti, adottò il nuovo piano regolatore di Napoli.

Alla pubblicazione del piano, si verificò subito una strana situazione: non si capiva bene chi lo avesse fatto, e risultò difficile trovare qualcuno che ne assumesse in pieno la responsabilità. Ci fu anche qualche episodio più clamoroso[1]: ma questa situazione fu il riflesso della ondata di critiche che, dalla parte più qualificata degli ambienti politici, tecnici e culturali cittadini, si levò contro il piano Lauro-Cor-

[1] Gli episodi più clamorosi furono quelli del professore Giulio De Luca che comunicò, con lettera alla stampa, di essersi dimesso dalla commissione per il piano regolatore e protestò per il fatto che il suo nome appariva ancora fra gli « elaboratori » del piano; e dell'architetto D'Ambrosio, professore di urbanistica alla Facoltà di architettura di Napoli, il quale, dopo aver fatto parte della commissione esecutiva per il piano regolatore e aver messo la sua firma in calce al piano stesso, denunciò, in una riunione della Sezione campana dell'I.N.U., come il piano fosse stato elaborato dietro suggerimenti di questa o quella impresa speculativa privata.

rera. Le prese di posizione più interessanti furono quelle della Sezione campana dell'Istituto nazionale di urbanistica (che si pronunciò per la la « rielaborazione » del piano), della Società napoletana di storia patria, dell'Associazione ingegneri e architetti, della Camera del lavoro, della Federazione napoletana del P.S.I. e del Comitato cittadino del P.C.I. I comunisti, in particolare, sollevarono anche la questione della legittimità della deliberazione commissariale [1].

Al piano furono presentate 590 « opposizioni »: e per un lungo periodo non si capì chi dovesse, in mancanza del Consiglio comunale, esaminarle, fino a che, nel luglio, il Commissario straordinario, con un'idea brillante, nominò, allo scopo, una « commissione consultiva ». Il gruppo parlamentare comunista denunciò subito l'assoluta illegalità di questa procedura: ma il governo non sentì il dovere di intervenire. Bisogna aggiungere che questa « commissione consultiva » fu presieduta — come ricordava di recente il prof. Roberto Pane nella relazione a un convegno organizzato dall'Associazione « Italia nostra » e dall'I.N.U. — dal « direttore della maggiore Società di speculazione edilizia » e che « furono inseriti nel piano regolatore interi complessi edilizi progettati dalla stessa Società di cui sopra ». Il piano Lauro-Correra — corredato dal parere della « commissione consultiva » che di fatto respinse tutte le « opposizioni » — fu inviato a Roma, all'esame del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

[1] I deputati Massimo Caprara e Aldo Natoli, il 12 gennaio 1959, presentarono alla Camera un'interpellanza in cui, fra l'altro, dicevano: « non è pensabile che un problema che impegnerà per gli anni avvenire tutte le attività costruttive e produttive della città venga risolto d'autorità da un commissario prefettizio i cui poteri, ancorché scaduti, non possono comunque estendersi sino al punto da deliberare su materie che condizioneranno lo sviluppo futuro di Napoli e dei Comuni contermini ». La risoluzione del Comitato cittadino napoletano del P.C.I. così concludeva: « Il nuovo piano regolatore, elaborato dai responsabili del disordine edilizio e della mancata soluzione dei problemi più angosciosi, modificato arbitrariamente nel chiuso degli uffici municipali secondo le direttive di funzionari commissariali, pubblicato con grave sospetto di illegittimità da un commissario il cui mandato legale era già scaduto, susciterà osservazioni, proposte di modifica, critiche da ogni parte. Su queste osservazioni, proposte e critiche non può e non deve essere un funzionario governativo a emettere un giudizio definitivo: la discussione sul piano regolatore della città, iniziata nel chiuso delle trattative burocratiche e dei compromessi affaristici, deve essere portata alla luce del sole e deve essere chiusa da un organismo democratico, veramente rappresentativo della volontà e delle aspirazioni dei cittadini. I comunisti si rivolgono a tutte le forze politiche della città, perché tutte avanzino o rinnovino con energia, anche in legame alle questioni del piano regolatore, la richiesta precisa della convocazione delle elezioni amministrative ». (Questa risoluzione è del 30 dicembre 1958 e fu pubblicata integralmente su *l'Unità* del 31 dicembre 1958).

Mentre questo esame andava avanti (in verità, con estrema lentezza) veniva eletto, e poi, dopo un anno, sciolto, il Consiglio comunale di Napoli: le brevi e tormentate vicende di questa assemblea sono abbastanza note e non è qui il caso di ricordarle. Sta di fatto che, ancora una volta, l'organismo, per legge competente sul piano regolatore, di esso non potè occuparsi, nemmeno di sfuggita. Il tempo passò, e con esso il periodo di salvaguardia, per cui, alla fine del 1961, si tornò, a Napoli, anche da un punto di vista legale, in pieno caos. Giusta appariva quindi la richiesta che fu formulata al Convegno di « Italia nostra » e dell'I.N.U. cui abbiamo già fatto riferimento e che si tenne nello scorso gennaio: « la prima cosa da esigere è una regolamentazione edilizia, formulata ad iniziativa del Consiglio superiore dei lavori pubblici ed accompagnata da relativa zonizzazione ». Il prof. Pane così commentava questa richiesta: « Non dovrebbe essere affatto difficile formulare, entro una ventina di giorni, la regolamentazione suddetta ed affidarla al Commissario al Comune perché la faccia rispettare. E questa è, beninteso, la precisa risposta da dare a coloro che ci accusano di voler ulteriormente ritardare l'approvazione del piano per mezzo di opposizioni secondarie o marginali che impedirebbero ogni pratica attuazione: la regolamentazione consentirebbe di porre sicuro riparo alla assenza della legge di salvaguardia, mentre si procederebbe alla formulazione di un nuovo piano, concepito secondo le garanzie che sono indispensabili a tutela del pubblico interesse ».

Ma questa proposta non fu accolta. I laurini, i notabili d.c. e i loro tecnici cominciarono a insistere nella qualunquistica posizione secondo la quale « è meglio un piano cattivo che nessun piano » (e si trattava di una posizione che solo apparentemente si schiera a favore di una regolamentazione edilizia ed urbanistica: in realtà, con il piano Lauro-Correra, la negava, in pieno); il Consiglio superiore dei lavori pubblici proseguì imperterrito nel suo lungo « esame ». Finalmente, il 12 aprile 1962, *la stampa dette notizia* che questo organismo aveva espresso « parere contrario su gran parte delle soluzioni indicate nel nuovo piano regolatore della città di Napoli ». Da allora ad oggi, però, come dicevamo, non si è avuta alcuna conferma *ufficiale* di questa notizia: e tutto è, al momento, assai confuso.

La reazione a questa bocciatura, da parte dei rappresentanti dei gruppi dirigenti napoletani, è stata, al tempo stesso, furibonda e squallida: e ha dimostrato, ancora una volta, l'assoluta incapacità di costoro ad offrire soluzioni valide per i più importanti problemi della città,

al di là del loro ristretto ed egoistico interesse speculativo. La nota sulla quale si è insistito è stata quella del danno che deriverebbe alla città da quel provvedimento: né è mancato chi, come il prof. Tocchetti, ha addirittura ripreso il vecchio e stantio ritornello della Napoli « mortificata » o « sottovalutata ».

È evidente che possiamo tranquillamente trascurare gli strilli e i lamenti di coloro che, essendo i diretti estensori o, come il prof. Tocchetti, i supervisori del piano Lauro-Correra, si sentono oggi davvero « mortificati » nella stessa loro figura di tecnici e di urbanisti. Non possiamo però fare a meno di sottolineare il nostro profondo scetticismo sulla sincerità delle preoccupazioni che oggi avanzano quelli che, nel 1952, di fronte al deliberato affossamento di un piano regolatore che stava per completare il suo *iter*, non mossero un dito, non pronunciarono una parola, non elevarono la benché minima protesta. Certo, la situazione nella quale si è venuta a trovare la città di Napoli, dopo quindici anni di malgoverno amministrativo al servizio della più sfrenata speculazione edilizia, è veramente assai grave e per alcuni versi assurda e paradossale. È una situazione che richiede chiarezza di idee e fermezza di propositi, ma che deve escludere, nella maniera più assoluta, sia il doppio giuoco di quelli che parlano di regolamentazione edilizia ma che pensano alla più completa libertà di speculazione, sia l'improvvisazione burocratica senza respiro.

In questo quadro, non è certamente una via d'uscita quella escogitata dal commissario straordinario — e, a quanto pare, approvata subito anche dal Consiglio superiore dei lavori pubblici — che ha adottato alcune « varianti » al piano regolatore del 1939, cercando così di salvare il salvabile del naufragio del piano Lauro-Correra. Il punto di partenza sbagliato di questa soluzione sta nel considerare ancora valido in qualche modo il piano del 1939, che non rispecchia più, neppure pallidamente, la situazione edilizia ed urbanistica della città[1]. Certo, *dal*

[1] A questo proposito, ci sembrano interessanti le considerazioni che di recente faceva il prof. Giulio De Luca: « È estremamente facile rendersi conto che né il regolamento 1935 né il piano 1939 sono mai stati rispettati, ed anzi non vi è costruzione napoletana sorta da quelle date ad oggi che non sia stata eseguita in deroga più o meno grave al regolamento, con un crescendo che ha raggiunto l'acme durante le passate amministrazioni monarchiche. E ciò ha determinato un criterio di giustizia nell'ingiustizia, perché proprio la concessione data in un caso ha costretto il Comune, o gli ha offerto il pretesto per darla in tutti quelli consimili in modo che si è determinato il fenomeno di interi quartieri di costruzioni densissime sviluppatisi in zone che nella normativa vigente fino ad oggi erano indicate come estensive o agricole. Tanto che ora si chiede non il ritorno alla legge o la condanna dei contravventori ma

punto di vista legale, il piano tuttora valido a Napoli è quello del 1939, ma si tratta di un pezzo di carta che ha perduto ogni efficacia, se mai ne ha avuta: e il rifugiarsi dietro questa argomentazione di carattere formale dimostra soltanto la volontà di continuare ad andare avanti come negli anni passati, senza alcun vincolo e senza alcuna regolamentazione edilizia ed urbanistica.

Il discorso che è necessario aprire subito, nel Consiglio comunale che sarà eletto il 10 giugno, ha dunque un preciso punto di partenza: il piano Lauro-Correra deve essere definitivamente accantonato e il piano del 1939 è ormai un cadavere che non è più possibile riesumare.

È partendo di qui che il Consiglio comunale sarà chiamato ad affrontare, in modo nuovo, il problema della elaborazione di un piano regolatore rispondente alle esigenze che oggi si pongono nella vita della città e di tutta la Regione campana. Dovrà trattarsi, innanzi tutto, di un piano *intercomunale* che comprenda, a nostro avviso, un numero abbastanza vasto di Comuni: chi ha un minimo di conoscenza del modo come la città di Napoli fa tutt'uno con una serie importante di Comuni che le stanno intorno, comprende facilmente che non è possibile affrontare i problemi urbanistici di Napoli senza collegarli a quelli delle numerose città della sua provincia. Ma questo collegamento non dovrà essere di tipo burocratico né attuato in modo da sacrificare gli interessi e le aspirazioni dei Comuni minori: dovrà trattarsi di un collegamento *democratico*, stabilito *al livello dei Consigli comunali*, che tenga conto delle elaborazioni e delle proposte che, in questi ultimi mesi, sono state portate avanti, con appositi piani intercomunali, da numerose città e paesi della provincia di Napoli. Dovrà giungersi, così, a una visione unitaria, e democraticamente elaborata, dei problemi dello sviluppo economico, civile ed urbanistico di tutto il comprensorio di Napoli: ed è così che verrà trovato il collegamento necessario con

la modifica della legge per sanare le contravvenzioni passate, presenti o future... Il piano del 1939 deve essere definitivamente accantonato... È perfettamente superfluo recriminare affermando che se lo si fosse osservato si sarebbero difese le sorti di Napoli. Il fatto è che non lo si è osservato e, mi pare, a ragion veduta, se è vero, come è vero, che il primo a contravvenire alla legge urbanistica è stato il Comune di Napoli che non ha provveduto al regolamento edilizio come era suo obbligo, determinando quella situazione di assurdo contrasto tra regolamento '35 e piano '39, nè si è preoccupato di rendere pubblico di fatto il piano regolatore, del quale esistono tuttora due copie sole, per giunta discordanti, una negli archivi del Ministero dei LL. PP. e l'altra, disegnata e colorata a mano, in originale, presso l'ufficio urbanistico del Comune di Napoli ».

i problemi della programmazione economica regionale, avendo ben presenti da un lato gli strumenti di questa programmazione (che debbono essere la Regione e, come organismi di base, le Province e i Comuni) e dall'altro i suoi obbiettivi (piena occupazione, industrializzazione, riforma agraria: in una parola, revisione radicale degli indirizzi di politica economica fin qui seguiti per la Campania e per il Mezzogiorno).

In questo quadro, il Consiglio comunale di Napoli dovrà fissare, con un dibattito che noi pensiamo debba aver luogo prima della chiusura estiva dei lavori consiliari, i criteri fondamentali e le linee generali del piano regolatore. Una discussione sulle zone di espansione, su quelle industriali, su quella di sostituzione edilizia, e sulle direttrici fondamentali di traffico sarà assai opportuna perché, su ognuna di queste questioni, ci sarà un raffronto delle posizioni che i diversi gruppi sociali e politici hanno in merito ai problemi dell'avvenire e dello sviluppo della città. Riteniamo così che si possa giungere, entro luglio, alla nomina, da parte del Consiglio, di una commissione per l'elaborazione del nuovo piano regolatore intercomunale: di questa commissione dovranno essere chiamati a far parte i rappresentanti delle associazioni tecniche e culturali cittadine, delle organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori. Preciso e tassativo dovrà essere il termine di tempo: il periodo di un anno ci sembra del tutto sufficiente, allo stato attuale della elaborazione di questo problema, per portare a compimento la preparazione del nuovo piano.

Infine, il Consiglio comunale dovrà affrontare immediatamente il grosso problema di sbloccare l'assurda situazione attuale e, al tempo stesso, di salvaguardare quel che resta del patrimonio paesistico e urbanistico della città e soprattutto le linee di sviluppo futuro. Ci sembra qui, ripetiamo, fuori luogo e inutile ogni riferimento al piano del 1939: anche senza voler ricorrere a misure più drastiche, che pure sarebbero necessarie e che vanno comunque meglio studiate [1], quello di cui c'è bisogno subito è un nuovo regolamento edilizio che il Consiglio comunale deve approvare, in conformità dell'art. 33 della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150. Questo articolo prescrive ai Comuni l'elabora-

[1] Nel Convegno già citato dell' « Italia nostra » e dell'I.N.U., il prof. Giulio De Luca avanzò le seguenti proposte « È urgente e indispensabile un drastico provvedimento atto a bloccare la concessione di tutte le licenze edilizie nelle zone più dense della città e nella zona storica entro un perimetro che va attentamente studiato e definito inequivocabilmente. Per le zone esterne a tale perimetro riconosciamo l'urgenza di un regolamento edilizio abbinato ad una zonizzazione ben individuata che disciplini le nuove costruzioni ».

zione di un regolamento edilizio, *anche in mancanza di piano regolatore*. Naturalmente esiste l'obiezione con la quale ci si può dire che la *prassi* degli ultimi anni esclude il regolamento edilizio separato dal piano regolatore: ma a questa obiezione ci sembra si debba rispondere con la considerazione che la situazione di Napoli è giunta a tal punto che non è consentito a nessuno rifugiarsi dietro argomenti di carattere formale e che, al contrario, occorre prendere provvedimenti eccezionali, previsti del resto dalla legislazione vigente. A Napoli non esistono né piano regolatore né regolamento edilizio: di qui bisogna partire. È evidente che la nostra proposta ha un carattere del tutto provvisorio: il regolamento edilizio definitivo sarà quello conforme al nuovo piano regolatore che sarà elaborato.

Le vicende che abbiamo delineate e le proposte che abbiamo avanzate — e che porremo in discussione negli organismi competenti — sono da un lato assai indicative del modo come, da parte delle classi dirigenti napoletane, sono stati affrontati, in tutti questi anni, i problemi più importanti della vita cittadina, e dall'altro costituiranno un banco di prova importante per tutti coloro che riconoscono la necessità di un nuovo corso della vita politica e amministrativa della città di Napoli.

Ma le vicende descritte e la situazione attuale fanno emergere anche un altro problema: quello della validità dell'attuale legislazione urbanistica italiana. Qui bisogna, più che nel passato, indirizzare l'attenzione delle forze democratiche: è assurdo parlare di programmazione economica se non si modifica anche l'attuale legislazione urbanistica in modo moderno e democratico, snellendo tutte le pesanti procedure oggi previste, istituendo l'Ente Regione e affidando ad esso il compito primario in questo campo, salvaguardando però le prerogative autonomistiche dei Comuni e delle Province. Di questa radicale modifica della legislazione vigente ha bisogno soprattutto il Mezzogiorno, dove la confusione viene ad arte fatta aumentare, con i compiti, ad esempio, che vengono affidati ad organismi burocratici e soggetti al controllo dei monopoli, come i consorzi di sviluppo industriale.

GERARDO CHIAROMONTE

DUE PROPOSTE PER LO SVILUPPO DELL'ECONOMIA SICILIANA

L'esigenza di un piano di sviluppo economico e sociale che inquadri e definisca gli interventi operativi per un progresso economico vasto e stabile della Sicilia, propugnata da anni dal movimento operaio e dai partiti di sinistra, viene oggi accettata da forze politiche che fin qui avevano respinto la programmazione della politica economica come una minaccia ed una negazione dell'iniziativa privata.

La svolta politica che ha portato ai governi di centro-sinistra a Palermo e a Roma costituisce peraltro uno degli aspetti di questo mutato atteggiamento di fronte agli squilibri della società italiana persistenti e per certi aspetti aggravatisi pure in un periodo di rapida espansione economica quale si è avuta negli ultimi dieci anni, ed alla necessità quindi di affrontare con mezzi, strumenti e obiettivi nuovi i problemi di uno sviluppo economico e sociale che si pongono nella regione e nell'intera comunità nazionale.

Da questa valutazione hanno origine nella regione siciliana i progetti di legge presentati, all'Assemblea regionale siciliana rispettivamente dal governo della Regione e dal gruppo parlamentare comunista per un « Piano di sviluppo economico e sociale della Sicilia ».

Aspetto comune ai due progetti è l'affermazione della necessità della direzione da parte della Regione e del suo governo della elaborazione ed esecuzione del piano.

Ma tra i due progetti esistono anche differenze notevoli che in questa fase preliminare è giusto sottoporre ad esame perché non solo e non tanto si possa valutare la maggiore o minore giustezza dell'impostazione,

ma soprattutto perché attraverso l'attento contributo che può da varie parti essere dato si possa arrivare a definire un elaborato finale ed una precisazione di politica economica che facciano del piano uno strumento realmente ed entro breve tempo valido ad avviare la Sicilia verso il suo rinnovamento economico e sociale.

Il progetto presentato dal governo presenta le seguenti caratteristiche fondamentali:

a) per quanto riguarda gli obiettivi afferma che questi consistono nell'eliminazione del divario tra la media dei redditi di lavoro della regione e la media nazionale e nel contemporaneo superamento degli squilibri territoriali e dei settori produttivi all'interno della regione onde pervenire ad un reale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Per il conseguimento di questi obiettivi il piano dovrebbe essere ispirato ad alcune direttive fondamentali indicate nell'art. 3 del progetto;

b) l'elaborazione e le scelte politiche, l'esecuzione ed il controllo del piano sono affidate ad un comitato interassessoriale presieduto dall'assessore allo sviluppo economico. Viene inoltre nominato un comitato tecnico scientifico a cui competono lo studio delle condizioni economiche, la redazione di uno schema preliminare e la elaborazione del piano operativo nel quadro degli indirizzi generali indicati dal Consiglio generale di consultazione (ed evidentemente dal Comitato degli assessori per le responsabilità che ad esso sono assegnate). È costituito inoltre un Consiglio generale di consultazione del piano formato da 75 membri con il compito di formulare gli indirizzi generali del piano;

c) per quanto riguarda la partecipazione degli organismi democratici rappresentativi è previsto che il piano sia approvato con legge dell'Assemblea regionale con la quale saranno fissate le disposizioni per l'osservanza delle sue prescrizioni nel tempo e nello spazio, e per l'adeguamento della spesa. Gli enti locali debbono solamente fornire i dati e le notizie richieste nonché far intervenire dirigenti, tecnici e funzionari alle riunioni alle quali gli stessi fossero invitati;

d) non viene indicato nessun termine per l'elaborazione e la presentazione del piano.

L'esame del progetto governativo permette subito un giudizio sia sul piano degli obiettivi, che del metodo e degli strumenti proposti.

Per quanto riguarda gli obiettivi è del tutto evidente che nella situazione economica e sociale della Sicilia dire che bisogna tendere ad eliminare il divario tra i redditi di lavoro isolani e la media nazionale, è una dichiarazione di intenzioni, tra l'altro non nuova. Il bracciante, il contadino, l'operaio e il giovane siciliano vogliono sapere cosa si vuole

fare *ora*, quale prospettiva gli viene aperta *ora* in alternativa all'emigrazione o al basso reddito di cui ora gode.

Per fare un esempio, Fanfani ha dovuto riconoscere nelle sue dichiarazioni programmatiche che nel Mezzogiorno e nelle isole esistono patti agrari abnormi che sfruttano i contadini e costituiscono un ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura e della società. Questo problema esiste o no per il governo? E deve essere o no tra gli obiettivi di un piano la riforma delle strutture arretrate che soffocano e mantengono a livelli incivili i *redditi di lavoro* dei contadini siciliani? Ed ancora, mentre si parla nazionalmente di una trasformazione degli enti di riforma in enti di sviluppo, cosa significa l'omissione di qualsiasi riferimento all'E.R.A.S. che in Sicilia ha poteri di intervento più vasti che gli enti di riforma, ed è inoltre diretta emanazione della Regione che in Sicilia ha tutti i poteri in materia di agricoltura?

Neanche per i problemi dell'industria elettrica, del patrimonio energetico e minerario della Regione (che costituiscono la base per l'industria siciliana presente e futura) esiste cenno alcuno di un indirizzo generale.

Nel progetto del governo tutti questi problemi, dall'agricoltura, all'industria, alla scuola, sono indicati in modo tanto generico da essere buoni per tutti gli usi, per qualsiasi scelta politica.

E poiché non si può fare agli ispiratori del progetto il torto di ritenerli degli sprovveduti, si ha il dovere di ritenere che l'inconsistenza delle direttive fondamentali sia voluta e che quindi la D.c. cerchi di imporre ancora una volta una linea che elude una scelta politica di un sia pur minimo rinnovamento, per confermare una linea in cui le scelte decisive siano fatte dai monopoli.

Colpisce inoltre nel progetto di legge del governo la mancanza di una visione del collegamento tra il piano regionale e la necessità di una definizione dei rapporti tra Stato e Regione e di un collegamento con la politica economica nazionale per quanto riguarda anche gli investimenti.

Non c'è dubbio per esempio che i rapporti con lo Stato e quindi con il governo nazionale devono oggi essere affrontati e risolti se si vuole parlare di un piano regionale. La questione riguarda in primo luogo l'art. 38 dello Statuto, ma anche tutte le norme di attuazione che devono ancora essere definite, e l'indirizzo generale degli investimenti. L'esperienza di queste settimane insegna che la questione riguarda anche il problema dell'Alta Corte. Infatti, è assai recente l'impugnativa da parte del Commissario dello Stato di una legge per il potenziamento dell'Ente siciliano di elettricità e per investimenti in favore dei Comuni al fine di metterli in condizione di non essere costretti a prorogare i con-

tratti con la S.G.E.S. (gruppo Bastogi) che esercita il monopolio in Sicilia. (Il ritiro dell'impugnativa sulla legge dell'E.S.E. conferma la giustezza di questa impostazione). Inoltre è di questi mesi l'affermazione di impotenza del governo della Regione nei confronti dell'E.N.I. che nega qualsiasi possibilità di intervento della Regione (sotto la forma di un coordinamento e di un controllo sugli indirizzi dell'Ente, che opera in Sicilia sfruttando le risorse energetiche e minerarie siciliane).

Problemi analoghi si pongono nei confronti dell'I.R.I., della Cassa per il Mezzogiorno e dell'I.R.F.I.S.

La contrattazione degli indirizzi e della quantità degli investimenti in generale e di quelli degli enti pubblici nazionali in particolare è una necessità che non può essere ignorata ma che deve essere affermata anche nei principi informatori di un progetto di piano.

Fatte queste prime osservazioni veniamo agli strumenti proposti ed al metodo che con il progetto del governo si vorrebbe seguire.

La costituzione del Comitato interassessoriale che abbia la responsabilità politica, e del Comitato tecnico rispondono certamente alla necessità di una responsabilità del governo e di un apporto tecnico scientifico snello e qualificato.

Ma quale dovrebbe essere la funzione del Consiglio consultivo dei 75? Nel progetto è detto che il Consiglio dovrebbe formulare gli indirizzi generali sui problemi del piano.

Si tratterebbe quindi di un organismo la cui caratterizzazione si colloca tra una camera delle corporazioni e una sorta di consiglio del l'economia e del lavoro.

Quello che è assolutamente chiaro è che ad esso verrebbero assegnate funzioni che invece sono e devono essere dall'Assemblea regionale.

Veniamo qui ad un nodo essenziale e discriminante: il problema della elaborazione democratica dei piani di sviluppo e quello della funzione a cui devono assolvere le assemblee legislative e gli istituti democratici come i Comuni e le Province nella elaborazione, nella esecuzione e nel controllo dei piani economici.

Senza questa partecipazione degli istituti della democrazia, senza il loro sviluppo, senza un'estensione dei loro poteri, e della partecipazione attraverso di essi dell'iniziativa popolare, la programmazione economica da parte dei pubblici poteri piuttosto che far evolvere la democrazia, può portare ad una involuzione. Occorre per questo precisare che la legge del piano deve svolgere il suo *iter* nelle commissioni legislative e nel Parlamento, almeno come la legge sul bilancio, che il Parlamento ne controlli l'esecuzione e ne stabilisca le modifiche.

Occorre inoltre rovesciare l'impostazione prevista dal progetto di legge del governo, secondo cui gli enti locali hanno solo l'obbligo di fornire con precedenza assoluta dati e notizie (!!).

Gli enti locali devono partecipare alla elaborazione, alla esecuzione e al controllo del piano attraverso dibattiti, proposte dal basso e misure di decentramento del potere di esecuzione e di controllo; attraverso anche un riordinamento dell'amministrazione pubblica nel senso del decentramento.

Per completare l'esame c'è da osservare che il progetto del governo non prevede termini per l'elaborazione del piano, né la necessità di un adeguamento della legislazione ai fini che si vogliono raggiungere con il piano.

Questione tanto più importante in quanto le scelte di politica economica si fanno anche con leggi ordinarie e non è peraltro pensabile che fino a quando il piano non sarà elaborato e approvato per legge debba esserci il vuoto legislativo sulle questioni essenziali di sviluppo economico e sociale della Sicilia.

A questo giudizio che investe globalmente il progetto di legge del governo regionale si potrebbe obiettare che esso appare eccessivamente severo tanto più se si tiene conto che in Sicilia c'è un governo di centro-sinistra con il P.s.i. che non solo fa parte della maggioranza ma addirittura del governo. L'osservazione potrebbe sembrare pertinente, ma è anche vero che intanto il giudizio si dà su un fatto e cioè sul progetto di legge del governo, per cui l'obiezione potrebbe più utilmente essere rivolta ai socialisti che hanno firmato e certamente anche letto e valutato il progetto stesso.

Il fatto che esso sia costituito da criteri, strumenti e scelte tanto gravemente in contrasto non solo con la linea del P.s.i. ma anche con una linea di un minimo rinnovamento democratico certo lascia molto perplessi.

Il progetto comunista afferma che « il Piano promuove il rinnovamento della struttura economica in senso antimonopolistico di tutti i settori dell'economia siciliana, l'incremento equilibrato della occupazione, dei redditi di lavoro, del livello di vita e culturale dei lavoratori e delle popolazioni siciliane ».

A tal fine esso è ispirato a principi di rinnovamento strutturale economico e sociale della Sicilia.

Su l'*Espresso* dell'8 aprile u. s. il prof. Zevi pur avendo definito « neocapitalistico » il piano del governo afferma che ponendo questi obiet-

tivi i comunisti non solo disconoscono il valore promotore di un piano che è un contenente elastico e pertanto deve poter incorporare nel suo ambito contenuti politici diversi, ma che con il loro progetto essi compiono un vero e proprio atto di sabotaggio del piano.

Perché un atto di sabotaggio? Il progetto di piano vuole invece definire l'area e gli indirizzi dell'intervento pubblico e la necessità di intervenire su alcune strozzature che soffocano la società siciliana.

La riforma dei patti agrari, e l'avvio al passaggio della proprietà della terra da parte di chi la lavora, la regionalizzazione dell'industria elettrica e del settore minerario, la municipalizzazione dei trasporti pubblici, la lotta all'analfabetismo e quella contro la speculazione edilizia non sono atti di sabotaggio di un piano. Sono problemi esistenti che devono essere affrontati se si vogliono liberare energie, tagliare nodi che impediscono lo sviluppo *economico e sociale della Sicilia.*

Per quanto riguarda gli enti responsabili della formulazione del piano, il progetto comunista prevede che il comitato degli assessori sia presieduto dal presidente della Regione e che ad esso abbia diritto a partecipare un rappresentante dal ministro del bilancio, uno del ministro delle partecipazioni statali e uno della Cassa del Mezzogiorno.

Lo scopo è evidente quando è chiarito che a questo comitato competono oltre all'attuazione delle direttive del piano anche il coordinamento *delle iniziative* e degli apporti finanziari della Regione con quelle dello Stato, della Cassa, e degli Enti pubblici controllati.

Senza questo coordinamento quali strumenti avrebbe la Regione per dirigere l'attuazione del piano?

Il progetto comunista elimina il comitato dei 75 che o non potrà assolvere ai compiti o peggio se ad essi potesse assolvere esautorerebbe i poteri del Parlamento.

Per quanto riguarda la partecipazione degli enti locali alla elaborazione, alla esecuzione ed al controllo con poteri ad essi decentrati con legge della Regione, invece appare giusto scartare l'idea di nominare commissioni locali affidando le decisioni ai consigli elettivi.

Il prof. Zevi, nel suo articolo, fra l'altro ha scritto: « È strano che, nel testo comunista il termine 'urbanistica' sia puntualmente evitato ». Non è vero: di urbanistica e di piani urbanistici si parla, all articolo 11. Probabilmente egli è stato attento soltanto alla formulazione del testo governativo che nella composizione del comitato tecnico, in testa all'articolo 6, afferma che gli esperti devono essere scelti tra i più qualificati cultori delle discipline economiche, tecniche ed urbanistiche.

Quanto al richiamo finale del prof. Zevi a chiedere la collaborazione

dei gruppi di studio per la pianificazione diretti da Danilo Dolci che operano a Trappeto, Roccamena, Menfi, e Partinico esso non può che trovare consenzienti i comunisti. Ma sembra da tutta la sua perorazione finale che egli sottovaluti invece l'elemento decisivo di una battaglia per l'elaborazione democratica di un piano, cioè la capacità di elaborazione e di realizzazione dell'iniziativa democratica dei sindacati, delle associazioni contadine, delle cooperative, dei comitati per le riforme e per la rinascita, degli stessi partiti in centinaia di Comuni siciliani.

I comunisti hanno aperto un vasto dibattito nella Regione perché il piano sia frutto di un'ampia elaborazione di iniziative e di lotte delle masse popolari; ma il loro obiettivo non è quello massimalista della pura agitazione di obiettivi avanzati; è invece quello di trovare punti di incontro con altre forze sociali e politiche per un piano però che si prospetti l'obiettivo di un rinnovamento e di uno sviluppo della società e non invece l'obiettivo di un ammodernamento capitalistico.

FELICIANO ROSSITTO

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Presidente della Regione Siciliana

(D'Angelo)

il 7 marzo 1962

« *Elaborazione del Piano generale per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia* ».

Art. 1. Il Governo della Regione è autorizzato a predisporre il Piano generale per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia.

Art. 2. Il Piano dovrà promuovere l'ordinato sviluppo della produzione, indirizzando e coordinando l'attività economica pubblica e privata in conformità dell'art. 41 della Costituzione della Repubblica, per eliminare il divario tra la media dei redditi di lavoro della Regione e la media nazionale, gli squilibri tra le diverse zone dell'Isola e tra i vari settori produttivi, e per fare pervenire le popolazioni siciliane ad un generale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Art. 3. Per il conseguimento degli effetti previsti nell'articolo precedente il Piano sarà ispirato alle seguenti direttive fondamentali:

a) trasformazione delle strutture economiche e sociali nel settore dell'agricoltura, intesa a realizzare, nella tutela del reddito agricolo, la

massima riduzione dei costi, congiunta al miglioramento qualitativo e quantitativo della produzione, anche con riguardo alle esigenze del mercato nazionale ed internazionale;

b) incremento delle attività industriali, rivolto alla migliore utilizzazione di tutte le risorse economiche dell'Isola;

c) collegamento con gli interventi nell'industria e nell'agricoltura degli investimenti in infrastruttura secondo criteri di rigorosa economicità e di piena efficienza, con programmazione particolare e precisa, che disponga l'ordine di priorità delle opere;

d) riordinamento delle strutture distributive e di mercato, nonché dei relativi servizi, secondo criteri di economicità e di piena efficienza;

e) potenziamento della scuola in ogni ordine, ed adeguamento delle sue strutture alle necessità di una moderna istruzione e qualificazione professionale;

f) massimo impiego di tutte le forze del lavoro, adeguandone la retribuzione così da proporzionarla all'apporto di ciascun lavoratore, ai sensi dell'art. 36 della Costituzione della Repubblica.

Il Piano dovrà tenere conto della esigenza di portare al massimo i risultati di alta produzione, di alta occupazione e di alto potere di acquisto, offrendo a tutti uguaglianza di opportunità anche in un meccanismo nel quale vi sia largo spazio alle libere scelte che non siano in contrasto con l'interesse generale e secondo i principi costituzionali.

Dovrà specificare i tempi e i modi della sua attuazione, i mezzi e le fonti finanziarie, e precisare l'incremento del reddito globale dei redditi di lavoro previsti al termine di ogni fase di attuazione.

Art. 4. La elaborazione del Piano generale di sviluppo economico e sociale è affidato al Comitato del Piano che si articola nei seguenti organi:

a) il Comitato degli Assessori;

b) il Comitato Tecnico Scientifico.

Art. 5. Il Comitato degli Assessori è composto:

a) dell'Assessore Regionale per lo Sviluppo Economico, che lo presiede;

b) dell'Assessore Regionale per l'Agricoltura e Foreste;

c) dell'Assessore Regionale per l'Industria ed il Commercio;

d) dell'Assessore Regionale per i Lavori Pubblici;

e) dell'Assessore Regionale per il Turismo e Trasporti.

Al Comitato degli Assessori competono:

a) l'alta vigilanza sul rispetto delle direttive fondamentali del Piano stabilite nell'art. 3 della presente legge;

b) ogni determinazione circa la concreta applicazione delle direttive predette;

c) l'adozione delle scelte politiche in sede di elaborazione del Piano.

Art. 6. Il Comitato Tecnico Scientifico è composto di non più di undici esperti, scelti fra i più qualificati cultori delle discipline economiche, tecniche, sociali, giuridiche, finanziarie e urbanistiche.

Il Comitato è nominato con decreto del Presidente della Regione, su designazione, per otto dei suoi componenti, del Comitato degli Assessori e, per tre, a scelta, fra gli esperti segnalati dalle Segreterie nazionali delle maggiori organizzazioni sindacali, come alla lettera f) del successivo art. 7.

Al Comitato Tecnico Scientifico competono lo studio delle condizioni oggettive dell'economia isolana, la redazione di uno schema preliminare e la elaborazione del piano operativo nel quadro degli indirizzi generali indicati dal Consiglio Generale di Consultazione di cui al successivo art. 7.

Il Comitato Tecnico Scientifico ha facoltà di avvalersi di esperti per singole materie ed in ogni campo di attività economica e tecnica.

I componenti del Comitato sono retribuiti in base a contratti a termine da approvarsi dal Presidente della Regione.

Art. 7. È costituito il Consiglio Generale di Consultazione del Piano.

Il Consiglio Generale è presieduto dal Presidente della Regione, il quale può con suo decreto chiamare a farne parte:

a) un deputato regionale per ogni dieci componenti o frazione appartenenti ai gruppi parlamentari dell'Assemblea Regionale, designati dai rispettivi gruppi;

b) otto parlamentari nazionali — senatori o deputati — dei diversi partiti politici, scelti dai rispettivi gruppi parlamentari;

c) i presidenti o, per loro delega, i direttori generali del Banco di Sicilia, della Cassa di Risparmio per le Provincie Siciliane, dell'I.R.F.I.S., dell'E.S.E., dell'E.R.A.S. e dell'E.A.S.;

d) i presidenti delle Amministrazioni delle Provincie Regionali, i Sindaci dei rispettivi capoluoghi e i presidenti delle Camere di Commercio, industria ed agricoltura della Regione;

e) i professori titolari delle Cattedre di economia politica e i docenti di politica economica delle Università Siciliane;

f) sette esperti da scegliere su terne segnalate dalle Segreterie nazionali delle maggiori organizzazioni sindacali.

g) tre esperti rispettivamente designati dalla Cassa per il Mezzogiorno, dall'I.R.I. e dall'E.N.I.;

h) quattro esperti rispettivamente designati dalla Confederazione regionale degli agricoltori, dalla Confederazione nazionale dell'industria; dalla Confederazione siciliana dell'industria e dalla Confederazione nazionale dei coltivatori diretti.

Il Presidente della Regione può chiedere al Presidente del Consiglio dei Ministri la nomina di due esperti nel Consiglio Generale.

Il Presidente del Consiglio Generale ha facoltà di invitare ai lavori del Consiglio i presidenti di Enti regionali e funzionari preposti ad uffici regionali o dell'Amministrazione dello Stato, aventi sede nel territorio della Regione.

Alle riunioni del Consiglio Generale partecipano i componenti del Comitato degli Assessori e del Comitato Tecnico Scientifico.

Le funzioni di Segretario del Consiglio Generale sono esercitate dal Direttore regionale dell'Assessorato per lo Sviluppo Economico.

Il Consiglio Generale formula gli indirizzi generali sui problemi del Piano ed esprime parere al Comitato degli Assessori sulle linee e sui problemi di massima concernenti l'elaborazione del Piano.

Ai componenti il Consiglio Generale di Consultazione spetta, oltre il trattamento di missione da liquidarsi a norma delle vigenti leggi, un gettone di presenza nella misura da stabilirsi con decreto del Presidente della Regione.

Art. 8. L'Assessore per lo Sviluppo Economico è autorizzato a costituire in seno all'Assessorato un Ufficio di redazione del Piano.

Tale Ufficio ha il compito di raccogliere i dati e gli elementi occorrenti al Comitato degli Assessori, al Consiglio Generale di Consultazione ed al Comitato Tecnico Scientifico per gli studi del Piano; di espletare il servizio di coordinamento dei lavori; di espletare ogni attività tecnica ed amministrativa inerente alla elaborazione del Piano, e di redigere, in relazione alle deliberazioni adottate, i vari piani di sviluppo.

Il detto Ufficio espleta anche le funzioni di segreteria del Comitato degli Assessori e del Comitato Tecnico Scientifico.

L'Ufficio è costituito:

a) di non più di quindici unità di personale dell'Amministrazione Regionale, delle quali almeno un terzo appartenenti alle carriere direttiva, tecnica ed amministrativa;

b) di non più di quindici esperti estranei all'Amministrazione Regionale, incaricati dall'Assessore per lo Sviluppo Economico di intesa con il Comitato Tecnico Scientifico, mediante contratto a termine da approvarsi dal Presidente della Regione.

Il distacco del personale di cui alla lettera a) è disposto con decreto

del Presidente della Regione, su proposta dell'Assessore per lo Sviluppo Economico.

Il Segretario del Comitato degli Assessori e quello del Comitato Tecnico Scientifico sono nominati con decreto dell'Assessore per lo Sviluppo Economico e scelti fra il personale dell'Assessorato medesimo.

Art. 9. Il Presidente della Regione è autorizzato a stipulare, su proposta dell'Assessore per lo Sviluppo Economico per le esigenze della preparazione e della elaborazione del Piano, convenzioni particolari per affidare incarichi di studi e ricerche ad Enti o Istituti specializzati.

Art. 10. È fatto obbligo a tutti gli Enti locali, a tutte le Amministrazioni ed Enti soggetti alla vigilanza della Regione di fornire, con precedenza assoluta su ogni altro affare, ai Comitati, al Consiglio Generale ed all'Ufficio, previsti negli articoli precedenti, tutti i dati e gli elementi che venissero richiesti, nonché di fare intervenire dirigenti, tecnici e funzionari alle riunioni alle quali gli stessi fossero invitati a fornire notizie o per essere sentiti quali esperti in particolari rami delle attività amministrative ed economiche.

Le spese di missione sono a carico della Regione.

Art. 11. Il Piano sarà approvato con legge dell'Assemblea Regionale con la quale saranno fissate anche le disposizioni per l'osservanza delle sue prescrizioni nel tempo e nello spazio, e per l'adeguamento alle stesse della pubblica spesa.

Art. 12. Per l'attuazione della presente legge è autorizzata la spesa di Lire centomilioni, il cui importo sarà prelevato dalla disponibilità del Capitolo 630 bis dello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'esercizio in corso.

Art. 13. La presente legge sarà pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana ed entrerà in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione.

DISEGNO DI LEGGE

presentato dagli on.li Ovazza, Nicastro, Cortese, Varvaro, Macaluso, Cipolla, Colajanni, D'Agata, Jacono, La Porta, Marraro, Messana, Miceli, Pancamo, Prestipino, Renda, Rindone, Scaturro, Tuccari il 20 marzo 1962.

« *Principi ed organismi per la elaborazione del piano di sviluppo economico e sociale della regione siciliana* ».

Art. 1. In applicazione dello Statuto dell'Autonomia Siciliana, per indirizzare e coordinare a fini sociali l'attività economica pubblica e privata, si autorizza la elaborazione di un piano generale di sviluppo economico-sociale della Regione.

Art. 2. Il piano di cui all'articolo precedente è vincolante per un decennio. Esso dovrà definire il volume e la priorità di tutti gli investimenti pubblici.

Nel piano confluiranno e saranno coordinate tutte le iniziative della Regione e degli Enti pubblici regionali, tenendo conto altresì di tutte le iniziative e degli apporti finanziari dello Stato, della Cassa per il Mezzogiorno e degli enti pubblici controllati dallo Stato e dalla Regione.

Art. 3. Il Piano dovrà essere elaborato nei modi e dagli organismi previsti dalla presente legge, entro sei mesi dalla entrata in vigore.

Art. 4. Il Piano e i programmi operativi biennali di cui al successivo articolo 7, nonché le eventuali modifiche al Piano, sono approvati dalla Assemblea Regionale.

Art. 5. Il Piano promuove il rinnovamento delle strutture economico-sociali della Regione e lo sviluppo organico, in senso antimonopolistico, di tutti i settori dell'economia siciliana, l'incremento equilibrato della occupazione, dei redditi di lavoro, del livello di vita e culturale dei lavoratori e delle popolazioni siciliane.

A tal fine sarà ispirato ai seguenti principi:

a) *in agricoltura*:

1) il passaggio della proprietà della terra a chi la lavora, con il rispetto degli interessi della piccola proprietà coltivatrice;

2) la radicale modifica dei rapporti contrattuali onde rimuovere ogni ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura;

3) l'assistenza tecnica, economica e creditizia alla proprietà coltivatrice, diretta a realizzare la trasformazione fondiaria e agraria;

4) il potenziamento della cooperazione agricola fino alla fase della trasformazione dei prodotti e della loro diretta immissione al consumo;

5) un programma organico per la sistemazione montana, la bonifica e la irrigazione.

b) *per l'industria*:

1) la pianificazione settoriale e territoriale degli interventi pubblici nel settore della industria di base: elettrico, degli idrocarburi e della petrolchimica, dello zolfo e dei sali, siderurgico;

2) la regionalizzazione dei settori elettrico e minerario dell'Isola;

3) la adozione di particolari misure atte a realizzare una direzione e un controllo nella politica dei prezzi dei prodotti base per la industria e l'agricoltura;

4) la definizione di incentivi volti a promuovere lo sviluppo delle attività delle piccole e medie imprese siciliane, del commercio, dell'artigianato e della pesca, escludendo i monopoli dai finanziamenti pubblici e dalle esenzioni fiscali;

5) l'intervento pubblico diretto alla creazione di industrie per la trasformazione dei prodotti agricoli, con la partecipazione alla gestione delle stesse degli enti locali, di cooperative dei produttori e dei loro consorzi;

c) *per la sistemazione del territorio e lo sviluppo delle attrezzature civili*:

1) il Piano territoriale di coordinamento e piani regolatori; la acquisizione pubblica degli incrementi di valore delle aree edificabili; un piano collegato di edilizia popolare;

2) lo sviluppo e il rammodernamento delle reti stradale e ferroviaria, e il potenziamento delle attrezzature portuali;

3) la pubblicizzazione dei servizi collettivi di trasporto, urbani ed extraurbani; la gestione pubblica delle autolinee interprovinciali;

4) l'incremento e il completamento delle attrezzature sanitarie e ospedaliere.

d) *per la scuola e per l'istruzione*:

1) un programma regionale per una scuola moderna, democratica ed effettivamente accessibile a tutti;

2) la eliminazione dell'analfabetismo e l'adeguamento delle attrezzature scolastiche alla esigenza di una effettiva frequenza della scuola dell'obbligo;

3) lo sviluppo dell'istruzione professionale per la qualificazione e specializzazione delle forze del lavoro e dei quadri tecnici;

4) l'adeguamento della istruzione e della ricerca agli sviluppi della tecnica e della scienza.

Art. 6. Sono istituiti i seguenti organismi:

a) un Comitato di vigilanza e coordinamento;

b) un Comitato del Piano.

Art. 7. Il Comitato di vigilanza e coordinamento è composto da:

— il Presidente della Regione, che lo presiede;

— l'Assessore regionale per lo sviluppo economico;

— l'Assessore regionale per l'industria ed il commercio;

— l'Assessore regionale per l'agricoltura;
— l'Assessore regionale per i lavori pubblici.

Hanno diritto a far parte del Comitato:
— un rappresentante del Ministro del Bilancio;
— un rappresentante del Ministro delle Partecipazioni Statali;
— un rappresentante della Cassa per il Mezzogiorno.

Al Comitato competono: la vigilanza sul rispetto e sulla attuazione delle scelte politiche e delle direttive fissate nella presente legge; il coordinamento, ai fini delle previsioni del piano generale e dei programmi operativi biennali, delle iniziative e degli apporti finanziari della Regione con quelli dello Stato, della Cassa per il Mezzogiorno e degli Enti pubblici e controllati.

Art. 8. Il Comitato del Piano è composto da:
— l'Assessore regionale per lo sviluppo economico, che lo presiede;
— nove membri scelti fra studiosi di chiara fama delle scienze e delle materie attinenti alla elaborazione del piano, su designazione del Comitato di vigilanza e coordinamento;
— sette rappresentanti designati dagli organismi regionali delle maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori, delle associazioni di coltivatori e della cooperazione operanti su scala nazionale (C.G.I.L.; C.I.S.L.; U.I.L.; Confederazione Nazionale dei coltivatori diretti; Alleanza coltivatori; Confederazione Nazionale delle Cooperative; Lega Nazionale delle Cooperative);
— nove deputati regionali nominati dall'Assemblea Regionale Siciliana in rappresentanza proporzionale dei gruppi.

Al Comitato compete la redazione di un progetto di piano decennale e di programmi operativi biennali, nell'ambito e in attuazione dei principi fissati nella presente legge.

A tal fine esso si avvarrà:

a) degli studi e delle proposte dei sottocomitati tecnici di cui al seguente articolo 10;

b) degli studi, delle proposte, dei progetti di piani comunali, di zona e provinciali elaborati dai Comuni, da gruppi o consorzi di comuni, dalle province regionali, secondo le modalità di cui all'articolo 12 e seguenti;

c) della elaborazione diretta con le Commissioni di cui all'articolo 12, lettere a) e b), e all'articolo 13.

Al Comitato compete il controllo sulla esecuzione del piano e il giudizio sulla attuazione degli obiettivi e dei programmi parziali.

Art. 9. Per l'espletamento dei suoi compiti il Comitato per il Piano si suddivide in sottocomitati tecnici e si avvale della Amministrazione della Regione, degli enti pubblici regionali e dei centri di studi e di ricerca operanti nella Regione.

Art. 10. I sottocomitati tecnici di cui all'articolo precedente sono composti da:

— tredici tecnici e studiosi delle materie attinenti alla elaborazione del piano, di cui:

— sei nominati dall'Assessore regionale per lo sviluppo economico, su designazione del Comitato del Piano;

— tre designati dagli organismi regionali delle maggiori organizzazioni sindacali, di cui all'art. 8 della presente legge;

— due designati dagli organismi regionali delle Associazioni di coltivatori di cui all'art. 8 della presente legge;

— due designati dagli organismi regionali delle Associazioni nazionali delle cooperative.

Art. 11. I sottocomitati tecnici provvedono alla trattazione dei seguenti problemi:

1) formulazione di uno schema metodologico al fine di dare uniformità di indirizzi agli studi per la programmazione regionale;

2) reperimento delle fonti di finanziamento del piano, in relazione agli ipotizzabili volumi di investimento;

3) attuazione del coordinamento delle iniziative dello Stato, della Cassa per il Mezzogiorno e degli Enti pubblici statali, con il piano di sviluppo;

4) andamento della economia siciliana nel periodo 1951-1961, con le valutazioni delle proiezioni, nel futuro, delle condizioni attuali e delle modificazioni che verranno introdotte con la attuazione delle previsioni del piano;

5) prevedibili sviluppi nei settori industriali con particolare riguardo alla localizzazione territoriale;

6) prevedibili sviluppi dei settori agricoli con particolare riguardo alla modificazione dei rapporti di conduzione e all'equilibrato incremento delle trasformazioni agrarie;

7) sistemazione territoriale e piani urbanistici.

Art. 12. Per il raggiungimento delle finalità di cui all'art. 8 lettera b) della presente legge provvedono i Consigli comunali ed i consigli provinciali tramite la nomina di commissioni composte:

a) per i progetti di piani comunali:

— da due rappresentanti designati singolarmente dalla maggioranza e dalla minoranza del consiglio comunale;

— da cinque rappresentanti dei lavoratori designati dagli organismi provinciali delle organizzazioni dei lavoratori e dalle associazioni di coltivatori, di cui all'articolo 8 della presente legge;

— da tre tecnici e studiosi delle materie attinenti alla elaborazione del piano, nominati dal sindaco su proposta del consiglio comunale.

Le commissioni sono presiedute dal sindaco.

b) per i progetti di piani provinciali:

— da quattro rappresentanti designati due dalla maggioranza e due dalla minoranza dei consigli provinciali;

— da cinque rappresentanti dei lavoratori designati dagli organismi provinciali delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e delle associazioni dei coltivatori, di cui all'art. 8 della presente legge;

— da cinque tecnici e studiosi delle materie attinenti alla elaborazione del piano.

Delle commissioni fanno parte di diritto il direttore dell'ufficio provinciale dell'industria e commercio, l'ingegnere capo del genio civile ed il capo dell'ispettorato agrario provinciale.

Le commissioni sono presiedute dal presidente della provincia regionale.

Art. 13. Sono autorizzati a procedere alla elaborazione di progetti di piani di zona i comuni ricadenti in zone fornite di caratteristiche economico-sociali omogenee e che abbiano affinità di interessi, a giudizio non sindacabile dei rispettivi consigli comunali.

Alla elaborazione dei progetti di piani di zona si provvede mediante commissioni di zona composte da:

— i sindaci dei comuni interessati;

— un rappresentante della minoranza per ognuno dei comuni interessati;

— cinque rappresentanti dei lavoratori designati dagli organismi provinciali delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e delle associazioni di coltivatori di cui all'art. 8 della presente legge.

— quattro tecnici e studiosi delle materie attinenti alla elaborazione del piano, scelti dai sindaci dei comuni interessati.

Delle commissioni per i progetti dei piani di zona possono essere chiamati a far parte il direttore dell'ufficio provinciale dell'industria e commercio, l'ingegnere capo del genio civile ed il capo dell'ispettorato provinciale.

Le commissioni sono presiedute dal sindaco del comune della zona con maggior numero di abitanti.

Art. 14. Le commissioni per i progetti di piani comunali, di zona o provinciali delimitano gli interventi che si rendono necessari per lo sviluppo economico sociale dei comuni, delle zone e delle provincie interessate sulla base dei principi di cui alla presente legge.

Art. 15. I progetti di piani comunali e provinciali sono approvati rispettivamente dai consigli comunali e provinciali e trasmessi al comitato del piano entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge.
Vengono trasmessi altresì al comitato del piano, entro il termine sopra indicato, i progetti dei piani di zona, con il parere motivato dei consigli comunali interessati.

Art. 16. Le commissioni di cui all'art. 12 lettere a) e b) e all'art. 13 della presente legge possono chiedere di essere sentite dal comitato del piano per quanto attiene i progetti di piani locali dalle stesse elaborati.

Art. 17. All'attuazione del piano provvedono la Regione, le provincie regionali, i comuni ed i consorzi di comuni, a seconda che si tratti di opere e di interventi di prevalente interesse regionale, provinciale, di zona o comunale.
Le provincie regionali, i comuni, i consorzi di comuni partecipano alla attuazione ed al controllo del piano con i poteri ad essi decentrati con legge della regione.

Art. 18. L'Assemblea regionale approva annualmente i rendiconti sullo stato di attuazione dei programmi operativi del piano; tale rendiconto sarà presentato unitamente al disegno di legge sugli stati di previsione sull'entrata e della spesa della regione.

Art. 19. In attesa dell'approvazione della legge di attuazione del piano di sviluppo, la legislazione e l'indirizzo della spesa regionale dovranno uniformarsi alle direttive ed ai principi della presente legge.

Art. 20. La presente legge sarà pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Regione siciliana.
È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione.

SIRACUSA, « POLO » DI SVILUPPO

Gli investimenti complessivi effettuati finora in provincia di Siracusa (zona costiera Augusta-Priolo) ammontano ad oltre 190 miliardi di lire, i finanziamenti concessi dagli enti pubblici a circa 85 miliardi. Le aziende — sorte in maggioranza dopo il '56 — sono una ventina. Le più importanti: SINCAT (Edison), fertilizzanti, petrolchimica, olefine, gas liquidi; RASIOM (Esso Standard), raffinazione del petrolio, bitumi; CELENE (Edison e Union Carbide al 50%), polietilene, ossido di etilene e derivati; Augusta Petrolchimica (Montecatini), ammoniaca; Cementerie di Megara (FIAT-Marchino), leganti idraulici; Eternit Siciliana, cemento-amianto; TIFEO (S.G.E.S.), centrale termoelettrica.

Non mancano industrie di iniziativa locale ed anche di una certa dimensione, come la SACCS, SAVAF, SAVAS di Pupillo, produttrici rispettivamente di cemento, manufatti in cemento e carta. Esistono anche impianti per la produzione di cavi elettrici (OTIS), bromo e derivati per benzine (ESPESI), alcole (Distilleria S. Paolo - Eridania), materiali da imballaggio in plastica (CIELLE), ossigeno per usi industriali (Meridionale Ossigeno). Altri impianti operano per la conservazione del latte, la lavorazione delle mandorle (di cui la provincia è uno dei maggiori centri produttivi in Italia), dei succhi d'agrumi, etc.

raffinazione oli minerali	Tonn./anno	5.200.000
concimi complessi	» »	500.000
acido solforico	» »	250.000
acido nitrico	» »	150.000
sali potassici	» »	100.000
polietilene	» »	30.000
glicoli e solventi organici	» »	25.000
cemento	» »	550.000
cemento - amianto	» »	12.000
ammoniaca	» »	100.000
carta	» »	2.500
petrolio e gas liquidi	» »	20.000
bromo e bromuro di etilene	» »	730
alcole	Hl./anno	45.000
latte	» »	36.000
energia elettrica	Kwh./anno	1.500.000.000

È interessante per comprendere la natura di questo agglomerato industriale un confronto fra i finanziamenti concessi dall'Irfis (dall'inizio dell'attività dell'ente regionale al 31 dicembre '60) nelle province di Palermo e Catania e quelli concessi a Siracusa.

Tabella 2

Provincia	*N. impianti*	*Investim. compl.*	*Finanziam. compl.*
Palermo	51	17.706.000.000	7.708.000.000
Catania	44	11.661.000.000	5.010.000.000
Siracusa	18	69.117.000.000	34.160.000.000

Già queste cifre individuano il carattere di grande industria di base ad alta composizione di capitale (vedremo più innanzi l'entità della mano d'opera occupata), ma altri dati completano il quadro: i finanziamenti dell'Irfis concessi per ampliamenti, rimodernamenti e potenziamenti risultano dalla tabella 3.

Tabella 3

Provincia	*N. impianti*	*Investim. compl.*	*Finanziam. compl.*
Palermo	57	4.348.000.000	2.453.000.000
Catania	67	1.700.000.000	1.156.000.000
Siracusa	17	46.501.000.000	20.381.000.000



Nell'Università e nelle strade gli studenti napoletani manifestano la loro solidarietà per gli studenti e gli operai spagnoli in lotta contro la dittatura franchista.





Napoli, Pasqua 1962. I fittavoli campani portano le « prestazioni » agli ospedali cittadini.

Sono, in generale, le stesse industrie monopolistiche che in una seconda fase hanno ampliato e potenziato i propri impianti, assorbendo somme pari a circa due terzi di quelle inizialmente investite. Non si può parlare infatti a Siracusa di rimodernamenti, perché tutta l'industria esistente — come si è già detto — è di recentissimo impianto. In termini di nuovi posti di lavoro il risultato di questi fatti (e si può ben dirlo, per inciso, della politica creditizia dell'IRFIS) è reso evidente dalla tabella 4.

Tabella 4

Provincia	*nuovi posti di lavoro*	*posti di lavoro stabilizz.*
Palermo	4.959	3.823
Catania	3.000	2.084
Siracusa	5.699	556

Vale a dire che a Siracusa, che con i suoi 54 miliardi e mezzo assorbe oltre la metà delle somme erogate dall'IRFIS nell'intera regione, il totale dei nuovi posti di lavoro e di quelli stabilizzati è pari al 65% di quelli ottenuti a Palermo con finanziamenti 5 volte inferiori. Non occorre altro per chiarire come i monopoli siano piuttosto i beneficiari che gli artefici del « miracolo » economico.

Nel corso del decennio '51-'60 la popolazione di questa provincia è cresciuta di oltre il 7%, passando da 323.000 a 346.000 abitanti. Intorno a un quarto di essa risiede oggi nel capoluogo. Nel '51 la popolazione attiva ammontava a 106.000 unità, un buon 54% delle quali era assorbito nell'agricoltura e nella pesca, mentre solo il 21,3% era impiegato nell'industria. Dalle rilevazioni campione effettuate dall'I.c.s. per il '59 risulta che tali percentuali sono divenute rispettivamente 39 e 35, su una popolazione attiva che si stima ora in 108.000 unità.

La popolazione tende ad addensarsi nei centri della zona industriale (Siracusa, Melilli, Augusta, soprattutto), mentre il saldo del movimento migratorio provinciale rimane costantemente negativo, indicando un progressivo spopolamento dell'entroterra agricolo e segnatamente delle zone di collina e montagna. Per fare un esempio, la provincia perde nel '59 9390 unità, compensate da 9239 immigrati, mentre nel '60 i cancellati salgono a 11.131 e i nuovi iscritti a 10.304.

Si noti che su un saldo negativo del movimento migratorio regionale che oscilla sempre annualmente da 30.000 a 25.000 unità, le provincie orientali (Siracusa, Ragusa, Catania) incidono solo nella misura — assai limitata — del 4-6%, mentre provincie come Enna (la cui popolazione diminuisce anche in assoluto), Agrigento, Caltanissetta, Messina,

Palermo, contribuiscono con perdite relative di 4-7.000 abitanti. Particolarmente interessante il fenomeno di inurbamento a Siracusa città, la cui popolazione si contava ai principi del secolo in circa 30.000 unità, risultava nel '51 di 71.000 e raggiungeva alla data del 31 dicembre '60 la cifra di oltre 85.000 abitanti, con un aumento che solo nell'ultimo decennio tocca il 20%!

La disoccupazione registrata, che ammontava nel '51 a 5.400 unità (pari al 5,3% della popolazione attiva), è diminuita in un decennio a due terzi. In generale anche questa esposizione sommaria consente di confermare la giustezza della nostra analisi, che attribuisce ai poli di sviluppo l'effetto di moltiplicare sul territorio meridionale gli squilibri che globalmente si verificano fra il Nord e il Sud. Questa politica permette ai monopoli di realizzare la propria espansione e il parziale decentramento dell'apparato industriale, senza tuttavia mutare essenzialmente l'assetto generale dell'economia.

Mentre viene infatti mantenuta la valvola dell'emigrazione e si accresce (ciò che risulta meglio dall'esame del reddito) il divario Nord-Sud, la riproduzione dello squilibrio fra zone economicamente esaltate e zone depresse all'interno stesso del territorio meridionale consente (o mira a consentire) di scaricare in una certa misura la tensione sociale quivi esistente in conflitti locali nei confronti dei quali i monopoli si atteggiano ovviamente non come responsabili ma come incompresi benefattori.

Per quanto concerne l'evoluzione del reddito notevoli discordanze si riscontrano nei dati forniti dalle poche fonti attendibili, sicché preferiamo attribuirvi soltanto valore indicativo.

Per la provincia di Siracusa, l'esame della composizione del reddito per settori indica nel corso del decennio '51-'59 un andamento irregolare nell'agricoltura, che mostra una punta massima nel '57 e nel complesso una tendenza all'indebolimento. In costante aumento i fabbricati e il settore della pubblica amministrazione, mentre quello dell'industria e commercio — che ha un andamento alterno fino al 1955 — mostra nel '56 un'impennata che si ritrova poi negli anni seguenti. Sono appunto gli anni in cui hanno luogo i più importanti insediamenti. L'incidenza — sul reddito globale — della produzione industriale, che era del 34% nel 1951, sale al 46% nel '59, mentre corrispondentemente diminuisce quella dell'agricoltura (dal 51 al 34%).

Il reddito globale, salve due lievi flessioni nel '55 e nel '58, rivela una costante tendenza all'aumento (1951 = 100 si ha 165 per il '59). D'altra parte fatto pari a 100 il reddito individuale del '53, si ottiene 130 per il '59, indice che corrisponderebbe alla cifra assoluta di 209.000 lire

annue. È questo nel periodo indicato il massimo livello che si registri in Sicilia, e risulta del 32% superiore alla media regionale, rispetto alla quale rimangono molto indietro le provincie di Agrigento, Enna e Caltanissetta.

Dall'ultima recente indagine del prof. Tagliacarne risulta per il 1960 un reddito pro-capite di L. 268.535, che sarebbe il più elevato del Mezzogiorno d'Italia e risulterebbe da un incremento percentuale di 24 punti rispetto all'ultimo anno: il più elevato fra le 92 provincie e tale da innalzare quella siracusana repentinamente dal 51° al 39° posto nella graduatoria nazionale.

Può essere interessante confrontare i redditi derivanti da lavoro subordinato con quelli che si registrano in una provincia del Centro-Nord, Ravenna, la cui popolazione è di 31.000 unità inferiore. Qui si ha per il '55 una somma pari a 8 miliardi e 300 milioni, che sale nel '58 a 12 miliardi e 850 milioni. A Siracusa le cifre corrispondenti sono 2 miliardi 771 milioni e 5 miliardi 923 milioni. Il ritmo è molto notevole, ma le cifre si discostano assai in valore assoluto.

In che misura si ripercuotono questi fenomeni sul tenore di vita e sui consumi? Vi è un aumento rapidissimo degli auto e moto veicoli circolanti: 1 ogni 27 abitanti (Catania 1/21), un ragguardevole incremento del consumo dei tabacchi e della spesa complessiva per spettacoli. Ma il più significativo degli indici è forse il consumo della carne. Pur registrandosi il più consistente aumento relativo rispetto alle altre provincie siciliane, il distacco dal Nord è rilevantissimo: kg. 9,2 a testa nel 1957 (in assoluto si consumava di più a Catania e Messina) contro i kg. 11,2 del Mezzogiorno, i 20,2 dell'Italia Centrale, i 21,9 del Nord.

Tabella 5

Costo della vita (bilancio completo), 1938 = 1

	1958	1959	1960
Siracusa	67,5	68,3	70,7
Sicilia	67,3	67,9	69,7
Italia	66,9	66,6	68,4

Come si vede dalla tabella 5 il costo della vita cresce (del 4,3% in soli tre anni) e si mantiene costantemente al di sopra delle medie regionale e nazionale. A questo incremento contribuisce più di ogni altra cosa il capitolo abitazioni, denunciando insieme una grave penuria di alloggi e l'ingigantirsi delle attività speculative.

Un ultimo dato ci pare utile rilevare: quello che si riferisce ai protesti cambiari elevati negli ultimi anni.

Tabella 6

Tratte e cambiali mandate in protesto

Anno	Numero	Importo	N.ro degli effetti inferiori a L. 10.000	%
1957	96.023	2.258.000.000	56.613	56
1959	121.422	3.123.000.000	64.493	53

Più della metà quindi delle cambiali e delle tratte mandate in protesto è costituita da effetti di piccolo taglio, da « cambialette operaie », le stesse — per intenderci — con cui si acquistano i frigoriferi e i televisori del cui aumento tanto menano vanto i corifei del « miracolo ». Si tratta di somme che impegnano il 5-6% del monte salari. Quante siano complessivamente le cambiali in circolazione non c'è modo di stabilirlo sicuramente, ma se supponessimo che ne venga protestata anche solo una su dieci, avremmo un valore in lire pari al 50-60% del totale delle retribuzioni versate. Quale solida base per il « miracolo » economico!

Nel marzo '61 l'Assindustria siracusana annunciava di voler promuovere — in collaborazione con la Camera di Commercio — la costituzione di un consorzio « comprendente il comune di Siracusa e quelli viciniori, per la creazione e l'esercizio di un'area di sviluppo industriale ». « Molte sono — si legge in quel bollettino — le industrie di piccola e media grandezza intenzionate a sorgere nella zona: esse necessitano in maniera assoluta di adeguate infrastrutture, che le loro dimensioni non consentono di creare o surrogare ».

Da quel momento ebbe anche inizio un'intensa campagna propagandistica che presentava l'area di sviluppo come il toccasana per tutti i mali, il « supermiracolo » che avrebbe trasformato la provincia in una valle dell'Eden. In realtà l'iniziativa dei ceti imprenditoriali — pur avendo apparentemente un'origine autonoma — si inseriva organicamente nel disegno governativo, e perfino la fraseologia di certi discorsi o pezzi di propaganda è ricavata da scritti di Pastore.

I monopoli, in particolare la Edison e la Sges, seguivano il progetto senza osteggiarlo, mentre la D.c. badava a dar l'assalto alle amministrazioni locali dispiegando una vasta azione di corruzione. Numerosi Comuni aderivano di massima al consorzio, unitamente all'amministrazione provinciale, alla camera di commercio, agli enti economici. Una positiva azione unitaria degli enti locali otteneva che si attribuisse ad essi la maggioranza dei seggi nel consiglio consortile, mentre veniva ridotta la rappresentanza degli operatori economici, costituitisi in gruppo unitario.

In pari tempo, la Camera di commercio catanese, già impegnata in un'analoga azione, avanzava la richiesta di unificazione delle due aree provinciali, suscitando una violenta reazione degli imprenditori siracusani, i quali accusavano i propri colleghi dell'altra provincia di voler dirottare finanziamenti e industrie verso la propria area, facendo leva sulla maggiore forza politica e sulla più consistente rappresentanza parlamentare.

In realtà si trattava di una lotta concorrenziale. Gli imprenditori delle due provincie si disputano « il posto all'ombra del monopolio », un rapporto di affari stabile e continuativo con la grande industria di base, il quale non può non essere di sudditanza, proprio perché accetta l'egemonia monopolistica e la prospettiva di uno sviluppo limitato e unilaterale.

I mesi estivi segnano un momento difficile. Quando il comitato interministeriale per il Mezzogiorno comunica (13 luglio) di essere favorevole all'istituzione dell'area unica, le maestranze dell'Eternit hanno appena ultimato uno sciopero di circa 40 giorni e i chimici sono in piena lotta nazionale. Scioperano SINCAT, CELENE, Petrolchimica. E non è dimenticato il ricordo del sangue operaio versato sul piazzale della RASIOM qualche mese prima.

La classe operaia si riconferma l'unica forza capace di indicare una via diversa di sviluppo anche agli altri ceti produttivi. I comuni democratici, poi la C.G.I.L., con successive manifestazioni pubbliche, rovesciano l'impostazione padronale, indicando le « cose da fare », il contenuto cioè che una politica di sviluppo deve avere in fatto di industrializzazione, agricoltura, servizi, scuole, benessere.
zioni pubbliche, rovesciano l'impostazione padronale, indicando le « cose da fare », il contenuto cioè che una politica di sviluppo deve avere in fatto di industrializzazione, agricoltura, servizi, scuole, benessere.

Singolare è invece la posizione della C.I.S.L., resa pubblica sul finire di novembre, con un manifesto intitolato: « due provincie una sola economia ». In un convegno indetto ad Augusta dalle sue organizzazioni di Catania e di Siracusa, si afferma che motivi tecnici e la complementarietà dello sviluppo delle due provincie impongono l'istituzione di una sola area Siracusa-Catania. Qualche settimana dopo, in una lettera indirizzata ai presidenti delle due camere di commercio interessate (quello catanese presiede contemporaneamente l'unione regionale), il ministro Pastore ribadisce le decisioni del 13 luglio:

« ...la stessa differenza fra i tipi di insediamenti industriali esistenti nel Catanese e nel Siracusano rappresenta, anzicchè motivo di divisione,

motivo di ulteriore accentuazione della complementarietà. Nel caso degli insediamenti industriali di Augusta-Priolo si tratta di industrie *di base* di grandi dimensioni; nel Catanese prevalgono invece le piccole e medie industrie. La complementarietà... scaturisce appunto dalla diversificazione delle industrie, necessaria e indispensabile ad uno sviluppo *equilibrato* dell'intera fascia orientale della Sicilia ».

Le posizioni di Pastore e della C.I.S.L. ridanno fuoco alla violenta campagna degni industriali siracusani. Le esplosioni del più gretto e aberrante campanilismo si accompagnano e si mescolano alle argomentazioni più serie. Si nega la complementarietà delle due economie, la necessità di un coordinamento dei servizi, l'inesistenza da altri indicata di adeguate infrastrutture comuni, il diritto e la competenza dei ministri a decidere dall'alto.

Col tempo il tono della polemica si affievolisce e si apprendono alcuni interessanti retroscena che nessuno ovviamente denuncia esplicitamente. Dinanzi alle rivendicazioni degli imprenditori catanesi e alle posizioni della C.I.S.L., i monopoli hanno intravisto la possibilità di limitare drasticamente a proprio vantaggio l'area di intervento del capitale statale e insieme di estendere la propria sfera di influenza verso Catania.

La Edison in particolare concepirebbe tale area come circoscritta alla sola fascia costiera che ha per estremi le città di Siracusa e Catania e comprende Augusta con il suo porto (il cui movimento supera i 7 milioni di tonn. annue: terzo in Italia) e parte dei territori di Melilli e Lentini. In tal modo verrebbe escluso tutto l'entroterra e i pochissimi enti locali che farebbero parte del consorzio sarebbero tutti amministrati da forze clericali. Oltre alla C.I.S.L., la cui manovra è diretta dal catanese Scalia, risulta favorevole al progetto dell'area unica anche il segretario provinciale della D.c. siracusana Verzotto, che è anche vice-segretario regionale e responsabile regionale per le relazioni pubbliche dell'E.N.I., ciò che lascia supporre l'assenso dell'Ente idrocarburi.

Non si sfugge all'impressione che la C.I.S.L., da Pastore a Scalia, tenda a porsi in questa vicenda come elemento di mediazione fra i monopoli e i ceti imprenditoriali capitalistici, in particolare i catanesi. Questa scelta non può non nuocere all'autonomia della C.I.S.L., che pure negli ultimi tempi — nonostante incertezze e contraddizioni — ha accennato a svincolarsi dalla subordinazione mortificante alla D.c.

Frattanto a Siracusa, in attesa che l'area venga istituita in un modo o nell'altro, una trentina di aziende annunciate o già progettate attendono di sorgere. Si tratta di officine, piccoli e medi impianti per la lavorazione delle materie plastiche, degli oli, degli agrumi, farmaci, materiali

da costruzione, e infine di qualche grosso stabilimento. Citeremo fra questi ultimi quello che la Esso costruirà nel recinto della RASIOM per la produzione di oli lubrificanti (20 miliardi), quello della FIAT-Squibb per la produzione di olio da soja (5 miliardi), infine uno stabilimento siderurgico a ciclo integrale. Nel complesso gli investimenti raggiungeranno i 50 miliardi, determinando presumibilmente una richiesta di 2000 nuove unità lavorative.

Nel corso della Conferenza economica regionale del P.C.I. risultò chiaro come l'intervento monopolistico tenda ad addensarsi ulteriormente nella zona orientale della Sicilia, da Catania a Gela, attraverso Siracusa e Ragusa. Ciò rende necessario stabilire un collegamento fra le organizzazioni comuniste operanti in questa zona, ed in effetti si è già avuto qualche incontro, dal quale è emerso un quadro di grande interesse.

Il primo fondamentale dato da cui partire è la presenza delle ingenti risorse del sottosuolo rinvenute nel dopoguerra: il petrolio del Ragusano e di Gela, i sali potassici del Nisseno e dell'Ennese, il metano di Gagliano Castelferrato (Enna), i cui giacimenti vengono stimati in 50 miliardi di metri cubi (pari ad oltre dieci volte l'attuale fabbisogno annuo nazionale). A queste già ragguardevoli ricchezze vanno aggiunti l'asfalto del Ragusano e lo zolfo delle provincie di Enna, Caltanissetta e Agrigento, che — se non ha più (per la natura dei giacimenti) l'importanza che ebbe ai principi del secolo — rappresenta tuttavia ancora oggi un fattore preminente della economia regionale.

Su queste risorse hanno posto le mani in varie epoche i monopoli italiani e stranieri: la Gulf Oil Co. sul petrolio di Ragusa, la Edison e la Montecatini sui minerali kainitici, la Montecatini sullo zolfo, mentre l'E.N.I. ha due punti di forza a Gela (petrolio e petrolchimica) e a Gagliano (metano).

Il secondo dato fondamentale è la presenza delle grandi aziende chimiche e petrolchimiche del Siracusano, dove la Edison, che vi appare come elemento dominante, ha stretto accordi con la RASIOM (Esso) e la Gulf (proprietaria tra l'altro dell'oleodotto Ragusa-Penisola di Magnisi-Rasiom, lungo 75 km.) per la fornitura di combustibili e benzine, con la S.G.E.S. (Bastogi) per la fornitura di una parte dell'energia elettrica (attualmente circa due terzi di quella prodotta dalla centrale Tifeo. La Sincat produrrà con i propri mezzi nel futuro una quantità crescente dell'energia di cui abbisogna).

Il complesso di questi insediamenti non rispecchia soltanto un fatto di decentramento dell'apparato industriale monopolistico (aspetto con-

nesso alla fase espansiva che caratterizza il settore), ma anche e forse soprattutto la volontà di muovere all'assalto dei nuovi mercati mediterranei (Africa, Asia) in condizioni più favorevoli. Già oggi — per fare un esempio — la produzione della S.I.N.C.A.T. è assorbita per oltre il 40% da questi mercati. Nel quinquennio '61-'65 questa società ha previsto ulteriori investimenti per 45 miliardi, e l'utilizzazione del residuo 25% dell'area di cui dispone (4 milioni di mq.).

Per quanto negli anni scorsi sia aumentato in Sicilia il consumo dei concimi chimici, non si può certamente dire che Edison e Montecatini abbiano avuto in ciò un ruolo positivo. Al contrario lo sbocco preminente alla loro espansione è rappresentato dall'esportazione. È ciò che avviene anche nel settore petrolifero (la R.A.S.I.O.M. eleverà il proprio potenziale produttivo a 8,5 milioni di tons. annue, pari al 165% dell'attuale), petrolchimico, delle materie plastiche, etc.

Premesse necessarie di un piano di sviluppo economico sono dunque: alcune fondamentali riforme di struttura che limitino il predominio monopolistico e impongano un diverso orientamento degli investimenti, un rapido e sensibile elevamento del potere d'acquisto delle classi lavoratrici, il potenziamento dell'azienda coltivatrice-diretta e delle forme cooperative.

Alcuni obbiettivi di questa lotta sono già elemento di mobilitazione, in parecchie provincie: in particolare la costituzione di una azienda chimico-mineraria regionale, che rilevi le concessioni ed attui la massima verticalizzazione del settore; la revoca della concessione di Ragusa alla Gulf. Alcuni successi sono stati conseguiti, come la legge istitutiva del regime commissariale nelle miniere di zolfo i cui concessionari non hanno attuato i piani di rimodernamento.

Altri aspetti richiedono una più precisa definizione: il rapporto fra la Regione e l'E.N.I., il quale tende a sfuggire a taluni obblighi e ad utilizzare il metano solo come materia prima per i propri impianti di Gela; appare giusta la richiesta di una gestione diretta della Regione sul trasporto (metanodotto) e un'utilizzazione che contribuisca allo sviluppo della zona e delle aree economiche collegate. In questi termini si potrebbe anche sostenere una funzione esclusiva o di assoluta preminenza dell'ente di stato nel settore degli idrocarburi.

Più avanzata elaborazione hanno ricevuto negli ultimi tempi i problemi della terra, sia attraverso l'iniziativa parlamentare, sia attraverso l'azione di massa, che ha anche conseguito rimarchevoli successi nel Siracusano, dove nei mesi scorsi sono stati assegnati circa 5000 Ha. di terra.

Riforma agraria dunque, con particolare impegno nel settore della

mezzadria; gestione diretta della Regione nel settore minerario; funzione preminente o esclusiva dell'E.N.I. nel settore idrocarburi; regionalizzazione ed attribuzione quindi all'E.S.E. degli impianti di produzione e distribuzione dell'energia elettrica; intervento diretto della Regione (attraverso la riforma della S.O.F.I.S.) nella creazione dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli: questi i principali interventi e riforme indicati.

Ma essi non avrebbero senso disgiunti da una lotta quotidiana per il potere contrattuale nelle fabbriche e nelle campagne, che rimane basilare ai fini di qualunque movimento di massa progressivo.

Su questo piano — nonostante serie deficienze soprattutto di ordine organizzativo — il movimento delle classi lavoratrici è a Siracusa alquanto avanzato. La provincia gode dell'unico contratto di settore stipulato in Sicilia per l'agrumicoltura (concluso dopo uno sciopero di sette giorni negli agrumeti) e i livelli salariali nelle grandi fabbriche sono sensibilmente aumentati grazie ad aspre e lunghe lotte degli operai.

L'attenzione delle organizzazioni sindacali e politiche — oltrecché sugli obiettivi sopra descritti — si rivolge anche verso il problema dei servizi (in particolare dei trasporti operai), della scuola e dell'addestramento professionale, del collocamento, dell'edilizia popolare, etc. In particolare si richiede la partecipazione dei sindacati alla gestione dei servizi di collocamento e di formazione professionale, che vanno sottratti all'arbitrio e all'indirizzo unilaterale dei monopoli. Si è anche avanzata la proposta di attribuire all'azienda regionale A.S.T. l'esclusiva dei trasporti nella zona industriale, oggi gestiti con gravi disservizi da alcune aziende private. Si è infine indicato nella costituzione di un consorzio intercomunale di servizi (secondo la legge regionale sull'ordinamento degli E.E. L.L.) la possibile soluzione del problema generale dei servizi.

Non tutto dunque è definito, ma esiste ormai chiarezza sul fatto che lo sviluppo economico della Sicilia Orientale non può essere assicurato solamente da un « polo di sviluppo industriale » dominato dai monopoli, sia esso ristretto alla provincia di Siracusa, sia esso orientato verso Catania. L'accento va spostato sul movimento, sulle cose da fare e da richiedere, sulle lotte da condurre perché muti la struttura essenziale dell'economia e con essa la condizione reale dei lavoratori, il loro peso politico; perchè arretri in ultima analisi la linea dei monopoli e avanzi al suo posto una vera alternativa democratica.

MANLIO GUARDO

LA RIFORMA AGRARIA IN CAMPANIA

Liquidazione dell'affittanza e obbiettivi intermedi. La legge sulle tabelle dell'equo canone. Aspetti sindacali e aspetti politici della lotta.

La lotta contro la struttura fondiaria in una regione dove intorno a 255.000 ettari si aggira la superficie condotta in fitto [1], dove 115.508 particelle livellari sono gravate da censi e livelli per oltre 100.000 ettari, dove a più di 300.000 ettari ammonta la proprietà degli Enti e dove la legge stralcio aveva inciso in misura irrilevante per qualche migliaio di ettari, era ed è la premessa indispensabile per un radicale rinnovamento dell'agricoltura. Ciò è ancora più urgente se si tiene conto che la Campania ha il primato in Italia per i più alti canoni di fitto (secondo il Rossi Doria si tratta di 25 miliardi annui di rendita fondiaria valutata nel 1956, ma non si va lontano dalla realtà se la si valuta intorno al doppio).

Il movimento popolare e l'Alleanza contadina partendo da questi elementi, non avevano certo sottovalutato l'esigenza della battaglia per la terra a chi la lavora; ma la sfiducia verso la lotta contrattuale aveva fatto di questa parola d'ordine giusta un obiettivo propagandistico che non si articolava in lotte ed obiettivi intermedi. E questa impostazione non poteva non pesare anche sul ritardo della ripresa meridionalistica che nelle lotte agrarie ha una delle sue componenti principali, se non la principale.

Le battaglie dei censuari, dei quotisti degli Enti pubblici, che pur

[1] Secondo i dati forniti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, la superficie in fitto ascende a 217.089 ettari, mentre, secondo i dati della relazione Medici sui tipi d'impresa, rielaborati dalla Cc.dd., ascende a 347.931 ettari, di cui 314.507 condotti da affittuari coltivatori.

si sono condotte, anche se in modo disorganico, incappavano nelle reti dell'azione giudiziaria, e costavano anni di galera. Finanche la vittoriosa lotta dei canapicoltori si polarizzava nella conquista della legge, nella pressione sul Parlamento; e si trascurava il vero nemico da battere: il padrone della terra, il proprietario assenteista che imponeva canoni esosi e portava via dalla terra capitali ingenti disinteressandosi della crisi in cui i rovesci di quella produzione avevano precipitato l'azienda contadina. Tutti i termini della crisi dell'azienda contadina, conquistata la legge, rimanevano in piedi, anzi si aggravavano; e si allontanavano le prospettive di mutamenti strutturali. Si trattava cioè di una legge perequativa rispetto agli altri canoni, la quale non faceva compiere il minimo passo verso la conquista della terra.

Si era così consolidata una mentalità nel contadino, quella di considerare la rendita fondiaria una iattura che forse un giorno, con un rivolgimento generale, si sarebbe potuta cancellare, ma che conveniva intanto rispettare. Intanto, l'unica via era quella di sopravvivere ad ogni costo, rinnovando i cicli colturali, trasformando, indebitandosi per elevare la produzione, battendosi per un prezzo migliore del prodotto, anche attraverso la vendita individuale e la ricerca di nuovi mercati di vendita.

Ma la penetrazione massiccia del monopolio nelle campagne ed il suo intervento nel settore dell'incetta della produzione agricola ha liquidato in buona parte quel timido tentativo di un migliore collocamento del prodotto e preclùsa ogni possibilità di ripresa, accentuando una nuova, esosa, appropriazione di lavoro contadino.

L'aumento della produzione lorda vendibile, realizzata in massima parte dalle aziende contadine della Campania, passata dai 100 miliardi del '48 ai 232 miliardi del '57 (nello stesso periodo la p.l.v. nazionale era passata dai 2.347 ai 3.197 miliardi) ed ottenuta con uno sforzo generale (dalle province di Benevento ed Avellino che aumentavano la loro produzione rispettivamente del 185 e del 191% a quella di Salerno che raggiungeva la più alta percentuale con il 271%) segna oggi una battuta d'arresto. L'esodo si accentua, interessando i giovani ed i più intraprendenti: gli addetti all'agricoltura in Campania passano dalle 733.568 unità (dati del censimento del '51) a 615.766 (dati elaborati dal Servizio dei contributi unificati per il '59). Forti modificazioni si realizzano nella composizione degli addetti: gli uomini scendono dal 69,6% al 61% mentre le donne raggiungono il 39%, la più alta percentuale nazionale; si riducono anche i lavoratori indipendenti, mentre quelli dipendenti passano da 131.470 unità nel '51 a 165.917 nel '59. L'incidenza della spesa, che aveva raggiunto nel '55 la cifra di 47.684 milioni (26,2% della p.l.v.) cala

vertiginosamente riducendosi nel '59 sia in percentuale (17,7% della p.l.v.) sia in cifra assoluta (41.339 milioni); ciò mentre la p.l.v. passa da 181.911 a 233.742 milioni. Comincia a riscontrarsi nelle zone di collina, ma anche in alcune zone di pianura, il fenomeno dell'abbandono delle terre che ha toccato, quest'anno, a Bisaccia il 25% ed a Lacedonia quasi il 50% dell'intera superficie comunale.

La Conferenza regionale del P.C.I., tenuta nell'estate '61, pose con forza il problema delle lotte agrarie e le indicò come la prima delle scelte politiche che il partito compiva in Campania. La questione agraria ebbe nel dibattito un posto preminente; si scontrarono due tesi: la prima considerava la lotta per la riforma agraria una lotta « politica », possibile con una nuova maggioranza, ed escludeva la possibilità di una lotta contrattuale che anche nelle zone mezzadrili non riusciva ad ottenere successi concreti; l'altra poneva, come via irrinunciabile per una concreta lotta per la terra, la battaglia contrattuale per la riduzione ed il controllo della rendita fondiaria.

Il dibattito continuò ampio e vivace, ma furono i fatti e lo sviluppo dell'azione concreta che fecero avanzare la consapevolezza che non di parole d ordine generali, ma di obiettivi intermedi, di conquiste parziali, si aveva bisogno per far maturare nella coscienza dei contadini e dell'opinione pubblica l'obiettivo della terra a chi la lavora. Il riconoscimento, espresso dalla Conferenza nazionale del mondo rurale, della necessità del superamento del rapporto mezzadrile dimostrava, agli oppositori della battaglia contrattuale, la debolezza della loro tesi; ma si obiettava ancora che esiste una notevole differenza tra mezzadri e fittuari, che tra questi ultimi manca una tradizione di contrattazione collettiva come nei primi, che vi è un differente grado di sviluppo delle organizzazioni contadine e padronali nelle diverse regioni.

A fare giustizia di queste ultime resistenze sono stati gli stessi fittuari. Primi i tabacchicoltori del Beneventano, di Cava dei Tirreni, del Casertano, i quali posero in primo piano, anche di fronte a casi di incomprensione di alcuni dirigenti contadini, il problema della riduzione degli affitti, assieme a quello del controllo diretto sulla classificazione del prodotto ed alla richiesta di investimenti, come misure per ovviare ai danni provocati dalla *peronospora tabacina*. La battaglia dei tabacchicoltori tracciava l'esperienza di un nuova linea e dimostrava che la contrattazione nei confronti dei proprietari della terra, dei concessionari speciali, dello stesso monopolio di Stato, era lo strumento per una concreta battaglia per la terra, antimonopolistica, per una nuova politica degli investimenti.

La battaglia contro nemici chiaramente individuati, da allora si arti-

cola in centinaia di vertenze, strappa i primi successi, si intreccia con l'azione parlamentare ed impedisce che gli stanziamenti vadano agli industriali, consente la conquista di maggiori stanziamenti e di leggi meno ambigue di altre. Le Commissioni provinciali, chiamate per legge a fissare le riduzioni dei canoni, decidono all'unanimità, in tutte le cinque province della regione, riduzioni del 50 ed anche 60%; il prezzo delle partite consegnate viene maggiorato in media del 44% rispetto ai prezzi dell'anno precedente; la cooperativa di Cava dei Tirreni ottiene la concessione per la coltivazione del tabacco; diviene permanente la consultazione e la contrattazione tra l'Alleanza dei contadini di Benevento ed il monopolio di Stato; si conquista, anche là dove sono i concessionari, il diritto ai tabacchicoltori di eleggersi il perito che ne tuteli gli interessi, dando un colpo all'U.T.I., altro carrozzone bonomiano.

Non meno interessanti le esperienze dei fittuari colpiti dalle alluvioni e dagli allagamenti. Il mancato riconoscimento dei danni (che per esser riconosciuti devono superare la perdita del 50% del prodotto) da parte degli organi tecnici provinciali, non ha impedito a centinaia di affittuari, assistiti dall'Alleanza dei contadini di Caserta, di inviare ai proprietari canoni di fitto ridotti in misura adeguata al danno subito. Ed è ancora qui l'azione di massa che blocca qualche timido tentativo padronale di intentare l'azione giudiziaria, per affermare il principio che non sia solo il contadino a subire i danni delle avversità naturali, e per denunciare le responsabilità dei proprietari che non hanno realizzato opere capaci di fronteggiare le calamità.

La contrattazione si allarga realizzando nuove esperienze: gruppi di fittuari napoletani aprono trattative con la proprietà privata e con Enti per la fissazione dei canoni; riprende l'iniziativa dei censuari di Eboli e di Sessa Aurunca che avanzano domande di affrancazione delle terre e si oppongono al pagamento dei censi.

A chi aveva guardato con scetticismo alla prima, debole manifestazione regionale dei contadini il 31 luglio dello scorso anno a Napoli, a chi con incertezza aveva intrapreso la strada della lotta articolata, questi primi successi diedero coraggio e fiducia. I congressi dell'Alleanza dei contadini nelle varie province della regione offrirono un interessante contributo all'approfondimento della linea che assicurasse la più larga unità contadina. Occorreva trovare una linea contrattuale che si collegasse il più possibile alle esperienze dei fittuari campani e consentisse la conquista di risultati positivi e successi capaci di dare fiducia, di spingere rapidamente innanzi tutto il movimento, superando i ritardi ed il tempo perduto in sterili azioni propagandistiche.

Una nuova attenzione si prestava alle tabelle di equo canone, che per anni erano state rinnovate in modo burocratico: esse, che erano pur state anni addietro punti di riferimento in vertenze giudiziarie perequative, con la recente riduzione dei canoni in tabacco venivano in primo piano, ed erano di nuovo considerate come un valido strumento in difesa del contadino. Applicate, avrebbero realizzato riduzioni dal 50 al 70% dei canoni reali; per la loro imposizione obbligatoria venivano presentati in Parlamento due progetti di legge (il primo dell'onorevole Gomez presentato il 10/6/60 e l'altro presentato il 14/7/60 dall'onorevole Bonomi). Le tabelle di equo canone consentivano inoltre la creazione di un meccanismo contrattuale che attraverso il rinnovo periodico, superasse l'ostacolo del rifiuto padronale di aprire vertenze.

La crisi del governo delle convergenze ed il dibattito intorno al programma del governo di centro-sinistra, trovò i contadini campani mobilitati intorno alle rivendicazioni del superamento dell'affitto ed agli obiettivi immediati di non consegnare a Pasqua le prestazioni e di pagare i canoni, a fine annata agraria, secondo le tabelle. Il consenso dei contadini per tali obiettivi e la decisa volontà di realizzarli, si espressero nella manifestazione romana del 23 febbraio alla quale parteciparono oltre 3.000 fittuari, ed in numerose manifestazioni locali.

La linea della contrattazione, come via di accesso alla terra, in Campania cominciava a riscuotere successo; ad essa erano conquistati i contadini ed intorno ad essa si realizzava una più ampia unità. Gruppi e dirigenti di base della stessa Coltivatori diretti aderivano alle iniziative dell'Alleanza o abbandonavano addirittura la loro organizzazione per confluire in quella democratica. La pressione delle masse conquistava un riconoscimento nel programma governativo, che poneva sullo stesso piano mezzadria e piccolo affitto e li indicava come contratti da superare. Contemporaneamente provocava un più sollecito dibattito sul progetto di legge dell'equo canone, che era approvato dalla Camera il 14 aprile con il solo voto contrario delle destre.

I successi fin qui ottenuti non devono però far dimenticare le deficienze che ancora sono da superare. La principale di queste è data dai limiti territoriali del movimento, che ha visto impegnate fortemente le province di Caserta e Napoli per l'abolizione delle prestazioni a Pasqua, mentre limitato è stato lo sforzo sostenuto nelle restanti province campane. Le cause di questa deficienza non sono oggettive: i fittuari, là dove sono stati chiamati alla lotta, hanno risposto superando le stesse previsioni della vigilia; il fatto è che in gran parte i gruppi dirigenti ancora

conservano remore e dubbi sulla giustezza della linea. Ciò non può non destare preoccupazioni perché così si impedisce che la lotta dopo i riconoscimenti strappati al programma governativo e conquistati con la legge Gomez, ponga obiettivi qualitativamente più avanzati.

La liquidazione dell'affittanza, con il passaggio della terra a chi la lavora, colloca la battaglia per il controllo e la riduzione dei canoni e per una legge dei contratti agrari rinnovata, in una più generale lotta per la riforma agraria, per cui ogni obiettivo intermedio raggiunto chiude una tappa e sposta su obiettivi nuovi, più avanzati, immediati, l'azione e le lotte contadine.

Concretamente ecco come, a mio avviso, si pongono le cose. La parola d'ordine lanciata nei Congressi provinciali dell'Alleanza dei contadini della Campania fu: « niente prestazioni a Pasqua e pagare ad agosto secondo le tabelle ». Ora la legge, approvata dalla Camera e di cui è necessario ottenere la rapida approvazione da parte del Senato, prevede assieme all'abolizione di ogni forma di prestazioni e regalie ed all'obbligatorietà delle tabelle, altre importanti conquiste intorno a cui si deve articolare l'azione per un più decisivo colpo alla rendita fondiaria.

La legge prevede l'elaborazione biennale delle tabelle, a partire dall'annata agraria 1961-62. Da qui deriva, a mio avviso un primo importante obiettivo di lotte immediate, da condurre in questi mesi che ci separano dalla scadenza dell'annata agraria, per respingere il tentativo padronale di partire dall'esame dei canoni attualmente corrisposti o da quelli previsti dalle attuali tabelle, e per imporre l'esame dei reali costi di produzione e la valutazione delle avversità naturali che anche questo anno hanno colpito varie zone e colture.

Un esempio potrebbe meglio chiarire il concetto che mi preme di esporre. Prendiamo l'agro acerrano dove le rotazioni preminenti sono: patate-mais-erbaio, patate-patate-erbaio, o fagioli-cavolfiori ed esaminiamo i reali costi di produzione.

Questi, secondo uno studio del prof. Cupo, sono, per la rotazione patate-mais-erbaio:

	costo di prod. per 1 Ha	prod. media per Ha	costo di prod. per q.le	prezzo per q.le	deficit prod.
granoturco	146.060	q.li 30	L. 4.866	L. 4.500	10.980
patate	495.637	» 300	» 1.436	» 1.200	70.800

A fine annata agraria, dunque, si avrà un deficit di L. 81.780 non certo recuperabile con l'erbaio da cui non si hanno ricavi, essendo utilizzato in generale, per il rovescio. Il deficit reale è ancora maggiore se si considera

che il canone calcolato dal prof. Cupo è di q.li 50 di patate e di q.li 1,25 di fagioli che, valutato in base al prezzo di vendita sopra indicato, è pari a L. 72.500 per ettaro, di gran lunga inferiore al canone corrisposto. Prendendo anche in esame le tabelle in vigore, che fissano per i seminativi irrigui di quel comune un canone medio di q.li 56 di patate e di q.li 2 di fagioli, si ha un corrispettivo in moneta di L. 87.200 ad ettaro che, anche se è di gran lunga inferiore al canone previsto dai contratti in vigore eleverebbe però il deficit a L. 96.480.

Esaminiamo ora la rotazione patate-patate-erbaio, utilizzando ancora i dati elaborati dal prof. Cupo:

	costo di prod. per 1 Ha	prod. media per Ha	costo di prod. per q.le	prezzo per q.le	deficit prod.
patate 1° racc.	495.636	q.li 300	L. 1.436	L. 1.200	70.800
patate 2° racc.	338.801	» 150	» 2.258	» 2.000	38.700

Qui il deficit ascende a L. 109.500 e, considerando il canone medio previsto dalle attuali tabelle, sale addirittura a L. 124.200.

Non diversa la situazione su un ettaro di terra con rotazione fagioli-cavolfiori:

	costo di prod. per 1 Ha	prod. media per Ha	costo di prod. per q.le	prezzo per q.le	deficit prod.
fagioli	267.600	q.li 24	L. 11.150	L. 10.000	27.000
cavolfiori	293.130	n. 14.000	» 20,9	» 18	40.600

Il deficit qui è di L. 67.600 che sale, valutando il canone medio previsto dalle attuali tabelle, a L. 82.300.

Non certo sulle spese per capitali tecnici si può lesinare: esse vanno anzi aumentate se si vuole un aumento della produzione, anche se è opportuno ricordare che obiettivo da porre è la lotta per la riduzione dei prezzi dei concimi, degli antiparassitari, delle sementi selezionate, della energia elettrica e motrice. Né si può puntare sulla compressione del costo del lavoro dipendente che anzi va valutato in rapporto alla maggiore qualificazione ed al maggior rendimento del lavoro bracciantile. Deleterio sarebbe comprimere ancora la remunerazione del lavoro contadino anche perché peserebbe negativamente sull'allargamento del mercato di consumo e sullo sviluppo dell'economia comunale, provinciale e regionale. Assieme alla lotta per esentare l'azienda contadina dalle imposte, (non solo perché si tratta di reddito di lavoro, ma perché siamo di fronte all'inesistenza di un reddito su cui, purtroppo, grava il fisco) e ridurre i vari contributi, assieme alla lotta per contrattare con il monopolio e

con i grossi speculatori della rete distributiva il prezzo dei prodotti agricoli, sta la lotta per una sensibile riduzione della rendita fondiaria.

Un discorso serio sulle tabelle non può non partire da queste valutazioni, riducendo considerevolmente gli attuali canoni per tendere alla liquidazione del deficit. Ciò, ancora, per due ordini di motivi: il primo è dato dalla considerazione, quasi unanimemente accolta, che la rendita fondiaria è una perdita netta per l'agricoltura campana ed una remora al suo ulteriore sviluppo, per cui l'attuale reddito, che nella zona indicata e dai dati sopra riportati oscilla in media intorno alle 600.000 lire per ettaro è stato ottenuto *esclusivamente* a spese dei contadini coltivatori; l'altro motivo è che condizione per un ulteriore progresso dell'agricoltura è una maggiore disponibilità di capitali e ciò è possibile raggiungere attraverso una forte riduzione della rendita fondiaria, la quale anche sulla base dei dati esaminati, incide per il 20% sui costi di produzione.

Né devono indurci ad errore i pochi casi in cui i canoni reali sono più bassi delle tabelle o i casi di enorme sperequazione tra canoni reali e tabelle. Le tabelle vanno riesaminate e riviste nell'uno e nell'altro caso, battendosi perché sia, prima di ogni altra cosa, riconosciuta e fatta salva la remunerazione del lavoro contadino.

Prendiamo, ad esempio, la 7ª zona prevista dalle tabelle della provincia di Avellino, l'Arianese. I canoni previsti sono da L. 15.000 a L. 50.000 a seconda che i terreni siano asciutti o irrigui. In questa zona, secondo il Rossi Doria, il valore della produzione agricola è appena di L. 59.000 per ettaro, per cui, anche le sole 15.000 lire minime, rappresentano più del 25% dell intera produzione. Qui, più che altrove anzi, si dimostra evidente che in due sulla terra non si può stare.

Prendiamo ancora l'agro Nocerino, dove la produzione orticola è elevata. Ma qui, per la coltura dei cavolfiori, il costo di produzione per ettaro raggiunge le 300.000 lire; per il pomodoro, supera le 500.000 lire per ettaro; per l'insalata, supera le 200.000 lire. Di fronte a tali alti costi di produzione, anche le elevate rese per ettaro (14.000 cavolfiori, q.li 300 di pomodoro, q.li 150 di insalata) non consentono la remunerazione giusta del lavoro e la riproduzione dei capitali di esercizio, per cui sono eccessivi gli stessi canoni previsti dalle tabelle in vigore. In queste zone anzi, la proprietà è debitrice di ingenti opere di miglioramento apportate dal contadino per ottenere l'elevamento della produzione, e questi conteggi vanno fatti perché non sia regalato più nulla ai proprietari, oggi nella fissazione del canone equo, domani nella valutazione del prezzo della terra.

L'indebitamento dell'azienda contadina, ed ancora più di quella

condotta in fitto, spiega la vera causa della diminuzione delle spese, citata all'inizio, e spiega anche il fermento nel mondo contadino dopo le illusorie aspettative del Piano verde. Le attuali agevolazioni, infatti, prevedono contributi massimi del 35% per l'acquisto di macchine agricole, del 50% per la costruzione di case, del 75% per impianti irrigui; ma è proprio quel 65%, quel 50%, quel 25%, a suo carico, che il contadino non può fronteggiare a causa della situazione debitoria (senza contare che per la concessione delle agevolazioni al fittuario occorre il parere favorevole del proprietario e questi, quando lo concede, arbitrariamente se ne avvale per l'aumento del canone). Per tale situazione, era altresì scontata la mancanza di richieste nel settore del credito, denunciata dall'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura di Napoli nel primo bilancio fatto delle domande finora accolte in Campania in applicazione del Piano verde.

La grave situazione dell'azienda contadina è ancora confermata dall'I.N.E.A., nella pubblicazione dei dati provvisori per l'annata agraria 1961, a proposito dell'andamento dei prestiti di conduzione dopo l'annata agraria sfavorevole del 1960: nel Centro-Nord l'utilizzazione dei prestiti aumenta considerevolmente per mantenere alti i ritmi di investimenti, nel Mezzogiorno ci si affida più alle vicende climatiche che all'impiego dei mezzi tecnici *essendosi aggravata pericolosamente la situazione debitoria*. Noi riteniamo che non si ci può fermare alla denuncia di una pericolosa tendenza che porta, nell'ambito dell'agricoltura, ad accentuare gli squilibri tra Nord e Sud. Occorre indicare i rimedi che, affermati da tempo dal movimento popolare, sono: terra e capitali ai contadini che lavorano la terra. Ma, più che soffermarci sulla rivendicazione di una nuova politica degli investimenti, ci preme sottolineare come la lotta contrattuale in corso fa rapidamente maturare anche tutti gli altri problemi.

L'obiettivo immediato è quindi quello di avere, a fine annata agraria, tabelle adeguate ai costi di produzione e che assicurino la giusta remunerazione del lavoro contadino. Intorno a questo obiettivo deve articolarsi la lotta degli affittuari campani, di tutti gli affittuari, in questi mesi, partendo da una democratica, ampia consultazione per l'elaborazione di nuove tabelle, da proporre prima della riunione della Commissione preposta all'esame ed all'approvazione, chiamando i tecnici a dare il loro contributo, sollecitando l'unità delle organizzazioni contadine, l'appoggio di tutte le popolazioni, di tutte le forze democratiche alle iniziative ed alla lotta. In questa battaglia i temi del rinnovo della legislazione sui contratti agrari (giusta causa, proprietà delle migliorie, libertà

individuale e sindacale dei contadini), dal superamento dell'affitto e degli altri « contratti abnormi » (rapida approvazione del progetto legge Miceli, diritto all'esproprio, prezzo della terra, mutui quarantennali, etc.), di una direzione democratica degli Enti regionali di sviluppo dell'agricoltura, devono trovare la giusta collocazione per impedire ogni tentativo di attacco padronale, ogni soluzione burocratica ed anticontadina degli impegni governativi, per spingere a fondo la lotta per la terra.

Questa lotta ha un aspetto sindacale che abbiamo finora esaminato, indispensabile perché maturi la coscienza della categoria e per non dar tregua ai proprietari, ma ha anche un aspetto, non meno importante, politico. Creare quindi l'appoggio, la solidarietà, il sostegno, alle lotte contadine, sviluppare una decisa battaglia politica per imporre una nuova, democratica politica agraria è compito preminente di tutto il movimento popolare e dei suoi partiti politici, è condizione per il successo dell'azione.

Acquistano in questa battaglia funzione preminente le Conferenze comunali e di zona dell'agricoltura, le manifestazioni regionali, che, nel corso delle lotte di categorie, elevano queste ad un livello superiore collocandole nella lotta più generale per la riforma agraria, e assolvono al compito di istanze di base per l'elaborazione di democratiche soluzioni dei problemi agrari del Comune, della zona omogenea, della regione (strutture fondiarie, investimenti, impianti di mercato, industrie di trasformazione, lotta alla rapina dei monopoli, etc.).

La caratteristica attuale delle lotte agrarie è che nel loro contenuto esse investono molteplici interessi rivendicativi e politici dei ceti popolari delle città e delle campagne. I consumatori dei centri urbani sono interessati quanto i contadini; così come non può condursi una lotta efficace disgiungendo gli obiettivi degli operai delle industrie conserviere da quelli degli ortofrutticoltori, dei dettaglianti da quelli dei contadini produttori. Il nemico comune di tutti è l'agrario assenteista o capitalista, il monopolio dell'industria di trasformazione, della distribuzione o produttore dei mezzi tecnici per l'agricoltura.

Mentre, quindi, le lotte si riaccendono nei prossimi mesi nelle campagne con ancora maggior vigore dopo i successi dei mesi primaverili, mentre un vasto movimento di Conferenze agrarie darà forza, spinta e unità a tutte le lotte agrarie, è necessaria una articolata e vivace azione politica, per battere le remore e le ambivalenze del programma governativo, per liberare l'agricoltura dalle arretrate strutture agrarie e dalla rapina dei monopoli.

GIUSEPPE CAPOBIANCO

LE MALATTIE DEI FIGLI DELLE RACCOGLITRICI DI ULIVE

Alla radice analitica, nella trattazione delle malattie della infanzia calabrese, è indispensabile proporre il fondamentale fattore della solitudine umana del bimbo. Così si potrà forse meglio comprendere i traumi che nella psicologia dei bimbi può provocare il sapere precocemente di essere esclusi dalle più elementari conquiste del consorzio umano, allorché essi imparano senza la possibilità di una cosciente valutazione, ma purtroppo a spese del loro fisico e della loro intelligenza che non riuscire ad interferire in una condizione diversa rimane essenzialmente un fatto economico. Imparano che altri bambini abitano una vera casa e non un tugurio, hanno vestiti sufficienti per ripararsi dal freddo, e scarpe secondo necessità, e cibo a volontà, ed il loro padre o i loro fratelli maggiori non sono costretti ad abbandonarli, partendo per lontanissimi e meno crudeli paesi dai quali troppo spesso non si ritorna, allorché la miseria bussa senza future alternative alla soglia della loro giovinezza.

Un'altra soluzione di vita troppo spesso rimane fantastica fortuna, il limbo felice di una irraggiungibile isola.

In ciò va ricercata la causa lontana e reale di molte deformazioni concettuali nella valutazione della morale societaria, e per tutto questo molti, moltissimi bambini sin dai più teneri anni di età accettano il pericoloso esempio di quei codici parasociali che si richiamano prima alla lotta per la sopravvivenza biologica e poi alla fenomenologia del sesso.

Nel corso di una indagine che ho recentemente eseguita nella Pretura di Taurianova, cuore economico della produzione olearia in pro-

vincia di Reggio Calabria, è emerso, dal calcolo complessivo delle azioni a responsabilità penale suscitate nel biennio 1960-61 da un totale di soli 32.000 individui, l'accertarsi di un delitto ogni 26 ore: ciò costituisce senza dubbio una delle percentuali di più elevata incidenza tra tutti i mandamenti italiani. Per quanto riguarda la delinquenza minorile la sua partecipazione alla casistica delle azioni criminali è molto elevata, e sarà opportuno, per chiarirla, ricordare come non sia raro il caso di accoltellamento tra bambini di età inferiore ai 10 anni ed il recente rinvenimento di pugnali tra gli alunni di una scuola locale.

È naturale che lo stato deficitario dell'istruzione elementare, media e superiore influisca fondamentalmente sulla disponibilità sociale dei bambini calabresi, e basterà riferirsi alle inchieste eseguite in più tempi da differenti studiosi per qualificare l'importante problema.

L'altissima percentuale di analfabetismo delle raccoglitrici di olive, riscontrabile negli elementi che recentemente ho sottoposto ad indagine sociologia e medica tocca ben il 90%.

È da considerare che le donne di età lavorativa utile sono tuttora vittime di una serie di pregiudizi e di squalificazione che le pongono concretamente ai margini della condizione umana. La percentuale nei lavoratori adulti non è in realtà altrettanto elevata, e ciò indica che esiste anzitutto, anche nell'infanzia, una grave discriminazione nella valutazione e negli attributi che già biologicamente e nel costume indirizzano l'elemento sociale del Mezzogiorno italiano.

Non è necessario, secondo un ambito di abitudini e di preclusioni consacrate da millenaria inciviltà, che il maschio impari a leggere ed a scrivere, ed è addirittura sconveniente, spesso ancora si reputa, che lo faccia la femmina.

È evidente che io intendo riferirmi, nella fattispecie, alle raccoglitrici di ulive, madri dei bambini per i quali oggi proponiamo la discussione di merito, poiché tali stigmate non possono non riverberarsi sull'educazione dei figli, in genere affidati sino alla maturazione puberale a una serie di abitudini e di atteggiamenti involuti e vegetativi, e quindi vittime delle manifestazioni ed esempi di costume i più irrazionali ed alienatori. Nessuna indicazione o precisa remora morale può, in alcun momento della loro esistenza infantile, fornire un utile motivo pedagogico, se si eccettua la lotta per l'alimentazione di sopravvivenza, e lo spettacolo familiare di una pericolosa quanto inevitabile promiscuità. Va subito aggiunto che i maschi, in genere, vanno a scuola meno disordinatamente delle femmine, anche se il più delle volte capita di ritrovare alle prime classi elementari ragazzi di oltre dieci anni. È comunque complessiva-

mente penoso l'effettivo stato di irresponsabilità con il quale molti di questi bambini vengono abbandonati a se stessi, anche se ciò va riferito soprattutto al duro lavoro del sottoproletariato calabrese che non permette ai braccianti né alle raccoglitrici di occuparsi e di preoccuparsi di altro problema familiare che non la conquista della « giornata ».

Molti osservatori hanno spezzato negli ultimi decenni coraggiose quanto inefficaci lance per il problema dell'istruzione scolastica nel Mezzogiorno italiano.

Esaminiamo ad esempio la situazione complessiva degli istituti scolastici di Taurianova; essi risultano costituiti dalle seguenti scuole ed istituti:

1) Asilo comunale, gestito dalle suore di carità.

2) Asilo « Contessa di Pontalto », sede tirocinante per maestre giardiniere.

3) Asilo « Pio XII », nella frazione S. Martino.

4) Scuola elementare di Stato (con sede di direzione didattica).

5) Scuola media statale « Giovanni Pascoli ».

6) Scuola secondaria di avviamento professionale a tipo agrario e industriale femminile « Natale Contestabile ».

7) Istituto tecnico commerciale e per geometri, statale.

8) Sede Coordinata per agrumicultori per olivicultori e per massaie rurali dell'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura di Reggio Calabria.

9) Orfanotrofio « Genoese Zerbi », fondato nel 1867 per impartire l'istruzione elementare a minori normali.

10) Orfanotrofio « Contessa di Pontalto », istituito nel 1928 su lascito ereditario.

11) Istituto « S. Giovanni Bosco », fondato nel 1947 per minori normali. Dispone di 18 posti letto.

Il lungo elenco riportato non suggerisca però un'impressione generosa della situazione, poiché è bene aggiungere che il centro residenziale della cittadina dispone di un solo edificio scolastico elementare, mentre si è gravemente ritardata la costruzione di un secondo; due altre scuole elementari esistono in contrada Pegara ed in contrada Conca, mentre le frazioni di S. Martino e di Amato, pur disponendo di una popolazione scolastica molto numerosa, ne sono prive.

La scuola media è sistemata in locali vecchi e malsani, l'istituto professionale di Stato per l'agricoltura è ospitato nei locali della scuola di avviamento, già insufficienti per i suoi stessi iscritti, e l'istituto tecnico commerciale e per geometri è allogato in una disadatta casa di abitazione.

In quanto a qualche altro istituto, nel quale bambini abbandonati sono affidati ad anziane signorine, è bene osservare che le pie donne, essendo in genere analfabete, possono disporre di metodi pedagogici che non esulano dall'ambito dell'accattonaggio, peraltro sistematicamente praticato. Il quadro di abbandono e di denutrizione offerto da queste desolate colonie umane si adatterebbe più a malinconi « pamphlet » dickensiani che non al clima di responsabilità sociale della nostra epoca.

Ad Amato, poi, i 50 o 60 alunni di ciascuna delle classi elementari sono affastellati in alcuni bassi, vecchi magazzini non diversamente utilizzabili per le condizioni nelle quali sono ormai ridotti, dove anche nell'inverno fitto non ci sono vetri alle finestre, dove le pareti sono sbrecciate, la cattedra costituita da un tavolo traballante su pile di mattoni, e i banchi sconnessi contengono sino a quattro scolari. Molti bimbi, anche di quelli che giungono dal nucleo rurale di Cella, distante oltre un chilometro, sono costretti a rimanere in piedi, addossati alle pareti umide per tutta la durata delle lezioni.

Come dunque stupirsi se i bambini non comprendono l'utilità di recarsi a scuola, se tale esperienza informativa, già così difficilmente giustificabile negli spiriti sprovveduti timidi ed anarcoidi di tali diseredati, spesso risulta loro assurda ed inconcepibile? Qual conforto di intelligenza e di fisico possono essi rinvenire in tali ambienti, e quale opera più pertinente si potrà richiedere agli stessi maestri che esercitano in tali tuguri di periferia civile e morale? Essi, in genere, sono giovanissimi insegnanti alle prime esperienze professionali, che accettano tali incarichi come il minore dei mali, e che in realtà non hanno torto a sentirsi demoralizzati dalle ottuse condizioni di inferiorità nelle quali si ritrovano.

Gli asili nido, poi, non esistono organicamente e continuativamente in nessuno dei paesi dove la loro istituzione rappresenterebbe la soluzione più civile e decorosa per l'assistenza all'infanzia nipiologica, che in effetti è quella che più necessita, in senso assoluto, di cure e di attenzioni, poiché la più delicata e difficile da difendere. Recentemente, in seguito alle azioni rivendicative delle raccoglitrici, svoltesi nel novembre scorso, circa una dozzina di tali istituzioni sono sorte in provincia di Reggio Calabria, ma l'apertura degli asili è avvenuta solo a titolo sperimentale ed a stagione inoltrata, e la chiusura è stata frettolosamente effettuata dopo due mesi, mentre la campagna olearia era ancora in pieno svolgimento. Si pensi che la raccolta delle ulive, nella piana di Gioia Tauro, non si effettua dopo abbacchiatura, bensì mediante spigolatura, mano a mano che le ulive si distaccano dalla pianta. Ciò ovviamente crea delle condizioni di lavoro particolari, e che comunque deter-

minano una stagione lavorativa che inizia verso la metà di ottobre e si protrae sino a tutto aprile, e a volte sino a maggio.

Durante tutto questo periodo, che è poi il medesimo nel quale si svolge l'anno scolastico, i bambini rimangono affidati alle cure di qualche sorellina di età maggiore, o per poche centinaia di lire mensili alla mercè di una serie di cosiddette « maestre di lavoro ». Sono queste delle vecchie invalide, malate di cuore o tossicolose, che appunto per il loro stato di inabilità sono costrette a rinunciare al più conveniente lavoro di raccolta delle ulive, e rimediano una misera giornata economica con i proventi della loro assistenza. Nella monografia che ho in corso di pubblicazione sulle malattie da lavoro delle raccoglitrici ho già fatto cenno a tale singolare circostanza, totalmente ignorata dalle autorità di competenza: « in ambienti privi di servizi igienici che non differiscono « per estrema miseria dalle altre case di abitazione, seduti in terra o « su seggioline sconnesse, avvolti freddolosamente in poveri ed insuf- « ficienti indumenti ed allineati contro i muri dell'unica camera di- « sponibile dell'ospite, i bimbi trascorrono una lunga e squallida gior- « nata a snocciolare rosari incomprensibili, con l'eccezione del tempo « impiegato a consumare un magro pasto, che portano da casa, secco « e certo inadatto alle necessità alimentari ed energetiche di organismi « delicati e giovanissimi. Nessun conforto generico né alcuna provvi- « denza psicologica o biologica può evidentemente aiutare queste gio- « vani intelligenze alla comprensione dei fatti sui quali si costituirà la « loro vita, o può evitare le gravi insidie di malattia che costantemente « si propongono al corretto maturarsi del loro fisico ».

Tra i più gravi elementi di compromissione della salute infantile nei bambini delle raccoglitrici sono da denunciarsi le parassitosi intestinali.

La verminosi di maggiore gravità è l'Ankylostomiasi che da sola o associatamente a numerosi altri elementi può rendersi responsabile, oltre che di gravi quadri clinici nervosi ed anemici, di importanti ritardi nella maturazione psicosomatica dei bambini. Sovente i figli delle raccoglitrici in grande percentuale numerica presentano carenze disalimentari determinate dalla mancanza qualitativa e quantitativa dei necessari fattori di nutrizione, e ciò perché spesso la lattazione materna si protrae sino a due anni di età, e perché molti degli indispensabili alimenti nipiologici di svezzamento sono totalmente ignorati e comunque costosi.

Al primo convegno nazionale di medicina sociale, a Campobasso

nel 1954, Spada e Stella [1] denunciarono l'indice auxologico calabrese come il più deficitario tra tutte le regioni italiane: solo il 19% dei bambini risultava nomobarico, il 13% iperbarico e ben il 68% ipobarico, cioè di peso inferiore al normale.

Nel 1956 Visco e Mancini [2], dell'Istituto Superiore della Nutrizione, confermavano l'ipotesi di Quagliariello [3] che già nel 1944 aveva denunciato gravi responsabilità nelle persistenti restrizioni dei consumi alimentari per quanto riguardava il ritardo nell'accrescimento pondostaturale infantile, riferendo la ipotesi che i ritardi di accrescimento che erano stati rilevati tra la popolazione rurale di un centro del Mezzogiorno si potessero imputare a una cronica carenza nell'assunzione di alimenti proteici di origine animale, di vitamina A, vitamina B_2, e calcio. A tale ordine di considerazioni sperimentali si era del resto giunti sulla base delle indagini ampiamente svolte dallo stesso Istituto della Nutrizione, soprattutto con le ricerche di Cresta e Fiorentini [4].

A ciò si aggiungano le lesioni epatointestinali che per le frequenti improprietà di alimentazione e le conseguenti ripetute dispepsie infantili ed intossicazioni enterogene di analoga causalità compromettono in una ulteriore ed alta percentuale la salute infantile. È bene per inciso rilevare che a tale origine di gravi improprietà dietologiche va riferito un altissimo numero di casi nosologici di sistematico rilevamento, nei lavoratori e nelle lavoratrici adulti dei medesimi strati sociali considerati, di gravi ed irreversibili quadri distonici di complessa etiologia discrinica e disalimentare, o di limitazioni funzionali spleno-epato-gastro-pancreatiche, che vanno appunto imputati a tali numerose e gravi serie di episodi morbigeni.

È dunque nel contesto biopsicologico di così compromessa e spesso drammatica strutturazione che il parassita intestinale esercita la sua ulteriore e pericolosa opera di depauperamento.

L'Ankylostomiasi, che come dicevamo rappresenta la più grave delle parassitosi intestinali, produce la sua azione in tre ordini di attività: traumatizzando, impoverendo, intossicando. Lesioni dermatitiche

[1] Spada e Stella, « L'azione della medicina sociale per la rinascita delle aree depresse ». Atti del primo Convegno Nazionale, Campobasso, 2-3 ottobre 1954, Ist. Med. Soc.

[2] Visco S. - Mancini F., « Alimentazione e stato di salute della popolazione italiana ». Riv. Med. Bologna, Vol. 3, n. 3 - 1957.

[3] Quagliariello G., « Quad. di Nutr. » II, I, 1935.

[4] Cresta M. - Fiorentini M., « Rilievi somatometrici sulla popolazione infantile di una zona depressa ». La Clin. Ped. Anno XXXVIII, n. 10, ottobre 1956.

suscitate dalla penetrazione delle larve di terzo stadio attraverso la pelle possono nei bambini assumere caratteristiche di notevole importanza, addizionandosi il loro fatto traumato-flogistico alle frequenti lesioni dermatologiche di origine enterotossica che affliggono frequentemente i bimbi della zona.

L'ematofagia del parassita che può vivere sino a cinque anni, si esprime con la sottrazione sino a cc. 0,8 di sangue al giorno dall'ospite. Si pensi alla pericolosità costituita da una colonia infestante di 500 individui, l'azione complessiva dei quali viene in genere considerata di pericolosità mortale.

L'intossicazione verminosa è poi causata dalle due secrezioni dell'ankylostoma, una emolizzante per l'apparecchiatura delle emazie ad un più agevole assorbimento ed una antiemostatica per bloccare i processi di coagulazione biologica della mucosa ulcerata dai denti del parassita.

I quadri di più consueto rilievo assumono la sintomatologia di gravi forme enterocolitiche o si addizionano ad occasionali fatti disseptici provocando manifestazioni tossiche estremamente gravi, crisi convulsive epilettiformi e non di rado la morte. Le forme cronicizzate, poi, causano un evidente ottundimento delle normali qualità percettive e di psicoricezione, al che va sovente attribuita la responsabilità di estremi ritardi nel progresso scolastico per incapacità quasi biologiche, ed in molti casi di rinvenire delle doti appena normali di disponibilità pedagogica. Alcuni casi di estrema gravità, inoltre, possono dare esito al così detto infantilismo ankylostomiasico, descritto in letteratura come circostanza clinica quasi irriscontrabile, e del quale invece la zona della piana di Gioia Tauro offre alcuni esempi.

Le terre adibite a coltura olearia rappresentano la condizione di maturazione ideale, per clima, umidità e qualità nella vita extra-corporea della larva ankylostomiasica; e poiché in tale stadio il parassita penetra con facilità nella regione plantare delle raccoglitrici, in genere prive di scarpe, si comprende come gran parte di esse soggiaccia facilmente all'infestazione.

Innumerevoli occasioni infestanti, poi, vengono offerte dalle condizioni di promiscuità nelle quali le lavoratrici in questione vivono insieme ai loro bambini; e l'esistenza di scuole di contrada irrazionali ed antigieniche offre un altro contributo di concausalità alla malattia nei bambini.

Dal consuntivo statistico del Centro per la Lotta contro l'Ankylostomiasi di Polistena (R. C.) risultano per il 1956 n. 1344 ragazzi al

di sotto dei 18 anni infestati, con una percentuale del 42,1 sul totale dei rinvenimenti positivi; nel 1957, n. 1133, con il 40,7%; nel 1958, n. 1392, con il 68,2%; nel 1959, n. 1216, con il 57,2%; nel 1960, n. 859, con il 55,9%; nel 1961, n. 480, con il 61,2%. Tali cifre sono relative al complesso degli esami eseguiti, comprese le reinfestazioni ed i controlli, ed è evidente la costante superiorità numerica rinvenibile nei giovani.

In realtà le donne (34%) e i ragazzi sotto i 18 anni (26%) sono i più infestati perché lavorano negli uliveti a piedi nudi; le ragazze sino a 18 anni (16%) si ammalano di meno perché di solito rimangono a casa a sostituire la madre nelle faccende domestiche; anche gli uomini (24%) sono percentualmente tra i meno contagiati poiché sono forniti di calzature più delle donne e dei bambini.

A proposito delle già cennate scuole di contrada controllate dal Centro, si sono rinvenute delle percentuali di infestazioni estremamente gravi: a S. Martino, 81,8 e 57,5 per ciascuna delle classi considerate; a Cinquefrondi, 40,2 e 51,5; a Maropati, 72,7; a Cittanova, 58,1; ad Anoia, il 100% della 5ª; a Giffone, il 100% della 3ª; a Galatro, il 100% della 1ª; a Bellaggio di S. Giorgio, il 100% della 1ª, l'84,6 della 2ª, e il 48,2 della 3ª; a Belà di Polistena, il 64 della 3ª, il 77,7 della 1ª e l'84,6 della 2ª, il 66,6 della 3ª, il 66,6 della 4ª, il 70,5 della 5ª e il 78,9 della 1ª.

Da tali cifre si è potuto rilevare: a) gli esami effettuati su bambini che frequentano scuole di campagna (abituri antigienici, come si è detto), sono affetti da Ankylostomiasi in una percentuale di gran lunga superiore a quella degli scolari dei centri; b) i bimbi più infestati sono proprio i più piccoli, quelli che necessiterebbero di maggiore attenzione e di più delicate cure. Non si ripeterà mai a sufficienza che non è dignitosa nazione dove non ci si preoccupi della salute dei bambini e delle loro carestie; sarà bene aggiungere, a tal proposito, che dalle risultanze dei casi trattati nella statistica generale presentata, ben 462 reperti riguardavano individui al di sotto dei 5 anni; di questi, 424 avevano da 3 a 5 anni, 31 da 1 a 2 anni, e ancora 7 erano al primo anno di vita.

Bisognerà dunque evitare che i bambini accompagnino le madri o addirittura lavorino con esse alla spigolatura delle ulive. Ciò va ottenuto non certo con facili e gratuite proibizioni, che provocherebbero altri importanti problemi economici per molte povere donne, ma creando quelle organiche istituzioni assistenziali che rappresentano la conquista di più urgente necessità per la salute infantile: asili nido, soprattutto.

È da aggiungere che la fauna delle parassitosi infantili è estremamente ricca e che le tenie, gli ossiuri, le giardie, gli ascaridi, le anguillude, i tricocefali sono quasi costantemente rinvenibili negli esami pa-

rassitologici praticati ai bambini delle raccoglitrici, il che aggrava notevolmente le sindromi verminose dell'infanzia.

I rivenimenti casuali di parassitosi associate all'Ankylostomiasi, rilevabili dagli esami del Centro di Polistena assommano a 202 per il 1956; 226 per il 1957; 450 per il 1958; 449 per il 1959; 152 per il 1960; 165 per il 1961. Tali esami riguardano ragazzi di età inferiore ai 14 anni, e il rinvenimento coparassitario di ascaridi, tricocefalo, tenia nana, ossiuri.

I suggerimenti di ordine igienico generale per la difesa delle raccoglitrici di ulive da questa grave calamità sono indicabili nei due importanti elementi profilattici: 1°) la bonifica dei terreni inquinati e la loro difesa; 2°) la difesa delle lavoratrici dalle infestazioni. È evidente la insufficienza istituzionale dei Centri per la lotta contro l'Ankylostomiasi ai quali è dovuta l'opera di enumerazione e di terapia immediata, negli angusti limiti consentiti peraltro dalla loro scarsa dotazione finanziaria.

I Centri, per mancanza di fondi, sono costretti a chiudersi quasi annualmente per diversi mesi; il problema viene sottovalutato dalle autorità sanitarie provinciali e sino al momento non si è ricorso neanche alla creazione delle latrine isolate alle quali adiscano le lavoratrici. Si pensi che sino a qualche anno fa gli ambienti competenti non hanno creduto utile accettare la preziosa e disinteressata consulenza offerta da un illustre parassitologo dell'Università di Messina: si tratta di uno scienziato di fama internazionale, di specifica competenza, al quale sono stati persino rifiutati i « depliant » pubblicitari stampati dall'U.N.E.S.C.O. per la lotta contro l'Ankylostomiasi nelle scuole. Naturalmente non si pensa neanche alle provvidenze di più completa necessità, come le scarpe di gomma, i guanti di protezione, i mantelli, ed alla pulizia con il calore umido degli indumenti di lavoro, o alla bonifica dei terreni, peraltro di facile attuazione.

Per quanto riguarda i bambini, si rende evidente la necessità che tutti i componenti dei nuclei familiari vengano sistematicamente e contemporaneamente sottoposti ai necessari controlli parassitologici, sì da poter procedere ad una organica disinfestazione di tutti gli elementi infesti. Alla terapia specifica bisognerà addizionare le cure antianemiche e ricostituenti che rappresentano un provvedimento di più immediata necessità per i giovani organismi compromessi da quelle gravi forme di anemia ipocronica consequenziale a tale tipo di parassitosi.

Purtroppo tali provvedimenti vengono al momento attuati in maniera incompleta e generica, poiché le cure, compresa l'erogazione dell'assistenza farmaceutica, sono di competenza dei centri, che come si è già detto raramente dispongono del necessario corredo terapeutico. L'I.N.A.M.

si è ormai scaricata dell'onere di tale assistenza, mentre una più ragionevole erogazione sussidiaria suggerirebbe la collaborazione del nostro massimo ente mutualistico con le sprovvedute cenerentole previdenziali della periferia italiana.

La strada è troppo spesso l'unica alternativa per la maggior parte di questi bambini, dei quali sarà bene ricordare quanto sovente siano costretti a rivolgersi al medico di famiglia o all'ospedale per ustioni riportate nella caduta in primitivi bracieri o focolari i quali d'altro canto rappresentano uno dei pochi elementi di conforto ambientale nelle misere case di abitazione. La vastità numerica dei casi di gravi ustioni deturpanti trasforma un doloroso fatto clinico in un problema sociale per i riflessi psicotraumatici che la minorazione estetica, spesso raccapricciante, non può non provocare nelle future relazioni umane del bambino.

Un altro importante dato a proposito delle dispepsie intestinali è quello delle numerose forme gastroenteriche del lattante in periodi stagionali freddi nei quali solitamente non si dovrebbe riscontrare un'incidenza casuale così elevata, se tali stagioni appunto non coincidessero con i periodi lavorativi delle raccoglitrici di ulive.

Recentemente l'Istituto d'Igiene dell'Università di Messina ha eseguito una organica serie di ricerche sui consumi alimentari in Calabria. Le risultanze, comunicate in alcuni Congressi regionali di medicina, hanno assunto un tono di impressionante denuncia, per la prima volta affidato alle drammatiche cifre degli scienziati.

È emerso dalle indagini che in tutta la Regione ben il 44% dei bambini non consuma latte a casa, e che comunque la quantità media di latte consumato varia dai 220 ai 230 cc. *pro die*. La refezione scolastica fornisce solo per alcuni mesi, e ad una percentuale di bambini che varia dal 14% di Catanzaro al 21% di Reggio Calabria e al 23% di Cosenza, una dose di latte la cui media è inferiore ai 200 cc.

Un'altra inchiesta dello stesso Istituto sulla razione alimentare di 400 bambini assistiti nella Colonia temporanea della P.O.A. nel Comune di Gioia Tauro ha denunciato: quota calorica diminuita; quota glicidica un po' diminuita; quota lipidica diminuita; quota protidica molto diminuita; grave deficit di vitamine A, B_1, B_2, PP, C, calcio e ferro. L'autore conclude ricordando che la razione alimentare dei bambini trattati risulta deficitaria, il che è molto importante dato che si tratta di soggetti in età di pieno sviluppo fisico, sottoposti a continui esercizi sportivi, cosa che richiederebbe maggiori apporti energetici e quindi dovrebbe suggerire una dieta più ricca e completa. Ho voluto citare tali conclusioni per sollevare un allarme documentato sulla maniera inadeguata ed incompe-

tente nella quale si svolge la frammentaria assistenza caritativa degli attuali enti assistenziali.

Non è dunque da stupire, considerata la sprovvedutezza scientifica degli stessi Istituti accreditati dallo Stato, anche se indubbiamente screditati di fronte alla medicina sociologica, se le raccoglitirici di ulive sono totalmente ignare di cognizioni razionali che consentano loro di allattare, svezzare e nutrire correttamente i loro bambini, evitando le gravi croniche improprietà alimentari alle quali si è già accennato.

Gli enti assistenziali dei quali noi preconizziamo l'istituzione dovranno permanentemente fornire anche alle madri quell'educazione igienica e dietologica indispensabile almeno a far intendere che i bambini, ad esempio, non vanno svezzati cospargendo il capezzolo con polvere di peperoncini ardenti, e fornendo i suggerimenti e gli aiuti necessari a tale importante opera di risanamento.

Il fattore di carenza alimentare giustamente invocato come elemento di principale responsabilità nelle genesi dell'infezione tubercolare è dunque largamente presente nella famiglia delle raccoglitrici.

Dei loro bambini un buon 60% risulta di *habitus* linfatico e presenta corredo polimicroadenopatico latero-cervicale ed inguinale.

La tubercolosi nelle forme più diverse trova il più fertile terreno in tali giovani individui, e le indicazioni fornite in tal senso dalle statistiche della Sezione Dispensariale Antitubercolare di Taurianova confermano tale circostanze. Nel 1960, su 1870 presenze risultano 52 riconosciuti, cioè soggetti a Pirquet chiaramente positiva e che presentano importanti sintomi di malattia. Nel 1961, su 2460 presenze 53 riconosciuti. In realtà un attento esame dei registri generali di visita denuncia un ben più cospicuo numero di tubercolotici non nuovi che abitualmente frequentano l'ambulatorio dispensariale e di soggetti predisposti e socialmente compromessi. Contro la cifra già notevole dei 105 riconosciuti nel biennio 1960-61 tra adulti e piccoli, si può rilevare quella dei soli bambini effettivamente ammalati: 163 per il 1960, più 15 predisposti; 294 per il 1961, più 10 predisposti. Oltre la cifra, obbiettivamente rilevante, e da notare il progressivo aumento annuale: nel 1961 si riscontra un incremento di malattia, per i soli soggetti di età inferiore ai 15 anni, dell'80%, rispetto al 1960.

L'opera attenta dei medici e del personale del centro troppo spesso si scontra con obbiettive difficoltà burocratiche di varia natura: salari indecorosi soprattutto per gli infermieri, obbligati ad un duro e pericoloso lavoro; rimozione di remore psicologiche tra gli ammalati ed i loro familiari, dove la tubercolosi è sempre considerata una malattia vergo-

gnosa e per tali motivi si propaga a volte a *tutti* i familiari; continui solleciti presso gli enti antitubercolari per accelerare i ricoveri (il Consorzio a volte ritarda sino a due anni!); povertà di mezzi di assistenza (in 6 anni di attività la Sezione ha ottenuto un solo rifornimento di streptomicina dalla Provincia, nel 1957: un fatto storico!) e le richieste di altri farmaci vengono decurtate spesso dal 50 all'80%.

Una delle importanti considerazioni conclusive alla elencazione delle forme morbose è del resto in ciò che ne rappresenta la premessa, cioè il fatto che il figlio della raccoglitrice calabrese è sin dalla vita nipiologica portatore di stigmate disalimentari e sociali che influiranno in maniera gravemente determinante sull'evolversi di tutta la sua esistenza.

La mancanza di una organica e costante rete di istituzioni assistenziali lo obbliga ad uno stato di pratica alienazione che, in fatale coincidenza con l'acquisirsi progressivo delle esperienze conoscitive, snatura il più delle volte irreversibilmente la formazione del suo carattere. Quasi tutte le cose che costituiscono elementi di comune e naturale acquisizione da parte di bambini più fortunatamente nati in categorie sociali di miglior privilegio economico, sono beni di obbiettivo irrealizzabile o la cui conquista impegna strade sociali le più irregolari o anti-collettivistiche. La casa, i vestiti, l'alimentazione, la scuola, che una dignitosa società non dovrebbe neppure proporre come problemi per gli elementi più teneri e sprovveduti dell'umanità, rappresentano il primo invalicabile scoglio per il bimbo calabrese appena partorito, la minaccia di un avvenire angusto ed inferiore.

EMILIO ARGIROFFI

I FALSI BERSAGLI

Si prova sempre un certo disagio ad affrontare indirettamente su queste colonne un discorso con la pubblicistica cattolica, riportandone le produzioni che più ci interessano. Il disagio nasce per lo più dalla constatazione che i nostri interlocutori per vizio polemico hanno la tendenza a deformare le nostre posizioni, ad attribuircene di sbagliate, e spesso ad argomentare frettolosamente le proprie.

Nuovamente questo disagio abbiamo provato nella lettura di una breve nota apparsa sulla rivista *Realtà del Mezzogiorno* (aprile 1962), a firma di Franco Colombo, nella quale si riferisce sulle conclusioni del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci sulle tendenze attuali del capitalismo italiano nel marzo scorso. Ci riferiamo particolarmente a quella parte dell'articolo di Colombo in cui si tenta di confutare alcune nostre analisi sullo sviluppo economico del Mezzogiorno, apparse sul fascicolo speciale che la nostra rivista curò per quella occasione.

Franco Colombo polemizza con alcune nostre affermazioni, e precisamente con quelle relative alla programmazione economica. Egli afferma che in sostanza la programmazione prospettata dal suo « gruppo », è quella diretta ad incidere « sulla politica degli investimenti, sia pubblici sia privati, sulla politica dei consumi, utilizzando tutti gli strumenti necessari per raggiungere questo obiettivo, dalla leva del credito alla politica fiscale »; e quindi sarebbe falsa la nostra polemica con le posizio-

ni del ministro Colombo, enunciate da quest'ultimo all'ultima assemblea della Confindustria.

Prendiamo per buone le affermazioni del Colombo (non ministro, ma redattore della rivista suddetta), e ci chiediamo in quale occasione mai il Colombo (questa volta il ministro, e «doroteo» per giunta) abbia mai avanzato queste posizioni e le abbia responsabilmente opposte alle tesi confindustriali, anche a quelle che vedono nella programmazione null'altro che uno strumento di più organica adesione della spesa pubblica alle tendenze della azione privata, alle scelte del capitalismo monopolistico italiano.

Chiesta questa precisazione ai redattori di *Realtà del Mezzogiorno*, passiamo a quelle proposizioni dell'articolo di Franco Colombo, che più provocano disagio, stupore e fastidio. Criticando la nostra posizione sulla dottrina e sulla pratica dei « poli di sviluppo », il redattore ci oppone semplicisticamente un *principium auctoritatis*: « occorrerebbe ricordare a chi la critica (la politica dei « poli di sviluppo » n.d.r.) tutta una robusta dottrina che la qualifica come la più efficace in un processo di sviluppo di un'area sottosviluppata ». Avanzato questo *ipse dixit*, il C. continua: « D'altra parte sostenere la tesi della necessità di una ciminiera accanto ad ogni campanile significa indulgere alla più scoperta e smaccata demagogia ». È ben chiaro che chi voglia polemizzare con noi attribuendoci queste stupide posizioni, trova campo facile. E le sue affermazioni non possono che generare il sospetto che la deformazione polemica sia uno scudo, una via d'uscita, un modo di non entrare nel merito di una discussione scientifica, ed anche una forma di autodifesa sufficientemente debole.

Il nostro disagio, ed anche il nostro rammarico per una occasione perduta, perdurano, quando il C. ci attribuisce ancora di voler affrettare troppo i tempi del processo di sviluppo del Mezzogiorno, e ci rimprovera di non essere pazienti, di prefigurare prematuramente la conclusione del processo invece di avere coscienza che si è a mezza strada. È evidente come su questa base, su questa visione conservatrice e «prudente» della questione meridionale negli anni '60, non sia possibile un discorso proficuo. L'unico consiglio che possiamo dare al C. (oltre alla raccomandazione di essere più cauto e modesto nel consigliare ai marxisti italiani di buttare... Marx alle ortiche) è di rifarsi anche per questo all'autorità di altri, precisamente all'autorità di quanti, con minore confusione e maggiore pregio di dottrina, avanzarono di recente la tesi dei « tempi lunghi » per il Mezzogiorno.

I CENTRI DI RICERCA

Il Giorno del 9 maggio u.s. pubblica un interessante articolo del prof. Adriano Buzzatti-Traverso dal titolo « Mancano i centri di ricerca nel Meridione ». Riportiamo alcuni stralci di questo articolo.

« Similmente a quanto accade per altri settori della vita nazionale, sussiste una nettissima sproporzione fra la entità dello sforzo compiuto dallo Stato nel Nord e nel Centro della nostra penisola, rispetto al Mezzogiorno e alle Isole. Mentre troviamo 16 Università con facoltà scientifiche e tecniche al nord di Roma, soltanto 7 operano al Sud. Questa sproporzione è ulteriormente aggravata dal fatto che nella quasi totalità queste ultime vengono generalmente considerate dai professori come 'Università trampolino' che servono a bandire concorsi per cattedre, vengono ritenute utili per farsi chiamare come professori straordinari, una volta vinto il concorso, ma vengono ritenute sedi di seconda qualità... Il Consiglio nazionale delle ricerche ha istituito, per lo più attraverso la stipulazione di una convenzione con Università, 75 centri di ricerca, destinati a svariate indagini... È difficile compiere una valutazione precisa della entità degli investimenti statali per la ricerca, secondo la loro distribuzione geografica. Secondo lo studio del prof. Alberigi Quaranta, ben un terzo del totale finanziamento statale converge su Roma; sembra ragionevole ammettere che dei rimanenti due terzi non più di un quinto venga destinato alle attività scientifiche del Mezzogiorno e delle Isole. »

MEZZO SECOLO DI IRRIGAZIONI

Questo è il titolo di uno studio pubblicato di recente da *Informazioni Svimez*.

Secondo questo studio, in cinquant'anni, dal 1905 al 1958, la superficie totale irrigua sarebbe raddoppiata in tutta Italia, ma nel Mezzogiorno in misura maggiore: 2, 3 volte. La percentuale del Mezzogiorno sull'Italia sarebbe aumentata, di conseguenza, dal 13,1% nel 1905 al 15,1% nel 1958: il divario diminuisce, ma è sempre notevolissimo. Mentre al Nord l'incremento medio annuo della superficie irrigata è di circa 21.500 ettari, al Sud le nuove superfici messe ad irrigazione in media ogni anno ammontano soltanto a 4.400 ettari: circa un quinto.

Lo studio termina con l'assicurazione — derivata dall'esame dei programmi della Cassa — che la posizione del Mezzogiorno nei riguardi delle superfici irrigue è destinata a subire in futuro sensibili miglioramenti.

LETTERATURA SUBALTERNA E LETTERATURA D'OPPOSIZIONE

È indubbiamente un fatto positivo che stia aumentando la diffusione dei libri in genere, e in particolare, per l'argomento che intendo trattare, dei libri di letteratura narrativa.

Vorrei fare delle osservazioni, alcune delle quali ho ascoltato anche da altri, circa alcuni aspetti della sorte che tocca al libro, una volta edito. È chiaro che il problema dell'editore è venderlo il più possibile, affrontando quel confronto pubblicitario che tocca anche al libro, nella sua qualità di merce. Esattamente come un dentifricio, un sapone, un vestito. E quale parte tocca allo scrittore in questa fase del lancio del libro?

In ultima analisi il compratore è libero di comprare o no un prodotto: libero però fino ad un certo punto se, dovendo soddisfare una sua esigenza, egli viene orientato da una propaganda ossessiva, che non bada a scrupoli ed a metodi pur di arrivare allo scopo. Con il libro si tratta di aprire un dialogo tra scrittore, pubblico di lettori, e critici. Ed in un certo senso si tratta di garentire condizioni perché questo dialogo conservi al massimo il carattere di un reciproco confronto di idee e di gusti. Ora, lo sviluppo di un discorso critico comparato che vada al di là delle intenzioni della recensione sarebbe uno de-

gli strumenti più validi perché nel campo letterario il primo momento del lancio non acquistasse un peso determinante, nel proporre una prospettiva non legata soltanto ad un giudizio immediato.

Insomma, salvo rari tentativi di un discorso critico comparato, quale quello tentato su certi narratori muovendo dal criterio di tematiche preferite, l'indagine sugli orientamenti della nostra letteratura odierna si muove in modo estremamente episodico, e comunque tende a trasformarsi in tendenze precostituite più su terreni di poetica che di attenzione aperta.

La produzione industriale pone certi problemi, e oggettivamente ciò può garentire l'aumento della diffusione del libro, ma mentre il ritmo di pubblicazione si eleverà, e la concorrenza diverrà più spietata, in che modo si migliorerà il livello critico generale, non riducendosi a forme di discorso e dialogo critico che ormai fanno acqua da tutte le parti?

Non che sia facile dare alla critica un respiro più ampio quando il solo registrare una parte dei libri che sono editi costituisce una fatica difficile, ma qui forse la linea dell'approfondimento e delle scelte diventa l'unica possibile per non essere travolti nel grigiore.

Certo non si tratta oggi di definire i caratteri di una determinata polemica culturale, ma ritrovare le ragioni culturali e ideali di un'opera narrativa costituirebbe pur sempre l'unico modo per restituirci la possibilità di una lettura non solo di superficie. Non tutti i libri sono meritevoli di tanto? Che lo si faccia per quelli che si ritengono tali, che si esca insomma da un certo senso di provvisorio e di episodico che ormai sta lì sul destino di ogni libro, e lascia quasi ogni opera come monade alla sua sorte, addirittura quasi isolata dalle altre dello stesso autore. I libri passano e muoiono come le foglie sugli alberi, e scarsa è l'opera di scelta, di esame, di differenziazione culturale e artistica.

Le ragioni culturali della polemica tra classici e romantici

avevano certo altra chiarezza e ben diversa era la vicenda politico-culturale dell'epoca, le tendenze che si scontravano muovevano, pur nella complessità dei motivi, da un terreno almeno inizialmente definito.

Non s'inventa certo la chiarezza di una diversità di substrati culturali quando questa non si esprime nella resa artistica, e tuttavia è forse solo non riducendo lo sforzo e impegno critico in questa direzione che si può riconquistare più aria ai libri migliori, e perciò stesso dar loro un pubblico di lettori meglio disposto ad intenderne i valori sostanzali.

Nell'attuale fase della nostra vita moderna non sono poche le suggestioni operanti a defraudare lo scrittore delle sue ragioni narrative e artistiche più valide. Ed oggi ogni scrittore è impegnato nella definizione di queste sue ragioni. Tuttavia la complessità del momento, ci fa ricordare come con quanta maggiore evidenza, pur nella totale diversità delle situazioni, si apriva un discorso critico anche comparativo su opere come *Uomini e no* di Vittorini, *Cronache di poveri amanti* di Pratolini e *La luna e i falò* di Pavese. Era possibile in sostanza il discutere anche su di un terreno di scelte culturali. Oggi un tale discorso si fa sempre meno facile, e il discorso sulle scelte culturali dello scrittore è quasi passato in secondo ordine.

Questa esigenza, riportare uno scrittore alle sue origini culturali, dargli dei connotati critici di fronte ai lettori, facilitare agli stessi lettori questa operazione, non era forse anche presente nella definizione « letteratura della nuova Italia », che Croce dava ai suoi saggi, così come in questa ricerca di origini e mancamenti culturali trova un suo preciso senso il concetto gramsciano di « letteratura nazionale popolare »?

In genere, le due componenti dell'opera letteraria, la sua capacità mimetica e insieme la sua componente critica, si fondono in modo vario di epoca in epoca, da autore ad autore. Tuttavia vi sono momenti nei quali l'analisi del diverso atteggiarsi di questi elementi diventa talmente complessa che quasi

si finisce per eludere la questione. Tanto per dire, riconoscere un senso culturale all'esigenza di tradurre la letteratura americana era forse più facile che ritrovare l'esigenza che oggi è alla radice d'una diversa scelta di tecnica narrativa da parte di due scrittori. E purtroppo, dopo un certo discutere, passate le prime recensioni, dopo il primo flusso di vendite, si resta lì, con un bel punto interrogativo nel cervello. È la libertà dell'artista, ognuno fa quello che vuole, tecnica spezzata, sintassi tranquilla, gergo, pulizia di lingua, seicento pagine, cento pagine, ogni narratore è un fiore della selva: ma c'è una ragione culturale dietro la tecnica di Tizio, un retroterra dietro la scelta di linguaggio di Caio? Sì, ce ne sono, e come. Ogni scrittore non difetta certo di esperienza e di bravura nel suo lavoro. Ma salvo certi accenni nelle recensioni, quanto procede il discorso nel suo insieme tra critici, lettori, scrittori per dare un assetto migliore a questa ricerca critica sul perché si narra in un modo e non in un altro? Basta che il libro piaccia? È un'estetica edonistica, assurda. Il senso di questo gusto alla lettura va approfondito, capire cosa è nuovo, cosa risponde alla coscienza del lettore di oggi, capire come una determinata tecnica sia nuova nell'uso che ne fa lo scrittore e necessaria per il suo racconto, e quali nessi umani e culturali la motivano, tutto questo è ossigeno perché viva una letteratura non subalterna, e non vivano solo dei libri di successo.

In sostanza un terreno culturale scarsamente critico può favorire la prevalenza del momento mimetico nell'opera d'arte, e ciò sarebbe triste, proprio oggi quando la imitazione acritica del reale tende a manifestarsi in tante forme ed in tanti linguaggi. La verniciatura falsa della vita è oggi diffusa tecnica e quindi imitare puramente che sarebbe? Imitare una frode presentandola come verità. Lasciarsi andare al puro gusto della narrazione potrebbe essere un altro rischio in una situazione come quella attuale.

Deve nell'attuale fase di sviluppo della nostra società neces-

sariamente toccare alla letteratura una funzione subalterna, nel senso che in essa il tentativo di non essere defraudati della ricchezza della vita si esaurisca in un continuo esercizio di tecniche e di perfezione nell'astuzia artistica? O resta aperto un ampio margine per una letteratura che individui nella sua espressione la possibilità di ritrovare una propria chiara definizione culturale? È una linea che direi passa all'interno della scelta di ogni scrittore. Non dovrebbe resistere la partenogenesi in letteratura, se le leggi del linguaggio non vivono in un limbo ma sono intimamente connesse al sorgere della coscienza, delle contraddizioni, dei bisogni nuovi e del loro manifestarsi.

La letteratura dunque, in un periodo estremamente critico, contraddittorio, può correre un rischio: quello di un nuovo ripiegamento in sè, per un esasperato senso di prudenza, per diffidenza verso certi errori passati.

Con molta approssimazione parrebbe quasi di poter intravvedere le condizioni di un certo nuovo neoclassicismo, che punti su certe scelte e tenda ad eludere i grovigli, così come i neoclassici tendevano a diffidare di certa polemica romantica sulle ragioni dell'arte. Ripeto, a mio parere, questa linea passa quasi nell'opera di ogni scrittore, poiché esistono direi ragioni precise al suo determinarsi e tuttavia è necessario sottolinearne la presenza, definirne i sistemi, indicarne i caratteri, i meriti, i successi direi, ma anche i demeriti, i limiti.

In modo molto vario, opera ancora la poetica dell'impersonalità dell'artista di fronte alla sua opera: tale poetica fu per il naturalismo ed il verismo un momento necessario per creare allo scrittore le migliori condizioni d'una narrazione critica. Quella poetica dell'impersonalità in quel momento storico europeo era carica di tensione morale. Ma oggi l'asprezza levigata del mondo neocapitalistico presenta tali caratteri di fraudolenza oggettiva, spontanea e calcolata, nel celare la propria vera natura, che l'acutezza mentale, la padronanza tecnica, la profondità dell'informazione spesso non sono sufficienti a salvare e difende-

re l'artista da un tipo di impersonalità tecnico-magica, che per voler essere metodologia di verità, rischia di divenire talvolta frigido alessandrinismo morale.

L'opera può così trasformarsi in razionalissima magìa, calcolata, misurata, pesata parola a parola, virgola a virgola, capitolo per capitolo, magia modernissima, ma pur sempre magia. Carica quindi di una certa frigidità di fondo pur nell'estremo impegno tecnico letterario, e pur presentando magari estrema cura nella ricerca d'un contenuto apparentemente molto connesso ad una tematica etico sociale. E tuttavia pare che la navicella veleggi su di un lago senza vento, e il nocchiero sia talmente consumato alla sua navigazione da saper prevedere ogni seppure lieve agitarsi delle onde, sicché mai nulla traballa né si avverte urgere di qualcosa che turbi l'autore. L'impassibilità o indifferenza, o perfezione ascetica, non si riesce a ben intendere, presiede a tutto. Ripeto, io credo che tale senso passi forse nel cuore di ognuno di noi, è quasi una legittima difesa e tuttavia è un pericolo. Si rischia forse, pur molto approssimativamente, un carduccianesimo della seconda maniera, un'opera in cui le ragioni critiche eticamente e moralmente nel campo dell'attuale società siano disperse.

Ma si potrebbe chiedere: è davvero concepibile nell'attuale momento una possibilità non marginale della letteratura nello sviluppo e nel definirsi della coscienza sociale? Non è in sostanza preferibile che lo scrittore usi le armi in suo possesso per restare artista e dare la sua parte di verità? Ma quanto di verità sarà concessa ad una scelta condizionata di tale tipo, quanto sarà permesso in un approfondimento culturale non sufficientemente critico?

Scavarsi una nicchia, operarvi una propria razionale magia, rivendicare se stessi come produttori di prodotti altrettanto e più validi dei jets, delle Fiat, dei frigoriferi, è certo un'ipotesi di lavoro. Ma fino a che punto l'ombra dei sonetti ben fatti non peserà su di noi?

Per mio conto non ho fatto che lanciare un sasso nell'acqua, intendo dire non cerco che definire a me stesso alcuni termini d'una questione che mi sembra non si riuscirà ad eludere. Forse io stesso non riesco ancora a dare una più esatta definizione critica di quello che è un motivo culturale e di coscienza che sta giuocando brutti scherzi alla mia poetica di narratore. Che sia poi soltanto un mio personalissimo esasperato modo di riflettere i termini della situazione, questo credo di non poter dire fino in fondo.

Ma i critici potrebbero aiutarci: non bastano le recensioni, ci vuole un discorso più articolato, che aiuti lo scrittore a riconoscere i problemi veri dagli incubi, il letargo dall'essere sveglio.

LUIGI INCORONATO

PAUL A. BARAN, *Il « surplus » economico e la teoria marxista dello sviluppo,* Feltrinelli editore, Milano, 1962. Pp. 325, L. 3500.

Maurice Dobb ha affermato di recente che il più grande contributo della teoria economica in America ed in Gran Bretagna intorno allo sviluppo economico dei paesi arretrati è stata « una dottrina di prudenza e di conservazione ». Seguendo il tradizionale metodo analitico dei « fattori » dello sviluppo economico, gli economisti ortodossi hanno ora sottolineato gli ostacoli, le « strozzature » nella crescita economica dei paesi sottosviluppati (deficienza di capitali, popolazione esuberante rispetto alle risorse, mancanza di « spirito imprenditoriale », svantaggio nelle ragioni di scambio delle materie prime con i prodotti industriali etc.); ora hanno tentato di proporre modelli di sviluppo tratti dall'esperienza storica dei paesi capitalisticamente avanzati (e quindi hanno posto l'accento sulla « gradualità » e sugli « stadi » dello sviluppo, sulla priorità da accordare all'investimento agricolo o in industrie a scarsa intensità di capitale e così via).

Solo pochi economisti (fra cui lo stesso Dobb, Bettelheim, Sen, Galenson e Leibenstein), si sono staccati da queste discussioni e da quei falsi problemi, ed hanno indirizzato la loro ricerca in direzione del tutto opposta. Fra essi va annoverato anche Paul A. Baran, studioso marxista che vive e lavora negli Stati Uniti, il quale reca alla questione con il

volume in esame un singolare contributo. Non che il lavoro di Baran sia specificamente dedicato ad una trattazione analitica dei problemi dei paesi arretrati, isolati dal contesto delle vicende dell'economia mondiale; tutt'altro. La singolarità di questo studio è proprio nell'opposto: nel tentativo di dare una motivazione razionale ai principali eventi del mondo contemporaneo ed in particolare alle vicende economiche, *intimamente connesse*, delle società capitalistiche più avanzate e delle società capitalistiche più arretrate.

Per questo il volume di Baran è diviso in due parti, nella prima delle quali si esaminano le condizioni di « stasi e movimento nel capitalismo monopolistico »; e nella seconda, si delinea una spiegazione delle origini della arretratezza, quindi una « morfologia dell'arretratezza » ed, in ultimo, si tracciano le linee di fondo di una politica economica che consenta lo sviluppo ai paesi del « terzo mondo ».

Il punto di partenza dell'A. è che « ... lo sviluppo economico ha sempre significato una vera e propria trasformazione della struttura economica, politica e sociale della organizzazione prevalente della produzione, della distribuzione e del consumo » « ... è stato sempre contrassegnato da scontri più o meno violenti, si è svolto a sbalzi, attraverso arresti ed avanzate, ha subìto rovesci e guadagnato terreno — non è mai stato un processo armonioso svolgentesi tranquillamente nel tempo e nello spazio ». Lo sviluppo è definito come aumento del prodotto netto pro-capite; tra i fattori si dà particolare rilevanza all'investimento netto, che è determinato dal volume e dal modo di utilizzazione del surplus economico. Baran definisce il surplus economico come differenza fra prodotto e consumo corrente (surplus economico effettivo). Ma la sua attenzione fin dalle prime pagine va al cosidetto surplus economico potenziale, inteso come differenza fra il prodotto potenziale ed il consumo indispensabile. Questa ultima categoria non può definirsi positivamente, poiché « la sua realizzazione presuppone una più o meno drastica riorganizzazione della produzione e della distribuzione del prodotto sociale e implica mutamenti radicali nella struttura della società ». Questo punto dell'analisi di B., dove egli tenta in sostanza di contrapporre una diversa scala di valori a quella vigente nella società borghese, e di dimostrare che nell'ordinamento capitalistico vi è la fonte di un forte divario fra reale e razionale, fra surplus effettivo e surplus potenziale, ci sembra felice solo nel momento negativo: nella denunzia cioè della irrazionalità e dello spreco dell'organizzazione economica capitalistica (eccesso di consumo, lavoro improduttivo, irrazionalità nella organizzazione produttiva, spreco di risorse umane). Nel momento positivo, allorché cioè

l'A. affronta la questione dell'« ottimo » nell'investimento e nel consumo pianificati egli non riesce a fornire soluzioni soddisfacenti, e si limita a formulare alcune ipotesi, fra cui anche quella singolare di una economia pianificata stazionaria dove tutto ciò che è prodotto può decidersi venga interamente consumato senza dar vita ad alcun surplus ed investimento netto.

Ma questa parte del discorso di Baran — che forse risente di un insufficiente rigore analitico e di un eccessivo motivo polemico contro la mitologia della « economia del benessere — non intacca lo svolgimento ulteriore del pensiero.

L'A. affronta l'esame del monopolio, seguendo le orme della tradizione marxiana, traccia le differenze sostanziali tra una economia capitalistica di libera concorrenza ed una economia dominata dal monopolio, ed accenna al rapporto fra monopolio, accumulazione e sbocco per l'investimento (questioni già magistralmente trattate da Hilferding e da Sweezy). La conclusione è che il declino delle occasioni di investimento è la conseguenza strutturale dell'evoluzione dal capitalismo concorrenziale a quello monopolistico.

Anche tenendo conto delle varianti che danno temporaneo sostegno all'investimento (fra cui il B., seguendo la dottrina della *diffusione* del monopolio, dà rilievo alla invasione monopolistica nei settori concorrenziali), lo sbocco all'extraprofitto monopolistico è sempre ridotto. Da qui la tendenza al ristagno, e la continua sproporzione tra accumulazione ed investimento in regime di monopolio.

Nel quarto capitolo del volume, l'A. esamina la natura e la portata di alcuni « stimoli esterni » che possano consentire al sistema la sopravvivenza.

Rilevante è la critica alla teoria ed alla politica della piena occupazione, concepite come complesso organico di provvedimenti che possano correggere, sia pure temporaneamente, la tendenza alla stagnazione della economia monopolistica. Baran vede quindi nell'intervento dello Stato in economia il principale « stimolo esterno » al sistema; ma dimostra come la spesa pubblica, orientata in questo ultimo dopoguerra nel campo dei rapporti internazionali verso scopi improduttivi (militari, di propaganda, di aiuto finanziario verso i paesi arretrati), tende a riprodurre, anzi ad aggravare, nuovamente la situazione di stagnazione.

Per questo l'A. svolge un'ampia disamina del finanziamento della spesa pubblica, legato all'aumento del gettito tributario. Il meccanismo fiscale capitalistico incide sostanzialmente sul consumo e sui redditi del settore concorrenziale (l'imposizione per il monopolio, essendo uno dei

costi di produzione, è traslata sul prezzo, cioè sul consumo). « Da qui il paradosso che quanto maggiore è l'ammontare di surplus che lo Stato deve spendere allo scopo di mantenere il desiderato livello di reddito e d'investimento, tanto maggiore esso tende a rendere il surplus stesso mediante la confisca di quelle parti di reddito che altrimenti si sarebbero spese nel consumo ». Donde il circolo vizioso in cui si muove il monopolio, e cioè il tentativo di dare ordine e razionalità mediante l'intervento pubblico ad un sistema sostanzialmente irrazionale, in cui l'utilizzazione del surplus è fatta per crescenti scopi improduttivi, sopratutto per potenziare la macchina bellica, onde fornire stabilità ed incentivo ad una economia instabile e stagnante.

Nella seconda parte del lavoro, come si è detto, l'A. affronta le questioni dei paesi arretrati. Nel capitolo quinto, intitolato: « sulle origini dell'arretratezza », l'economista americano traccia un quadro sintetico, fondendo storia ed analisi economica, delle differenze nei gradi di sviluppo economico fra le varie regioni del mondo. Il punto centrale dell'analisi è il rapporto di correlazione che B. stabilisce fra colonialismo e ritardo o regresso nei ritmi di sviluppo economico dei paesi arretrati. Sono riportati i due casi estremi dell'India, il cui sviluppo fu appunto stroncato dall'intervento colonialista, e dal Giappone, che riuscì, sfuggendo al sistema coloniale, ad accelerare le tappe del progresso economico.

Quest'ampia digressione storica serva di introduzione alla « morfologia » della arretratezza (capitoli sesto e settimo). Qui l'A. individua gli ostacoli alla crescita economica delle regioni del « terzo mondo »: non si tratta di scarso surplus da destinare all'investimento, bensì del modo di utilizzazione di questo surplus. In altri termini, è qui capovolto il dilemma tradizionale della teoria corrente del sottosviluppo (quello che fa perno sulla scarsità dei capitali), e si centra il ragionamento *sulla dinamica concreta* delle classi sociali che si appropriano del « sovrappiù », e sulla utilizzazione che queste classi fanno della quota di prodotto che è destinabile all'investimento netto. La tesi che l'A. vuole dimostrare è che, senza un profondo mutamento nei rapporti fra le classi sociali e la rottura dei vincoli di dipendenza di un paese arretrato rispetto ai paesi capitalistici più maturi, non si può realizzare un effettivo avvio allo sviluppo economico.

B. discute della utilizzazione del surplus ad opera del ceto mercantile, di cui mostra la tipica funzione parassitaria (importante è vedere perché il capitale mercantile nei paesi sottosviluppati, bloccandosi il processo storico tipico dello sviluppo capitalistico, non passa dalla sfera della circolazione a quella della produzione); ad opera della grande industria

straniera (si discutono gli effetti limitati e distorti di quelli che anche la teoria ortodossa ha chiamato « investimenti geografici »); ed, infine, ad opera dello Stato di una nazione arretrata (è svolta una sottile analisi della dialettica delle forze sociali all'interno dei movimenti nazionalistici dei popoli ex-coloniali; si veda a pagg. 235-36).

Da questa analisi (che, come accenneremo più innanzi, si appunta, per così dire, maggiormente su elementi « sovrastrutturali » che di « struttura » nell'esame delle condizioni dello sviluppo), Baran ricava la tendenziosità e la unilateralità delle tesi di coloro che insistono sulle « strozzature » nel processo di sviluppo dei paesi arretrati (scarsità di capitali, mancanza di « spirito imprenditoriale », e sovrapopolazione).

Concludendo, nell'ottavo capitolo, si tracciano le possibilità offerte ad un paese arretrato per la « ripida ascesa ». Il punto di partenza per una rapida accumulazione è la trasformazione dell'agricoltura, che comporta il passaggio dapprima per la riforma agraria e quindi per la collettivizzazione della terra (si veda l'ampio riferimento alle vicende dell'economia sovietica fra primo e secondo piano quinquennale). Sono inoltre discusse le alternative tra investimento ad alta o bassa intensità capitalistica (pagg. 302-03), riportandosi le argomentazioni pro e contra l'una e l'altra scelta. Su questo punto non vengono però offerte indicazioni decisive: l'A. si limita a sottolineare che la questione dipende dal ritmo di sviluppo, dalla velocità cioè di riproduzione scelta. Infine, l'A. porta la sua attenzione sul carattere *atipico* della esperienza di sviluppo compiuta nell'Unione sovietica, ed accenna al principio della divisione del lavoro all'interno del campo socialista fra paesi avanzati e paesi arretrati. Fin qui una sommaria esposizione del contenuto di questo libro. Si è già accennato che il B. tende a porre in primo piano gli elementi « sovrastrutturali » dell'arretratezza economica; si ha quasi l'impressione che nel suo schema, aboliti questi, il sottosviluppo sia rapidamente e facilmente superabile. Ora se questa posizione può essere compresa come reazione alla falsa oggettività ed al determinismo sostanziale della teoria economica ortodossa, essa tuttavia suscita alcune perplessità. Le perplessità nascono dall'impressione che il B. abbia scelto come punto di partenza (la necessità di modificare rapporti sociali e rapporti di dipendenza internazionale dei paesi arretrati) quello che è il punto di arrivo della analisi delle condizioni di un rapido sviluppo economico nelle regioni del terzo mondo. E le perplessità aumentano se si considera che i più interessanti contributi della critica marxista in materia (fra cui il recente volume di M. Dobb, il saggio sullo sviluppo economico e sulla pianificazione) svolgano l'analisi in senso inverso.

Queste osservazioni non toccano la sostanza dell'opera del professore Baran, la quale, per la agilità con cui è scritta e gli spunti di riflessione che offre, è augurabile riceva degna accoglienza anche in Italia.

M. D'A.

La Calabria, a cura di Jean Meyriat. Lerici Editore, 1961. Pp. 463. L. 3000.

Per incarico della sezione dell'Europa mediterranea del Centro di studio delle relazioni internazionali della fondazione nazionale di scienze politiche di Francia, una *équipe* di specialisti diretta da Jean Meyriat ha condotto una ricerca sociologica sui vari aspetti della realtà calabrese, che, raccolta in volume in Francia, è stata poi tradotta in Italia per conto degli Editori Lerici che alla Calabria sono legati da legami affettivi e di sangue. Il volume è aperto da una prefazione del curatore e da una introduzione della geografa Anne-Marie Seronde — la quale ha curato pure la parte relativa alla riforma agraria —, e contiene studi dello studioso di scienze politiche Michel de Soultrait sull'economia della regione; del sociologo René Nouat sulla realtà sociale; degli specialisti di educazione popolare Paul Leungrand e Joseph Rovan sul costume; di Elena Cassin, studiosa di sociologia, sulla vita religiosa; e dello storico Jean Besson sulla geografia elettorale.

Pur riconoscendo l'utilità della ricerca degli studiosi francesi, che si aggiunge alla modesta letteratura finora esistente su questa regione, dobbiamo subito sottolineare che i ricercatori, partendo da un'impostazione metodologica fondamentalmente errata, sono pervenuti a conclusioni astratte di vago sapore illuministico che non possono certo essere accettate da chi la situazione calabrese conosce, non sulla base di schemi prefissati che si vogliono verificare violentando — se ritenuto opportuno — la realtà, ma per dirette esperienze di vita.

Alla base del criterio metodologico adottato dal Meyriat e dai suoi collaboratori sta la convinzione che tutti i paesi « mediterranei » presentano caratteristiche strutturali comuni che consentono di unificare paesi pur tanto diversi per storia e per ordinamento politico, per organizzazione economica, sociale ed etnica, sulla base del concetto, usato comunemente dai ricercatori americani, di *area*, cioè di regione (in senso estensivo, non specifico). L'ipotesi che si è voluto verificare nella ricerca è « che esistono effettivamente problemi comuni, dal punto di vista delle scienze politiche economiche e sociali, ai diversi paesi situati sulle coste meridionali dell'Europa, i quali si trovano pressappoco alla stessa lati-

tudine, sono tutti bagnati dalle acque di un grande mare interno e furono anticamente focolare di civiltà comuni » (p. 9). Il Meyriat nella sua prefazione ha ritenuto di poter « dimostrare senz'altro la validità di questa ipotesi analizzando alcuni dei fenomeni che, di primo acchito, appaiono comuni a molti di questi paesi » (ivi), e ha scelto come esempio la posizione della donna che, a suo avviso, « nel nucleo familiare come in ambienti sociali più vasti » è « in questi paesi [mediterranei] diversa che nelle civiltà settentrionali » (ivi). Ci sembra però che il Meyriat si sia lasciato influenzare eccessivamente da apparenze superficiali giacché in effetti la posizione della donna nella società calabrese è diversa per esempio da quella nella società della Francia meridionale. Ed anche nella stessa società calabrese la posizione della donna è fortemente differenziata. Diversa è, per esempio, la posizione della donna nella città e nella campagna, e il grado di emancipazione raggiunto dalle donne di Bagnara — che rappresentano un elemento determinante nell'economia della zona, essendo gli uomini del paese impegnati per molti mesi dell'anno nella pesca — è diverso da quello delle donne del vibonese che occupano una posizione meno incidente nell'economia della loro zona; ed ancora ben diversa è la condizione familiare e sociale delle donne nel versante tirrenico ed in quello jonico della regione, in provincia di Reggio Calabria o in quella di Cosenza. Ciò non significa che la donna calabrese abbia raggiunto il grado di emancipazione della più evoluta società settentrionale (italiana ed europea): il suo grado di soggezione è tuttora umiliante ed incivile, ma questa soggezione servile — come pure altri fenomeni comuni — deve essere ricondotta alla posizione della donna nei paesi ad economia capitalistica insufficientemente sviluppata e non ad un'astratta unità regionale. Lo stesso grado di soggezione riscontriamo, indipendentemente dai fattori regionali, in tutti i paesi sottosviluppati e la causa comune va ricercata in un identico sviluppo economico che, nel caso dei paesi dell'Europa mediterranea (ma non solo di questi) è caratterizzato da un insufficiente sviluppo capitalistico e dalla sopravvivenza a fianco di una economia capitalistica allo stato embrionale, di strutture feudali e semifeudali che limitano l'entrata incondizionata della donna nel processo produttivo. È evidente allora che la « realtà regionale » e le « caratteristiche *meridionali* » (p. 10) che si cercavano perdono ogni significato scientifico, giacché lo stesso grado di insufficiente sviluppo capitalistico frammisto a sopravvivenza del passato lo si riscontra, sia pure in misura variabile, in tutti i paesi sottosviluppati, (ai quali appunto appartengono la Calabria e le altre zone dell'Europa mediterranea) paesi che non hanno nessuna relazione nemmeno indiretta con la « realtà regionale ».

Partendo da un errato criterio metodologico il Meyriat ha viziato la portata dell'indagine e ha precluso a sé ed ai suoi collaboratori la possibilità di cogliere il tratto specifico della situazione calabrese, che non si può cogliere se non si tengono costantemente presenti gli sviluppi della storia calabrese e l'analisi della struttura economica della regione. Esplicitamente i sociologi francesi hanno dichiarato di rinunziare a questi criteri storico-materialistici, che sono gli unici scientificamente fondati e capaci di far ottenere risultati aderenti alla realtà e quindi pienamente soddisfacenti dal punto di vista della conoscenza scientifica. Rinunziando ad adottare gli strumenti « propri dello storico » (pp. 14, 15) e dell'economista (l'indagine economica condotta è affatto insufficiente), il risultato non poteva che essere una fenomenologia del « livello di vita e di agiatezza dei calabresi » (p. 12), e la conclusione non poteva essere diversa da quella affermata e cioè che il sottosviluppo « può ben attribuirsi in gran parte all'isolamento », il che significa « sia che la Calabria è rimasta estranea alle grandi correnti di idee e di scambi commerciali,... sia che i calabresi sono psicologicamente degli isolati, chiusi ciascuno in se stesso, incapaci di instaurare fra loro comunicazioni sufficienti a formare una vera e propria comunità ». (p. 22). Con questa conclusione siamo alla ripresa della tesi dell'incapacità biologica dei calabresi (e dei meridionali in genere) di essere *sociali* e di essere capaci di giungere alla civiltà, tesi sulla quale agli inizi del secolo fondarono le loro teorie sociologiche pseudo-scientifiche i maestri positivisti del socialismo, i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i « minori seguaci ».

In verità il Meyriat giunge a riconoscere che « mentre altre regioni dell'Italia si arricchivano e si modernizzavano, la Calabria si è immobilizzata » giacché l'unificazione politica « ha giocato contro di lei attribuendo agli uomini di affari e ai banchieri del Nord la libertà di farne un terreno di conquista per cavarne tutte le risorse ancora trascurate dai *baroni* » (p. 23), ma questa, si badi bene, è soltanto « *una* delle chiavi della situazione attuale » (ivi, sottolineatura mia, M.M.). Partendo da tali premesse il quadro della Calabria che risulta dall'indagine in esame appare profondamente unilaterale e infedele. L'aver trascurato lo studio dei problemi storici della regione porta gli studiosi francesi ad esprimere giudizi apologetici sulle iniziative che nel dopoguerra la classe dirigente italiana è stata costretta a prendere per la Calabria sotto la pressione dell'opinione pubblica e delle sintomatiche sommosse che di tempo in tempo fanno sentire come il popolo calabrese sia stanco di sfruttamento e vessazioni. Così si trascurano i sanguinosi presupposti dello stralcio di riforma agraria e lo si presenta come una dimostrazione della altruistica solleci-

tudine della classe dirigente per la Calabria (p. 23). Della riforma agraria non si scoprono i limiti ed il giudizio è che sia stata la migliore delle riforme realizzata nella migliore delle maniere. L'*ammirazione* per l'opera governativa giunge al punto di far approvare la scelta governativa di lasciare la Calabria al di fuori dei piani di sviluppo industriale « poiché non si è ritenuto possibile sviluppare tutti insieme i vari settori dell'attività economica » (p. 23) e quindi utilmente si è scelta per la Calabria la via dello sviluppo attraverso una « specializzazione agricola intensiva e razionalizzata » (ivi). Eppure i risultati raggiunti nel corso delle ricerche avrebbero dovuto far meditare maggiormente un'adesione così incondizionata alle scelte governative. Basti pensare (i dati sono tratti dal volume) che i lavoratori impiegati nell'industria e nell'artigianato sono passati da 220.000 nel 1871 a 112.000 nel 1936, che nello stesso tempo le persone occupate nel settore terziario sono passate da 118.000 a 103.000, mentre quelle che si dedicano a lavori agricoli sono passate da 336.000 a 458.000 portando l'affollamento di agricoltori sulla terra ad una densità insuperata in Europa, e questo su di una terra scarsamente produttiva. In totale il numero assoluto di persone comunque impiegate è passato da 736.000 a 673.000, mentre la popolazione cresceva con un ritmo che è il più veloce d'Italia, con una diminuzione di 63.000 unità (senza contare il flusso migratorio), mentre in percentuale si è scesi dal 61% della popolazione attiva su quella totale (1871) al 36% (1955). L'esame di queste cifre porta alla preziosa ammissione che in Calabria « in luogo dell'industrializzazione, si è verificato un reale movimento di *disindustrializzazione* che ha contribuito ad aggravare il problema demografico » (p. 63), nonostante l'emorragica emigrazione che nel solo periodo compreso tra i due censimenti del 1936 e del 1951 è stata di 211.000 unità, il 46,7% dell'incremento naturale della popolazione e l'11,4% della popolazione media. L'aver voluto prescindere dal significato di questi dati ha ulteriormente viziato la validità della posizione del Meyriat, che la realtà si è affrettata a far invecchiare prima ancora che il libro uscisse in Italia. La Calabria non può reggere la competizione agricola con altre regioni più favorite e l'impegno governativo non si è certo orientato nel senso di favorire la competitività dell'agricoltura calabrese. Del resto la crisi ormai cronica dell'agricoltura italiana sarebbe stata da sola sufficiente a far fallire un piano di sviluppo fondato solo sull'agricoltura anche per regioni più evolute e favorite. Rifiutando, sulla base di precise scelte politiche, l'industrializzazione della Calabria, ci si è trovati impreparati di fronte alla crisi agricola che sempre più ogni giorno scaccia i contadini dalle campagne, e si è così assistito ad un ulteriore aggravamento

della situazione generale della regione che è caratterizzata da un grave squilibrio (sanabile solo con un'industrializzazione intensiva) fra sviluppo demografico e sviluppo economico, prevalenza della popolazione passiva su quella attiva, bassa qualificazione della manodopera, e disoccupazione *strutturale*, come ha messo in luce fin dal 1953 l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia. Ebbene, secondo il Meyriat, tutto ciò non può essere superato con la pianificazione economica e la scelta prioritaria per gli investimenti industriali ma con l'opera caritatevole di « privati, preti, assistenti sociali » che si pongono al « servizio del popolo calabrese e l'aiutano a liberarsi e a formare nuove classi dirigenti » (p. 24). Le condizioni oggettive sono trascurate per porre in primo piano come nodo della situazione calabrese le modificazioni del costume calabrese attraverso l'educazione. La buona volontà viene sostituita alla pianificazione economica, alla industrializzazione accelerata e ai larghi investimenti: come concretezza non c'è davvero male, bastano i « *lumi* » e tutti gli ostacoli saranno superati col pensiero.

Lo schema aprioristico che i ricercatori francesi hanno voluto verificare non poteva non estendersi alla sfera politica. Così tutti i partiti, sia quelli del pacco della pasta e del paio di scarpe donati all'elettore, o del ricatto religioso, sia quelli che hanno visto i loro aderenti perseguitati, imprigionati, bastonati e spesso anche uccisi dai tutori dell'ordine, vengono posti sullo stesso livello in una specie di notte politica in cui tutti i gatti sono bigi. Non viene colta così l'importanza della presa di coscienza delle masse popolari calabresi che nel dopoguerra, superando discriminazioni, corruzioni e violenze hanno dato sempre più larghe adesioni ai partiti dei lavoratori che sono passati da 186.100 suffragi nel 1946 a 369.200 nelle ultime elezioni politiche (1958). Trascurando questo aumento della forza politica della parte più avanzata dei lavoratori calabresi si finisce col non cogliere il carattere nuovo della lotta politica in Calabria e tutto il senso dell'evoluzione registrata in Calabria nel dopoguerra.

MASSIMO MASSARA

RENÉE ROCHEFORT, *Le travail en Sicile*, Presses Universitaires de France, Paris 1961. Pp. 363, Nf. 22.

Preceduto da alcuni saggi dedicati ad aspetti particolari della realtà siciliana (su Corleone, sulla emigrazione ed altri) questo « Lavoro in Sicilia — Studio di geografia sociale » di Renée Rochefort, rappresenta il consuntivo della esperienza siciliana dell'autrice, una esperienza singolare accumulata in due anni di permanenza e di studio nell'isola.

Abbiamo avuto occasione di occuparci, su questa rivista, di opere analoghe, realizzate da «equipes» di studiosi francesi, aventi per oggetto le regioni meridionali ed insulari del nostro Paese, considerate come esempio tipico — e talora come caso limite — di aree sottosviluppate.

E se non sempre le tesi esposte in queste opere poterono essere condivise, sempre, tuttavia, esse si imposero all'attenzione del lettore per l'impegno col quale l'indagine veniva costruita. Per cui era possibile ravvisare, in quegli studi, oltre ai meriti dei loro autori, la serietà di una scuola sociologica.

Queste qualità, questi pregi vanno senz'altro riconosciuti al lavoro della Rochefort, così come appaiono convincenti le ragioni che ella adduce a giustificazione della sua scelta. Una scelta, quella della Sicilia, a determinare la quale ha contribuito indubbiamente un certo tipo di suggestione storico-letteraria, ma nella quale ha giocato un ruolo importante la relativa « facilità » della indagine e la possibilità di una rapida e ben documentata definizione dell'universo siciliano: una regione le cui componenti storico-geografiche ed economico-sociali tuttavia si intrecciano e si condizionano in maniera difficilmente decifrabile. A questa decifrazione, ben consapevole delle difficoltà, si accinge la Rochefort, attraverso l'analisi dell'elemento presente in ciascuna delle componenti: il lavoro.

L'A. sottolinea, prima di entrare nel vivo della trattazione, ciò che distingue uno studio di geografia sociale da un indagine sociologica. Ella rivendica, infatti, alla geografia sociale, la capacità di una maggiore estensione rispetto alla analisi sociologica. La capacità, in altri termini, di un continuo passaggio dalla micro alla macro-analisi, la necessaria ricerca della varietà e della molteplicità degli elementi senza dei quali non sarebbe possibile pervenire alla rappresentazione globale di una determinata realtà. E non si potrebbe altrimenti affrontare uno studio sul lavoro in Sicilia, senza servirsi di tutti i parametri indispensabili, dalle fonti del lavoro, alle sue caratteristiche, all'atteggiamento verso il lavoro.

In questa terra che ha elaborato, secondo l'A., nel corso della sua lunga storia l'arte sottile — voluttuosa e malsana ad un tempo — del non far niente, il lavoro ha una sua patologia. È questo il filo conduttore di tutta l'analisi della Rochefort, l'idea base che giustifica la sua ricerca, e che si svolge nelle tre parti in cui è divisa l'opera.

Nella prima parte l'A. affronta i problemi del determinismo. Tenta, cioè, di stabilire in quale misura lo spazio-tempo siciliano, dal peso delle tradizioni storiche e delle strutture sociali al « climax », dalle caratteristiche geografiche e geofisiche alle risorse del suolo e del sottosuolo, determini la natura, la dislocazione, i modi del lavoro in Sicilia. L'argomentazione è nitida e si arricchisce di numerosi dati relativi al movimento naturale della popolazione, alle migrazioni, ai tipi di impiego, alla sottooccupazione e disoccupazione.

La seconda parte è invece riservata alla indagine del lavoro nelle campagne. È certo questo il tema di maggiore impegno, che poteva offrire pericoli di approssimazione e superficialità. Ma riteniamo che proprio questa parte rappresenti lo sforzo più serio della Rochefort, che è riuscita a fornire una accettabilissima, quanto aggiornata, sintesi della situazione nelle campagne siciliane.

La terza parte, infine, riguarda le attività non rurali della regione, la condizione operaia, l'artigianato, il commercio, la pesca, le attività terziarie in generale. Aggiornata e sufficientemente estesa appare anche la informazione sugli aspetti essenziali della situazione politica siciliana, il ruolo delle classi dirigenti, la presenza e la funzione della 'mafia', nelle zone dell'isola dove essa è presente.

Si comprende facilmente come non soltanto ciascuna delle parti di cui si compone l'opera, ma addirittura ogni singolo capitolo, potrebbero dare l'avvio ad un discorso esteso e circostanziato in cui sarebbe possibile rilevare limiti e puntualizzare qualche inesattezza di valutazione affiorante nel contesto di una problematica quanto mai stimolante. Ma ci sembra soprattutto giusto, al di là di questi limiti, sottolineare il pregio maggiore del lavoro: la varietà della ricerca e la capacità di sintesi cui, sulla base di una precisa impostazione, giunge la Rochefort nell'ultimo capitolo del suo volume dedicato a « sottosviluppo siciliano e problematica del lavoro ».

È indubbio, afferma l'A., che nell'arco di un secolo, il lavoro in Sicilia ha conosciuto un innegabile progresso. Ma è nello stesso tempo indiscutibile che è tuttora presente nella regione, una contraddizione fondamentale: l'abisso che divide paese legale e paese

reale, classi dirigenti e popolo. Molti, troppi sono i « dimenticati », lavoratori o disoccupati, abbandonati ad un difficile destino che il progresso generale del mondo contemporaneo non fa che rendere più anacrostico e amaro. Sarà il tempo, inteso come evoluzione biologica, a porre rimedio a questi mali? Sapranno le forze esistenti nell'isola o gli impulsi spontanei, rompere questa specie di circolo vizioso che impedisce soluzioni radicali? Sarà possibile, una volta chiariti i processi patologici del lavoro, adottare una giusta terapia? A queste domande tenta di rispondere la Rochefort, riassumendo, innanzi tutto, le « malattie » caratteristiche del lavoro siciliano: dalla precarietà della occupazione del bracciante, costretto tra l'altro a consumare la maggior parte della sua giornata per raggiungere il posto di lavoro, alla lunga attesa dell'insegnante senza impiego; dalla tremenda condizione degli zolfatari alla umiliante odissea dei giovani alla ricerca della prima occupazione. E ancora: il ritmo del lavoro, disarmonico, casuale, condizionato dalle stagioni e dal clima nelle campagne, forsennato e intollerabile nelle miniere e nelle industrie. Ed infine: la patologia dei rapporti di lavoro, il cui sintomo tipico, la pratica del sottosalario, è rilevabile tanto nella campagna « depressa » quanto nell'industria o nel commercio cittadino. Qui, nota la Rochefort, il sindacalismo conserva ancora un carattere epico. Il sindacalista impegna contro la società una battaglia nella quale rischia non solo il licenziamento e la miseria ma l'esistenza stessa.

Qui lo squilibrio dello sviluppo economico e sociale rispetto all'Italia si riassume in dati di desolante significato; qui i livelli salariali sono tra i più bassi del Paese ed i consumi toccano valori inferiori, talvolta, a ciò che generalmente si indica come minimo vitale. E se pure qualcosa si è mosso, se qualche progresso vi è stato, il confronto con il progresso generale del mondo contemporaneo fa sì che la Sicilia sembri ferma o che addirittura regredisca.

Sul rapporto Paese-Sicilia, sulle responsabilità e sulle possibilità di un reale sviluppo dell'isola, si conclude l'opera della Rochefort. E sono queste le pagine meno convincenti, meno sicure. Ma sono anche quelle che suscitano maggiore simpatia per l'accorata partecipazione dell'A. ai problemi, alla vita, alle speranze della Sicilia, alla quale si è forse accostata, in un primo momento, « en touriste », ma dalla quale, in definitiva, è stata conquistata. Per la sua bellezza e per il suo popolo che « fu capace, quando giene fu data occasione, di grandi entusiasmi e di grandi creazioni ».

ALDO DANIELE

Novità Laterza

Federico Chabod

pp. XX-712, L. 8500.

Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896

In una veste rinnovata rivede la luce il capolavoro di Federico Chabod, unanimemente riconosciuto come la storia d'Italia di maggiore respiro europeo che annoveri la moderna storiografia.

Francesco S. Nitti

a cura di Guglielmo Negri, « Opere di F. Saverio Nitti », pp. XX-632, L. 5000.

Scritti politici. Vol. IV:

L'inquiétude du monde
La disgregazione dell'Europa

I due libri compresi in questo volume — scritti l'uno nel 1933 e l'altro nel 1938 — affrontano con rara lucidità i temi di quel quinquennio fatale, che rappresentò la fase culminante del processo di involuzione dell'Europa alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Voltaire

a cura di Paolo Serini, « Classici, della filosofia moderna », 2 voll. rilegati, pp. 1400, L. 12.000.

Scritti filosofici

Dalle « Lettere filosofiche » al « Trattato di metafisica », dalle « Considerazioni sulla storia » al « Dizionario » e ai « Quesiti sull'Enciclopedia », tutto Voltaire filosofo finalmente riproposto alla lettura di studiosi e amatori.

Alberto del Monte

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 280, L. 1500.

Breve storia del romanzo poliziesco

La prima autentica storia della letteratura « gialla », da Poe a Simenon, Agatha Christie e Mickey Spillane, scritta da un filologo romanzo.

REALTÀ DEL MEZZOGIORNO

sommario del numero 4 - aprile 1962

Editoriale

Oreste Ferrari — *Appunti per un'indagine sull'arte contemporanea a Napoli*

dibattito delle opinioni

Ferdinando Ventriglia — *Il punto sull'economia italiana*
Lello Gangemi — *Gli aspetti fiscali del programma di governo*
Franco Colombo — *I comunisti di fronte a un dilemma*

corsivi

Sindacati e programmi economici - Politica salariale ed investimenti - I problemi dell'anno - Responsabilità da precisare per le ferrovie - Contrasti formali e battaglia vera per la Calabria

rassegne

Decio Scardaccione — *Programmazione ed enti di sviluppo (L'agricoltura)*
Vincenzo Apicella — *Investimenti e imprese pubbliche (L'industria)*
Ferdinando Ventriglia — *Utilizzare bene il risparmio (Il credito)*
Nino Valentino — *Piano ferroviario e interrogazioni (Il Parlamento)*
Franco Colombo — *Commenti sulla situazione economica (La stampa)*

la società e la cultura

Guido Macera — *Pastori e contadini in Sardegna*
» » — *Nota su « L'Eclisse »*
Giuseppe Dessí — *Il premio Deledda visto da un suo giudice*
Federico Frascani — *Sulla legge per il teatro*
Natale Tedesco — *L'avanguardismo in provincia*
» » — *Il silenzio di Montelepre*
Vittorio Di Domenico — *Campa cavallo che l'erba cresce*

note e schede bibliografiche
libri del mese

DIREZIONE E REDAZIONE: Via dei Pàstini, 9 - ROMA.